HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI;
Accadute dalla ſua Edificazione ſin' a tempi noſtri

CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE,
Antica, e moderna Politia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque,
Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chieſe,

OLTRE GLI IMPERADORI GRECI, DUCHI,
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO
Effigie al naturale, Alberi delle Diſcendenze, e Sepolcri.

E DELLI VICERE DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

In queſta terza Edizione corretta, ed emendata.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI M.D.CCXLVIII.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Domenico Vivenzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE NAPOLETANO
TOMO SECONDO.

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla ſua Edificazione ſin' a tempi noſtri
CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE,
Antica, e moderna Politia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque, Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chieſe,
In queſta terza Edizione corretta, ed emendata.

Delle coſe avvenute nella Città, e Regno di Napoli, dall' Imperio di Giulio Ceſare, ſino alla venuta de' Normanni. Cap. I.

PER dar principio a diſcorrere intorno alle coſe di Napoli, e del Regno per ordine de gli anni, mi ha parſo cominciare dall'Imperio di Giulio Ceſare primo Monarca dell' Imperio Romano, per eſſer ſtata eſſa Città gran tempo ſottopoſta a detto Imperio: Fu dunque aſſunto queſto Imperadore nel 1.di Gennajo, avanti il naſcere di Chriſto noſtro Signore anni 46. Correndo gli anni del mondo ſecondo Euſebio, che noi ſeguitiamo 5153.E della edificatione di Roma 706. e di Napoli 1118. Et havendo dominato con gran felicità

Giulio Ceſare Dittatore I. Monarcha dell' Imperio Romano.

Euſebio Ceſarienſe.

 anni

anni 4. mesi 2.e giorni 15.fu da congiurati ucciso a i 15. di Marzo del 5157. Secondo la Cronologia del Panvinio, della quale noi ci serviremo, circa il tempo di essi Imperadori, qual'Imperio fu recuperato da Ottaviano figliuolo di Accia sorella di Giulio Cesare, insieme con Marcantonio Lepido, come il Zonara. Questo secondo Imperadore creò Duca di Napoli Marcello suo Nipote, costituendovi anco Console Virgilio Poeta Mantuano, come riferisce Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap.17.del 1.libro. Rifece anco il medesimo Imperadore le mura, & torre dell' istessa Città, come è manifesto per l'Epitaffio, che si disse nel 4.c. E da Tiberio Giulio Tarso suo procuratore fu reedificato il tempio, (come dissimo nel c.5.) Fu anco nel suo tempo fatta quella maravigliosa opera della grotta, che fa la strada da Napoli a Pozzuolo (come riferisce il Tarcagnota nelle lodi di Napoli) dicendo essere stata opera di Coccejo Architetto Romano, che visse al tempo di Augusto, ma esendo l'Autore moderno, e non adducendo in ciò Autore alcuno, habbiamo presa occasione di cercare historici da'quali la verità del fatto si fuse raccolta: E benchè, come diremo, la maggiore parte di essi conchiudono l'opera esere di Coccejo, nondimeno ne ha parso addurre alcune autorità per soddisfare a'curiosi: E primo Seneca, che fu negli ultimi anni di Augusto, e vise fin'alli 66. di Christo, riferisce nell'Epistola 58. del suo 8. libro esere egli pasato per questa Grotta, e dice, ch'era molto oscura, lunga, e polverosa, talchè non conclude, cosa a soddisfazione. Plinio, che fu circa 20. anni dopo nel cap.54. del 5.libr. scrive, che Lucio Lucullo Gentil'huomo Romano tagliò il monte verso Napoli con grandissima spesa per farvi entrare un canale di mare, per la cui cagione Pompeo Magno lo chiamò Serse Togato, dalla quale autorità molti han preso errore credendo, che Lucullo fatta havese la Grotta, della quale noi parliamo; Ma non fu così, perciocchè la Grotta, ch'egli fè cavare, fu nella

Panvinio

Ottaviano Augusto II.Imper. Gio: Zonara.

Marcello Duca di Napoli.

Cronica di Napoli Gio: Tarcag.Grotta di Napoli.

Coccejo Architetto Romano.

Seneca.

Plinio.

riva

riva del mare al capo di Posilipo, allora congiunto con Nisita: E ciò fece (come scrive il Falco) per andare comodamente, e con più breve navigatione alli Bagni; conciosiacche sarebbe stato lungo viaggio partendosi dal Castello Lucullano sua habitatione (hor detto dell'Ovo) e girar Nisita, essendo tutto continente, & terra ferma: E perchè la lunghezza del tempo rovina ogni edificio, rovinandosi la Grotta, Nisita si divise dal Monte, e restò isolata, come già si vede, nel quale spatio di mare sin'hoggidì si scorgono le rovine dell'antica Grotta, chiamato ora quel luogo da' marinari la Gajola, quasi *caveole*, come si si disse nel 10. capitolo. Di questa Grotta parla Plutarco nella vita di Lucullo, dicendo, che cavò il Monte di Posilipo vicino Napoli in lunga, & ampia testudine, acciò più brevemente havesse potuto andare veleggiando sotto la cavata volta alli Bagnuoli. Marco Varrone parlando dell'istesso Lucullo, e delle sue fabbriche nel 3. libro *de re rustica* cap. 17. non ragiona della Grotta dalla parte di terra, come alcuni han creduto, ma della stessa appresso il mare. Strabone, che fu nel tempo d' Augusto nel 5. libro della sua Geografia discorrendo della Grotta, che andava sotterra dall'Averno fino a Cuma, riferisce, Coccejo havere fatto quel cavamento. Et un' altro simile da Pozzuolo a Napoli. E più giù volendo dare conto di questa Grotta, dice essere cavata nel monte ch'è tra Pozzuolo, e Napoli, fatta alla maniera di quella di Cuma, la quale dice essere di larghezza, da potervi passare due carri incontrandosi comodamente, e che per parecchi stadj il lume penetrar dentro per le finestre, le quali in molti luoghi erano tagliate nella parte di sopra; laonde si chiarisce che la Grotta della quale noi parliamo della parte di terra fu opera di Coccejo. Ma Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap.30. del primo libro, riferisce, che questa Grotta fusse opera del Poeta Virgilio, dal che mosso lo sciocco volgo (e dalle cose mostruose, che in quel libro di lui si discor-

Grotta di Lucullo.

Plutarco.

Varrone.

Strabone.

Gio: Villani.

Francesco Petrarca. Lorenzo Schradero. Pietro Razzani. Paolo Giovio. Leandro Alberti. Francesco Lombardo. Chiesa maggiore di Pozzuolo antico tempio dedicato ad Augusto.

scorrono) tenne che così eccellente opera Virgilio per arte Magica fatta havesse, il che è cosa vanissima per autorità di Francesco Petrarca, che si disse nel 4. cap. Lorenzo Schradero nel suo libro intitolato *Monumenta Italiæ* fol. 252. dice che questa Grotta fu fatta in 15. giorni per ordine di Coccejo da cento mila huomini. Pietro Razzani Panormitano afferma essere stata opera di Coccejo. Paolo Giovio nella vita del Cardinal Pompeo Colonna, vuole anco l'istesso. Leandro Alberti nella Descrittione d'Italia ne discorre molto a lungo, e conchiude il medesimo. Francesco Lombardo nella sua opera delli miracoli di Pozzuolo afferma l'istesso. Ma chi fusse questo Coccejo, & in che tempo, gli autori predetti nulla ne dicono, è ben vero, che l'un' e l'altro si fà chiaro da due antichissime iscrittioni poste nella maggior Chiesa della Città di Pozzuolo, antico tempio da Calfurnio dedicato ad Ottaviano Augusto, servendosi per Architetto dell' edificio del medesimo Coccejo, quali iscrittioni son queste.

CALFVRNIVS L. F. TEMPLVM AVGVSTO
CVM ORNAMENTIS D. S. I.

Coccejo Architetto del Tempio maggiore di Pozzuolo.

L. COCCEIVS L. C. POSTVMI L. A.
ARCHITETTI.

Al presente cotesta grotta si scorge luminosa, larga, e piacevole, lunga un miglio, & ampia, che due carri incontrandosi, possono comodamente passare, qual fù ampliata dal Re Alfonso I. e poi da Don Pietro di Toledo Vicerè per l' Imperadore Carlo V. furono ingrandite le sue finestre, e silicato il suo piano. Ma ritornando al gran Poeta Virgilio, il quale essendo Console di Napoli (come si disse) non solo vi fè le belle opere per pubblico beneficio, che racconta Alberto d'Eijb. nelle vite de' Poeti, e Filosofi: E Gio: Villani nella Cronica al 1. libro, seguitato dallo

Alberto d'Eijb.

Scop-

Scoppa ne' ſuoi collettanei; Ma anco vi volle eſſer ſepolto, come ſcrive Donato Gramatico; percioche eſſendo egli d'anni 51. deliberò andare in qualche luogo remoto di Grecia, per por fine alla ſua Eneida, nella quale in honor di Auguſto 11. anni conſumati vi havea: ove determinò dimorare 3. anni per emendarla; E poſto in viaggio ſi ſcontrò in Atene con l'Imperadore, che ritornava di Levante per venire in Roma, li parve di ritornare in ſua compagnia; ma ammalatoſi per iſtrada, ſi fermò a Brindiſi, ove aggravandoli il male, a 22. di Settembre morì, come vuole Lampridio, e viene anco confirmato da Santo Antonino nella prima parte delle ſue Croniche: benchè Servio voglia, che moriſſe in Taranto nell' Olimpiade 190. che ſecondo Euſebio, fu negli anni del mondo 5179. che ſono 20. anni avanti la venuta del noſtro Chriſto differendo tre anni da quel, che ſi legge nella Cronica di Napoli nel cap. 28. del medeſimo libro. Et eſſendo egli vicino al morire, ordinò eſſer ſepolto in Napoli, ove fu condotto per ordine dell'Imperadore (ſecondo Donato:) Fu ſepolto ſul monte appreſſo l'entrare della Grotta predetta a man ſiniſtra (benchè con errore altri han detto uſcendo dalla Grotta per andare a Pozzuolo) in un picciolo tempio quadrato, con 4. cantoni, fabbricato di Mattoni, e collocato ſotto un Marmo con l'Epitaffio di queſto tenore.

Cronica di Napoli Gio: Scoppa Donato gramatico.

Morte di Virgilio.

Lampridio. S. Antonino. Servio.

Sepolcro di Virgilio.

MANTVA ME GENVIT, CALABRI RAPVERE, TENET NVNC PARTENOPE, CECINI PASCVA, RVRA, DVCES.

Iſcrittione del Sepolcro del Poeta Virgilio.

Qual marmo vi era nel 1326. (come nel detto cap. della Cronica) ma hora non ne appare altro, che'l picciolo Tempio, all'incontro del quale vi ſtà un'Epitaffio in marmo con lettere moderne, con ſimile parole.

QVI CINERES TVMVLO. HOEC VESTIGIA
CONDITVR OLIM.
ILLE HOC,QVI CECINIT PASCVA,RVRA,DVCES

Per facilitare la ſalita a volere ſcorgere il luogo del ſepolcro,conviene entrare nel Clauſtro del Monaſtero di S.Maria di Piede grotta, ivi appreſſo, che d'altro luogo non ſi può andare: Segue la Cronica predetta nel cap.33. del medeſimo libro, che in progreſſo di tempo dubitando i Napolitani, che l'oſſa del Poeta non fuſſero rubate, le ferono ſepellire nel Caſtello nuovo. Fu Virgilio tanto amorevole de' Napoletani, che gli fè un' Orto de'ſemplici, & herbe medicinali (raccolte da diverſe parti del mondo) nel monte appreſſo Mercugliano vicino Avellino, il quale dopo Monte Virgiliano fu detto, & hora Monte Vergine, come nella medeſima Cronica nel cap.24.& havendo conſiderato, che nelle parti di Baja luogo tra Cuma, e Pozzuolo, erano l'acque calde, che per diverſi corſi ſotterranei ſcaturivano dalle vene, e materie ſulfuree di Alume, Ferro, Pece, Argento vivo, e ſimili coſe, abbondantino di molte virtù, edificò con ſottiliſſimo magiſterio, per comune utilità, diverſi Bagni, nelli quali ſcriſſe i nomi, e virtù di eſſi, facendovi pitture dimoſtrative l'uſo di quelli,acciò i poveri ammalati ſenza ajuto e conſiglio di medici la ſanità ottenuta haveſſero; e ſoggiunge, che i cattivi medici di Salerno, per la poca carità, e grand' invidia, navigando una notte verſo detti Bagni con ferri, & altri iſtrumenti guaſtarono le ſcolture, e pitture, che vi erano, ma nel ritorno furono puniti di tale ſcelleragine, perciochè gionti tra Capri, & il capo di Minerva, aſſaliti da tempeſta, ſi ſommerſero, & un ſolo ſi ſalvò, che portò la novella del fatto, come anco ſi chiariſce dalla Tabella marmorea che narra queſto ſucceſſo, della quale nel ſuo luogo faremo mentione a tempo di Ladislao.

Orto di ſemplici. *Monte Vergine.* *Bagni di Pozzuolo.*

Circa il medeſimo tempo la noſtra campagna patì di un gran-

grandissimo Terremoto riferito da Seneca nel principio del 6. libro delle sue questioni naturali, ove si legge, che nel mese di Febraro, per un grandissimo Terremoto cascò parte del Castello Herculano, e che il restante non era sicuro, e che anco patì la colonia di Nocera; e nella Città di Napoli ne'luoghi privati, e pubblici, cascarono le statue, e le Ville convicine tremarono, e fracassarono, con mortalità di molti huomini, & animali, le cui parole sono queste: *Pompejos celebrem Campaniæ urbem:inquam ab altera parte Surrentinum, ſcabianumque littus: ab altera Herculanenſe conveniunt mare ex aperto conductum ameno ſinu cingit, conſediſſe terræmotu vexatis quæcumq; adjacebant regionibus Lucilli virorum optime audivimus. Et quidem diebus hybernis, quos vacare à tali periculo majores noſtri ſolebant permittere. Nonis Februariis fuit motus Regulo, & Virgilio Conſulibus, qui Campaniam nunquam ſecuram hujus mali: indemnem tamen, & totiens defunctum moetu: magna ſtrage vaſtavit. Nam & Herculanenſis oppidi pars, ruit: dubiæque ſtant etiam quæ relicta ſunt, & Nucerviorem Colonia, ut ſine clade ita non ſine querela eſt. Neapolis quoque privatim multa publicæ nihil amiſit leviter ingenti malo perſtricta. Villæ vero præruptæ paſſim ſine injuria tremuere. Adiiciuntur his illa ſexcentarum ovium gregem exanimatum, & diverſas ſtatuas motæ poſt hoc mentis aliquos ad que impotentes ſui erraſſe*; dal che si potrebbe far giudizio, che le statue che rovinarono in Napoli, fussero quelle del Tempio di Castore e Polluce, che si dissero nel cap. 5.

Terremoto.

Seneca.

Ma ritornando a Ottaviano, il quale havendo governato l'Imperio anni 12. insieme con Marco Antonio, Lepido suo collega, venuto con lui a competenza, ne i cinque di Settembre dell'anno del mondo 5169. (come la Cronologia del Panvinio) lo vinse in battaglia navale appresso Azzio, restando egli solo nell'Imperio, & havendo dopò rasettato le cose de i luoghi orientali, ritornato in Italia

Panvinio.

vittorioſo a 29.di Decembre del 5179.entrò in Roma trionfante,e ricevuto dalla moltitudine,fu ſalutato Auguſto Ceſare, per havere accreſciuto la Republica, (come nota Eutropio) percioche mai per innanzi le coſe di Roma erano ſtate in tanta felicità, & d' indi in poi tutti gli Imperadori, Auguſti Ceſari detti furono: Entrato poi l'anno 5199. e 42.del ſuo Imperio, vivendoſi per tutto in ſaldiſſima pace, fè numerare i ſuoi Vaſſalli in tutte le Provincie dell' Univerſo, nel quale anno a 25.di Decembre nacque in Betelemme Città della Giudea il noſtro Salvatore Giesù: Laonde ſeguendo noi lo ſtile di Santa Chieſa, da quì daremo principio agli anni della ſalute, delli quali havendone viſſuto l'Imperadore Ottaviano 15. & imperatone 57. paſsò da Capri in Napoli con Tiberio ſuo figliaſtro, come ſcrive Svetonio Tranquillo, ove ſi trattenne a vedere il gioco Ginnico delle braccia, dal volgo lotta detto, che ogni cinque anni ſi celebrava in ſuo honore, del che fecimo mentione in fine del 3. cap. poi paſſato a Nola Città preſſo Napoli 12. miglia a 19. di Agoſto ſe ne morì; e ſiegue l'Autore, che ſtando nell'eſtremo caſcò nel ſeno di Livia Druſilla ſua moglie dicendo queſt'ultime parole, Livia ſtà ſana, e ricordati della noſtra dolce compagnia. Il cui corpo fu trasferito dalli Decorini delli Municipj, e Colonie, in Roma, e ſepolto in Campo Marzio con honor grandiſſimo, la cui morte non fu ſenza ſoſpetto di veleno datogli da Livia. Di queſto Imperadore riferiſce l'Autore, che oſſervava molto gli Augurj, tenendoli per certi, e tra gli altri ſi rallegrò, che ſtando nell'Iſola di Capri incontro Napoli, un'arbore d'Elice vecchiſſimo, ſecco, e quaſi marcito, alla ſua venuta rivennero vigoroſi i ſuoi rami, ch'erano già languenti; del che compiaciutoſi grandemente, cercò quell'Iſola alla Repubblica Napoletana a cui egli donò in cambio l'Iſola d'Iſchia, all'hora Enaria detta.

Eutropio

Ottaviano detto Auguſto.

Anno di Criſto 1.

Ottaviano in Napoli.

Gioco Ginnico.

Morte di Ottaviano Imperadore.

Capri cambiata con Iſca.

Fiorirono ſotto il medeſimo Imperadore due Eccellentiſſimi Poeti del noſtro Regno, come ſcrive Sant'Antonino

nino

nino nella prima parte delle ſue opere nel c. 6. tit. 4. l'uno fu Orazio, chiariſſimo per le ſue opere per tutto divolgate, il quale fu di Venoſa Città in Puglia, come ſi legge nella ſua vita ſcritta avanti le ſue opere, morì in Roma l'anno 33. dell'Imperio predetto, havendo fatto ſuo erede il medeſimo Imperadore, e fu nella ſteſſa Città con honore ſepolto: l' altro fu Ovidio Naſone celebre per la fama delle ſue opere, coſtui fu de' Peligni popoli vicini a i Marſi, la cui Metropoli è Sulmona, com'egli ſteſſo dice nel 3. lib.degl'Amori, per la cui cagione, la Città di Sulmona gloriandoſi di un tanto Cittadino, fa per inſegne le parole del medeſimo Poeta dentro una sbarra in queſto modo S.M.P.E. che ſignifica *Sulmo Mihi Patria eſt*.

S. Antonino.
Orazio Poeta.
Ovidio Naſone Poeta.
Tiberio Imperadore.

Succeſſe ad Ottaviano Tiberio ſuo figliaſtro gentil'uomo Romano, al tempo del quale a 26. di Marzo del 34. ſecondo il Baronio, fu crocifiſſo il noſtro Chriſto, onde ſeguì grandiſſimo Terremoto per tutto il mondo: Et il Sole nella 6. hora inſino alla 9. ſi oſcurò come tenebroſa notte per tutto l'univerſo, come recita S.Matteo al c.26. ſquarciandoſi il velo del Tempio di Salomone in Gieruſalemme, ſi ſpezzaron le pietre, ſi ruppero i Monti, ſi aprirono i ſepolcri, e ſuſcitarno i morti, & all'hora, ſecondo l'antica tradizione, & hoggidì manifeſtamente appare, tre monti fracaſſarono, come il Calvario in Gieruſalemme, Alverna nell'Umbria, ove dicono, che S. Franceſco hebbe le ſtigmate, e quel di Gaeta nel noſtro Regno; e nella Bitinia anco rovinò gran parte della Città di Nicea, nel cui tempo Dioniſio Areopagita Atenienſe eccellentiſſimo Aſtrologo, e Filoſofo, ritrovandoſi in Eliopoli Città d'Egitto, e vedendo tali prodigj, conoſcendo eſſerno contra gli ordini naturali, (come nota Pietro di Natale nel cap. 41. del 9. lib. Alfonſo Villegas, nel Flos Sanctorum, & il Baronio nel 1. volume de' ſuoi Annali Eccleſiaſtici) maravigliandoſi, diſſe a circoſtanti, *Aut Deus naturæ patitur, aut tota machina mundi deſtruitur*: Onde eſſendo del tutto

Paſſione di Criſto.
Ceſare Baronio.
S.Matteo.
Monte di Gaeta diviſo.
Sentenza di Dioniſio Areopagita.

Eutropio.

Tiberio vuole che Cristo sia tenuto per Dio.

avvisato l'Imperadore da Pilato Presidente della Palestina, (come siegue Eutropio) con gran fervore propose in Senato che Cristo fusse riverito, come Iddio: E benche il Senato mosso da sdegno, (che l'Imperadore l'havesse prima proposto al Popolo, & non in Senato secondo il costume) recusasse nondimeno Tiberio per un'editto minacciò di morte quelli, che venissero per accusare i Cristiani: e per tal cagione mandò in esilio gran parte de' Senatori, & altri ne fè morire, e rimanendone due soli, elesse per suoi Consiglieri 20. Patritij.

Svetonio Tranquillo.

Tiberio a Terracina.

Campidoglio di Capua.

Tempio d'Augusto in Nola.

Di questo Imperadore, scrive Svetonio, che partitosi da Roma per venire in Campagna, giunto a sperlonga luogo appresso Terracina, fermatosi a mangiare, cascarono alcuni sassi, ammazzando molti di convivanti, e servidori, scampando egli contra ogni speranza: Havendo dunque veduto la campagna è dedicato a Capua un Campidoglio; Et in Nola il Tempio d'Augusto, il che diceva essere stata la causa a partirsi di Roma, si conferì a Capri Isola dal suo predecessore tanto amata, ove non lasciò a soddisfare al senso con qualsivoglia sorte di libidine e crudeltà, che per honestà non si raccontano. Ritornato poi in Roma chiamato dal Popolo, perciochè erano morti più di 20. mila huomini, per la rovina dell'Anfiteatro, vi dimorò poco tempo, per accelerare la sua morte: Perciochè ritornando in campagna, nella Città d'Asturi si ammalò, e non facendone conto volle intervenire, & esercitarsi ne' giuochi soldateschi, perilche aggravandoli il male, si fè condurre a Miseno Città appresso Pozzuolo, con desiderio di ritornare a Capri; ma ritenuto da tempesta, se morì nella Villa Luculana appresso Napoli sopra il Bagno d'Agnano, (come il Biondo) a 6. di Marzo del 38. essendo di anni 78. e fu da soldati trasferito in Roma, ove fu con grand' honore sepolto: Benchè l'harebbono voluto portare in Atella, & ivi nell'Anfiteatro bruggiarlo, come all'hora si costumava, la cui morte fu cagione, che il Campidoglio, & il Tempio

Miseno Città.

38.

Morte dell' Imperadore Tiberio.

Villa di Lucullo.

Biondo.

pio

pio rimaneſsero alquanto imperfetti, come il medeſimo Autore. Del Coliſeo, o Campidoglio di Capua ſin' a'noſtri tempi appajono le ſue ſtupende rovine, che ben dimoſtrano la maeſtà del fondatore: & havendole io più volte mirate, ne ſon rimaſto grandemente ſtupito: dal Volgo queſto edificio per corrotto vocabulo è chiamato Vorlaſci: volendo dire luogo di Virilaſſi, come tengono i Capuani. E circa il Tempio d'Auguſto nella Città di Nola, ſe ben a noſtri tempi pochi di ſuoi veſtigj ne compariſcono, pur' in Napoli ſe ne ſcorge qualche memoria: Percioche eſſendo il Tempio per la ſua antichità rovinato, al tempo del Re Ferrante I. (come ſcrive Ambrogio Leone nella deſcrizione della Città di Nola) Carlo Carrafa della Piazza di Nido, volendo fabbricarſi un palagio in Napoli, fe condurre dal rovinato Tempio quantità grande di pietre, quadrate, ſimili a quelle del Campidoglio di Capua, & havendo di eſſe ridotta la fabbrica del Palagio intorno a palmi 10. ſopra terra, mancando di vita, rimaſe il Palagio imperfetto fin all'anno 1557. nel cui tempo, venuti in Napoli i Preti Gieſuiti, vi edificarono su quel principio la loro Chieſa, al preſente chiamata il Colleggio de'Gieſuiti.

Vorlaſci di Capua.

Ambrogio Leone.

Succeſſe a Tiberio Cajo Caligola figliuolo di Germano, e di Agrippina nipote di Tiberio, il quale (come vuole Eutropio, & il medeſimo Svetonio) edificò il ſuperbiſſimo Ponte da Pozzuolo ſin'a Baja, lungo 3. miglia, e 600. paſſi, nel quale egli prendeva diletto di corrervi a cavallo, & altre volte in carretta tirata da due cavalli: Il che anco afferma Aurelio Vitto parlando dell'iſteſſo: E benchè queſto edificio a noſtri tempi appaja diſtrutto, pure dimoſtra la ſua ammirabile maeſtria. Riferiſce Gioſeffo nel lib. 18. dell'antichità Giudaica al cap. 8. che nell'anno 39. eſſendo ſtato in Roma ordinato Re della Giudea Erode Agrippa, e volendo andarvi, fu conſigliato dall'Imperadore, che s'imbarchaſſe con le Navi Aleſſandrine, le quali diſſe tenere il corſo a modo di carrette: a cui piaciuto

Cajo Caligola 4. Imperadore.

Ponte di Pozzuolo

Aurelio Vitto.

Gioſeffo.

39.

Agrippa Re della Giudea.

ciuto il consiglio nell'anno 40. discese al Porto di Pozzuolo, ove trovate le Navi di Alessandria s' imbarcò : Ilche anco racconta Filone Inflacco scrittore di questi tempi, riferito dal Baronio nel 1. volume de' suoi Annali, ilche forse intese Seneca nell'Epistola 78. quando dice, che stando egli a Pozzuolo, godè bellissima vista delle Navi Alessandrine. Fu l'Imperadore Caligola crudelissimo, (come gli autori predetti, che perciò ne fu da suoi soldati ucciso a dì 24. di Gennajo del 42. havendo imperato anni 3. mesi 10. e giorni 8. succedendoli Claudio suo Zio figliuolo di Antonia e di Druso Germanico. Nel tempo del quale il Beato Pietro Appostolo, che haveva per sette anni tenuto la sede Pontificia in Antiochia, & ivi pubblicamente a 22. di Febraro seduto in Pontificale, (che perciò Santa Chiesa celebra la sua Catreda in tal giorno) deliberando trasferirsi in Roma, così ordinato dalla Divina Providenza, incontratosi con Marco, Apollinare, Evodio, Martiale, Crispo, Pancratio, Martiano, e Rufo, Discepoli del Signore, e volendosi servire di costoro, ordinò Vescovo di Antiochia Evodio: e con gli altri navigò verso Italia, e pervenuto a Taranto Città nella Puglia, come si legge nell'officio di S.Cataldo, ivi l'Appostolo predicò con molto frutto di quei Cittadini : poi continuando il cammino, pervenne in Otranto, e poi in Andria, & a Siponto (come si cava dalla vita di S. Riccardo Vescovo d' Andria, che si legge nel suo ufficio, & anco nelle scritture della Chiesa Sipontina,) visitò anco Regio in Calabria, come riferisce Giovanni Jovene nell'Historia di Taranto, ne' quali luoghi si può credere, che vi piantasse la Cristiana fede, da ove partitosi con suoi compagni, verso il Decembre del 43. giunse in Napoli, e riguardando l'amenissimo sito della Città, determinò ridurla al vero culto d'Iddio. E con tal pensiero fermatosi appresso la porta della Città, chiamata Nolana, s'incontrò con una Matrona della Città, chiamata Candida, donna di buona vita, & di ottimi costumi, & haven-

40. Filone Inflacco. Seneca.

42. Claudio V. Imper.

S. Pietro Appostolo in Taranto.

43. S. Pietro in Napoli.

Candida Matrona Napolit.

havendola con ſanta pace ſalutata, la dimandò della qualità e Religione de' Cittadini, dalla quale con molta benignità fu informato di quanto deſiderava, e particolarmente, che i Napolitani erano di Natione Greca, governandoſi con le leggi di Greci, benchè ſotto l'Imperio Romano; & adoravano gli antichi Dei, Apollo, Caſtore, e Polluce, a' quali erano ſtati erti ſuperbiſſimi Tempj: E che i Cittadini erano di natura piacevoli, pietoſi a' poveri, Corteſi a' foraſtieri, & inchinati al culto degli Dei: dalche l'Appoſtolo conobbe eſſer giunto in ottima terra da ſeminarvi il celeſte ſeme: laonde dopo lungo diſcorſo (come riferiſce Monſignor Paolo Regio nella vita di Santo Aſpreno, e ſi legge anco nell'ufficio del Santo Protettore: la donna applicandoſi alle parole dell'Appoſtolo, lamentandoſi di eſſer veſſata dal dolor di capo, fu toſto per le preci del Santo guarita, del che acceſa maggiormente dell' amor Divino, raccomandò all'Appoſtolo un ſuo parente chiamato Aſpreno, il quale nel letto giaceva, veſſato da infermità incurabile: a i cui prieghi l'Appoſtolo diede alla Donna il ſuo baſtone, acciò l'infermo in quello s'appoggiaſſe col nome di Gesù, e veniſſe a lui. Candida dunque piena di vera fede, ad Aſpreno ſe n'andò manifeſtandogli quel che era occorſo, con dirli, appoggiati in queſto baſtone dell'huomo Santo nel nome di Gesù, e vieni meco: E quello così facendo, ſaltò ſubito ſano dal letto, e giunto al Beato Appoſtolo, e conoſciutolo eſſere huomo ſanto, ſe gli buttò a i piedi, e baciogli, pregandolo, che l'inſegnaſſe il modo d'adorare il vero Iddio, da cui era mandato, offerendoſi eſporre la vita in ſervigio della fede, ch'egli predicava: Al cui miracolo gran quantità di Cittadini concorſero, a' quali dall'Appoſtolo fattoli un ſermone, narrando la cagione della ſua venuta, e quanto Iddio operato haveva per ſalvare l'humana generazione, & ammaeſtrandoli nella Criſtiana Religione, tutti inſieme con Aſpreno, e Candida battezzò: Indi appreſſo le mura della

Candida guarita dal dolore di capo.

Aſpreno Napolit.

Miracolo del Baſtone di San Pietro.

Napolitani battezzati da S. Pietro.

Gio: Villani. della Città in un'Altare (come ſcrive Gio: Villani nella Cronica di Napoli ſeguito da Nicolò Malnepote) adoperato a

Nicolò Malnepote. quei tempi alli Sacrificj, conſacrò piccola Chieſa, & ivi celebrò la Meſſa, miniſtrandoli Aſpreno in preſenza di Candida e di tutti gl'altri battizati, ſiccome in pittura fino a

Altare, ove San Pietro celebrò la prima meſsa. noſtri tempi ſi ſcorge nel medeſimo Altare: e ſi chiariſce anco da due iſcrittioni, che nell'atrio di detto Altare, ſi leggono in queſto modo.

Iſcrittioni nell' Altare di S. Pietro. *Siſte gradum, & priuſquam Templum ingrediaris, Petrum ſacrificia facientem venerare, hic enim primo, mox Romæ filios per Evangelium Chriſto genuit, Paneque illo ſuaviſſimo cibavit*, e poco appreſſo.

Quod primo illatio Chriſto pia colla ſubegi
Parthenope hac Petri præſtitit Ara fidem.
Parthenope meruit fidei, quem Roma magiſtrum,
Te prior eſſe piæ tua retia ſponte ſubintrans
Magna, & in Heſperia primum tibi credula cæpit
Sanctorum fructus, ſuperis inferre potenter.

Il che viene anco confirmato dal Baronio nel 1. volume de' ſuoi Annali nell'anno 44. di Criſto ove dice: *eſt Neapoli in Campania celebris memoria, ubi idem Princeps Apoſtolorum, cum Neapolim navigio delatus eſſet, una cum ſuis miſſam celebravit.*

Statua di Apollo rovinata all' orazione di S. Pietro. Hor havendo il Beato Appoſtolo più volte predicato al Popolo, & ammaeſtrato Aſpreno nelle coſe alla Chriſtiana Religione appartenenti, l'eleſſe, e conſecrò Veſcovo della Città: e mentre il S. Appoſtolo ſi trattenne in Napoli un giorno paſſando a caſo per la ſtrada del Tempio di Caſtore e Polluce, e ſcorgendo nella ſommità di quello la ſtatua del falſo Dio Apollo, come per antichiſſima tradizione ſi racconta, fermatoſi in una gran Pietra, & invocato il ſantiſſimo nome del Signore, la ſtatua caſcò, riducendoſi in minutiſſimi pezzi; laonde i Napolitani per memoria ferono di quella Pietra, ove l'Appoſtolo orato haveva, una Sedia Pontificia, la quale fino a' noſtri tempi ſi ſcorge fab-

bri-

bricata nel muro della Cappella situata incontro al tempio predetto dicata a S. Pietro a Vincola.

Essendo dimorato S. Pietro in Napoli alcuni giorni, volendo seguitare il suo viaggio, benedisse il Vescovo Aspreno, lasciandoli per eredità la santa Pace, con i suoi verso Roma inviossi, ove giunto, vi piantò la Cristiana Fede: Il Panvinio nell'annotationi al Platina dice, che il Beato Pietro entrò in Roma a 18. di Gennajo del 44. e che perciò Santa Chiesa celebra la sua Cattedra trasferita in Roma in tal giorno: hor havendo i Napolitani ricevuto il sacro Battesmo, lasciarono affatto la cecità dell'antico lor culto, ch'era l'adorazione de i due pianeti, Sole, e Luna, de' quali si disse nel 5. cap. ritenendosi (come vuole il Falco) per insegne della lor Città i colori di detti pianeti; che perciò, dice egli, che i Napolitani tengono per insegna quello scudo col campo mezo d'oro, ch'è il color del Sole, e mezo rosso, per lo color della Luna, qual dimostra la matina per li vapori ch'ella riceve dalla terra, per essere un pianeta, che gli è più vicino degli altri. Insegna in vero la più bella, e vaga ch'abbia Città del mondo, sì per la sua origine, come per i colori; poichè tra i metalli il più prezioso è l'oro, e tra i colori il più pregiato è la porpora. Questa Insegna dopo gli fu confirmata dal magno Constantino, come nel suo luogo diremo. Ordinò il Beato Pietro 4. altri Vescovi nelle nostre Provincie, cioè Santo Prisco discepolo di Cristo nostro Signore, nella cui casa fè l'ultima cena, e lavò i piedi a' suoi Appostoli, come riferisce Pietro di Natale nel cap. 18. del suo 8. libro; perciochè venuto costui con San Pietro in Roma, predicò l'Evangelio nelle parti di Campagna, e fu ordinato Vescovo di Capua; e quantunque questo Autore, nè anco il Martirologio, (che di lui parla nel 1. di Settembre) facciano menzione d'essere stato Vescovo di Capua, ma solo che ivi ricevesse il martirio; nondimeno il Baronio nel 1. suo volume l'afferma: Ordinò medesimamente nell' istessa Chiesa Santo Rufino,

S. Pietro partì da Napoli.

Cattedra di S. Pietro.

Falco.

Insegne della Città di Napoli.

S. Prisco Vescovo, e Martire.

Pietro di Natale.

come vuole l'istesso Autore, e nella Chiesa di Terracina ordinò Santo Epanfrodito, come il Martirologio a 22. di Marzo, del quale anco fa menzione Simeone Metafraste nel sermone nella festa degli Appostoli a 29. di Giugno, & il Baronio nel medesimo volume nell'anno 46. L'altro fu Santo Marco Vescovo d' Atina Città in Apruzzo Citra, ora distrutta, come appresso diremo.

S.Rufino Vescovo, e Martire. S. Epanfrodito. 46. Simeone Metafraste. Santo Marco Vescovo d'Atina.

Scrive Monsignor Paolo Regio nella vita di S.Clemente nel cap.42. ch'egli piamente tiene, ch'il Santo Vescovo Aspreno vedesse la seconda volta il Principe degli Appostoli, perciocchè havendo esso Beato Pietro fatta residenza nell'alma Città di Roma 3.anni, come il Panvinio, gli convenne andare altrove, per li nuovi editti dell'Imperadore Claudio, il quale comandò, che tutti gli Hebrei uscissero di Roma; & essendo così permesso dal divin volere nel principio dell'anno 48. andò in Gerusalemme, ove si ritrovò a tempo nel transito, & esequie della Regina del Cielo, insieme con gli altri Appostoli: dopo havendo visitato le Chiese dell'Oriente, & ordinatovi di molti Vescovi con alcune segnalate opere, ritornando in Roma, pervenne nella Villa di Resina appresso Napoli 6.miglia, ove con le sue prediche convertì, e battezzò 300. persone, come il medesimo Autore nella vita di Santo Aspreno, tra quali fu Ampellone huomo di venerando aspetto, e di ottimi costumi, il che si cava da una antichissima scrittura, che si conserva nella Chiesa di Santa Maria a Pugliano (della medesima Villa) edificata dal predetto Ampellone, che perciò tiene il suo nome, benchè con corrotto Vocabolo, quale scrittura vien riferita dal medesimo Autore nel luogo predetto, la quale comincia *Anno à Passione Domini nostri Jesu Christo Vigesimoprimo*, dal che si cava, che il santo Appostolo 20. anni dopo la Passione del Signore tornò da queste parti, che sono della sua natività 54. Or partito egli da Resina, venne in Napoli, ove si giudica, secondo il medesimo Autore, che fu con honor ricevuto dal Santo

S.Pietro partì di Roma. 48. S.Pietro a Resina. Chiesa di S. Maria a Pugliano. 54. S. Pietro in Napoli seconda volta.

Ve-

Vescovo Aspreno, e da'Cittadini, i quali volendo ampliare il luogo suddetto, ove San Pietro celebrato haveva, l'Appostolo con gran sollennità vi pose i primi fondamenti, il che si cava da una iscrizione del medesimo tempo, che si leggeva avanti l'Altare maggiore della medesima Chiesa, riferita da Pietro di Stefano nel suo libro de'luoghi sacri di Napoli, e da Lorenzo Schradero nella sua opera: *Monumenta Italia*, con queste parole.

Iscrittione nell' Altare di S. Pietro ad Ara.

POST IESV CHRISTI RESVRRECTIONEM, ET AD COELOS ASCENSIONEM ANNO VIGESIMO BEATVS PETRVS APOSTOLVS NEAPOLIM VENIENS, PRIMA IECIT FVNDAMENTA PRÆSENTIS, ECCLESIÆ AB EODEM NVNCVPATÆ, ET AD MEMORIAM POSTERORVM EXTABAT TITVLVS, MARMOREO LAPIDE INSCRIPTVS PARIETI CAMPANARVM CONFABRICATVS, QVI EXERCITV BARBARICO NEAPOLITANUM AGRVM PERVAGANTE, INTERCEPTVS EST.

Idem Apostolorum Princeps eandem Ecclesiam per se ipsum consecravit, & in hujus dedicationis memoriam estat lapis marmoreus Grecis literis exculptus, qui in dextro Cornu Altaris majoris cernitur.

Chiesa di S. Pietro ad Ara.

Questa Chiesa, ove il Beato Pietro pose i primi fondamenti, è quella, ove egli per innanzi celebrato haveva la prima Messa, la quale venuta in perfezione, fu latinamente detta *Ara Petri*, come si legge nella Cronica di Napoli al cap.34. dal Volgo San Pietro ad Ara, nella quale fino a nostri tempi si scorge l'Altare predetto con la pittura addotta di sopra. Hor conforme alla Città di Napoli, il Regno tutto in breve tempo ricevè la Cattolica Fede, seminatavi dal Principe degli Appostoli, e da'santi Vescovi suoi discepoli, qual seme produsse frutti millesimi, essendo da essa Città e sue Provincie usciti S.Martiri, Vescovi esem-

plari, degnissimi Dottori, Vergini, Beati Pontefici, e Prelati preclarissimi, i quali con il loro sparso sangue e con la dottrina hanno arricchita la Santa Chiesa: i corpi de' quali con quanta venerazione son stati raccolti, e di degni Sepolcri honorati con altre cose sacre occorsovi, semo per raccontare, corroborando la continuata Religione, che in essa Città, e Regno ha sempre fiorito.

E prima di tutti leggemo, che nella Città di Terracina sotto l' Imperio del medesimo Claudio, esserno stati martirizzati molti; perciocchè essendo in essa Città un Pontefice dell'Idoli chiamato Firmiano, huomo diabolico, il quale haveva ritrovato una invenzione, che ogni anno nel 1. di Gennajo un' huomo armato posto a cavallo da sopra un monte si buttava nel mare per la salute della Repubblica, e delli Principi Romani, il cui corpo era bruggiato, e le sue ceneri con molta venerazione conservate nel Tempio d'Apollo, alche erano esortati dal detto Firmiano, sotto pretesto, ch' essi erano difensori della Patria, con che s'acquistavano nome d'immortali, come riferisce Pietro di Natale nel cap.2. del 10. libro, & il Surio anco nelle sue opere; quale abuso essendo ripreso dal Beato Cesario Diacono, tosto per ordine di Firmiano, e Luxurio principali della Città fu Cesario carcerato, e dopo molti giorni essendo per ordine di Leonzio Consolare condotto nel Tempio di Apollo, a sacrificare, ivi orando il Beato Cesario, cascò il Tempio, & ammazzò il Pontefice Firmiano: e benchè il Diacono fusse dal Popolo gridato innocente, fu pur ritornato in carcere, ove convertì il detto Leontio, il quale havendo dal medesimo Diacono ricevuto il sacro Battesmo, e da Giuliano Prete la Santissima Communione, passò a miglior vita nelli 3. di Ottobre, come riferisce il medesimo Autore nel cap.123.del 9.libro, perilchè sdegnato Luxurio, fè porre in un sacco il Beato Cesario Diacono, insieme con Giuliano Prete, facendoli buttare nel mare; i corpi de' quali essendo dall' onde buttati

Pietro di Natale. Lorenzo Surio.

S.Leontio Confessore SS.Cesario e Giuliano Mart.

tati

tati nel lido, furono da Eusebio Monaco con gran venerazione sepolti, per la cui opera, e per haver anco convertiti molti alla fede, e quelli poi battezzati da Felice Prete, fu esso Eusebio insieme con il detto Felice carcerati, i quali non volendo sacrificare alli falsi Dei, furono decapitati, e i lor corpi buttati nel fiume, e raccolti poi nel lido del mare, furono sepolti dal Beato Quarto Prete appresso li due altri Santi Martiri nella medesima Città di Terracina, come il tutto riferisce il suddetto Autore nel cap. 28. del 10. libro, de' quali anco fa menzione il Martirologio nel 1. e nelli 5. di Novembre, in successo di tempo il Beato Quarto insieme con Quinto, per difensione della Cristiana fede, in Roma riceverono la Corona del Martirio, i corpi de'quali, furono trasferiti a Capua, come nel Martirologio ne' 10. di Maggio.

SS. Eusebio, e Felice Martire SS. Quarto e Quinto Martiri.

Siegue Svetonio, che l'Imperadore Claudio desse a' Napolitani la Comedia Greca, e che quella per sentenza di Giudici coronò: alla fine havendo imperato anni 14. a 13. di Ottobre del 58. morì avvelenato, per opera di Giulia Agrippina sua moglie, per assicurare Nerone suo figliuolo dell'Imperio, l'anno della sua età 74., al quale successe il detto Nerone figliuolo di Domizio Enobarbo, e di Agrippina suddetta, nel qual tempo il Beato Appostolo ritornò nella Pontifical Sedia in Roma, ove havendo stabilito la Chiesa, vi creò Vescovo Lino Toscano da Volterra huomo santissimo, che fu il II. Vicario di Cristo nostro Signore, il quale sedette nel Pontificato nelli 12. di Giugno del 57. per l'assenza di San Pietro, che andò predicando per il Ponente. Nel cui tempo non solo Napoli era convertita a Cristo, ma eziandio gli altri luoghi convicini, poichè il seguente anno il B. Paolo Appostolo essendo menato in prigione da Gierusalemme in Roma, si fermò un giorno a Reggio di Calabria, e due altri in Messina; e dopo con prospero vento venne a Pozzuolo Città presso Napoli otto miglia, ove trovò i Fedeli, con i quali

Svetonio.

58.

Nerone VI. Imperadore.

Lino II. Papa.

58.

S. Paolo a Pozzuolo.

li rimase sette giorni, come si legge negli Atti degli Appostoli al cap.29. Partitosi poi, andò in Roma, ove entrò a 6. di Luglio del 59. come il Baronio, nel 1. volume de' suoi Annali, & il Panvinio nella sua Cronologia l'anno 3. dell'Imperio di Nerone. Et essendo ivi stato prigione due anni, liberato, andò scorrendo tutta l'Italia, seminandovi la parola del Signore. Ritornato poi in Levante riparò molte Chiese, e nell'anno 67. si trovò col Beato Pietro in Roma, a tempo, che Nerone era incrudelito contro i Cristiani, per ordine del quale a 29. di Giugno del 68. furono amendue uccisi per Cristo; e dopo a' 12.di Settembre fu anco ucciso Lino Pontefice, a cui successe Clemente Romano, così ordinato dal Beato Pietro, mentre viveva. Sotto il medesimo Imperio nella Città di Nocera in campagna hor detta de' Pagani, fu il martirio delli Santi Felice, e Costanza, come nel Martirologio a 19. di Settembre, e l'Autor predetto nel cap.96. dell'8. libro.

Atti delli Appostoli. 59. S. Paolo in Roma. 67. 68. Martirio dell'Appostoli Pietro, e Paolo. SS.Felice, e Costanza Mart.

Siegue Eutropio, che avendo Nerone imperato anni 11. a' 10. di Giugno del 69. uccise se stesso, essendo stato crudelissimo contro i Cristiani, & il primo, che bagnasse Roma del sangue loro: usò anco crudeltà contro i suoi, havendo fatto morire Agrippina sua madre, il fratello, la sorella, Ottavia sua moglie, & anco Seneca suo Maestro, & altri Cittadini Romani di qualche conto, oltre di havere attaccato fuoco alla Città, che bruggiò 7. dì e 7.notti, prendendo diletto sopra un' alta Torre, di vederla fiammeggiare, del che si concitò tanto odio e sdegno del Popolo Romano, che cercarono haverlo nelle mani, e condurlo ligato pubblicamente sotto una forca, e farlo frustare con verghe sin' a morte, e poi gettarlo nel Tevere; ma egli havendo ciò presentito, fuggì fuor la Città in una Villa, e di sua mano si uccise. Fu questo Imperadore tanto disonesto, che in tutti i Teatri d'Italia, e di Grecia, rappresentò con vesti vili, cantando, e ballando: Svetonio soggiunge, che ritornando da Grecia, fermatosi in

Eutropio 69. Nerone in Napoli Svetonio

in Napoli musicalmente più volte cantò ne' Teatri, & un giorno mentre cantava, successe un grandissimo terremoto, e lui non si fermò un punto, finchè non finì quello, che cominciato haveva, & invaghitosi sopra modo della musica andò in Acaja per impararla meglio, ove essendo alquanto dimorato, ritornò in Napoli, ove havendo fatto buttare per terra una parte delle mura, entrò trionfante con cavalli bianchi, & invaghito anco dell' amenità di Pozzuolo, vi eresse belli edificj, tra i quali fu la gran Cisterna, che fin'hoggidì si scorge intiera nel capo di Miseno, chiamata Piscina Mirabile, non per congregarvi l' acque calde di Baja, come vuole Svetonio, ma per l'acque fresche, che per lungo acquedotto vi fè condurre; come si disse nel 9.cap., cosa invero più probabile, per servigio dell' armate navali, che ivi per il sicurissimo porto solevansi preparare. Diede anco principio a una gran fossa, dal lago Averno sino a Ostia di 160. miglia e larga di due barche di cinque remi, l'una per schifare il viaggio del mare; e perciò fare, comandò per tutta Italia, che gli fussero mandati quanti prigioni si trovavano, e similmente tutti i condennati per qualche sceleragine, per il cui cambio fussero costretti a lavorare in esso luogo. Entrò Nerone in questa frenesia, non tanto confidatosi delle facoltà dell'Imperio, quanto per essergli stato data intenzione da un Cavalier Romano di havere a ritrovare in quei luoghi grandissimo tesoro, qual' opera per mancamento di tempo rimase imperfetta, la quale non può essere altro, che quella gran Grotta, che fino al presente si scorge appresso il Lago Averno, dalla quale si entra nella Grotta, overo stanza detta della Sibilla. Successe a Nerone, Galba antichissimo Senator Romano, che non visse più che sette mesi, perciochè a i 16. di Gennajo del 70. fu ucciso per ordine di Ottone Salvio gentil'huomo Romano, avido di succedere all'Imperio, siccome l'ottenne, il quale imperò solo 95. giorni, e nel morire volle imitare Nerone, ammazzando se

Piscina Mirabile.

Galba VII. Imperatore. 70.

Ottone VIII. Imperatore.

Vitello X. Imperatore.

X. ſe ſteſſo a 20. di Aprile del medeſimo, ſuccedendoli Vitello, il quale viſſe ſolo 8. meſi, e 5. giorni, morendo ucciſo ne' 24. di Decembre del medeſimo, a cui ſucceſse Veſpaſiano noſtro regnicolo, nato nel paeſe de' Sanniti, come il medeſimo Svetonio ſcrive.

Veſpaſiano X. Imperatore.

Siegue la Cronica di Napoli nel cap. 43. del 1. libro, che Aſpreno Veſcovo di Napoli ereſſe una Cella alla Beata Candida appreſſo la ſua Caſa, con devotiſſimo Oratorio, nel quale fè dipingere la figura della Vergine Madre di Dio, con il ſuo figliuolo nelle braccia, che per eſſere ſtata la prima ſua figura dipinta in Napoli, fu chiamata Santa Maria del Principio, ove il Santo Veſcovo era ſolito celebrare la Meſſa, con grandiſſimo concorſo di Cittadini; e finalmente la Beata Candida havendo menata vita innocente, e ſanta, carica d'anni, e di ſante operazioni, a 4. di Settembre circa l'anno 78. paſsò a miglior vita, e fu ſepolta nella Chieſa di S. Pietro ad Ara ſervita ora da Canonici Regolari della Congregazione Lateranenſe, i quali dicono havere per ſcritture antiche del Monaſtero, che nella loro Chieſa vi ſia ſepolta la predetta Santa con 7. altri corpi de' Santi, i nomi de' quali dicono non gli eſſere noti.

Chieſa di S. Maria del Principio.

78. Tranſito di S. Candida.

Corpi di Santi in S. Pietro ad Ara.

Il Beato Veſcovo Aſpreno anco havendo portato il peſo Paſtorale circa anni 36. a 3. d'Agoſto del 79. paſsò nell' altra vita; e benchè non ſi legga ove fuſſe ſepolto, nondimeno è coſa probabile fuſſe collocato nell' iſteſso Oratorio: Ma hora ripoſa nella maggior Chieſa, alla Cappella al ſuo honor dedicata (hoggidì della famiglia di Tocchi di Capuana,) la cui teſta coverta del ſuo ſimulacro d' Argento ſi conſerva nella Torre del Teſoro della medeſima Chieſa: Fu queſto Santo Veſcovo della nobile famiglia di Sicola della Piazza di Forcella, come ne fa fede Notare Antonio Pappanſogna in uno iſtrumento ad iſtanza di Tiſeo de Sicola gran Comeſtabulo di Carlo III. rogato a' 5. di Ottobre 1383. 7. indit. il quale è in potere di Bartolo-

79. Tranſito di S. Aſpreno.

Torre del Teſoro.

Sicola famiglia di S. Aſpreno.

meo

meo Chioccarello; e nella Cronica del Seggio di Montagna di Notar Ruggiero a' 25. di Novembre del 1408. si legge il medesimo. Questo Santo Vescovo è tenuto da Cittadini per uno delli Santi Protettori della Città, e visse a tempo di Cleto, e di Clemente Pontefici, come si legge ne' primi versi dell'Epigramma in lode de' Santi Protettori di Napoli in una tabella affissa nel Giuso incorpo della Maggior Chiesa, l'autor della quale fu Monsignor Marcello Majorano Vescovo d'Acerra, le cui parole sono le seguenti.

Marcello Majorano

Claruit Aspraenus sub Cleto, postq; Clementem
Vespesianus erat Caesar in orbe Titus.

Epigrama di S. Aspreno.

Il successore di Aspreno si giudica fusse Santo Patroba discepolo dell'Appostolo San Paolo, il quale, come afferma Doroteo in Synopsi, fu Vescovo di Napoli, quantunque Ippolito martire dica essere stato Vescovo di Pozzuolo, di cui anco fa menzione il medesimo Apostolo scrivendo a' Romani nel cap. 16. & il Martirologio a 4. di Novembre: il Baronio dice, che questo Vescovo fu sepolto in Roma in Santa Maria Maggiore.

Patroba Vescovo di Napoli. Doroteo.

Poi nell'anno 80. a 23. di Giugno l'Imperadore Vespasiano passò all'altra vita, havendo imperato anni 9. e mesi 6. al quale successe Tito Vespasiano suo figliuolo. Nel tempo del quale, e proprio nel 1. di Novembre dell'81. come scrive il Baronio, il Monte Vesuvio, lungi di Napoli otto miglia, cominciò a buttare dalla sua cima fuoco, cenere, e globi di miniere sulfuree, e sassi ardentissimi con gran rovina di gente, e notabil danno delle Città, e Ville circonvicine, come si legge nell'Historia naturale di Cajo Plinio nell'Epistola a Tacito; quale incendio di giorno, in giorno crescendo, sino a Napoli si sentirono i Terremoti con le cenerose pioggie; e tra i luoghi, che rovinò, fu Pompeja, & Herculana antiche Città, delle quali si disse nel 10. cap. e tra quei, che vi morirono, come racconta l'istesso Autore, fu Plinio fratello della madre di Cajo Plinio 2. scrittore dell'Historia predetta, il quale

80. Tito 11. Imperat.

81. Incendio del Monte di Somma.

Pompeja & Hercolana rovinate. Epistola.

Plinio Capitan dell' armata Imperiale. trovandosi a Miseno Città hora distrutta appresso Baja al governo dell'armata Imperiale, nella notte precedente al 1. di Novembre, mentre Plinio studiava, sentì da sua sorella essere apparsa una grandissima, & insolita nebbia verso il Vesuvio, il che udito, tolse alcuni libri da fare notamenti, & imbarcatosi su le Galere, ch' haveva nel porto, non sapendo che'l Monte di Somma bruggiasse, andò per investigare la cagione dell'inusitato prodigio, e sebbene gli altri spaventati fuggivano dall'incendio, egli senza timore volentieri vi andò; & approssimato alla Città Pompeja, s'accorse dell'incendio; & osservando quanto in quello scorgere si poteva, patendo egli grandemente di strettura di petto, fu soprapreso da gran caligine, e dalla inusitata puzza sulfurea; e non potendo più respirare cascò, e morì subbito, della cui morte parla il Petrarca nel trionfo della fama nel 3. capit. così dicendo. *Morte di Plinio.* *Petrarca*

Mentre io mirava, subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Studj di Napoli rovinati. Questo incendio tra' luoghi, che rovinò in Napoli, fu il Palazzo degli Studj dell'arti liberali, ove oggidì stà la Chiesa di Santo Andrea nella Piazza di Nido; perilchè l'Imperadore Tito sentitone dolor grande, comandò, che presto le rovine ristorate fussero, tanto in Napoli, quanto altrove, ordinando, che li territorj, e beni delli morti nell'incendio, senza heredi, fussero venduti, e del prezzo se ne sovvenissero le conquassate Città, e Ville, come riferisce Svetonio, & a sue spese ristorò li predetti studj; del che è testimonio quell'antico Epitaffio Greco, e Latino, che si scorge nel muro appresso la fontana della Nunziata da noi notato nel 4. cap. ove si fa menzione di essi studj rovinati. Gio: Zonara nella vita del predetto Imperadore, riferisce essere stata tanta la quantità delle ceneri *Epitaffio* *Zonara.*

dell'

dell'incendio, che dal vento ne fu portata quantità nell' Eggitto, in Soria, & in Roma, onde ne ſeguì gran peſte, e che l'Imperadore mandò Colonie in campagna, e fè rifare di proprj danari molti edificj pubblici, ordinando meraviglioſi giuochi per allegrare i popoli, & tra gli altri faceva gittare quantità di picciole balle di legno, in alcune de'quali erano ſcritte coſe da mangiare, in altre veſti, in altre oro, argento, cavalli, giumenti, pecore, e ſchiavi, che s'havevano a donare a coloro, che loro veniva nelle mani le dette balle, i quali andavano a'Miniſtri dell' Imperadore, & era lor dato quello, che nelle lettere ſi conteneva. Crederò, che queſto buono Imperadore fuſſe ſtato preſente a queſti giuochi, poichè Dione Hiſtorico vuole, che nell'anno ſeguente egli veniſſe a vedere la calamità di campagna: finalmente havendo egli imperato anni due, meſi 2. e giorni 20. a 13. di Settembre del 82. paſsò nell'altra vita, ſuccedendoli Domiziano ſuo fratello, differente molto da ſuoi maggiori, perciocchè fu ſceleratiſſimo, e ſecondo perſecutor de'Criſtiani, che confinò Giovanni Evangeliſta in Pathmos Iſola nell'Arcipelago, (come riferiſce Tommaſo Porcacchi nelle ſue Iſole famoſe del mondo: confinò di più nell'Iſola di Ponza appreſſo Roma, Flavia Domitilla ſua Nipote, per havere confeſſato la fede di Criſto: Fè anco morire tutti i Giudei diſcendenti da David, acciò non vi reſtaſſe alcuno della Caſa Reale, e volle eſſere chiamato il Signore Dio.

Giuochi ordinati dall'Imperadore.

Dione.

82. Domiziano 12. Imperadore 2. perſecutore de' Criſtiani.

Tommaſo Porcacchi.

Circa il medeſimo tempo fu martirizato S. Ruſo Veſcovo di Capua, il quale eſſendo di dignità Patrizia, fu dal Beato Apollinare diſcepolo di San Pietro battezzato con tutta la ſua caſa, il cui corpo ripoſa in Capua, del quale ſi fa menzione nel Martirologio a 27. d' Agoſto, e Pietro di Natale al capit. 119. del 7. ſuo libro. Fu anco in Atina il martirio del ſopraddetto Santo Marco ſuo Veſcovo, come il Martirologio a 28. di Aprile, la cui vita ſcriſſe in verſi Pietro Diacono Bibliotecario del Monaſtero di Mon-

S. Ruſo Veſcovo di Capua.

Martirio di S. Marco Veſcovo

Pietro Diacono.

Atina Città diſtrutta, hora Piſcara.

Monte Caſino, come l'iſteſſo riferiſce nelle vite degli Huomini illuſtri del detto Monaſtero al cap. 45. & il Baronio, nel ſuo Martirologio : La predetta Città di Atina al preſente è diſtrutta, & in ſuo luogo è Piſcara, ove riposa il corpo del predetto Santo Veſcovo.

97. Nerva 13 Imperadore. 98. S. Flavia S. Eufroſina, Santa Teodora.

Poi a 18. di Settembre del 97. l'Imperadore Domiziano fu da ſuoi miniſtri ucciſo, havendo imperato anni 15. e fu ſepolto ignobilmente, al quale ſuccedè Nerva Coccejo nato in Narni nell'Umbria. Nel tempo del quale la ſuddetta Flavia Domitilla rivocata dall'Iſola di Ponza a 7. di Maggio del 98. (ſecondo Euſebio nella Cronica,) ricevè la Corona del martirio nella Città di Terracina inſieme con Eufroſina, e Teodora, ſue compagne, come nel Martirologio nel medeſimo dì, la cui vita vien deſcritta da Pietro di Natale nel cap. 138. del ſuo 4. lib.

S. Vittorino Veſcovo di Amiterno. 99. Trajano 14. Imperadore 3. perſecutore de' Criſtiani. S. Mauro Veſcovo. S. Pantaleone. S. Sergio Martire. Pietro Appiano. Via fatta dall'Imp. Trajano.

Sotto l' iſteſſo Imperadore ricevè in Roma il martirio Santo Vittorino Cittadino, & Veſcovo di Amiterno Città nell'Apruzzo, hora diſtrutta, il cui corpo li ſuoi Cittadini dopò due giorni prendendolo occultamente, lo ſepellirono nella detta Città honorevolmente, ove inſino ad hoggidì riposa, come nel Martirologio, a 5. di Settembre, e Pietro di Natale nel cap. 39. del 8. ſuo libro; Poi l'Imperadore Nerva a 26. di Gennajo del 99. paſsò all'altra vita, havendo imperato un'anno, & 4. meſi ſuccedendoli Trajano 3. perſecutor de' Criſtiani, nel cui tempo leggemo in Biſceglia Terra in Puglia, il martirio delli Santi Mauro Veſcovo, Pantaleone, e Sergio, come nel Martirologio a 27. di Luglio. Queſto Imperadore fè a ſue ſpeſe una belliſſima via dalla Città di Benevento ſin'a Brindiſi, il che ſi chiariſce per una iſcrizione, che ſtà in Roma in piè di una Colonna di marmo recitata da Pietro Appiano, nel ſuo libro, chiamato: *Inſcriptiones totius orbis fol.* 202.

IMP.

IMP. CÆS. DIVI NERVÆ F.
NERVA TRAIANVS AVG. GERM.
DACIE PON. MAX. TRIB. POT. XIII.
IMP. VI. COS. V. PP. VIAM
A BENEVENTO BRVNDVSIVM
PECVNIA SVA FECIT.

Epitaffio in Roma.

Trajano dunque havendo imperato anni 19. mesi 9. e giorni 15. morì a 9. d'Agosto 118. al quale succedè Adriano Romano, il quale come scrive Elio Sparziano nella sua vita fu costituito dal Popolo Napolitano suo Tribuno, E edificò in essa Città un bellissimo Tempio, come si disse nelli precedenti capitoli, e si giudica, che lui anco edificasse una gran fortezza poco lungi dal Tempio, la quale poi da Carlo I. fu diroccata. In honore anco del detto Imperadore la Città di Teano in campagna eresse una memoria, con la seguente iscrizione riferita anco dal detto Appiano nel sopra allegato lib. fol. 100.

118. Adriano 15. Imper. Elio Spartiano Adriano Tribuno del Popolo di Napoli.

IMP. CÆSARI DIVI TRAIANI
PARTHICI F. DIVI NERVAE NEPOTI
TRAIANO HADRIANO AVGVSTO
PONTIFICI MAXIMO TRIB. POT.
XIII. COS. P. P. OPTIMO
MAXIMOQVE PRINCIPI
THEANENSES D. D.

Epitaffio in Teano.

Sotto questo Imperadore fu martirizato nella Città di Terracina Santo Montano soldato da Leonzio Consolare, come nel Martirologio a 17. di Giugno; & havendo egli imperato anni 20. e mesi 11. ritrovandosi a Baja Città all'hora presso Pozzuolo, passò all'altra vita a 10. di Luglio del 139. succedendoli Antonino Pio Romano suo figliuolo adottivo, e genero, del quale nella Città di Pozzuolo si legge una memoria in marmo di questo tenore.

S. Montano Mar. 139. Antonino 16. Imper.

IMP.

Epitaffio nella Città di Pozzuolo.

IMP. CÆSAR DIVI HADRIANI FIL.
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVÆ PRONEPOS T. AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG.
PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II.
COS. II. DESIG. III. P. P. OPVS
PILARVM VI. MARIS CONLAPSVM
A DIVO PATRE SVO P. PROMISSVM
RESTITVIT.

S. Agrippino.

Intorno a questo tempo fu Santo Agrippino Vescovo di Napoli; poichè Monsignor Paolo Regio, che scrive la sua vita, afferma essere stato il quinto Vescovo Napolitano, talchè essendosi fatto menzione di Santo Aspreno, e di Santo Patroba, e non ritrovandosi memoria alcuna del 3. & 4. Vescovo, conviene farsi menzione di lui, il quale come siegue l'Autore, havendo molti anni retta la Napolitana Chiesa, colmo di opere sante, e di miracoli a 9. di Novembre intorno al secondo secolo degli anni della salute, volò al Cielo; e non sapendosi il tempo del suo transito, nè sotto qual Pontefice, o Imperadore fusse vissuto, Monsignor della Cerra siegue nel suo Epigramma, che si disse, questi versi.

Epigramma a S. Agrippino.

Agrippinus adest, post illum ætate secundus
Papa vel Augustus quo fuit ipse, latet.

S. Agrippino Protettore di Napoli.

Fu il santo corpo collocato nella Chiesa da lui in vita eretta, che perciò fu al suo nome dicata nella Piazza di Forcella, e da Napolitani preso per loro Protettore, & in progresso di tempo fu nella maggior Chiesa trasferito, e collocato nel maggiore Altare: La cui testa fu coverta del suo simulacro di argento, e si conserva nella Torre del tesoro detto di sopra.

S. Giuliano Martire a Sora.

Sotto il medesimo Imperio fu il martirio di S. Giuliano, a Sora Città nella nostra Provincia, come nel Martirologio a 27. di Gennajo, ove si legge; che mentre li fu tron-

ca

ca la testa, il Tempio degl'Idoli cascò. Et il Baronio nell' addizioni al Martirologio dice, che in detta Città vi è una Chiesa in memoria del Santo posta nel proprio luogo, ove patì il martirio, nella quale si conserva l'Historia a penna del Santo.

Nel medesimo tempo Galeno Greco eccellentissimo Medico venne in Napoli, per vedere i miracoli di Pozzuolo; e vistoli, se ne meravigliò grandemente, come racconta Gio: Battista Eliseo Medico Napolitano, nel trattato *de Balneis totius Campaniæ*, che mentre ragiona di quelli di Pozzuolo, riferisce queste parole: *Galenus Medicus, venit ut videret hæc Balnea, vidit, & admiratus est.*

Galeno in Napoli.

Gio: Battista Eliseo.

Furono anco a tempo del medesimo Imperadore, fatti molti belli edificj in Napoli, come per autorità del Pontano si disse nel cap. 4. parlando della seconda ampliazione della Città; e finalmente havendo l'Imperadore Antonino con gran tranquillità governato l'Imperio anni 22. mesi 7. e giorni 26. mancò di vita a 7. di Marzo del 162. succedendoli Marco Aurelio Antonino Filosofo di nazion Francese, 4. persecutor de' Cristiani.

162. Marco Aurelio Antonino 14. Imperadore e 4. persecutor de' Cristiani.

Si dovrebbe in questo luogo far menzione del successor di Santo Agrippino; ma non essendo fin'ora a noi noto, ce ne passeremo a Santo Severino, pur Vescovo Napolitano, il quale fu fratello di Santo Vittorino Martire, come nel Martirologio a 8. di Gennajo; e benchè Pietro di Natale nel suo Catalogo al cap. 57. del 2. libro, dica essere fratello di Vittorino Vescovo, del quale lui anco scrive nel cap. 39. del 8. libro, al che non assentendo il Baronio, ne viene a fare incerto il tempo di questo Santo Vescovo, il corpo del quale si giudica per molte probabili conjetture essere stato sepolto nella Chiesa, hora di Monaci Cassinensi, nominata SS. Severino e Sosio, qual nome fu preso da questo Severino Vescovo, e non da Severino Abbate, che molto dopo vi fu trasferito, come si dirà nel suo luogo; il che anco ne ha certificato Don Vettorino Manzo, essendo Abbate dell'istesso Monastero.

S. Severino Vescovo di Napoli.

Vettorino Manzo.

In-

S.Cataldo Vescovo di Taranto.

Intorno al medesimo tempo Santo Cataldo Vescovo di Taranto, chiaro per miracoli passò a miglior vita, essendo stato prima Vescovo d'Ibernia, come nel suo Officio si legge, la cui vita è scritta da Pietro di Natale nel cap. 143. del suo 4. libro, e ne fa anco menzione Gio:Giovene nell'Historia Tarentina, & il Martirologio a 10. di Maggio, il cui corpo riposa nella maggior Chiesa di Taranto, ove con gran honore è venerato.

163. S. Sotero Papa.

Fu anco ne' medesimi tempi il Santissimo Sotero della Città di Fondi presso Gaeta figliuolo di Concordio, il quale fu creato Papa nel 1. di Maggio del 163. nella qual dignità si portò con grandissima prudenza, e santità di vita: alla fine colmo di opere sante, ne andò a godere il premio delle sue fatiche a 25. di Aprile del 171. nell'alma Città di Roma, e fu sepolto nella via Appia, al Cimiterio di Calisto.

171.

Ritorno all'Imperador Marco Aurelio Antonino, il quale havendo retto l'Imperio anni 19. e giorni 21. passò nell'altra vita a 17. di Marzo del 181. come il Panvinio: di questo Imperadore fino a' nostri tempi appare memoria in marmo nella Città di Capua sopra il Ponte, la quale viene anco riferita da Pietro Appiano, nel libro predetto fol.131. in questo modo.

181.

Epitaffio nella Città di Capua di Marco Aurelio Imperat.

IMP. CÆSAR AVG. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS. FELIX AVG.
PARTICVS MAX. BRICTANICVS
MAX. P. M. PP. COS. III. DE SIG.
VII. . . . VIDVAN INVNDATIONE
AEQVAE IN FERVLLAM RESTITVIT.

Commodo 18. Imp.

Successe a Marco Aurelio Commodo suo figliuolo, che per non leggersi di lui azioni degne nè anco, che appartengono al nostro proposito, diremo solo, che fu iniquissimo, & incomodo a tutti, e massima a Marzia sua Moglie, che non potendolo più soffrire, lo fè avvelenare:

in-

intanto che nell' ultimo di Decembre, del 193. mancò di vita, havendo imperato anni 12. mesi 8. al quale succedè Pertinace, che se bene fu figliuolo di un Libertino, nondimeno, era nobile di costumi, e di virtù, che perciò era grandemente amato dal Popolo, & odiato da Nobili Romani, i quali per opera di Giuliano, che aspirava all' Imperio, li diedero morte a 28. di Marzo del 194. havendo imperato mesi due, e giorni 28. al quale succedè Giuliano Didico Milanese, che per la sua avarizia, venuto odioso al Popolo, & al Senato Romano, fu privato della dignità Imperiale, e della vita, nel primo di Giugno, havendo retto l' Imperio mesi due, e giorni cinque, succedendoli Severo Settimio di nazione Africano, quinto persecutore di Cristiani, il quale sottomise molti Popoli all' Imperio Romano: imperò costui anni 16. mesi 8. e giorni tre: morì a 4. di Febbrajo del 211. succedendoli Aurelio Antonino Caracalla suo figliuolo, che fu anco chiamato Bassiano; e benchè egli nella fanciullezza fusse assai costumato dispiacendoli la crudeltà del padre, nondimeno uscito da questa età, & asceso all'Imperio, divenne crudelissimo e libidinoso: Nè di lui, nè anco del padre si legge cosa, che appartenga alla nostra Historia, salvo che da Napolitani fu loro erto un Epitaffio in marmo (riferito da Mazzella nella sua antichità di Pozzuolo) ritrovata nelle ruine di Miseno, le cui parole sono le seguenti.

193. Pertinace 19. Imp.

194. Giuliano Didico 20. Imperat.

Severo 21. 5 persecutore di Cristiani.

211. Aurelio Antonino 22. Imper.

IMP. CÆS. L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI ADIABENICI PARTHICI M. TRIBVNITIA POTESTATE VII. IMP. XI. COS. II. ET IMP. CÆS. DOMINO INDVLGENTISS. ORDO P. N. NEAPOLIT..... D. D.

Epitaffio nelle ruine di Miseno dell' Imperadore Severo, Aureliano.

Havendo questo Imperadore dominato circa anni sette, morì ucciso da soldati a 9. d'Aprile del 218. succeden-

dogli Macrino Prefetto Pretorio, il quale fu molto crude-
le, & imperò ſolo un'anno, un meſe, e 24. giorni; morì
ucciſo da Eliogabalo a 7. di Giugno del 219. a cui ſucceſſe
il medeſimo Eliogabalo, baſtardo di Aurelio Antonino Ca-
racalla, il quale, come riferiſce il Zonara, fu prima chia-
mato Avito, che riuſcì ſceleratiſſimo, & imperò anni 3.
meſi 9. e giorni 4. perciochè per la ſua ſozza libidine, fu uc-
ciſo, e ſtraſcinato per la Città di Roma ne' 10. di Marzo
del 223. ſuccedendoli Aleſſandro Severo ſuo cugino, il
quale governò l'Imperio con molta prudenza anni 13. e
giorni 9. morì a 18. di Marzo del 236. ſuccedendoli Maſſi-
mino Germanico, VI. perſecutore de' Criſtiani, operando
contro di loro varj ſorti di tormenti: imperò coſtui anni
dui, morendo ucciſo da ſoldati nel meſe di Marzo del
238. al quale ſuccedè Giunio Maſſimino, che imperò un'
anno, e morì pur ucciſo nel meſe d'Aprile del 239. ſucce-
dendoli Gordiano, il quale imperò anni 6. morì anco uc-
ciſo nel meſe di Marzo del 245. al quale ſuccedè Filippo
Arabo I. Imperador Criſtiano, nato però di baſſa pro-
ſapia, ma fortunatiſſimo: il quale giunto in Roma con
Filippo ſuo figliuolo, venne in tanto odio a i ſoldati, che
nell'anno 250. furono amendue ucciſi, lui, & il figliuolo
in Roma, havendo imperato intorno a cinque anni, ſucce-
dendoli Decio Ungaro, che fu il 7. perſecutore de' Criſtia-
ni, ſotto il quale a Formio preſſo Gaeta, hor detta Mola
fu il martirio di Santa Albina Vergine, della quale ſi fa
menzione nel Martirologio a 16. di Decembre. Fu la vita
dell'Imperador Decio molto breve, perciochè havendo im-
perato inſieme col figliuolo del medeſimo nome anni 2. mo-
rì ucciſo nell'anno 252. ſuccedendoli Vibio Gallo, il qua-
le viſſe 6. meſi meno del ſuo predeceſſore: morì pur ucci-
ſo nel 254. al quale ſucceſſe Valeriano 8. perſecutore de'
Criſtiani, ſotto il cui imperio la Vergine di Criſto Reſtitu-
ta, nobiliſſima Africana, havendo ricevuto il ſacro marti-
rio,

218. Macrino 23. Imp.
119. Eliogabalo 24. Imperadore.
223. Aleſſandro Severo 25. Imperad.
236. Maſſimino 26. Imperadore 6. perſecutor. di Criſtiani.
Giunio Maſſimino 27. Imper.
239. Gordiano 28. Imper.
265. Filippo 29. Imper.
250. Decio 30. Imperat.
S. Albina Vergine, e Mart.
252. Gallo 31. Imperat.
254. Valeriano 32. Imp. 8. perſecutore di Criſtiani.
257. S. Reſtituta ad Iſca

rio, si riposò nell' Isola d' Ischia vicino Napoli 18. miglia. Questa santa Vergine essendo discepola del Beato Cipriano Vescovo Cartaginese a 17. di Maggio del 257. nella Città di Ponizario sua Patria ricevette la corona del martirio, e non ancor morta, fu posta in una barca piena di stoppa, e pece, acciochè si bruggiasse nel mare; ma datogli fuoco, rivolatasi la fiamma contro di quelli, che l'avevano accesa, ella facendo orazione, rese lo spirito a Dio, il cui corpo con la medesima barca per voler divino miracolosamente si condusse ad Ischa, dove da una Matrona nominata Lucina, (che la notte precedente era stata dall' Angelo ammonita) gli fu data onorata sepoltura e gli fu eretta una bellissima Chiesa nella medesima Isola, ove dimorò finchè dall' Imperador Costantino fu trasferita in Napoli, (come diremo) il che negano quei paesani. Scrive Alfonso Villegas nel suo libro intitolato *Flos Sanctorum*, che nel 258. seguì nella Città di Benevento il martirio de'12. fratelli Africani di Patria Adrumentini, i quali furono, Donato, Felice, Aconzio, Onorato, Fortunato, Sabiniano, Settimio, Gennaro, Felice II. Vitale, Satiro, & Reposito, i Corpi de' quali, benchè fussero stati collocati in diverse Chiese della Puglia, nondimeno furono, come diremo, poi trasferiti nella medesima Città di Benevento, ove fin'a nostri tempi son venerati, del cui martirio Alfano, Monaco Casinense, Vescovo di Salerno, che visse nel 1108. ne scrive molto a lungo, come si legge nel 7. tomo del Surio.

258. Martirio di 12. fratelli.

Alfano.

Intorno il 259. leggemo il martirio di S. Felice Vescovo di Nola con 30. compagni sotto Marciano Presidente del detto Imperadore, come il Lipomano, nel 4. tomo, Pietro di Natale nel cap. 65. del 10. libro, & il Martirologio a i 15. di Novembre.

259. S. Felice Vescovo di Nola con 30. compagni Mart.

Poi nel 261. l'Imperadore Valeriano per la sua crudeltà fu ucciso per ordine di Sapore Re di Persia a 21. di Marzo, havendo imperato anni 7. del quale scrivendo Aga-

271. Agazio Galieno 33. Imp.

zio Historico, dice, che gli furono cavati gli occhi, e dopo scorticato vivo, al quale succedè Galieno suo figliuolo, o pur fratello, il quale imperò anni otto, e morì ucciso a i 20. di Marzo del 269. Succedendoli Claudio che dominò un'anno 10. mesi, e 15. giorni, morì a i 4. di Febbrajo del 271. succedendoli Quintiliano, che imperò 17. giorni; perciocchè ne' 20 del medesimo fu ucciso, al quale succedè Aureliano Senator Romano, che fu il 9. persecutor de' Cristiani severissimo, e crudelissimo Principe, e molto valoroso nell' arme, il quale a i 29. di Gennajo del 276. fu da suoi soldati ucciso, havendo imperato anni 4. mesi 11. e giorni 4. fu inter regno 8. mesi infin de' quali a i 22. di Settembre fu eletto Tacito Pio Principe assai buono, che dominò solo 6. mesi, e 20. giorni, morendo a i 13. d'Aprile 277. al quale succedè Floriano suo fratello, sotto il quale a Sora Città nella nostra Provincia, fu il martirio di S. Restituta Vergine per ordine di Agazio Proconsule, come nel Martirologio a 27. di Maggio. La cui vita scrisse Gregorio Monaco Casinense Vescovo di Terracina, come nota Pietro Diacono Casinense nel sudetto libro nel cap. 32. & havendo Floriano imperato mesi 2. e giorni 20. fu ucciso a 3. di Luglio, succedendoli Probo di nazione Ungaro, il quale imperò anni 6. mesi 4. e giorni 24. passò nell'altra vita a 2. di Novembre del 282. succedendoli Caro Narbonese, o pur Romano, il quale imperò con i figliuoli Carino, e Numeriano Cesari un'anno, morì nel 283. e nell' Agosto del 284. morirono i figli, succedendogli Diocletiano di Dalmazia 10. persecutor di Cristiani; e benchè fusse di basso lignaggio, nondimeno fu d'animo grande. Costui nel 186. tolse per compagno nell' Imperio Massimiano Ungaro, amendue crudelissimi contro i Cristiani; perciocchè sotto di loro nella Città di Salerno furono martirizati 3. Cittadini, Fortunato, Gajo, & Antes, per ordine di Leonzio Proconsule Imperiale, come nel Martirologio a a 28. di Agosto, i Corpi de' quali riposano nella maggior

269. Claudio II. 34. Imperadore.

270. Quintiliano 35. Imperadore. Aureliano 36 Impe. 9. persecutor di Cristiani.

276. Tacito 37 Imperat.

277. Floriano 38. Imp. S. Restituta à Sora.

Probo 39. Imperat.

282. Caro 40. Imperat.

283.

284. Dioclezia-no 41. Imperadore 10. persecutore di Cristiani.

286. Martirio di 3. Santi Salernitani.

Chie-

Chiesa della medesima Città. Poco appresso a Formio, hor detto Mola appresso Gaeta, fu il transito di Santo Erasmo Vescovo, e Martire, come nel Martirologio a 2. di Giugno, ove anco si fa menzione il suo corpo riposarsi a Gaeta, la cui vita è scritta da Pietro di Natale nel cap. 75. del suo 5. libro: Et anco da Gelasio II. Romano Pontefice, essendo primo Monaco Casinense, chiamato Gio:come il Baronio nel suo Martirologio. Fu anco in campagna il martirio di Santa Domenica, il cui corpo riposa a Tropeja di Calabria, come il Martirologio a 6. di Luglio. Nella medesima persecuzione in Nicomedia Città nell'Asia minore nel 290. secondo il Baronio fu il martirio di S. Giuliana Vergine nobilissima nelli 21. di Decembre, la cui vita è discritta dal Surio nel primo tomo, e dal Lippomano nel 5., il cui corpo poco appresso fu trasferito nella Città di Cuma appresso Pozzuolo, da Sofia Matrona Romana, la quale navigando presso Nicomedia, per ritornare alla patria, venutoli a notizia il martirio della santa Vergine, tolse seco il beato Corpo, e non potendo passare in Roma, per il vento contrario, trasportata a i lidi di Cuma, conoscendo così essere permesso per Divina volontà, lasciò ivi il prezioso Corpo della S.Vergine ne' 16. di Febbrajo, al quale fu da Cittadini data degna sepoltura, nel cui giorno celebra S. Chiesa la sua festa, come nel Martirologio: ma i Greci la celebrano a 21. di Decembre, che fu il suo martirio: poi circa l'anno 1207. destrutta Cuma, 20. anni dopo il S. Corpo fu trasferito in Napoli, e collocato nel Monastero di S.Maria Donnaromita, il quale a quei tempi era, ove al presente stà situato il Seggio di Nido, come si disse nel cap.7. trasferito poi il Monastero, non molto lungi, rimase la Cappella di S.Giuliana nel lato del Seggio, la quale nella nostra età è stata profanata e conversa in habitazione de' Laici: e benchè nell'Historia di Monte Vergine si legga il Corpo di questa Santa riposarsi nella Chiesa di Monte Vergine appresso Avellino; nondimeno le Monache

S. Erasmo Vescovo.

Gio. Monaco.

Domenica Verg. Mart.

290.

S. Giuliana Verg. Mart.

Corpo di S. Giuliana a Cuma

che

che di S. Maria Donnaromita, dicono haverlo nella loro Chieſa. Sotto il medeſimo Imperio fu il tranſito di S.Maſſimo Veſcovo di Nola, il quale havendo patito molte perſecuzioni, alla fine carico di anni, e di ſante operazioni a 15. di Gennaro paſsò a miglior vita, del che fa menzione S. Paulino ne' ſuoi natali, il Martirologio, e Monſignor Paolo Regio nella ſua vita, il quale riferiſce, che eſſendo alla medeſima dignità eletto ſantiſſimo Felice Prete dell' iſteſſa Città, & egli ricuſando, datoſi alla ſanta predicazione, patì molto da i Miniſtri del crudel Imperadore: finalmente liberato dall' Angelo, convertì molti con l'eſſempio, e con la dottrina; e chiaro per gli miracoli a i 14. di Gennaro paſsò a miglior vita, come li ſuddetti Autori.

S. Maſſimo Veſcovo di Nola.

S. Felice Prete Nolano.

Appreſſo il fiume Silare nella Provincia di Principato Citra, fu il martirio delli SS. Vito, Modeſto, e Creſcenzia, i quali venuti da Sicilia, dopo haver ſopportato un vaſo di piombo bollente, l' affamate beſtie, & i ceppi, ricevettero la palma del martirio, come nel Martirologio a 15. di Giugno, la cui vita ſcriſſe Pietro di Natale nel cap. 118. del 5. libro, il Surio nel 3. Tomo, & altri: li loro corpi riposano in un luogo detto Mariano appreſſo Pulignano nella Provincia di Terra di Bari, come ſcrive Monſig. Paolo Regio.

S. Vito S. Modeſto S. Creſcentia.

Nella Città di Capua fu il martirio di un' altro Santo Ruffo, con S. Carpoforo, come il medeſimo Martirologio a 27. d'Agoſto. In Venoſa Città in Puglia, fu il martirio delli Santi Felice Veſcovo Africano, con Audato, e Gennaro Preti, Fortunato, e Settimo Lettori, i quali da Magdelliano Prefetto di Diocleziano, macerati con lungo carcere in Africa, & in Sicilia, e non volendo Felice in modo alcuno dare i libri, conforme all'editto Imperiale, finalmente a 24. di Ottobre ricevettero la corona del martirio, come nel Martirologio, e Pietro di Natale nel cap. 101. del 9. libro. Nella Città di Venafra in

S. Felice S. Audito. S. Gennaro

Ter-

Terra di Lavoro, fu il martirio delli Santi Nicandro, e Marciano, come nel Martirologio, a' 17. di Giugno, Pietro di Natale nel cap. 90. del 5. libro, riferisce questi aver patito tra Antino, e Venafri, e che il corpo di Santo Nicandro fu condotto a Venafri, e quello di S. Marciano in Antino, e che la moglie di Nicandro avendo confortato il marito al martirio, tre giorni dopo fu anco lei martirizata: Dalli stupendi miracoli di questi Santi Martiri, mossi i Napolitani gli edificarono una bellissima Chiesa collocandovi i Monaci di San Basilio, la quale poi fu detta di S. Patrizia per il corpo di Santa Patrizia Vergine ivi sepolto, della quale nel suo luogo faremo memoria: Gelasio Papa anco egli dedicò una Chiesa a questi Santi nella via Lavicana presso Roma, come il Platina: Pietro Diacono nel libro sudetto al cap. 45. riferito dal Baronio nel Martirologio scrisse un sermone da leggersi nella festa de' detti Santi con l' Ufficio da dirsi nel medesimo giorno.

S. Nicandro S. Marciano.

Chiesa di SS. Nicandro, e Marciano.

Nelli Salentini in Terra d' Otranto leggemo il martirio di Santa Epifania sotto Tertullo Preside, come nel Martirologio a' 12. di Luglio, & il Baronio dice leggersi il suo martirio nelli atti delli Santi Martiri Leonzio, Adelfio, e compagni, traslati da Greco in Latino, già posto in stampa, e nella Città di Perinto presso Bizanzio, fu il martirio di S. Agazio Centurione, per ordine di Fermo Tribuno, e Bibiano Giudice, e dopo in Bizanzio da Flaconio Proconsule decapitato, il cui Corpo miracolosamente fu condotto a Squillace di Calabria, ove ora è venerato, come il Martirologio a 8. di Maggio.

S. Epifania mart.

S. Agatio Centurione martire.

Sotto la medesima persecuzione patì grandemente il Santissimo Gregorio Vescovo della grande Armenia, finalmente a' 30. di Settembre riposò nel Signore, come nel Martirologio, la cui vita vien descritta dal Lippomano nel 6 Tomo, e dal Surio nel 5., le catene con le quali fu ligato, con alcuni pezzi delle verghe, che lo bat-

S. Gregorio Vescovo di Armenia.

batterono furono da Oriente trasferite in Napoli, le quali religiosamente si conservano nel Monastero a suo honore dedicato, opera del magno Costantino, prima habitato da Moniche dell' ordine di San Basilio, & hora di San Benedetto, che dal volgo vien detto Santo Ligorio. Furono anco nella Città di Cesarea di Palestina da Urbano preside del medesimo Imperadore martirizzati molti Cristiani tra quali fu la Santa Verginella Fortunata con tre suoi fratelli, Carponio, Evacristo, e Prisciano, i corpi de'quali furono rubbati di notte da certi naviganti, i quali pervenuti nelli nostri mari li sepellirono nella Città di Linterno hora Patria, presso Cuma (quali corpi come diremo, nel 789. furono trasferiti in Napoli,) come si legge nel suo officio, e nella vita scritta dal Regio, & il Martirologio ne fa menzione nelli 14. Ottobre.

S. Fortunata con tre fratelli mart.

Fu sì crudele Diocleziano col suo compagno, contro i Cristiani, che in un mese solo in diverse parti ne ferono morire dicesette mila, come il Platina nella vita di Papa Marcello I. senza i rilegati nell' Isole e condannati in tutto la lor vita a cavar metalli, & a tagliar pietre, che fu numero infinito, delche è vero testimonio il Cimiterio che fino a nostri tempi si scorge pieno d' ossa di martiri con un Pozzo, ove scorse il sangue di quei, che per Cristo furono uccisi appresso la Città di Nola, (hora il luogo è chiamato Cemmetino) ove fu presidente di tutto la Provincia Draconzio. E non potendo Diocleziano col suo compagno Massimiano complire alle cose dell' Imperio, nè anco saziarsi del sangue de'Cristiani, l' uno elesse Cesare, e suo successore Galerio Massimino, e l' altro nominò Costanzo Floro, e come segue il Panvinio nella sua Cronologia a 21. di Aprile del 304. Diocleziano, e Massimiano, deposero l' Imperio succedendoli i predetti, i quali si divisero le Provincie, toccando a Galerio l' Illirico, l' Asia, e l' Oriente, & Costanzo moderatamente si contentò della Francia, con la Spagna, ancor che per sorte gli venisse

Cimiterio di S. Mar. presso Nola.

Draconzio presidente di Terra di Lavoro.

Costanzo, e Galerio 42. Imper. 304.

l' Ita-

l' Italia, come vuole il Platina.

Di queſti ſtanchi tiranni ritirati a vita quieta, non molto dopo Diocleziano a Salona ſua patria Città nella Dalmazia finì la vita, con dare a ſe ſteſſo la morte; e Maſſimiano in Milano anco finì miſera vita: e benchè aveſſero depoſto l' Imperio, non perciò i miſeri Criſtiani, che ſi trovavano detenuti nelle carceri, furono altrimenti poſti in libertà; percioche Timoteo, che ſi ritrovava Preſidente nella noſtra Provincia, ſucceſſore di Draconzio, avendo ritrovato negli atti giudiziarj contro i Criſtiani, i nomi di Soſſio Diacono della Chieſa di Miſeno, Proculo Diacono della Chieſa di Pozzuolo, Eutice, & Acuzio Cittadini Napoletani (ſecondo la Cronica di Napoli al cap. 46.) e dimandando di coſtoro, inteſe eſſerno prigioni a Pozzuolo, i quali ſoffrivano ogni ſpecie di tormenti per la lor fede; al che venivano eſortati da Gennaro Veſcovo di Benevento: Udito il tiranno nominar Gennaro, comandò, che gli ſi fuſſe condotto in ſua preſenza; e venutoli avanti, non potendo con luſinghe, nè con minacce inchinarlo alli ſacrificj delli falſi Dei, lo fè ponere in una ardente fornace, dalla quale uſcitone ſenza leſione, fu flagellato crudelmente, e rimeſſo prigione per darli nuovi ſupplicj: vennero a viſitarlo Feſto; Diacono, e Deſiderio Lettore della ſua Chieſa e giunti nella Città di Nola, ſi dolſero della crudeltà uſata da Timoteo contro il loro Santo Prelato, i quali lamenti non potendo il tiranno ſoffrire, li fe carcerare inſieme con Gennaro; & volendo sfogare la ſua rabbia verſo coſtoro, e degli altri che erano prigioni a Pozzuolo, comandò, che Gennaro, con i compagni, legati con catene, fuſſero menati avanti il ſuo carro, nel cui modo condotto a Pozzuolo, vi entrò con faſto grandiſſimo: quivi per dare ſpavento a' Criſtiani, fece porre Gennaro con i compagni, e li 4. già detti, che erano quivi prigioni nell' Anfiteatro, ove gli fe laſciare addoſſo i famelici orſi, acciò fuſſero divorati: ma divenute le Fiere manſuete, come pecorelle, ſi gittavano a' pie-

Timoteo Preſidente in Terra di Lavoro.

Soſſio Diacono di Miſeno.

Proculo di Pozzuolo.

Eutice, & Acuzio Napolitani.

Gennaro Veſcovo di Benevento.

Feſto Diacono, Deſiderio lettore di Benevento

piedi de' Santi Martiri; il che veduto dal Preside, non sapendo più che farsi, diede la sentenza, che fussero decapitati, nella quale condennazione Timoteo divenuto cieco, all'orazione del Santo Vescovo ricuperò la luce: ma non perciò depose la crudeltà, che adirato più che prima, per essere a quel miracolo convertito a Cristo cinque mila Pagani, fe eseguire la sentenza, & a 19. di Settembre del 305. furono tutti sette decapitati fuori la Città di Pozzuolo appresso la Solfatara: e mentre il Santo Vescovo era condotto, pregato da un vecchio a lasciarli alcuna cosa in testimonio del suo martirio, a cui il Santo promise di farlo; e dopo la sua decollazione apparve al vecchio, e conforme alla promessa gli diede il falzoletto bagnato di sangue, col quale aveva tenuto gli occhi bendati, mentre fu decapitato, qual falzoletto il buon vecchio mostrò per miracolo a' ministri, che ritornavano dalla esecuzione della Giustizia: la madre del Santo Vescovo, che si ritrovava in Benevento, vidde in sogno il suo figliuolo volare al Cielo, e segnando l'ora, ritrovò che in quella medesima ricevuto haveva la palma del martirio: il cui corpo fu da un Napolitano suo divoto la notte seguente conservato a Marciano luogo tra la Solfatara, e Monte di Spina, per volerlo poi nella Patria seppellire, al quale apparve il Santo, dicendoli, che cercasse dove egli era stato decapitato, che trovarebbe un de' suoi Deti, che li fu tronco insieme con il Capo, e quello parimente con il Corpo dovesse seppellire, promettendogli con il favor di Dio esser perpetuo Protettore, e Difensore della sua Patria: seguì il devoto uomo quanto dal Santo li fu imposto, onde i Napolitani hebbero la protezzione di così gran Custode, del che con gran ragione Napoli si gloria, riputandolo il principale suo Protettore.

Sentenza di morte contro San Gennaro, e compagni. 305.

Martirio di S. Gennaro Vesc. Festo, Diacono e Desiderio lettore. Sosio Diacono. Proculo Diacono Euticete, & Acuzio.

Prima translazione del Corpo di San Gennaro a Marciano

S. Gennaro promette la sua Protezione a' Napolitani.

Ritrovandosi nel medesimo tempo in Pozzuolo una Donna Napolitana, per cagion di prender bagni, o per altro affare, come vuole l'autor predetto, udito l'innocente morte de' Santi Martiri, andò tosto a venerare i loro beati

ti

ti corpi; e mentre con lagrime gli ebbe guardati, si accorse dell'abbondanza del sangue, che dal busto del Santo Vescovo era scaturito, tolse con prestezza due ampolline, & in una pose il più puro, e nell'altra il rimanente, che con alcune fila di erbe secche era misto, e con molta divozione seco a casa le condusse, con intenzione nella Patria conservarle, opra veramente di grandissima lode, poichè per lei la nostra Città conserva sì gran tesoro, come in progresso diremo.

Sangue di S. Gennaro conservato.

Furono ancora da i devoti Cristiani raccolti i corpi degli altri Santi Martiri; perciocchè quello di Proculo fu da suoi Pozzolani sepolto nella loro maggior Chiesa, ove fino al presente è venerato: Sosio anco da suoi parenti fu tolto, e collocato nella maggior Chiesa di Miseno sua Patria: Festo, e Desiderio furono tolti da Cijsio Senator Beneventano, dal quale secretamente furono trasferiti nella sua Patria: Euticeto, & Acuzio furono anco conservati nella medesima Città, e forse dal medesimo Napolitano, che conservò il corpo di San Gennaro, poicchè in progresso di tempo l'uno, e gli altri furono trasferiti in Napoli, come diremo: da tutto ciò si fa chiaro, che il glorioso San Gennaro sia stato nostro Cittadino Napolitano, e non Beneventano, come alcuni hanno detto, poiche ogni Città trasferisce a se i suoi Santi Martiri, e se ne legge il riscontro nella Cronica di Napoli al cap. 46. del 1. libro, ove vien nominato San Gennaro, con Euticeto, & Acuzio Cavalieri, e Cittadini Napolitani: e nel cap. 55. del medesimo vien nominato San Gennaro, e Santo Agrippino Cittadini Napolitani della piazza di Forcella. Fu dunque martirizato il S. Vescovo Gennaro con i compagni sotto Marcello Pontefice Romano, da Timoteo Preside del crudelissimo Diocleziano, come si è detto, e si legge anco nell' Epigramma di Monsignor della Cerra, in questo modo.

Corpi de' Santi compagni di S. Gennaro trasferiti ciascuno nella sua patria

S. Gennaro fu Napolitano.

Epigramma a S. Gennaro.

Dum rutilat martir, tu Marcelline ſedebas,
Impius, & Jovius dirus ubiq; furit.

Celebra la S. Chieſa, la paſſione di queſti S. Martiri nel medeſimo dì del lor tranſito: ma nella Dioceſi Napolitana ſi celebra in tal giorno ſolo di S. Gennaro, come principale ſuo Protettore, e degli altri ſei ne fa feſta nelli dì che furono trasferiti; perciocchè di S. Proculo ſi celebra ne i 17. di Ottobre: a 19. del medeſimo de i S. Euticeto, & Acuzio: a 7. di Settembre de i S. Feſto, e Deſiderio: & a 23. del medeſimo di S. Soſio: il Baronio aggiugne, che non ſolo in tutti i Martirologj de' latini ſi celebra la feſta del glorioſo Martire S. Gennaro, ma anco i Greci non ſolo a 19. di Settembre, ma anco nel 1. di Maggio, come ne i loro Menologj. Fù la vita di queſto glorioſiſſimo Santo ſcritta da Gio: Diacono, recitata dal Surio nel 5. Tomo, da Mombrizio nel 5. Tomo, & anco da Pietro di Natale nel cap. 93. dell' 8. libro

Chieſa di S. Gennaro di Pozzuolo. Effigie di S. Gennaro ſcolpita in marmo.

Nel luogo ove il S. Protettore fu decapitato i fedeli vi edificarono una piccola Chieſa in ſua memoria, facendovi ſcolpire in bianco marmo la ſua teſta con la vera effigie: qual Chieſa eſſendo poi rimaſta in abbandono nell' anno 1583. li Deputati della Città di Napoli così nobili, come del popolo, del denaro della Città edificarono nel medeſimo luogo una belliſſima Chieſa con comode ſtanze, e giardini, con la ſpeſa di duc. 12. mila, collocandovi i frati Cappuccini, la quale con molta devozione è frequentata, ove fin' ora ſi ſcorge la predetta ſua effigie marmorea: Nè

Terremoti di Pozzuolo eſtinti.

dopo fabbricata queſta nuova Chieſa, ſi ſentirono più terremoti, che con rovina notabile de' luoghi convicini ſi ſolevano ſpeſſo ſentire.

306. Coſtantino Imperadore 33.

Siegue il Panvinio, ch'a 25. di Luglio del 306. morì l' Imperadore Coſtantino, al quale ſucceſſe Coſtantino ſuo figliuolo procreato con la Beata Elena, il quale, come riferiſce il Zonara, preſe per compagno dell'Imperio Lici-

nio,

nio, a cui haveva dato per moglie una ſua ſorella, il quale non portandoſi bene, fu privato, e confinato in Teſſalonica.

Licinio compagno dell' Imp.

Di Galerio, che morì poco prima di Coſtantino era rimaſto Maſſenzio ſuo figliuolo, il quale divenuto tiranno dell' Imperio, e crudeliſſimo contro i Criſtiani, circa il 312. venuto all' armi con Coſtantino, come ſcrive Eutropio, e temendo Coſtantino del pericolo, volgendo gli occhi in Cielo, chiedendo il Divino ſoccorſo, vidde dalla parte dell' Oriente, nell' ora di mezzo giorno l' inſegna della Croce fiammeggiante, e riſplendente a guiſa di fuoco; e pareva haver d' intorno Angioli, che li dicevano in Croce, Coſtantino combatti, e vincerai con il favore di queſta Inſegna. Riferiſce anco queſto Autore Euſebio Pamfilo Veſcovo di Ceſarea di Paleſtina, havere udito dalla bocca dell' iſteſſo Imperadore, che haveva veduto inſieme con i ſoldati ch' erano in ſua conpagnia una ſplendida Croce, ove era ſcritto, *In hoc ſigno vinces*; e ſtando egli a penſare quello, che poteſſe ſignificare, la notte, nel dormire l' apparve Criſto con il ſegno, che in Cielo veduto aveva, con dirli, che ſi faceſſe quel ſegno nel venire alle mani col nemico, che ſarebbe vincitore: All' ora aſſicurato Coſtantino della vittoria, fece fare una Croce coverta d' oro, e di pietre prezioſe del modo da lui veduta, come anco riferiſce Gio: Zonara; e facendoſela portar avanti per Confalone, venuto al fatto d'armi, vinſe, e superò Maſſenzio; e dopo altri avvenimenti l'Imperadore abbracciando la Criſtiana fede, ſi fe battezzare da S. Silveſtro all' ora Pontefice maſſimo, come ſcrive il Villegas nel *Flos Sanctorum*, nella vita del detto Papa.

Maſſenzio tiranno dell' Imperio. 312.

Eutropio.

Croce apparſa a Coſtantino.

Alfonſo Villegas.

Nel medeſimo tempo ritrovandoſi Elena madre dell' Imperadore in Brettagna, & avuto l'avviſo della vittoria del figliuolo contro Maſſenzio per virtù della Croce, e che ſi era fatto Criſtiano, rallegrataſi molto, li reſcrive havere fatto bene, perciocchè a lei non aveva mai piaciuto l'adora-

ra-

razione degli Dei fatti dagli uomini: ma ben haverebbe voluto, che havessero preso la fede de' Giudei, e non de' Cristiani, i quali adoravano per Dio uno ch' era morto in croce: Costantino li rispose, ch' ella venisse in Roma, e menasse seco i più savj, e dotti Giudei. Elena havendo così fatto, venne in Roma; e li Giudei disputando con S. Silvestro, come siegue il medesimo Autore, rispose tanto saviamente agli argomenti, che li Giudei gli fecero contro i misterj della nostra fede, che rimanendo confusi, si convertirono, e si battezzarono, & il simile fece Elena, per lo che l'Imperadore ordinò una legge, comandando, che Gesù Cristo fosse adorato per Dio, e che i malfattori non fussero più fatti morire in croce; che li Tempj degl' Idoli si gittassero per terra, e si edificassero Chiese: & egli havendo converso il proprio palazzo in Chiesa ad onore del Salvatore hoggi detto San Gio: Laterano, per altro nome la Basilica di Costantino, fè edificare molte Chiese, così dentro, come fuori di Roma: scrive Eutropio, che la Beata Elena, dopo essere battezzata, hebbe rivelazione in sogno, che andasse in Gierusalemme a ritrovare la Santa Croce di Cristo; & andandovi, siccome fè, è cosa probabile, che si fermasse in Napoli, per testimonio de' versi posti in oro, che si leggono su l'Altare della Cappella di Santa Maria del Principio, in questo modo.

S. Elena battezzata.

Elena in Napoli.

Lux Deus immensa postquam descendit ad ima
Annis trecenti completis, atque peractis
Nobilis hoc Templum Sancta construxit Helena.

Iscrizione nell' Altare di S. Maria del Principio.

E benchè l' iscrizione dica, che Elena costruisse la Chiesa; nondimeno si potrebbe intendere, che lei rinovasse quella, che Santo Aspreno edificato haveva, rifacendo la figura della gloriosa Vergine, di lavoro Mosaico, aggiungendovi la figura di San Gennaro, con quella di San-

Santa Reſtituta, come al preſente ſi ſcorge.

Torno a Coſtantino, il quale eſſendo battezzato dal Sommo Pontefice Silveſtro, fè quella immenſa donazione alla Chieſa Romana regiſtrata nel cap. *Coſtantinus diſt.96.* come ſi legge nell' Hiſtoria di Santa Maria del Principio, che ſi conſerva tra le ſcritture di Santa Reſtituta, & anco nella Cronica di Napoli al cap. 41., e nel Frezza *de ſubfeudis cap.* 1. nel modo ſeguente.

Frezza.

Anno poſt paſſionem Domini noſtri Jeſu Chriſti 280. præſidenti in univerſali Eccleſia Silveſtro Papa 32. poſt Petrum, poſt quam Conſtantinus Imperator valida ſqualoris lepra perfuſus, meruit a dicto Beato Silveſtro fonte Sacri Baptiſmatis purificari, fecit conſtrui intra ſuum Latheranenſe palatium Eccleſiam Salvatoris, quæ nunc dicitur Sanctus Joannes ad Latheranum, quam quidem prædictus Sanctus Papa Silveſter ſolemniter conſecravit, quæ dedicatio Salvatoris dicitur, cujus conſecrationis tempore, Imago Salvatoris, non opere, ſed divino Dei munere, tunc primum omni Popolo Romano in muro picta apparuit, quo uſque hodie manet; nec non in Eccleſia Beatorum Petri, & Pauli, ac donavit matri Eccleſiæ, ſive dicto Papæ Silveſtro Urbem Romanam, & totam terram Campaniȩ quantum eſt a Radicophano, ad Cepparanum, nec non Ravenam, Ducatum Spoleti, Terram Comitiſſȩ Matildis, Comitatum Britonorii, Corſicam, Sardiniam, & totum Regnum Siciliæ Citra, & Ultra pharum, excepta Civitate Neapolis ſolum, quam ad opus ſuum pro Camera Imperiali retinuit, ut cum contingeret dictum Imperatorem velle ad ultra marinas partes accedere, & deinde redire ad Romanam Curiam, haberet Civitatem, in qua poſſet ſe recreare & trahere incolatum.

Hor havendo l' Imperadore donato a Santa Chieſa la Città di Roma, con gran parte dell'Italia, con l' una, e l' altra Sicilia, riſerbandoſi per ſe Napoli per Camera dell' Imperio, acciò nel paſſare oltra il mare, e nel ritornare

re in Roma haveſſe Città propria per ricrearſi, ciò fatto, volendo paſſare in Grecia nel 324. partì di Roma, ſecondo il Baronio: Il Villani nella Cronica al cap. 42. dice, che partito inſieme col Papa, per andare in Nicea al Concilio Generale, vennero prima in Napoli, ove dimoraro, mentre ſi fe l' apparecchio del paſſaggio, e ritrovato, che la Città ſi governava in forma di Repubblica con Senatori, e Conſoli, (come ſcrive il Frezza nel medeſimo libro in fine num. 25. egli vi coſtituì il Duce; e volle, che da lui dipendeſſe, ma dal Popolo fuſſe eletto: e mentre ſi trattenne in Napoli, più volte aſcoltò la Meſſa del Papa nella maggior Chieſa, all'ora Santa Maria del Principio, la quale fu dall'iſteſſo Papa a' 8. di Gennajo conſecrata, come nota Monſignor Paolo Regio nella vita di Santa Reſtituta, nel qual giorno ſi celebra la ſua feſta, concedendovi infinite indulgenze perpetue, come nella medeſima Cronica al cap. 46. & anco come ſeguono i verſi poſti in oro su l'altare con queſte parole.

324. Coſtantino in Napoli.

Duca di Napoli. 2.

Verſi nell' Altare di S. Maria del Principio.

Silveſtro grato Papa donante Beato
Hic bene quanta datur venia vix quiſque loquatur.

Il medeſimo Papa a' prieghi dell' Imperadore, vi fe coſtituire da Coſma Veſcovo della Città 14. Canonici prebendati 7. d' eſſi Preti, & 7. Diaconi, alli quali l' Imperadore donò molte poſſeſſioni: vi fu anco ordinato il Cimiliarca, o pur la dignità Cimiliarcale, la quale è ſolo nelle Chieſe Metropolitane dell' Oriente; ma in Occidente non è in altro luogo, eccetto, che in Napoli, & in Milano, quale officio, (come ſi legge nel Teſoro della lingua latina, e nel vocabolario de' Legiſti) non è altro, che il Teſoriero, che ha cura di conſervare, e cuſtodire le coſe prezioſe, danari, e vaſi ſacri della Chieſa, e non come alcuni han detto Principe delle ceneri, o ceremonie; perciocchè, come ſi cava dalla parola Greca Νειρηλια. Significa le ricchez-

Coſma Veſcovo di Napoli.

Canonici di Napoli.

Cimiliarca.

Teſoro della lingua latina.

Vocabulario de' legiſti.

chezze, teſori, danari, e vaſi d'oro; qual dignità era di grandiſſima ſtima appreſſo i Greci: e benchè a noſtri tempi il Cimiliarca ſia uno delli Reverendi Canonici prebendati, il ſuo officio non ſi ſtende in altro ſolo, ch'eſſere capo degli Edomadarj della maggiòr Chieſa; perciochè il conſervare le coſe prezioſe, ſi vede eſſere trasferito nella perſona del Teſoriero, il quale viene eletto dall' Arciveſcovo; l'officio del quale è di avere cura della Torre del Teſoro, ove ſi conſerva il prezioſiſſimo Sangue di S. Gennaro, e ſua teſta con l'altre teſte delli S. Protettori coverte di argento con altre Reliquie, e vaſi di oro, e di argento, officio in vero di gran confidenza.

Chieſa di S. Reſtituta.

Corpo di S. Reſtituta in Napoli.

Accreſciuta la frequenza della maggior Chieſa, l'Imperadore vi edificò un nuovo Tempio, nel quale fu incorporata la Chieſa predetta, dedicandola a Santa Reſtituta, ove collocò il corpo della medeſima Santa, da lui fatto trasferire dall'Iſola d'Iſchia: e benchè i paeſani dell'Iſola dicano tenerne ancora il Corpo della Santa Vergine, è coſa vaniſſima; perciochè David Romeo nella vita di queſta Santa, riferiſce, che dimorando l'Imperador Coſtantino in Napoli, acceſo di divozione per gli grandi miracoli, che ſi ſentivano nel ſepolcro della Santa Vergine, lo fè trasferire in Napoli, erigendoli belliſſima Chieſa, che fu chiamata con la lingua Greca Piſcopio, che poi Piſcopato fu detto: di più nel Martirologio a 17. di Maggio, leggiamo queſte parole, *Neapoli in Campania S. Reſtitutæ Virginis, & Mart. quæ Valeriano Imperatore, &c.* Et oltre l'autorità del Baronio, il quale nell'annotazioni al Martirologio afferma il medeſimo, vi è l' inveterata tradizione degli antichi Napoletani, e particolarmente de' Canonici dell'iſteſſa Chieſa, che l'afferma indubitatamente. A prieghi del medeſimo Imperadore il Papa aggregò la Beata Reſtituta al numero delle S. Vergini, come riferiſce Monſignor Regio, ordinando, che la ſua feſta ſi celebraſſe alli 17. di Maggio; e nella medeſima Chieſa l'Imperador'ereſ-

ſe una Cappella ad onore di S. Gio: Battiſta, ove fe la fonte del Bateſimo, come nella medeſima Cronica al cap.42. la quale fino a' noſtri tempi è chiamata San Gio: a Fonte, ove riſiede la onorata compagnia di Laici ordinata dall' Arciveſcovo Mario Carrafa, per accompagnare a ſepellire quei poveri, che non han fatto elezione di ſepoltura.

Cappella di S.Gio: a Fonte.

Queſta Chieſa di Santa Reſtituta, credo ſia quella, che ſi legge nel 1. volume delli Concilj Romani nel Concilio Niceno, ove ſi dice, che l' Imperador Coſtantino dimorando in Napoli, edificò una Chieſa, alla quale offerì molti doni, & adurrò le formate parole del teſto. *Obtulit duas patenas argenteas penſantes ſingulas libras vigintiquinque; duos ſciphos argenteos penſantes ſingulas libras decem, Calices duos miniſtrales penſantes ſingulas libras duas, Amolas Argenteas duas penſantes ſingulas libras quidecim, Pharos argenteos viginti penſantes ſingulas libras octo, Pharos aureos 20. penſantes ſingulas libras decem. Fecit autem formam aquæductus per miliara octo. Fecit Forum, & Domum. Obtulit poſſeſſionem Macharii præſtantem ſolidos 150. Poſſeſſionem Cimbranam præſtantem ſolidos 105. Poſſeſſionem Sclinam præſtantem ſolidos 108. Poſſeſſionem Apſulas præſtantes ſolidos 140. Poſſeſſiones Nynphales præſtantes ſolidos 90. Poſſeſſiones Inſulæ cum Caſtro præſtantes ſolidos 80.* Fondò anco l'iſteſſo Imperadore ſei altre Chieſe in Napoli, come nel medeſimo cap. della Cronica, e furono queſte, Santa Maria in Coſmodin, Santa Maria Rotonda, Santo Andrea Appoſtolo, San Giorgio Maggiore, San Gennarello a Diaconiam, e San Giovanni, e Paolo: però io ſon di opinione, che in queſt'ultima Chieſa ſia errore di ſtampa, volendo dire San Pietro, e Paolo, poichè quella di San Giovanni, e Paolo fu eretta nell'anno 615. come nel ſuo luogo diremo, e quella di San Pietro, e Paulo per neceſſità ſarà l' antichiſſima Chieſa volgarmente detta S. Appoſtolo; e ſono moſſo a ciò dire, per la gran ſimilitudine, che tiene con le cin-

Concilj Romani.

Donazione fatta dall' Imperadore Coſtantino alla maggior Chieſa di Napoli.

Chieſe fondate da l' Imperadore Coſtantino in Napoli.

Chieſa di S. Maria in Coſmodin. Chieſa di S. Maria Rotonda. Chieſa di S. Andrea. Chieſa di S. Giorgio. Chieſa di S. Gennarello.

cinque Chiese predette, & anco per non leggersi in Autore alcuno la sua fondazione, siccome si legge di quella di San Giovanni, e Paolo.

Chiesa di S. Apostolo.

Siegue la Cronica predetta nel cap. 47. che non molto dopo, il Papa con l' Imperadore partirono da Napoli per mare, & andarono al Concilio generale nella Città di Nicea Metropoli della Bitinia, dove essendosi fatti molti Decreti in servigio della Cattolica Fede, il Papa ritornò in Roma, nè si legge quanto dimorarono in Napoli, nè quando partirono per Nicea; ma bene si afferma il Concilio essersi celebrato nel 325. come il Panvinio, & altri; ma che il Pontefice Silvestro fusse di persona andato al Concilio, si niega; poiche niuno degli altri Autori l'afferma. Or restato l'Imperadore nelle parti d' Oriente desideroso di aver Città propria in quei luoghi, riedificò la Città di Bizanzio, (per innanzi destrutta dall' Imperador Severo, come riferisce Eutropio) e facendola a par di Roma, la denominò dal suo nome Costantinopoli: nella qual fabbrica non perdonò a spesa veruna, come riferisce il Pontano nel libro *de magnificentia* cap. 11. e siegue, acciò la fabbrica durasse lungo tempo fè condurre con Navi la polvere da Pozzuolo dal lido di Baja, acciò mescolata con la calce, la fabbrica fusse più soda. Dell' eccellenza della polvere di Pozzuolo per fabbricare, ne discorre Strabone nel libro quinto, Vitruvio nel 20. e Plinio nel cap. 13. del libro 35. e credo, che perciò in Napoli tal polvere venisse pizzulama denominata, per la bontà di quella di Pozzuolo. E benchè l'Imperador Costantino nell' anno 326. ritornasse in Occidente, come vuole il Baronio, per la cagione, che si dirà; nondimeno la dedicazione di Costantinopoli fu, secondo il Panvinio a 11. di Maggio del 331. ove esso Costantino trasferì l'Imperio.

Concilio di Nicea.

325.

Costantinopoli edificata.

Polvere di Pozzuoli ottima per la fabrica a nostri tempi Pizzolama detta.

326.

Hor perchè nel partir l'Imperadore d'Italia insorsero molte innodazioni di Barbari, i quali assicurati di potere fare a lor modo, per vedere dilungato l'Imperio, diedero

 spa-

ſpavento grandiſſimo a molti luoghi: il che inteſo da Coſtantino, tenendo a ſcorno, che ciò fuſſe per ſua colpa, ritornò con la ſua armata, per fare ogni sforzo di cacciarli da Italia; e giunto in Napoli con ſua Madre, uſcirono con gran pompa i Senatori, e Conſoli a riceverlo con due confaloni di drappo d' oro, e di ſeta cremeſina, conforme all' inſegne della Città, l'uno per onorare l' Imperadore, e l'altro per Elena ſua madre: & eſſendoli ſtati gratiſſimi, donò, o pur confirmò a' Napoletani tal'Inſegne, le quali oggidì uſano: tuttociò ſi legge in uno Autore antico chiamato Genebriſto, che ſcrive le vite degli Imperadori, da me ſin'ora non viſto, riferito da Giacomo Antonio Ferrari Lecceſe Dottor di Leggi, che pochi anni ſono andò nell' altra vita, delli ſcritti del quale molto mi ſono avvaluto, le cui parole ſono queſte. *Cum Imperator, ut dictum eſt, Romanum Imperium Bizantium transtuliſſet ob hanc novam Imperii mutationem multæ Italiæ Urbes inteſtinis diſſentionibus, civilibuſque bellis arſerunt, quibus tumultibus excitati populi Galli, Theutones, & Saſſones ſimul coijerunt, & innumeroſo exſtructo exercitu juſta Appendini demonſtrantes non auſi ſunt vulterius progredi, harum rerum fama commotus Imperator, iterum Italiam venire decrevit; nec dum aſpera hieme tranſacta voluit ob Imperij Majeſtatem ut claſſis ſumma cum celeritate inſtrueeretur. Ipſe ſtatim una cum matre Helena, e portu ſolvens plenis velis intra paucos dies Brunduſium appulit, ubi neceſſe fuit, ut claſſis hibernaret; Inde ſolvens Tarentum pervenit, & mari tandem Jonio enavigato in Bajarum ſinum deſcendit. Novus Cæſaris Adventus Neapolitanam Reipublicam ſumma lætitia perfundit, illique obviam ſolemni pompa, ut in urbem exciperet, proceſſit; Senatores autem, ac Conſules, in obſequij, ac ſervitutis ſignum duo ampliſſima lombella, alterum Cæſari, alterum matri dono dederunt, quod munus Imperatori gratiſſimum ipſiſmet Neapolitanis idem Cæſar ſtatim donari voluit, id*

Coſtantino la 2. volta in Napoli.

Inſegna della Città di Napoli.

Genebriſto Giacomo Antonio Ferrari.

quod

quod Neapolitana Respublica in gratissimi, ac generosissimi animi pignus libenter accepit; & tanquam insigne quoddam Regale, ac Imperatorium deinceps habuit, ex quo ortum postea habuere Urbis insignia: Nella Cronica predetta al cap. 48. si legge, che l'Imperadore navigando, ebbe nel mare di Sicilia grandissima tempesta, con pericolo di perdersi; per il che fe voto, nel giungere al porto spendere 30. mila ducati in erigere una Chiesa ad onore di San Gio: Battista suo devoto; e Costanza sua figlia ne fe un altro simile di altri 20. mila in servigio della medesima Chiesa ad onore di Santa Lucia Vergine sua devotissima: e che pervenuti a salvamento in Napoli, complirono il voto. Perciocchè, come si disse nel cap.2. dedicarono l'antico Tempio d'Adriano Augusto, in onor di San Gio:Battista e di Santa Lucia, che ora San Gio:Maggiore chiamasi, ove con gran solennità, e concorso di Popoli si celebrano le loro festività. Nella cui tribuna fu di Musaico scolpita la figura del Salvatore minacciante il Giudizio universale, e ridotta la Chiesa in perfezione, vi furono costituiti i Canonici Regolari per la celebrazione degli ufficj Divini con buonissima rendita, come in fine dello stesso cap. della Cronica: l'istesso quasi leggiamo in un antico libro in pergameno, che si conserva in detta Chiesa estratto dal Registro di Carlo I.nell'anno 1409.per ordine del Re Ladislao, con simili parole. *Constantinus primus Christianus Imperator, Neapolim maritimo itinere adveniens, applicavit in Regionem Sedilis Portus, ubi dicitur ad Ripam, ibidem fundavit Ecclesiam magnam intestudineo opere, & artificio Musæo, & multo aureo, & lapide Porphiretico, alioque multifario marmoreo lapide compositam: quæ postquam perfecte consumata est, per Sanctissimum Silvestrum Papam consecrata est, per quem etiam Oratorium S. Mariæ de Principio dedicatum est, eandem Ecclesiam Sancti Joannis præfatus Constantinus Imperator maximis proventibus donavit*. Questa scrittura non solo corrobora la

Chiesa di San Gio: Maggiore.

Base marmoree in onore di Costantino.

Na-

Navigazione dell'Imperadore con la dedicazione della Chiesa; ma anco ne dà saggio della Porta della Città, per la quale lui fu ricevuto, che probabilmente fu la Porta Ventosa, che come si disse nel cap.4.era, ove ora è la strada di mezzo Cannone prossima alla Chiesa, alla cui porta dissimo, che i Napolitani posero le base marmoree con l'iscrizioni ad onore di Costantino, & Elena: le quali abbiamo trascritte nel cap.6. che nell'una si vede lodata Elena, e Costantino, e nell'altra l'istessi con Costanzo Consorte della predetta Elena.

Pietro di Stefano.

Chiesa di S.Ligorio.

Chiesa di S. Sebastiano.

Et oltre le sudette Chiese con quella di Santa Sofia, che si disse nella terza ampliazione della Città al cap. 4. leggiamo nel libro di Pietro di Stefano, che l'istesso Imperadore edificasse in Napoli due altre Chiese, una in onore di S. Gregorio Vescovo d'Armenia, ora col vocabolo corrotto, detto S. Ligorio, e l'altra dicata S. Sebastiano Martire, nella porta della quale si legge la seguente iscrizione in marmo.

Epitaffio nella Chiesa di S. Sebastiano.

SACELLVM HOC DIVI SEBASTIANI A COSTANTINO IMPERATORE CONDITVM SINGVLIS SVÆ FESTIVITATIS DIEBVS; ET IN DIVORVM SERGII, ET BACCHI, ET IN DIVI THEODORI: NEC NON IN DIEBVS MERCVRII, ET VENERIS SANCTIS, AC IN PASCHATE RESVRRECTIONIS INDVLGENTIAM CVLPÆ, ET PENÆ CONCESSAM A VIGINTI OCTO PONTIFICIBVS HABET SICVT PROBATISSIMIS ANNALIBVS CONSTAT.

337. Transito di Costantino Imperat.

Eutropio Pietro di Natale.

L'Imperadore Costantino avendo fatte molte opere segnalate in servigio di Santa Chiesa, e dell'Imperio, finalmente a 21. di Maggio dell'anno 337. passò a miglior vita, avendo imperato anni 30. mesi 9. e giorni 27. Il cui corpo fu sepolto con gran venerazione nella Chiesa degli Appostoli in Costantinopoli, come siegue Eutropio.) Fu egli da Latini tenuto giusto, e Santo, & da Greci aggregato al numero de'Beati, come scrive Pietro di Natale nel suo catalago de'Santi: i suoi successori furono tre suoi

figliuo-

figliuoli, i quali si divisero l'Imperio; Perciochè, (come scrive il Zonara, & anco il Baronio negli Annali, a Costante toccò Roma con tutta Italia, l' Africa, Schiavonia, Macedonia, Achaja, e Peloponeso: a Costantino toccò l'Alpe, la Francia, il Pirineo, la Spagna, insino Mauritania: A Costanzo i luoghi nelle parti Orientali soggette al Romano Imperio con la Città del Padre.

Dell' Imperadore Costantino II. appare memoria in Napoli intagliata in uno antico marmo, ch' a nostri tempi si scorge in un cantone d' Echia Regione della Piazza di Santo Spirito di questo tenore.

Costantino II. 44. Imperadore.

VII.
D. N.
FLAV. VAL.
COSTANTINO
PIO FEL.
INVICTO AVG.
DIVI COSTANTINI
PII FIL.

Poi nell'anno 340. Costantino II. passò nell'altra vita rimanendo la sua parte dell'Imperio a Costante, & al fratello.

340. Costante 45. Imper.

Nel 347. ritrovandosi Vescovo di Napoli Calepodio, il quale nel Pontificato di Giuliano I. fu legato Appostolico nel Concilio Sardicense, come nel cap. 1. *Adnotatio* §. 4. *autem sinodus distinctione* 16. benchè il Baronio ne' suoi Annali dica non essere stato lui legato Appostolico, al quale par che succeda Fortunato, leggendosi ne'fragmenti di Santo Ilarino *de Synodo Arimenense*, riferito dal Baronio nell'8. volume nel fine, che nel medesimo anno fu indrizzata a lui, & agli altri Vescovi, una Epistola del Conciliabolo Sardiense.

347. Calepodio Vescovo di Napoli.

Fortunato Vescovo di Napoli.

Poi nel 350. venuto a morte Costante Imperadore, rima-

350. Massimo Vescovo di Napoli Marcellino.

mase Costanzo assoluto nell'Imperio, che fu 2. di tal nome, sotto la cui tutela restò Patricia unica figlia di Costante, della quale faremo menzione nel suo luogo.

Nel 359. ritroviamo il Santissimo Massimo Vescovo di Napoli, il quale per la cattolica fede oppostosi alla perfidia Arriana, fu da quelli mandato in esilio, (come il Marcellino *de Schismate Ursi*, *&* *Damasi*, & il Baronio nel 3. Tomo;) ove fra pochi anni finì il corso della sua santa vita, il cui corpo, come scrive Monsignor Paolo Regio nel principio della vita di San Severo, fu trasferito in Napoli, & ora riposa nella Chiesa di S. Euframo fuori la Città: e benchè dalli medesimi Arriani fusse stato eletto in suo luogo Zosimo, secondo li detti Marcellino, e Baronio; nondimeno, per quel che scrive Monsignor Paolo Regio, fu canonicamente eletto il Santissimo Severo nostro Napolitano, che probabilmente si può credere, che lui trasferisse dalla Città di Pozzuolo in Napoli il corpo del glorioso San Gennaro, leggendosi nell'officio del medesimo Santo Severo, ch'avendo egli edificato una Chiesa al detto Santo Martire fuori la Città, con le proprie mani vi collocò il suo corpo: questa Chiesa dunque non è quella, ch'al presente vien frequentata, & officiata; perciochè, come riferisce Pietro di Stefano nel libro de' luoghi sacri di Napoli, fu edificata nel 1353. ma è quella cavata nel monte, ch' al presente si vede situata tra la detta Chiesa, e l'antico Cimiterio, or detto degli appestati, nella quale vi si scorge l' Altare posto nell' uso antico con la Sedia Pontificale del Santo Vescovo Severo, & ivi attorno diverse figure sacre, di bellissima pittura, & in molti luoghi il segno del gran Costantino, luogo veramente da essere veduto, che non è a molti noto, per essere stato lungo tempo sotterrato, & pieno d' ossa degli appestati: e se bene Monsignor Paolo Regio non fa menzione di S. Severo nella translazione predetta; non dimeno dico, che essendo quietata la tempesta del Christianesimo

S. Severo Vescovo di Napoli

Chiesa & sepoltura di S. Gennaro.

per

per la morte de' tiranni, il Veſcovo della Città avendo notizia del corpo del Santo Martire Gennaro, toſto con il ſuo Clero, e Popolo venuto a Pozzuolo, (volendo dire a Marciano) e ritrovato il ſacro corpo intatto, e pieno di ſuaviſſimo odore, con gran venerazione, e pietà, cantando Salmi, & Inni, in Napoli lo conduſſero: e queſta fu la ſeconda translazione; perciocchè la prima fu dal luogo del ſuo martirio a Marciano, come ſi diſſe.

Seconda translazione di S.Gennaro.

Ritorno alla donna, che conſervato avea il ſangue del Santo Martire, la quale ſe pur era in vita, o alcuno de' ſuoi, inteſo che il ſacro corpo era nella patria trasferito, volendo ella del ſangue fare il ſimile, ne fe certi i ſuoi compatrioti, i quali più gran teſoro deſiderar non poteano; preſero perciò il capo del glorioſo Martire, & inſieme col Veſcovo, e Clero con l'iſteſſa ſolennità che il corpo havean condotto, verſo la Villa di Antignano s'inviarono (ſecondo l'antica tradizione) ove la donna albergava, la quale ſentendo la lor venuta (come il medeſimo Monſignore) tolſe velocemente le prezioſe Ampolline, e verſo quelli s'inviò; laonde ſcoverto il capo, non molto lungi accadde coſa mirabile; perciò che'l ſangue che per lungo tempo era a guiſa di pietra indurito, in approſſimarſi al Santo Capo, riconoſcendolo, divenne liquido, e ſpumante, come ſe allora dalle calde vene del ſacro buſto uſcito fuſſe: Ma il buon Prelato, volendo del vero farſi certo, fe alquanto indietro lontanare il Santo Capo, e toſto il miracoloſo ſangue di nuovo indurì, dal cui evidente miracolo, certificati quello eſſere il vero ſangue del glorioſo Santo, ritornato ad avvicinarſi, ſi vidde di nuovo ſpumante, e liquido: Or preſe dal Veſcovo le Sacre Ampolline, e collocatele inſieme col Santo Capo, con cantici, & Inni, & con maraviglioſo giubilo nel Duomo ritornarono. Nel luogo ove il ſangue s'incontrò con la teſta del Santo, i Napolitani per memoria del miracolo vi ereſſero la Chieſa ad onor del Santo, a noſtri tempi S. Gennarello

Sangue di S.Gennaro trasferito in Napoli.

Miracolo del Sangue di S.Gennaro.

Chiesa di S.Gennarello appresso Antignano.

detta, la quale è sita appresso le pertinenze della detta Villa di Antignano, la cui festa si celebra non nel giorno del martirio del Santo, ma nella terza Domenica dopo Pasqua; perciocchè in tal giorno ch'era la prima Domenica di Maggio si vidde il suddetto miracolo, come per antica tradizione si tiene: e perchè molti di quei Sacerdoti, che col Vescovo usciti erano ad incontrare il prezioso sangue, per giubilo di tanta festa, ornarono i loro capi di varj fiori, perciò poi i Napolitani vennero in consuetudine ogn' anno nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio far la medesima processione, con la vista del miracolo del sangue, usando i Preti portare nelle Croci, e nelle mani ghirlande, e mazzetti di fiori, imitando quei Sacerdoti della prima Processione: che perciò fino a' nostri tempi questa solennità è detta, de' *Preti ghirlandati*. Usarono poi fare questa festa nelle Chiese delle piazze principali della Città; come si cava da uno notamento a penna datomi da Gio: Battista Bolvito, cioè in Santa Maria di Portanova, in S.Agostino, in S.Agrippino, in S.Tommaso, in S.Paolo, in S.Maria Rotonda, & alli gradi di S.Giovanni Maggiore: Poi nell'anno 1528. Girolamo Pellegrino Eletto del Popolo cominciò questa festa alla Sellaria, come a prima piazza del Popolo: e nell' anno seguente li Nobili di Capuana seguirono nella Chiesa dell' Annunziata. Dopo Antonio Cecinello seguì nel Seggio di Montagna, che fu la seconda Piazza Nobile a fare la festa predetta. La terza la fe Nido, e fu pomposissima, perciocchè si posero tutte le cortine della Chiesa di S. Domenico nella Piazza di Nido, & il Seggio si adornò di broccato, e li Gentiluomini insieme con il Marchese del Vasto D.Alfonso d' Avalos andarono all'Arcivescovato a pigliare la testa di S. Gennaro, & incontrandosi il Marchese con Antonio Cicinello, disse già vi avemo superati, rispose Antonio, *Facile est inventis addere*. Appresso si fe la festa al Seggio di Porto, e poi a Portanova, continuandosi con lo medesimo ordine

Festa de' Preti ghirlandati.

Gio: Battista Bolvito.

di

di giro ogn'anno, così per il Popolo nella Piazza della Sellaria, come i Nobili nelli loro Seggi; e per dire in somma il particolare di questa solennità, eretto il teatro nel Seggio, a cui tocca per giro, nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio di matino vi vien condotta dal Duomo la testa del Santo Protettore con moderata processione, accompagnata da'principali di quel Seggio con torci accesi nelle mani, la cui santa Reliquia è portata su le spalle da 4. Sacerdoti sotto un ricco palio sostenuto da 8.aste portate da tanti del medesimo Seggio, e posta la santa Reliquia nell' Altare ivi preparato, vi si celebra la Messa, ove in quel giorno vi concorre quasi tutta la Città: dopo nell'ora del vespero con generalissima Processione dell'Arcivescovo, e suo Clero, con tutti i Preti, e Religiosi della Città con gran pompa è portato il prezioso sangue del Santo Martire posto su di uno gran Tabernacolo di argento, portato su le spalle di due Reverendi Canonici, sotto il Palio di Broccato, sostenuto da Sacerdoti, al quale antecedono le teste degli altri sei santi Protettori pur coverti delli loro simulacri di argento, portate su le spalle de' Sacerdoti, con bellissima cerimonia, ultimamente ne viene l'Arcivescovo vestito pontificalmente, antecedendoli i suoi Canonici, e Clero della sua Chiesa, & anco i suoi suffraganei. Questa Processione partendosi dalla maggior Chiesa, gira per tutti i sei Seggi della Città: ma il sangue prezioso, che si vede duro come un sasso, tostochè scuopre il suo venerando Capo si vede liquido, e spumante, come se allora uscito fusse dalle sacre vene: Miracolo veramente stupendissimo ch'eccede ogn'altro miracolo. Ora incontratosi il sangue con la sua Testa, si posa nel medesimo Altare, alla destra del Capo, e si cantano le sue lodi; e dopo detta per il Prelato l'orazione del Santo, e fatta la pontifical benedizione, ritornano le sante Reliquie nel Duomo nell'istesso modo, che vi vennero, le quali per giorni 8. si tengono nel maggior Altare, con le predette Teste, ove sono ve-

Effetti del Sangue di S.Gennaro.

nerate, con gran concorſo de' Cittadini. Queſto ſtupendo miracolo non ſolo ſi ſcorge in eſſi tempi, ma ogni volta, che le ſante Reliquie ſi giuntano inſieme; benchè alcune volte ſi ſia veduto altrimente: perciò havendo la Città, o Regno da patire qualche guerra, o peſte, o altro infortunio, nella feſta precedente, nell'affrontarſi il ſacro Sangue con il ſuo Capo, poco, o nulla ſi vede liquefarſi, col qual atto il Santo Protettore fa accorti i ſuoi Cittadini del futuro male, che gli ſovraſta, precedente da permiſſione divina per gli loro peccati, acciò con l'orazioni, digiuni, e mutazione di vita lo plachino: e che ciò ſia vero, l'eſperienza n' hā fatto accorgere, che l' anno 1558. che i Turchi predarono Maſſa, e Sorrento Città incontro Napoli, e nel 1569. che fu quella notabiliſſima careſtia, nelle precedenti proceſſioni non ſi vidde il prezioſo ſangue liquefarſi nel modo ſolito.

Vita di S. Pellegrino. Enea Silvio.

Di queſto ſtupendo miracolo ſe ne fa menzione nell'anno 1113. nella Vita di S. Pellegrino primogenito del Re di Scozia, il quale peregrinando, venne in Napoli a vedere, & a riverire queſto prezioſo ſangue, come nel ſuo luogo diremo: Ne diſcorre anco Enea Silvio ne' ſuoi Commentarj, & il Panormita delli detti, e fatti del Re Alfonſo I. al cap. 42. con queſte parole. *Vellem audiſſe, quid nam dixerit Andreas, ubi Panormum rediit, viſo Rege; ego cum hinc abiero, ſi quis me roget, quæ apud Neapolim, ſcilicet digna memoratu viderim, quatuor in primis reſpondebo Neapolim, ſcilicet ſplendidam Urbem, ſalubritate aeris: portu amplitudine, ædibus, agris, equis, armiſque apud Italos nulli ſecundam, Arcem Regiam, quam novam vocant, amplitudine, formaque cunctas ſuperantem, multaſque raræ magnitudinis Naves quæque maria ſulcaſſe aliquando memorentur, & cui talia quadrent: Alfonſum Regem adjiciam, & quinto loco ſi quis audire petierit, ſacrum illum Divi Januarii cruorem, quem modo concretum, modo liquatum oſtendunt; quamvis ante annis*

nis mille, & ducentis pro Christi nomine sit effusus. Postremo Bajarum, Cumarumque, & Puteolorum Urbes subnectam, quæ Romanam videntur æquare ruinam.

Non è da lasciare in silenzio un bello particolare della coverta d'argento sopra dorata della Testa di questo glorioso Santo, opera di Carlo II. figliuolo del primo, devotissimo del Santo Protettore, la quale è di bellissimo artificio, ove si veggono scolpite le sue reali insegne, della quale spesa si fa menzione nel Reale Archivio al Registro di Carlo Illustre del 1306. lettera I. fol. 115. a ter. & 118. ove si legge, che Pietro di Capuaccio, e Filippo di Minilio Tesorieri Regj danno conto della loro amministrazione a Bartolomeo Siginulfo Conte di Telesia Gran Camerario del Regno, e nell' esito si vede pagato per ordine del Re a Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai, e Miletta de Ausuris orefici Regj, onze 19. di argento in carlini, in conto della spesa per l'opera della Testa del Beato S.Gennaro, che sua Maestà comandato havea si coprisse di argento, e una libra d'oro finissimo di fiorini, in peso al detto Gottifredo; qual coverta fu fatta di argento sopra dorata: però il volto tutto d'oro purissimo; e fu scolpita dall' antica Testa marmorea naturalissima del Santo, che fin ora si conserva nella Chiesa del suo nome fuori la Città di Pozzuolo, come si disse.

Coverta di argento del Capo di S. Gennaro.

La Santa Vergine Patrizia nipote del Magno Costantino figliuola dell' Imperadore Costante, essendo rimasta sotto la tutela dell'Imperadore Costanzo suo Zio, come si disse, fu allevata in Costantinopoli da Aglaja, donna prudentissima, di buoni, e santi costumi: e passati gli anni dell'infanzia, fu ammaestrata nella disciplina divina, & humana dal dottissimo Lattanzio Firmiano, come il tutto si raccoglie dalla sua vita, scritta da Monsignor Paolo Regio. Questa Santa Vergine divenuta imitatrice de' santi costumi de' suoi Avi, dedicò la sua Verginità alla Maestà Divina; il che non essendo noto al Zio, trattò di maritar-

S. Patrizia in Napoli.

ritarla, ciò ſaputo dalla Santa Vergine, di notte con una Nave fuggì, conducendo ſeco la ſua Nutrice, cinque Damigelle, & tre Eunuchi, con buona quantità d' oro, argento, e gioje: E come piacque al miſericordioſo Iddio, pervenne in Napoli, circa la Primavera del 361. ove trattenuta alcuni giorni in viſite di Chieſe, e di Sante reliquie, vi fe elezione della ſua ſepoltura: perciocchè havendo lungamente orato nella Chieſa de' Santi Martiri Nicandro, e Marciano, ſervita da Monaci di S. Baſilio (come ſi diſſe ſotto l'anno 290.) fattoſi chiamare l' Abate, e Monaci, gli offerſe larga limoſina, per l' anima de' ſuoi Avi, e raccomandoſſi all' orazioni di quei Santi Religioſi: gli prediſſe, che in quel luogo doveano eſſer collocate le ſue oſſa; & in ſegno di ciò, ſegnò nel muro la prima lettera del ſuo nome, con carattere Greco di queſta forma Π: e licenziataſi ſalì su la Nave, ch' ivi condotta l' havea, e con proſpero vento pervenne in Roma, ove giunſe a punto la ſettimana Santa del ſuddetto anno: Et havendo baciato i piedi al Santo Pontefice, li fe noto la cagione della ſua Peregrinazione, che non era per altro, ſolo per volere il tutto conſecrarſi al ſuo Spoſo Criſto, e vivere in Santa Religione: laonde ricevè dal Santo Papa il velo Monacale, con mille benedizioni; & orando ella al ſepolcro delli SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, udì un' angelica voce, che gli diſſe: Patricia ſappi che oggi è paſſato nell' altra vita il tuo Zio Coſtanzo (che ſecondo la Cronologia del Panvinio, erano li 3. di Novembre del 361.) ciò udito la Santa Vergine, ringraziò Iddio, che l' havea liberata dalla perſecuzione del mondano matrimonio. La cui morte fu cagionata dall' aviſo, che Giuliano ſuo nemico denominato Apoſtata, era ſtato gridato Auguſto, & eletto Imperatore. Partitaſi da Roma la S. Vergine, con felice navigazione ritornò alla Caſa paterna in Conſtantinopoli, ove per la gran mutazione della vita, e dell' abito, appena era conoſciuta: Et havendo raccolte le ricchezze paterne,

361.

Morte di Coſtanzo Imperatore.

Giuliano Apoſtata 47. Imperatore.

e ma-

e materne, che per Divina provvidenza gli erano ſtate conſervate nell'Erario Imperiale, ella ne diſpensò la maggior parte a poveri, & a luoghi pij. Determinò poi, prima, che nel deſtinato Monaſtero s' aveſſe a rinchiudere, a guiſa della ſua Biſavola Elena, viſitare i Santi Luoghi, ove al noſtro Signore piacque naſcere, e morire: & ottenuto dalla caſa paterna alcune Sante Reliquie, ſi poſe con la ſua famiglia in Nave, per girne in Terra Santa: ma per volontà Divina agitata da contrarj venti, pervenne ne' confini di Calabria, e d' indi veleggiando con vento tranquillo, di nuovo ſi conduſſe in Napoli: e non volendo la Santa Vergine per all'ora entrar nella Città, sbarcò all'Iſola del Salvatore, ove dicemo eſſere ſtata l'abitazione di Lucullo, ove in oneſta ſtanza ripoſataſi, fu in un tratto oppreſſa da febre acutiſſima; per il che confeſſataſi, e ricevuti i Sacramenti Eccleſiaſtici, indi eſortata la ſua famiglia a diſpreggiare le coſe mondane, & abbracciare le celeſti, orando, fu udita una voce, vieni spoſa benedetta nel mio ripoſo: e poco appreſſo felicemente rendette l'anima al ſuo spoſo Criſto a 25. di Agoſto del 365. nel Pontificato del ſantiſſimo Liberio: E mentre Aglaja ſua Nutrice ſtava contemplando il Santo Corpo, ſopraprеſa da dolce ſonno, gli apparve l' Angelica viſione, dicendole, Aglaja, vanne toſto al Duca della Città, e narragli tutto 'l ſucceſſo, e dimandali un carro con un pajo di Torelli indomiti, ſovra il quale porrai il Santo Corpo: & ivi ſi ſepelliſca, ove ſi fermeranno i Tori; nel cui luogo tu con le 4. Vergini ſue compagne, & 3. Eunuchi ſervirete a Dio il rimanente della voſtra vita: E gl' altri torneranno in Conſtantinopoli a nunziare il felice fine della Santa Vergine: Il che avendo Aglaja eſeguito. I Tori che ſoavemente conducevano il corpo, accompagnato dal Veſcovo della Città, dal Duca, e dal Clero, e da tutto il popolo, paſſando per mezo la Città, ſi fermarono nella Chieſa de i Santi Nicandro, e Marciano, ove l' Abate, e Monaci del luogo

S. Patrizia in Napoli la 2. volta.

Tranſito di S. Patrizia.

Duca di Napoli. nu. 3.

go ſtupiti di ciò, e ricordevoli delle parole della Santa, e del carattere da lei fatto, che ancora ſi ſcorgea nel muro della Chieſa, ſi aggiunſe nuovo ſtupore a tutto il Popolo ivi concorſo: e quivi fu il Sacro Corpo con venerazione ſepolto, operando in tal atto il Signore ſtupendi miracoli in beneficio di ciechi, zoppi, leproſi, infermi, & indemoniati. L'Abate, e Monaci del luogo, per ubidire all'oracolo della Santa, pregaro il Veſcovo, & il Duca, che lor deſſe nuovo luogo: & eſſendoli conceſſa la Chieſa di Santo Sebaſtiano, edificata dal Magno Coſtantino, Avo della Santa Vergine, ivi ne andaro con ſanta pace, & Aglaja con le ſue Vergini, & Eunuchi, ſecondo il precetto dell'Angelo ſi dedicaro in quel luogo, ampliandolo delli beni rimaſti della Santa Vergine; ove concorſero altre Vergini Napolitane a vivere religioſamente: e ſuccedendo continuamente miracoli per interceſſione della Santa, ſi mutò il nome di S. Nicandro, e Marciano, chiamandoſi Santa Patrizia: le Reliquie Sante che la Vergine di Criſto di Grecia portate avea, furono da Aglaja nel Sacrario della Chieſa onorevolmente collocate, tra le quali era una parte d'uno delli Chiodi co'l quale fu crociſiſſo Criſto noſtro Signore, che fattolo accomodare a guiſa d'uno intiero chiodo, fin'a noſtri tempi ogn'anno nel Venerdì Santo ſi moſtra con gran frequenza di devoti. Si leggono nella Vita di queſta Santa molti ſtupendi miracoli, che ſe bene per brevità ſi ſono tralaſciati, nondimeno ho voluto porne uno, che mi è parſo ſingolariſſimo, del quale fin'a noſtri tempi ſe ne ſcorge probabile teſtimonio, e fu che un gentiluomo Romano veſſato, & oppreſſo dal Demonio, eſſendo ſtato condotto al ſepolcro della Santa Vergine fu liberato, il quale conoſciuta la grazia per la interceſſione della Santa, ſpeſſo veniva ad adorare avanti al Sacro Corpo, e quì vigilando, un giorno gli venne penſiero di avere qualche Reliquia del Santo Corpo, e ſeco condurla alla patria, giudicando eſſerli ottimo rimedio contro il Demonio, e ciò pen-

Chieſa, e Monaſtero di S. Patrizia.

Chiodo della Croce di Criſto in S. Patrizia in Napoli.

Miracolo del Dente, e ſangue di S. Patrizia.

penſato, un giorno avendo con deſtrezza aperto il ſepolcro, frettoloſamente cavò dalla bocca della Santa un dente; e quantunque fuſſero ſcorſi circa cento anni, ch'era ſtata ſepolta, uſcì con il dente quantità di vivo ſangue, come ſe da un corpo vivo l'aveſſero con forza di ferro tratto; per il che pieno di ſtupore e confuſione rimaſe immobile, come una ſtatua: tra queſto tempo venute le Moniche ſul Coro, e veduto il Romano ſtare avanti il Sepolcro, quaſi come morto, giudicando che di nuovo fuſſe oppreſſo dal Demonio, moſſe da carità, fecero orazione per lui, tra il cui tempo il Romano ritornato in se, dichiarò quanto gli era occorſo; e moſtrando il dente, con le mani inſanguinate, ſtupite le Monache del nuovo accidente, non ſenza lagrime cominciarono a cantar Inni, e Lodi al Signore: e fatto chiamare i loro Sacerdoti, fu aperto il Sepolcro, e ritrovato che dal luogo ove era ſtato cavato il dente, ne uſciva vivo ſangue; n'empirono due ampolline, delle quali una ne diedero al Romano, che con molta devozione nella ſua patria la portò; e l'altra con il dente rimaſe alle Reverende Moniche: qual ſangue ogn'anno nel giorno del tranſito della Santa ſi moſtra con il dente, e ſi ſcorge liquido: perche ogni volta che quel ſangue ſi ſcontra con il Dente diviene liquido, come s'allora foſſe uſcito dal vivo corpo, e dopò ritorna a farſi duro, ſiccome è noto: e veramente dopo il miracoloſo Sangue di San Gennaro, queſto di Santa Patricia è una delle gran Reliquie che abbia la noſtra Città. Quanto di queſta Glorioſa Vergine abbiamo detto, ſi è cavato dalla vita di eſſa Santa, ſcritta in lettere Longobarde, che ſi conſerva nella ſua Chieſa; e da quello che ne ſcrive Monſignor Paolo Regio, e dal Martirologio Romano.

Sangue di S. Patrizia.

Vita di S. Patrizia.

Leggiamo anco nel medeſimo tempo il martirio di S. Pelino Veſcovo di Brindiſi a Corfinio terra nell' Apruzzo, del quale ſi fa menzione nel Martirologio a [illegible]. di Settembre, il quale avendo con le ſue orazioni fatto cadere il

Santo Pelino Veſcovo di Brindiſi.

Tempio di Marte, fu dalli Pontefici del Tempio crudelmente battuto, & con 85. ferite ricevè la palma del martirio. Il Baronio dice avere la sua vita scritta a penna, nella quale appare averono patito ancora nel medesimo dì Sebastio, e Gorgonio.

S. Sebastio
S. Gorgonio.

Ritorno all'Imperadore Giuliano Apostata, che da Monaco era stato assunto all'Imperio, il quale dopo avere imperato uno anno, mesi 7. e giorni 17. a 26. di Giugno del 363. fu ucciso nella guerra, mentre bestemiava Cristo, succedendoli Gioviniano Ungaro, il quale dopo mesi cinque, e giorni 22. morì suffocato dalla puzza de' carboni, secondo il Platina a 19. di Febbrajo del 364. e passato l'interregno di 8. mesi, a 25. di Febbrajo del 365. fu eletto Valenziano di Pannomia, il quale pose nel governo di Oriente Valente suo fratello, prendendolo per compagno dell'Imperio: & egli dimorando nell' Occidente, sovente trionfò de' Barbari, come riferisce il Zonara.

363. Gioviniano 48. Imperadore.
364.
365. Valenziano 49. Imperadore.

Nel 370. leggiamo la traslazione del corpo di San Matteo da Brettagna nella Provincia di Basilicata, il che seguì in tal modo. Questo Santo Corpo essendo prima dall'Etiopia, ove fu martirizato, da certi Mercanti di Brettagna nell'anno 320. trasferito nella lor Patria, e collocato nel Promontorio detto Goboa, oggi di San Matteo; & essendo quivi dimorato 50. anni, (come riferisce Monsignor Paolo Regio, seguito dal Mosca) fu ucciso il proprio Re da i licenziosi Baroni; il che venuto a notizia dell'Imperadore Valenziano suo caro amico, ordinò un'armata con buon numero di Pugliesi, e Calabresi per castigo de' colpevoli dell' indegna morte di quel Re; laonde giunto con l'armata nella minor Brettagna, pose a rovina il paese; e fatti di molti prigioni, castigati i colpevoli, volendo far ritorno, un Sacerdote Brittanno cattivo, chiamato Amelio, manifestò a Gavinio Capitano dell'esercito il sacro corpo dell'Apostolo, il quale essendo con venerazione preso nella Basilicata sua patria, lo trasferì, ove riposò 584. anni, come diremo.

370. Traslazione del corpo di San Matteo Apostolo nella Basilicata.
Regio.
Mosca.
Gavinio trasferisce il corpo di S. Matteo.

Poi

Poi a 17. di Novembre del 375. Valenziano passò nell'altra vita, rimanendo l'Imperio a Valente suo fratello infetto della setta Arriana; e nell'Occidentale Graziano suo figliuolo; ma essendo nelli 9. di Agosto del 378. stato ucciso Valente, Graziano rimase dell'uno, e l'altro Imperio padrone, il quale a 16. di Gennajo del 379. morì ucciso da Goti, succedendo nell' Oriente Teodosio di nazione Spagnuolo suo Capitano, e nell'Occidente Valentiniano suo fratello.

375. Valente 50. Imperadore. 378. Graziano 51. Imp. 379. Teodosio 52. Imp. 381. S. Severo Vesc. e Protett. di Nap.

Nel 381. a 30. di Aprile, come riferisce Monsignor Paolo Regio, il santissimo Severo Vescovo, e Protettore di Napoli passò a miglior vita, come anco siegue Monsignor dell'Acerra ne i suoi versi in questo modo.

Papa viget Damasus Nobis florente Severo,
Græca valens agitat nostraq; frater habet.

Epigramma a San Severo.

Fu questo Santo Vescovo eletto dopo il Beato Massimo, (come si disse, non connumerandovi Zosimo eletto dalli Arriani) e per la sua santa vita, restò servita la Maestà Divina resuscitar un morto dalla sepoltura, con gran stupore de i cittadini: La cui moglie con i figli molestata falsamente avanti del Duca della Città per un debito del marito, raccomandandosi al Santo Vescovo, il quale prendendo la protezione dell' afflitta vedova, e de' pupilli, alla sepoltura n'andò, e chiamandolo col nome del Signore, lo risuscitò, il quale dichiarato il debito non essere vero, cagionò confusione grandissima al falso creditore; onde oltre il miracolo, si cava, che fin'a questo tempo Napoli era retta dal Duce, il quarto che fin quì abbiamo notizia.

Morto risuscitato. Duca di Nap. n.4.

Questo Santo Vescovo, oltre di aver magnificate le Chiese della sua Diocesi, n'eresse 4. altre, cioè quella di S. Gennaro fuori la Città, come si disse, l'altra di Santo Potito a Somma piazza, ora di Monache Benedittine, la 3. di S. Martino nella contrada di Capuana, che nella nostra

Chiesa di S. Potito. Chiesa di S. Martino. Chiesa di S. Severo.

età fu diroccata, e reedificata nel piano: eſſendo per innanzi in alto, che formava una lunga grotta; che perciò a noſtri tempi il luogo vien detto la grotta di S. Martino: la quarta fu nella ſua ſpelonca fuori la Città appreſſo l'antico Cimiterio oggi dedicata al ſuo nome, abitata e ſervita da Frati Franceſcani Conventuali: Finalmente avendo il Santiſſimo Severo molti anni portato il peſo Paſtorale, paſsò nell'altra vita, come ſi diſſe, e fu ſepolto nella detta ſua ſpelonca, da ove dopò nel 1310. fu trasferito dentro la Città, come nel ſuo luogo diremo.

Orſo Veſcovo di Napoli.

Rimaſta la Chieſa Napolitana vidua del ſuo Paſtore, il Popolo, e Clero per la riverenza, ch'aveano al Santo Veſcovo, eleſſero in quella dignità Orſo ſuo amato diſcepolo, e nipote che in vita, & in morte ſeguì i ſuoi ſanti veſtigj, il quale eſſendo dalla S. Sede Appoſtolica confirmato, aſcriſſe il Santo ſuo zio al numero de' Protettori della Città, come l'iſteſſo autore nota.

Non voglio tralaſciare di avvertire che alcuni autori hanno preſo ſcambio, per ritrovarſi in queſto tempo Orſo Veſcovo di Napoli, credendo che fuſſe quel Orſicino Romano Diacono di Santa Chieſa, che fu eletto Pontefice contro Damaſo nel 366. del che nata una civile ſedizione in Roma, avviſato di ciò Valenziano Imperadore per tor via lo ſciſma, confirmò Damaſo nel Pontificato, e diſcacciò Orſicino di Roma, il quale poi fu fatto Veſcovo di Napoli, come affermano il Platina, Panvinio, & altri: ma il Baronio ne' ſuoi Annali dice non eſſere vero, perchè Orſicino fu relegato in Francia, e per altre ſue conjetture da lui ſcritte.

389. Concilio celebrato a Capua.

Poi nell'anno 389. nella Città di Capua ſi celebrò un Concilio generale, come riferiſce il Baronio nel 4. volume de' ſuoi Annali, il che fu non poco favore di eſſa Città, e del Regno tutto.

395. Arcadio 53. Imp.

Nel 395. l'Imperador Teodoſio paſsò nell'altra vita, avendo imperato anni 16. e giorni 2. a cui ſuccedè Arcadio,

cadio, & Onorio ſuoi figliuoli, Arcadio atteſe all'Imperio di Levante, & Onorio in quel di Ponente: Imperò Arcadio anni 13. meſi 3. e giorni 15. e morì nel 1. di Maggio del 408. ſuccedendoli Teodoſio ſuo figliuolo, che fu detto il Giovane.

408. Theodoſio II. 54. Imperat.

Nell'iſteſſo tempo ritrovandoſi Imperadore nell'Occidente Onorio ſuddetto, e reggendo la Sede di San Pietro Innocenzio I. i Goti prima Gentili, e poi Eretici Arriani, paſſarono in Italia con grandiſſimo danno di quella. Quì non ſarà diſdicevole la digreſſione intorno all'origine di queſta malnata generazione, la quale come, ſcrivono gli Autori, uſcirno dall'Iſola detta Scandia, poſta nel mare Oceano Germanico incontro la Sarmazia nella parte ſuperiore dell'Europa, ne'confini di Dania di quà del fiume Tanai termine dell'Aſia, qual'Iſola contiene 3. Regioni Norvegia, Svezia, e Gotia, dalla quale non ſolo uſcirono i Goti, ma anco molte altre nazioni de' Gentili, come Vandali, Alani, Heruli, Lungobardi, Normanni, & altri, perciocchè eſſendo la regione freddiſſima i ſuoi abitatori divenivano di lunghiſſima vita, & di gran moltiplicazione; in tanto che non potendo abitare tanti inſieme per la penuria delle vettovaglie, erano conſtretti partirnoſi a torme, cercando altri luoghi: Onde per la penuria grande, che vi fu intorno l'anno 240. una gran moltitudine di queſti popoli uſcirono da i lor confini, & occuparono Sarmazia, oggi detta Pollonia; e paſſati più avante ſoggiogarono molte Provincie verſo il Danubio: poi intorno l'anno 260. preſero la Pannonia, ove fermata la lor Sede, poco appreſſo, s'inſignorirono della Tracia, Bulgaria, e Romania: poi nell'anno 375. confederatoſi con Valente Imperadore, preſero da lui la legge Arriana, come ſcrive il Sanſovino nella ſua Cronologia: i Capitani di coſtoro erano 3. Fridigerno, Alateo, e Safra, i quali venuti a conteſa con l'Imperadore, lo vinſero in battaglia, e lo ferono morire bruggiato in una capanna: Graziano ſucceſ-

Origine de' Goti.

Goti Arriani.

Franciſco Sanſovino

ſor

for nell'Imperio a Valente, ſi mantenne pacifico con coſtoro; ma Teodoſio, che ſucceſſe a Graziano, con la ſua corteſia ſi obbligò di maniera i Goti che militarono ſotto di lui più di 15. anni: morto Teodoſio, eſſendo a Goti dall'Imperadore Arcadio negato il ſolito ſtipendio, ſi ritirarono in dietro, e crearono loro Re nella Tracia Vuimondo figliuolo di Armanarico, e nella Pannonia Radagaiſo; ma perche altri voleano Alarico dell'antica famiglia di Balchi, fu la coſa compoſta in queſto modo, che Radagaiſo diſcendeſſe in Italia, & Alarico reſtaſſe nella Pannonia: partito Radagaiſo con più di ducento mila Goti, ſcorſe gran parte dell'Italia nel 409. ſecondo la Cronologia del Sanſovino, & avvicinatoſi a Roma con intenzione di dare a bere alli ſuoi Dei tutto il ſangue della nazione Romana (così riferiſce il Diacono nella vita dell'Imperadore Arcadio,) il che non eſſendo permeſſo dalla Divina Sapienza, giunto a Fieſoli preſſo Fiorenza, fu da Stellicono Patrizio ſocero dell'Imperadore Onorio, e tutor dell'Imperio rinchiuſo su la montagna, ove lo fe morire, & l'eſſercito de'Goti pregioni, a guiſa di viliſſime beſtie ſi vendevano per tutti i luoghi, le mandre d'eſſi per un docato d'oro. Alarico, che lo chiamaremo ſecondo Re de'Goti, eſſendoſi fatto ſoggetto all'Imperio, diede grandiſſimo ajuto a Teodoſio contro i ſuoi nemici, e non contento della ſua felicità, ſi partì da Coſtantinopoli con altri ducento mila perſone verſo Ponente; & avendo nell'Albania perſo 3000. perſone in una battaglia, fatta con quei di Teſſaglia, entrò in Italia, e dimandando ad Onorio gli concedeſſe luogo da poterſi fermare co'l ſuo eſercito, li conceſſe la Francia; il che non piaciuto a Stellicone Patrizio, pensò con inganno aſſalirlo, e dato di ciò la cura a Saulo Capitan Pagano, il quale all'improviſo gli fu ſopra, dandoli una gran rotta: ma i Goti ripigliate le forze con maggior valore, ſi vendicarono dell'eſercito de' Romani; e laſciando l'incominciato viaggio, co-

Vuimondo Re de' Goti nella Tracia. Radagaiſo Re de' Goti in Italia.

409. *Paolo Diacono. Goti rotti a Fieſoli.*

Alarico 2. Re de' Goti paſſa in Italia.

me cani rabbiosi, vennero dritto a Roma, guastando con fuoco, e ferro tutti i luoghi, onde passavano; & in un tratto a 24. di Agosto del 412. entrarono nell'alma Città (secondo il Platina) e fatto uno Editto per ordine di Alarico, che i suoi Goti dovessero spargere il manco sangue che potessero; e che tutti quelli, che fuggendo si ricoverassero nelle Chiese di San Pietro, e di San Paolo, fussero salvi, appicciarono il fuoco in molti edificj, li più maravigliosi, e belli che vi fussero, ponendo il tutto a sacco, facendovi di molti mali; e dopo 3. dì si partirono carichi di preda, e di prigioni; e con simile furore andarono per la campagna, Lucania, e paese di Bruzj: poi giunti a Regio montati su le Navi per passare in Sicilia, fattosi gran naufragio, si persero molti di loro: in questo Alarico, mentre deliberava quel, che dovesse fare, venuto a Cosenza, la prese a forza: ciò fatto all'improviso, se ne morì nel 413. come il Sansovino: i Goti avendo con molto onore celebrato i suoi funerali, ferono da i loro prigioni disviare dall'usato corso il fiume Bisento, e sepellirono Alarico nel mezzo di quello con molto tesoro: e fatto coprire la sepoltura, ferono ritornare il fiume nel suo usato corso: & acciò mai si sapesse, ove fusse questa sepoltura, ammazzarono tutti quei prigioni, che vi furono presenti; dopo avendo creato loro Re Ataulfo parente di Alarico, il quale avendo tolto per moglie Placidia Galla sorella d'Onorio Imperadore, che dal sacco di Roma l'aveva menata, ritornandovi per mezzo di lei, fe pace con Onorio; & lasciando l'Italia passò in Francia; e dopo in Barzellona, ove nell'anno 420. secondo il medesimo Autore, fu da suoi a tradimento ucciso, succedendoli Sergio; il quale ordinando di voler mantenere la pace con Romani, fu egli anco da suoi ucciso nel 421. al quale successe Vallia eletto da medesimi Goti, il quale avendo restituito Placidia Galla ad Onorio, fe pace seco, e n'ottenne parte dell'Aquitania, la quale fu da lui chiamata Vesigozia: e

412. Roma presa da' Goti.

Morte, e sepoltura di Alarico.

Ataulfo 3. Re de' Goti.

420. Sergio 4. Re de' Goti.

Vallia 5. Re de' Goti.

421.

poi

poi corrottamente detta Guascogna : Fu Vallia V. Re de' Goti in Italia, il quale passando alla volta di Spagna, pose la sua Sede in Toledo; onde avendo cacciati da Spagna i Vandali, ne andarono in Africa, & egli nelli 441. morì, succedendoli Teodorico, il quale vinse la giornata contro Attila, e gli Unni ne' Campi di Catalogna; e morendo nel 456. li succedè Torismondo VII. Re, i successori del quale si perpetuarono nella Spagna fino nell'anno 712. nel cui tempo ne furono estinti da Saraceni, come il Sansovino nel medesimo luogo, & il Platina nella vita di Gregorio III. Placidia Galla venuta in poter del fratello, fu rimaritata al Conte Costanzio Patrizio, come scrive il Diacono, del qual matrimonio nacque Valentiniano, che successe ad Onorio nell'Imperio.

Fine della prima linea de' Goti.

E benchè i Goti avessero molto afflitta la nostra Italia, non fu perciò meno il danno, che vi ferono i Vandali, i quali similmente furono Eretici Arriani, (come nota D. Bernardino Rocca Piacentino nelle addizioni al Martirologio Romano) ebbero origine costoro dall' Isola di Scandia, come si è toccato di sopra, donde uscirono anco i Goti circa l'anno 380. come il Sansovino nella sua Cronologia, i quali furono gran moltitudine guidati da Modogisilo loro Re; e passati in Polonia, abitarono sul fiume Vandolo, dal quale presero il nome, pervenuti nel Danubio, ne furono cacciati da Goti; ma sottomettendosi all'Imperio Romano, impetrarono di abitare nella Pannonia; onde divenuti potenti nel 412. essendo loro Re Gunderico, entrarono nella Francia, e poi in Spagna, da ove nel 427. essendone ancora cacciati da Goti, andarono in Africa, come San Prospero nella sua Cronica, & il Baronio nell'Annotazioni del Martirologio a 22. di Giugno, e non sì presto fermarono la lor sede in Africa, che con grossa armata Navale passarono in Italia, e particolarmente nella nostra Campagna, rubbando, e saccheggiando fin a' luoghi sacri, facendo di molti prigioni: a S. Paolino Ve-

Origine de' Vandali.

Modogisilo 1. Re de' Vandali.

Gunderio 2. Re de' Vandali. 427.

S. Prospero.

sco-

ſcovo di Nola ferono grandiſſimo danno, rubbandoli tutti gli ornamenti della Chieſa, sbaliſciando la ſua Caſa, S. Agoſtino nel 1. libro della Città di Dio nel 10. cap. dice, che San Paolino vedendoſi rubbare la Chieſa, e Caſa, ſi rivolſe a Dio, dicendo, Signore, li miei beni, e teſori io gli ho in Cielo da te, poco mi curo di quelli, che ſono in terra: partiti li Vandali carichi di preda, e di prigioni, ritornarono in Africa.

Agoſtino Santo.

Or perchè San Paolino Veſcovo di Nola era tanto miſericordioſo, che avea donato a' poveri quanto avea ritrovato nella ſua Chieſa; & eſſendoli ricercato da una vedua, tanto che poteſſe riſcuotere un ſuo unico figliuolo menato via da Vandoli in Africa, non avendo l'uomo ſanto, che darle, andò egli ſteſſo nell'Africa, conſtituendoſi ſchiavo per ricatto del figliuolo della Vedova, ove eſſendo dimorato certo tempo, riconoſciuto miracoloſamente, fu rimandato nel ſuo Veſcovado con molto onore, e regalato con diverſi doni: e giunto, fu dal ſuo Clero, e Popolo ricevuto con molto giubilo, il quale illuſtrato di opere ſante, e di miracoli, ne' 22. di Giugno del 431. paſsò a miglior vita nella ſua Chieſa, dove anco fu ſepolto, e di là in progreſſo di tempo trasferito in Benevento, ed indi in Roma, come ſi legge nella Cronica Caſinenſe: la vita, e tranſito di queſto Santo Veſcovo è deſcritta da S. Gregorio ne' ſuoi Dialoghi nel cap. 1. del 3. libro; e nel Martirologio ſe ne fa menzione a 22. di Giugno, da Pietro di Natale nel cap. 138. del 5. libro, dal Surio nel 3. tomo, & altri: Si tiene comunemente, che San Paolino aveſſe ritrovato l'uſo delle Campane di metallo tanto neceſſarie a Santa Chieſa, perchè prima erano in uſo iſtrumenti di legno, come riferiſce il Villegas nel *Flos Sanctorum*, & il Contarino nel ſuo vago giardino, furono chiamate Campane, (come riferiſce l'Abbate nel cap. 1. *de officio cuſtodis in fine*, e Guglielmo Durando nel 1. libro, *de ratione Divinorum Officiorum cap.* 4.) per eſſerne ſtate ritrovate, e fat-

S. Paolino Veſcovo di Nola.

431.

Tranſito di S. Paolino.

Campane, e ſuo origine.

Abbate.

Guglielmo Durando.

e fatte la prima volta in Nola Città di Campagna, introdotte dal Santo Vescovo; acciò il suo Clero, e Popolo all'ore determinate si ritrovassero in Chiesa all' officj divini, & alle prediche: vedutosi poi l'utilità di questo Istrumento, non solo furono introdotte in tutta la Cristianità; ma fù dalla Santa Chiesa ordinato, che si benedicessero, e consecrassero per mano del Vescovo; perlochè cagionano diversi buoni effetti, i quali considerati da Gio: Servio Dottor Francese, latinamente cossì disse.

Gio: Servio Francese.

Signo horas, cito Populos Gemo, gostio, ploro
Nubila, quæ pulsu frangitur etra meo.

Effetti della Campana.

Volendo dire, che la Campana dà segno delle ore, chiama i Popoli; eccita a pianto nel sepellire i morti; dà segno di allegrezza ne' trionfi, e feste; discaccia la tempesta; alla fine adoprandosi, distrugge se stessa; e perciò molti hanno costumato scolpire nelle Campane i seguenti versi.

Versi su le Campane.

Dæmonis, & venti vim pello, cantoque laudes
Corpora viva voco, mortua voce fleo.

438 *Genserico 3. Re de' Vandali.*

Circa l' anno 438. venuto a morte Gunderico Re de' Vandali, li successe Genserico suo Genero, come si cava dalla Cronologia del Sansovino, e dalla vita di S. Paolino: questo nuovo Re favorendo l'eresia Arriana, con gran furore cominciò a perseguitare i Cattolici, come il Platina nella vita di Celestino I. (se bene il tempo non concorda) mandando molti Vescovi in esilio, tra i quali fu Santo Quod vult Deus Vescovo di Cartagine, il quale col suo Clero posto da Genserico sopra una Nave rotta, senza vele, e senza remi fuor d'ogni speranza, giunse in Napoli, ove in esilio finì il corso della sua santa vita, come diremo: un altra simile Nave giunse in questi medesimi lidi, con 12. Sacerdoti pure Africani, cioè Crispo, Castrense, Tamma-

San Quod vult Deus

ro,

ro, Rosio, Eraclio, Secondino, Adjutore, Marco, Augusto, Elpidio, Canione, e Vindonio, de' quali si fa menzione nel Martirologio nel 1. di Settembre, questi preposti in diverse Chiese di Terra di Lavoro, maravigliosamente ampliarono la Cristiana fede; perciò che di Prisco si legge nel medesimo luogo del Martirologio, che fu Vescovo di Capua illustre per l'opere sante, e per miracoli: Castrense governò la Chiesa di Marano (come la tradizione) Castello presso Napoli cinque miglia, ove oggidì vi è una antica Chiesa dedicata al suo nome; dopo fu anco Vescovo di Capua, come nel medesimo Martirologio a 11. di Febbrajo: Tammaro ancora, secondo l'antica tradizione, avendo retta una Chiesa presso Capua, alla fine colmo di opere sante passò a miglior vita. La Villa ove stà situata la Chiesa fin' a' nostri tempi è denominata S. Tammaro: Adjutore resse la Chiesa della Cava, ove fin'oggidì riposa il suo corpo, e da Cittadini è venerato per loro Protettore: gli altri 8. Sacerdoti, benchè governassero altre Chiese, non ne leggiamo altro, solo che la Santa Chiesa fa di loro commemorazione il 1. di Settembre, come nel Martirologio, de' quali anco fa menzione il Baronio nelle Annotazioni al Martirologio a 28. di Ottobre, ove riferisce la persecuzione di questi Santi essere stata nel 439.

S. Prisco Vescovo di Capua.

S. Castrense Vescovo di Capua.

S. Tammaro.

S. Adiutore.

439.

Nel medesimo tempo giunse in Napoli il Beato Gaudioso Vescovo di Bittinia insieme con altri Sacerdoti Africani, fuggendo la medesima persecuzione, come riferisce Monsignor Paolo Regio, il Baronio nelle medesime Annotazioni a 3. di Agosto dice, che questo Santo Vescovo portò seco di Africa una ampollina del sangue del Protomartire Stefano, la quale fu trovata in Gerusalemme intorno l'anno 416. da Luciano Prete, per revelazione divinamente fattali; il che riferisce il medesimo Luciano in una Epistola inserita nella Biblioteca de' Santi Padri, dove afferma, che Orosio Prete spagnuolo, andando in peregrinaggio in Gerusalemme, portò nella clima occidentale le giunture

S. Gaudioso Vescovo di Bittinia in Napoli.

Sangue di S. Stefano in Nap.

Luciano prete.

del Santo Martire con la terra bagnata del ſuo ſangue; delle quali reliquie illuſtrò la Chieſa Africana per gli molti miracoli, che in diverſi tempi da quelle ſcaturirono, de'quali ſcrive S. Agoſtino nel libro 22. della Città di Dio, cap. 8. e nel ſermone di diverſi nel cap. 31. 32. 33. & anco nell' Epiſtola 103. *ad Quintilianum*: del che anco appare un belliſſimo riſcontro ſcritto da Avodio Veſcovo Uzalenſe Autor di quei tempi, nel libro 1., *de reliquiis, & miraculis Protomartiris Stephanus cap.* 1. ove deſcrive l'ampollina del ſangue di detto Santo, ch'era allora nell'Africa, dicendo eſſervi di dentro una aſperſione di ſangue, e d'ariſte, come di oſſe ſecche; il che appunto ſi ſcorge nell'Ampollina, che ſi conſerva nel Monaſtero di S. Gaudioſo, e tra l'altre parole, Avodio dice, *Quædam ſacra famula Dei, quæ ubi hoc audivit, ut evenire aſſolet, non facile credidit, & apud ſemetipſa tacite dicere cœpit, & quis ſcit, ſi vere ſunt Martirum Reliquiæ? ſtatim ſequenti nocte per ſomnium, Ampulla quædam eidem demoſtratur intra ſe habens ſanguinis quandam aſperſionem, & forte Aridarum. Ariſtarum quaſi oſſium ſignificationem, quam præsbiter quidam manu tenens germano ejus monaco illa præſente locutus eſt, dicens, vis ſcire quomodo Martyrum probentur reliquiæ? quo dicto Ampullam ejus injecit ori, & mox flama ignis & ſanguis per aures ejus, atque oculos evomi cœpit. Hoc quomodo, re ipſa manifeſtum ſit dignanter accipite Ampullam, ſicut oculis ſuis vidit Ancilla Dei in ſomnis revelatione, ſic inter manus ſuas accepit poſtea Sacerdos Dei in ipſius rei manifeſtatione, & quod illa quandam dubitationem prius in ſe habuit eandem nunc in quibuſdam res manifeſtavit, &c.* Or giunto il Veſcovo Gaudioſo in Napoli con i ſuoi compagni, conoſciuto la Città eſſere fedele, & oſſervante la Criſtiana legge, volendo in eſſa finire il rimanente di ſua vita, vi ereſſe una Chieſa con un comodo Monaſtero, come ſi legge nell'officio di Santo Agnello con queſte parole: *in Monaſterio, quod Sanctus*

S. Agoſtino.

Avodio.

ctus Gaudiosus cognomento septimus Cælius S. Bitisensis Ecclesiæ Pontifex in Africa concedere studuit in Parthenopæa Civitate eo tempore, quo ex Africæ partibus advenit cum Sanctus Quod vult Deo, & cæteris Præsulibus fugientibus persecutiones Vuandalorum: nel quale Monastero ritiratosi il buon Gaudioso con i suoi compagni, e menata vita innocente, finirono il corso della loro santa vita, come diremo.

Officio di S. Agnello. Chiesa di S. Gaudioso.

Dopo nel 441. ritroviamo Fortunato Vescovo di Napoli, il quale intervenne per legato Appostolico nel Concilio Cartaginese (come in esso Concilio si legge,) nel medesimo tempo leggiamo di Santo Renato Vescovo di Surrento, il quale, come riferisce David Romeo nelle vite de' Santi Surrentini, fu Francese della Diocesi di Andegavia, e nacque nell'anno 388. & essendo poco dopo morto per difetto della Nutrice, fu per intercessione del Santissimo Maurilio Vescovo della Città risuscitato, che perciò lo nominarono Renato, quasi due volte nato. Poi nel 420. Morto Maurilio, fu Renato eletto in quella dignità, il quale riputandosene indegno, lasciato la patria, venne a far vita solitaria in Surrento, ove essendo conosciuta la sua santità, vacando ivi l'ufficio pastorale, fu egli eletto Vescovo; e benchè facesse ogni sforzo di rifiutarlo, al fine conoscendo essere così la volontà di Dio, abbracciò il peso, e quello portò molti anni con opere sante: & per ultimo carico di anni e di miracoli a 6. di Ottobre l' anno 450. passò a miglior vita, e sepolto nella spelonca sua prima abitazione, ove in progresso di tempo fu da Surrentini fabbricata la Chiesa a suo onore, la quale oggidì è abitata da Monaci Casinensi di S. Severino, e Sosio di Napoli. Questo S. Vescovo è tenuto da Surrentini per loro Protettore per gli miracoli, che in servigio de' Cittadini in diversi tempi calamitosi si sono visti, come eziandio d'altri suoi Santi Vescovi, de' quali pur faremo menzione.

441. Fortunato Vescovo di Nap. Renato Vescovo di Surrento. Transito di S. Renato. 450. S. Renato Protettore de' Surrentini.

Nel medesimo anno ritroviamo Nostriano Vescovo di

Nostriano Vescovo di Napoli.

Na-

Prospero Aquitanio. Napoli nel Pontificato di Leone I. del quale fa menzione Aquitanio *de promiss. Dei dimidio temporum in fine*.

Morì appresso ne' 28. di Luglio l'Imperadore Teodosio, avendo imperato anni 42. e mesi 3. succedendoli Marciano suo figliuolo. *Marciano 55. Imp.*

Sepolcro di S.Gaudioso. Ritornando al Beato Gaudioso Vescovo di Bittinia, il quale essendo dimorato in Napoli alcuni anni, colmo d' opere sante, e di esemplari virtù, passò a miglior vita, e con onore sepolto in uno Cimiterio cavato nel monte fuori la Città, come era il costume degli antichi non molto lungi dalla Chiesa di S.Gennaro, in uno sepolcro cavato nella pietra, ove fu posto un bello Epitaffio di lavore musaico, il quale fino al presente si legge, benchè in parte guasto, da noi esemplato del seguente tenore.

Iscrizione al Sepolcro di S. Gaudioso.

HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS
EPISC. QUI VIXIT ANNIS .... DIE
VI.KAL.NOVEMB....CON....INDICT.VI.

Dalle calènne, & dall'indizione di questo Epitaffio si cava il transito del S. Vescovo essere a 28. di Ottobre del 453. il che riscontra con la giornata del Martirologio: Dopo circa l'anno seguente a 26. dell'istesso mese, come nel Martirologio, passò a miglior vita il Santo Vescovo di Cartagine Quod vult Deus compagno di San Gaudioso, e similmente fu sepolto, (come si giudica) nel suddetto Cimiterio; poichè in progresso di tempo, come diremo, amendue furono trasferiti nella sopradetta Chiesa edificata da S. Gaudioso, della quale, come si dirà, fu Abbate Sant' Agnello. *453. Transito di S.Gaudioso. 454 Transito di S. Quodvult Deus.*

455. Poi ne' 17. di Marzo del 455. come vuole il Panvinio; se bene altri nel 452. Valentiniano Imperadore dell' Occidente fu da' suoi stessi di ferite morto per ordine di Massimo Senatore tiranno, il quale non solo si usurpò l'Imperio; ma per forza tolse Eudossa Imperatrice per moglie,

dot-

dottiſſima figliuola di Leonzio Ateniese, maeſtro dell'Arte Oratoria, come ſcrive Paolo Diacono: Coſtei per vendicarſi della morte del marito, chiamò dall'Africa Genſerico Re de' Vandali con promeſſa di farlo Imperadore: Genſerico inteſo il partito, con groſſa armata Navale con 300. mila combattenti nel medeſimo anno, come l'iſteſſo Panvinio, paſsò in Roma, ponendola in preda, e rovina, & avendo ucciſo, e lacerato Maſſimo, lo fe buttare nel Tevere. Paſsò poi in campagna, e con gran crudeltà rovinò, e disfece Capua, e Nola da i fondamenti; e diſtruſſe Linterno, or detta Patria; ſolo Napoli per la fortezza delle mure, e valore de' ſuoi, di tanto furore ſi difeſe, come ſi legge nell'officio di S. Fortunata; benchè il ſuo Contado patiſſe qualche danno: e Genſerico carico di preda, con Eudoſſa in Africa ritornò con molte migliaja di priggioni, e fu ſalutato Imperadore dell'Occidente dal Senato Romano Avito.

Maſſimo Tiranno Imp.

Roma mal concia da Vandali.

Capua, Nola, e Linterno diſtrutte.

Dopò a 25. di Gennajo del 457. l'Imperadore Marciano paſsò nell'altra vita, avendo imperato anni 6. e meſi 6. ſuccedendoli Leone di nazione Greco, che fu primo di tal nome, e primo anco del ſangue Greco, come il Platina nella vita di Hilario. Queſto nuovo Imperadore ordinò, che i corpi morti di Criſtiani ſi doveſſero ſepellire nelle Chieſe (eſſendo ſtato ſolito fin quì per le leggi de' Gentili ſepellironſi nelli Cimiterj fuora le Città,) come ſi legge in una Coſtituzione il detto Imperadore nu. 53. che incomincia: *Mea quidem ſententia*, &c. Perlochè molti corpi de' Santi furono ſcavati dalli Cimiterj intorno Napoli, e trasferiti nelle Chieſe dentro la Città, come in progreſſo diremo.

457.

Leone 56. Imperat.

Corpi morti de' Criſtiani ſi ſepelliſcano in Chieſe.

Erano i Cimiterj luoghi fuora la Città, ne' quali ſi ſepellivano i corpi di Criſtiani morti, come il Panvinio nel ſuo trattato *de Cæmiteriis*, & il Baronio nelle annotazioni al Martirologio a 3. di Gennajo, & intorno Napoli ve ne erano molti, i quali nella noſtra età ſono converſi in

Chie-

Chiese, ove abbiamo veduto gran quantità di sepolcri cavati nelle pietre con infinite ossa di morti, come quello ove fu sepolto S. Gaudioso, ora detto Santa Maria della Sanità de' Frati Domenicani. L'altro detto S. Severo, ove dissimo essere stato sepolto S. Severo Vescovo di Napoli, ora de' Frati Francescani Conventuali: Il 3. è detto S. Maria della Vita de' Frati Carmelitani, oltra di quel gran Cimiterio dietro la Chiesa di S. Gennaro, ove è solito portarnosi i corpi degli appestati. Erano anco altri Cimiterj particolari in diversi luoghi intorno Napoli, de' quali nell' anno 1583. se ne scoverse una sotterra nel proprio luogo, ove dopo si fe la Tribuna della Chiesa dello Spirito Santo appresso Porta Reale: perciochè ritrovandomi io nell'anno predetto uno delli Governatori di quella Chiesa, e cavandosi ivi per la fabbrica predetta, si ritrovaro molte lancelle di terra cotta di grandezza di un corpo umano, con osse di corpi morti di gran statura, con altri sepolcri composti di mattoni, con corpi tanto sfatti, & aridi, che fu giudicato esserno di migliaja d'anni: erano i mattoni tanto ampli, e con certi denti a torno, che con 14. d'essi era ben composto un sepolcro di sette palmi lungo: e benchè nel principio, che fu scoverto un di quei vasi, fusse giudicato ivi esser gran tesoro; nondimeno cavati fuora, non si trovò altro, che ossa, e polvere.

471. Incendio del Monte di Somma la 2. volta.

Nel 471. il monte di Somma vomitò dalla sua cima fuoco (si come fatto avea nell'anno 80.) riferito da Monsignor Paulo Regio nel martirio di San Gennaro, e crescendo di giorno in giorno, fino nell'Africa, & in Costantinopoli ne andaro le cenerose pioggie, trasportate dal vento con gran terrore de' popoli; e Napoli ne sentì più ch'altro luogo; perchè oltra delle gran pietre, fiamme, e ceneri ardentissime, che da quello usciva, erano si spessi i terremoti, e le palbabili nebbie, che non solo conquassavano gli edificj, ma ciascun cittadino era talmente ripieno di spavento, che da ora in ora aspettava la rovina della propria

pria patria: laonde datisi alli digiuni, orazioni, e penitenze, ricordevoli della protezione del Beato Gennaro, e degli altri Protettori, sovente ricorrevano alle lor Chiese con lagrime e gemiti, pregando, che allo scampo della lor Patria propizj gli fussero: finalmente esaudite le preci, ad un tratto si estinsero i terremoti con le cennerose piogge. Nelli notamenti di Luigi di Raimo leggiamo, che nel medesimo tempo, mentre i Napolitani con solenni processioni visitavano le Chiese delli Santi Protettori; e tra le altre quella di San Gennaro fuori la Città nella quinta Domenica di Quaresima, ottennero la grazia dal misericordioso Dio: perciochè da quel giorno in poi non si sentirono più travagliati dall'incendio, nè da'terremoti; del che i Napolitani vennero in consuetudine ogn'anno nel giorno predetto processionalmente visitare la Chiesa del Santo Protettore, e similmente le Chiese degli altri tre Santi Custodi nelle loro festività; qual consuetudine dura fin' a nostri tempi; osservandosi però solo dal Reggimento del Popolo, il quale ogni anno insieme col Reverendissimo Vicario dell' Arcivescovato, e suo Clero, con li quattro ordini de i Religiosi Frati Mendicanti, partendosi in processione dalla maggior Chiesa, con il dono di 43. Cerei del danajo del medesimo Reggimento, nella quinta Domenica di Quaresima nella Chiesa di San Gennaro fuori la Città, che fu il giorno della ottenuta grazia: nelli undici di Novembre alle primi vesperi nella Chiesa di Santo Agrippino: & alli 14. di Decembre nella Chiesa di Santo Agnello; e benchè per molti anni si fusse osservato il simile nella Chiesa di Santo Severo dentro la Città, nondimeno fu poi intralasciato; perciochè essendo quest'azione mera carità, e divozione, volendola li Stauritarj della Chiesa per obbligo, fu il negozio posto a giustizia; e finalmente il Reggimento ne fu assoluto. Il Baronio ne' suoi annali afferma, questo Incendio del monte Visuvio essere stato l'anno predetto; e racconta la smisurata eruzione delle fiamme di quello, che parea do-

Luigi di Raimo.

Baronio.

doveſſe brugiare non ſolo le proſſime Città del paeſe poſte circo in circa; ma quaſi tutta l'Europa: qual'Incendio per virtù di San Gennaro fu refrenato. Marcellino Comite antico Coſmografo nella ſua Cronica riferiſce, eſſere ſtato queſto Incendio, eſſendo Conſoli Leone Auguſto la ſeconda volta, inſieme con Probajano, nella nona Indizione, che viene apunto l'anno predetto, con queſte parole. *Veſuvius Mons Campaniæ torridus inteſtinis ignibus æſtuans, exuſta vomit viſcera noctu, uniſque in die tenebris omnem Europæ faciem minuto contexit pulvere; hujus metuendi memoriam cineris Bizantis annue celebrant octavo Idus Novembris.* Procopio ancora ſcrittore de' medeſimi tempi nel ſecondo libro, quaſi nel principio della guerra de'Goti, parlando del medeſimo, dice, che la cenere di queſta voragine fu dal vento portata fin'a Coſtantinopoli, ove caſcando, diede tale ſpavento agli uomini del luogo, che da quel tempo in poi ogn'anno fanno orazione a Dio per tal prodigio: & afferma di più, che fin'a Tripoli d'Africa cadde ancora la cenere.

Marcellino. *Procopio.*

Poi a 11. di Gennajo del 474. l'Imperadore Leone paſsò nell'altra vita avendo imperato anni 17. ſuccedendoli Leone ſuo nipote, il quale imperò un'anno: e morto nel 475. li ſuccedè Zenone Iſauro ſuo padre, il quale toſto ne fu cacciato da Baſilico fratello d'Ariana, moglie di eſſo Zenone: e Baſilico avendo imperato un'anno, e ſei meſi, fu forzato renderlo al medeſimo Zenone nel 476.

474. *Leone II. 57. Imp.* 475. *Zenone 58. Imp. Baſilico 59. Imp.*

Nell'iſteſſo anno Odoacre Re di Turgiligni, e di Eruli, che i ſuoi principali erano delle reliquie dell'Eſercito di Attila ſecondo in Pignia, venuto con eſercito grande dall'eſtreme parti d'Ungaria, ſecondo il Corio, ſi fe Re d'Italia; percioche giunto in Pavia, come ſcrive il Platina, combattè con Oreſte Patrizio, e 'l vinſe; onde fattolo prigione nella Città di Piacenza, in preſenza di tutto l'eſſercito lo fe morire; e d'indi a 28. di Agoſto del medeſimo anno (ſecondo il Panvinio) entrò in Roma, e riduſſe Auguſto-

476. *Zenone 2. Imp. 60. Gio: Battiſta Pigna. Bernardino Corio. Platina. Panvinio Imp. dell' occidente marca.*

lo

lo figliuolo d'Oreste a rinunziar l'Imperio; onde per 325. anni, come il medesimo autore, stette l'Occidente senza Imperadore. Odoacre soggiogata tutta l'Italia, se ne chiamò Re; e come soggiugne il Collenuccio, tutta la possedette; tal che Napoli intorno l'anno 482. si trovò sotto il dominio de' Goti.

Odoacre Re d'Italia. *Collenuccio.* 482. *Napoli de' Goti.*

Poi nel 485. leggiamo essere Vescovo di Napoli Sotero, il quale intervenne al Concilio Romano sotto il Pontificato di Felice secondo, come in esso Concilio si legge.

Sotero Vescovo di Napoli.

Nel medesimo tempo l'Imperadore Zenone, avendo inteso la tirannide di Odoacre in Italia, e volendo quella dalle sue mani liberare, chiamò in Constantinopoli Teodorico Re de' Goti, che nella Tracia teneva il suo solio, per darli il carico della guerra. Era Teodorico ottavo Re de' Goti (che restaro nella Tracia) disceso da Vuimondo, del quale si disse di sopra; e venuto in Costantinopoli nel 486. fu dall'Imperadore creato Consulare (come scrive il Pigna) egli dice, che vada in Italia contra Odoacre tiranno, come anco segue Procopio; e che superatolo, si pigli per se, e per gli Goti l'Imperio di Ponente, o d'Italia, affermandoli, che gli sarebbe di grandissima utilità. Teodorico accettando il partito, ordinò un numeroso essercito; e partito di Tracia, seguitato da' suoi Goti con le lor mogli, figli, e masserizie su i carri; e per abbassar l'autorità dell'inimico, chiamò con se (come segue il Pigna) Artemidoro consanguineo di Augustolo, con altri nobili Capitani; e giunto appresso il Golfo Ionico, non avendo Navi da passare il mare, girò tutto il Golfo per gli paesi di Taulazj, e d'altre nazioni: e nell'anno 490. passò di Pannonia in Italia, e con la forza del suo essercito, ruppe in tre battaglie l'inimico, l'una al fiume Lisozio non molto lungi d'Aquilea, l'altra nella Campagna di Verona, la terza nel 491. presso Ravenna, dove Odoacre era fuggito; nel qual'anno a' 6. di Aprile l'Imperadore Zenone passò nell'altra vita, avendo imperato dopo Basilico anni 15.

Teodorico Re de' Goti. 486. 490. 491.

Anastasio Imp. 493. succedendoli Anastasio Manicheo Eretico, il quale tolse per moglie Arianna vedova di Zenone. Or Teodorico avendo assediato Ravenna, facea ogni sforzo di espugnarla; e non potendo ottenerla per la sua gran fortezza, continuando l'assedio, Odoacre vinto dalla fame a i 4. d'Agosto del 493. se li rese sotto certi patti; e nel giorno seguente contro la fede, che gli diede, lo fe insieme con il figliuolo morire: in tanto Teodorico, senza aver chi li contrastasse s'insignorì dell'Imperio d'Italia, come il Platina, seguitato dal Panvinio; onde Napoli ne rimase pur in potere de' Goti.

Teodorico Re d'Italia.

Napoli de Goti.

E benchè Teodorico eleggesse per sua sede, e capo del Regno Ravenna, nondimeno ornò quanto potè la Città di Roma di varj edificj, e per istabilirsi il Regno, tolse per moglie Andeslenda figliuola di Clodoveo Re di Francia, & una sua sorella diede ad Onorio Re de' Vandali, & una delle sue figliuole diede ad Alarico Re di Visigoti, & aggiunse al suo Regno la Sicilia, Dalmazia, Liburia, Illirico, la Gallia Narbonese, e la Borgogna: fortificò Trento Città su l'Alpi, ponendo nell'ultimi confini d'Italia presso Augusta gli Eruli ad abitare; il cui Re, perch'era ancor giovanetto, l'adottò; assicurandosi in questo modo Italia d'inimici stranieri, come il tutto è riferito dal Platina nella vita di Felice terzo, e di Gelasio primo: mandò anco in Napoli il suo officiale, come si legge nella sua commissione, la quale essendo un particolar da niuno sin' ora tocco, mi ha parso porla così intiera, come la scrive Cassiodoro nella sua opra *Variarum lib. 6.* nel modo che segue.

Cassiodoro.

Teodorico manda il suo officiale in Nap.

Formula comitiva Neapolitanæ xxii.

Inter cætera vetustatis inventa, & ordinatarum rerum obstupenda preconia hoc cunctis laudibus meretur efferri, quod diversarum Civitatum decora facies actis admi-

ni-

nistrationibus videtur ornare: ut, & conventus nobilium, occursione celebri colligatur, & causarum nodi juris disceptatione solventur; unde nos quoque non minorem gloriam habere cognoscimur, qui facta veterum annuis sollemnitatibus innovamus. Nam quid prodesset inventum, si non fuisset jugiter custoditum, exeunt a nobis dignitates relucentes, quasi a solis radiis, ut in orbis nostri parte respondeat costodita justitia; ideo enim tot elementorum commoda ferimus, ut securitate provincialium colligamus; Messis nostra cunctorum quies est, quam non possumus aliter recordari, nisi ut subjecti non videantur aliquid irrationabiliter perdidisse; & ideo ad comitivam te Neapolitanam per illam Indictionem libenter adducimus, ut civilia negotia æquus trutinator examnes, tantaque famam tuam habita maturitate custodias quantum re illi populo, vel in levi culpa facile displicere cognoscas. Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque delitiis, ut dulcissimam vitam te inrudem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Prætoria tua officia replent; militum turba custodit, considis gemmatum tribunal, sed tot testes pateris, quod te agmina circundare cognoscis: præterea litora usque ad præfinitum locum, data jussione custodis tuæ voluntati parent peregrina commercia præstas ementibus de pretio suo, & gratiæ tuæ proficis, quod avidus mercator acquirit: sed, inter hæc præclara fastigia optimum esse Judicem decet: quando se non potest occultare, qui inter frequentes populos cognoscitur habitare, factum tuum erit sermo Civitates dum perora fertur populi, quod a Judice contigerit aditari. Habet ultionem suam hominum frequentia loquar ad diversa, & de Judice judicium esse creditur, quod a multis adstipulationibus personatur contra quid melius, quam illum populum gratum respicere, cui cognosceris præsidere; Quale esse perfrui favore multorum, & illas voces accipere, quas & clementes dominos delectat audire;

re; Nos tibi proficiendi materiam damus tuum est sic agere, ut sua beneficia principem delectet augere.

Segue anco Teodorico una essortazione a' Napolitani circa il ben vivere, & al ricevere volentieri il suo officiale, come il medesimo Autore: in questo modo.

Formula honoratis possessoribus, & curialibus Civitatis Neapolitanæ.

Epistola esortatoria di Teodorico a' Napolitani.

Tributa quidem nobis annua devotione persolvistis, sed nos majore vicissitudine decoras vobis reddimus dignitates: ut vos ab incursantium pravitate defendant, qui nostris jussionibus obsecundant: erit nostrum gaudium, vestra quies, suave lucrum, si nesciatis incommodum. Degite moribus compositis, ut vivatis legibus feriatis quid opus est quemquam facere unde pœnas possit incurrere, quærat Judex in vos causas, & non inveniat. Ratio motus vestros componat, qui rationales vos esse cognoscitis improbis Judicem, testem bonis moribus destinamus, ut nemo se cogi sentiat, nisi quem ordo legitime conversationis accusat, atque ideo illi nos comitivam Neapolitanæ Civitatis per illam indictionem dedisse declaramus: ut nostra gubernatione laudat altera mereatur de nostro judicio dignitatem, cui vos convenit prudenter obedire: quia utrunque laudabile est, ut bonus populus Judicem benignum faciat, & mansuetus Judex gratissimum populum Æquabili ratione componat, omnes apparitiones decet habere Judices suos. Nam cui præsul admittitur, & militia denegatur; sed nobis quibus cordi est, locis suis universos ordines continere, indicamus, illi comitivam Neapolitanam, Deo juvante largitos, ut judicibus annua successione reparatis, vobis solemnitas non pareat actionis: quapropter designato viro præstate competenter obsequium, ut sicut vos non patimur emolumentorum commoda perdere;

dere; ita & vos parendi debeatur priscam regulam custodire.

Nelli 8. di Maggio del medesimo anno fu l'apparizione dell'Angelo Michele nel Monte Gargano in Puglia nel Pontificato di Gelasio I. e fu che un certo cittadino di Siponto, detto Gargano uomo ricco più d'ogni altro del paese, il quale facendo pascolare l'armento delle sue vacche nel Monte, che da lui poi Gargano fu detto, & essendoli smarrito un Toro, più giorni da lui, e da' suoi fu ricercato per le selve del Monte; finalmente ritrovatolo, che pasceva avanti l'entrata di una grotta, su la cima del medesimo monte, Gargano sdegnato di ciò, gli tira con l'arco una saetta per ammazzarlo; ma appena ella toccò la spalla del Toro, che ritornandosi addietro, percosse il feritore con la punta: il che riputato da i pastori per gran prodigio, persuasero Gargano, che dovesse girne a Lorenzo Vescovo Sipontino, uomo di buona, e santa vita, a conferirgli ciò che gli era avvenuto. Lorenzo stupito del miracoloso accidente, dopo aver persuaso il popolo a digiunare, e pregare Dio, celebrò la Messa: ciò fatto, la seguente notte gli apparve San Michele Arcangelo dicendo: Lorenzo, per voler di Dio, e per opra mia è avvenuto, che il Toro abbia dimostrato quel luogo, nel quale fabbricandomisi un Tempio in mio nome, qui fra voi mortali intendo di abitare, e fare cancellare i peccati di coloro, che verranno a visitarla. Lorenzo avendo rendute le grazie a Dio, e manifestato al popolo la visione, n'andò con tutti in processione nella Grotta, & ivi cantò la Messa ad onore di San Michele; e dall'ora vi cominciò a concorrere da tutte le parti gran moltitudine di gente, con doni, e voti: Ma non molto dopo arrivato a Siponto l'esercito Napolitano, il quale avea rovinato Benevento, il popolo Sipontino temendo, ricorse all'orazioni; & avendo digiunato tre giorni, la notte appresso apparve San Michele al Vescovo Lorenzo, dicendoli, che nella seguente mat-

Apparizione di S. Michele Arcangelo nel monte Gargano.

Prodigio.

Lorenzo Vescovo di Siponto santiss. uomo.

Esercito Napolitano assalta Siponto.

mattina faceſſe prender l'armi al Popolo, & uſciſſe ad aſſaltare il campo nemico, perchè egli ſarebbe in ſuo favore: il popolo dando fede alle parole del Veſcovo, uſcì in campagna, e percoſſe i nemici, ſopra a' quali cadde repente, & orribile tempeſta di tuoni, e folgori, che affatto diſſipò l'eſſercito: tuttociò è riferito dal Pontano nel libro della Guerra di Napoli quaſi nel fine: però Pietro di Natale nel ſuo Catalogo de' Santi nel cap. 130. del 8. libro, dice che i Napolitani, ch'aſſalirono i Sipontini erano gentili, ſiccome altri anco diſſero; e che uſcito il Popolo Sipontino contro di loro, il Monte Gargano ſi moſſe, e dal Cielo caſcarono ſpeſſi folgori; e dopo inſorſe tenebroſa caligine, che coverſe il Monte, che non ſolo diſſipò l'eſſercito, ma fe d'eſſo grandiſſima ſtragge; in modo che ne morirono più di 600. tanto di ferro, come delle ſaette di fuoco: gli altri poſti in fuga, intendendo ciò eſſergli avvenuto per miracolo dell'Arcangelo Michele, ſubito abbracciarono la Criſtiana fede, come l' iſteſſo Autore nel cap. 140. del 4. lib. e nel ſopradetto cap. dell'8. dice, che lieti i Sipontini della Vittoria, atteſero alla continua orazione avanti la Grotta di S. Michele; e dubitando entrarvi, o dedicarlo, il Veſcovo cercò il conſiglio del Papa, il quale determinò, che ſi cercaſſe la volontà dell' Arcangelo: perlochè avendo quel Popolo digiunato alcuni dì, apparve l'Arcangelo al Veſcovo, dicendoli, non eſſer biſogno dedicare la Chieſa da lui edificata, perchè egli anco l'avea conſecrata; ma li comandava, che nel giorno ſeguente a' 29. di Settembre entraſſe il Popolo nella Chieſa, e con prieghi la frequentaſſero; poichè egli era il loro Protettore, dandoli ſegno della predetta conſecrazione, che trovarebbbono ivi veſtigj d'una pedata umana, impreſſa in marmo: la matina dunque, entrato il Veſcovo con il Popolo nella Chieſa di San Michele, ritrovarono tre Altari, due de' quali erano nella parte Auſtrale, & il terzo nella parte Orientale, coverto d'un palio roſſo, dove, avendo il

Pontano. *Pietro di Natale.* *Miracolo.*

Ve-

Vescovo celebrato la Messa solenne, ritrovarono i vestigj della pedata umana nel marmo, come l'Arcangelo avea predetto, la quale fin' a'nostri tempi si vede: del che fattosi grandissimo Giubilo, ritornarono a casa: siegue di più l'Autore esser nel medesimo luogo un fonte, che scaturisce acqua lucidissima, e dolce, la quale pigliata, dopo la santissima Comunione, sana diverse infermità: avendo tutte queste cose inteso il Romano Pontefice, ordinò, che in tutto il Cristianesmo si celebrasse la solennità della dedicazione di detta Chiesa nella giornata predetta 29. di Settembre, come si legge nel Martirologio.

Festa della Dedicazione della Chiesa di S. Michele.

E circa, che l'esercito de'Napolitani, che assalirono i Sipontini fussero Gentili, dico essere grandissimo errore, perchè, come si disse, Napoli ricevè la Cristiana Fede prima di Roma, e continuamente avere quella serbata; il che si chiarisce dalla continua memoria de' suoi Vescovi, e de' Santi Martiri, Vergini, e Confessori, che in essa aveano fiorito; e delle tante Chiese, da tempo in tempo erette, e con tanto studio proccurato corpi di Santi, e di Sante: & oltre l'autorità predette, San Paulino Vescovo di Nola, che visse fin' al 431. nel 3. Natale di S.Felice Nolano, riferisce, che i Napolitani concorrevano ogni anno a visitare il sepolcro di esso S.Felice; del quale errore accorto il Baronio ne' suoi dottissimi Annali, dice, che quello, che gli Autori dicono della guerra tra Napolitani, e Sipontini, si deve dire tra Odoacre, e Teodorico; perciocchè in quel tempo l'Italia era vessata da quella guerra, (che durò 3. anni) e non d'altra privata; e che essendosi i Sipontini resi a'Capitani di Teodorico, furono maltrattati da Odoacre; perlochè finalmente avendo Teodorico ammazzato Odoacre, & ottenuta tutta Italia, comandò che fussero rilasciati li tributi alli negoziatori Sipontini; del che vi è una Epistola del detto Re a Fausto Proposto, registrata presso Cassiodoro nel lib.2. *Variarum* nu.38. nella quale appare, che Teodorico a richiesta delli negozianti Sipontini, li quali

Cassiodoro.

dicevano esserne stati rovinati dal saccheggio degl' inimici, ordina che per due anni non siano travagliati di niuna esazione; e che quelli aveano prestato denari alli detti negoziatori, non li dessero fastidio per 2. anni, il che concorda con l' Istoria, nella quale si parla de' Sipontini, e Napolitani; perlochè possiamo dire, che la parola Napolitani Gentili, si deve intendere delli Goti allora i Signori della Città di Napoli, i quali se ben Cristiani, essendo Eretici Arriani, erano peggio che Gentili; overo si ha da dire, Napolitani, e levare quel gentile, come hanno osservato il Pontano, e Gio: Villani nella Cronica di Napoli, & altri.

494. *Transl'azione del corpo di San Severino. Eugisippo.*

Poi nel 494. fu trasferito di Ungaria in Napoli il sacro corpo di S. Severino Confessore, il quale, (come si cava dalla sua vita riferita dal Surio nel primo Tomo) e da Pietro di Natale libro 2. cap. 56. e da quelche scrive Eugisippo suo discepolo, fu delle parti orientali, donde nel 454. passò in Ungaria; e fermatosi nel Castello detto Asturi, con somma carità si oprò verso quei Popoli: ma avendo poi predicato la rovina del Castello, si trasferì in Babiano Città or detta Vienna, dove si diede in molte opere sante, provedendo ad una gran penuria di vettovaglie, riducendo il Popolo a penitenza; & avendo edificate Chiese, e Monasterj, si ridusse in solitudine, macerando il suo corpo con digiuni, oprando di molti miracoli in beneficio di quei Popoli, predisse molte cose future, e tra l'altre, quel che fe in Italia il sudetto Odoacre: finalmente avendo predetto la sua morte, & esortati i discepoli alla vita spirituale, e santa, negli 8. di Gennajo intorno il 480. passò a miglior vita. Poco appresso Odoacre essendo fatto Re d'Italia, mosse guerra a quei paesi, e debellati i Ruggi, ordinò che tutti gli Italiani che vi erano, ritornassero alle lor case; perilchè molti d'essi determinarono trasferire il corpo del santo; & avendolo ottenuto, essendo da' Monaci aperta la sepoltura, fu ritrovato intiero, come vi fu sepolto, uscendone odor soavissimo; e portato con venerazione sul

car-

carro, lo condussero in Italia, nel cui viaggio furono guariti molti infermi, & oppressi dal Demonio: finalmente per autorità di Papa Gelasio, circa l'anno predetto, fu il santo corpo condotto in Napoli, e con gran venerazione da Vittore Vescovo della Città collocato nel Castello Lucullano, allora fuori la Città, ove li fu eretto bellissimo sepolcro per opra di Barbara devotissima Donna, nel quale similmente si viddero miracoli stupendi in beneficio de'Napolitani; qual corpo in progresso di tempo fu trasferito nella Chiesa de' Monaci Casinensi dentro la Città, come nel suo luogo diremo: di questo glorioso Santo fa menzione Paulo Diacono ne' fatti de' Longobardi nel cap. 12. del primo lib. & il Martirologio a 8. di Gennajo.

Vittore Vescovo di Napoli.

Nell'anno 501. leggiamo di Stefano Vescovo di Napoli, il quale intervenne al Concilio Romano sotto Simmaco Papa, come in esso Concilio appare.

501. Stefano Vescovo di Napoli.

Poi nel 518. a 10. di Luglio l' Imperadore Anastasio passò nell'altra vita ammazzato da' fulmini del Cielo: il Zonara scrive, che nascostosi per paura de' fulmini, fu trovato morto, havendo dominato anni 17. mesi 3. e giorni 3. succedendoli Giustino Tracio.

518. Giustino Imp. 62.

Intorno il 524. fu il Santissimo Pomponio Vescovo di Napoli sotto il Pontificato di Gio: I. il quale edificò nella medesima Città la Chiesa di Santa Maria Maggiore una delle quattro principali Parocchie, della quale fondazione appare l'antica iscrizione posta nel Pilastro della Cupula con queste parole.

524. Pomponio Vescovo di Napoli. Chiesa di S. Maria maggiore.

BASILICAM HANC POMPONIVS EPISCOPVS NEAPOLITANVS FAMVLVS IESV CHRISTI DOMINI FECIT.

Iscrittione in S. Maria maggiore.

Questo Santo Vescovo avendo con molta prudenza portato il peso pastorale, a 14. di Maggio passò nell' altra vita, secondo il Martirologio Romano, e sepolto nella me-

Manna di S. Pomponio.

medeſima Chieſa, ove fino a' noſtri tempi con laudi è venerato: E benchè queſto un tempo ſcaturiſſe licor di Manna, nondimeno a' noſtri tempi non ſi è veduta, ma ben vi ſi ſcorge la tazza perciochè nella viſita, che negli anni paſſati fece l'Arciveſcovo in detta Chieſa, vi fu accommodata detta tazza, come appare dalli atti dell'iſteſſa viſita. Fu queſto Santo Veſcovo di patria Romano della famiglia Mercuria eſſendo conſanguineo di Papa Gio: II. come nella ſeguente iſcrizione.

527. *Giuſtiniano 63. Imperadore.* Poi nel 527. al 1. di Agoſto ſucceſſe la morte di Giuſtiniano Imperadore, avendo imperato anni 9. e giorni 28. ſuccedendoli Giuſtiniano ſuo nipote: In tempo del quale fu Pontefice Romano Felice III. detto 4. noſtro Regnicolo Apruzzeſe, creato a 25. di Luglio 526. il quale tenne il luogo del Beato Pietro anni 4. meſi 2. e giorni 18. paſsò nell'altra vita ne' 12. di Ottobre del 530. e ſepolto in San Pietro.

530. *Felice III. d'Apruzzo.*

533. *Gio: II. Pontefice in Napoli.* Nel 533. Papa Gio: II. ſucceſſore di Bonifacio II., il quale, come vuole il Panvinio, fu di patria Romano della famiglia Mercuria, venne in Napoli a conſacrare la predetta Chieſa eretta dal Veſcovo Pomponio, come ſi legge nell'antica iſcrizione in marmo poſta avanti la porta della Chieſa, con queſte parole.

553. *Iſcrizione in S. Maria maggiore.*

PAPA GIO: II. CONSANGVINEO DI S. POMPONIO, ENTRANDO A CONSECRARE QVESTA CHIESA CON SEI CARDINALI DONO' X.MILA, E SEICENTO GIORNI D'INDVLGENZA OGNI GIORNO CHI AVANTI QVESTA PIETRA SI DICESSE VN PATER NOSTER, ET VNA AVE MARIA. ANNO DOMINI CCCCCXXXIII.

Coſtanzo Veſcovo in Aquino. Intorno al medeſimo tempo leggiamo di Santo Coſtanzo Veſcovo in Aquino chiaro per molte virtù, e dono di Profezia, come nel Martirologio al 1. di Settembre, del quale ſcrive S. Gregorio nel cap. 16. del 2. libro de' ſuoi Dialoghi dove dice, che viſſe a tempo di S. Benedetto, e nel

e nel cap.8. del 3. libro lo riferiſce morto a tempo di Gio: Papa.

Ritorno a Teodorico Re d'Italia, il quale avendo regnato circa anni 50. mancò di vita l'anno 533. ſuccedendoli Amalaſunta ſua figliuola, alla quale nel 534. ſuccedè Teodato ſuo marito nipote di Teodorico, che avea fatto morire la moglie; e queſto nel 536. eſſendo cacciato dal Regno, (come il Sanſovino nella ſua Cronologia) fu eletto Vitege, il quale preſe per moglie Mataſueta figlia di Amalaſunta, nel cui tempo Napoli era ſtata in poter de' Goti circa anni 53. E benchè Anaſtaſio, e Giuſtino Imperadori l'uno dopo l'altro poco conto ne faceſſero, nondimeno Giuſtiniano, che ſucceſſe dopo, determinò in ogni modo liberar Napoli, e reſtituirla all'Imperio; perilchè poſto in ordine una potentiſſima armata, ne fe Capitano Beliſario uomo di ſingolar valore fra tutti i Greci, imponendoli, che prima i Vandali ſterminar doveſſe, che 95.anni tenuto aveano occupata l'Africa, e dopo liberar Napoli, e Roma da mano de' Goti. Partito coſtui da Coſtantinopoli inſieme con Procopio Ceſarienſe (ſcrittore di tutte le facende, che ſi ferono, come afferma il Zonara) ſaccheggiò prima Cartagine, poi preſe, e ſoggiogò tutta l'Africa, facendo prigione il Re con la moglie, e figli; preſe poi la Sicilia, e la Sardegna; e ritornato glorioſo in Coſtantinopoli, carico di preda, e preſentato all'Imperadore il Re Gelimero con la moglie, e figli, fu ricevuto con gran trionfo: e toſto partitoſi, paſsò in Italia contro i Goti nel 537. (come vuole il Collenuccio,) e giunto in Calabria, l'ebbe per accordo con tutto il reſto del paeſe; poi calò in Napoli, come ſcrive Procopio, ſeguitato da Gio:Giorgio Triſino nella ſua opera in verſi, che noi dell'uno, e dell'altro ci avvaleremo in queſta guerra. Beliſario dunque veduto la Città con le ſue mura altiſſime, e ben guardata, ordinò che la ſua armata ſteſſe ſu l'ancore nel porto, lungi dalla Città un tiro d'arco, & avendo prima per accordo preſo

533. Amalaſunta Regina d'Italia.

434. Teodato Re d'Italia.

536. Vitege Re d'Italia.

Procopio Ceſarienſe.

537. Napoli aſſediata da Beliſario.

Procopio Gio: Giorgio Triſino.

preso una Rocca, ch'era nel Borgo, cominciò l'assedio per mare, & per terra: tra questo la Città mandò Ambasciadori a Belisario, un de'quali fu Stefano Cataldo uomo fra Cittadini di gran consiglio, e riputazione, il quale parlò al Capitano in questa forma. Non giustamente o Belisario fai, venendo ad assalire uomini Romani, che non ti fanno ingiuria, nè dispiacere alcuno, i quali abitano in piccola Città, con tal guardia di tiranni Barbari nella Rocca, che se a quelli volessimo fare qualche resistenza, non è in nostra potestà; e se vale a dire il vero in questa tua arrivata non hai ben provisto; perchè ti bisogna prima ricoverar Roma, che dopo senza briga veruna Napoli verrà in tuo dominio; ma se sarai ributtato da quella, non potrai, come vuole la ragione, aver questa; però conviene più tosto andare in Roma contro i Goti, che combattere contro di noi: Rispose Belisario, che non spettava a' Napolitani a darli consiglio, ma più presto far pensiero a ricevere l'esercito dell'Imperadore Romano, per salute, e libertà propria, che restare nella servitù de' Goti, e meritamente essere oppugnati, e disfatti dal suo esercito; essendo egli disposto non partirsi, se prima la Città non viene in suo potere, la quale egli desiderava ottenere senza lor detrimento: Ilchè Belisario diceva in palese, ma in secreto trattava con Stefano, che confortasse i suoi Cittadini ad acquistarsi più tosto la benignità, e grazia dell'Imperadore, che la indignazione. Ritornati gli Ambasciadori nella Città, riferirono la risposta di Belisario, la quale essendo proposta in Consiglio, fu dimandato Stefano del suo parere: il quale disse essere pericoloso a' Napolitani l'opporsi a tanto peso di guerra, parendogli, che fusse da prendere qualche accordo per la loro salute, del cui parere era un vecchio chiamato Antioco di nazione Soriano, stato lungo tempo in Napoli per cagione di mercanzie, uomo ricco, e di gran credito fra Napolitani, con i quali pareri si commosse molto il Popolo, e la Plebe minuta, desiderando più tosto ac-

Stefano Cataldo Napolitano.

Napoli piccola Città.

Antioco Soriano.

cor-

cordo, che guerra, e già ſi udivano le lor voci, che dicevano dover aprir le porte a Beliſario: Erano de'Goti alla difeſa della Città circa 800. i quali benchè queſte coſe lor fuſſero moleſte, nondimeno per non avere ardire di reſiſtere alla volontà del Popolo, ſe ne acquietavano; ma ritrovandoſi due Cittadini principali amici di Goti, l'uno chiamato Paſtore, e l'altro Aſclepiodoto: i quali molto ſi dolevano di dover mutare ſtato la loro Città: queſti compreſa la volontà del Popolo, e non potendoli apertamente contradire, cercarono impedire le convenzioni per via traverſa: E perciò nel conſiglio concorſero nel dire; degli altri, ma ricordavano che nelli cap. dell'accordo ſi cercaſſe il bene della Città, e dimandavano coſe alle quali non credevano, che doveſſe conſentire: maſſimamente ſe a lui ſi richiedeva il giuramento per l'oſſervanza di quelli; e parendo al Popolo, che queſti diceſſero coſe, per lo bene pubblico, ottennero, che Beliſario ſi faceſſe il decreto conforme al loro conſiglio; e poſte tutte queſte coſe in ſcrittura, furono portate da Stefano a Beliſario, e con lui andò Riccardo Veſcovo della Città, ornato Pontificalmente, e con il meſſale nelle mani accompagnato da molti Cittadini, acciò l'Imperial Capitano, con giuramento prometter doveſſe l'oſſervanza di quanto ne' capitoli ſi conteneva. Giunto Stefano al coſpetto di Beliſario (ſecondo l'Autore) formò queſte parole, che per non alterarle mi ha parſo ponerle nell'iſteſſo modo: Signore, ho detto la dimanda voſtra alla noſtra Città, ch' allegramente l'accetta, e vi torrà dentro alle mura; ma prima ha ſcritto ſopra queſta carta tutta la libertà, tutti quei patti ch'aver deſia dal Correttor del mondo, & avrà caro, di voſtra mano vi piaccia ſottoſcriverli, e firmarli.

Paſtore Aſclepiodoto.

Riccardo Veſcovo di Napoli.

Beliſario, inteſa l'imbaſciata, tolſe la carta per mano di Stefano, & quella letta, con lieto volto di propria mano la ſottoſcriſſe; dopo poſe la mano ſopra il meſſale che'l Veſcovo teneva, & alzando gli occhi al cielo, coſſi diſſe.

O ſo-

O ſuprema cagion d'ogni cagione,
E tu che'l tutto vedi, e'l tutto aſcolti,
Occhio del cielo, e voi fontane, e fiumi,
Sareti teſtimonj a queſti patti,
Che la Città di Napoli promette,
Darſi all'Imperador, e ſuoi miniſtri,
Et io prometto lor da l'altra parte
Franchizia, e libertà, nè volemo altro
Ch' aver le porte, e la famoſa Rocca.

Avendo dopo giurato Stefano con gli altri Napolitani ſuoi compagni; un di eſſi, come preſago di quello, ch'a Paſtore, & Aſclepiodoto avvenir dovea, formò queſte parole.

Motor eterno di tutte le ſtelle
Deh fa che quei, che romperanno prima
Queſte promeſſe, ſian deſtrutti, e morti,
E giacciano inſepolti su la terra,
E le lor caſe, e lor famiglie, e donne
Sian date in preda tutti a i lor nemici.

Licenziatoſi il buono Stefano da Beliſario, ritornò nella Città, e riferì il tutto con allegrezza del Popolo, il quale diſcorrendo per le piazze, gridavano, che Beliſario intromeſſo fuſſe. Vedendo queſte coſe Paſtore, & Aſclepiodoto, e che le prime fallacie non gli erano riuſcite, congregarono inſieme i Goti, e cittadini della lor ſeguela, dicendoli quanto era coſa pazza laſciar predar una Città ad arbitrio della plebe, e gente groſſa, dovendo confidarſi molto alle buone mura della Città, & alla proviſione di vettovaglia, e buon preſidio de'Goti: Perciochè ſe Beliſario fiducia alcuna aveſſe di poter prendere la Città, non arrebbe mai conſentito, nè firmati tali capitoli; ma eſſendo egli fuor di ogni ſperanza, conſente a quelle coſe, che non ha in animo d'oſſervare. E ſi egli ne amaſſe, (come dice) non ſtarebbe quì per indurci a ſimili fraudi; ma paſſarebbe più oltre ad azzuffarſi con gli altri Goti in Roma,

con

con queſte parole, e ſimili altre. Paſtore, & Aſclepiodoto confortavano la brigata a far reſiſtenza e difender la Città; Oltre di queſto, armarono i Giudei, de'quali nella Città era gran numero, e li conjunſero al lor volere; del che i cittadini sbigottiti, poſero da canto tutti i parlamenti: ciò inteſo da Beliſario, avendo più volte aſſalita la Città, fu ributtato con danno de'ſuoi, perchè le mura di Napoli erano alte, parte ſovra il mare, e parte ne i luoghi montuoſi, & erti, di onde difficilmente ſe li poteva dare aſſalto: e benchè Beliſario aveſſe rotto il formale, che porgea l'acqua dentro la Città, non perciò pareva che noceſſe alli aſſediati, per averne de' pozzi in molti luoghi di acque ſurgenti, che mancar loro non poteva. Aveano di più grandiſſima ſperanza al ſoccorſo che gli dovea venir di Roma, ove mandato aveano: Beliſario dunque eſſendo quaſi privo di ſperanza, e penſando levarſi da quello aſſedio, la fortuna gli diè la ſtrada: perciochè venuto deſiderio ad un ſoldato Iſauro di vedere il formale, che ſoleva condurre l'acqua alla Città, & entratovi dentro da quella banda, dove Beliſario l'aveva rotto, poco diſcoſto dalla Città, ebbe agevolezza di ſalirvi ſuſo, perchè eſſendo tagliato il muro, l'acqua non correva più; e paſſato oltre, conobbe eſſere dentro la Città, ond' era una gran pietra nativa forata, per la quale ſoleva paſſare l'acqua; e la grandezza del buco non era tanto, che un'uomo vi aveſſe potuto entrare: Et avendo il ſoldato ſottilmente contemplato il tutto, compreſe che ſe quella pietra fuſſe aperta in modo, che vi poteſſe entrar un ſoldato, facilmente ſi ſarebbe potuto entrar nella Città: E con tal penſiero ritornò a dietro, & ogni coſa raccontò a Beliſario, il quale avendo di ciò grande allegrezza, promiſe premj grandi al ſoldato; e volle che egli medeſimo ſi eligeſſe alcuni ajutori, e teneſſe modo di aprire il forame di quella pietra, ſenza piccare, nè martellare; acciò lo ſtrepito udito non fuſſe; ma cautamente il ſaſſo limare, e far la via dentro la Città: Il ſoldato dunque deſi-

Mura di Napoli alte.

Aquedotto di Napoli guaſto da Beliſario.

deroſo di gloria, e di premj promeſſigli, usò tanta diligenza, ch'aperſe la pietra in modo, ch'un uomo armato di corazza, e targa, per quella entrar poteva: Et eſſendo già queſte coſe in punto, Beliſario vedendo la Città eſſere quaſi in ſuo dominio, e temendo non fuſſe disfatta da ſuoi ſoldati, fece di nuovo dimandare Stefano Catoldo; e narrandoli i miſerandi caſi, che alle Città preſe a forza intervenir ſolevano, come la morte degli uomini, la ſtrupazione delle donne, gli incendj, le rapine, & altri mali, a quali i Napolitani mirar doveſſero, ſenza aſpettare l'ultimo eſterminio, e che ancora lor reſtava tempo di ridurſi a miglior conſiglio: Stefano, quanto udito avea da Beliſario, dell'iſteſſo modo lo riferì a cittadini, non ſenza ſue lagrime, e ſoſpiri, i quali facendoſi burla di lui, lo ſprezzarono: Ma Beliſario ſeguendo il ſuo diſegno, eleſſe 400. ſoldati, ordinando che ciaſcuno di Corazza, Spada, e Scudo, ſi armaſſe, e quietamente ſteſſero, finchè richieſti fuſſero, dandoli per Conduttori Paucaro Iſauro, ch'era ſtato inventore del buco, magno Capitan de' Cavalli, & Ennio Capitano dell'Iſauri, uomini ſtrenui, della cui virtù molto ſi confidava: e paſſata la meza notte, palesò loro ogni coſa, moſtrandoli il luogo, e comandandoli, che conduceſſero i ſoldati per l'acquedotto con i lumi: E quando fuſſero entrati nella Città, doveſſero prendere una parte del muro; e dopo far ſegno con le trombe: ordinando anco, che le ſcale, per ſalir alle muraglie, ſteſſero preparate, e che tutto l'eſercito ſteſſe in arme: Fra queſto mezo alcuni di quei ſoldati, ch'erano giti per l'acquedotto, temendo il pericolo, tornarono a dietro, non potendoſi tenere per conforti, nè per minacce: Quali viſti da Beliſario, avendogli aſpramente ripreſi, li laſciò andare, mandandovi 200. altri di quelli, che aveva attorno; dalla qual vergogna moſſi quell'iſteſſi, che ricuſato avevano, ancor loro ſeguitarono il cammino: Et entrati nell'acquedoto, paſſarono le mura della Città; e precedendo oltra, s'aviddero, che l'acquedot-

Armi uſati a tempo di Beliſario.

Benignità di Beliſario.

Paucaro inventore del buco dell' Acquedotto.

Magno Ennio.

to

to aveva la volta sovra de' mattoni, con archi molti alti; e non potendo scorgere, ove si fussero, nè scendere alla terra, finche giunsero ad un luogo, dove la volta dell'acquedotto era scoverta. Visto dunque il Cielo, si accorsero quel luogo essere nel mezo della Città; e pensando scendere alla terra, non avendo materia da poter calar giù, si avviddero di uno edificio alto, che salendovi agevolmente, si arebbe potuto passare su le mura della Città, onde non possendovi gli uomini armati sormontare, per ultimo un di quei soldati chiamato Trajano, posto giù l'armi, ajutandosi con mani, e con piedi, sormontato su, trovò un mezzo distrutto albergo, abitato da una povera vecchia, la quale, visto i soldati, cominciò ad alzare la voce: ma Trajano cacciata fuori la spada, minacciandola di morte, ella subito quietossi. Trajano avendo legato una corda al tronco di un piede d'oliva, e calando giù a i soldati molti capi, per quella tutti salirono su, che parevano formiche, che dal buco uscissero: sormontati dunque su, restava la quarta parte della notte; e saltati su le mura, ammazzarono Arnesto, e Polifago, che stavano alla guardia di quel luogo: dopo avendo preso due Torri, cominciò a sonar le trombe; il che udito da Belisario, tosto andò in quel luogo, e fattovi appoggiar le scale, comandò a suoi, che montassero su: ma perchè le scale erano fatte occulte, non giugnendo all' altezza delle mura, fu bisogno legarne due insieme, e i soldati salirono su da la parte verso settentrione, che si può giudicare essere verso la porta, detta per antico Don' Orso, ove ora è S. Pietro a Majella: e mentre queste cose si facevano, da questa parte si combatteva anco aspramente dall'altro canto della Città verso il mare, nel cui luogo si trovavano alla difesa gran moltitudine di Giudei, uomini temerarj, e capricciosi, i quali non sperando, che persa la Città, lor potesse esser perdonato; per il che facevano estrema resistenza; in modo che da quel luogo mai i nemici entrar potevano; ma l'altra parte dell'esercito di Beli-

Acquedotto di Napoli fatto a volta di mattoni.

Trajano.

Torri di Napoli.

Soldati di Belisario per l'acquedotto entrati nella Città.

Napoli presa da Belisario.

lisario, avendo bruggiata una porta posta verso oriente, per poter entrar per forza, fra il cui mezzo apparendo il giorno, tutti a un tempo per quella entrarono; e scorrendo per la Città, facevano grand'occisioni, e rapine: E tra gli altri usarono gran crudeltà i fratelli, e parenti di quelli, ch' erano stati uccisi da' Napolitani nella battaglia già data prima nella Città, usando la vittoria crudelmente, non perdonando nè a uomo, nè a donna di qualunque età si fusse: ma i Giudei, che difendevano la parte verso il mare, benchè fusse preso tutto il resto della Città, essi ancora fortemente ripugnavano; ma assaliti d'altre gente, che per la Città discorrevano, furono tutti posti a rovina; e così ciascun soldato entrò liberamente, facendo de'Giudei grand' uccisione: Belisario avendo preso la Città, usò la sua vittoria umanissimamente: perciochè cessato il primo furore, e deposte l'arme, non permise che fusse morto, nè preso alcuno; e restituì alli padroni, e mariti le donne conservate illese; nè anco dimostrò crudeltà veruna contro li Goti, i quali si trovavano alla guardia della Città.

Benignità di Belisario.

Di Pastore, & Asclepiodoto autori di tanti mali, non fu Belisario quello che ne facesse la vendetta; ma li cittadini, e la plebe insieme, il dì seguente che la Città fu presa, corsero alle lor case, & uccisero Asclepiodoto, trascinandolo per tutta la Città, con vitupero grande, riducendolo in minuti pezzi; poi cercando Pastore, lo ritrovaro morto nella presa della Città: il Popolo irato non si potè contenere di non trascinarlo similmente per tutte le piazze, con farne anco molti pezzi: Si ha da credere, che questi due fussero stati dal Popolo proposti al governo della Città, poichè contro di loro sfogarono l'ira, come a' tempi nostri un accidente simile s'è veduto in persona del misero Starace eletto dal Popolo, come nel suo luogo diremo.

Pastore, & Asclepiodoto strascinati dalla plebe.

Avendo Belisario rassettate le cose di Napoli, e gratificati i Cittadini, diede per ordine dell'Imperadore un gran principio alle nuove mura, e torri della Città, come si leg-

Mura di Napoli rifatte.

ſi legge nell'officio delli 7. S. Protettori di Napoli nella 1. lezione di S. Attanaſio: e laſciato nel governo Conone Capitano per l'Imperio, egli paſsò in Roma, e la preſe; onde nel 541. ritornò in Coſtantinopoli richiamato da Giuſtiniano, conducendo ſeco Vitege Re de' Goti: Vuole Paolo Diacono, che Beliſario nella preſa di Napoli uſaſſe molta crudeltà, tanto a' Cittadini, come a' Goti; ma eſſendo quello, che ſi è detto di Procopio teſtimonio di veduta, a lui creder ſi deve.

541. Beliſario avendo preſo Roma, ritorna in Coſtantinopoli, menando ſeco Vitege Re de' Goti prigione.

Partito Beliſario, i Goti crearono loro Re Teotibaldo, il quale nell'anno iſteſſo fu ucciſo per la ſua crudeltà, e fu creato Atarico, che anco fu dall'iſteſſi Goti morto nel 542. per eſſerſi confederato con Greci, e fu eletto Totila nipote di Teotibaldo uomo di ſingolar virtù, il quale moſtratoſi ferociſſimo contro i Capitani Imperiali, e ſuoi Greci, per la Romagna ferno inſieme molte battaglie.

Teotibaldo Re de' Goti.

542. Totila Re de' Goti.

Nel cui tempo ſentendoſi gran coſe della vita, e miracoli di S. Benedetto in Monte Caſino, e volendo Totila farne ſperienza, come riferiſce S. Gregorio ne' ſuoi Dialoghi, andò vicino il ſuo Monaſtero, e fè intendere al Santo ch' egli l'andava a viſitare, dal quale gli fu riſpoſto, che fuſſe il ben venuto. Totila toſto diede le ſue veſti Reali a Rigo ſuo Cameriero inviandolo bene accompagnato, con fingere, che egli fuſſe il Re; & approſſimato al Santo, e quello viſtolo da lungi, gridò, dicendo: poni poni, figliuolo le veſti, che tu hai adoſſo, che non ſon tue; alle quali parole Rigo cadde in terra con gran timore, e confuſione, per aver preſumito sbeffare un tanto ſervo di Dio; e ſimilmente caddero tutti quelli, che l'accompagnavano: E levati in piedi, pieni di confuſione, non ebbero ardire di appreſſarſi al Santo; ma ritornati al Re, gli riferirono il tutto; il che inteſo dal Re, vi andò di perſona; e viſto da lungi il ſervo di Dio, non ebbe ardire di approſſimarſeli; ma ſi gittò in terra facendoli riverenza: e benchè il Santo diceſſe tre volte, che ſi alzaſſe, non ebbe ardimento di farlo. All'

S. Benedetto.

Dialoghi di S. Gregorio.

Totila vuole far prova della Santità di S. Benedetto.

ora

ora S.Benedetto con le proprie mani l'alzò ; e dopo averlo ſalutato , lo ripreſe delle ſue cattive opere , eſortandolo a raffrenar tante ſcelleragini: e rivolto il parlamento, li prediſſe ch'arebbe preſo Roma , e che doveva regnare 9.anni, e nel 10.morirebbe ; il che udito da Totila, reſtò ſpaventato , e dall'ora in poi fu meno crudele .

S.Germano Veſc. Circa il medeſimo anno fu il tranſito di S. Germano Veſcovo di Capua , uomo di gran ſantità , del quale ſi leggono molte coſe ne' medeſimi Dialoghi al cap.35.del 2.lib. e nel 40. del 4. e tra le altre , che nel punto di ſua morte, S.Benedetto vide la ſua anima portata dagli Angeli in Cielo ; & il Martirologio ne fa menzione a 30. d'Ottobre : il Baronio trattando della ſantità di queſto Veſcovo nelle ſue Annotazioni , cita molti Autori , che di lui fanno menzione.

S. Scolaſtica Vergin. Quaſi nel medeſimo tempo ne'12.di Febbrajo in Monte Caſino S.Scolaſtica Vergine ſorella di S. Benedetto paſsò a miglior vita , nella qual'ora ſtando il Santo nella ſua Cella , & alzando gli occhi al Cielo, vide l' anima ſua uſcita dal corpo in forma di Colomba volare al Cielo , (come il Martirologio nella medeſima giornata) del che allegratoſi, reſe infinite grazie a Dio:e chiamando i ſuoi monaci,glie lo manifeſtò,ordinandoli ch'andaſſero a ſepellirla nella ſepoltura , ch'egli per ſe fatta aveva : poi nel ſeguente anno a

543. Tranſito di S. Benedetto. 21. di Marzo, egli ancora andò tra beati in Cielo , carico d' anni , e di miracoli ; e fu collocato nel medeſimo ſepolcro , come il tutto riferiſce S. Gregorio ne' ſuoi Dialoghi nel 2. lib. fu queſto glorioſo Santo di Norcia , Città nell' Umbria della nobiliſſima famiglia de'Riguardati , e nacque nel 482. venuto poi nel noſtro Regno appreſſo Aquino, nel Caſtello detto allora, Caſino , poſto su un altiſſimo monte, ov'era l'antico Tempio di Apollo , ivi ereſſe una Cappella a S. Gio: Battiſta , nella quale fe la ſua ſepoltura : Et avendo ragunati molti diſcepoli , nel 528.fondò la ſua Religione chiamata Caſinenſe per il luogo : la quale poi fu

ri-

riformata da Odo di Lione di Francia, Abbate del Monastero di Cluni nella Guascogna nel 913. dopo fu anco riformata da Lodovico Balbo gentiluomo Veneziano nel 1410. nel Monastero di S. Giustina di Padova, posto nella Marca trivigiana; che perciò vien denominata la Congregazione Casinense di S. Giustina, come il tutto riferisce Paolo Moregia nella sua opera intitolata, Origine delle Religioni: Ma volendo ciascuno a pieno sapere la vita e miracoli di questo gran Padre, potrà cercare nel 2. libro de' Dialoghi predetti.

Paolo Moregia.

Nel cap. 5. del 3. libro de' medesimi Dialoghi, leggiamo di S. Savino Vescovo di Canosa Città in Puglia, il quale per la lunga età aveva perso il lume degl' occhi, che non vedeva cosa alcuna: costui oltre della sua santità aveva spirito di profezia, il che inteso il Re Totila, non credendo quanto del Santo si diceva, volle per prova conoscerlo; perlochè andato in Puglia, fu convitato dal S. Vescovo a desinar seco: e posto a mensa il Re, non volle mangiare; ma il Vescovo volendo bere, gli lo portò un de' suoi giovani: il Re tosto gli levò dalle mani il bicchiero, per far prova del S., porgendoli da bere: allora l'uomo santo, prendendo il bicchiero, non vedendo chi ce lo porgeva, disse: viva questa mano; per la qual parola il Re si vergognò; e benchè fusse scoverto, che non era quello, che soleva dare a bere al Vescovo, trovò in quello, ciocchè desiderava sapere. Or questo venerabile servo di Dio, essendo molto vecchio, mantenendosi ancor sano, il suo Archidiacono acceso di ambizione di aver quel Vescovato, risolvette avvelenarlo; e temendo di ciò fare da se stesso, corruppe con danari l'animo di colui, che gli dava da bere; & ordinarono di avvelenare il vino al S. Uomo: e venuto l'ora del mangiare, quando il Vescovo dimandò da bere, colui prese il vino avvelenato, e glie lo portò: a cui disse il Vescovo, dopo ch'ebbe nelle mani il bicchiero, bevi tu questa bevanda, che dai a me; allora il giovane vistosi scoverto, pieno

S. Savino Vescovo di Canosa

Totila vuole far prova della santità di S. Savino.

no di timore, preſe il bicchiero avvelenato, eligendo più toſto beverlo, e morire, che patire la debita pena: e volendoſi porre il bicchiero in bocca, li diſſe il Santo, non bere, dallo pur'a me, che lo voglio ber'io; ma vanne, e dì a colui, che te lo diede, ch'io bevo il veleno; ma egli non sarà mai Veſcovo: e preſo ch'ebbe il bicchiero, fattovi il ſegno della croce, bevè, e nel medeſimo punto, ch'egli lo bevè, l'Archidiacono in altro luogo, ove ſi trovò, morì; non altrimente che ſe egli il veleno bevuto aveſſe. Finalmente il S. Veſcovo Savino, avendo retta la ſua Chieſa circa anni 52. illuſtre di miracoli, e di virtù ſante ornato, a 9. di Febrajo, ſecondo il Martirologio, paſsò a miglior vita intorno l'anno 550. e fu ſepolto nella ſua Chieſa, come tengono i Canoſini: è benchè quei di Bari dicono averlo eſsi; nondimeno è coſa chiariſsima eſſere ſepolto nella maggior Chieſa della Città di Leſena, come tengono per antica tradizione i Sacerdoti di detta Chieſa.

Tranſito di S. Savino.

Ritorno a Totila, il quale, come riferiſce S. Antonino nella 2. parte delle ſue Croniche tit. 12. cap. 5. avendo fatto maggiore il ſuo eſercito, nell'anno 545. paſsò in campagna, e per forza preſe Benevento, buttando le ſue mura per terra; poi preſe Cuma, e non fece ingiuria alcuna a certe gentildonne, che preſe; ma quelle laſciò andare con gran diligenza: Aſſediò poi Napoli, e mandò parte dell'eſercito nel contorno, onde ne ſoggiogò li Bruzj, Lucani, e Calabria con la Puglia: erano alla guardia di Napoli 1000. ſoldati Romani, così detti da Procopio, non che Romani fuſſero di nazione, ma perchè militavano ſotto l'Imperio Romano: il Zonara anco coſtuma in molti luoghi dire l'iſteſſo, chiamando i Greci ſoggetti all'Imperio, pur Romani; e ciò viene, perchè Coſtantinopoli fu dal magno Coſtantino, che la fondò, detta nuova Roma: Queſti ſoldati ſi portavano nella difeſa della Città con gran valore; ma perchè non vi era vettovaglia da ſoſtentarſi, nè altro ſoccorſo, dubitando dell'ultima lor rovina, a Totila ſi

545. Cronica di S. Antonino. Benevento e Cuma preſi da Goti.

Napoli aſſediata da Goti. Gio: Zonara.

re-

ceſero, dal quale furono trattati in modo, che niuno ſentì danno: fe poi ſpianare gran parte delle mura della Città, dicendo, voler più toſto combattere con Romani in campagna, che ſcaramuzzare con inganni, e malizia. Stando Totila in Napoli, venne da lui un Greco Calabreſe a lamentarſi di un' uomo d'arme, che l'avea forzata una ſua figliuola; del che turbato il Re, fe cercare il delinquente; e benchè fuſſe da molti ſuoi Goti pregato a perdonarlo, eſſendo quello uomo di gran valore; pure lo fe morire, donando ogni ſua facoltà alla fanciulla violata. Dopo avendo ampliato il ſuo eſercito, preſe Roma, e buttò a terra gran parte delle ſue mura: il che ſaputo dall'Imperadore Giuſtiniano, mandò la ſeconda volta Beliſario in Italia, il quale diede ſoccorſo ad Otranto; poi paſſato in Roma, fè un gran fatto d'arme con i Goti nel Tevere, de'quali ne morirono molti. Totila dubitando di peggio, mandò oratori in Coſtantinopoli a trattar la pace con Giuſtiniano, i quali ritornati con maliſſima riſpoſta, Totila per iſdegno diede ordine che Roma fuſſe rovinata, brugiata, e ridotta in paſcolo d'animali, il che venuto a notizia di Beliſario, giacchè le mura erano cominciate a rovinare, ſcriſſe una lettera a Totila con molta audacia, dicendoli, che ſiccome l'edificar delle Città, e Tempj, fu azione di uomini ſavj, che ſapeano ben vivere alla civile, così il rovinar quelle, ch'erano in piedi, era coſa d'ignoranti, di pazzi, e di quelli, che non ſi vergognano di moſtrare la loro peſſima natura, con altre parole di gran confuſione, come ſi potrà cercare in Procopio: la quale letta da Totila, e riletta più volte, ſi ritenne di tanto furore; & alla fine laſciato Roma ſenza offeſa, andò in Baſilicata contro i Capitani Imperiali. Il Platina nella vita di Papa Pelagio riferiſce, che mentre Totila tenne aſſediata Roma, vi fu tal penuria, che furono neceſſitati i miſeri aſſediati mangiar carne umana. Or lontanato Totila, Beliſario ricuperò Roma, e dato ordine a rifar le rovinate mura, intorno l'anno 551.

Napoli la 2. volta de' Goti.

Giuſtizia eſemplare di Totila.

Totila volendo rovinar Roma, ſi ritenne per la riprenſion di Beliſario.

Totila in Baſilicata

ritornò in Costantinopoli,& in suo luogo mandato nel 552. Narsete Eunuco Persiano peritissimo Capitano con numeroso esercito (come il Panvinio nella Cronologia) il quale giunto in Roma,prese di tutta l'Italia il titolo di Duca,regendo a suo modo le Provincie per mezzo di Prefetti, come riferisce il Sigonio: e venuto al fatto d'armi con i Goti presso Pavia, gli ruppe, e Totila di ferite restò morto, avendo regnato circa 10. anni, come gli predisse S. Benedetto, a cui successe Teja Capitan valoroso; che nel mese di Febbrajo del 553. fu anco morto da Narsete, il quale entrato in Ravenna, ove era la sedia regale de' Goti del tutto la spense, riducendo Roma, e Napoli, con tutta Italia nel 555.sotto l'Imperio Greco, essendone stato privo circa 72.anni: Fu di tal modo fatta da Narsete la strage de'Goti, che in tutta Italia si estinse il nome loro: e questo fu il fine della seconda venuta de'Goti in Italia; perciochè come si disse nel 421. i primi nella Spagna terminarono il loro dominio.

551. Belisario ricupera Roma. 552. Narsete Capitano dell' Imperadore in Italia. Morte di Totila. 553. Teja ultimo Re de' Goti. 555. Napoli ritorna sotto l' Imp. Greco. Goti estinti in Italia.

Per cagione delle suddette guerre tra Goti,& Imperiali, essendo Roma d'amendue gl'eserciti or perduta, & or ricuperata, non potendo i Romani far più la loro abitazione in Roma, molti d'essi (come vuole l' Ammirato) ad abitare le marine di terra di Lavoro ne vennero, che da una parte di costoro ebbe origine la picciola Repubblica Amalfitana, siccome quelli di Aquilea fecero di Venezia. Nella Cronica Amalfitana scritta a penna si legge, ch'essendo imbarcate molte famiglie Romane su le Navi,per volerne passare ad abitare Costantinopoli all'ora detta nuova Roma, e pervenuti in Schiavonia, patirono naufragio, le genti per voler di Dio si salvarono in Ragusi, ove si trattennero molti anni: ma venuti odiosi a'Cittadini, di nuovo salirono su le Navi,per ritornare in Italia;e nel cammino fermatosi in Melfi Città nella Puglia, ivi giudicarono fare la loro abitazione; e non più Romani, ma Melfitani si denominarono: e parendoli dipoi il luogo incapace, partitosi

Scipione Ammirato. Amalfi, e sua origine. Cronica Amalfitana.

tosi vennero ad abitare Eboli appresso Salerno, ove dimorati molti anni, alcuni di loro discorrendo il paese, pervennero alla montagna de'Scali, e da ivi calati nelle valli, uscirono al lito del mare; e riconosciuto il luogo capace, & abbondante di salutifere acque, con allegrezza ritornarono a' suoi in Eboli; e riferitoli il tutto, lasciato Eboli, vennero ad abitare in Scali; e tratanto diedero principio nel luogo predetto alla nuova Città, chiamandola Amalfi, dal nuovo nome ch' innanzi preso aveano, la quale per molti tempi vivendo con l'industrie del mare, in libertà si mantennero, creando il lor Duce, finchè da' Re del Regno ne furono spogliati, come in progresso diremo.

Mura, e torri di Napoli complite da Narsete. 556.

Dopo, che Narsete ebbe estinti i Goti, diede fine alla fabbrica delle mura, e torri di Napoli cominciate da Belisario suo predecessore; già che si legge nell'officio delli 7. Santi Protettori di Napoli, che l'uno, e l'altro Capitano vi ebbe parte. Poi per la morte di Papa Vigilio, essendo eletto a 13. d'Aprile del 556. Pelagio di Patria Romano, Narsete ritornò in Roma a visitare il nuovo Pontefice, ove per la vittoria ricevuta contra i Goti, si ferono solenni processioni, come nella vita del medesimo Pontefice. Dopo Narsete si diede a ristorare li disfatti edificj, nè lasciò cosa veruna a fare in servigio del Pontefice.

560. S. Vittore Vescovo di Capua.

Ne' medesimi tempi fu S. Vittore Vescovo di Capua chiaro per molte virtù, il quale si riposò nel Signore a 18. di Ottobre, come nel Martirologio, l'anno 560. secondo l'Annotazioni al detto Martirologio di Don Berardino Rocca: Il Baronio nell'Annotazioni riferisce, che Beda *de Ratione temporum cap.* 49. lo chiama Santissimo, e dottissimo uomo; e ne fa anco menzione Adone nella Cronica nell'anno 527.

565. Giustino Imp. 64. Leggi corrette da Giustiniano Imper.

Poi ne' 13. di Agosto del 565. l'Imperadore Giustiniano passò nell'altra vita, avendo imperato anni 38. mesi 3. e dì 13. lasciando l'imperio a Giustino suo nipote. Meritò Giustiniano, (come scrive Paolo Diacono nel cap. 17.

del 1.lib. dell'iſtorie de'Longobardi) per le tante vittorie ottenutè, eſſer chiamato Alemanico , Gotico , Francico , Germanico , Attico , Abarico , Vandalico , & Africano : Soggiunge ancora , ch'egli correſſe con brevità mirabile le Leggi Romane , le quali erano molte lunge , e confuſe ; perciocchè reſtrinſe in 12. libri tutte le Coſtituzioni de' Principi , le quali ſi trovano in molti volumi ; e volle che queſto fuſſe chiamato il Codice di Giuſtiniano . Di più riduſſe al numero de' 50. libri le leggi di tutti i Magiſtrati, o Giudici , o Giuriſconſulti, le quali erano diſteſe in 2000. libri . Compoſè anco un opera nuova in 4. libri dell'Iſtituzioni, nelle quali brevemente compreſe il Teſto di tutte le leggi : e ſimilmente in uno volume riduſſe le leggi nuove ch' egli ordinate avea ; e volle fuſſero chiamate le Novelle . Edificò in Coſtantinopoli una Chieſa , ch'avanzò tutti gli edificj , che col vocabolo Greco chiamò Agia Sofia , che riſuona Santa Sapienza . Fu queſto Imperadore Cattolico nella fede , legale nelle opere , e giuſto ne' giudizj , che perciò tutte le coſe li ſuccedevano bene .

Origine de l' arte della Seta

Procopio ſeguitato dal Zonara, ſcrive che a tempo di Giuſtiniano , in Coſtantinopoli ſi cominciarono a teſſere i drappi di ſeta , i quali prima erano ivi portati da mercanti Perſiani,non ſapendo eglino come ſi faceſſero , nè che quella teſſitura fuſſe di fila di vermini ; ma poi ne' primi anni del detto Imperadore venuti in Coſtantinopoli due Monaci Indiani, diedero notizia , come i vermini di queſto lavoro naſcevano ; e promiſero all'Imperadore portare la ſemenza di quelli , come già fecero , ch'erano quantità di picciolìſſime ovi ; e dimoſtrarono , come riſcaldandoli nel ſeno , o altrove nel meſe di Aprile , uſcivano i vermini , i quali paſciuti per quaranta giorni, inteſſevano le fila della ſeta , ſeguitando per maeſtra la madre natura : E queſta fu l'origine dell'arte della ſeta in Europa nella gran Città di Coſtantinopoli , da onde poi ſi ſparſe per tutto il mondo , come in progreſſo diremo ; E benchè l'arte predetta fuſse

in questo tempo nell'Europa introdotta, non sarà però soverchia la digressione intorno alla prima sua origine: poichè nella nostra età questa materia è in tanto pregio in tutte le parti del mondo; perciò conforme a quel che gli Autori scrivono, quest'arte ebbe la sua prima origine nella Scizia Asiatica da' Popoli Sericani, ove gli animaletti di questo seme negli orridi boschi senza industria umana, con l'istinto di natura nascevano, e crescevano, fandovi il loro follicelli di fila di seta nel modo, che oggidì fanno nelle nostre case: del che avvedutosi gli accorti Sericani, fattone sperienza, che nel filare, e tessere di quella materia ne riuscivano tele molto più belle, che di lana, di lino, o cannapo, svelsero quegli Alberi dalle selve, ove gli animaletti nutrir si soleano, piantandoli nelli loro poderi, riducendoli dalli boschi alle case: Laonde in successo di tempo furono civiliti: E da questi popoli fu il seme degli animaletti chiamato Serico dalla Provincia Sericana; siccome nella nostra Calabria fino a' tempi nostri ne ritengono il nome; ma in Napoli son chiamati Angelelli, nome conforme all'innocenza loro; & assai corrispondente all' effetto del lor nobilissimo lavoro. Dice Plinio nel 6. lib. cap. 17. & anco Giacomo Filippi Eremitano delle Donne illustri, & inventrici delle cose, che Panfila figlia di Plate, Donna Greca, al tempo di Salomone, essendo di bellissimo ingegno, prima di ogni altra, colse dagli alberi la seta, e con modo maraviglioso la cominciò a filare sottilmente, e poi a tesserla, e farne tele, che poi ne ammaestrò gli altri: E Monsignor Vidà dice, che Sero fu il primo, che portasse questa invenzione in Europa da Sera sua patria nella Scizia, il che viene anco confirmato d'Alessandro d' Alessandro Napolitano, dicendo, che Procopio Autor Greco ne' suoi Memoriali vuole, che l' invenzione della seta fusse portata la prima volta in Europa al suo tempo intorno al 535. che potè essere portata dal detto Sero, il che vien confirmato nel supplimento delle Croniche universali, leggen-

Plinio. Giacomo Filippi. Panfila inventrice della Seta.

gendosi ivi, che intorno l'anno 500. fu questa invenzione portata in Grecia, da onde Ruggiero primo Re di Napoli, come nel suo luogo diremo, la portò in Sicilia, spargendosi per tutto l'universo.

Vallena uccisa in Costantinopoli.

Siegue il Zonara, per ritornar all'Istoria, che nel tempo del medesimo Imperadore fu ammazzata una Vallena in Costantinopoli, la quale più di 50. anni in quei paesi era stata veduta, chiamandola Porfirione; e quante volte appariva, affondava molte Navi, cagionando gran mortalità di uomini; & essendo più volte assalita con istrumenti bellici, non giovavano; finalmente andando la Vallena dietro a' Delfini, che fuggivano verso il lito, ella con empito condotta vicino a terra, diede in un fango d'onde, non potendo uscire, conosciuta dagli abitatori del paese, vi corsero con le sicuri, & altri istrumenti, e l' ammazzarono; e legandola con corde, la condussero a terra, e fu misurata la sua lunghezza 30. cubiti, e larga 10. che riducendoli a palmi Napolitani sono 60. palmi di lunghezza, e 20. di larghezza, essendo il cubito un piede, e mezzo, & ogni piede uno palmo e terzo Napolitano.

565. Narsete chiamato in Costantinopoli.

Essendo successo a Giustiniano Giustino suo nipote, come si è detto, fu conosciuto molto dissimile al zio, perciocchè era avaro, cattivo, e rapace, come si legge nel Platina; talchè venuto quasi fuor di senno, il tutto si governava per Sofia sua moglie, la quale a persuasione, & istigazione d'alcuni emuli, nel 566. come scrive il Sigonio, fe che il marito rivocasse Narsete d'Italia, chiamandolo con ingiuriose parole, dicendo che l'Eunuco ritornar dovesse in Costantinopoli, convenendo più alla sua natura filare, e tessere, come gli altri Eunuchi, e femmine di Palazzo, ch' in guerra combattere; del che alterato Narsete, rispose, ch' egli ordirebbe tal tela, che non la stricarebbe agevolmente l'insolente, e superba Sofia; nè anco la dapocagine del marito, che da lei guidar si faceva; perilchè Narsete licenziato il suo esercito, ritornò da Roma in Napoli,

e scris-

e scrisse ad Alboino Re de'Longobardi suo amico nella Pannonia, che venisse alla preda d'Italia, ch'egli starebbe al vedere. Alboino dando orecchie alle parole di Narsete, con grosso esercito si mosse, e venne alla preda, come diremo.

Prima, ch'io discorra più oltre, non sarà dispiacevole dir l'origine d'essi Longobardi; e come, e quando passarono in Italia. Dico dunque che i Longobardi trassero origine dall' Isola, o Peninsola detta Scandia, (come il Mercolini,) o pur dalla Peninsola detta Langla, (come vuole Bernardo Sacco nell'istoria di Pavia,) ch'è tra la Scandia, e la Sassonia, da Plinio detta Langno: Et essendo quei Popoli tanto moltiplicati, come vuole il Mostero nel 4. lib. della sua Cosmografia; che nell'anno 384. una gran parte d'essi, per la penuria di vittovaglia, uscirono dalla patria sotto la guida di Aione lor Capitano, così chiamato dal Sansovino nella sua Cronologia: Et entrati nella Rugia Isola della Germania, cacciati via i Vandali, ch'ivi abitavano, ferono per la morte d'Aione nel 393. loro Capitano, e Re Agelmondo suo figliuolo, come scrive Paolo Diacono nell'istoria de' Longobardi, ove anco si legge essere della famiglia di Adeligni, dopo lungo tempo visto, che il luogo non era capace a nutrire tanta moltitudine, essendo nel 424. morto Agelmondo, e nel 429. morto anco Lamissione suo successore, e nel 469. Leto III. Re, e nel 473. Heldeoch, IV. Re figlio di Leto, Goldeoch V. Re nell'anno 476. abbandonando la Rugia, con grandissimo esercito ne' confini del Danubio, ne venne nella Provincia, or detta Baviera, ove ritrovarono il Beato Severino in uno Monastero, nel quale dopo 4. anni passò a miglior vita, e fu trasferito in Napoli, come si disse; quivi fermate le stanze, gran tempo vi stettero, ove venne meno Geldeoch con tre altri Re successori, cioè Clafone, Tadone, & Vualtario, al quale nel 525. succedè Andoino 9. Re, il quale nel 530. occupò la Pannonia; e morto nel 543. successe-

Origine de' Longobardi. Francesco Mercolini.

Agelmondo I. Re de' Longobardi. Lamissione II. Re de' Longobardi. Leto 3. Re de' Long. Heldeoch 4. Re de' Long. Goldeoch 5. Re de' Long. Clafone 6. Re de' Lo. Tadone 7. Re de' Lo. Vualtario 8. Re de' Long.

Antoino 9. Re de' Long. ceſse Alboino ſuo figliuolo, che fu 10. Re de' Longobardi, il quale eſſendo chiamato all'acquiſto d'Italia da Narſete, *Albonio 10. Re de' Long.* (come ſi diſſe) egli non laſciando affatto quei luoghi, gli diede in tanto a Avario Re degli Unni, con patto, che s'eſſi *467.* ſi trovaſſero ingannati in Italia, aveſſero luogo nella Pannonia: *Longob. paſſano in Italia.* e nell'anno 567. uſciti con le loro mogli, e figli, e con tutte le loro maſſarizie, che furono, ſecondo il Muſtero ducento mila: *Papa Gio: III. in Napoli.* ciò ſaputo dal Papa all'ora Giovanni III. (come nota il Sigonio) di perſona venne in Napoli a eſortare Narſete, che voleſſe impedire la venuta di Alboino: Ma fu in vano, per aver quello fatto gli apparati della guerra; *Morte di Narſete.* Onde il Papa tornò in Roma con Narſete, come il Platina, acciò qualche rimedio a tanto ſcandalo s'aveſſe potuto oprare; ma non ſi fe effetto niuno, perchè giunto Narſete in Roma, fra pochi giorni mancò di vita, ſuccedendoli *Longino I. Eſarco d'Italia.* Longino Patrizio, poco innanzi mandato dall' Imperadore Giuſtino, con buono eſercito per mare, il quale ſtando in Ravenna, inteſe la morte di Narſete, ne inviò il ſuo corpo in una caſſa di piombo, con tutti i ſuoi teſori in Coſtantinopoli, come ſcrive il Sigonio: Queſto nuovo Capitano, venuto con gran poteſtà, & Imperio, induſſe nuova amminiſtrazione in Italia, coſtituendo la ſua Sede in Ravenna, e non in Roma; facendoſi chiamare non Duce, ma Eſarco d'Italia, ſiccome era l'Eſarco dell'Africa, togliendo via i Conſolari, e Preſidi delle Provincie, coſtituendo a ciaſcheduna Città i Duci, ad eſempio di Napoli, (come creder ſi pote) aſſignandovi Giudici per l'amminiſtrazione della giuſtizia. Longino dunque, inteſo la moſſa de' Longobardi, fortificò Roma, & Ravenna, con le altre Caſtella di Venezia, le quali doveano per ragione ricevere i primi aſſalti: Ma cominciandoſi a ſentire una crudeliſſima peſte, che cagionava mortalità grande, Alboino, che l'inteſe, prendendo maggior animo di occupar Italia, nel primo di Aprile del 568. entrò ne' confini del Friuli, *568.* Provincia fertiliſſima preſſo Venezia; e ſenza, che niuno ſe

gli

gli opponesse, la soggiogò facendovi Presidente Gisulfo suo nipote, come il Diacono nel 6.cap. del 2.libro. Prese poi Vicenza, Verona, Montefelice, e Mantova: poi a 5.di Settembre del 570. entrò in Milano; e ritrovandosi aver preso tutta la Liguria, assediò Pavia, la quale anco se li rese; talchè nell'anno 571. si trovò aver soggiogata tutta la Gallia togata, or detta Lombardia (per vocabolo corrotto,) perciocchè da Longobardi fu detto quel paese Lombardia; ma qual fu la cagione, che questi Popoli fussero così detti; Dicono molti, che mentre essi abitarono nelle parti di Germania, eglino soli in quei paesi usavano portare le barbe lunghe; perciò Longobardi detti furono: Il Mustero nel luogo di sopra citato, vuole, che tal cognome l'avessero da Sassoni, ch'erano tra le campagne loro, i quali con tal nome gli uomini grossi, e tardi d'intelletto denominar si soleano: o esser tal nome pervenuto dagli Italiani; perciocchè chiamano Longobardi, quelli uomini che avanzano gli altri di statura lunga, quasi barbari lunghi: come si dicesse, o che lungo barbaro; o per la cagione riferita da Bernardo Sacco, dicendo, che questi Popoli uscirono dall'Isola detta Langla, che perciò fussero detti Langli audri, cioè viri Langri, che così anco le nomina Cornelio Tacito nel libro 11. che poi per corruzione del vocabolo furono detti Longobardi: & nota anco questo Autore, che essi furono Autori, & inventori dell'armi in aste, che noi diciamo Labarde, & in latino Longobarde.

570.

571.

Lombardia, perche fu così detta.

Sassoni con Longobardi in Italia.

Cornelio Tacito.

Labarde, e suo origine.

Ebbe finalmente Alboino quasi tutti i luoghi d'Italia, salvo, che Napoli, e Pozzuolo, che valorosamente si difesero, come riferisce il Tarcagnota. Morto Alboino nel primo d'Ottobre dell'anno predetto, come riferisce il Panvinio nella Cronologia, vuole l'Ammirato che Napoli, e Pozzuolo, Surrento, Puglia, & Calabria ubbidissero all'Imperadore Greco; e l'Apruzzo, Capua, e Salerno al Re de'Longobardi, per nome chiamato Clephe

Napoli con altri luoghi del l'Imperio Greco

Clephe II. Re de' Longobardi. 573. succeſſore d'Alboino, il quale avendo regnato meſi 18. paſsò nell'altra vita il Maggio del 573. e parendo a' Prencipi Longobardi, ch' il nome Regale foſſe divenuto orribile, e ſpaventoſo, crearono 36. Duchi, i quali, acquiſtato l' Imperio, reggeſſero, benchè le Provincie d'Italia non fuſſero più che 18. come il Diacono nel cap. 11. del 2. ſuo libro, la prima, che egli pone è Venezia, dopo Liguria, Retia I. & Retia II. Alpe Cottie, Toſcana, Campagna, Lucania, Brutia, Emilia, Flaminia, Piceno, Valeria, Sannio, Apulia, Sicilia, Corſica, & Sardegna. Il Sigonio nel principio della ſua opera dice, che tal diviſione fu fatta dal magno Coſtantino, o poco prima; e ch'erano rette da tre ſorti d' Officiali, Conſolari, Correttori, e Preſidenti; e perciò i Longobardi coſtituirono i Duchi a 36. Città principali, come a Pavia poſero Zabano, a Milano Alboino, a Bergamo Vuallaro, a Breſcia Alachi, a Trento Como, a Friguli Giſulfo, & agli altri luoghi, e Città altri Duchi, che l'Autore non li nomina.

Dominio de' Longobardi in Italia.

Provincie d'Italia.

Nel medeſimo tempo Napoli fu aſſediata da una groſſa armata de' Saraceni, i quali in pochiſſimi giorni con gran forza entrarono nella Città per la porta all'ora detta Ventoſa, (come ſcrive il Falco) con molto ſpargimento di ſangue: e giunti nella piazza, or detta di Montagna, miracoloſamente ne furono cacciati dal Beato Agnello Abbate, ora celebrato per Santo Protettore della Città, perciocchè orando, egli inteſo il clamore de' Cittadini, giudicando la Città eſſere in poter degli Infedeli, tolto il ſtendardo della Santa Croce, corſe contro i nemici, i quali, operante il Divino ajuto, ſi poſero in fuga, parendoli aver tutto il mondo contra; e fuggendo verſo il mare, la maggior parte ſi ſommerſe, e gli altri fuggirono via: Liberati i Napolitani da queſto aſſedio, in memoria di ciò poſero un chiodo di metallo in una pietra marmorea nel piano della ſtrada al proprio luogo, fin dove quei Saraceni erano giunti; qual ſegno fino a'noſtri tempi ſi ſcorge appreſſo il Seggio

Saraceni in Napoli.

Napoli per gli prieghi di S. Agnello liberata da Saraceni.

gio di Montagna avanti la Chiesa, che anco perciò edificarono essi Napolitani ammoniti dall'Angelo, (come nota il Sorgente) chiamata Sant'Angelo a Segno. Tutto ciò si cava dalla Leggenda del glorioso Santo Agnello, descritta da Santo Fortunato Vescovo di Napoli, seguita da Monsignor Paolo Regio; però il Falco, scrivendo questo fatto, se ben dice che i Saraceni entrarono in Napoli per la porta Ventosa, del rimanente poi prende errore, attribuendo la vittoria a' soldati di altronde venuti: dal che il Contarino prende occasione di dire, che trovandosi Napoli assediata da Saraceni; di modo, che i Cittadini erano necessitati rendersi, quando un Signor Brancaccio, o Capece di Capuana, (ch'egli non ben si raccorda il sogno) mandò per soccorso al Signor di Serino di Casa della Marra, il quale essendo ricco, e potente, e nell'arme valorosissimo, venne con gran moltitudine di soldati, e liberò Napoli dall' assedio, per la cui memoria (dice egli) ferono i Napolitani affigere il segno nel luogo, ove si fermarono i Saraceni.

Marc' Antonio Sorgente.

Questo Autore non si deve raccordare di avere scritto nel medesimo suo libro, che la famiglia della Marra venne in Regno con l'Imperadore Federico Barbarossa, che fu 600. anni dopo questo fatto, che forsi non sarebbe trascorso in sì fatto errore; e perciò si ha da credere quello che ne scrive il S. Vescovo Fortunato, sì per la sua autorità; come per essere autor di quei tempi; e quando egli ciò non avesse scritto, si deve tener l'istesso per l'antica tradizione, la quale vuole, che perciò il Santo Protettore si vede scolpito con lo stendardo della Santa Croce nella mano, con il quale discacciò i Saraceni da Napoli, che erano scorsi fin dove è il segno appresso il Seggio di Montagna. Che il Signore di Serino di Casa della Marra abbia difeso Napoli, e discacciatone i nimici, si può credere sia successo in altri tempi, e con altra occasione, che forsi il Contarino, per non aver ritrovato il tempo di tal fatto, si deve servire di quello, che più li piacque.

Errore del contrario.

S. Fortunato. Chiesa di S. Angelo a Signo.

576. Tiberio 2. Imp. 65.

Siegue il Panvinio nella ſua Cronologia, che nel 576. a 2. di Ottobre morì Giuſtino Imperadore, avendo imperato anni 10. e meſi 10. e giorni 2. ſuccedendoli Tiberio ſuo figliuolo adottivo. Il Sigonio riferiſce, che i Longobardi dopo avernoſi diviſo il Regno d'Italia, ſi moſtrarono con tutti crudeliſſimi, eſſendo infetti dell'errore de' Gentili; perciocchè guaſtorono le Chieſe, e Monaſterj, facendo a gara il peggio, che poteano a' Veſcovi, Abbati, Preti, Monaci, e Monache: qual crudeltà moſſe i Saſſoni, che con eſſi erano venuti a partirſi d'Italia; e benchè nell'anno 579. teneſſero aſſediata Roma, per lo ſoccorſo di vettovaglia, che nell'anno ſeguente mandò l'Imperadore Tiberio al Pontefice Pelagio, i Longubardi ſi ritirarono; ma il Pontefice dubitando di quello, che queſta malnata gente li potea fare, avvisò l' Imperadore che il ſuo Eſarco non li potea dare quello ajuto che deſiderava, per guardarſi la ſua Ravenna; perciò l' Imperadore rivocando Longino, mandò Smaragdo Patrizio nuovo Eſarco, il quale nel 582. giunſe in Ravenna con nuovo eſercito, & in Roma mandò Gregorio Duce, e Caſtorio maeſtro de' Cavalieri.

Saſſoni ſi partono d' Italia.

579.

582. Smaragdo 2. Eſarcho in Italia.

Siegue il Diacono nel cap. 8. del 3. libro, che i Longobardi eſſendone ſtati 10. anni ſotto il governo de' Duchi, di comune conſenſo intorno il 583. eleſſero loro Re Autari figliuolo del Re Clephe, il quale fu 12. Re, che per dignità fu dall'iſteſſi chiamato Flavio; qual pronome tutti i Re ſucceſſori felicemente coſtumarono.

583. Autari 12. Re de' Longobardi.

Nel medeſimo anno a 10. d' Agoſto l'Imperadore Tiberio paſsò nell'altra vita, avendo imperato anni 6. meſi 10. & giorni 8. ſuccedendoli Maurizio di Cappadocia ſuo genero, nel tempo del quale fiorì la Beata Candida nobiliſſima Napolitana, appellata juniore, la quale per ubbidire a' ſuoi parenti, ſi maritò con uno nobile Cittadino, & eſſendo viſſuta in gran ſantità, pervenuta nell' anno 50. di ſua età, a 4. di Settembre della 4. Indizione 586. paſsò a miglior vita, e fu onorevolmente ſepolta nella Chieſa dicata all'

Maurizio 66. Imper.

586. S. Candida juniore.

all'Appostolo S. Andrea nella Piazza di Nido, in uno gran tumulo di marmo, nel quale fino a' nostri tempi si legge la sua Iscrizione nel modo, che siegue; della quale ancora nel Martirologio se ne fa menzione nell'istessa giornata.

Mors quæ perpetuo Cunctos absorbet hiatu,
Parcere dum nescit, sæpius ipsa fuvet.
Fælix, qui affectus potuit demittere tutos,
Mortalem moriens, non timet ille viam,
Candida præsenti tegitur matrona sepulcro
Moribus, ingenio, & gravitate nitens;
Cui dulcis remanens conjux, natusque superstes,
Ex fructu, mater noscitur in sobole;
Hoc precibus semper, lacrimosa hoc voce petebat,
Cujus nunc meritum, vota secuta probant.
Quamvis cuncta domus, nunquam te flere quiescat,
Felicem fateor, sic meruisse morì.

Iscritione del sepolcro di Santa Candida juniore.

HIC REQVIESCIT IN PACE CANDIDA G.F.QVÆ VIXIT PLVS M. ANNIS L. DP. DIE IV.SEPT. IMP. DNN. MAVRITIO PP. AVG. ANNO IV. PC. EIVSDEM ANNI INDIT. IV.

La memoria di questa Santa Matrona, per molto tempo fu raffreddata ne' petti de' Cittadini, per cagione delle guerre, e pestilenze; ma per divina volontà rinovata a' tempi nostri da Gio:Francesco Carrafa Rettore della Chiesa predetta, con una Immagine di lei reedificato l'altare della suddetta di bellissimi marmi, collocando il suo corpo in una urna con nuova Iscrizione, appresso al quale anco si scorge il già detto antico sepolcro. La vita, e miracoli di questa S. vien descritta da Monsignor Paolo Regio, come si legge nelle sue opere.

Nell'anno 588. come siegue il Sigonio, avendo Autari Re de' Longobardi ottenuto una vittoria contro l'esercito di

588.

di Childiberto Re di Francia, che li venne incontro a' prieghi di Maurizio Imperadore, gonfio di ſuperbia determinò impadronirſi di Roma, e del rimanente d' Italia; perilchè nel ſeguente anno, diſſimulando paſſare altrove, all' improviſo con buono eſercito diede a Sannio nell' Apruzzo, quai luoghi erano manutenuti dall' Imperadore Greco con poco preſidio; della cui venuta prendendo quei Popoli timore, volontariamente ſe li diede Benevento, capo della Provincia con tutte l'altre Caſtelle appreſſo; e con tal corſo di vittoria paſsò fino a Regio ultimo Caſtello d'Italia dalla parte del mare; ove giunto, toccando con l'aſta della ſua Labarda una colonna, che ſtava fiſſa dentro il mare, diſſe, fin quì ſaranno i confini dell'imperio de' Longobardi: qual colonna fino a' noſtri tempi è chiamata la Colonna d' Autari, come ſcrive il Diacono nel cap.16. del 3. libro: e ritornato in Benevento, vi ordinò Duca Zutone, riducendo tutta la Provincia di Sannio in forma di Ducato, aggiugnendo alli due Ducati principali di Friuli, e Spoleto il terzo di Benevento: ciò fatto Autari, ritornò a Verona. Era il Duca Zutone uomo avaro, e lontaniſſimo dalla Religione, (come ſiegue il Sigonio), il quale avendo inteſo le ricchezze grandi del Monaſtero di Monte Caſino, all'improviſo l'aſſaltò di notte; e poſtolo a ſacco, lo rovinò tutto fino al ſuolo, ſalvandoſi i Monaci con Bonito loro Abbate, il quale portò ſeco la Regola di S.Benedetto con la più prezioſa ſuppellettile, che vi fuſſe, riducendoſi nell'alma Città di Roma, dove da Pelagio Pontefice furono benignamente ricevuti, dandoli un luogo appreſſo il Laterano, ove fabbricarono belliſſimo Monaſtero, (nel quale ferono reſidenza appreſſo 130. anni.) Poi il Re Autari nel 590.paſsò nell'altra vita, e fu creato Agilulfo, che fu il 13. Re de' Longobardi.

589. Benevento preſo da Longobardi.

Zutone I. Duca di Benevento.

Monte Caſino diſtrutto.

590. Agilulfo 13. Re de' Long.

592. Demetrio Veſcovo di Napoli

Paolo Veſcovo di Napoli.

Leggiamo nel medeſimo anno eſſere Veſcovo di Napoli Demetrio, il quale nel 591. fu privato, & in ſuo luogo poſto Paolo: e nel 592. eſſendo eletto nella medeſima di-

dignità Florenzo Suddiacono del santissimo Gregorio Papa, per molte lagrime sparse da lui a i piedi del Pontefice, evitò tal carico, come nel registro del medesimo Papa al cap. 3. e 54. del 2. lib. Poi nel 593. fu eletto Fortunato uomo di santissima vita, come nel medesimo Registro al cap. 97. e 99. del detto 2. lib.

593. Florenzo eletto Vescovo di Nap. Fortunato Vescovo di Nap.

Nell'anno 596. il Duca Zutone prese Cotrona in Calabria, menando cattivi tutti i suoi abitatori, i quali col favore del Pontefice Gregorio, furono riscossi con grossa taglia.

596. Transito di S. Agnello.

E nel medesimo anno a 14. di Decembre il Santissimo Agnello Abbate del Monastero di San Gaudioso passò a miglior vita; (come riferisce Monsignor Paolo Regio nella sua vita, & il Martirologio nella medesima giornata,) l'anno della sua età 61. e fu sepolto nella Chiesa allor detta S. Maria Intercede; e dopo Santa Maria Settimo Celo, per li 7. circoli celesti apparsi su la Chiesa, mentre si celebravano le sue esequie: ultimamente per gli miracoli del Santo, fu denominata S. Agnello. Alle quali esequie intervenne il Vescovo Fortunato, e da lui collocato sotto il maggior Altare, che in progresso di tempo fu riformato di bianchissimi marmi, ove fino al presente si legge la seguente Iscrizione, e si scorge la sua statua marmorea.

Chiesa di Santa Maria Intercede hora di Santo Agnello

HVIVS CORPVS SVB HAC ARA CONDITVM PIE VENERATVR A NEAP. ANNO CCCCCLXXXXVI. XVIII. KL. IANVARII REGNANTE MAVRITIO, TIBERIO AVG. ET BEATO GREGORIO ROMANÆ SEDIS PONT. MAX. NEC NON FORTVNATO EPISCOPO NEAPOLITANO, BEATVS ANELLVS AD CÆLESTIA REGNA MIGRAVIT.

Iscrizione nel Sepolcro di Santo Agnello.

Onde Monsignor della Cerra ne' versi del suo Epigramà, assentisce con queste parole.

Gregorio magno residente, Agnelle notescis
Mauritio rerum, tum potiente procul.

Que-

Sommario della vita di Santo Agnello.

Questo devotissimo Santo nacque di Nobili parenti venuti dall'Isola di Sicilia, della Prosapia della Vergine, & Martire Lucia, il cui parto fu ottenuto per voto fatto da sua madre alla gloriosa Vergine Madre di Dio, per la quale occasione i Napolitani edificarono la Chiesa di S.Maria Intercede detta di sopra: e venuto il fanciullo in età, eresse un'Ospedale per poveri infermi, a' quali egli servì lungo tempo, ove dimostrò miracoli stupendi; & fuggendo le mondane lodi; ritiratosi a vita solitaria nelle parti d' Apruzzo, fece aspra penitenza. Ritornato poi alla patria per voler di Dio circa il 565. fu eletto Abbate del Monastero, che si disse di Santo Gaudioso, sotto la Regola (per quelche si giudica) di S.Basilio: alfine colmo di opere sante, e di miracoli, passò al Cielo: Et avendo il Vescovo Fortunato presa diligente informazione della sua vita, in Roma l'inviò al sommo Pontefice Gregorio, il quale approbando la sua santità, con decreto l'ascrisse con li Santi Confessori, concedendo molte indulgenze a' visitanti il suo altare; per le quali fino a nostri tempi quella Chiesa è frequentata. Questo devotissimo Santo dopo il glorioso Vescovo, e Martire Gennaro, è appellato grandissimo Protettore de'Napolitani, per gli miracoli così in vita, come dopo la morte in beneficio de' Cittadini.

S. Agnello Protettore di Nap.

598.

Arechi 2. Duca di Benevento.

Romano Patrizio 3. Esarco.

Gallicano 4. Esarco.

599.

Transito di S.Fortunato.

Poi nel 598. (secondo il Sigonio) il Duca Zotone mancò di vita, e fu dal Re Agilulfo mandato in suo luogo Arechi parente di Gisulfo Duca di Friuli: morì ancora nel medesimo anno Romano Patrizio, Esarco d' Italia, ch'intorno l' anno 595. era stato eletto dal Papa, per l'assenza di Smaragdo, in luogo del quale fu dall' Imperadore mandato Romano Gallicano, che fu il 4. Esarco d' Italia, come il Sigonio, e siegue, che nell' anno 599. i Longobardi si pacificarono con i Romani; onde nell'anno seguente si vide Italia con grandissima quiete. Nel qual' anno il santissimo Fortunato Vescovo di Napoli passò a miglior vita, leggendosi nel Registro di S.Gregorio al cap.25.dell'

8. lib.

8. lib. ch'egli vivea in queſto anno; e nel cap.28. & 29. del 9. lib. ſi legge, che nel 601. era Veſcovo di Napoli Paſcaſio. Riposa il corpo del Beato Fortunato nella Chieſa di S. Euframo. Circa il medeſimo tempo ne' Peligni vicino i Marſi nell'Apruzzo, de'quali Sulmona è Metropoli, fu il martirio di Santo Pellegrino Veſcovo d'Aterno da Longobardi per la Cattolica fede ſommerſo nel fiume Piſcara, la cui vita vien deſcritta da Pietro di Natale nel cap. 113. del ſuo 5. lib. & il Martirologio ne fa menzione a 13. di Giugno.

601. Paſcaſio Veſcovo di Napoli.

S. Pellegrino mart.

Poi a 24. di Novembre del 602. fu in Coſtantinopoli ucciſo l'Imperadore Maurizio, (come il Panvinio) inſieme con la moglie, e figli, avendo imperato anni 19. meſi 3. e giorni 11. ſuccedendoli tirannicamente Foca Tribuno Governatore della Scizia, il quale toſto mandò in Ravenna Eſarcho d'Italia, Giovanni Lemigio di Tracia, e Duca in Napoli Gondoino, del quale fa menzione San Gregorio nel cap. 5. del 12. libr. Ne' medeſimi tempi vacando la Sede Pontificia in Roma, per la morte di Bonifacio III. fu a 28. di Settembre del 606. creato Bonifacio IV. noſtro regnicolo di Valeria, Città di Marſi nell'Apruzzo, figliuolo di Giovanni medico. Queſto Pontefice fu di ſantiſſima vita, e fu quello, che nel 1. di Novembre del 608. conſacrò in Roma il Tempio di Panteon in onore della Beatiſſima Vergine, e di tutti i Santi martiri, eſſendo per innanzi dedicato a tutti gli Dei de'Gentili; ordinando, ch'ogni anno in tal giorno ſi celebraſſe detta feſtività: fe anco della propria ſua caſa un Monaſtero, al quale per lo vitto de' monaci, che vi poſe, donò le ſue poſſeſſioni: alla fine avendo retta la Chieſa anni 6. meſi 8. e giorni 13. paſsò a miglior vita nelli 8. di Maggio, e fu ſepolto in San Pietro: il Martirologio ne fa menzione a 25. dell'iſteſſo meſe.

602. Foca 67. Imper.

Giovanni 5. Eſarco.

Gondoino Duca V. di Napoli.

506.

S. Bonifacio Papa, di Valeria.

608. Origine della Feſta di tutti i Santi.

Nel medeſimo anno, per la morte di Gondoino Duca di Napoli, vi fu mandato dall' Imperadore, Gio: Capſino Coſtantinopolitano; ma eſſendo a 23. di Febbrajo del 611. mor-

Gio: Capſino Duca di Napoli.

morto l'Imperadore pur ucciſo, e ſucceſſoli nell'Imperio Eraclio ſuo competitore, ſucceſſero in Ravenna tumulti grandi, come riferiſce il Sigonio; perciochè ſdegnati i Ravenneſi dell'inſopportabile alterigia dell'Eſarco Giovanni, ch'imponeva peſi inſoliti, ne preſero l'arme nel 615., e l'ammazzarono inſieme con ſuoi Giudici. Inteſo da Giovanni Duca di Napoli la morte dell'Eſarco, pregno di vane ſperanze di farſi Signore d'Italia, violando la fede al ſuo Signore, s'impadronì di Napoli, fortificandola con buone guardie, e preſidj: Le quali coſe eſſendo note all'Imperadore, toſto mandò di Grecia Eleuterio Patrizio, nuovo Eſarco ſuo Cameriero, uomo di gran conſiglio, il quale nel ſeguente anno giunſe in Ravenna con gran poteſtà, e crudelmente punì la morte di Giovanni, e ſuoi Giudici: poi inviatoſi in Napoli contro il Capſino, giunſe prima in Roma, ove gli uſcì tutta la Città a riceverlo, da ove partito, venne in Napoli, & avuto nelle mani Giovanni, che molti giorni valoroſamente ſi era difeſo, gli tolſe la vita; e laſciatovi nuovo Duce, glorioſo ritornò in Ravenna, nel cui anno, come ſiegue il Panvinio, l'Imperadore a 27. di Marzo tolſe per compagno dell'Imperio Coſtantino ſuo figliuolo, chiamandolo anco Imperadore.

611. Eraclio Imp. 68.

615. Gio: Capſino ſi fa Signor di Napoli.

Eleuterio 6. Eſarco.

Coſtantino compagno dell'Imperio.

Il Duca, ch'Eleuterio laſciò in Napoli, non potè eſſere altro, che Teodoro fondatore della Chieſa di S. Giovanni e Paolo, come ſi leggeva gli anni a dietro in uno antico marmo in Lettere Greche in eſſa Chieſa, con la data della 4. Indizione, che viene appunto nell'anno 616. le cui parole ſono le ſeguenti.

Teodoro Conſolo, e Duca di Napoli.

616.

ΘΕΟΔΩΡΟΣ, ΥΠΑΤΟΣ, ΚΑΙ, ΔΟΥΞ, ΑΠΟ, ΘΕΜΕΛΙΩΝ, ΤΟΝ, ΝΑΟΝ. ΟΙΚΩΔΟΜΗΣΑΣ, ΚΑΙ, ΤΗΝ, ΔΙΑΚΟΝΙΑΝ, ΕΚ, ΝΕΑΣ, ΑΝΥΞΑΣ, ΕΝ, ΙΝΔ, ΤΕΤΑΡΤΗ, ΤΗΣ, ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ, ΟΝΤΟΣ, ΚΑΙ, ΚΟΣΤΑΝΤΙΝΟΥ, ΤΩΝ, ΘΕΟΦΙΛΩΝ, ΚΑΙ, ΤΩΝ, ΒΑΣΙΛΕΩΝ, ΣΕΜΝΩΣ, ΒΙΩΣΑΣ, ΕΝΤΕ, ΠΙΣΤΙ, ΚΑΙ, ΤΡΟΠΩ, ΕΚΤΩ, ΜΕΝΣΕ. ΟΚΤΩΒΡΙΟΥ, ΕΝΘΑΔΕ, ΖΗΣΑΣ, ΧΡΙΣΤΩ, ΕΤΗΙ, ΚΑΙ, Μ.

Epitaffio Greco della Chieſa di S. Gio: e Paolo.

La

La quale tradotta da Ignazio Braccio prete Giesuita, si legge nel modo, che segue.

Ignazio Braccio.

Theodorus consul, & Dux à fundamentis hoc Templum edificans, & hoc sacrum ministerium ex novo perficiens Indit. quarta hujus Regni Asontis, & Costantini Dei amatorum, & regum honeste vivens, in qua fide, & conversione sexto mensis Octobris hic vivens Christo annos novem, & quadraginta.

Questa Chiesa nominata S. Giovanni e Paolo stava situata incontro quella di Santa Maria di Monte Vergine nelle pertinenzie di Nido, la quale nell'anno 1584. fu rovinata, & il luogo incorporato nella Chiesa del Collegio de' preti Giesuiti; onde il detto Epitaffio con altri marmi furono conversi in altri affari.

Chiesa di S. Gio: e Paolo diroccata.

Il Panvinio riferisce, ch'essendo vacata la Sede di S. Pietro, per la morte del Pontefice Deodato fu a 24. di Decembre, entrando l'anno 617. creato Papa Bonifacio V. cittadino Napolitano, figliuolo di Giovanni, il quale fu di santissima vita, come il Platina, essendo di suprema umanità, e clemenzia, non restando di far cosa, che a buon Pontefice appartenesse: ordinò costui, che quelli, che fuggendo, si ricoveravano nelle Chiese, non ne potessero essere a forza cavati; e che i Laici non toccassero le Reliquie de' martiri, per essere quell'officio de' Preti, e Suddiaconi.

617. Papa Bonifacio V. Napolit.

Poi nel 618. per la morte di Eleuterio, l'Imperadore mandò nuovo Esarco in Italia Isaccio Patrizio, come scrive il Sigonio. Et a 26. di Ottobre del 622. il Pontefice Bonifacio passò a miglior vita nell'alma Città di Roma, e fu sepolto in S. Pietro con universal pianto di tutti; & a 7. di Novembre del medesimo, creato Onorio di Patria Capuano nostro regnicolo, figliuolo di Petronio, uomo consolare, come il Platina.

618. Isaccio 7. Esarco. 622. Papa Onorio Capuano.

Ne'medesimi tempi fu il transito di 3. devotissimi Santi, cioè Attanagio Vescovo di Surrento, Antonino Abbate Monaco Casinense Protettore della medesima Città,

S. Attanagio Vescovo di Surrento.

& di Catello Vescovo di Castell'a mare di Stabia, del quale appieno discorre Monsign. Paolo Regio, seguitato da David Romeo. Di Attanagio non si legge altro, che morì vecchio ne' 26. di Gennajo, intorno il 620. Di Antonino si legge, che nacque in Campagna appresso il fiume Sele, per innanzi umile, e picciola terra, & ora Città Vescovile per concessione di Papa Paolo III. Fu egli tanto innamorato di Cristo, che per servirlo comodamente prese l'abito di San Benedetto nel Monastero di Monte Casino, ove avanzò molto di spirito, e santità di vita: venuto poi in età fu fatto presidente del Monastero; in progresso di tempo Zotone Duca di Benevento detto di sopra, avendo rovinato il detto Monastero, i monaci scampando la vita, fuggirono in diversi luoghi, fra i quali fu Antonino, che venne a Castell'a mare, ove fu dal Vescovo Catello ricevuto, della cui santità molto si compiacque: e non volendo Antonino abitare nella Città, si ritirò ne' monti fra quella Diocesi, e Surrento; ove seguito dal buon Catello, guidati da Michele Arcangelo, edificaro a suo onore una Chiesa in quel monte per una visione avuta, qual Chiesa fino a nostri tempi si vede, nominandosi S. Angelo, ove questi uomini santi se ne stavano in continua penitenza. Fra tanto i Stabiani accusarono il lor Vescovo avanti il Papa (all'ora Bonifacio III.) per aver lasciato il suo Popolo; per il che fu menato prigione in Roma: poi per visione di Antonino liberato, ritornò alla sua Chiesa, nè tralasciò mai la conversazione del Beato Antonino: finalmente giunto all'età senile, pieno di sante operazioni, passò a miglior vita ne' 19. di Gennajo intorno il 615. e sepolto nella sua Chiesa; benchè quei cittadini dicano non averne certezza della sua sepoltura. Fu questa Città chiamata Castell'a mare di Stabia, (a differenza di Castell'a mare del Volturno, come scrive Leandro Alberti) la quale fu edificata appresso le rovine di Stabia antica Città rovinata da Silla ne' 30. d'Aprile, essendo consoli Romani Gneo Pompeo, e Lucio

S. Antonino Abbate.

S. Catello Vescovo di Castell'a mare.

Transito di S. Catello.

Leandro Alberti.

Stabia rovinata da Silla.

Car-

Carbone, (come ſcrive Plinio nel 3. lib. al cap. 5.) il quale fattoſi Monarca de' Romani, (com' il medeſimo autore, ſeguitato dal Pontano nel lib. della guerra di Napoli) paſsò a la rovina di Stabia, la quale a guiſa di villa rimaſe: gli abitatori della quale, ricoveratiſi in quei contorni; poi per eſſervi rimaſto un porto fabbricato a mano, vi furono erte molte capanne, ove concorrendovi moltitudine di genti del contorno, andandovi, come in un mercato; onde fabbricandovi una Rocca nel più alto, preſe forma e nome di Caſtello; i cittadini del quale invocando il Santo Veſcovo Catello, ſovente l' an conoſciuto propizio ne' loro biſogni; onde ora ſi vede, che come loro Santo Protettore, lo riveriſcono, celebrando con grande onore la ſua feſta nel giorno predetto. Antonino dopò pregato da i cittadini di Surrento, andò ad abitar con eſſi; onde pregò il Veſcovo, che nel numero de' Benedittini lo reſtituiſſe, eſſendone ſtato di fuori molti anni: e contentatoſi, fu nel Monaſtero della Città ammeſſo, il cui Abbate era il Venerabile Bonifacio, il quale eſſendo poco appreſſo paſſato a miglior vita, fu da' monaci eletto Abbate il Beato Antonino: e benchè ſe ne reputaſſe indegno; al fine pregato da' monaci, ne preſe la cura, portandoſi talmente, che diede grandiſſimo ſtupore della ſua ſantità: finalmente colmo di opere ſante, e di miracoli a 14. di Febbrajo del 625. paſsò a miglior vita, il cui corpo ora ripoſa nella Chieſa al ſuo nome dicata, riſplendendo d' infiniti miracoli: perilche meritamente la Città di Surrento può gloriarſi di un tanto cuſtode, tenuto per il primo, e principale di tutti, per gli ſpeſſi, & evidenti miracoli. Il ſecondo loro Protettore è Renato già detto di ſopra. Il 3. è nominato Valerio, che fu Veſcovo della medeſima Città, il cui natale ſi celebra nelli 16. di Gennajo. Il 4. è Attanagio detto di ſopra. Il 5. fu Baculo Napolitano pur ſuo Veſcovo, la cui feſta ſi celebra a 19. del medeſimo, della qual protezione in diverſi tempi la Città predetta ha conoſciuti favori grandi. Et oltra

625. Tranſito di S. Antonino Abbate.

S. Valerio Veſcovo di Surrento.

S. Baculo Veſcovo di Surrento.

di

Santi Martiri nella Città di Surrento. di ciò si legge nel Martirologio Romano ne' 19. di Marzo nella Città di Surrento il martirio di 13. soldati di Cristo, cioè Quinto, Quintillo, Quartillo, e Marco con 9. altri.

Religione de' Cavalieri Ospitalarj, e suo origine. Anton Francesco Cirni. Ne' medesimi tempi ebbe principio in Terra Santa la Religione militare de' Cavalieri Ospitalarj, che poi di Rodi fu detta, & ora di Malta; i fondatori della quale furono certi mercanti nostri regnicoli della Città d'Amalfi, all'ora picciola Repubblica, la cui origine si disse nel passaggio dell'anno 555. quali mercanti, come scrive Anton' Francesco Cirni nel commentario de' Cavalieri Gerosolimitani, furono i primi, che condussero merci in Gerusalemme, i quali avendo presa occasione dalla necessità, che pativano i peregrini cristiani, ch'andavano a visitare il Santo sepolcro, con licenza del Califa Re d'Egitto, diedero principio a sì gloriosa opera.

638. Croce di Cristo in Costantinopoli. Ritorno all'Imperadore Eraclio, il quale, inteso la potenza grande de' Maomettani nell'Egitto, dubitando, che non s'impadronissero in tutto di Terra Santa, nell'anno 638. ne fe condurre in Constantinopoli la Santa Croce di Cristo, acciò nelle mani loro non capitasse.

641. Costantino 3. Imp. 69. Poi nel mese di Maggio del 641. l'Imperadore passò nell'altra vita, avendo imperato anni 30. e mesi 2. succedendoli Costantino suo figliuolo, e compagno, che fu 3. di tal nome, il quale visse solo 4. mesi; perciochè Martina sua matrigna lo fe avvelenare nel mese di Settembre del medesimo anno, come il Platina nelle vite di Severino, e Teodoro Pontefici; al quale successe Eraclione suo fratello, che mandò Esarco in Italia Teodoro Caliopo patrizio, per la morte d'Isaccio, come il Sigonio: dopo avendo imperato circa 2. mesi il popolo, e Senato Costantinopolitano, conosciuto la ribaldaria di Martina, e di Eraclione in aver fatto morire Costantino, avendo a quella fatto troncar il naso, e la lingua, la confinaro, facendo succedere all' Imperio Costante figliuolo del predetto Costantino.

Eraclione 70. Imperadore. Teodoro 8. Esarco. Costante 2. 71. Imper.

Segue l' Ammirato, ch'Arechi Duca di Benevento nell'

nell' anno 643. passò nell'altra vita, avendo regnato intorno a 45. anni succedendoli Ajone suo figliuolo, il quale essendo di poco retto senso, (come il Sigonio) restò raccomandato a Rodoaldo, e Grimoaldo figliuoli di Gisulfo Duca del Friuli, che stavano seco. Visse Ajone solo uno anno, e 5. mesi; perciochè avendo gli Slavi della Dalmazia con molte Navi assediato Siponto, e fattovi di molte fosse cieche intorno li loro alloggiamenti, e venuto Ajone a trovarli, facendo forza di vincerli, cadde col cavallo in uno di quei fossi, rimanendo privo di vita l'anno 644. succedendoli il sudetto Rodoaldo, il quale tosto vendicò la sua morte, discacciando i Slavi con loro molto danno: Questi Slavi per antico erano popoli Illirici, al presente per corrotto vocabolo Sclavi, e sclavoni son detti. Rodoaldo dunque avendo regnato pacificamente anni 5. nel 649. passò nell'altra vita, succedendoli Grimoaldo suo fratello.

643. Ajone 3. Duca di Benevento.

Slavi assediano Siponto.

644. Rodoaldo 4. Duca di Benevento.

Slavi popoli Illirici.

649. Grimoaldo 5. Duca di Benevento.

Nel medesimo tempo l' Imperadore Costante infetto di perfida eresia, rivocando Teodoro in Costantinopoli, mandò Esarco in Italia Olimpio suo Cubicolario, (come il Platina seguitato dal Sigonio) ordinandoli, che per tutta Italia seminasse la setta de' Monteliti, e togliesse la vita a Martino Papa, o mandarglilo prigione. Giunto il nuovo Esarco in Roma, ritrovò ragunato un Concilio di molti padri contro questo errore, & altri della Chiesa orientale, nel quale, tra gli altri vi fu Leonzio Vescovo di Napoli, come in esso Concilio si legge. Olimpio dunque, non potendo perciò il suo veleno spargere, mandò un de' suoi ministri in Santa Maria maggiore, ove era il Pontefice, a prenderlo prigione; e si egli ricusava, gli dovesse togliere la vita: il ministro andatovi, miracolosamente perdè la vista, & il Pontefice per divin volere scampò il pericolo. In queste tante discordie, e contese tra la Chiesa Orientale, & Occidentale, i Saraceni alzando l'orgoglio, si partirono d'Alessandria con grossa armata, e presero Rodi circa l' anno 650. ove rovinarono il famosissimo Colosso di bronzo, dagli scrit-

Leonzio Vescovo di Napoli.

ſcrittori celebrato per una delle ſette maraviglie del mondo. Era queſto Coloſſo una ſtatua in figura d'uomo ben proporzionata alta 70. cubiti, da'Gentili offerta, e dedicata al Sole, o come altri a Giove, la quale era ſtata fabbricata da Care Indiano diſcepolo di Ligippo, (come il medeſimo Platina) del qual bronzo ne caricarono 900. Cameli portandolo via: Poi preſero molte Iſole nell'Arcipelago; e paſſati nella noſtra Sicilia, vi ferono molti danni, onde dandoli ſopra Olimpio Eſarco con buona armata, li cacciò via; & egli infirmatoſi, vi laſciò la vita; onde l'Imperadore viſtoſi in tante turbulenze, mandò la ſeconda volta Teodoro Caliopo nel 652.

650. Rodi preſo da' Saraceni.

Coloſſo di Rodi.

652. Teodoro 10. Eſarco.

Segue il Panvinio, che l'Imperador Coſtante nel meſe di Marzo del 654. preſe per compagno dell'Imperio Coſtantino ſuo figliuolo: Nel tempo del quale fu Duca di Napoli Sergio Criſpano, come ſi cava da una ſcrittura dell' Archivio nel Regiſtro del Re Roberto del 1333. e 1334. Indit.I.L.D. fol.41. nella quale ſtà inſerito un privilegio di detto Duca in favore di Sergio Criſpano ſuo conſanguineo, che comincia: *In nomine Domini Dei noſtri Jeſu Chriſti, imperante Domino Conſtantino Imperatore anno 7. Die 15. menſis Maii 5. Indic. Nos Sergius in Dei nomine eminentiſſimus conſul, & Dux. Ac Dei gratia magiſter militum, concedimus, & tradimus tibi Sergio, qui nominatur Criſpanus, parenti noſtro filio Joannis, qui iterum Criſpano vocabatur noſtro parenti, &c.* E più in giù ſegue. *Simul tibi, ſive per parentum tuorum aut à partibus militiæ vel à partibus Longobardorum, vel per alium qualemcumque modum, &c.* E benchè in queſto privilegio non vi ſi legga l'anno, nè ſotto qual Coſtantino, la conjettura è chiara eſſere del 661. che viene appunto il ſettimo anno del detto Coſtantino; poichè in eſſo correva la 5. Indizione, fandoſi anco in eſſo menzione de' Longobardi: nè potè eſſere ſotto l'Imperio degli altri Coſtantini, perchè eſſendoſi di tutti fatto diligente prova, con niuno altro riſcon-

654. Coſtantino compagno dell'Imp.

Sergio Criſpano Duca, e Conſole di Napoli.

ſcontra il 7. anno, e 5. Indizione, come riſcontra con il detto.

Ritorno a Grimoaldo, il quale eſſendo ſtato Duca di Benevento circa 12. anni, come ſiegue l'Ammirato, nell'anno predetto con grandiſſima deſtrezza divenne Re de' Longobardi, (come anco diſcorre il Sigonio (privandone i figli del Re Ariberto, che contendeano inſieme della ſucceſſione: & avendo fatto Duca di Benevento Romualdo ſuo figliuolo naturale, e dato una ſua figliuola pur naturale per moglie a Tranſimondo Conte di Capua, egli in Pavia ſi ritornò: Romualdo dunque eſſendo giovinetto, & avendo il Padre lontano, cominciò a ſentire gli incomodi della guerra, venutoli contro dall'Imperadore Coſtante, (come riferiſce anco il Diacono nell'iſtoria de' Longobardi al cap.4.e del 5.libro) il quale deſideroſo di cacciare i Longobardi d'Italia, e ritornarla ſotto l'Imperio, meſſa inſieme una groſſa armata, uſcì potentiſſimo da Coſtantinopoli; e venuto in Atene nel 663. come il Sigonio, paſsò a Taranto: Nè ſi fa da niuno Scrittore menzione della proviſione faceſſe Romualdo contro queſta guerra, ſalvo che mandò Geſualdo ſuo Balio al Padre in Pavia per ſoccorſo: l'Imperadore partito da Taranto, guadagnò Nocera in Puglia, facendola ſpianare da fondamenti; e benchè teneſſe un pezzo aſſediato Acerenza, vedendo per il ſuo forte ſito non poterla guadagnare, paſsò all'aſſedio di Benevento, ſapendo, che guadagnato il capo, facilmente ottenerebbe il rimanente; ma difendendoſi Romualdo gagliardamente, faceva vani tutti i diſegni di Coſtante, per la ſperanza del ſoccorſo del Re ſuo Padre; e ritornato Geſualdo con la novella, che il Re era vicino col ſoccorſo, fu da Greci fatto prigione, i quali sbigottiti della repentina venuta del Re, dubitando di eſſerno colti in mezzo, accettarono la tregua, alla quale fino a quell'ora ſi erano moſtrati altieri; e per oſſervanza de' patti, preſero per oſtagio Giſa ſorella del Duca; & a maggior cautela ſi forzaro di perſuadere

Grimoaldo Duca di Benevento fatto Re de' Long.

Tranſimondo Conte di Capua.

Romualdo 6. Duca di Benevento.

663.

Coſtante Imperadore in Puglia.

Geſualdo Balio del Duca Romualdo.

Benevento aſſediato dall' Imperador Coſtante.

a Geſualdo, che condotto da loro ſotto le mura della Città, diceſſe al Duca Romualdo, che il Padre non era per venire in quell'anno; e che perciò doveſſe provedere a caſi ſuoi: Ma Geſualdo ancor, che luſingato da molte promeſſe, fe tutto il contrario; perciocchè condotto da Greci ſotto le mura della Città, usò queſte parole: State di buon animo, Signor Duca Romualdo, e non vi ſgomentate punto, che queſta notte il Re voſtro Padre alloggia con l'eſercito al fiume Sangro; ma non dubito, che li nemici mi abbiano a torre la vita: Di che non rimaſe ingannato; perchè avendoli l'Imperadore fatto troncar la teſta, la fe con una macchina da tirar pietre, gittar dentro la Città; la quale portata innanzi al Duca, piangendo la baciò: & vogliono, che Romualdo ſi levaſſe la corona del capo, e ne coronaſſe la teſta di Geſualdo: Dal quale (ſono alcuni di opinione) che tragga origine l'Illuſtriſſima Famiglia di Geſualdi in Regno, e ne originaſſe anco l'impreſa della corona d'oro in campo roſſo; pregiandoſi di avere fra gli altri loro antenati il già detto Geſualdo, che per queſto glorioſo fatto, merita eſſere annoverato fra i più chiari Eroi celebrati dagli Scrittori; onde per conſervarne perpetua memoria, è paſſata di mano in mano fra eſſi ſino a' noſtri tempi; e per eſſere coſa notabile, ho voluto inſerirla in queſta mia Iſtoria, avertitone dal Reverendo Rutilio Gallacino Canonico della Chieſa Metropoli di queſta Città, (che tiene carico di rivedere i libri, che ſi ſtampano) antico ſervidore dell'Illuſtriſſimo Cardinale Alfonſo Geſualdo Arciveſcovo, & Prelato di grandiſſima bontà, come ognun sà.

Geſualdo fedeliſſimo al ſuo Signore.

Origine della famiglia Geſualda.

E ritornando all'Imperadore, il quale non veggendo aver gente da poter contraſtare con Beneventani, nè meno con l'eſercito de' Longobardi, levando il campo, preſe il cammino verſo Napoli; e per iſtrada appreſſo il fiume Caloro, levò da Mitola Conte di Capua una brava ſcoſſa; perilchè laſciato Napoli, tirò alla volta di Roma: e benchè Vitagliano Pontefice gl'uſciſſe incontro col Clero ſei miglia fuora, e dal

Coſtante Imperadore in Napoli.

e dal Senato Romano ricevuto ſotto un ricco Palio d'oro teſſuto; nondimeno traſportato dallo sdegno di non aver poſſuto far coſa niuna contro i Longobardi, ſpogliò i luoghi di Roma dell'antiche ſtatue, e di altri degni adornamenti, come riferiſce il Platina, e dopo 12. giorni, ritornato in Napoli carico di preda, paſsò in Sicilia con incredibile rapacità: Finalmente in Siracuſa nel 669. in un bagno fu a tradimento ucciſo, ſuccedendoli Coſtantino ſuo figliuolo, e compagno 4. di tal nome.

669. Coſtantino 4. 72. Imp.

Nel tempo del quale leggiamo eſſere Veſcovo di Napoli Agnello, il quale nel 680. intervenne al Concilio Coſtantinopolitano, come in eſſo Concilio ſi legge; nel cui tempo ancora ſi celebrò un'altro Concilio in Roma, ove tra gl'altri intervenne Santo Decaroſio Veſcovo di Capua, nel Pontificato d'Agatone. Di queſto Santo Veſcovo Capuano fa menzione il Baronio nel ſuo Martirologio a 15. di Febbrajo. Nel medeſimo Concilio Romano leggiamo eſſerſi ritrovato Santo Barbato Veſcovo di Benevento, il quale ſuſcriſſe il detto Concilio, come in eſſo appare, del quale anco fa menzione l'iſteſſo Baronio nel Martirologio a 19. di Febbrajo, ove riferiſce aver la ſua vita ſcritta a penna: il corpo di queſto Santo Veſcovo ripoſa nel Monaſtero di Monte Vergine del monte appreſſo Avellino.

680. Agnello Veſcovo di Napoli

S. Decaroſio Veſcovo di Capua.

S. Barbato Veſcovo di Benevento.

Siegue l'Ammirato, che avendo Romualdo Duca di Benevento regnato anni 20. nel 681. paſsò nell'altra vita, ſuccedendoli Grimualdo ſuo primogenito ſecondo di tal nome, il quale nell'anno 685. morì, ſuccedendoli Giſulfo ſuo fratello.

681. Grimualdo 2. 7. Duca di Benevento.

Nel medeſimo anno, come riferiſce il Platina nella vita di Benedetto II. il monte di Somma vomitò fuoco, come fatto avea nell'altre volte; intanto, che tutti i luoghi convicini bruggiò, come anco ne fa menzione il Sigonio.

685. Giſulfo 8. Duca di Benevento.

Incendio 3. del M. di Somma.

Siegue il Panvinio, che nel meſe di Gennajo del 686. l'Imperador Coſtantino IV. morì ucciſo, avendo impera-

686.

to dopo il Padre anni 16. & meſi 7. ſuccedendoli Giuſtiniano ſuo figliuolo II.di tal nome, il quale toſto mandò Eſarco in Italia Giovanni Patrizio, come vien riferito dal Sansovino nella ſua Cronologia; & avendo imperato anni 10. e meſi 5. nel meſe di Luglio del 696. gli fu tronco il naſo, e privato dell'Imperio; fu confinato a Cherſona, ſuccedendoli Leonzio ſuo competitore, il quale dopo 3. anni fu aſtretto a rinunziare l'Imperio; imperciochè, come riferiſce il Platina nella vita di Sergio I. eſſendo nate alcune rivolte nell'eſercito Imperiale nell' Africa, crearono Imperadore un Cittadino Coſtantinopolitano chiamato Tiberio, che fu III. di tal nome, dal Diacono chiamato Abſimaro: coſtui ritornato con l'eſercito in Coſtantinopoli, preſe Leontio, e gli fè troncar il naſo, come haveva egli a Giuſtiniano fatto, & in carcere lo confinò, Poi nell'anno 701. mandò Eſarco in Italia Teofilato Patrizio; & egli dopo aver imperato anni 7.nel meſe d'Agoſto del 706. fu dal predetto Giuſtiniano ucciſo, il quale fuggito dal ſuo eſilio, con l'ajuto di Tribellio Re di Bulgari, vendicatoſi de' ſuoi inimici, ricuperò l'imperio. E ſiegue l'Ammirato, che Giſulfo Duca di Benevento nell'anno 707. paſsò nell' altra vita, avendo regnato anni 24. ſuccedendoli Romualdo ſuo figliuolo, che fu II. di tal nome.

Giuſtiniano 2. 73. Imp.
Giovanni 11. Eſarc.
696.
Leonzio 74. Imp.
699.
Tiberio 3. 75. Imp.
701.
Teofila. 10. 12. Eſarco.
706.
Giuſtiniano 2. ricupera l'imperio.
707.
Romualdo 2. 9. Duca di Benevento.

Scrive il Platina, ch'avendo Giuſtiniano ricuperato l'Imperio, deſiderando di vedere il Pontefice Romano, all'ora Coſtantino Soriano, mandò a pregarlo, ch'a lui andaſſe, mandandoli la ſua armata. Il Papa rimaſto contento, s'imbarcò con buon numero di Veſcovi, e Clerici; & a 5. d'Ottobre del 710. come ſoggiugne il Sigonio, venne in Napoli ove ritrovò Gio: Tizocopo Patrizio nuovo Eſarco, il quale era ſtato mandato dall'Imperadore, per la morte di Teofilato, col quale il Papa molto ſi rallegrò; donde partitoſi, paſsò in Sicilia, e dopò a Regio; ed indi a Cotrona, poi a Galipoli, e dopò in Otranto, ove invernò; poi nella Primavera del 711. n'andò in Coſtantinopoli, ove

710.
Coſtantino Papa in Napoli
Gio: Zizocopo Eſarco.

fu

fu ricevuto, essendoli uscito 8.miglia fuori Tiberio figliuolo dell'Imperadore insieme con Ciro Patriarca vestito in Pontificale, con tutto il Clero, e con sollenne pompa, conducendolo nella Città, ed indi in Nicomedia, ove poco appresso vi giunse l'Imperadore, che veniva di Nicea, il quale non solo abbracciò il Pontefice; ma anco li baciò i piedi: & avendo per certi dì discoso di molte cose, finalmente il Pontefice con gran dimostrazione si licenziò, e con prospera navigazione giunse a Gaeta, ove fu incontrato da gran numero di Sacerdoti con buona parte del Popolo Romano, da' quali fu accompagnato in Roma, ove giunse a 25. d'Ottobre del medesimo anno; e l'Imperadore nell'anno seguente a 13. d'Agosto fu ucciso, succedendoli Filippo Dardano suo competitore.

711. Costantino Papa in Costantinopoli.

712. Filippo 76. Imp.

Nel medesimo tempo fu il Santissimo Euframo Vescovo di Napoli suo Cittadino, il quale avendo esercitato l'officio Pastorale molti anni, alla fine colmo di opere sante, e di miracoli ne' 23. di Maggio del 713 passò a miglior vita, come scrive Monsignor Paolo Regio nella sua vita sotto il Pontificato del suddetto Costantino, come anco afferma Monsignor della Cerra ne' versi del suo Epigramma con queste parole.

713. S. Euframo Vescovo di Napoli.

Costantina sedes quando hæc Eusebius extat
Tunc orientis opes, Dardana sceptra geris.

Epigrama a S. Euframo.

Fu il Santo Vescovo Euframo sepolto nel suo Oratorio fuori la Città, che oggidì è al suo nome dicato, (e come si disse) ivi sono collocati i due Santi Vescovi Massimo, e Fortunato: La testa di Santo Euframo coverta di argento si conserva nel Tesoro della maggior Chiesa, & per li molti miracoli, così in vita, come dopo, in beneficio de' Cittadini fu appellato il sesto Santo Protettore della Città. L'oratorio predetto essendo stato molti anni quasi in abbandono, nell'anno 1530. fu concesso a' Francescani Cap-

Cappuccini in Napoli.

Cappuccini condotti in Napoli da fra Lodovico da Fossabruno del medesimo ordine, ove sino al presente dimorano con osservanza esemplarissima. Successe al Santo predetto nel Vescovato di Napoli il Beato Lorenzo, per quel che si cava dalla vita di Santo Attanagio ancor Vescovo della medesima Città, & anco dall' Ammirato nel discorso di Romualdo Duca di Benevento, ove si legge, che avendo il detto Duca assediato il Castello di Cuma, & ottenutolo nel 715. colti all'improviso i soldati da Giovanni all'ora Duca di Napoli, Cuma ritornò nel dominio de' Napolitani, rimanendo estinti buon numero di Longobardi: Il Platina nella vita di Gregorio II. vuole, che vi fussero tagliati a pezzi 300. Longobardi, e 500. menati Cattivi in Napoli. Vuole di più l'Ammirato, che mentre il Duca Giovanni usciva di Napoli per la ricuperazione di Cuma, essendo benedetto da un Sacerdote chiamato Sergio, fè voto, che se ritornava vittorioso, farlo Vescovo della Città, morto, che fusse Lorenzo, il che fù appunto esequito, come diremo; e da quì si cavano due cose, la prima che Cuma allora era sotto il dominio di Napoli, dalla quale ella teneva origine; la seconda che il Duca di questa Città teneva parte nella nomina del nuovo Vescovo.

Lorenzo Vescovo di Napoli.

Ammirato.

715. Giovanni Duca di Napoli. nu. 9.

Siegue il Platina nella vita di Papa Costantino, ch'essendo l' Imperadore Filippo dal medesimo Pontefice stato dichiarato eretico, fu da Anastagio cognominato Artemio a 20. di Giugno del medesimo anno, (come il Panvinio) privato dell'imperio, e della vita, e nel seguente giorno fu il medesimo Anastagio coronato dell'imperio, il quale avendo cattolicamente imperato uno anno, e tre mesi, fu da suoi soldati privo dell'imperio, e da Teodosio, che fu in suo luogo eletto forzato rendersi monaco. Questo nuovo Cesare fastidito dalle guerre civili, avendo imperato mesi 7. e giorni 6. a 25. di Marzo del 717. si fe Chierico, come scrive il Diacono, e fu eletto Leone Isauro detto Conone III. di tal nome, inimico delle sacre immagini, il quale insieme

Anastagio 77. Imp.

Teodosio 3. 78. Imperadore. 717.

Leone 3. Imp. 79. Costantino compagno dell' Impero.

ſieme con Coſtantino ſuo figliuolo preſe l'imperio, e come ſcrive il Sigonio nel 723. mandò Eſarco in Italia Paolo Patrizio, nel qual tempo il Beato Lorenzo Veſcovo di Napoli paſsò a miglior vita, colmo di ſante operazioni, e fu ſepolto nella Chieſa da lui edificata appreſſo quella di Santa Reſtituta, per il cui ſepolcro fu la Chieſa denominata San Lorenzo, la quale in progreſſo di tempo fu incorporata con l'Arciveſcovato, come ſi cava dal Platina nella vita di Papa Innocenzio IV., e dalla inveterata tradizione. Succeſſe al Beato Lorenzo nel Veſcovato di Napoli Sergio detto di ſopra.

723. Paolo 14. Eſarco. Tranſito del B. Lorenzo Veſcovo di Napoli. Chieſa di S. Lorenzo Veſcovo.

Siegue il Sigonio, che Leone Imperadore eſſendoſi ſcoverto nemico di Santa Chieſa, fu dal Pontefice Gregorio II. nell'anno 726. ſcomunicato, (come anco ſcrive il Platina) con proibire i ſuoi ſudditi a darli obbedienza, aſſolvendoli dal giuramento dell'omaggio; per il che gran parte de' popoli d'Itali, ſe li rebbellarono, ammazzando molti de' ſuoi officiali, tra quali fu Paolo Eſarco: con queſta occaſione i Longobardi occuparono molti luoghi nella Lombardia, il che inteſo da Leone, arrabbiato di ſdegno, mandò in Italia Eutichio Patrizio nuovo Eſarco, con ordine, che in ogni modo cercaſſe di fare morire il Papa autor de' ſuoi mali; venuto l'Eſarco in Napoli, mantenne in fede gran parte de' Capitani; e mandato un ſuo fidato, che doveſſe ammazzare il Pontefice, eſſendo ſcoverto, riuſcì vano il ſuo diſegno.

Sergio Veſcovo di Napoli. 726. Leone Imperadore ſcomunicato. Eutichio 15. Eſarco.

Poi nel 733. Romualdo Duca di Benevento paſsò nell' altra vita, come ſiegue l'Ammirato, al quale ſucceſſe Giſulfo ſuo figliuolo, che eſſendo aſſai fanciullo, alcuni nobili Beneventani cercarono farlo morire; ma il popolo fedele a ſuoi Signori, conſervando la vita all' innocente garzone, tagliarono a pezzi gli autori di tanta ſcelleragine; e tra tanto eleſſero Duca uno chiamato Adelajo, per quel che ſi cava d'Eremperto: ma venuto Luidprando Re di Longobardi zio del fanciullo, come vuole il Diacono nel 734. ordinò Duca in quella Signoria Gregorio ſuo nipote me-

733. Adelajo 10. Duca di Benev.

724. *Gregorio 2. Duca di Benevento.* menandone seco il fanciullo, e Gregorio avendo regnato anni 6. nel 740. mancò di vita, e fu da' Beneventani eletto uno chiamato Godescalco senza la volontà del Re, come il Sigonio.

740. *Godescalco Duca di Benevento.*

Siegue il Panvinio, ch'a 19. di Giugno del 741. Leone Imperadore morì in Costantinopoli, avendo imperato anni 24. mesi 2. e giorni 25. a cui succede Costantino suo figliuolo, e compagno V. di tal nome. E nel 743. il Duca Godescalco fu da' Beneventani ucciso, come siegue l'Ammirato, ponendo in istato il giovanetto Gisulfo figliuolo di Romualdo, che fu il II. di tal nome, al quale il Re Luidprando suo zio diede per moglie una bellissima fanciulla chiamata Cunberta. Questo Duca per la gran devozione, che teneva al Monastero di San Benedetto di Monte Casino, tutto ciò che vi era attorno in quel circuito, gli donò; e la Duchessa sua moglie fe consecrare l' antico tempio d'Idoli, ch'era in quel monte, dedicandoall' Appostolo San Pietro, ornandolo di paramenti, e d'altre cose necessarie al culto Divino. Questo Duca ancora consentì alla donazione di un certo Sculdai Beneventano, chiamato per sopranome Saraceno; onde per avventura (dice l'Ammirato la famiglia Saracena discende) il quale ad onor di Santo Cassiano nel territorio d'Alifi nel luogo detto Cingla una Chiesa edificato avea, si contentò poi ad istanza di Petronace Abbate di Monte Casino, che se ne facesse un Monastero di monache sotto il titolo di Santa Maria Vergine, donandoli di più del suo la Chiesa di Santa Croce con tutte le sue pertinenze; purche finche vivessero, ne fussero tre Donne Abbatesse, ivi venute in peregrinaggio, cioè Guasana, Pancitruda, e Gariprega, l' una dopo l'altra; ma per l'avvenire l' elezzione toccasse all'Abate: Donò anco alla già detta Religione Casinense il territorio detto Genziana: E nella Città di Benevento fondò il bellissimo Tempio di Santa Sofia; & non avendolo ancora compito nell' anno 750. passò nell' altra vita, succedendoli Luidprando secon-

741. Costantino 5. 80. Imp.

743. Gisulfo 2. Duca di Benevento 13.

Donazione fatta dal Duca Gisulfo a Monte Casino.

Saracina famiglia.

750.

ſecondo il medeſimo autore, che non ſi legge con che ragione, nè di qual parentado ſi foſſe.

Luitprando 14. Duca di Benevento.

L'anno innanzi la morte di Giſulfo, Rachi Re de' Longobardi ſucceſſore di Luitprando, avendo rinunziato il Regno a Aiſtolfo ſuo fratello, come ſiegue l'autor predetto, ſi reſe monaco Caſinenſe, del quale favoleggiando l'Arioſto, così diſſe:

Rachi Re de' Longobardi.

Arioſto

Aiſtolfo Re de' Longobardi.

Aſtolfo Re de' Longobardi, quello
A cui laſciò il fratel Monaco il Regno.

Queſto nuovo Re de' Longobardi, ſecondo il Pigna, nell'anno 752. aſſediò Ravenna, capo dell'Eſarcato d'Italia; & avendola preſa, ucciſe Eutichio Eſarco, che non ſolo in ſervigio dell'Imperio, ma anco per beneficio della Chieſa l'avea con grand' ardire difeſa; e con il corſo della medeſima vittoria preſe Faenza, Ferrara, con altri luoghi vicini. Il Pontefice Stefano II. che ſi vidde queſto nemico così da preſſo, ricorſe a gli ajuti ſtranieri, mandando prima i ſuoi Ambaſciadori in Coſtantinopoli all'Imperadore, come ſcrive il Platina; ma non curandoſi Coſtantino di mandarli ſoccorſo, il Papa mandò a Pipino Re di Francia pregandolo, che da Aiſtolfo otteneſſe, che egli per lo ſtato de' Longobardi poteſſe paſſare in Francia: Aiſtolfo a i prieghi di Pipino glie lo conceſſe; per il che il Pontefice poſtoſi in viaggio, paſsò in Francia, ove fu da quel Re con grand'onore ricevuto; & ottenne, che mandò ſuoi oratori a perſuadere Aiſtolfo, che voleſſe reſtituire alla Chieſa quello, che gli avea occupato: ma non avendo dato orecchio a queſti ricordi, il Re Pipino poſto in ordine buono eſercito, avanti, che compariſſe la Primavera del 755. come il Pigna, ſi ritrovò in Italia; & avendo poſto a ſacco, & a rovina molti luoghi de' Longobardi, aſſediò Pavia loro Sede, e combattendo con Aiſtolfo, che vi era dentro, il Pontefice avendo compaſſione di tanta calamità, da ſe ſteſſo offerì ad Aiſtolfo la pace, purchè reſtituiſſe quello che gli avea tolto: ma quello, che inferior ſi vidde,

752.

755.

Pipino Re di Francia in Italia.

accettò l'offerta; e con solenne giuramento promise restituire più di quello, che se gli dimandava. Pipino pensando, che il Pontefice di ciò restasse soddisfatto, sciolse l'assedio, & in Francia ritornò. Il Pontefice sperando, che Aistolfo da se dovesse effettuare quanto promesso aveva, trovò tutto il contrario; perchè visto allontanato il Re Pipino, egli con nuovo esercito assediò Roma, ponendo il tutto a fuoco, & a rapina; onde fu necessitato il Pontefice richiamare Pipino, il quale ritornato potentissimo, passò sopra Pavia, e costrinse Aistolfo a rendere a Santa Chiesa quanto tolto gli avea, una insieme con l'Esarcato, il quale durato era 185. anni, cominciato a tempo di Narsete nel 567. estinto d'Aistolfo nel 752. Questa seconda venuta di Pipino in Italia, viene anco descritta dal Villani Fiorentino nel 9. cap. del secondo libro, ove riferisce, che Aistolfo tutto ciò fece con l'ajuto, e collegazione dell'Imperadore Costantino; e che perciò il Pontefice lo scomunicò, privandolo dell'Imperio, e del Regno di Puglia, e di Sicilia, appropriandolo alla Chiesa Romana; stabilendo per decreto, che sempre fussero di Santa Chiesa; e Pipino ancora dopo vinto, e superato Aistolfo, confirmò per privilegio, che il Regno predetto fusse di Santa Chiesa.

758. Arechi 2.15. Duca di Benevento, e primo Principe. Cronica Casinense.

Di Luitprando Duca di Benevento non leggiamo altro solo, che nell'anno 758. mancò di vita, avendo regnato anni 8. succedendoli Arechi genero di Desiderio Re de' Longobardi, che fu II. di tal nome, il quale non contento del titolo, si fe chiamare Principe di Benevento; e come siegue la Cronica Casinense nel cap. 10. del primo libro, si fe ungere dal Vescovo, facendosi porre la Corona in testa.

762. Salerno sotto il dominio d'Arechi.

Poi nel 762. come vuole il Mosca, ottenne il dominio di Salerno, ma non si legge il modo.

Stefano Duca di Napoli.

Nel medesimo tempo leggiamo nell'Ammirato essere Duca di Napoli Stefano, & Vescovo Paolo, uomo di santissima vita, il quale essendo molto travagliato dagli aderenti dell'Imperadore, che favoriva l'eresia contro le sa-

cre

cre Immagini, ne fu il Veſcovo tenuto due anni fuori nella Chieſa di San Gennaro, finchè i cittadini inchinati alla Sede Appoſtolica, meſſo da parte il riſpetto dell'Imperadore, introduſſero Paolo con gran pompa nella ſua Chieſa, al qual Veſcovo par che ſucceda intorno l'anno 770. il ſudetto Stefano Duca, che eſſendo ſtato anni 12. Duca, e Conſole, mortagli la moglie, fu eletto Veſcovo da Papa Stefano II. (come il Platina nella vita di Stefano III.) ſuccedendo al Conſolato Ceſario ſuo figliuolo. Siegue l'Ammirato, che nell'anno 772. Deſiderio Re de'Longobardi figlio, & ſucceſſore d'Aiſtolfo, moleſtando egli ancora lo ſtato di Santa Chieſa, fu neceſſitato Adriano Papa chiamar Carlo Magno Re di Francia figliuolo di Pipino, il quale venuto in Italia con potente eſercito, aſſediò il tiranno nella Città di Pavia; e nel meſe di Maggio del 774. lo vinſe, togliendo affatto il Regno d'Italia a Longobardi, che per lo ſpazio di 204. anni poſſeduto l'aveano, mandandone carcerato in Francia il Re Deſiderio. E benchè ſi legga, che i Longobardi foſſero ſtati padroni di tutta l'Italia; non perciò ebbero mai il dominio di Roma, di Napoli, di Ravenna, nè della Romagna, nè anco delle Città ſul Po, come nota il Marcolini nell'origine de' Barbari in fine dell'ottavo lib. E dubitando Carlo, che Arechi Principe di Benevento per riſpetto della moglie non aveſſe a ſpirare al Regno d'Italia, l'aſtrinſe con buono aſſedio: il Principe ſuperato dalla forza, ſi reſe feudatario di Carlo, dandoli per oſtagio Grimnaldo ſuo figliuolo, il quale fu da quel Re mandato in Francia.

Paolo Veſcovo di Napoli.

770.

Stefano Duca, e Veſcovo di Napoli.

Ceſario Conſole, e Duca di Nap.

772.

Deſiderio Re de' Longobardi in Italia.

774.

Regno de' Longobardi eſtinto.

Franceſco Marcolini.

Siegue il Panvinio nella ſua Cronologia, che a 14. di Settembre del 775. morì l'Imperadore Coſtantino, avendo imperato dopo il padre anni 34. meſi 2. e giorni 27. ſuccedendoli Leone ſuo figliuolo IV. di tal nome, il quale ne i 14. di Aprile del 776. chiamò l'Imperadore Coſtantino ſuo figliuolo, & egli dopo a 17. di Settembre del 780. paſ-

775.

Leone 4. Imp. 81.

776.

780.

passò nell' altra vita, avendo imperato anni 4. mesi 11. e giorni 26. succedendo il detto Costantino, che fu cognominato Porfirogenito VI. di tal nome sotto la tutela di Erena sua madre.

Costantino 6. Imper. 82.

Il Principe Arechi avendo fortificato la Città di Salerno, (come siegue l'Ammirato) ridusse a compimento il Tempio di Santa Sofia di Benevento, cominciato dal Duca Gisulfo, edificandovi più di un ricco Monastero di Monache Benedettine, ove condusse i corpi di 12. fratelli martirizati nell'anno 258. (come se disse,) che per la Puglia stavano dispersi. Il corpo di Santo Mercurio martire con 31. altri corpi de'Santi Confessori da molte parti d'Italia condotti, collocandoli in giro in diversi altari (come in detto capitolo della Cronica): edificò anco due bellissimi palazzi, uno in Benevento, e l'altro in Salerno; finalmente giunto all'anno della sua età 53. ne i 26. di Agosto del 787. passò nell'altra vita, per la cui morte fu da' Beneventani mandato in Francia per il figliuolo, alla qual dimanda Carlo consentendo, diede libertà al giovinetto Grimualdo, che fu III. di tal nome 16. Duca, e secondo Principe di Benevento, e secondo Signore di Salerno.

Corpi Santi condotti a Benevento.

787. Grimualdo 3. 16. Duca, e 2. Principe di Benevento.

Nell'anno 788. come racconta Giovan Villani nella Cronica di Napoli al cap. 52. del primo libro, la Città di Napoli fu assediata da una grossa armata de' Saraceni venuta d'Africa, e da Spagna; & avendo preso molti luoghi intorno la Città, come si fe menzione nel cap. 4. non perdonò ad età, nè a sesso. Nell'ultimo di Giugno assediarono la Città per mare, e per terra; entrando in quella per la porta detta Donnorso all'ora ov'al presente è il Monastero di San Pietro a Majella; & anco per le cave sotterranee, occupando buona parte della Città. Era all'ora, secondo l'autore predetto, Duca della Città uno strenuo uomo chiamato Teofilo, che per avventura era stato preposto per la inabiltà di Cesario detto di sopra, e ne induce a crederlo, perchè morendo poco appresso Cesario, nel suo se-

788. Cronica di Nap. Napoli assediata da Saraceni.

Porta Donnorso.

Teofilo Duca di Napoli.

ſepolcro ſi fa menzione eſſere ſtato ſolamente Conſole. Or Teofilo inſieme col popolo, opponendoſi a nemici, fu percoſſo da una lancia, e ſubito morì; per il che toſto i cittadini mandarono in Roma a Carlo Magno, dal quale ebbero Aimone, e Bernardo Duchi Franceſi con 2000. cavalli, e 1000. pedoni, i quali giunſero nel giorno, che la battaglia era fieriſſima; per la cui venuta i cittadini prendendo animo, poſero i nemici in fuga, i quali fermati in un luogo fuor la Città detto Caſtagniuola, vi dimorarono molti meſi, diſtruggendo, e guaſtando i luoghi convicini, & ogni ſettimana davano aſſalto alle mura della Città; onde ne morivano molti dall'una, e l'altra parte: finalmente venuto buon ſoccorſo di Calabreſi, e Puglieſi a 25. di Gennajo del 789. ſi venne all'arme con Saraceni, che durò la battaglia dalla matina fino all'ora di nona; onde operante il Divino ajuto per la interceſſione dell'Appoſtolo San Paolo, che in quel giorno ſi celebrava la ſua Converſione, i Saraceni furono quaſi tutti tagliati a pezzi, e gli altri poſti in fuga, furono ſeguiti ſino alla marina; e brugiati più di quaranta Navilj, pochi ne ſcamparono via con alcuni legni. Nella qual giornata morirono 5200. Saraceni, fra i quali fu il Re di Africa, quel di Boezia, con quel di Perſia. E di Criſtiani morirono Aimone Duca Franceſe con quattro ſuoi figliuoli, i quali furono ſepolti nella Chieſa di San Gennaro fuori la Città. Morirono anco 700. Franceſi, e 720. Cavalieri Napolitani, e del popolo 2000. Delle Caſtella, e Terre convicine 5000. per la qual mortalità rimaſe Napoli quaſi diſabitata; e perciò le figliuole, e mogli delli morti, tanto nobili, come del Popolo ſi maritarono con quel di Capua, Nola, Acerra, Amalfi, Surrento, e di Atella: e molti di quei Franceſi, Puglieſi, e Calabreſi rimaſti, ſi maritarono con le donne Napolitane. Onde dice l'autore, che reſtò il ſangue Napolitano miſcato, e contaminato. E per memoria dell'ottenuta vittoria, i Napolitani ferono conſacrare il Tempio di Caſtore, e Pol-

789. Mortalità grande.

Vittoria de' Napolitani contro Saraceni.

Atella antica Città.

Sangue Napolitano contaminato.

Polluce (edificato a tempo di Augusto, come si disse) dedicandolo alli Santi Appostoli Pietro, e Paolo; al primo per aver in Napoli piantata la Cristiana fede, & a l'altro per essersi nel giorno della sua Conversione ottenuta così gloriosa vittoria. E benchè questo fatto sia referito dall' autor predetto, esser seguito nel tempo di Carlo Magno; noi non ritroviamo di ciò riscontro in buoni autori, salvo, che in Eremperto, secondo l'Ammirato, riferendo nel medesimo tempo, che Sedeone Re di Saraceni uscito da Bari, a guisa di tempesta venne sopra Capua, ponendo a fuoco, & a sangue gli uomini, le bestie, e le Città senza potersi far niuno riparo. Poi passati in Napoli, vi posero l'assedio; ove si fero tutti quei fatti d'armi, che raccontano gli autori; finchè superato, e fatto prigione da Lodovico figliuolo di Carlo Magno, con l'ajuto di Lotario suo fratello, vi lasciò la vita.

Chiesa di San Pietro, e Paolo.

Eremperto.

Sedeone Re de' Saraceni assedia Napoli, e vi morì.

Nel medesimo tempo Cesario Console di Napoli ne i 20. di Settembre passò nell' altra vita, giovine di anni 26. con gran ramarico del Vescovo Stefano suo padre, dal quale li fu fatto un bellissimo sepolcro nella Chiesa di San Gennaro fuori la Città: e benchè al presente non comparisce per l'antichità del tempo, nondimeno ne abbiamo la sua Iscrizione a noi datane dal virtuoso Bartolommeo Chioccarello; onde nelle prime lettere de i versi si legge; *Cesarius Consul* nel modo, che siegue.

Cæsarius Consul teneris sublatus in annis.
Æternum medio gestas in pectore vulnus;
Et mea qui hunc genui vulnera, Flete parentes
Sors mea deterior dulcis in funere nati,
Aptus erat cunctis in verbo probus in aptu,
Rex Romæ præcensa novo quo sceptra reguntur,
Istius auxilio longæva paterna senectus,
Virtus, ingenium, pietas, sapientia, summa,
Sic blandus, Bardis eras, ut fœdera gratis

Con-

Consul post Præsul genitor monumenta paravi.
O mihi non prolis tantum, sed collega fidus,
Nutritus obses Arichis moderamine sanctis;
Sex quater, & his hic jam trascenderat annos,
Vita senis tenuis post nati funus acerbum,
Lux te præcedat Christi charissime fili,
Hic recubat moriens, veh tibi Partenope
Militibus periit murus, & arma tuis.
Qui sobulum Cupitis tam bene sorte frui:
Cujus flammma meum pectus ubique cremat.
Consilio solers fortis ad arma simul
Prætulit hac nostra civibus urbe suis.
Tuta regebatur jamque quietus eram;
Cui cum genito tot periere bona;
Servares sapiens inviolata tamen,
Cui fuerat curæ condere membra patris.
Cui tanto linquis; quos tuus arsit amor.
Salvasti patriam per memorande tuam,
Cum flamen Christo credidit esse suum.
Post illum paucis credo diebus eam.
Sancte Januarii quod peto posce Deum.

DE P. EST XII. KL. OCTOB. IMP. NONO COSTANTINO, ET HEREMNA AVG. ANNO XIV. IND. XII.

E benchè in questa iscrizione non vi si legga l'anno della salute; nondimeno per il calcolo dell' Indizione, e per li anni 14. dell'Imperio di Costantino figliuolo di Erena; numerando però dalli 14. d'Aprile del 776. che cominciò a regnare col padre, viene appunto l'anno predetto del 789.

Console, e Duca di Napoli.

Il Consolе, che seguì a Cesario, & il Duca, che successe a Teofilo non si leggono; nondimeno egli è noto, che furono eletti; leggendosi nella medesima Cronica di Na-

Napoli al cap. che ſiegue del 53. che avendo i Napolitani ottenuto la vittoria contro Saraceni,ordinarono il Conſole, & il Duca.

Siegue l'Ammirato nel diſcorſo di Grimualdo III.che Stefano Veſcovo di Napoli edificò nella medeſima Città il Monaſtero di Santo Feſto, quel di S.Pantaleone, e quel di San Gaudioſo, nel quale aggiunſe la Cappella di S.Fortunata,collocandovi il ſuo corpo,da lui trasferito dalla Chieſa di Patria. E per dar contezza di queſti tre Monaſterj, dico, che quello di S. Feſto era ſituato, ove al preſente ſi ſcorge la ſtrada nova tra la clauſura di Santo Marcellino, e la ſtrada della porta piccola del Collegio de' Preti Geſuini, a noſtri tempi diroccato, & unito con il Monaſtero di S. Marcellino, che perciò vien chiamato Marcellino, e Feſto. Quel di San Pantaleone non ſi sa ove fuſſe ſituato, nè quando fu rimoſſo;ma ben leggiamo,che nell'anno 1090. era in piedi, come nel ſuo luogo diremo. E circa il Monaſtero di San Gaudioſo, ſe ben l' Autore riferiſce eſſere ſtata opra di Stefano Veſcovo, & aggiuntovi la Cappella di S.Fortunata ſi deve intendere, che lui la reedificò eſſendo quello ſtato eretto dal Beato Gaudioſo intorno l'anno 438. come ſi diſſe. Or avendo il Veſcovo Stefano reedificato il Monaſtero, & aggiuntovi la Cappella, vi collocò il corpo di Santa Fortunata con i ſuoi 3.fratelli martiri,Carponio, Evacriſto, e Priſciano, da lui trasferiti dalle rovine di Linterno, or Patria detta, ove erano ripoſati dall' anno 290. come ſi diſſe: queſta Cappella dunque a noſtri tempi minacciando rovina, ſcavati, che furono i ſacri corpi, fu reedificata nel medeſimo luogo, e proprio nella clauſura del Monaſtero, ove furono con gran ſolennità riposti: Le teſte de' quali con groſſa ſpeſa delle Suore del Monaſtero, furono coverte delli loro ſimulacri di argento, le quali inſieme con l'ampollina del ſangue del Protomartire Stefano, (che ſi diſſe) ſi dimoſtrano nelle loro feſtività, con gran concorſo de' Cittadini: qual ſangue prezio-

Chieſa, e Monaſtero di S. Feſto.

Chieſa di S. Marcellino, e Feſto.

Chieſa di S.Pantaleone.

Chieſa di S. Gaudioſo reedificata.

Corpi di S. Fortunata con tre ſuoi fratelli.

Sangue di S.Stefano.

zioſo nel giorno della ſua invenzione ſi ſcorge liquido, che negli altri tempi ſi vede duriſſimo. Si tiene anco, ch'il medeſimo Veſcovo trasferiſſe dall'antico Cimiterio detto di ſopra, il corpo di Santo Gaudioſo inſieme col ſuo compagno Quod vult Deus, collocandoli nell'Altar maggiore della medeſima ſua Chieſa, ove fino a' noſtri tempi ſon venerati, del che fa menzione David Romeo nel ſuo lib. delli Santi del Regno. Transferì anco dalla Città di Pozzuolo nella maggior Chieſa di Napoli i corpi delli Santi Martiri Euticeto, & Acuzio, ove anco fin'ora ſon venerati, del che ſi fa menzione nell'officio della predetta Santa Fortunata, e fratelli.

Corpi di S. Gaudioſo, e Quod vult Deus trasferiti nella Chieſa di S. Gaudioſo.

Corpi delli S. Euticeto, & Acuzio trasferiti

Trasferito il corpo di San Gaudioſo, come ſi è detto, rimaſe il Cimiterio predetto in abbandono, il quale eſſendo dopo dalla lunghezza del tempo, e dalle pioggie ſotterrato, e quaſi ſpenta la ſua memoria; a noſtri tempi, per voler di Dio è ſtato riſtorato, e converſo in devotiſſima Chieſa per opera de' Frati Domenicani con l'elemoſine di Napolitani, dedicandolo alla glorioſa Vergine madre di Dio (per una antichiſſima figura di lei ivi ritrovata dipinta al muro) dandoli nome di Santa Maria della Sanità, nella quale fin'ora ſi ſcorge il ſuddetto ſepolcro del Santo Veſcovo Gaudioſo con l'Epitaffio di Muſaico, che ſi diſſe; ove di più ſi legge un'altra antica Iſcrizione in marmo del tenor ſeguente.

Chieſa di S. Maria della Sanità.

PATRICI.

Patritium domus hæc æterna laude tuetur
Aſtra tenet animam cetera tellus habet.

REQUIESCIT IN PACE SVB B. CONS.

Iſcrizione nella Chieſa di S. Maria della Sanità.

E benchè per le ultime parole dell'Epitaffio ſi potrebbe giudicare eſſere dell'anno 833. ſotto Bono Conſule di Napoli, nondimeno ci rimettiamo a più ſano giudizio.

Nell'anno 790. leggiamo essere Vescovo di Napoli Gregorio sotto Papa Adriano I. come si legge nel secondo Concilio Niceno.

790. Gregorio Vescovo di Napoli

Siegue il Panvinio nella sua Cronologia, che l'Imperador Costantino ne' 16. d' Agosto del 797. per la sua malvagità fu per ordine della madre ocæcato, & in una stretta prigione serrato (come il Diacono) ove finì misera vita, avendo imperato insieme con lei anni 16. mesi 11. e giorni 10. rimanendo Erena sola nell'imperio.

797. Erena Imperatrice 83.

Intorno il 799. essendo il Santissimo Papa Leone III. da' nemici di Santa Chiesa carcerato, e privato della vista e della lingua, come il Villani nel cap. 13. del suddetto libro seguito dal Platina, poi come piacque al misericordioso Dio, avendo ricuperato il vedere, e la loquela, e per opra di Albino suo Cameriero liberato dal carcere, ne chiamò di Francia Carlo Magno, acciò la Chiesa in libertà ponesse. Venuto la seconda volta Carlo in Italia, avendo castigati i ribelli di Santa Chiesa, ripose il Papa nella sua Sede; e quello desiderando mostrarseli grato, veggendo poco atti gli Imperadori Greci a mantener il titolo dell' imperio, onde Roma, e tutta Italia in calamità ne stava; perciò nell'entrar dell' anno 801. la vigilia di Natale dopo la messa in San Pietro, il Papa con volontà del Popolo Romano dichiarò con alta voce Imperadore Carlo, ornandolo dell'imperial corona, facendoli il Popolo le solite acclamazioni dicendo, a Carlo Magno Imperador Cesare Augusto, piissimo, e pacifico, creato da Dio, vita, e vittoria: Del quale imperio n'era stato privo l'Occidente 325. anni, come si disse. Unto dal Papa il nuovo Cesare, unse anco e coronò della Francia Pipino suo figliuolo: inteso da Erena Imperatrice la creazione del nuovo Imperadore, mandò oratori in Roma; e dopo molte pratiche fu fatto accordo, e l'imperio diviso tra di loro, rimanendo a Erena tutta quella parte d'Italia, che comincia da Napoli da una parte, & da Siponto, or Manfredonia; dall'altra sin all'

799. Villani Fiorentino.

Carlo Magno la seconda volta in Italia.

801. Carlo Magno Imperad. dell'Occidente.

Imperio diviso.

all'ultima punta del Capo d'Otranto, ove vien rinchiuso Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Terra di Bari, Puglia piana, con l'Isola di Sicilia, e l'altre terre contenute da essi termini: E tutto il rimanente fu di Carlo, eccettuatone i luoghi di Santa Chiesa, e Vinegia Città tra l'una, e l'altra, fu lasciata libera, restando tra questi due Imperj, per confine, e termine il Ducato di Benevento: Talchè Napoli rimase sotto l'Imperio Greco, come prima fino alla venuta de' Re Normanni, come si dirà. Dopo essendo persuaso Carlo dal Pontefice, ed altri, (come siegue il Platina) che volesse cacciare affatto i Longobardi d'Italia, al quale non parendo cosa facile, nè sicura, per trovarnosi molti popoli congiunti in parentado con essi, statuirono però che in quelle parti solo il nome Longobardo rimanesse, ove tenessero particolar Sede (che nelle nostre parti era Capua, Salerno, Benevento, e Teano.)

Benevento termine dell' Imperj.

Poi nell'802. l'Imperatrice Erena astretta da Nicefaro Patrizio suo Tesoriero, nel primo di Novembre li cedé l'imperio, e lei confinata nell'Isola di Lesbo a 9.d'Agosto del 803. finì i suoi giorni.

802. Nicefaro 84. Imp. 803.

Nel 807.morì ancora Grimualdo Principe di Benevento, e Signore di Salerno, e non avendo lasciato figliuoli, li successe il suo Tesoriero pur Grimualdo denominato 4. di tal nome, che fu il 17.Duca, e terzo Principe: Poi nelli 25. di Luglio del 811. fu ucciso Nicefaro,avendo imperato insieme con Statuario suo figliuolo anni 8. mesi 8. e giorni 26.& il figliuolo forzato a deponere l'imperio, si rese monaco, e fu eletto Michele Eutropalates, persona molto piacevole, come scrive il Diacono: Nel tempo del quale leggiamo nell' Ammirato essere Duca di Napoli Teodoro, che lo chiameremo secondo, che per li suoi mali portamenti fu da' Cittadini discacciato, & eletto Stefano nipote dell'altro Stefano: Poi nelli 2. di Luglio del 813. l'Imperadore Michele, forzato a deponere l'imperio, si rese mo-

807. Grimualdo 4. 3. Principe di Benevento, e di Salerno. 811. Michele Imp. 85. Teodoro Duca di Napoli num.14. 813. Leone V. Imp.86.

naco,avendo imperato con Teofilo suo figliuolo anni 2.e fu coronato Leone Armeno V. di tal nome, il quale avendo imperato anni 7.nella fine del 820.fu ucciso, succedendoli Michele Balbo II. di tal nome.

820. *Michele II. Imp. 87.*

Sicone 4. Principe di Benevento, e Signore di Salerno.

Nell'anno precedente successe in Benevento gran tumulto, (come vuole il Sigonio) perchè Radelchi Conte di Consa ammazzò il Principe Grimualdo, & in suo luogo fu eletto Sicone forastiero valorosissimo guerriero.

829. *Teofilo Imp. 88.* *Orso Vescovo di Napoli.*

Poi nel primo di Novembre del 829.l'Imperadore Michele passò nell'altra vita,succedendoli Teofilo suo figliuolo: Nel tempo del quale Sicone Duca di Benevento mosso guerra a' Napolitani, sotto colore di averne discacciato Teodoro loro Duca suo caro amico, & dato l'onore del Consolato a Stefano sopradetto; onde stringendo l'assedio Orso Vescovo della Città, l'esortò a partirsi, (come scrive Eremperto,) per il che Sicone pacificatosi con Napolitani, fe da' medesimi Cittadini uccidere Stefano; e circa il mese di Luglio del 832. crearono lor nuovo Duca un de' medesimi uccisori di Stefano, chiamato Bono, il quale obbligandosi a Sicone pagarli ogni anno un certo censo, quello togliendosi il corpo di San Gennaro Martire, in Benevento lo trasferì, collocandolo nella maggior Chiesa insieme con i corpi di Santi Martiri Festo, e Desiderio ivi trasferiti da Pozzuolo molte centinaja d'anni innanzi, come si disse, (del che si fa menzione nella Cronica Casinense nel cap. 22. del primo libro seguita dall' Ammirato) rimanendo a' Napolitani il Capo con il sangue del Santo Martire. Dimorò il Santo Corpo in Benevento molti anni, dopo fu trasferito nel Monastero di Monte Vergine del Monte appresso Avellino insieme con i medesimi corpi delli Santi Festo, e Desiderio, e questa fu la quarta traslazione, che poi la quinta, & ultima fu come diremo nell' anno 1497. ma in che tempo sia stata la quarta traslazione,gli Autori non l'affermano; ma è cosa probabile essere stata nel tempo di Ruggiero primo Re di Napoli; poichè Santo Guglielmo

832. *Bono Duca di Napoli n.16.* *Corpo di S. Gennaro trasferito in Benevento.*

Quarta traslazione del corpo di S.Gennaro.

Ver-

Vercellese, che nell'anno 1124. fondò il predetto Monasterio di Monte Vergine, vi trasferì da Benevento, e d'altrove molti corpi santi, che fino a' nostri tempi vi dimorano, con quali è verisimile essere stato il corpo di San Gennaro.

Landone Conte di Capua.

Or Sicone dopo le cose predette, partitosi da Benevento, andò a riveder Capua, usando molte cortesie a Landone, & a Landulfo fratelli, l'uno Conte, e l'altro Vescovo di quella Città: ritornato poi a casa, si ammmalò, e nella fine del medesimo anno passò nell'altra vita, avendo regnato anni 11. e mesi 7. succedendoli Sicardo suo figliuolo.

Sicardo 5. Principe di Benevento, e Signore di Salerno.

Chiesa, e Monastero di S. Maria di Agnone.

Serpente in Napoli.

Ne' medesimi tempi fu edificata in Napoli la Chiesa, e Monastero di donne, detto di Santa Maria d'Agnone nel luogo all'ora paduloso, & ora dentro la Città appresso la piazza di Capuana, il che seguì in questo modo. Era nelle Paludi appresso la Città un gran serpente molto infesto a gli uomini, a gl'animali, & all'erbe; anzi come riferisce il Falco era di sì velenoso aspetto, che ammazzava tutti coloro, che 'l guardavano; in tanto, che un nobilissimo uomo chiamato Gismondo, devotissimo della gloriosa Vergine andando un giorno di Sabbato a visitare la Chiesa di San Pietro a Ara, passò per il luogo, ove era solito intanarsi il serpente, confidato alla gloriosa Vergine, & al Beato Appostolo; e non avendo patito lesione alcuna, nella seguente notte li apparve in sonno essa madre di Dio con il figliuolo nelle braccia, che parea tenesse la mezza Luna sotto i piedi, dicendoli, che il serpente era già morto; e che perciò egli avesse in suo onore eretta una Chiesa; perlochè Gismondo subito (correndo l'anno 933.) eresse una Chiesa, chiamandola Santa Maria d'Agnone pigliando il nome da quello serpente ucciso, che Anguis, & Angueo vien latinamente detto propriamente quello delle Paduli; ove costituì uno Monastero di Sante Vergini; dove gran tempo abitarono donne Greche, e Longobarde, sotto la Re-

933.

Regola di San Basilio, in progresso di tempo fu abitato da Vergine Napolitane, come fino alla nostra età si è veduto: qual Monastero, e Chiesa a nostri tempi è stato trasferito, & unito, con quello di Santo Gaudioso, nel quale sono state trasferite le monache con tutte le cose temporali, e sacre di esso, e particolarmente una Ampollina del Sangue di San Gio: Battista con quella bella immagine antica, e devota della gloriosa Vergine, che vi fe fare il suddetto Gismondo, che gli apparve, la quale ora si scorge nella seconda Cappella a man dritta della predetta Chiesa di San Gaudioso; ove anco si scorge un marmo con la seguente Iscrizione esemplata dall'antico marmo, che stava affisso nella detta vecchia Chiesa, che chiarisce il fatto predetto.

Iscrizione nella Chiesa di Santa Maria di Agnone.

Anguis erat veteri quondam stabulando palude.
Inficiens homines pascua, & omne pecus.
Ibat forte die Saturni nobilis illac
Are Gismundus limina sacra Petri.
Hujus auxilio Sancti Confisus, & almæ
Christiparæ illesus transiit ille pius.
Nocte sequente illam recubens per somnia vidit
Natum amplectentem dulciter usque suum.
Dimidiam pedibus Lunamque visa tenere
Ex Sancto tales edidit ore sonos.
Mortuus est Anguis non pestifer amplius extat
Construito hic Templum nomine rite meo.
Vir pius exequitur jussum loca condidit atque
Virginibus sacris stare paratu facit.
Quis fuit appositus titulus sic Sancta Maria
Angnonis Cæso sumptus ab angue truci.
Hæc loca sancta diu sub Basilii ordine Grecæ,
Et Longobardæ percoluere sacræ.
Hunc Italæ castæ vivunt vexilla ferentes
Divi Basilii munera grata Deo.
Unde sub Augusto medio cum candida virgo

Assum-

Assumpta in cælum concelebratur ovans.
Ordinis istius sanctorum hæc æde diebus
Peccati veniam quisquis habere potest.

FVND. ANNO DOMINI. DCCCXXXIII.

Ritorno a Bono Duca di Napoli, il quale portandosi molto male con tutti, ne fu ripreso da Tiberio Vescovo della Città; perilche egli ne pose il S. Vescovo carcerato, eligendo in suo luogo Giovanni, detto Acquarolo di santissima vita, il quale, ricusando la dignità Vescovile vivendo Tiberio; alla fine pregato da lui, egli più tosto per sollevarlo da quel travaglio, che per altro fine, l'accettò; e Bono avendo tenuto uno anno, e mezzo il Consolato nelli 9. di Gennajo della 12. Indizione, ch'appunto viene nel 834. morì, il cui sepolcro fin'oggidì si scorge nella Chiesa di Santa Maria a Piazza con li seguenti versi, le prime lettere delli quali unite insieme, compone il suo nome, cioè BONVS CONSVL, ET DVX.

Tiberio Vescovo di Nap.

Giovanni Vescovo di Nap.

834.

Bardorum bella invida hinc inde vetusta,
Ad lachrymas Partenope cogit sæpe tuos.
Ortus, & occasus norit quo Sico regnavit.
Suadendo populos munera multa dabat.
Nam mox hic recubans, ut principator effulsit,
Eosque perdomuit bellis, triumphis subdit;
Vt reor affatim, nullusque referre disertus,
Enumerando viri facta decora potest.
Sic ubi bardos agnobit edificasse Castellis,
Accrre, Atelle diruit custodesque fugavit.
Concussa loca Sarnensis inceditur Furclas,
Cuncta lætus deprædans cum suis regreditur orbem
Omnibus exclusis isto tantum retinebit Antro,
Metium, & annum brebe Ducatu gerens.
Nam moriente eo tellus magno concussa dolore,

Inde

Inde pauper luxit, & ipsi senes.
Sibi, o quam duris uxor cedit pectore palmis;
Suctili clamitans voce mori parata satis.
Vlulatu potius communia damna gementes,
Pax quia nostra cadit sede cor ipse simul.
Loquax vigilis tantus habebatur ab omni,
Vt moriens populi corda cremaret idem.
E heu teneri quam lachrymans patiuntur infantum,
Clamitant hic nobis paxque paborque fuit.
Turmatim properant diversi sexus, & ætas,
Funera de tanto voce sublime gemunt.
Dapsilis, & fortis, sapiens, facundus, & audax,
Pulcher erat spetie defensor ubique totus.
Virgo præcipua mater Domini posce benigna,
Vt sotiare dignetur beatorum amenis locis.
XLVIII. hic vixit annos obiit die nona mensis Januarii per Inditione duodecima.

Quali versi sono stati tradotti da Bartolomeo Chioccarello in questo modo.

L'invidiose, & antiche guerre de' Longobardi di quà, e di là costringono spesso a lacrimare i tuoi, o Napoli: l'oriente, e l'occidente avrà conosciuto il modo, col quale regnò Sicone, che persuadendo a popoli, gli dava molti presenti; e quel, ch' al presente quì riposa, ha risplenduto, come Principe, che domò i popoli con guerre, e li soggiugò con vittorie; e niuno può a bastanza raccontare li fatti egregj di questo uomo; perciocchè subito inteso, che li Longobardi aveano edificato nelle Castelle d'Acerra, e di Atella, le rovinò, ponendo in fuga i guardiani; bruggiò i luoghi di Sarno, e delle Forche a loro supposto. Et avendo ogni cosa soggiogato, ritornò allegramente con li suoi nella Città, & ora escluse tutte le cose, e ritenuto in questa Grotta, avendo governato il Ducato per un breve tempo d'un'anno, e mezzo; e morendo la

Forche ora Arpaja.

terra

terra si commosse con gran dolore da quà, e da là piangendo, così il povero, come il vecchio. O quanto duramente si percosse il petto con le mani la moglie piangendo con sottil voce apparecchiata grandemente di morire, piangendo con gridi, & urli i comuni danni, essendo caduta la pace insieme col core dalla sua sede. Era costui tenuto da tutti per uomo eloquentissimo, e vigilante; talchè morendo, ha brugiato i cuori de' popoli. Aimè quante lagrime spargono i teneri fanciulli gridando: quest'è stato a noi pace, e timore. A schiera correndo diversi sessi, & età piangendo con gran voce i funerali di un tanto uomo, essendo stato sapiente, facondo, liberale, forte, & audace, bello d'aspetto, difensore della verità, & in tutto perfetto: o Vergine eccelsa madre del Signore, e benigna impetra dal tuo figliuolo, che si degni accompagnarlo alli ameni luoghi delli beati. Visse questo Duca anni 48. morì a' 9. di Gennajo della Indizione duodecima.

Leone Consolo, e Duca di Napoli. Vita di S. Gio: Acquarolo. 835. Sergio Consolo 2. Duca di Napoli.

Morto Bono successe nel Ducato, e Consolato Leone suo figliuolo (come si cava dalla vita del suddetto Vescovo Giovanni,) il quale par che non viva molto; poichè nel transito del Vescovo Tiberio, che seguì poco appresso, vien denominato nel 835. Sergio Duca, & Console di Napoli, prima chiamato Maestro de' Cavalieri, del quale anco si fa menzione nell'Ammirato, e nella Cronica Casinense al cap.42. del primo libro; e similmente nell'officio delli sette Santi Protettori della Città.

Transito del Beato Tiberio.

Intorno al medesimo tempo il Beato Tiberio già Vescovo di Napoli passò a miglior vita, e fu dal Vescovo Giovanni con molta venerazione sepolto nella Cappella di San Giovanni a Fonte (come nella medesima vita del Vescovo Giovanni si legge) edificata dal magno Costantino, come si disse, nella quale al presente risiede la Compagnia detta della Morte, ordinata al sepellire i poveri, che non si trovano aver fatta elezione di sepoltura.

Compagnia della Morte.

Siegue l'Ammirato ne' medesimi tempi dicendo, che i Na-

Napoli assediato dal Principe di Benevento.

i Napolitani furono assediati da Sicardo Principe di Benevento per cagione, che ricusavano pagare il censo promesso a Sicone suo padre; & avendo tenuto ristretta la Città tre mesi; alla fine essendo gli assediati ridotti a mal termini, si venne ad accordio, obbligandosi di nuovo di pagare il dovuto censo. La cagione di affrettar l'accordo dalla parte di Sicardo, fu, come scrive Eremperto, riferito dal sudetto autore, ch'essendo introdotto nella Città Rofrit Ambasciator del Principe a trattar con Napolitani del censo, si accorse di un gran monte di terra nel mezzo della piazza, sul quale eran nate molte spiche di grano; e dimandando egli un cittadino donde procedesse, gli fu risposto, ch'avendo i Napolitani in quell' anno avuto gran quantità di grano, che per non aver luogo di riporlo, convenne per molti dì lasciarlo su la piazza, che non essendosi potuto tutto levarsi, marcito dall' acque avea quell' erba prodotto: Rofrit avendone avisato i soldati del campo, i quali giudicando l' assedio esser lungo, confortaro il Principe all' accordo, fu eseguito intorno l' anno 836. Nel qual tempo i Saraceni, che cinque anni prima aveano occupato l' Isola di Sicilia, usciti con buon numero di vascelli, presero in Terra d' Otranto la Città di Brindisi, ottimo, e sicuro Porto, per l'opportuna impresa oltra mare. Sicardo perciò inviatosi con le sue genti verso quelle parti, quali caduti nelle fosse cieche apposta fatte da' Saraceni, fur quasi tutti tagliati a pezzi; onde molto doloroso ritornò in Benevento. E mentre potentissimo si prepara di nuovo assaltarli, inteso da'Saraceni, non conoscendosi potenti a resisterli, posero fuoco alla Città; e montati su le loro Navi, in Sicilia ritornaro. Finì questa guerra in tempo, che gli Amalfitani aveano gran discordia fra di loro: Sicardo facendo buon viso a tutti, gl' invitava a venire a Salerno, e quando conobbe quel popolo essere diminuito, deliberò mandarvi il Campo, e senza venir a niuno atto di guerra, la Città fu presa, e l'abitatori menati a Salerno, & in Bene-

Eremperto.

836.

Brindisi presa da' Saraceni.

Fosse cieche.

Amalfi presa dal Principe di Benevento.

ne-

nevento; ove anco fu condotto il corpo della Vergine di Cristo Trofonima, privandone la Chiesa di Minuri, come nella Cronica Amalfitana si legge; del quale acquisto volendo Sicardo assicurarsi per sempre, attese a fare di molti parentadi tra' Salernitani, e gl'Amalfitani, acciò fatto insieme un sangue, & un popolo, se li togliesse ogni pensiero di avere a ritornare all'antica lor patria. E benchè l'Ammirato, e la Cronica predetta dica, che Sicardo trasferisse il corpo della Vergine Trofonima in Benevento, nondimeno quei di Minuri, Città appresso Amalfi, tengono indubitatamente averlo nella loro Chiesa. Or Sicardo vedendo i Saraceni aver fermato il piede in Sicilia, dubitando, che un giorno s'insignorissero di tutte l'isole di quel mare, mandò in molti di quei luoghi a investigare de i corpi Santi, che ivi si trovassero, e quelli faceva in Benevento condurre, tra quali notabile, & illustre opera fu l'aver fatto venire da Lipari il corpo dell'Appostolo San Bartolomeo circa l'anno 839. come anco vuole il Sigonio. Di questo Santo Corpo scrive Alfonso di Villegas nel suo *Flos Sanctorum*, che poco anni dopo il suo martirio sostenuto in Albanopoli Città nell'Armenia maggiore, fu tolto da' nemici del nome Cristiano, e posto in una cascia di piombo, fu buttata nel mare; onde per voler di Dio l'acqua contra il solito facendosi soda sotto il sacro peso, lo condusse miracolosamente nell'Isola di Lipari; ove dagl'Angeli fu al Vescovo manifestato, dal quale con venerazione tolto, lo collocò in degno sepolcro.

Corpo di S. Trifonima.

839. Corpo di S. Bartolomeo in Benevento.

Alfonso di Villegas.

Nel medesimo anno Sicardo Principe di Benevento, ucciso, cagionata la sua morte dallo sdegno di certi Cavalieri Beneventani per ingiuria ricevuta dalla Principessa, come distintamente scrive l'Ammirato. Del quale principato prese il dominio Radelchi suo Tesoriero, che fu il XX. Duca, e VI. Principe, nel cui tempo Giovanni Acquaruolo Vescovo di Napoli passò a miglior vita il Sabbato Santo (benchè il Martirologio ne faccia menzione a 22. di Giugno)

Radelchi Principe di Benevento, e Sign. di Salerno.

Transito di S. Gio: Vescovo di Nap.

gno)avendo portato il peſo Paſtorale anni ſette, meſi 9. e dì 22. come nella ſua vita ſi legge ſcritta in lettere Longobarde, che ſi conſerva tra le ſcritture della Cappella del Teſoro della maggior Chieſa, il cui corpo ripoſa ſotto l'altare maggiore di Santa Reſtituta antico Veſcovato, ove con gran divozione è venerato. Nella qual dignità fu eletto Attanagio figliuolo del ſopradetto Sergio Duca della Città. Nel cui tempo leggiamo nell'Ammirato Landulfo Conte di Capua.

Attanagio Veſcovo di Napoli. Landulfo Conte di Capua.

840. Siginulfo fatto Signor di Salerno.

Nell' anno 840 i Salernitani a' quali non pareva ſtar più ſotto il dominio del Duca di Benevento, ſi diedero a Siginulfo fratello del morto Sicardo per opra di Dauferio ſuo ſocero uno de' principali di Salerno, il che fu cagione di lunga guerra tra Siginulfo, e Radelchi, e per mantenerla, come ſiegue l'Ammirato, ne ſpogliaro molte Chieſe de i Sacri vaſi; talchè Siginulfo in quattro volte tolſe al Monaſtero di Monte Caſino libre 130. di puriſſimo oro in Croci, Calici, e Vaſcellami, libre 900. di argento, quattrocentomila ſoldi Siciliani d'oro, quattordicimila ſoldi mazzati, ſettemila ſoldi predolati. E Radelchi, che dal Sigonio vien detto Adelciſo, ſconfidato dalle proprie forze, ne chiamò i Saraceni d'Africa per mezzo di Pannone Prefetto di Bari, il che inteſo da Siginulfo, chiamò in ſuo favore i Saraceni di Spagna, i quali venuti in Puglia, preſero Bari, & ammazzaro Pannone. Ma Radelchi con preſenti ottenuto in ſuo ajuto, diede il guaſto a Capua, & a tutto il paeſe di Siginulfo, facendo molto danno nella Puglia, & in Calabria, che obedivano all'Imperadore Greco, ſoggiogando molte Caſtella. Finalmente ſtanchi ſi diviſero tra di loro gli ſtati, reſtando il Principato a Radelchi, e Salerno col titolo di Principe a Siginulfo, che fu il primo, che di tal titolo s'inveſtiſſe.

Pannone Prefetto di Bari. Bari preſa da Saraceni. Siginulfo primo Principe di Salerno.

Amalfitani ritornano a ripatriare.

Nel medeſimo anno con l'occaſione della guerra predetta, gli Amalfitani, ch'erano ſtati quaſi cattivi quattro anni

ni nella Città di Salerno, desiderosi di ripatriarsi, avuto prima tra di loro maturo consiglio, posto a fuoco, & a sacco una parte della Città, ritornarono ad abitare la loro patria (come nella Cronica Amalfitana si legge,) & avendo quella ben munita d'istrumenti bellici, vi elessero il Prefetto Annale, come per lo passato.

Intorno l'anno 842. Sergio Duca di Napoli passò nell' altra vita, restando di lui cinque figli, come si raccoglie dall'officio delli sette Santi Protettori, da Eremperto, e dal Sigonio, cioè Gregorio suo successore, Attanagio Vescovo detto di sopra, Stefano Vescovo di Surrento, Andrea pur Duca successor di Gregorio, e Cesario Capitan valoroso.

842. *Gregorio Duca di Napoli n. 19. Officio de' 7. S. Protettori di Napoli.*

Nel medesimo anno a 20. di Gennajo, come siegue il Panvinio, l'Imperadore Teofilo passò nell'altra vita, avendo imperato anni 12. mesi 3. e giorni 21. succedendoli Michele suo figliuolo III. di tal nome, sotto la tutela però di Teodora sua madre, la quale avisata, che la Puglia era oppressata da Saba Principe de' Saraceni, (come siegue il Sigonio) il quale si era impadronito di Taranto, tosto vi mandò Teodosio Patrizio valoroso Capitano, il quale venuto prima in Venezia, ebbe dal Duca Pietro Tradonico molte Navi, con le quali venuto a battaglia con Saraceni, nel mare di Taranto fu superato; del che lieti i Saraceni, ritornando a casa, assaliti da tempesta, come siegue anco il Platina, tutti perirono in mare.

Michele 3 Imp. 89. Taranto preso da Saraceni. Teodosio Patritio Capitano dell' Imper. Greco.

Circa l'anno 844. morì Gregorio Duca di Napoli, del quale restarono due figliuoli di tenera età, l'uno chiamato Sergio, e l'altro Attanagio, che per quello si cava dal predetto officio: e da Eremperto rimase Duca, e Console Andrea fratello di Gregorio, & Attanagio Vescovo fu lasciato tutore de' pupilli: Nel cui tempo, secondo l'Ammirato, era Conte di Capua Landone figliuolo di Landulfo.

844. *Andrea Duca di Napoli n. 20. Landone Conte di Capua.*

848.

Poi circa l'anno 848. un' altra armata de' Saraceni calò in Italia, & assediò Roma nel Pontificato di Leone IV. come

Napolitani liberano Roma dall'aſſedio de' Saraceni.

me il Platina ſeguito dal Biondo, & eſſendo da ora in ora per farſi Signore così di lei, come d'Italia tutta, non fu chi vi ſi moſtraſſe maggiormente, che Napoletani, in tanto che per eſſi Roma non fu preſa, & i Barbari ne furono cacciati con molto lor danno: Il Sigonio ſcrivendo queſto fatto riferiſce eſſere ſtato capo dell'armata Napoletana Ceſario figliuolo di Sergio Maeſtro de' Cavalieri (fratello di Gregorio Duca.)

850. Miſeno deſtutta da Saraceni.

Nell'anno 850. i Saraceni con groſſa armata ritornando nelli noſtri mari, all'improviſo diſtruſſero la Città di Miſeno appreſſo Baja, menandone cattivi buon numero de' Cittadini, come ſi cava dalla translazione di S. Soſio, che ſi conſerva nel Monaſtero Caſinenſe di Napoli, dove ſi legge detta translazione nell'anno 910. e ſi dice, che 60. anni prima quella Città eſſere da Saraceni diſtrutta.

Hiſtoria della translazione di S. Soſio. Sicone 2. Principe di Salerno. 851. Radelgario 7. Principe di Benevento. 852. Ademario 3. Principe di Salerno. 853. Radelchi 2. 8. Principe di Salerno.

Nel medeſimo anno venne a morte Siginulfo Principe di Salerno, ſuccedendoli Sicone ſuo figliuolo, e nel 851. morì anco Radelchi Principe di Benevento, ſuccedendoli Radelgario ſuo figliuolo, il quale moleſtato da Saraceni venuti da Bari, chiamò per ſoccorſo Lotario Re di Francia, il quale venuto in Italia, dopo aver cacciati i Saraceni, sdegnato con Salernitani, nel 852. bandì Sicone, coſtituendo nel Principato Ademario figliuolo di Pietro Compadre di Siginulfo, intorno l'anno 853. nel qual tempo morì Radelgario ſuccedendoli Radelchi ſuo fratello II. di tal nome.

856. Landulfo Conte di Capua. Capua reedificata.

Ne' medeſimi tempi Landulfo Conte di Capua figliuolo, e ſucceſſore di Landone accortoſi, che quella Città dopo, che fu edificata, più volte dalla malvagità de' convicini avea patito di molti incendj, avendo ſopra di ciò conſiglio, riſolvette reedificarla, alla quale nel 856. diede principio ſul Caſolino, ove ora ſtà poſta, ſiccome ſcrive l'Ammirato.

Volendo Ademario Principe di Salerno ſtabilire il ſuo ſtato, fe avvelenare Sicone, ch'era fatto belliſſimo giovane; ma venuto dopo odioſo a' Salernitani per la tirannide della

della moglie, intorno l'anno 859. fu da Cittadini carcerato, e dalli giovani eletto nel Principato Dauferio figliuolo di Majone, che fu figliuolo di Dauferio socero di Siginulfo primo Principe; qual elezione dispiaciuta a Gualferio suo cugino, per non essere fatta secondo le leggi, o per altro suo disegno, avendolo esortato a deponere il Principato, e quello desistendo, lo fe carcerare, esortando il consiglio a fare l'elezione, da cui senza contrasto fu nel principato egl' istesso eletto nel 860. Nel qual tempo essendo morto Andrea Duca di Napoli, Sergio figliuolo di Gregorio ancor giovinetto prese il governo, il quale essendo stato lasciato dal padre sotto la tutela del Vescovo suo zio, con ordine che in niuno modo dovesse preterire i precetti di quello, come si disse, & avendo il Santo Vescovo cominciato spiritualmente a amare il nepote, e darli buoni consigli, il che dispiacendo al giovine, istigato dalla Suocera, lo discacciò da se, e poco appresso lo ridusse in istretta prigione; per il che tutta la Città si commosse, & insieme col Clero vennero al palazzo del Duca, dimandandoli il loro Padre, e Pastore, e così gridando più volte, non li era dato risposta: alla fine il Duca temendo il moto del popolo, simulando pietà, dopo 8. giorni lo liberò insieme con l'Abbate di S.Salvatore con molti Monaci, e Clerici, che avea tenuti carcerati: Era il Monastero di S.Salvatore nel Castello Lucullano dal medesimo Vescovo edificato a' Monaci Casinensi, che perciò Isola del Salvatore fu detta: Fatta dunque la Città lieta per la liberazione del suo Pastore, l'iniquo Sergio pentitosi di averlo liberato, li pose le guardie appresso, acciò niuno lo visitasse; e mentre il S. Vescovo era così maltrattato dal nipote, l'Imperadore Michele a' 23. d' Aprile dell'867. fu da Basilio suo Camerario ucciso, avendo imperato anni 25. e mesi 3. succedendoli il medesimo Basilio, come scrive il Zonara.

859. Dauferio 4. Principe di Salerno. 860. Gualferio 5. Principe di Salerno. Sergio Duca di Napoli n. 21. Attanagio Vescovo carcerato. Chiesa del Salvatore. 867. Basilio Imperat. 90.

Nell'anno 873. successe la morte di Radelchi Principe di Benevento, succedendoli Gauderi suo fratello, che non

873. Gauderi 9. Principe di Ben.

non regnò più che due anni, e mezzo; perciocchè morendo nel 876. gli succedè Radelchi suo cugino figliuolo del Principe Radelchi che fu III. di tal nome, XXIV. Duca, & X. Principe.

876. Radelchi 3. 10. Principe di Benevento.

Nel medesimo tempo essendo Pontefice di Santa Chiesa Giovanni VIII. (che altri con errore dissero essere stato femmina,) & Imperadore dell'Occidente Carlo II. i Saraceni infestando l'Italia fecero tregua con Napolitani, Gaetani, Salernitani, & Amalfitani, e s'insignorirono di Taranto, e Bari, facendo molte prede nel contorno di Roma: il Pontefice avendo richiesto ajuto all'Imperadore Carlo, n'ebbe il Duca Lamberto, e Guidone suo fratello, con i quali venuto il Pontefice in Napoli, e poi a Salerno, chiese al Duca Sergio, & al Principe Guaiferio, che prendessero l'armi contro i Saraceni: il Principe tosto ubbidì al Pontefice; ma Sergio contradicendo, ne fu scomunicato, come riferisce l'Ammirato; il che inteso dal Vescovo Attanagio, piangeva più la rovina del nipote, che li mali trattamenti, che da lui riceveva; nè potendo più reprimere la sua rabbia, lasciando serrati li paramenti, & adobbamenti della sua Chiesa, scomunicando quelli, che avessero ardire di toccarli senza sua licenza nell'877. ne andò al Monastero predetto del Salvatore, ove l'iniquo Duce li fe ordinare, che si dovesse far monaco, e rimandarne i Clerici, che seco avea; ma il Vescovo lo fe pregare, li fusse piaciuto, che in quel luogo egli avesse potuto dimorare, finchè Dio l'avesse tolto la durezza del cuore; ma l'empio, mosso dal solito furore, andò con buon numero de' Saraceni per cavarlo dall'Isola; ma per voler di Dio custodito per nove dì, fra' quali inteso ciò in Benevento dall'Imperador Carlo, dolendosi, comandò a Marino Prefetto d'Amalfi, che tosto togliesse dall'Isola il Santo Vescovo, conducendolo a Benevento; il che essendo eseguito, il Duca virilmente gli uscì incontro, il quale fu dal Prefetto posto in fuga, & i suoi Saraceni uccisi. Scampato Ser-

Papa Gio:8. in Napoli.

Sergio Duca scomunicato.

877.

Marino Prefetto di Amalfi.

Sergio mandò tosto i suoi soldati contro i Sacerdoti, e le loro robe, usandoli di molte tirannie: il che inteso dal Pontefice Giovanni, mandò i suoi Legati in Napoli, ordinando al Duca, & al Clero, che ricevessero il loro Pastore, e seco si riconciliassero sotto pena di scomunica, il quale non curando ubbidire, cercò di nuovo proseguire il zio, sugerendo a' malegni di farlo ammazzare, almeno col veleno; per il che fu dal legato Appostolico di nuovo scomunicato: ciò inteso dal Pontefice, confirmò la scomunica contro Sergio e suoi seguaci, scomunicando anco la Città, che tacitamente alla relegazione del loro Vescovo aveva consentito, non avendoli dato il debito soccorso: Nel cui tempo Attanagio si trasferì a Surrento, e se ne stava con Stefano Vescovo di quella Città suo fratello, ove cotidianamente piangeva, che la sua patria stasse sottoposta alla scomunica Papale; e dismenticato delle ingiurie fattoli dal nipote, salì in una Nave conducendosi in Roma; & ottenuto dal Papa l'assoluzione della scomunica per suoi Cittadini, ritornando nella patria, e passando per San Quintino 12. miglia lungi da Monte Casino, cadde infermo; onde aggravandoli il male, ne' 15. di Luglio del medesimo anno passò a godere il premio delle sue fatiche, che oltra delle suddette autorità, vien comprobato da Monsignor della Cerra nelli ultimi versi del suo Epigramma con queste parole.

Stefano Vescovo di Surrento.

Transito di S. Attanagio, Vescovo di Napoli.

Octavo Joanne micans Athanasius astat
Carolus Accidius quando secundus ovat.

Epigramma a S. Attanagio.

Fu il corpo del Santo Vescovo da Monaci Casinensi con onor condotto nella lor Chiesa a Monte Casino, ove con venerazione fu sepolto, per gli meriti del quale il Signore Iddio mostrò miracoli stupendi, restituendo la luce a'ciechi, & ivi il santo corpo dimorò per spazio di cinque anni.

L' Imperador Lodovico III. che nel medesimo anno era successo a Carlo, ritrovandosi a Salerno, fe carcerare il Duca Sergio, costituendo in suo luogo il fratello Attanagio, il quale poco appresso fu promosso ancora al Vescovato; & essendo Duca, e Vescovo, desideroso di vivere quieto, privò Sergio della luce degl'occhi, mandandolo in Roma carcerato, ove finì i suoi giorni (come nel medesimo officio si legge, & anco nella Cronica Casinense al cap. 42. di detto libro) del quale rimase un picciolo figliuolo chiamato Gregorio.

Attanagio Duca di Napoli n. 22.

Attanagio Duca, e Vescovo di Napoli

Siegue l'Ammirato, che Guaiferio Principe di Salerno, dopo aver regnato anni 17. sentendosi disagiato della persona, si rese Monaco Casinense nel Monastero di Teano, da ove non potendo trasferirsi a Monte Casino per le scorrerie de' Saraceni, che tutto il paese aveano occupato, in poco tempo morì, e fu nel medesimo Monastero sepolto; il che anco si legge nell' Istoria Monastica, al quale successe nel Principato Guaimario suo figliuolo. Di questo nuovo Principe leggiamo bellissimo riscontro nelle scritture del Monastero della Trinità della Cava in un privilegio originale, che comincia in questo modo.

Guaimario 6. Principe di Salerno.

In nomine Domini Dei, & Salvatoris Jesu Christi declaro ego Vuaimarius Princeps, & Imperialis patritius quia concessum est mihi a sanctissimis, & piissimis Imperat. Leone, & Alexandro per verbum, & firmissimum praeceptum Bulla Aurea sigillatum integram sortem Beneventanae Provinciae, sicut decisum est inter Sichenolfum, & Radelchium Principem ut liceret me exinde facere omnia quod voluero, sicut antecessores mei omnes principes fecerunt, proinde concessimus in Ecclesia beatissimi Massimi pro nostrae salutis animae, quem Dominum Vuaiferius princeps pater meus a novo fundamine construxit intus hanc novam Civitatem Salerni, &c. E nel fine si legge *quod praeceptum concessionis ex jussione suprascriptae potestatis . . . . . . scripsit ego Ursus Notarius actum Salerni anno vigesimo ter-*

Privilegio nel Monastero Cavense.

tertio de anno septimo principatus Domini Vuaimarii principis de mense Augusto Indit. secunda.

Poi nell'anno 879. Radelchi Principe di Benevento passò nell'altra vita, succedendoli Ayone, del quale non leggiamo quello che appartenesse a' passati Principi.

879. *Ayone II. Principe di Benevento.*

Dopo nel 881. Attanagio novello Vescovo di Napoli con gran pompa trasferì da Monte Casino in Napoli il corpo del Santo Vescovo suo predecessore; e conducendolo, si viddero per istrada stupendi miracoli in confirmazione della sua santità, come nella sua vita si legge; e condotto nella Chiesa Cattedrale, fu con onor sepolto appresso il tumolo del Beato Lorenzo pur Vescovo Napoletano, del quale si fe menzione nel 723., ove dimora fino al presente, il suo capo fu coverto d'argento, e si conserva nella Torre del Tesoro, insieme con le teste degl'altri Santi Protettori: questo Santo Vescovo è appellato uno delli Protettori della Città per gli miracoli, che in diversi tempi così in vita, come dopo, in beneficio de' Cittadini.

881. *Translazione del corpo di S. Attanagio.*

Poi nell'anno 886. (come siegue il Panvinio) nel primo di Marzo l' Imperadore Basilio passò nell' altra vita, succedendoli Leone suo figliuolo VI. di tal nome cognominato Porfirogenito, il quale tolse per compagno Alesandro suo figliuolo. Questo nuovo Cesare, avendo inteso che Ayone Duca di Benevento, con l'occasione della morte di Basilio suo padre avea fatto ribellare una gran parte del suo stato, egli avendo per alcuni anni sofferto questa ingiuria, finalmente nell'anno 891. come si legge nella Cronica predetta al cap. 52. del medesimo libro, mandò un potente essercito, guidato da Simbatizio Patrizio suo Capitano, il quale, venuto in Italia, dopo aver tenuto l'assedio tre mesi intorno Benevento, facilmente se ne insignorì, & esercitando l'autorità di Principe, confirmò a'Monaci di Monte Casino tutti li Privilegj, che li passati Principi gli avean concessi.

886. *Leone 6. Imperadore 91. Alessandro compagno dell' Imperio.*

891. *Simbatizio Capitano dell' Imperadore Greco. Benevento sotto l'imperio Greco.*

Siegue la medesima Cronica nel cap. 53. del primo libro, ch'essendo molto accresciuti i Saraceni nelle nostre marine, i quali poco anni innanzi, come scrive l'Ammirato, aveano bruggiato il Monastero di Monte Casino, con uccisione grande de' Monaci, Gregorio Duca di Napoli successore di Attanagio Duca, e Vescovo, unitosi con Atenolfo Conte di Capua figliuolo di Landulfo, e con gli Amalfitani, fatto buono essercito, ordinarono un ponte di barconi appresso Traetto, assediando i Saraceni, li posero in fuga. Questo Gregorio Duca, dall'Ammirato vien detto Geronimo (giudico per error di stampa) il quale fu figliuolo del Duca Sergio II. il che si fa chiaro da quello, che scrive Bonito Suddiacono della Chiesa Napolitana nella prefazione della vita di Santo Teodoro martire, che fiorì sotto Licinio Imperadore, dicendo, che Gregorio Duca di Napoli era nipote, figlio, fratello, e zio, de' Duci di Napoli, con queste parole: *Ex quibus igitur solertissimus ac studiosioribus viris Gregorius Parthenopensis Duci servatur non solum industriam, verum etiam originem trahens videlicet Nepos, hac Proles, frater, ac patruus, extans Parthenopentium Ducum.* La vita del suddetto Santo Teodoro scritta in pergameno di carattere Longobardo, si conserva per lo predetto Bartolomeo Chioccarello.

Gregorio 2. Duca di Napoli n. 27.
Atenolfo Conte di Capua.
Amalfitani.
Bonito Suddiacono.
Parentado di Gregorio Duca di Napoli.

Nel medesimo tempo la Repubblica Amalfitana mutò governo, perciocchè in luogo del Prefetto annale, vollero un Duca in vita al modo di Venezia; perilchè nell'anno 892. fu eletto da Nobili, e Popolo Manzo Fusolo figliuolo d'Orso, il quale fu di tanta integrità, che dopo aver portato il peso del governo anni 16. si rese monaco in San Benedetto del Monte di Salerno da lui edificato, al quale successe eletto per voci Mascolo Fusolo suo figliuolo Patrizio Imperiale, che regnò anni 40. seguitando da tempo in tempo gli altri Duci, fino alla venuta del Re Alfonso I. d'Aragona, il quale se ne fe assoluto padrone, come nella medesima Cronica Amalfitana.

892. Amalfitani creano il Duce.

Sie-

Giorgio Patrizio. 895. 897. *Benevento ricuperato da Longobardi.*

Siegue l'Ammirato, che avendo Simbatizio retto il Principato di Benevento circa un'anno, fu in ſuo luogo mandato dall'Imperadore nell'anno predetto Giorgio Patrizio, il quale dopo aver governato 3. anni, e 9. meſi nell'895. ne fu eſpulſo da Guido Duca, e Marcheſe Longobardo, il quale nell'anno 897. conſignò il Principato a Radelchi, che non ſi legge da chi fuſſe diſceſo, il quale avendo regnato anni 2. nel 899. ne fu cacciato da Atenulfo Conte di Capua, il quale s'intitulò Principe di Capua, e di Benevento.

Radelchi 4. 12. *Principe di Ben.* 899. *Atenolfo Conte di Capua fatto Principe di Ben.* 902.

Nel libro del Duca d'Andri ſi legge, che nell'anno 902. Abraam Re d'Africa entrato nelli noſtri mari con groſſa armata, e smontato in Coſenza di Calabria, mentre volle entrare nella Chieſa di San Pancrazio, fu da una ſaetta celeſte percoſſo, e morto, l'armata tornò in dietro.

Coſenza aſſediata da Saraceni. 908. *Aleſſandro* 2. *Imp.* 92. 909. *Coſtantino* 7. *Imper.* 93. *Stefano* 3. *Veſcovo di Napoli.* *Translazione del corpo di Santo Severino monaco.*

Siegue il Panvinio, che a 4. di Giugno del 908. l'Imperadore Leone paſsò nell'altra vita, ſuccedendoli Aleſſandro ſuo figliuolo, e compagno, il quale nel principio di Luglio del 909. morì, ſuccedendoli Coſtantino ſuo fratello VII. di tal nome. Nel tempo del quale, ſendo Napoli minacciata da una armata de'Saraceni, e dubitandoſi non fuſſe oppreſſo il Caſtello Lucullano, il Duca Gregorio inſieme con Stefano III. di tal nome Veſcovo della Città concluſero di rovinare il Caſtello, e ridurre gli abitatori dentro Napoli; perilchè Giovanni Abbate Caſinenſe del Monaſtero di Santo Severino Veſcovo Napolitano, ottenne il corpo di Santo Severino, che ivi ripoſava (del quale ſi diſſe nell'anno 494.) per trasferirlo nella ſua Chieſa; ilche fece con ſolenne proceſſione, e pompa; nel qual atto ſi viddero molti miracoli in beneficio de'Cittadini, tra quali fu che la Città reſtò illeſa; perciocchè morto il Re Saraceno, l'armata toſto ritornò in dietro, come ſi legge nell'Iſtoria della detta translazione di ſopra citata. Poco appreſſo volendo il predetto Abbate Giovanni erigere il ſepolcro al Santo predetto, mandò in Miſeno Città preſſo Ba-

ja

Translazione del corpo di S. Sosio in Napoli. ja (molti anni prima distrutta) per cavare da quelle rovine pietre per tale effetto, dove venuto in cognizione ivi esser il corpo di Santo Sosio martire, per la grandissima diligenza usatavi, fu il santo corpo ritrovato fra quelle rovine; & avendolo trasferito in Napoli, come nel suddetto libro si legge, lo collocò con quello di San Severino sotto il maggiore Altare della Chiesa, ove al presente si legge la seguente Iscrizione.

Iscrizione nel sepolcro delli S. Severino, e Sosio.

Hic duo Sancta simul, Divinaque corpora jacent
Sossius unanimes, & Severinus habent.

La Chiesa, che innanzi dicata era a Santo Severino Vescovo, come si disse nel discorso del 162. da questo tempo in poi fu detta SS. Severino, e Sosio. E benchè ne' tempi a noi prossimi fusse stato eretto nuovo Tempio, e l'antico ridotto in oratorio, i corpi delli Santi predetti non furono punto ammossi dal pristino luogo, ove da Napolitani con grandissima devozione son venerati.

Chiesa delli SS. Severino, e Sosio.

912. Siegue la Cronica Casinense nel cap. 55. del medesimo libro, che circa l'anno 912. come anco vuole l' Ammirato, l' Imperadore Costantino desideroso di cacciare i Saraceni, i quali tenevano oppressa gran parte della Puglia, e Calabria con altri luoghi, come anco nota il Volaterano nel 3. libro della sua Geografia vi mandò Ciclo Picigli insignito della dignità del Patriziato, che perciò dal Platina vien denominato Patrizio; qual dignità era appresso i Greci di supremo onore: Costui essendo comparso con l'esercito Greco per discacciare i Saraceni, essendo egli oltra il valore molto destro, & accorto, parendo guadagnarsi degl'amici, recò da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, & a Giovanni Duca di Gaeta. Poi congiuntosi con Atenolfo Principe di Capua, & con Landulfo suo fratello, e Guaimario Principe di Salerno, con buon numero di Pugliesi, e Calabresi, che ubbidivano al

Cicolo Picigli Capitano dell' Imperadore Greco. Patritiato e sua dignità. Gregorio Duca di Napoli. Giovanni Duca di Gaeta.

al ſuo Imperadore, nella fine del 913. aſſediarono i Saraceni ch'erano al Garigliano, tra il cui mezzo circa il principio del 914. Atenolfo Principe di Capua, e di Benevento paſsò nell'altra vita, ſuccedendoli Atenolfo, e Landolfo ſuoi figliuoli: fu il corpo del Principe ſepolto nel Duomo di Capua, poichè fino a' noſtri tempi ſi ſcorge nel clauſtro di quell'uno antico marmo con il ſegno della Croce intagliata con il ſuo nome in queſta guiſa, nella ſommità della Croce ſi ſcorge queſto carattere Æ nella deſtra N nel mezzo O nella ſiniſtra L nel piede FVS; e ſotto la Croce PRINCEPS, che unite inſieme ſi leggono ATENOLFVS PRINCEPS.

913.

914. Atenulfo Principe di Capua e di Benevento.

Iſcrizione nel ſepolcro del Principe di Capua.

Siegue il medeſimo cap. della Cronica, che Giovanni X. Pontefice Romano, inteſo l'aſſedio de' Saraceni nel Garigliano, deſiderando anco egli eſtinguerli, vi mandò Alberico Marcheſe di Toſcana ſuo fratello con buono eſercito, il quale accampò nell' altra riva; & aſtringendo i nemici con diligenza, a' quali eſſendo mancata la vittovaglia, poſto fuoco a ogni loro avere, diſperati ſi diedero in fuga per le vicine ſelve; ma ſopragiunti da noſtri, furono poſti a fil di ſpada, nel cui modo nell'anno 915. cotal peſte dalla bella Provincia di Terra di Lavoro fu eſtinta, riducendoſi poca parte di quelli nel Monte di Sant' Angelo in Puglia nel luogo ſin'ora detto Monte Saraceno, ſopra il lido marino, del che anco fa menzione il Sabellico. Però il Biondo vuole, ch'avendo i Saraceni conquiſtato tutta la marina da Gaeta fino a Regio, di tanti luoghi, Napoli ne fuſſe ſtata da quelli 30. anni poſſeduta, finchè il predetto Pontefice volto l' animo a cacciarli, per li conforti, & ajuti del quale i Napolitani furono i primi che ſcoſſero il collo da così grave giogo; dal cui eſempio tirati gli altri così di Terra di Lavoro, come di Baſilicata, e Calabria fino al mare di Sicilia, ſi riſcoſſero la perſa libertà; ma i Saraceni viſtoſi in tal rovina, mandarono per ſoccorſo in Africa, fortificandoſi tra tanto ne' luoghi, ove tener ſoleano le buone

Papa Gio. 10.

915. Saraceni eſtinti in Terra di Lavoro

Biondo.

ne guardie, come Formio preſſo Gaeta, Miturna, Volturno, Cuma, e Baja, perchè Pozzuolo, e Gaeta inſieme con Napoli ſi erano liberate; e perſeverando il Pontefice Giovanni nella buona volontà, fatto un eſercito con l'ajuto di molti Principi d'Italia, che con belle perſuaſioni gl' avea ridotti, ferono quel fatto d'armi, che ſi diſſe nel Garigliano, ove eſſi Barbari furono rotti, tagliati a pezzi, e cacciati da tutta Italia, che mai più vi ebbero dominio, rimanendo talmente rovinati, e bruggiati i ſopraddetti luoghi da loro ultimamente poſſeduti, che appena nella noſtra età ſi può dar contezza de' nomi loro: Ma non perciò queſta malnata generazione laſciò l'impreſa, perciocchè come diremo più volte, diedero il guaſto a' noſtri paeſi.

Formio, Miturna, Volturno, Cuma, e Baja brugiate e rovinate.

920. Giſulfo 7. Principe di Salerno.

Circa il 920. Guaimario Principe di Salerno paſsò nell'altra vita, ſuccedendoli Giſulfo ſuo primogenito, come ſiegue l'Ammirato.

926. Slavi danneggiano Siponto la ſeconda volta.

Nel libro del Duca d'Andri leggiamo che nell'anno 926. Ytata el Re degli Slavi diede il guaſto a Siponto, or Manfredonia, forſi ricordevoli che 282. anni innanzi vi ricevettero quella ſcoſſa, che ſi diſſe: Siegue il medeſimo autore, che nel 928. i Saraceni diſtruſſero Taranto.

928. Taranto rovinato da Saraceni.

933. Teobaldo Marcheſe di Spoleto.

Pier Franceſco Giambulari.

Dimorarono poi le coſe di queſti paeſi con gran quieto fine al 933. dopo furono molto turbate dal ſuddetto Gregorio Duca di Napoli, e da' Capitani dell'Imperador Greco; perilchè il Principe di Benevento con quel di Salerno ne chiamarono Teobaldo Marcheſe di Spoleto con altri Principi Italiani, con l'ajuto de' quali egregiamente ſi difeſero da' Greci, come ſiegue l'Ammirato nel diſcorſo di Atenulfo, e Landulfo di ſopra nominati. Scrive Pier Franceſco Giambulari nel libro 5. dell'Iſtoria d' Europa, che queſto Teobaldo per ſalvatica, e diſpietata maniera, che uſava verſo quelli, che faceva prigione, per innata ſua crudeltà, o per odio, che portava a' Greci, ſapendo che gli Eunuchi appreſſo loro erano in pregio grande, non permetteva ricatto alcuno, anzi ſenza ſcelta, o riſerba

tut-

tutti castrava, il che molto più, che la morte dispiaceva a loro; e così castrati gli rimandava al capo loro, dicendo per dispregio, io sò che l'Imperadore sommamente tien caro gli Eunuchi, però gli mando ora questi pochi, in segno dell'amor mio sperando fra brieve tempo mandarnegli maggior numero per servigio di Sua Maestà. Di questo atto di castrar li prigioni, racconta l'Autore un piacevol caso, ch'essendo quasi una novella da recrearsi, non ho voluto lasciarla in dietro. Continuando dunque la guerra tra' Beneventani, e Greci furono presi nella scaramuzza alcuni Terrazzani, a' quali mentre, che Teobaldo eseguir faceva la salvatica sua usanza di castrarli, venne una bellissima giovane moglie di un di quei prigioni, gridando con molti lai, e lagrime, dolorosamente stracciandosi i capelli, e dolendosi ad alta voce della pessima usanza di quella età, nella quale contro ogni ragione si faceva guerra alle donne, che senza aver dominio, nè stato, o amministrazione, salvo, che di custodire le famiglie, private erano crudelmente, & assassinate da chi rispetto portar se gli dovea, per esser pur Italiani, i quali più tosto le doveano ajutare e difendere in tutti i lor bisogni: ella non cessò mai dal suo lamento sin tanto che non fu condotta al Padiglione di Teobaldo, ove raddoppiando le strida, e battersi più che mai, venne fuora il Marchese, e veduta la giovane angustiata, le dimandò la cagione di cotanto duolo, ella intermesso alquanto il gridare, ma non già le lagrime, così rispose, la nuova non è forsi altrove udita, ch'è la maniera di far guerra a noi povere donne, che senza travagliarci nelle arme, attendiamo solamente al Fuso, & all'Ago, mi costringe (generoso Signore) contro mia voglia a lamentarmi de' danni nostri; rispose Teobaldo, è forsi alcun così vile, che faccia guerra alle donne, replicò ella, voi sete Signore, che non contento di torne l'entrade, lo bestiame, e le facoltà con tutte le altre cose che ci sono comode, ci togliete ancora (oimè) quelle ancora, che per noi solamente

Caso piacevole.

 sono

ſono ordinate dalla natura, quelle che così caramente ci compriamo, e quelle iſteſſe che ſopra tutte le altre coſe guardar ſi devono, non volendo finir il mondo, o laſciarlo ſenza chi l'abiti; & qual guerra più aſpra potete farci, o qual perdita, o danno maggiore potete dare a noi meſchinelle, che laſciando agli uomini le coſe loro, levate alle donne tutto ciò che elle hanno più caro, le Capre, le Pecore, i Bovi, e tutte le altre facoltà, che i dì paſſati ci avete tolte, non mi hanno mai levata di caſa; ma di queſto che privar mi volete adeſſo, mi ha ſoſpinta fuori, fandomi in tutto diſmenticare l'eſſer donna, e giovane, e mi ha condotta a voſtro coſpetto, per impetrare, ſe non ſiete di pietra, o ferro, che mi ſia fatta grazia del mio, e rendutomi il mio marito così ſano, & intiero, come da prima lo comprai: Non laſciarono i circoſtanti che coſtei più oltre ragionaſſe, e con riſa grandiſſima ſi voltarono a favor di lei, gridando, che ſi faceſſe la grazia, mantenendo la guerra contra gli armati, e non contro le donne con tanto pericolo dell'univerſo. Teobaldo che per la riſa appena parlar poteva, comandò ch'il marito alla donna reſo fuſſe, e di più datoli tanti beſtiami, che riſtoraſſe tutto quello ch'ella diceva aver patito in tutto il tempo di quella guerra; il che adempito, con benigne parole la licenziò; e mentre ch'ella tutta contenta col marito, e con li doni ritornava verſo la ſua caſa, Teobaldo gli mandò appreſſo a dirli, che coſa voleva ella che ſi toglieſſe al marito, ſi ritornava più a combattere; la giovane che ſi trovava allegra della grazia ricevuta, riſpoſe; egli ha occhi, naſo, orecchie, mano, e piedi, e tante altre coſe che tutte ſon ſue, togliale quello che vuole, e laſciami quello che m' ha benignamente donato eſſendo mio, e non del mio marito. Qual riſpoſta raddoppiò a Teobaldo la riſa, e da quel giorno in poi mitigò la ſua crudeltà, levando via la mala uſanza di caſtrare i prigioni, e non molto dopo pacificato l'Imperadore, fu terminata la pace con molto onore de'Beneventani, vivendoſi quieto alcuni anni.

Sie-

Siegue l'Ammirato, che nell'anno 934.inondando un nuovo geno de' Barbari, che furono gli Ungari, i quali divisi intorno a Capua, tutto il suo Contado infestarono, nè Benevento, Sarno, e Nola ebbero miglior fortuna, avendono oltra i luoghi arsi, e rubati, e fatto infinito numero di prigioni, per ricatto de' quali una gran parte del Tesoro, vasi, e vesti sacre di Monte Casino fu distribuito; per la qual vittoria, e preda insuperbiti, entrarono nel territorio de'Marsi, cominciando a far l'istesso; ma per voler di Dio unitosi i Marsi con Peligni, or detti Abbruzzesi, gli sconfissero, e quasi tutti mandarono a fil di spada, con guadagno di una gran preda; e quei pochi, che scamparono, fuggirono nel loro paese, come anco si legge nella Cronica Casinense nel cap. 58. del primo libro; perilchè Giovanni Duca,e Consule di Napoli, spento da carità;confirmò a' Monaci Casinensi la Chiesa di Santa Cecilia dentro Napoli sita nella piazza detta della Palma, come nel cap. 59. della medesima Cronica, qual Chiesa non dubito sia quella dal Volgo chiamata S.Palma,sita nel luogo,ove si esercita l'arte della tinta appresso la Sellaria: diedele anco la Cella di S.Severo in Surrento; dal che si cava, come pondera l'Ammirato, che sotto il dominio di Napoli veniva compreso Surrento: gli confirmò anco la Cella di Gentiana, il Gualdo con le terre, selve, & altre cose, che in esso territorio appartenevano; e di più che in Napoli, e suoi distretti in niun tempo dovessero pagare qualsivoglia gabella, tanto era la devozione di questo Duca verso la Religione Casinense.

934. Ungari rovinano il Contado di Capua.

Giovanni 3. Duca, e Consule di Napoli

Chiesa di S.Cecilia.

Siegue l'Ammirato ch'intorno il 942. Atenolfo Principe di Capua, e di Benevento passò nell'altra vita,restando nel principato Landolfo suo fratello, il quale avendo regnato anni otto intorno il 950. passò nell'altra vita succedendoli Pandolfo suo figliuolo cognominato Capo di Ferro: Nel tempo del quale fu trasferito il corpo di San Matteo in Salerno; perciocchè il Principe Gisulfo avuto notizia, che il corpo del Santo Appostolo

942. Landolfo 3. Principe di Capua, e di Benev.

950. Pandulfo 4.Principe di Capua, e di Benev.

era nella Basilicata, ove per molti anni era stato incognito, egli essendo persona devotissima delle sacre Reliquie, nell'anno 954. insieme con Bernardo Vescovo Salernitano con pompa grandissima lo trasferì nella sua Città, collocandolo nella Chiesa dicata a Santa Maria degli Angeli. Fu questo beato Corpo trasferito dalla minor Bertagna nella Basilicata l'anno 370. come si disse, ove essendo dimorato molte centinaja d' anni incognito a ciascuno, essendo il Beato Appostolo apparso in sonno a Pelagia Monica del paese le manifestò il suo sacro Corpo; e ritrovato, fu da Giovanni Vescovo Pestano collocato nella sua Chiesa; ma venuto a notizie di Gisulfo, lo trasferì a Salerno, come ho detto. Tutto ciò si legge nella Cronica Casinense nel cap. 5. del 2. libro, seguito dall'Ammirato, dal Mosca, e dal Regio: Siegue il medesimo cap. della Cronica, che nell' anno 957. per due giorni nel mese di Luglio il mare si fe dolce da Napoli sino a Cuma, e nel Cielo si viddero due Soli, cosa veramente non più intesa.

954. Translazione del Corpo di San Matteo in Salerno.

Cronica Casin.

957.

Poi nel 960. Pandolfo Capo di Ferro, Principe di Capua e di Benevento passò nell'altra vita, lasciando Aloara sua moglie con più figli, de' quali Landulfo primogenito successe nel Principato. Nel cui tempo vivea ancora Giovanni Duca di Napoli, come si legge nella vita di Santo Agrippino scritta a penna in un libro antico delli Santi del Regno, il quale si conserva appresso lo Reverendo Abbate Anello Russo Canonico Napoletano, ove anco si fa menzione di Attanagio III. di tal nome Vescovo di Napoli, al quale par che succeda Sergio II. di tal nome, del quale si fa menzione nel 962. in una Bolla, che si conserva per li Edomadarj della maggior Chiesa. E si potrebbe far giudizio, che ne' medesimi tempi Napoli cominciasse a godere il titolo di Arcivescovado, poichè da quì innanzi per incuria degli scrittori non leggiamo Vescovo, salvo che Leone Comite di Salerno nel 1062. con titolo di Arcivescovo, come si dirà dopo nel 1071. per autorità di Leone Ostiense, tra li dieci Arcivescovi, che furono presenti alla consecra-

960. Landulfo 5. Principe di Capua, e di Benev.

Attanagio 3. Vescovo di Napoli.

Napoli fatto Arcivescovado.

crazione della Chiesa di Monte Casino vien nominato l'Arcivescovo di Napoli, & gli è cosa probabile, che ne' medesimi tempi Napoli avesse ottenuto questo titolo, non essendo inferiore a Capua, nè anco a Salerno, che come si dirà, l'una fu fatta Arcivescovado nel 965. e l'altra nel 974. Ma in che anno, o da qual Pontefice Napoli avesse questo titolo, gli scrittori nulla dicono, salvo che il Frezza nel primo lib. *de Subfeudis* fol. 72. num. 18. dicendo che Napoli fu ordinato Arcivescovado da Papa Fortunato primo, il che appare errore chiarissimo, poichè il Platina, Panvinio, nè altro scrittore fa menzione di Papa che Fortunato avesse nome; perciò sono indotto a credere, sia per error di stampa, conforme all'opinione di Gio:Battista Bolvito persona di buonissime lettere, e diligentissimo investigatore delle cose antiche, che poco fa andò nell'altra vita, il quale di sua mano postillò la margine del foglio predetto del Frezza, dicendo, che non Fortunato avesse voluto dire l'Autore, ma Formoso, il che è più probabile essendo vissuto Formoso dal 891. fino al 895. che se così fosse, Napoli sarebbe stato fatto Arcivescovado tra li medesimi anni.

Intorno il medesimo anno morì Gisulfo Principe di Salerno, al quale succedè Giovanni suo figliuolo, come siegue il Mosca.

Giovanni 8. Principe di Salerno.

Nel mese d'Agosto del medesimo anno, come vuole il Panvinio, l'Imperadore Costantino passò nell'altra vita, succedendoli Romano suo socero, il quale poco visse; perciochè avendo imperato anni 2. mancò di vita, succedendoli Niceforo l'anno 964.

Romano Imp. 94. 964.

Niceforo Imp. 95. 965.

Siegue l'Ammirato, che nel 965. Papa Giovanni XIII. essendo discacciato da' Romani, venne a Capua, e fu dal Principe Landulfo con onore ricevuto, & all'ora Giovanni fratello del Principe ne fu al Vescovato Capuano promosso, & inalzata quella dignità in Arcivescovato: riferisce il medesimo autore, che nel 970. l'Imperador Nicefo-

Giovanni Papa XIII. a Capua.

Capua fatto Arcivescovato. 970.

Giovanni Imp. 96. 974. Salerno fatto Arcivescovato. 975. Bitonto presa da Saraceni. 976. Gravina assediata.

ceforo morì ucciso, succedendoli Giovanni Zimesco: E che nel 974. la Città di Salerno fu fatta Metropoli dal Pontefice Bonifacio VII. creandovi Arcivescovo Amato, uomo di santa vita, come scrive il Mosca, il quale anco fa menzione del suddetto Principe Giovanni.

Poi nel 975. un'armata de'Saraceni guidata da Zaccaria loro Capitano, prese Bitonto Città nella Puglia, come siegue il Duca d'Andri; e nell' anno seguente assediarono Gravina; ma non lo poterono ottenere.

977. Basilio 2. Imp. 97. 981. 982. Ottone 2. Imp. dell' Occidente vinto da Greci. Landenolfo 6. Principe di Capua, e di Benevento. Basilio Imp. in Puglia. 986. Giraci preso da Saraceni. 988. Saraceni in Bari.

Poi nel 977. come il Panvinio, l'Imperadore Giovanni passò nell' altra vita, succedendoli Basilio (figliuolo di Romano sopradetto) II. di tal nome, il quale prese l'Imperio insieme con Costantino suo fratello; e circa il 981. Ottone II. Imperadore dell' Occidente successore di Ottone primo, passò in Italia con potente esercito contro i Greci; e venuto primo a Capua, poi a Taranto, & a Metaponte, e dopo in Calabria, come nella Cronica predetta nel cap. 9. ove nel 982. fe grandissimo fatto d'arme con i Greci rimanendo superato, e sconfitto, morendovi tra gl' altri il Principe Landulfo con Atenolfo suo fratello succedendoli nel Principato Landenolfo pur suo fratello: Et Ottone avendo preso alcune terre in Calabria, & in Puglia, passò in Roma, ove fra pochi giorni morì; il che saputo dall'Imperadore Basilio in Costantinopoli, passò in Puglia con fiorito esercito, e ricuperò non solo i luoghi perduti; ma altri ancora fino nel territorio di Roma.

Siegue il libro del Duca d'Andri, che nell'anno 986. i Saraceni presero Giraci con la rovina di molti luoghi di Calabria, e nel 988. occuparono li casali di Bari.

991. Landulfo 7. Principe di Capua, e di Benev. 992. Adimario 8.

Siegue l'Ammirato, che Landenolfo Principe di Capua, e di Benevento, dopo aver regnato anni 9. nel 991. fu da congiurati ucciso, succedendoli Landulfo suo fratello, il quale nel 992. ne fu privato dall' Imperadore Ottone III. per aver participato nella rovina d'Ottone II. suo fratello, confinandolo di là da'Monti, dando il Principato a un certo Adi-

Adimario nato da un Clerico detto Balzamo da lui allevato da fanciullo, che per onorarlo, poco innanzi l'avea intitolato Marchese; ma conosciuto da' Capuani indegno di quella signoria, cacciatolo via, diero il Principato nel 995. a Pandolfo Sant'Agata figliuolo di Pandolfo Capo di Ferro quarto Principe.

Principe di Capua, e di Benev. 995. Pandolfo 2. 9. Principe di Capua, e di Benev.

Fra il medesimo tempo giudico morisse Giovanni Principe di Salerno (per quello si cava dal Mosca) al quale secondo l'Ammirato, par che succeda Landulfo, che non si legge di chi fusse figlio.

Landulfo 9. Principe di Salerno.

Poi nell'anno 996. come siegue il Duca: i Saraceni presero Matera, nel quale assedio, che durò tre mesi, per la gran fame, furono mangiati i proprj figli.

Matera presa da Saraceni, ove per la fame, furono mangiati i proprj figli.

Nell'istesso tempo Ottone III. sopradetto ritornò in Italia potentissimo contro Greci; e venuto in Calabria, fe un fatto d'arme con essi appresso Bassanello rimanendo Ottone vinto, e superato, e fuggitosi nel lito, si salvò in una barca, nella quale fu da Corsari preso, non conoscendolo; e condotto in Sicilia, fu da mercanti, che'l conobbero riscosso, & onorevolmente rimandato in Roma; il quale ricuperato le Reliquie del suo esercito sdegnato con Beneventani, prese la loro Città; e brugiata, ne tolse il corpo di San Bartolomeo Apostolo, & in Roma lo trasferì collocandolo nell'Isola del Tevere, che è come una poppa di Galera: ciò fatto Ottone, morì, come tutto riferisce il Platina nella vita di Benedetto VII. però il Panvinio vuole, che morisse a 21. di Gennajo dell'anno 1000. La Cronica Casinense nel cap.24. vuole, che questa traslazione sia stata nell'anno istesso; però dice, che i Beneventani ingannassero l'Imperadore; percioche in vece del corpo di S. Bartolomeo, gli dessero quel di S. Paulino Vescovo di Nola, che all'ora ivi si conservava; del che i Beneventani molto si gloriano; però mentre la Santa Chiesa Cattolica Romana ne'suoi Martirologj, & nell'officio del Santo Apostolo afferma quello essere stato trasferito in Roma, noi ancora

Ottone 3. rotto da Greci.

Corpo di S. Bartolomeo trasferito in Roma.

1000.

cora

cora,non partendoci punto da lo che la noſtra madre vuole, a quella ne remettiamo: Il Capo di queſto Santo Apoſtolo coverto del ſuo ſimulacro di argento al preſente ſi conſerva in Napoli nel Monaſtero di Santa Maria Donnaregina di Monache Franceſcane,opera della Regina Maria,moglie di Carlo II. nè ſi sà come vi fuſſe trasferito, nondimeno è coſa probabile, che trasferito il corpo in Roma, rimaneſſe il capo con altre Reliquie in Benevento, e che nell'anno 1265. ne fuſſe ſtato tolto dal Re Carlo primo, il quale venendo a conquiſtare il Regno, ne poſe a ſacco Benevento, come nel ſuo luogo diremo.

Capo di S. Bartolomeo trasferito in Nap.

Nell'anno iſteſſo, come ſi legge nell'Iſtoria Monaſtica, Landulfo Principe di Salerno ſi reſe Monaco Caſinenſe, al quale ſuccedè, ſecondo l'Ammirato,Guaimario ſigliuolo dell' altro Guaimario; ma è più probabile fuſſe ſtato figliuolo del Principe Giovanni; poichè Guaimario, come ſi diſſe,morì circa il 910. Nel tempo di queſto nuovo Principe la Calabria, e la Puglia furo molto travagliate dalle ſcorrerie de'Saracini, uſciti dall'Iſola di Sicilia, come ſi cava dal predetto libro del Duca, ove ſi legge, che nell'anno 1003.aſſediarono Bari,e l'arebbono preſo, ſe i Veneziani non l'aveſſero dato ſoccorſo: E nel 1004. predaro Monte Scagliuſo, e non molto dopo preſero Coſenza, aſſediando Montepiloſo, e bruggiarono Taranto; & arebbono paſſati più oltre, ſe non fuſſero ſtati rafrenati dall'arme de'Normanni, il cui paſſaggio, e valor grande nel ſeguente cap. a pieno ſi dirà.

Guaimario 2.10. Principe di Salerno.

1003. 1004. Saraceni nella Puglia,e Calabria.

Epitaffio difficile.

Ma prima non ſarà diſdicevole porre in effetto la promeſſa fatta nel 3.capitolo circa l'Iſcrizione dell'antico marmo ritrovato nel pozzo appreſſo la ſtrada de'Pellettieri, della quale eſſendoſi fatta eſquiſitiſſima diligenza, per ritrovare la ſua dichiarazione, e non eſſendoſi ſin'ora ritrovata, ſono indotto a credere, che l'inondazioni di tanti Barbari in queſte noſtre contrade (per antico abitate da' Greci,) come Goti, Oſtrogoti, Vandali, Eruli, Saraceni, Lon-

Longobardi, & ultimamente Normanni, i quali ſovvertendo ciaſcun luogo, & inſieme la pulizia Italiana; nè laſciando coſa veruna incorrotta, ſino al Carattere delle Lettere con il candore puriſſimo della lingua latina, per il che non dovrà parere impoſſibile, che la predetta Iſcrizione non ſi abbia potuto interpretare, eſſendo miſchiata di varie lettere, come Greche, Latine, Gotice, Illirice, Egizie, & altre, come ſi cava dall'Alfabeto di varie lingue di Frate Angelo Rocca; nè perciò ho voluto laſciar di porla, sì per la promeſſa, come anco eſſendo viſta, e letta; alla fine ſi potrebbe ritrovare chi la vera dichiarazione dar gli poteſſe, il cui tenore è queſto.

ΤΑΚΕΙΣΑΚΤΑS ΧΟΝΕΤΟΝΑSΑΤWΑΕΙΒΑGΑ-
ΤΑΤΙΖΟΓ ΟΝΟΧΟ: ΘΙΓ. ΑSΤΙΜΑΤΑΑFΤΑS
ΧΟΝΕΤΟΙΜΙΖΑΤΙΜ ΛΙΝΙΒΕΙΤΙ, ΟΤΟΚΙΑ
ΚΛΟΝΙΤΙFΟ ΝΙΝΙΑ ΑΤΟΧΧΟ ΟΝΝΙΝΙΑ
VΑΚΑΝΙΝ SΙΓΛΑΝΕΛΟGΙΝ ΘLΑΚΙΙΟΝΘ
ΟΒΕS ΗΙΗΙΙΝ ΘΙΓ ΑSΤΙΜΑ-

Con la medeſima occaſione addurrò un'altro antico marmo, il quale ſi conſerva dentro la Chieſa di Santa Maria della Libera, nel quale vengono nominate quattro Città principali del Regno, come Capua, Lecce, Otranto, e Reggio, con certa teſtimonianza della Nobiltà di Lecce; poichè l'onora col titolo di Colonia; ove vien anco lodato Marco Boſſeo di liberalità, e magnificenza ſingolare, per aver fatto un giuoco gladiatorio ſignalato per lo conflitto di più celebri gladiatori, che fuſſero ſtati nelle ſcuole di Capua, e di Campagna; onde li chiama *Victores*, le parole del marmo ſono queſte.

M. BASSEO M. F. PAL.
A X I O
PART. COL. CVR. R. P. II. VIR. MVNIF. PROC. AVG. VIÆ OST. ET CAMP. TRIB. MIL. LEG. XIII. GEM. PROC. REG. CALABRIC. OMNIBVS HONORIB. CAPVÆ FVNC. PATR. COL. LVPIENSIVM PATR. MVNICIPI. HVDRENTINOR. VNIVERSVS ORDO MVNICIP. OB REMPVBL. BENE AC FIDELITER GESTAM HIC PRIMVS, ET SOLVS VICTORES CAMPANIÆ PRETIO, ET ÆSTIM. PARIA GLADIAT. EDIDIT.
L. D. D. D.

Queſta Iſcrizione è molto ben conſervata nella ſuddetta Chieſa, & inſieme frequentata da uomini dotti, molti de' quali l'ànno con varie occaſioni mandata in luce, ma niuno l'ha ſtampata con l'abbreviature diſteſe, o con le parole intiere; & io ancora mi ſarei contentato di fare il medeſimo ſe non l'aveſſe avuta ſpiegata da Claudio de lo Duce gentil'uomo Leccese, giovane molto virtuoſo, e curioſo dell'antichità, il quale per amor mio, e per la riverenza che porta alla ſua patria, della quale ſi fa onorata menzione ha voluto coſsì diſtenderla.

MARCO BASSEO MARCI FILIO PAL.
A X I O
PATRONO COLONIÆ CVRATORI REI PVBLICÆ DVVMVRO MVNIFICENTISSIMO, PROCVRATORI AVGVSTI VIÆ OSTIENSIS, ET CAMPANIÆ TRIBVNO MILITVM LEGIONIS DECIMÆTERTIÆ GEMINÆ PROCVRATORI REGII, CALABRICI, OMNIBVS HONORIBVS CAPVÆ FVNCTO PATRONO COLONIÆ LVPIENTIVM PATRONO MVNICIPII HYDRVNTINORVM, VNIVERSVS ORDO MVNICIPII OB REMPVBLICAM BENE AC FIDELITER GESTAM HIC PRIMVS, ET SOLVS VICTORES CAMPANIÆ PRETIO, ET AESTIMATIONE PARIA GLADIATORVM EDIDIT.
LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONEM.

Pietro Appiano, che raccolſe gli Epitaffj principali di tutto il Mondo, fra quei di Napoli pone queſto; ma ſenza neſſuna eſplicazione; però nel primo verſo la ſillaba *Pal*, la pone col ſecondo, che faria una intiera parola *Palaxius*; ma per eſſere molto frequente nelle antiche pietre il cognome *Axius*, e ſimilmente la ſillaba *Pal*, poſta

ſta innanzi ad altro cognome, col quale non ſi può in modo alcuno unire, che veniſſe a farſi un cognome compoſto; perilche non ſi può non reſtar con l'animo dubbioſo, così dello ſcritto, come della ſignificazione; e benchè in altri Epitaffj ſi legga nel principio del titolo, come quì la parola *Palmenſi*, nella quale par che vada ſpiegato il reſtante *Pal*; non perciò abbiamo voluto porla così nella Iſcrizione, per laſciarne libero giudizio alle perſone più pratiche.

Venuta de i Normanni in Italia, e de' loro progreſſi in Puglia, & in Calabria, e prima della loro origine.
CAP. II.

I Normanni per antica loro origine furono Goti, come gli autori delle iſtorie riferiſcono, i quali prima occuparono quella Peninſola grande nell' Oceano Germanico chiamata Dannia, dal volgo corrottamente Dazia detta. Aveano per conſuetudine i Re di queſti Danni di dar il Reame con l'eredità tutta al primogenito, come riferiſce il Collenuccio, e gli altri figliuoli mandavano fuora del Reame a conquiſtare nuovi paeſi, in tanto che Lutrocco Re di Dannia non ancor Criſtiano, avendo un figliuolo ſecondogenito da lui molto amato, chiamato Bergoſta, lo mandò con buoniſſima compagnia fuor del Regno ſotto la guida di un ſuo Barone, chiamato Aſtingo, i quali con una armata, intorno l'anno 886. come ſcrive il Muſtero nella ſua Geografia, paſſar ono ne i lidi di Francia, ove il fiume Seguana entra nel mare, come il Malaterra; e viſto il paeſe ameniſſimo di quanti ne aveano veduti, eſſendo fertile di fru-

Origine de i Normanni.

Bergoſta primo Capitano de' Normanni.

Sebaſtiano Muſtero.

Goffredo Malaterra.

mento, abbondante di ſelve, frutti, fiere ſilveſtre, pecore, peſci, ſparavieri, e d'ogni qualità di vettovaglia. Cominciarono a ſoggiogare gli abitatori del paeſe, prendendo, e brugiando molti luoghi; perilche Carlo Re di Francia cognominato il Groſſo, e non il ſemplice, come vuole il Collenuccio, perchè ſarebbe fuor del tempo, vedendo, che coſtoro ſi andavano ampliando, e creſcendo di forze, dubitando di peggio, fe trattar la pace con il nuovo Capitano dell' eſercito chiamato Rullone (eſſendo venuto meno Bergoſta) la quale fu concluſa in queſto modo, che Rullone ſi faceſſe Criſtiano, e prendeſſe per moglie Gilli figliuola di Carlo, & in dote aveſſe la provincia di Neuſtria da lui per forza occupata, la quale ha per Metropoli Rotomago, e per confini la Senna da Settentrione, & il mare Oceano da Ponente, da mezzo dì la Bertagna, e da Levante il fiume Epta: concluſa la pace, Rollone ſi battezzò per mano di Francone Veſcovo di Roano, e fu chiamato Roberto, dal nome del Conte di Poites, che lo tenne al Batteſimo, e menatone Gilli a caſa, volle che la Provincia di Neuſtria ſi chiamaſſe Nortemania, che vuol dire gente ſettentrionali; perciochè in lingua Daziana Nort, ſignifica Settentrione, e Man vuol dire uomo: onde per corruzione del vocabolo fu chiamata Normannia, della quale Roberto, che per innanzi era chiamato Rullone intorno l'anno 892. ne fu intitolato Duca; benchè il Fazzello dica nel 912. & il Villani Fiorentino nel 900. Roberto, dunque ebbe di Gilli un figliuolo chiamato Guglielmo, che l'intitolò Conte di Altavilla, Caſtello di quella Provincia. Di Guglielmo nacque Riccardo, di Riccardo nacque Roberto, e Riccardo II. di Riccardo II. nacque Riccardo III. Roberto, e Guglielmo II. di Guglielmo II. che fu il quinto Duca di Normannia nacque tra gli altri Tancredi Conte di Altavilla, come ſiegue il Malaterra, il quale ebbe di due moglie 12. figli, la prima che fu Moriella gli partorì Guglielmo, che poi fu detto Ferrea Brachia, Drogone,

Roberto I. Duca di Normannia.

Genealogia de' Normanni.

gone, Unfredo, Guafredo, e Serlone: e morta Moriella, esſendo egli ancor giovane, tolſe la ſeconda, chiamata Fraſenda, della quale n' ebbe Roberto, (che fu chiamato Guiſcardo) Malgerio, Guglielmo II. Alverado, Umberto, Tancredi, e Roggiero, che fu detto Boſſo, come il Collenuccio: e benchè molti ſcrittori differiſcono ne i nomi di queſti figli, a noi ne ha parſo ſeguitare il Malaterra autor de' medeſimi tempi, che per averlo, abbiamo molto ſudato: Fraſenda dunque ſeconda moglie di Tancredi, come ſiegue l'autore, fu tanto amorevole in nutrire l'uni, e gli altri figli, che non ſi poteva diſcernere de'quali lei non fuſſe vera madre; perilche divenne dal marito molto amata, e reverita da ogni perſona.

Goffredo Malaterra.

Quì è meſtiere fermare il paſſo, poichè la Cronica Caſinenſe ſeguita dall'Ammirato così permette, leggendoſi ivi nel cap.38. del 2. libro che circa gli anni della ſalute 1005. l'armi di queſta bellicoſa proſapia ſi cominciarono a ſentire nelle noſtre Provincie, perciochè nella Città di Salerno capitarono circa 40. Cavalieri Normanni con abito da peregrini, i quali venivano dal Santo Sepolcro di Terra Santa, uomini bellicoſi di volto, alti, e grandi della perſona; e come ſi vidde poi nelle opere militari molto eſperimentati; e benchè nel capitolo predetto non ſi legga l'anno che quivi queſti veniſſero, nondimeno leggendoviſi i ſucceſſi dell'anno 1021. ſoggiunge, dicendo, che 16. anni innanzi i Normanni, &c. con quel ch' è detto; dal che ſi chiariſce, che la prima venuta de' Normanni fu nell'anno predetto. Il Villani Fiorentino nel cap. 18. del 4. libro vuole, che uno di queſti Cavalieri fuſſe ſtato il ſopradetto Roberto fratello di Riccardo. Or queſta nuova gente avendo ritrovato la Città di Salerno con li luoghi convicini molto oppreſſate dalle ſcorrerie de'Saraceni, come ſi diſſe, pregarono il Principe Guaimario, che d'armi, e cavalli gli forniſſero, e laſciarli andare a provare il loro valore contro quei nemici, che col favor di Dio ne riuſcirebbe

Cronica Caſinenſe.

1005.

Normanni a Salerno.

Saraceni rotti da' Normanni.

rebbe

rebbe opera a lui gratiſſima; & eſſendo coſtoro forniti di quanto dimandarono, uſciti contro i nemici, ferono di loro maravaglioſa ſtragge; onde a Salerno ritornati, quaſi trionfanti, dal Principe, e dal Popolo furono con onore ricevuti, & invitati; poi con molte preghiere a rimanerſi in quella Corte moſtrarono, che quelche fatto aveano non era per umana pompa, nè per altro fine, che il ſervigio di Dio; e rifutando ogni dono, verſo il lor paeſe s'inviarono. Non reſtò il Principe Guaimario mandare inſieme con eſſi loro Ambaſciadori in Normannia, invitando i popoli di quella Provincia con molte offerte a venire in Italia, e perciò fare, non ſolo mandò loro ricchi abbigliamenti da cavalli, e veſtimenti regali, ma belliſſimi Pomi, Cedri, Aranci, Mandole, & altri ſoaviſſimi frutti di zuccaro ſceruppati, per moſtrar loro la felicità, e dolcezza del paeſe eſſere ſenza eſempio alcuno in tutto l' univerſo. Volle la fortuna, che appunto in quei tempi per una gara nata tra due Cavalieri di quel paeſe l'uno Giſilberto Batterico, e l'altro Guglielmo Ripoſtello, e che Guglielmo vi rimaſe morto; il che venuto a notizia di Roberto Duca del Paeſe (che come creder ſi pote, fu il cugino di Tancredi di ſopranominato, il quale fortemente alterato, minacciò volere vendicare la morte di Ripoſtello; per il che parendo a Giſilberto tempo opportuno avvalerſi dell'occaſione degl'Ambaſciadori Salernitani, prendendo ſeco quattro ſuoi fratelli valoroſi guerrieri, Rainulfo, Aſclittino, Oſmondo, e Ridolfo con circa 300. altri del paeſe, e ben proveduti d'armi, e cavalli intorno il 1006. a Capua ne vennero, ove dal Principe Landolfo furono molto regalati; e trattenuti nella ſua Corte, e per un'altra occaſione, che trovarono apparecchiata, ſi poſero in alto, come diremo.

1006. Normanni la ſeconda volta in Napoli.

Ma prima che di altro ſi diſcorra, non laſcierò in dietro una lodevole azione delli governatori del Pubblico di Napoli dell' anno 1009. in reparazione della gran penuria delle coſe dell'umano vitto, riferita da Franceſco Ellio Mar-

1009. Penuria grande.

Marchese nel discorso della famiglia Capece datagli da Pomponio Leto uomo dotto, e studioso dell'antichità, si come lui dice, la quale noi la registriamo con l'istesse parole per non alterarla nel modo che segue.

Nos Obliganus Stella Dux, Ginellus Capicius, Baldassar Jovanus, & Sarrus Brancatius, Consules magnificæ civitatis Neapolis, quæ in præsentia est in magna penuria tritici, Olei, Casei, & Ordei, promittimus quibuscumque salariis vallis Beneventane, Avellini, aliorum locorum, qui venerabili in Christo patri Mundo Præsuli Beneventano subjecti sunt pro qualibet salma farina vel tritici tarenos duos, qualibet salma ordei tarenum unum, pro qualibet salma olei, & casei tarenos tres, qui ipsis introitu portarum solventur ultra pretium, quod pro illi rebus accipiet, & ideo vos venerabili Antistiti præsentes scripsimus, ut civitati nostræ gratiam faciatis ad vocem preconis bandire faciatis per omnes vobis obedientes, quo vobis promittimus, & ratum habebimus, datum Neapoli die 11. *Maii Indit.* 9. *sedente S. Sergio IV.* &c. che secondo il calcolo dell' Indizione viene appunto l'anno predetto.

Oligano Stella Duca di Napoli n. 24.

Nel medesimo anno i Saraceni presero Cosenza, e nel 1014. s' impadronirono di Cassano amendue luoghi in Calabria, come nel predetto libro del Duca.

1014. *Saraceni prendono due terre in Calabria.*

Siegue la Cronica predetta nell' istesso cap. che avendo l' Imperadore Greco con l' ajuto de' Rufsi di Calabria, e d' un' altra famiglia detta Giuliana ricuperato amendue le Provincie di Calabria, e di Puglia, che da' Saraceni quasi tutte erano state occupate; per il che governando i Greci come a' vincitori con più orgoglio di quello, che si conveniva, si concitarono contro l'odio di due cognati Cavalieri di Bari l' uno detto Melo, e l' altro Dato, i quali non potendo più soffrire l' alterigia de' lor Capitani, disposero ribellarsi da' Greci; ma quei di Bari non solo cominciarono a cedere; ma deliberarono dare Melo nelle loro mani,

Ruffi di Calabria.

Melo, e Dato Cavalieri di Bari.

ni, il che ſaputo da Melo, fuggì in Aſcoli, ove non ſentendoſi ſicuro, di notte con un ſolo compagno paſsò a Benevento, e poi a Salerno, e finalmente a Capua, tentando in ogni luogo di liberar la ſua patria dalle tirannide de' Greci: Dato anco egli a Monte Caſino ſi ſalvò con l' Abbate Atenolfo fratello di Pandolfo Principe di Capua, dal quale ne fu mandato nella Torre del Garigliano fatta da Giovanni Patrizio Gaetano, figliuolo del Conſule Docibile per conto delle ſcorrerie de' Saraceni nell'anno 872. la quale ſi manteneva ſotto il dominio di Santa Chieſa. Melo ritrovandoſi a Capua nella venuta de' cinque fratelli Normanni, con eſſi loro in amicizia ſi congiunſe, e toſto a Salerno, e poi a Benevento ritornato, ſi fe per tutto de' molti amici, con i quali ſenza perder tempo aſſalì le Terre de' Greci, de' quali in tre battaglie, una a Terboli, l' altra a Civita, e la terza a campagna aperta, in un luogo detto Baccarizia, rimaſe ſempre vincitore, togliendoſi molti luoghi con gran uccisione, cangiando molta gloria a' Cavalieri Normanni: ma venuti a battaglia la quarta volta appreſſo Canne (luogo chiariſſimo per la famoſa rotta de' Romani) nel principio d' Ottobre del 1018. ſecondo Guglielmo Puglieſe autor pure de' medeſimi tempi, fu per frode di alcuni rotto, e ſconfitto; e ciò che egli preſtiſſimo avea guadagnato, in poco tempo perdè, morendovi gran numero de' Greci con 250. de' Normanni, de' quali ſolo i loro Capitani ſopraviſſero: nel qual tempo Pandolfo Principe di Capua, eſſendoſi fatto amico dell'Imperador Baſilio, fu da Bojano ſuo Capitano in Italia richieſto, che in niuna coſa averebbe potuto moſtrare la ſua fedeltà, che farli aver Dato nelle mani, il che volentieri acconſentitoli, furono toſto mandati ſoldati al Garigliano, & in due giorni preſo la Torre ſenza ſcampo di alcuno, e preſo Dato, fu condotto a Bari, ove a guiſa di Patricida in un otro coſito, fu gittato nel mare, come nel cap. 39. del detto libro della Cronica, e nel 40. ſiegue che l' Imperadore Henrico dell' Occi-

Torre del Garigliano.

1018. Guglielmo Puglieſe.

Morte di Dato.

cidente informato di quanto è detto, immaginando, che ſe non mozzava la ſtrada a' Greci, non ſolo la Puglia, ma anco di Roma, e d' Italia tutta ſi farebbono padroni, ſiccome da Melo gli era fatto toccar con mani, il quale andato due volte a ritrovarlo, nell' ultima per viaggio ſe ne morì verſo il 1021. Guglielmo Puglieſe detto di ſopra, che ad iſtanza del Pontefice Urbano II. che viſſe nel 1088. ſcriſſe in verſi latini i fatti de' Normanni nel Regno, vuole che Melo fuſſe di natione Longobarda, nativo di Bari, e che la miſtanza con i Normanni ſeguiſſe nel 1018. & eſſere ſtato il primo loro Capitano in Puglia, la cui morte vuole ſuccedeſſe in corte dell' Imperadore Henrico, dal quale fu fatto ſepellire all' uſo Regio; anzi avendolo di perſona accompagnato, gli ornò la ſepoltura con degno Epitaffio.

1021. Morte di Melo. Gugliel. mo Pugliese, e sua istoria.

Siegue la Cronica nel medeſimo capitolo, che riſoluto Henrico di vendicare la morte di Dato, nel 1022. con buono eſercito calò in Italia, con intenzione di dar prima contro l'Abbate Atenulfo, e del Principe di Capua; ma il fine fu, che l' Abbate preſentito la ſua venuta, imbarcatoſi per chiedere ajuto dall'Imperador Greco, aſſalito da tempeſta, ſi ſommerſe con tutti i ſuoi, portandone ſeco 9. privilegj con ſugelli d' oro pendenti, tra' quali era quello di caſa Genziana, & un' altro della Peſcaria di Leſena, quali tutti inſieme con lui ſi ſommerſero: ciò inteſo da Henrico diſſe, *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foveam.*

1022. Henrico 3. viene a vendicare la morte di Dato.

Il Principe fratello dell' Abbate, venuto in poter di Henrico nel 1023. ne fu mandato prigione in Germania, e coſtituì in quel Principato Pandolfo Conte di Teano: intanto Henrico, a cui ſi erano reſi i Trojani di Puglia, gli ricevè benignamente, rimettendoli ogni fallo; e non potendo per ciò riſtorare de' danni patiti 4. nipoti di Melo (Stefano, Stefano, Melo, e Pietro chiamati) ne' beni da loro perſi, gli onorò con titolo de' Conti, come nel medeſimo libro della Cronica al cap. 42. laſciandoli in ajuto Giſ-

1023. Pandolfo Conte di Teano fatto Principe di Capua, e di Benevento num. 10.

berto, Goſmano, Stigando, Balbo, e Gualtieri Cinoſini, & Ugo con 18. altri Normanni, e ſe ne tornò in Germania.

Origine della Provincia di Capitinata.

Nel medeſimo tempo i Greci non ſolo finirono di edificare la nuova Città di Troja in Puglia, ma fabbricarono anco Dragonara, Fiorentino, e Civitate, con molti altri luoghi in quella Provincia, la quale dal Catapano loro Officiale, Catapanata fu detta; benchè Capitinata corrottamente ſi dica, & invitarono gli uomini, che per gli vicini luoghi diſperſi ſi ſtavano a venire ad abitare la Città, e Terre già dette, come nel medeſimo libro della Cronica al cap. 51.

Normanni la terza volta nelle noſtre Provincie.

Guglielmo, e Drogone a Capua, e poi a Salerno.

Ritornando a' 12. figli di Tancredi, i quali riuſciti bellicoſiſſimi, come ſiegue il Malaterra, e vedendo nella lor patria morti de' molti vecchi, i figli de' quali facevano gran queſtioni nel dividere l' eredità, e quella diviſa, non eſſer baſtevoli a tanti, venuti perciò in conſiderazione, ch'a loro ſteſſi non ſuccedeſſe il medeſimo, fatto tra di loro conſiglio, due di eſſi i maggiori Guglielmo, e Drogone con buona ſeguela di amici, e compatrioti partirono d' Altavilla di Normannia per cercare guadagno, & onore nell' arte militare; e dopo averne ſcorſi de' molti luoghi, pervennero nella Puglia, ove intendendo che i due Principi di Capua, e di Salerno ſtavano in diſcordia per cagione, come creder ſi puote, che quel di Capua ſi godeva lo ſtato del cognato di quel di Salerno, e venuti i Normanni a Capua, ſi offerſero al Principe; & avendo fatto di molte opere ſtrenue in ſervigio di quello, e non avendono ricevuto la condegna mercede, diſpregiando la ſua avarizia, paſſarono in Salerno, ove dal Principe Guaimario furono con onor ricevuti, sì per l'opere eroiche di loro inteſe, come anco per eſſerno partiti da' ſervigj del Principe ſuo inimico; onde avendoli fatti di molti doni, rimaſero nella ſua corte, facendo ſpeſſo ſcorrerie nel territorio Capuano.

Siegue la Cronica nel cap. 59. del medeſimo libro,

che

che nell' anno 1025. essendo morto l'Imperadore Henrico, li successe Corrado suo figliuolo, il quale pregato dal Principe Guimario, liberò dal carcere Pandolfo Sant'Agata suo cognato, che vi era stato circa due anni, il quale ritornato in Italia, con l' ajuto di Guimario assediò Capua; e mentre si preparava di dar l'assalto, Pandolfo di Teano insieme con Giovanni suo figliuolo, raccomandatosi alla fede di Bojano Catapano dell'Imperadore Greco, fu salvo lasciato andare in Napoli, ove da Sergio Duca della Città fu benignamente accolto: il che saputo da Pandolfo Sant'Agata, avendo ricuperato Capua, nell' anno seguente girando le sue arme contro Sergio, s' impadronì di Napoli, onde il Principe Conte di Teano ricoveratosi in Roma, bandito, e povero fra poco tempo morì: leggiamo di questo Principe un segnalato riscontro in un privilegio, che si conserva nella stanza del Tesoro della maggior Chiesa di Capua con la data *Principatus Pandolfus, & Joannis filio anno primo, tertio nonas Octobris Indit. 6.* che secondo il calcolo dell' Indizione, viene appunto l'anno 1022. il segno di questo privilegio è una croce ornata de' 9. Caratteri, li quali aggiunti insieme si leggono *Pandolfus*.

1025. Corrado Imperadore dell' Occidente. Pandolfo S. Agata liberato dal carcere, ricupera il principato di Capua. Sergio 4. Duca di Napoli. 1026. Napoli presa dal Principe di Capua.

Siegue il Panvinio nella Cronologia, che nel primo di Settembre dell'anno predetto l' Imperadore Basilio passò nell'altra vita, rimanendo l'Imperio Orientale a Costantino suo fratello VIII. di tal nome, nel tempo del quale correndo il 1027. la Città di Regio in Calabria fu presa da Bugari, come siegue il libro del Duca. Poi nel primo di Agosto del 1029. l' Imperadore finì i suoi giorni, succedendoli Romano suo genero II. di tal nome.

Costantino 8. Imp. 97. 1027. 1029. Romano 2. 98. Imper.

Circa il medesimo tempo leggiamo aver principio la Città d' Aversa, sebbene tra i nostri scrittori, e disparere, così circa il tempo, come anco del fondatore; conciosiachè a niuno di loro fu noto lo scrittor Pugliese autor de' medesimi tempi, il quale racconta, che i Normanni dopo la rotta ricevuta a Canne detta di sopra, & essere mor-

Aversa & suo principio. Guglielmo Pugliese.

to Melo loro Capitano, cominciando ad uſcir di ſperanza dell' ajuto di Henrico Imperadore, ſi ritirarono nelle parti di Campagna, non facendo ſtanza ferma in alcun luogo; ma hora nelle montagne, & ora nelle valli lontane ſi andavano trattenendo, temendo così dalla plebe, come de' nemici: finalmente aſtretti dalla neceſſità, ſi accoſtarono con il Principe di Capua, giudicandolo di gran potenza; onde fatti ſicuri della ſua protezione, cercarono luogo fermo per la loro reſidenza; e ritrovatone uno abbondantiſſimo di acqua, di alberi, di erbe, e di ogni altra coſa neceſſaria (credo per quel che ſiegue, queſto luogo fuſſe quello or detto Ponte a Selice ſopra Averſa tre miglia), e mentre ſi preparano per fabbricare il primo luogo della lor ſede, vennero a ſcorgere, ch' ivi erano gran paludi con moltitudine di Rane; d' onde partiti, non molto lontano ritrovarono un altro luogo comodo, ove edificarono la loro Città, la quale poi fu, come diremo chiamata Averſa, della quale ne ferono Signore Rainulfo, (uno de' cinque fratelli detti di ſopra) da loro riputato il maggiore. Le parole proprie dell' autore circa la fondazione della Città, fertilità, & amenità del luogo, ſono le ſeguenti.

Rainuldo Signore d' Averſa.

Poſt annos aliquot Gallorum exercitus urbem,
Condidit Averſam Ranulfo Conſule tutus
Hic opibus plenus locus, utilis eſt, & amenus:
Non ſata, non fructus, non prata, arbuſtaq; deſunt
Nullus in orbe locus jucundior: hic generoſi,
Conſulis elegit prudentia præmemorati.

Aleſſandro Abbate della Valle Celeſina autore de' medeſimi tempi, ſcrivendo la vita del Re Ruggiero, nel 3. libro riferiſce queſte parole.

Aleſſandro Abbate Celeſtino.

Erat autem in eadem Terra Laboris Civitas quædam Averſa, quam Normanni cum Apuliam aggrederentur primitus condiderunt, quæ licet duodecim magnatibus Mili-

liti-

litibus, atque immenso populo in se habitantibus glorietur tamen potius agere, quam murali circumcingebatur ambitu, &c.

Siegue l'Ammirato nel medesimo cap. 59. che il Principe di Capua, dopo aver tenuto Napoli in suo dominio tre anni, fu astretto lasciarlo; percioché il Duca Sergio nell' anno 1030. con l'ajuto de' Normanni la ricuperò; e congiuntosi in parentado con il predetto Rainulfo, lo fe Conte d'Aversa, (come si ha da credere.) per mantenerlo nemico di Pandolfo Principe di Capua, e doverli sempre ostare, & essergli Adverso; che perciò la Città, Aversa fu detta. La ragione, che poteva avere il Duca Sergio di dare il titolo di Conte a Rainulfo, dovea essere il dominio, ch'avea Napoli in quel territorio, non essendoli distante più, che otto miglia, il che si cava dalle parole di Gio: Villani nella Cronica di Napoli nel cap. 60. del primo libro, dicendo, che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era Castello di Napoli; dal che si cava anco, che i Duchi di Napoli potevano creare Conti, del qual titolo Rainulfo nel 1038. n'ebbe la confirmazione dall'Imperadore Corrado, come nel medesimo libro della Cronica Casinense al cap. 66.

1030. Napoli recuperato dal Duca Sergio.

Rainulfo I. Conte d'Aversa.

Aversa perchè fu così denominata.

Siegue l'Autor Pugliese, ch'avendo Rainulfo complite le mura della Città d'Aversa, tutto lieto mandò Ambasciadori in Normannia, invitando i suoi compatrioti a venire a godere l'amenità, e ricchezze del paese; dalche mosso Unfredo figliuolo di Tancredi, & altri ancora, lasciando la patria, ne vennero nelle nostre contrade, come si dirà.

Ma non contento Rainulfo del dominio d'Aversa, circa il 1032. passatone in Puglia con buono esercito, levò a Saraceni Siponto con il Monte Gargano; che perciò poi nella divisione delli dominj conquistati con suoi Normanni, gli fu per cagion d'onore attribuito quel titolo, come si dirà.

1032. Saraceni cacciati da Siponto.

En-

1025. Michele 4. 100. Imp.

Entrato poi l'anno 1035. Romano Imperadore de' Greci fu uccifo, avendo imperato anni 5. e mefi 6. fuccedendoli Michele Pafaglobio IV. di tal nome, dal Platina detto Michele Catalaico: quefto nuovo Cefare rifoluto debellare i Saraceni della Sicilia, che molto moleftavano la Calabria, vi mandò un numerofo efercito, (come nella medefima Cronica al cap.68.) guidato da Giorgio Maniace Greco, dal Platina detto Maloco, il quale venuto in Calabria, procurò ajuti da tutti i luoghi fottopofti al fuo Imperadore; e dopo aver avuto feco buon numero de' Greci, Calabrefi, e Pugliefi, mandò da parte dell'Imperadore a Guaimario Principe di Salerno fuo amico, che gli mandaffe quei foldati in ajuto, per gli quali egli avea debellati i fuoi nemici, com'era fama, promettendo rimunerarli con molti premj. Il Principe defiderofo più di levarfi i Normanni da preffo, che di altra cofa, per vederli tanto moltiplicare, dubitando che un giorno non gli aveffero a togliere il fuo dominio (ficcome avvenne) chiamati a fe i Normanni, gli efortò a quello gli era ftato pregato, numerando i premj, che fe gli promettevano, non folo da parte dell'Imperadore; ma anco dalla fua.

Giorgio Maniace Capitano dell' Imp. Greco.

Unfredi 3. figliuolo di Tancredi.

Era in quefto tempo venuto Unfredo terzo figliuolo di Tancredi Conte d'Altavilla di Normannia, leggendofi nel medefimo cap. della Cronica, ch'avendo Maniace mandato al Principe per ajuto, n'ebbe Guglielmo, Drogone, & Unfredo fratelli con 300. Normanni. Della cui venuta fi rallegrò Maniace, confidando molto al lor valore. Era all'ora Principe de'Mori in Sicilia per il Soldano, Befcave, e fuo Ammiraglio Bettimino (come leggiamo in certi notamenti a penna datomi dal Dottore Giacomo Antonio Ferrari) quale Ammiraglio faputo l'apparato di guerra de' Greci, venne fecretamente in Calabria, offerendo al Capitano Greco far ribellare tutta l'Ifola: e venuti a certi patti tra di loro, moftrò il modo di foggiogarla: Maniace dunque pofto in punto l'apparato della guerra, pafsò in Sicilia,

Sicilia affediata da'Greci.

cilia, e prima forzò Messina a rendersi a patti; perciochè combattendo i Messinesi virilmente con Greci, n'aveano la miglior parte; ma visto poi il nuovo modo di combattere de'Normanni, voltando le spalle, furono seguiti fin'appresso la Città con grand'uccisione: Maniace che vide per lo valor de' Normanni aver guadagnato Messina, cominciò ad averli in maggior pregio, e con doni, e promesse gli esortava a combattere: Entrati poi più dentro l'Isola, soggiogarono molti luoghi; ma pervenuti a Siracusa Arcadio Principe di quella, uscito fuori, facea molta strage de'Greci; per il che Guglielmo, che perciò Braccio di ferro ne fu chiamato, e dopo Forte braccio, venutoli incontro con la lancia, lo privò di vita con grandissima ammirazione de' Greci, e Siciliani; ma congregati i nimici in numero di 60. mila, offersero la giornata a Greci: il che inteso da Guglielmo, passò avanti con i suoi, e fortemente combattendo, ottenne la vittoria; e giungendo i Greci in quel luogo, ove s'era combattuto, mentre i Normanni seguivano i nimici posti in fuga, s'impadronirono della spoglia de'nimici, e tosto la divisero tra di loro, senza serbar la parte a gl'altri. I Normanni nel ritorno, giudicando esserli stata fatta ingiuria, per mezzo di un certo Ardoino di nazione Lombardo pratico nella lingua Greca, fero intendere a Maniace, che desideravano sapere, se ciò fatto aveano a posta, o non pensato; del che sdegnato il Greco, parendoli, che i Normanni volessero contradire alla sua potestà, comandò, ch' Ardoino per tutto il campo per ignominia de' Normanni fusse frustato: ciò fatto i Normanni, a' quali non par di soffrir tanta ingiuria, deliberarono andare contro Greci; per il che avendo prima consigliato a Ardoino, che dissimulando lo sdegno, andasse a Maniaco per Carta di licenza, per poter passare in Calabria per suoi affari, & ottenutala, i Normanni di notte secretamente usciti da Messina, passarono in Calabria senza impedimento, e posero in rovina tutti i luoghi del dominio de' Greci. Venuti

Guglielmo Braccio di ferro.

Ardoino malconcio da' Greci.

poi

Melfi presa da' Normanni.

poi in Puglia presero Melfi, e la costituirono loro sede, che come capo di tutto la Puglia, gli fu strada alle future vittorie, ove posero 500. soldati della loro nazione. Suggiugne la Cronica nel medesimo capitolo seguito dall'Ammirato, ch'avendo i Greci conquistato gran parte della Sicilia, certificato Maniace da un vecchio, ch'il corpo di Santa Lucia Vergine si conservava nella Città di Siracusa, tenendolo ivi mal sicuro, lo fe transferire in Costantinopoli, da ove poi circa l'anno 1200. fu trasportato in Venezia, come scrive il Sansovino nella descrizione di Venezia: ciò fatto, Maniace sentendo la rovina, che faceano i Normanni nella Calabria, e Puglia, lasciato buon presidio in molti luoghi dell'Isola, passò in Calabria; ma non sì presto partì dall'Isola, che i Saraceni ricuperaro quanto in quella perso aveano.

Translazione del Corpo di S. Lucia in Costantinopoli.

Sergio Duca di Napoli libera l'Abbate Teobaldo.

Ritorno a Sergio Duca di Napoli chiamato anco Maestro de' Cavalieri, come nella medesima Cronica al cap. 62. il quale oltra della buona azione, che se disse in aver ricettato il Principe Pandolfo espulso di Capua, oprò anco delle altre; percioche stando ritenuto, e quasi prigione in Capua l'Abbate Teobaldo di Monte Casino dal Principe Pandolfo, che molto a quello, & a tutti i Monaci era molesto, come si disse, richiesto Sergio dall'Abbate, che dovesse liberarlo, egli con molti soldati venuto a Capua, come per spasso, e poi nella Chiesa di S. Marco nelle radice del Monte di Sant'Agata, dove l'Abbate s'era trasferito, e ricevutolo, in Napoli salvo lo condusse, che non molto dopo n'andò alla Marca nel Monastero di S. Liberatore, ove finì quieta vita, come nella medesima Cronica al cap. 61.

1038. Guaimario Principe di Salerno fatto Principe di Capua, e Benev.

Essendo avvisato l'Imperador Corrado di quanto male era cagione il Principe di Capua, non avendo per Ambasciadori potuto placare l'animo suo perverso, intorno l'anno 1038. venne a Monte Casino, e confirmato a Rainulfo il Contado d'Ayersa, passò a Capua, e privò Pandolfo

dolfo del Principato, investendone Guaimario Principe di Salerno suo cognato: ciò fatto, l' Imperadore ritornato a casa, appena un'anno sopravisse, rimanendo l'Imperio a Enrico suo figliuolo, Pandolfo desideroso ricuperare il Principato lasciato nel Castel Sant'Agata il figliuolo, che pur Pandolfo era chiamato in Costantinopoli ne andò a chiedere ajuto dall'Imperadore Michele; ma informato l' Imperadore della sua perversa natura, discacciandolo, lo confinò in luogo remoto, ove in poco tempo finì misera vita. Et essendo già morto, apparve visibilmente a Pitagora paggio del Duca Sergio in un lago pieno di sterco (mentre, che raccoglieva le reti, ch'il Duca avea fatte porre in un bosco per cacciare) certificandolo, che tal pena pativa, per aver tolto i Calici, & altri beni a la Chiesa di San Benedetto, come il tutto si legge al cap.62. della Cronica predetta; e nel 84. si legge anco un'altra visione avuta un santo uomo solitario Napolitano della condegna pena, che nell'altra vita questo scellerato Principe pativa.

Visione delle pene, che pativa Pandolfo nell'altra vita.

Poi nel mese d'Agosto del 1041. l'Imperadore Michele rinunciò l' Imperio a Michele Calafato suo nipote V. di tal nome, il quale visse fino al principio di Gennajo del 1042. succedendoli Costantino Manomaco IX. di tal nome, con le quali novità aspirando Maniaco all' Imperio d'Italia, fu ucciso, & in sua vece mandato Dulciano nuovo Capitano. Levatosi Ardoino questo nemico d'avanti, risoluto vendicare l' ingiuria contro Greci, fe sembianza di andare in Roma per cagion di voto, e preso il camino d'Aversa, al Conte Rainulfo aperse il suo animo, mostrandoli con buone ragioni di farlo Signor di Puglia; si togliesse insieme con lui a vendicar il torto ricevuto da' Greci: non dispiacque al Conte d'Aversa il partito, e posto in ordine 12. Capitani, l'inviò con Arduino a procacciarsi la fortuna, con promessa di partire fra di loro il guadagno; e benchè il Malaterra non faccia menzione, dove costoro andassero; nondimeno l' Ammirato vuole facessero la via di Puglia,

1041. Michele 5. 101. Imp.

1042. Costantino 9. 102. Imper.

Morte di Maniaco.

Dulciano Capitano dell' Imp.

Venosa, e Lavello presa da Normanni.

glia, e s'impadroniſſero di Venoſa, e Lavello, ſe ben vi pone anco Melfi, della quale di ſopra ſi fe menzione.

Siegue il Malaterra nel cap. 9. che eſſendo Guglielmo con ſuoi fortificato in Melfi, il Capitano de'Greci con uno eſercito di 60. mila combattenti andò verſo loro, per diſcacciarli; e mandatoli avanti un'Ambaſciadore, dicendoli ch' eliggeſſero una delle due, o a far giornata con eſſi il ſeguente giorno, o in pace partirnoſi dalli loro confini ſalvi, e ſicuri: avendo l'Ambaſciadore riferita l' imbaſciata, mentre ſtava ſedendo su un gran cavallo, uno di quei Normanni chiamato Ugone Tudextifen, guardando il cavallo dell' Ambaſciadore, & acciò riportaſſe a li Greci alcuna coſa mirabile di ſe, e de'ſuoi, per la quale ſi poneſſero in ſpavento, diede con il pugno ignudo un ſolo colpo nella teſta del cavallo; perlochè toſto caſcò morto, e l'Ambaſciadore poſto a terra tramortito, fu dagli altri Normanni alzato in piedi; e buttato il cavallo morto in un precipizio di montagna, e conſolando il Greco, gli diedero un delli loro cavalli; e mandandolo in dietro, li diſſero, che i Normanni erano apparecchiati a combattere. Riferito dall' Ambaſciadore la riſpoſta a ſuoi principali, con quel tanto, che gli era occorſo, percoſſi d'ammirazione, e timore, ordinarono, che di ciò non ſi parlaſſe, per non ponere il loro eſercito in fuga. Nella ſeguente matina i Normanni uſciti contro l'eſercito Greco, ſi combattè valoroſamente dall'una parte, e l'altra; alla fine poſti i Greci in fuga, furono quaſi tutti ucciſi; perciochè fuggendo, una gran parte affogarono nel fiume Oliveto, che nella Cronica vien detto Lofanto, non oſtante, ch'eſſi poco innanzi della battaglia l'aveſſero vallicato ſenz'acqua. Onde i Normanni ricchi di ſpoglie, e di riputazione ne montarono grandemente in ſtato.

Ugone Tudextiſen Normanno di gran fortezza.

Vittoria de' Normanni contro Greci.

Siegue la Cronica nel medeſimo cap. che fremendo l'Imperadore Greco di tante rotte ricevute, rivocò Dulciano, mandando in ſuo luogo Eſaguſto dal Malaterra

det-

detto Annone, comandandoli, che per accrescere le sue genti, non solo si congiungesse con Saraceni; ma con qualunque altra gente potesse avere, con tutto ciò non migliorarono le cose de' Greci; perciochè intorno il 1044. venuti in battaglia sotto Montepiloso, e parendo; che i Normanni ne avessero la peggio, come soggiunge il Malaterra, venuto all'orecchie di Guglielmo, che si trovava gravato di febre quartana, tosto così ammalato corse nel campo, & oprò tanto con la sua potenza, ch'i Greci si posero in fuga; e morto Annone loro Capitano, fu dall'esercito sbeffato, dicendo averne ammazzato un Bue; perciochè avea la coda a guisa d'animale. Spaventati i Greci di questa nuova rotta, si ritirarono nelle loro Terre, dove anco erano mal conci; perciochè i Normanni con ogni forza, & arte militare attendevano a conquistare il rimanente del paese, con li quali acquisti essendosi Guglielmo portato valoroso, gli diedero il titolo di Conte di Puglia, e crearono loro Capitano Argiro figliuol di Melo detto di sopra. E ricordatisi delle promesse fatte a guisa di buoni compagni, come siegue la Cronica nel cap.68. invitati tutti i Capitani a venire a Melfi, per fare il partimento del guadagno. Prima di ogni altro per segno di onore concedettero a Rainulfo Conte d'Aversa loro primo Capitano la Città di Siponto con il Monte Gargano, che per quella Reverenda Chiesa vien detto Monte S. Angelo, per la cui cagione questa dignità fu detta la Signoria dell'onore del Monte S. Angelo: a Guglielmo concedettero Ascoli: a Drogone Venosa: ad Arnolino Lavello: ad Ugo Autabuono Monopoli: a Pietro Trani: a Gualtieri Civitate: a Rodolfo Canne: a Triscamo Montepiloso: a Erveo Trigento: ad Ascletino Acerenza: a Radolfo Santo Arcangelo: a Unfrido Minervino: Fu anco serbato la parte a Ardoino secondo la deliberazione fatta tra di loro.

Annone Capitano dell' Imperadore Greco.

1044.

Guglielmo Forte braccio fatto Conte di Puglia.

Argiro Capitano de' Normanni.

Divisione de' luoghi conquistati da' Normanni.

Origine dell' onore del Monte S. Angelo.

Poi intorno il 1046. successe la morte del Conte Guglielmo con gran ramarico de' suoi; che (come soggiunge l'Au-

1046.

Morte di Guglielmo I. Conte di Puglia.

l'Autor Puglieſe) ſe fuſſe viſſuto, niun Poeta averebbe potuto appieno narrare le ſue lodi, tanto era la vivacità, la virtù, e la bontà dell'animo: al quale ſuccedè nel Contado Drogone ſuo fratello; e ſiegue l'Autore, ch'il Conte Pietro ſtretto parente del Conte Drogone, aveſſe edificato Andria, Corato, Biſceglia, e Barletta, & eſſere ricchiſſimo; nondimeno la fama del Conte Drogone, e di Unfrido era tale, che tutti i Popoli d'Italia ne tenevan conto.

Drogone 2. Conte di Puglia.

Andria, Corato, Biſeglia, e Barletta edificate.

1047.

Aſclettino 2. Conte d'Averſa.

Rodulfo 3. Conte d'Averſa.

Radulfo 4. Conte d'Averſa.

Nel medeſimo anno morì Rainulfo Conte d'Averſa, ſuccedendoli Aſclettino ſuo fratello, il quale circa il 1047. paſsò nell'altra vita, laſciando di ſe un ſolo figliuolo in faſce chiamato Riccardo; perilche li ſucceſſe Rodulfo cognominato Campello Signor di Canne. E circa la fine del medeſimo anno, venuto a morte ancor lui, li ſucceſſe Radulfo Signore di S. Arcangelo, come ſi legge nel medeſimo capitolo della Cronica.

Enrico 2 Imper. Germano

Principe di Benevento.

Pandolfo 5. Principe di Capua.

Guidone Duca di Surrento.

Giſulfo 11. Principe di Salerno.

Nell'iſteſſo tempo Enrico II. di tal nome Imperadore Germano paſsò in Roma, & avendo depoſto tre Pontefici, ne creò uno a ſuo modo, che fu Clemente II. come il Platina; poi venuto a Capua ricevè la rinunza del Principato di Capua, e di Benevento dal Principe Guaimario, che 9. anni l'avea poſſeduto, come ſiegue l'Ammirato. Enrico ritenutoſi per ſe Benevento, inveſtì di Capua Pandolfo figliuolo del vecchio Principe, che fu il V. di tal nome, & in Germania ritornò. Guaimario poi eſſendoſi con l'ajuto de' Normanni impadronito di Surrento, ne fe Duca Guidone ſuo fratello; aggiunſe poi al Principato di Salerno Amalfi, facendola ſua tributaria; ma inſuperbito di tanta felicità, trattando malamente i ſuoi vaſſalli, fu per congiura degli Amalfitani, e Salernitani nel lito del mare di Salerno con 36. ferite privo di vita, come nella Cronica Caſinenſe al cap. 86. del 2. libro, reſtando di ſe tre figli, Giſulfo, Pandolfo, e Sichegailda: Giſulfo con l'ajuto del Duca di Surrento ſuo zio ricuperò lo ſtato paterno.

Ri-

Ritrovandosi Drogone Conte di Puglia in gran felicità, e grandezza, del tutto si sparse fama nella Normannia; per il che Roberto suo fratello giovine di grandissima spettazione, risolvette venir lui ancora a godere la fertilità del paese; e lasciato la casa paterna, in Italia s'inviò con buon numero de' suoi compatrioti; e secondo l' Ammirato, ne i medesimi tempi giunse in Puglia, ove fu dal Conte Drogone con grandissima allegrezza ricevuto, dandoli in suo dominio la fortezza di San Marco, da lui poco innanzi fabbricata ne' confini di Calabria, facendolo di tutta quella Provincia Signore.

Roberto Normanno in Puglia.

Inteso dall' Imperador Greco quanto i Normanni si erano ampliati, dubitando di peggio, conoscendo quanto quella nazione fusse avida del danaro, pensò con industria cavarli di Puglia; e chiamato a se Argiro suo Capitano, come siegue l'Autor Pugliese, e consigliatosi con esso, gli diede gran somma di oro, argento, e vesti preziose, e l' inviò in Puglia; ove giunto, chiamò i Capitani Normanni, e con offerte, e presenti, li pregò a passare in Grecia in ajuto dell' Imperadore, che avea preparato grand' apparato di guerra contro i Persi, giurandoli, che l' Imperadore gli harrebbe arricchiti: la quale astuzia non essendo nascosta a' Normanni, risposero chiaramente, che non erano per lasciar la Puglia, fin tanto, che altri più forti di loro con l' arme non l' avessero cacciati: E non avendo giovato a'Greci l'industria, oprarono il tradimento; perciò come siegue il Malaterra nel 13. cap. mentre il Conte Drogone nel Castello detto Montoglio volle entrare in Chiesa, fu ucciso insieme con tutto la sua compagnia intorno il 1049. secondo l' Ammirato nel medesimo discorso: perciocchè trattando della creazione del Pontefice Leone IX. che fu a 12. di Febbrajo di quest'anno, siegue dicendo essere stato ucciso Drogone, al quale succedè Unfrido suo fratello. Nel cui tempo fu donato a Santa Chiesa il Principato di Benevento, il che seguì in questo modo. Avendo

1049. Unfrido 3. Conte di Puglia.

Beneven-to di S. Chiesa. do Enrico I. di tal nome Imperador dell' Occidente edificato in Bamberga una Chiesa ad onore di San Giorgio, e per farla Cattedrale, offerse a Papa Benedetto VII. detto VIII. in nome di censo ogni anno cento marche d' argento, & un Cavallo bianco insellato; & essendosi dall' ora fino a questo tempo pagato detto censo, Papa Leone IX. ch' era di nazione Alemano, rimise alla Chiesa di Bamberga il censo predetto, avendone in cambio dall' Imperadore Enrico II. la Città di Benevento, nella quale il Papa vi elesse Duca un Cavaliero chiamato Rodulfo: ora stando le cose ne' termini, che si son detti, Unfrido Conte di Puglia, dal Platina per errore chiamato Gisulfo, volendo ampliar il suo stato circa il 1053. pose il campo a Benevento, & in poco tempo se ne fe padrone; per il che, come siegue il Malaterra, i Pugliesi invitarono il Pontefice Leone alla ricuperazione di Benevento, il quale non dispregiando l'invito posto un buono esercito in ponto, avendo seco Ridolfo da lui, poco innanzi eletto Duca di quella Città, & anco Guarnieri, & Alberto Suevi, con altri Capitani di Germania, nell'estate del medesimo, venuti a battaglia col Conte Unfrido, e con Roberto suo fratello, ne fu il Pontefice vinto, e fatto prigione, come il tutto si legge nella Cronica Casinense al cap. 88. del 2. libro, e nel Platina nella vita del detto Pontefice: Nè perciò i Normanni abusarono la vittoria; ma con molta cortesia accompagnarono il Pontefice a Benevento, ove dimorò ben regalato, dalla vigilia di San Gio: Battista fino al mese di Marzo del 1054. da ove libero ne fu accompagnato dal Conte fino a Capua, e d' indi con buona compagnia in Roma, ove a 19. d'Aprile del medesimo terminò i suoi giorni con ottima fama della sua santa vita, e fu creato Vittore II. Suevo a 13. d' Aprile del 1055.

1053. Benevento preso dal Duca di Puglia. Papa Leone vinto a Benevento. 1054. 1055. Papa Vittore.

Poi nelle calende di Settembre del medesimo anno morì Costantino Imperadore Greco, restando al governo dell' Imperio Teodora Augusta sua moglie, alla quale nella ca-

Teodora 103. Imp.

calende di Settembre del 1056. succeſſe Michele Sirazioti-co VI. di tal nome, il quale nelle calende di Settembre del 1057. rinunciò l'Imperio ad Iſactio Conone.

1056. Michele 6. 104. Imperadore.

Circa il medeſimo tempo Roberto fratello del Conte Drogone, mentre andava per la Calabria predando, non potendo con ſue forze inpadronirſi di un certo luogo ſituato in alto, che sì ben l'Autor Puglieſe, che nel ſuo 2. libro ciò ſcrive, tace il nome, iò giudico ſia Melvito, fortezza per antico detta Tempſa, poſta ſu un monte altiſſimo lungi da San Marco quattro miglia, la quale vien molto lodata dal Marafioto nel 4. libro della Cronica di Calabria, qual luogo, oltre la ſua fortezza, i guardiani non permettevano, che niun foraſtiero v'entraſſe; per il che Roberto trovò un' inganno, e fu il fingere di voler ſepellire un morto nel Monaſtero di quella fortezza; e poſto un valoroſo ſoldato in una vara da morto, coverta di una coltra imbrattata di Cera, com'era ſolito di ſepellire i Normanni, e ſotto di eſſa erano ſpade & armi; e non ſapendo gli abitatori della fortezza la frode, furono ingannati dalla finzione di un morto; onde entrati in Chieſa, con la vara quello, che dovea ſepellirſi per morto alzatoſi con la ſpada ignuda, & inſieme gl'altri, che anco preſero l'armi, aſſalirono gli ſciocchi abitatori, ch' erano concorſi in Chieſa a veder ſepellire il Normanno, i quali non ſapendo ove volgerſi, nè come difenderſi, furono tutti preſi, e morti: i Religioſi del Monaſtero non furono altrimente offeſi, nè tocche le loro ricchezze: ciò fatto, Roberto inſignoritoſi della fortezza, ne fu da ſuoi chiamato Conte: Et avendovi poſto buon preſidio de'ſoldati, gli venne avviſo, ch'il Conte Unfrido ſuo fratello ſtava infermo; per il che laſciato nella fortezza Torſtemo, Arenga, e Rugiero ſuoi Capitani, paſsò a Venoſa; e ritrovato il fratello aggravato dal male, rimirandolo, pianſe di tenerezza: dopo eſſendoſi inſieme alquanto conſolati, & il Conte avendoli raccomandato la protezione di Baccelardo ſuo figliuolo, e ſucceſſore, paſ-

1057. Iſactio Imperad. 105.

Roberto Normano con aſtuzia s'impadroniſce di una fortezza in Calabria detta Melvito Girolamo Marafioti.

sò

sò nell' altra vita, e con onore ſepolto nella medeſima Città nel Monaſtero de'ſuoi maggiori, la cui morte fu doloroſa a tutta la Puglia, eſſendo ſtato ſignor benigno, & padre della patria, oneſtiſſimo di vita, amatore della giuſtizia, & inchinatiſſimo a perdonare. Vuole il Collenuccio, che Vnfrido laſciaſſe un' altro figliuolo chiamato Roberto coſtituito Conte di Loritello.

Baccelardo 4. Conte di Puglia. Roberto Conte di Loritello.

Nel medeſimo tempo morì anco Pandolfo Principe di Capua, come ſiegue l'Ammirato, al quale ſucceſſe Landulfo ſuo figliuolo IV. di tal nome.

Landolfo 4. Principe di Capua num. 14.

Siegue il Panvinio, che nella fine 1059. l'Imperadore Iſaćtio volontariamente depoſe l'imperio, e fu eletto nel giorno di Natale dell'entrante anno 1060. Coſtantino Ducas X. di tal nome.

1059. Coſtantino 10. 106. Imper.

Siegue anco l'Autor Puglieſe, ch'avendo Roberto celebrate l' eſſequie del Conte ſuo fratello, preſe il governo dello ſtato, come Tutore del nipote; dopo ritornato in Calabria poſe l'aſſedio a'Cariati, dove avendo inteſo, che Nicola II. nuovo Pontefice era venuto a Melfi a celebrare il Concilio, l'andò a viſitare; onde ne fu da quello inveſtito della Puglia, e Calabria con titolo di Duca. Il Platina riferiſce, ch'eſſendo diſpiaciuto a Roberto di non eſſere ſtato laſciato dal fratello ſucceſſore, ſiccome gli altri fratelli fatto aveano, diſcacciò il nipote, & occupò tutto lo ſtato, aggiungendovi anco Troja, che ſoleva alla Chieſa Romana ubbidire; del che ſdegnato Nicola Pontefice, fattone gran rumore, ſcomunicò Roberto, il quale avendo ciò preſentito, abboccatoſi col Papa, ſi accordarono inſieme; di modo, che Roberto gli reſtituì Troja, e Benevento: e fattoſi vaſſallo di Santa Chieſa, e fu inveſtito di Puglia, e di Calabria con titolo di Duca, promettendo con Sacramento, di pagare per l'inveſtitura il cenſo, & in tutte l'occorrenze ſoccorrere il Pontefice di gente, e d'ogn'altra coſa poſſibile; & il Papa l'aſſolvè della ſcomunica, creandolo Confaloniere di Santa Chieſa: E nella Cronica Caſinenſe al

1060. Papa Nicola 2. Roberto 5. Conte di Puglia e primo Duca. Benevento riſtituito a S.Chieſa.

al cap. 15. del 3. lib. si leggono queste parole: *Roberto Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ, Ducatus confirmavit, accepta prius ab eo cum sacræ Romanæ Ecclesiæ fidelitate, eorumque quod anni juga Bovum singula, Denariis duodecim*. Del qual censo poi Roberto s' obbligò a Papa Gregorio VII. che gli fe ampla investitura, come diremo: E sebbene in questa scrittura della Cronica si fa menzione della Sicilia, la quale veniva posseduta da' Saraceni, si può credere, che Roberto con la risoluzione di espugnarla, sicco me fece, se ne fe perciò cautelare dal Pontefice. Nel medesimo cap. si fa menzione ancora del cognome Guiscardo posto al Duca Roberto, che non vuole inferir altro, (secondo l'Autor Pugliese) che uomo astuto, cauto, & ingegnoso. E soggiunge, che ritrovandosi lui scarso di danari, e conoscendo, che le grandi imprese senza quelli far non si ponno, chiamò a se un Signore d'una Città vicino, chiamato Pietro, persona molto ricca, che dal Malaterra al cap. 17. del suo libro vien chiamato Pietro de Tori, Signor di Bisignano, il quale venuto cortesemente a parlarli, Roberto non prima da se lo fe partire, che n' ebbe 20. mila scudi d' oro: appresso si scontrò con un' uomo di grand'affare, chiamato Girardo, il quale: quasi per ischerzo fu il primo che lo chiamasse Guiscardo; e perciò fattoseli amico, n'ebbe per moglie Alberada sua zia; e dall' ora in poi ne fu chiamato Guiscardo.

Investitura fatta a Roberto Duca di Puglia.

Censo imposto al Duca di Puglia, Calabria, & Sicilia.

Roberto perchè fusse chiamato Guiscardo.

Nel medesimo tempo Radulfo Conte d' Aversa passò nell'altra vita, succedendoli Riccardo figliuolo d'Asclettino già II. Conte, come si cava dal medesimo cap. della Cronica, il quale viene a essere il terzo Conte d'Aversa.

Riccardo 5. Conte d'Aversa

In Eremperto si legge, che nel medesimo anno fu Duca di Napoli uno strenuo uomo chiamato Marino.

Marino Duca di Napoli n. 26.

1062.

Poi nel 1062. leggiamo essere Arcivescovo di Napoli Leone Comite di Salerno, che viene il primo, che noi ritrovamo in Napoli col nome di Arcivescovo.

Leone Arcivescovo di Napoli.

Nel medesimo anno, come siegue l'Ammirato, Lan-

Riccardo Conte d'Aversa divenne Principe di Capua.

dolfo IV. Principe di Capua perdè il Principato toltoli da Riccardo Conte d' Averſa, che fu l'ultimo delli Longobardi, che queſto Principato poſſedeſſe.

Siegue l'Autor Puglieſe, che ritornato Roberto Guiſcardo all'aſſedio de'Cariati, l'ebbe a patti, che fu la prima Terra, che lo ſalutaſſe Duca, e con eſſa ſe li diede anco Roſſano, e Coſenza; al cui eſempio quaſi tutta la Calabria ſe li reſe: ciò fatto, ripudiò Alberada, la quale gli avea partorito Buemondo, per eſſere ſua conſanguinea, togliendo la ſeconda moglie, che fu Sichelgaida maggior ſorella del Principe Giſulfo, & al medeſimo tempo Gaitelgrima minor ſorella fu data per moglie a Giordano figliuolo di Riccardo Principe di Capua, con il qual parentado Roberto ſi concepì grand'invidia addoſſo, e li fu fatta una congiura contro, i Capi della quale furono tre Conti, Goffredo, Gocelino, e Bacelardo ſuo nipote: ciò ſaputo da Roberto, ſdegnatoſi fortemente, li perſeguitò: alla fine Gocellino fuggì in Grecia, gli altri furono diſſipati: E parendo a Roberto aver raſſettrate queſte controverſie, paſsò all'aſſedio di Bari, ove era in governo Stefano Paterano, il quale toſto mandò per ſoccorſo all'Imperadore Coſtantino in Grecia, e n' ebbe Gocellino con due Navi groſſe, delle quali una ne fu ſommerſa nella battaglia, e l'altra con Gocellino rimaſe cattiva; e preſentato Gocellino, avanti di Guiſcardo fu carcerato, e tanto vi ſtette ch' uſcì di vita.

Sichelgaida 2. moglie del Duca Roberto.

1067.

Eudoſia Imperatrice 107

Siegue il Panvinio nella Cronologia, ch'a 7. di Luglio del 1067. l'Imperadore Coſtantino morì, ſuccedendoli Eudoſia ſua moglie con quattro figliuoli Auguſti, che imperò meſi 7. e giorni 9. & a 13. di Gennajo del 1068. fu eletto Romano Diogeno ſuo ſecondo marito III. di tal nome, il quale imperò con la moglie, e con i quattro figli Ceſari figli di Coſtantino.

1068.

Romano 3. Imper. 108.

Il Sanſovino nell'Indice delli Re Saſſoni Occidentali riferiſce, che in queſti medeſimi tempi Guglielmo Duca di Normannia conquiſtò il Reame d'Inghilterra, e coſtrin-

Franceſco Sanſovino.

ſe

se li Re di Scozia a giurarli fedeltà; del che anco si fa menzione nell'Istoria di Scozia di Gio: Lessæi Vescovo Russensi: E si può con ragione tenere questo Guglielmo essere il fratello di Guiscardo, rimasto nella casa paterna, denominato il secondo Guglielmo nelli 12. figli di Tancredi detti di sopra; dal che si giudica, che Rugiero Bosso ultimo de' detti fratelli, desideroso anch' egli de' dominj, prendesse occasione di lasciar la patria, e venire in Puglia; poichè il Malaterra nel cap. 19. del suo libro dice essere in questo tempo con gran giubilo ricevuto da Guiscardo; e seguendo, riferisce, che Rugiero era bellissimo giovine, facondo, audace, e savio, affabile, e giocondo con tutti; nella milizia ferocissimo, e fortunato; con che in pochissimo tempo si acquistò gloria inestimabile; perciocchè volendone Guiscardo far prova, lo mandò in Calabria con 60. buoni soldati contro i suoi nemici: & andatovi, pose il campo sul Monte Vibonese; onde essendo scoverto dalle Terre della Provincia, mandarono Ambasciadori a trattar pace, rendendosi a Rugiero con giuramento di fedeltà, e con presenti di danari: & egli, dopo aver riconosciuti tutti quei luoghi, ritornò al fratello in Puglia, dal quale fu con onor ricevuto.

Gio: Lessæi.

Guglielmo Duca di Normannia fatto Re d'Inghilterra.

Rugiero Bosso in Puglia.

Dopo nel principio di Settembre del 1071. Romano Diogene forzato a deponere l'Imperio, si fece Monaco, succedendoli Michele Pirapinatio suo figliastro, figliuolo di Costantino X.

1071. *Michele 7. Imper.* 109.

Il Duca Roberto avendo stabilite molte cose del suo stato, circa il medesimo tempo diede la sua primogenita per moglie ad Ugo figliuolo d'Asone Marchese nella Lombardia, come scrive l'Autor Pugliese: ciò fatto, passò con Rugiero suo fratello a debellare i Saraceni di Sicilia, come siegue l'Istoria Casinense nel cap. 44. del 3. libro, & avendo preso la Città di Messina con altri luoghi, assediò Palermo, tra il cui tempo, come nel medesimo lib. al cap. 8. Desiderio Abbate di Monte Casino, avendo accresciuto,

Matrimonio della primogenita del Duca Roberto.

& abbellito il Monaſtero, e Chieſa predetta, pregò il Papa all'ora Aleſſandro II. che voleſſe intervenire alla conſecrazione di quella; e rimaſto contento, furono per lettere convitati alla ſolennità tutti i Veſcovi di Campagna, Principato, Puglia, e Calabria per le calende di Ottobre; e fu proviſto da mangiare per tre dì avanti, e per tre dopo la ſolennità in tutte le ſtrade per conveniente ſpazio, e per la Campagna, & il Monte, ove furono preparate, & accomodate ſtanze abbondanti di Pane, Vino, e Peſce, con buoniſſimo ordine, per tutti quelli che venivano alla ſolennità, nella quale intervenne il Papa con molti Cardinali, vi furono 10. Arciveſcovi, cioè quel di Capua, di Salerno, di Napoli, di Surrento, d' Amalfi, di Siponto, di Trani, di Acerenza, d'Otranto, e di Oira: con 43. Veſcovi di diverſe Città del Regno, & eſtra, come in detto cap. ſi legge. De' Prencipi ſecolari vi furono tra gl'altri il Principe di Capua con Giordano ſuo figliuolo, & il fratello Rainulfo: Giſulfo Principe di Salerno con il fratello, Sergio Duca di Napoli, Sergio Duca di Surrento con molti altri Signori, così Normanni, come d'altri luoghi, con infinito numero di ogni qualità di perſone, e fu conſacrata la Chieſa nel giorno di Sabbato il primo di Novembre dell'anno predetto con pompa ineſtimabile.

Conſacrazione di Monte Caſino.

Arciveſcovo di Napoli.

Sergio 5. Duca di Napoli n. 27.

Sergio Duca di Surrento.

Roberto Duca di Puglia non fu in queſta feſta, per ritrovarſi all'aſſedio di Palermo, che nella fine del medeſimo anno la preſe con ucciſione grande de'Saraceni, come l'Autor Puglieſe. Or fatto Guiſcardo Signor dell'Iſola, laſciatovi in governo Rugiero ſuo fratello, ritornò a Melfi, ove fu viſitato da tutti i Signori del Paeſe, ſalvo che da Pietro figliuolo del Conte di Trani, che pur Pietro ſi nominava; del che ſdegnato il Duca, gli tolſe Trani, Biſeglia, Giovenazzo, Quarato, & Andria, prendendo anco il Conte prigione, che molto dopo per la ſua generoſità laſciandolo libero, gli reſtituì quanto gli avea tolto, ſalvo, che Trani.

Sicilia preſa da Guiſcardo.

Nel

Nel medeſimo tempo, come ſiegue l' Autor predetto gli Amalfitani, che ſi trovavano ſotto il giogo del Principe di Salerno, del che ſi diſſe di ſopra, non potendo più ſoffrire la ſua alterigia, ſi raccomandarono al Duca Roberto, il quale conoſcendo le loro ragioni, mandò un'Ambaſciadore al Principe ſuo cognato, pregandolo voleſſe rimettere agli Amalfitani il tributo, acciò reſtaſſe l' amicizia antica, promettendoli volerlo ricompenſare in altri ſervigj: udita dal Principe la propoſta, parendoli troppo ardente, e fuor di ragione, venne in sì fatto ſdegno, che riſpoſe all'Ambaſciadore, che eſſendoſi in ciò il Duca moſtrato molto arrogante, egli rinunciava in tutto la ſua amicizia: inteſo da Guiſcardo la peſſima riſpoſta, poſta da parte la parentela, deliberò privarlo del Principato, il che ſaputo dal Pontefice Gregorio VII. promoſſo nel Papato a 29. di Giugno del 1073. fe intendere al Principe, che in ogni modo procuraſſe pacificarſi col Duca; e mentre il Principe non ſi degna d'eſeguirlo, nè anco di riſponderli; il Duca chiamato a ſe Riccardo Principe di Capua, (come ſcrive l'Ammirato) aſſediò Salerno: l'Abbate Deſiderio di Monte Caſino volendoli pacificare, conduſſe il Principe Riccardo a Giſulfo; e vedutolo diſpregiar ogni conſiglio, anzi giurar di non voler accordo alcuno col Duca, diſperato l'Abbate d'ogni buon ſucceſſo, laſciò fare alla fortuna, perilchè l'aſſedio ſi ſtrinſe di tal modo contro la Città di Salerno, che mancate le coſe neceſſarie al vivere, furono neceſſitati i Salernitani cibarſi delle carni de' cani, de' cavalli, degl' Aſini, e de' Topi; che, come ſi legge nella Cronica Caſinenſe al cap. 44. del 3. libro un fegato di cane ſi comprò 10. tarì, un ovo di Gallina 9. tarì, 7. fichi un tarì, & uno modio di grano 44. Bizzantii: le quali coſe non eſſendo al Duca naſcoſte, ſi diede una notte nel profondo del ſonno ad aſſaltare la Città, nella quale entrato per la rottura d'un muro, felicemente nel 1074. la preſe, avendola tenuta aſſediata 8. meſi, come l'Autor Puglieſe: e benchè il Du-

Sdegno di Guiſcardo contro il Principe di Salerno.

1073. Papa Gregorio 7.

Salerno aſſediato da Guiſcardo.

Fama grande nella Città di Salerno.

Duca Roberto levasse una ferita nel petto con un legno, nello sparare un Mortale, non molto dopo fu guarito: poi con maggior forza si diede ad espugnare il Castello, ov'era Gisulfo, il quale vistosi nell'estremo, diede sè con tutte le sue cose a Roberto con patto della sua libertà; e partitosi, andò nel Monastero di Monte Casino, ove benignamente, e con onore fu ricevuto: andò poi a ritrovare il Pontefice Gregorio, dal quale fu con amorevolezza accolto, concedutoli la Regione di Campagna.

1074. Roberto Guiscardo Principe di Salerno. Mortali istrumenti antichi da guerra.

Roberto fatto Principe di Salerno, e Signore d'Amalfi, si diede a fortificarli, ponendovi soldati fedeli. Quì l'Autor Pugliese loda molto la Città di Salerno con quella d'Amalfi, dicendo, in tutta Italia non essere più deliziosa Città di Salerno, abbondante di vittovaglie, d'arbori, di Vini, Pomi, e Noci, belli Palazzi, leggiadrissime donne, & uomini savj: il cui territorio una parte è piana, e l'altra montuosa, della quale si può andare per mare, e per terra in tutti i luoghi. D'Amalfi anco dice essere abbondante di Popolo, ricchi d'oro, argento, e veste, abbondante di Marinari, e di persone dotte in quell'arte; da' quali dalla Città d'Alessandria erano portate molte mercanzie, & erano conosciuti nell'Arabia, nell'India, nell' Africa, e nella Sicilia: Era anco lodata per tutto, perciocchè andavano, e ritornavano con diverse mercanzie; e non sia maraviglia, se della medesima Città uscisse Flavio di Gioja (a tempo di Carlo II.) inventore della Bussola, tanto necessaria a' Naviganti, come nel suo luogo diremo.

Lodi della Città di Salerno.

Lodi della Città d'Amalfi.

Flavio di Gioja inventore della Bussola.

Siegue anco la Cronica Casinense nel cap. 44. che il Duca Roberto rendendo grazie a Dio delli beneficj ricevuti, diede principio alla fabbrica della Chiesa in onore di S. Matteo Appostolo nella Città di Salerno.

Chiesa di S. Matteo di Salerno.

Nell'istesso tempo ebbe origine l'Illustrissima famiglia Sanseverina nel Regno, come si cava da certi notamenti datine da Don Vittorino Manzo, da noi di sopra citato; imperciochè avendo Guiscardo donato la Contea di Sanse-

ve-

verino (compresa nel medesimo Principato di Salerno) a Torgisio Cavalier Normanno, che poco innanzi era con buona seguela de' suoi venuto in Puglia, ond'egli, e i suoi descendenti dopo si nominarono Sanseverini; del che leggiamo bellissimo riscontro in 6. privilegj, che si conservano nell'Archivio del Monastero della Trinità Cavense: nel primo di quello si legge.

Origine della famiglia Sanseverina.

Anno Domini 1081. *temporibus Domini Roberti Ducis, mense Aprilis Indit.*4. *Turgius Dominus Castri Sancti Severini donat Monasterio Cavensi, &c.* Nel secondo privilegio. *Anno Domini Dei Salvatoris nostri* 1082. *mense Martii* 5. *Indit. temporibus Domini Roberti gloriosissimi Ducis ego Rogerius filius quondam Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. Donat possessiones sex pro anima sua, & genitoris sui, &c.* Nel terzo, *Anno Domini* 1087. *temporibus Domini nostri Rogerii gloriosissimi Ducis, mense Februarii* 10. *Indit. &c. Silvanus filius quondam Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. Donat Sacro Monasterio Cavensi unam petiam Terræ in loco apud montem, &c.* Nel quarto, *Anno Domini Dei, & æterni Salvatoris nostri Jesu Christi ab incarnatione ejus* 1104. *temporibus Domini nostri Gulielmi gloriosissimi Principis, & Ducis, &c. Mense Augusti* 12. *Indit. ego Torgisius filius quondam Turgisii de Castello Sancti Severini pro amore omnipotentis Dei, qui servilem carnem sumere, & mori non dedignatus est, & crucis subire tormentum quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicæ liberaret pro redemptione nostra, concedit Monasterio Cavensi, &c.* Nel quinto; *Anno Domini* 1114. *temporibus Domini nostri Gulielmi gloriosissimi Principis, & Ducis, mense Martii* 7. *Indit. &c. Dum in Monasterio S. Angeli in finibus Nuceriæ constituto, quod videlicet Monasterium cum omnibus ad ipsum pertinentibus, pertinens, & subjectum est Monasterio Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, quod constructum est foris hanc Salernitanam Civi-*

Torgisio Signore di Sanseverino.

Rugiero de Castro Sanseverino.

Silvano de Castro S. Severino.

Torgisio de Castro S. Severino.

Civitatem in loco Mitiliano, cui Dominus Petrus gratia Dei venerabilis Abbas praeest. Ego Petrus Judex coram, & in praesentia Domini Roberti Capuanorum Principis, & Domini Jordani germani, & Contestabilis ipsius Principis, & coram Roberto Ebulensi Domino, & Zottardo, qui dicitur de Aurella, & Riccardo de Sarno, praesente etiam Rogerio filio Turgisii, aliisque quam pluribus. Ego Rogerius, qui dicitur de Sancto Severino patruus jam dicti Rogerii, ac filius quondam Turgisii Normanni, sicut ei placuit, fidelitati Abbatis Petri donat Casale Sancti Mauri de Cilento, quod Casale supradictus Turgisius germanus ipsius Rogerii olim coram me in ipso Monasterio Sanctae Trinitatis obtulit, &c. E nel sesto privilegio; *Anno Domini* 1121. *temporibus Gulielmi gloriosissimi Principis, & Ducis; Nos Rogerius de Sancto Severino filius quondam Turgisii Normanni divina inspirante clementia, pro amore Omnipotentis Dei, qui servilem carnem sumere, & mori non dedignatus est, & crucis subire tormentum, quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicae liberaret, pro salute animae nostrae, & pro animae Dominae Sircae dilectae quondam conjugis nostrae filiae quondam Domini Pandolfi filii Domini Guaimarii Principis Salerni, offerimus Monasterio Sanctissimae Trinitatis Cavensis, cui Dominus Petrus Dei gratia venerabilis Abbas, &c.* Intanto che per gli predetti privilegj si chiarisce, che Turgisio Normanno, e suoi figli prima si nominarono Signori del Castello di Sanseverino, e poi assolutamente di Sanseverino. E questo anco si vede seguire dal Frezza nel 3. lib. de Subfeudis num. 51. con queste parole: *Extat penes me nobilium familiarum libellus, in quo ex Normannia in Regnum devenisse describitur, quod post annum Domini nostri Jesu Christi millesimum, quod ego verius credo, & hujus nominis oppido cujus dominium ipsius erat familiae;* Si raccoglie di più, che di Torgisio restarono tre figli, Rugiero, Silvano, e Torgisio

Rugiero de Sanseverino.

Rugiero de Sanseverino.

Torgisio Conte di Sanseverino.

ſio II. al quale ſucceſſe Rugiero primogenito, che tolſe per moglie Sirca figlia di Pandolfo, ſecondogenito di Guaimario già Principe di Salerno; del qual matrimonio nacque un figliuolo, che per giudizio di Dio, morì, caſcandoli l'aſtraco della caſa ſopra, e forſi per gli mali trattamenti fatti dal detto Rugiero a li Monaci Caſinenſi; ma eſſendoli nato un figliuolo chiamato Enrico, Rugiero compunto della morte del primogenito, e della moglie, aviſtoſe della ſua peſſima vita, convertitoſi, laſciò il Contado ad Enrico, e ſi reſe Monaco Caſinenſe, ove ſantamente finì i ſuoi giorni, come ſi legge nella vita del Beato Pietro Abbate del Monaſtero della Trinità della Cava, che ſi conſerva nel medeſimo Monaſterio. A Enrico ſucceſſe Guglielmo ſuo figliuolo, che tolſe per moglie Iſabella figlia di Silveſtro Conte di Marco, che n'ebbe un figliuolo detto pur Guglielmo, il quale vivea nel 1190., e tutto ciò ſi cava dalle vite delli Beati Abbati del Monaſterio Cavenſe, dalla Cronica Caſinenſe, e da' detti privilegj, i quali da noi ſono ſtati viſti, e letti nell'Archivio del Monaſtero predetto: dal che ſi fa probabil giudizio, che la famiglia Sanſeverina deriva dal detto Guglielmo, diſceſo da Torgiſio predetto: della quale famiglia furono anco Conti di Marſico, di Tricarico, e di Corigliano, di Milito, e di Potenza, di Saponara di San Marco, Signori di Terlizzo, di Nardò, di Cajazzo, e di altri luoghi, e dopo Principi di Salerno, e di Biſignano, come nota l'Ammirato nelle famiglie.

Rogiero 2. Conte di Sanſeverino.

Enrico 3. Conte di Sanſeverino.

Guglielmo 4. Conte di Sanſeverino.

Giachè la digreſſione ha paſſato i termini, ritorno a Roberto Duca di Puglia, il quale impadronitoſi del Principato di Salerno, ſi volſe col Principe di Capua all'acquiſto del rimanente di Campagna; il che pervenuto a notizia del Pontefice Gregorio, ſcomunicato ch'ebbe il Duca, & il Principe, gli preſe ancor contro l'arme temporali: il Duca, avendo ciò inteſo, ritornò col Principe a Capua, e dopo, come ſiegue il cap.44. della medeſima Cronica; il

Duca assediò Benevento, & il Principe si pose con ogni suo sforzo all'assedio di Napoli; e non potendo i suoi Cittadini con le forze del Principe contrastare, nè avendo speranza altrove, a Dio con le calde orazioni ebbero ricorso, pregandolo, che con l'usata clemenza da quell'afflizione gli avesse liberati, non restando di fare quei ripari, che poteano maggiori; laonde vedendosi in quel che si combattea, apparire su le mura il Santissimo Gennaro armato, insieme con gli altri Santi Protettori della Città, il Principe credendo, che fosse l'Arcivescovo con suoi Prelati, si dolse di lui, che contro a quel che conveniva a Prelati, uscisse collo scudo, e con armi a combattere, a cui l'Arcivescovo fece rispondere, ch'erano molti dì ch'egli giaceva infermo nel letto; ma che quello armato non era altro che San Gennaro con suoi compagni, sotto la cui protezione la Città riposa; alle quali parole non prestando il Principe fede, attendendo a stringere la Città ogni giorno con forze maggiori, infirmatosi gravemente, se ne morì intorno l'anno 1075. essendo stato sciolto dalle censure incorse per la scomunica fattali dal Papa, al quale successe nel principato Giordano suo figliuolo procreato con Gaitelgrima sua moglie nipote di Drogone già Conte di Puglia. Costui avendo preso la paterna Signoria, levò l'assedio da Napoli: e tratanto il Duca passò in Calabria; il Principe divenuto amico del Pontefice, con aver tocco da' Beneventani 4500. Bizzanzj, li liberò dall'assedio (come l'Ammirato scrive) quali azioni furon cagione, ch'il Principe si scoprisse nimico del Duca Roberto, il quale, uditi questi andamenti, ritornò con le sue genti in Puglia, con intenzione di volgere le sue forze contro di lui; ma il Principe confederatosi con il Conte Rainulfo suo zio, con Baccelardo nipote, & inimico del Duca, e con altri Signori Normanni, con intenzione di privare il Duca dello stato, come nota l'Autor Pugliese; ma l'autorità dell'Abbate Desiderio di Monte Casino fu tale, che pacificò Roberto

Napoli assediata dal Principe di Capua.

S. Gennaro miracolosamente appare in defensione della Città di Napoli.

1075. Giordano 16. Principe di Capua, e 6. Conte di Aversa.

Desiderio Abbate di Monte Casino.

col

col Principe, facendoli anco ottener dal Principe l'assoluzione delle censure incorse per la scomunica, che si disse: ciò fatto, il Duca andò contro Baccelardo, togliendoli Bari tenuta da Argirio suo Suocero, del che Baccelardo pieno di dolore se ne andò in Costantinopoli a ritrovare l'Imperadore Michele, ove fra poco tempo finì i suoi giorni, come l'Autor predetto.

Baccelardo in Costantinopoli, & ivi muore.

Nel medesimo tempo (come siegue il Panvinio) l'Imperadore Michele avendo adornato Costantino suo figliuolo dell'insegne Imperiali, tolse per moglie (come l'Autor Pugliese) la figliuola secondogenita del Duca Roberto; ma non perciò ne visse molti anni quieto, come avea creduto, perchè a 7. d'Aprile del 1078. costretto da Niceforo Bottoniate, depose l'Imperio, e non molto dopo si rese monaco, succedendoli il medesimo Niceforo insieme con Costantino suo figliuolo, che fu XII. di tal nome.

Costantino compagno dell'Imperio.

Roberto fa parentado con l'Imperadore.

1078.

Niceforo 110. Imp.

Entrato poi l'anno 1080. fu complita dal Duca Roberto la Chiesa maggiore di Salerno, su la porta della quale pose una iscrizione in marmo, la quale fin'a' nostri tempi si legge con queste parole.

1080.

Chiesa di S. Matteo di Salerno complita.

A Duce Roberto donaris Apostole Templo.

Nella qual Chiesa alla parte inferiore volgarmente chiamato *Giuso in corpo* nelli 6. di Maggio dell'anno istesso con gran venerazione collocò il sacro corpo dell'Appostolo San Matteo, (come nel Registro del Santissimo Papa Gregorio VII.) dal qual sorge un prezioso liquore, volgarmente detto Manna, molto giovevole all'umane infermità, come per lunga esperienza s'è veduto.

Manna di S. Matteo.

Inteso dal Duca Roberto le tante novità nella Grecia, risolvette vendicar l'ingiurie fatte all'Imperadore suo genero, & avendo fatto buono apparecchio di guerra, ordinò, che il tutto si preparasse ad Otranto luogo ottimo per la navigazione di Grecia, come siegue l'Autor Pugliese,

Niceforo Imp. reso monaco. tra il cui mezzo l'Imperador Niceforo aſtretto da Aleſio Conneno figliuolo fu dell'Imperadore Iſaccio, depoſe l' Imperio inſieme con Coſtantino ſuo figliuolo, rendendoſi monaco, avendo imperato anni 3. e 7. giorni; & Aleſſio nel primo d'Aprile del 1081. ne preſe lo ſcettro con molta ſtragge della Città Coſtantina; benchè all' Imperatrice figliuola del Duca Roberto, e ſuoi faceſſe molto onore, per placare il Duca a deſiſtere dalla cominciata impreſa: Ma il Duca, fatto l' apparecchio della guerra, navigando verſo Grecia, nel principio del 1082. preſe l'Iſola di Corfù con gran ſpavento delle vicine contrade, ove trattenutoſi alcuni dì aſpettando la moglie, la quale deſiderava vedere l'Imperatrice ſua figliuola, e giunta con molta compagnia a Corfù, il Duca avendo coſtituito Rugiero ſuo figliuolo erede della Puglia, Calabria, e di quanto aveva in Campagna, menando ſeco Boemondo ſuo primogenito, navigò verſo Levante.

1081. Aleſſio 3. Imp.

1082. Corfù preſa dal Duca Roberto.

Nel medeſimo anno, eſſendo nato tra il Pontefice Gregorio, & Enrico III. Imperador dell' Occidente alcune differenze, per cagione che la Conteſſa Matilde avea donate molte terre nella Liguria, e Toſcana alla Sede Appoſtolica; onde venuto Enrico in Roma ſenza altro conſiglio, coſtituì in quella Santa Sede Gilberto da Parma Arciveſcovo di Ravenna, che fu chiamato Clemente; per il che Gregorio toſto mandò Ambaſciadori al Duca Roberto, chiedendoli ſoccorſo; ma il Duca, che ſi trovava in viaggio, raccomandò il ſoccorſo del Pontefice al Conte Roberto, & a Girardo fratelli, de' quali l'Autor Puglieſe non fa altra menzione, e con oneſte parole licenziò gl' Ambaſciadori; ma indarno fu l'uno, e l'altro; percioche Enrico in queſto anno non paſsò più oltre per molte cagioni riferite dell'Autore; ma nell'anno ſeguente del 1083. ritornato con nuove genti, aſſediò Gregorio nel Caſtello Sant'Angelo; perilchè egli di nuovo con gran fretta n' avvisò il Duca Roberto, facendoli ſapere i ſuoi mali, e di Santa Chieſa: Roberto, che

1083. Roberto Guiſcardo ritorna di Grecia in favor del Pontefice.

che si trovava aver preso Dalmazia, e Macedonia, considerando, che fra tutte le nobili sue imprese la liberazione del Pontefice risplenderebbe fra tutte, lasciò Boemondo nell'impresa oltra mare, & egli con buono esercito nell'estate del 1084. ne venne in Roma: il che saputo poco innanzi dall'Abbate Desiderio, lo fe palese al Papa, & all'Imperadore, a quello per darli ferma speranza del soccorso, & a questo per animarlo alla liberazione del Pontefice: L'Imperadore, che non era potente di forze, dopo varj successi partì di Roma, & il Duca Roberto attaccatosi al consiglio di Cencio Console Romano, fe porre fuoco alla Città, e mentre ciascuno corre a spenger le fiamme, egli appressatosi al Castello S. Angelo, liberò il Pontefice, conducendolo a Monte Casino, e dopo a Salerno, senza mai più tornare in Roma, nel cui viaggio Roberto gli giurò l'omaggio per lo Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, come si legge nel terzo volume dell'Epistole Decretali del medesimo Pontefice del seguente tenore.

1084.

Epistole decretali di Gregorio 7.

Ego Robertus Dei gratia, & Sancti Petri Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux ab hac hora, & deinceps ero fidelis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Apostolicæ Sedi, & tibi domino meo Gregorio universali Papæ; in Consilio vel facto, unde vitam aut membrum perdas, vel captus sis mala captione, non ero; Consilium, quod mihi credederis et contra dixeris, ne illud manifestum, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, tibique adjutor ero ad tenendum, acquirendum, et defendendum regaliam Sancti Petri, ejusque possessores pro meo posse, contra omnes homines, excepta parte Firmanæ Marchiæ, et Salerno, atque Amalphi, unde adhuc facta non est diffinitio, et adjuvabo te, ut securè, et honorificè teneas Papatum Romanum, Terram Sancti Petri, quam nunc tenes, vel habiturus es, post quam scivero tuæ esse potestatis, nec invadere, nec acquirere quæram, nec etiam deprædari præsumam absque tua, tuorumque suc-

Giuramento dell'omaggio fatto da Guiscardo a Papa Gregorio 7.

cef-

cessorum, qui ad honorem Sancti Petri ordinati fuerint certa licentia, præter illam, quam tu mihi concedis, vel tui concessuri sunt successores, pensionem de Terra S. Petri, quam ego teneo, aut tenebo, sicut statutum est recta fide studebo, ut illam annualiter semper habeat Ecclesia, omnes quoque Ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione cum illarum possessionibus dimittam in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem S.R.E. et si tu, vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis; secundum quod monitus fuero a melioribus Cardinalibus, Clericis Romanis, vel Laicis adjuvabo, ut Papa eligatur, et ordinetur ad honorem Sancti Petri, hæc omnia suprascripta observabo S. R. E. et tibi cum recta fide, et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem Sancti Petri ordinatis, qui mihi, si mea culpa non remanserit, firmaverint investituram a te mibi concessam: Actum Cipatani 3. Kal. Julii.

Parole del Papa nell'investitura.

Ego Gregorius Papa investio te, Roberte Dux de Terra, quam tibi concesserunt antecessores mei sanctæ memoriæ, Nicolaus, et Alexander; de illa autem terra, quam injuste tenes sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiæ Firmanæ nunc te patienter substineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuæ bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei, et Sancti Petri, ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animæ tuæ, et meæ; actum ut supra.

Parole del Duca Roberto nell' obligo del censo.

Ego Robertus Dei gratia, et Sancti Petri, Apuliæ, et Calabriæ, et Siciliæ Dux ad confirmationem traditionis, et ad recognitionem fidelitatis de omni terra, quam ego teneo proprie sub dominio meo, et quam adhuc nulli ultramontanorum ita concessi, ut teneant, promitto me annualiter pro unoquoque jugo bovum pensionem, duodecim scilicet denarios Papiensis monetæ per solutorum Beato Petro, et tibi domino meo Gregorio Papæ, et omnibus successoribus tuis, aut tuis, aut successorum tuorum nunciis,

bu-

hujus autem pensionariæ redditionis erit semper terminus, finito quoquo anno Sanctæ Resurrectionis dies dominicus, sub hac vero conditione hujus persolvendæ pensionis, obligo me, et meos, sive hæredes, sive successores tibi domino meo Gregorio Papæ, et successoribus tuis.

Siegue l' Ammirato insieme con il Collenuccio, che avendo Guiscardo condotto con salute il Pontefice Gregorio nella Città di Salerno, lasciando Rugiero suo figliuolo nel governo dello stato, desideroso di togliere l'Imperio ad Alesio, passò oltra mare: tra tanto il Pontefice Gregorio, che dimorava in Salerno, si ammalò, e ne' 25. di Maggio del 1085. passò a miglior vita, e fu nella maggior Chiesa della medesima Città in uno gran sepolcro collocato, che in progresso di tempo essendo in gran parte consumato, Marco Antonio Marsilio Colonna suo Arcivescovo nell' anno 1578. lo rinovò di bianchissimi marmi, e riferì aver ritrovato il corpo del Santo Pontefice intiero, & in niuna parte guasto: segno evidente dalla sua Santità. Questo Santo Pontefice fu grandissimo difensore della Romana Chiesa contro la malignità degl'eretici, e de' tristi, e perversi Principi: fu anco giusto, prudente, e misericordioso, avvocato de' poveri, e sostegno di vedove, e di pupilli; per il che fu aggregato al numero de' Santi Confessori, come nel Martirologio Romano nella predetta giornata, & il Baronio nell'Annotazioni del Martirologio racconta con molte autorità le sue lodi.

Guiscardo ritorna in Grecia.

1085. Transito di Papa Gregorio 7.

Poi nel mese di Luglio, che seguì, Guiscardo si ammalò (secondo il Mosca) a Casopoli promontorio nell'Isola di Corfù; onde essendo di anni 60. passò nell' altra vita, il cui corpo, come siegue la Cronica Casinense nel cap. 56. del 3. libro, fu transferito a Venosa Città nella Puglia, e con onore sepolto nel Monastero della Trinità da lui edificato, come il Malaterra, avendo regnato dopo l' investitura di Nicola II. anni 25. ebbe due mogli, la prima fu Alberada, zia di Giordano gran Signore Normanno, la qua-

Morte di Roberto Guiscardo.

Mogli, e figli di Guiscardo.

quale gli partorì Boemondo; e ripudiandola per ritrovarnosi parenti, tolse la seconda, che fu Sigilgaida sorella di Gisulfo Principe di Salerno, la quale, come vuole l'Autor Pugliese, gli partorì tre figli maschi, e cinque femmine, cioè Rugiero, Ruberto, e Guidone: lasciò a Boemondo il Principato di Macedonia, a Rugiero il Ducato di Puglia, e di Calabria, col Principato di Salerno, a Guidone la Signoria d'Amalfi, e di Sorrento; Roberto morì piccolino: lasciò a Rugiero Bosso suo fratello la Sicilia con una parte della Calabria: delle femmine, una ne fu moglie di Ugo figliuolo di Asone Marchese in Lombardia, l'altra fu Imperatrice di Costantinopoli, come si disse; la terza Duchessa di Barzellona, la quarta fu moglie di Babalo Conte Francese valoroso guerriero, l'altra credo morisse piccolina, poichè l'autore non ne fa altra menzione: che Guiscardo morisse in quest'anno, tra gli scrittori è gran disparere; però quello, che aggiusta il fatto è l'autor predetto, che fu ne' medesimi tempi, & anco un privilegio del Duca Rugiero suo figliuolo, che si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava dell'anno 1086. ove si legge *Anno primo Rogerii*.

Boemondo Principe di Macedonia.

Rugiero 6. Duca di Puglia.

Guidone Signore d'Amalfi, e di Surrento.

Rugiero Bosso 2. Conte di Sicilia.

Non lascierò in silenzio una cosa degna di memoria riferita dal Platina nella vita di Leone IX. che avendo Guiscardo occupata la Puglia, ritrovò in uno di quei luoghi una statua marmorea con ghirlanda di bronzo nella testa, ove erano intagliate le seguenti parole.

Statua ritrovata da Guiscardo in Puglia.

Kalendis Maiis Oriente Sole aureum caput habebo.

Et avendo Roberto cercato intendere il significato di quelle parole, non trovò chi la vera intelligenza glie ne desse; per ultimo un Saraceno perito nell' arte magica suo prigione, avendo prima dimandato in premio dell' interpretazione la sua libertà, in tal maniera le dichiarò: nel dì delle Calende di Maggio al Levar del Sole osservò il luogo appunto, & signò ove l' ombra del capo della statua in terra

ter-

terminava, & avendo ivi fatto cavare, si ritrovò l'interpretazione delle parole, che fu un grandissimo tesoro, il quale a molte sue imprese fu ottimo rifugio, & il Saraceno, oltre de' premj, fu liberato dalla prigione.

Avendo Rugiero celebrato l'esequie del padre, prese il possesso dello stato con molta soddisfazione de' Popoli, e fu il VI. delli Normanni, che la Puglia e Calabria dominasse, cioè il 4. Conte, e 2. Duca: Poco appresso tolse per moglie Ala figlia di Roberto Conte di Fiandra.

Ala Duchessa di Puglia.

Siegue il Platina, ch'essendo vacata la Sede Appostolica per la morte di Gregorio VII. fu a 24. di Maggio del 1086. promosso Vittore III. Beneventano, prima chiamato Desiderio, Abbate di Monte Casino, del quale di sopra si fe menzione, e fu accompagnato in Roma, come siegue l'Ammirato, dal Duca Rugiero, Giordano Principe di Capua, e da Gisulfo già Principe di Salerno. Questa per essere l'ultima azione, ch'io legga di Gisulfo, mi dà occasione di dire il suo fine, perciocchè egli ebbe di Gemma sua moglie due figli, Guaimario, e Pandolfo; e morti, rimase Giovanni figliuolo di Pandolfo, e di Giovanni rimase Giordano Conte di Corinto, il quale vivea nel 1137.

1086. Papa Vittore 3. Beneventano. Gisulfo, e suo fine.

In questo medesimo tempo avendo una armata de' Saraceni saccheggiato la Città di Mirea nella Licia Provincia dell'Asia, della qual Città fu Vescovo il Santissimo Nicola Cittadino di Patera nell'Antiochia, il quale passò a miglior vita a 6. di Decembre del 343. e sepolto nella medesima sua Chiesa. Or capitando nella desolata Città alcuni mercanti di Bari Città del Regno di Napoli, i quali venuti in cognizione ivi essere il corpo del Santo Vescovo, favoriti da quattro monaci del luogo, aperto il sepolcro, ritrovarono il sacro corpo, che natava nel prezioso liquore; e cavatolo fuora, lo condussero nella lor nave; e come fu la volontà Divina con prospero vento (secondo scrive Sigisberto nella sua Cronica) lo condussero in Bari nell'anno 1087. (come anco si legge nel libro del Duca d'Andri) ove

Traslazione del corpo di S. Nicola in Bari. Sigisberto. 1087.

con grandissimo onore fu ricevuto, e da' Cittadini erettali bellissima Chiesa, nella quale fino al presente le Sante Reliquie sono venerate, non solo da quei della medesima Provincia, ma anco da lontanissimi paesi, i quali vengono con gran divozione a ricevere del prezioso liquore, che da quelle scaturisce, come di un perpetuo fonte, del modo, che solea in Mirea, ottimo rimedio alle umane infirmità: questa translazione la scrisse Giovanni Archidiacono ad Ursone Vescovo di Bari per testimonio di Vincenzo Beluancese nella sua istoria nel libro 25.cap.83.recitata dal Surio nel settimo tomo, & il Martirologio ne fa menzione nelli 9.di Maggio: il Pontefice Vittore, come siegue il Panvinio della Cronologia, e nell'Annotazioni al Platina, passò nell' altra vita ne' 16. di Settembre del medesimo anno non senza sospetto di veleno postoli al Calice, mentre sacrificava, fu sepolto a Monte Casino, ove per avanti era stato Abbate, nel cui sepolcro fu posto degno Epitaffio trascritto da Leone Ostiense nella Cronica predetta, che per essere il Pontefice nostro Regnicolo, & in esso sepolto, ho voluto quì porlo, & è questo.

Manna di S. Nicola in Bari.

Gio: Archidiacono.

Vincenzo Beluancese.

Quis fuerim, vel quid, qualis quantusque doceri,
Si quis forte velit, aurea scripta docent
Stirps mihi magnatum, Beneventum Patria, nomen
Est Desiderius: tuque Casine decus;
Intactam sponsam, matrem, patriamque propinquos
Spernens huc propero: monacus efficior.
Abbas dehinc factus studui pro tempore totum
(Ut nunc aspicitur) hunc renovare locum.
Interea fueram Romana clarus in urbe
Presbiter Ecclesiæ, Petre beate, tuæ;
Hoc senis lustris minus anno functus honore
Victor Apostolicum scando dehinc solium;
Quatuor, & semis vix mensibus inde peractis
Bis sex lustra gerens mortuus hic tumulor;

So-

Solis virgineo ſtabat lux ultima ſigno
Cum me ſol verus hinc tulit ipſe Deus.

Per la morte di Vittore, vacò la Sede meſi cinque, e giorni 23. e nelli 12. di Marzo del 1088. fu eletto Urbano II. di patria Franceſe, nel qual tempo Boemondo Principe di Macedonia fratello del Duca Rugiero, ſdegnato fortemente, (come vuole il Collenuccio) ch' eſſendo primogenito, niuna Terra in Italia gl'era ſtata laſciata dal padre, poſta in punto buona armata, paſsò in Otranto, per la cui partenza tutte le ſue Terre nella Macedonia, e Dalmazia ſi voltarono, dandoſi all' Imperador Greco; e giunto in Puglia, fe battaglia col fratello a Farneto, luogo appreſſo Benevento, ove ſi ſparſe poco ſangue; perciocchè i Capitani di amendue le parti, ch' erano ſtati al ſervigio del Duca Roberto, non laſciavano incrudelire la battaglia; & oprarono in modo, che i due fratelli ſi pacificaſſero; perciocchè (come vuole il Platina) il Pontefice Urbano venuto a Melfi a celebrare un concilio, comandò a Rugiero, & a Boemondo, che deponeſſero l'armi, con condizione che Rugiero laſciaſſe godere al fratello una parte della Puglia, che ſecondo l' autor predetto, fu Taranto: fatta la pace, il Duca Rugiero andò a Melſi a viſitare il Pontefice, e giurò fedeltà nel 1089. facendoſi uomo ligio di Santa Chieſa, ſecondo la Cronica di Goffredo Malaterra autore di ſopra altre volte citato.

1088. Papa Urbano 2. Boemondo Principe di Macedonia in Puglia.

1089. Rugiero Duca di Puglia giura omaggio a S. Chieſa.

Siegue il libro del Duca d' Andri, che nel medeſimo anno nella Città di Melfi ſi fe la congregazione de' Veſcovi di Puglia, di Calabria, e d'Apruzzo, ove fu preſente il Duca Rugiero con tutti i ſuoi Conti, e Baroni, con quelli delle altre Provincie, ove fu concluſa la ſanta lega contro gl' infedeli.

Lega contro gl' infedeli.

Entrato l' anno 1090. Sigilgaita madre del Duca Rugiero paſsò nell' altra vita, e fu ſepolta a Monte Caſino nella Baſilica di San Pietro, come nella Cronica predetta al cap. 8. del 4. libro.

1090. Morte di Sigilgaita Ducheſſa di Puglia.

Sergio 6. Duca di Napoli. nu.28.

Nel medeſimo anno ritrovo menzione di Sergio Conſule, e Duca di Napoli, e Maeſtro de'Cavalieri, e ſi legge in uno iſtromento delli 15. di Maggio 13. Indit. l'anno 9. dell'Imperio di Aleſſio (che ſi conſerva per Bartolomeo Chioccarello), il quale tanto per ſe, quanto per Giovanni Duca ſuo figliuolo minore confirma, e di nuovo concede alla venerabile Stefania ſua parente (Abbateſſa delli Monaſterj di S. Gregorio, e Santo Sebaſtiano, del Salvatore, e di San Pantaleone di monache della Regola di San Benedetto, ſiti nella Città di Napoli, tutte le loro Chieſe, robe, giuriſdizioni, & privilegj, che poſſedevano, tanto offertoli da uomini, e donne particolari, quanto da eſſo, e da ciaſcun Duca predeceſſori ſuoi, & in qualſivoglia altro modo; e tra gl'altri, gli confirma un molino poſto nel fiume della medeſima Città, & uniſce, & aggrega detti Monaſterj in uno; ordinando anco detto Duca, che ſia lecito a ciaſcheduna dare, donare, & offerire le ſue robe di qualſivoglia maniera al detto Monaſtero, e che ciaſcuno Curiale, Tavolario, Notare, Scrivano, o Primario ſcriva, faccia, e finiſca li detti contratti, e donazioni ad iſtanza di detto Monaſterio, come il tutto coſta in detto iſtromento per mano di Bernardo Primario della Città, per ordine di detto Duca, il quale comincia in queſto modo.

In nomine Dei Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti imperante Domino noſtro Alexio magno Imperatore anno 9. die 15. menſis Maii Indit. 13. Neapoli Nos Sergius in Dei nomine eminentiſſimus Conſul, & Dux, atque Domini gratia Magiſter militum Nos autem pro vice noſtra, & pro vice Joannis Ducis filii noſtri, qui infra ætatem eſſe videtur, &c. E nel fine ſi ſcorge la ſoſcrizione del medeſimo Duca in queſta guiſa. *Sergius Conſul, & Dux, & protoſenaſto ſubſcripſi.* E nel regiſtro della Regina Giovanna prima del 1345. L. B. Indit. 14. fol. 66. ſi fa menzione del ſuddetto Giovanni Conſule, e Duca di Napoli, il qua-

Giovanni 3. Conſule e Duca di Napoli n. 29.

quale dona all' Abbate di S. Salvatore (Monaſtero all' ora poſto nel Caſtello dell' Ovo) un territorio vicino il mare, dove fu edificata la Chieſa di Santa Maria Maddalena , or detta del Ponte fuori la porta del Mercato; le ragioni della quale furono poi trasferite nel Monaſtero di San Pietro a Caſtello, ora unito con S.Sebaſtiano . Da tutto ciò ſi cava, che il Monaſterio del Salvatore fondato, come ſi diſſe nell' 860. (nel Caſtello Lucullano, ora detto dell'Ovo) era non ſolo de'Monaci Benedettini, ma di Monache ancora , le quali in queſto tempo ſi trovavano unite nel Monaſtero di S. Sebaſtiano (poichè S.Sebaſtiano, e Salvatore vien detto, nel quale il predetto Duca uniſce i due altri Monaſterj San Pantaleone, del quale ſi diſſe nel 789. e quel di S.Gregorio) nel quale, come diremo in Giovanna II. vi fu unito quel di San Pietro a Caſtello , che perciò ora San Pietro , e Sebaſtiano vien detto: però quel di San Gregorio ora ſi vede ſeparato , (ſe pur quello ch'ivi s'unì non fu altro) il quale col vocabolo corrotto San Ligorio vien detto , fondato dal magno Coſtantino , come ſi diſſe .

Siegue il libro del Duca d'Andri, che nel meſe d'Agoſto del medeſimo anno la Città d' Acerenza miracoloſamente ſi bruggiò , nè ſi ſeppe da ove fuſſe cagionato il fuoco .

Acerenza bruggiata.

Poi nel 1093. Giordano Principe di Capua paſsò nell' altra vita a Piperno vicino Roma , e fu ſepolto a Monte Caſino , ſuccedendoli Riccardo ſuo figliuolo , come nel medeſimo libro della Cronica al cap. 10.

1093. Riccardo 2. 17. Principe di Capua e 7. Conte d' Averſa.

Il Platina ſiegue , che il Pontefice Urbano eſſendo paſſato in Francia, celebrò un Concilio in Chiaramonte (nell' anno 1096. come il Panvinio) ove ad iſtanza di un certo Pietro eremita concluſe l' impreſa di Terra ſanta ; & inanimati, a ciò i Principi di Francia fra poco tempo ſi trovarono armati 300.mila uomini, i quali come ſoldati di Criſto, tolſero per impreſa la Santa Croce ; e ritornato il Papa in Italia, invitò i ſuoi Principi alla medeſima guerra . Partito l' eſercito da Francia , ſeguendo Pietro eremita , paſſando

1096. Impreſa di Terra ſanta concluſa.

per

per la Germania, & Ungaria, si condussero in Costantinopoli: dietro a'quali seguirono tre Conti di Borgogna Gottifredo, Eustachio, e Balduino, cognominati Buglioni valorosissimi Cavalieri con il Vescovo di Pois, Ramondo Conte di Sant'Egidio, Ugone fratello di Filippo Re di Francia, e Stefano Conte di Ciare, i quali, passate l'Alpe con grosso esercito, vennero in Italia, e visitati i luoghi santi di Roma, con la benedizione del Pontefice passarono a Brindisi per imbarcarsi; ma perchè il porto non era capace di tanto esercito, ne andò una parte a Bari, & un' altra ad Otranto ad imbarcarsi; nel cui tempo Boemondo Principe di Macedonia, ritrovandosi col Duca Rugiero all'assedio di Melfi, all'ora in poter de' Greci; e vedendo tanti valorosi Cavalieri andare in quella impresa, acceso di desiderio di gloria, lasciato Melfi, seguì ancor lui l' impresa, menando seco 12. mila soldati italiani, prendendo la Croce rossa, secondo l'ordine del Papa, che gl'altri portavano; e perciò fattosi recare dalla sua guardaroba due gran mantelli di Porpora, tutti in minuti pezzi fatti tagliare, ne signò di Croce i suoi soldati: il valore, e generosità di Boemondo mosse talmente il Duca Rugiero, che disse voler, che quanto esso avea, fusse col fratello comune, e gli diede per compagno nell' impresa Tancredi suo figliuolo, che desiderava andar col zio. Partito Boemondo con suoi, dopo diverse battaglie fatte con Turchi, e toltegli molte Città con gran spargimento di sangue, nel 1097. assediarono la Città di Antiochia, la quale presa, ne fu fatto Principe Boemondo con molta sua gloria (come il Platina.)

Gottifredo Buglione.

Boemondo all' impresa di Terra santa.

Tancredi figlio del Duca Rugiero.

Boemondo fatto Principe di Antiochia.

1097.

Nell' anno 1098. non leggiamo cose del Regno degne di memoria, salvo che l' assedio, e presa di Capua; perciocchè Rugiero Bosso Conte di Sicilia, che possedeva anco parte di Calabria (come si disse) avendo fatto capo del suo esercito un Greco chiamato Sergio, nel mese di Marzo assediò Capua; Sergio per le gran promesse avute dal Principe Riccardo, risolvette tradire, e fare assaltare di notte l'eser-

1908.

Capua assediata dal Conte di Sicilia

l'esercito del Conte suo Signore, in che venuto a notizia del Conte, miracolosamente ne fu liberato; perciocchè nell'istessa notte, che dovea seguire il tradimento, fra Brunone Padre del Monastero di Santa Maria dell'Eramo, e di San Stefano del Bosco (che poi come diremo fu ascritto con li Santi Confessori) apparve in sonno al Conte, avisandolo del pericolo del suo esercito, il quale risvegliato, con grand'ardire prese l'armi, gridando a' soldati, che montati a cavallo si guardassero del tradimento; per il che Sergio fuggì al Prencipe di Capua per salvarsi; onde perirono de' suoi seguaci 162. & il Conte impadronitosi di Capua, lasciatovi buon presidio, ritornò a Squillaci nelli 29. di Luglio, come il tutto si legge in un Privilegio del detto Conte, che si conserva nel Monastero de' Monaci Cartusiani di San Stefano del Bosco in Calabria tra Stilo, & Arena, il quale per essere bellissimo particolare, ho voluto riferirlo, & è il seguente.

Fra Brunone fondatore della Religione Cartusiana.

In nomine Dei æterni Salvatoris nostri Jesu Christi Anno ab incarnatione ejusdem 1098. Indit. 7. Gloriosus Rex David Spiritu sancto præventus, narrabo, inquit, omnia mirabilia tua, propter quod ego Rogerius divina misericordia Comes Calabriæ, & Siciliæ, nota esse volo omnibus fidelibus Christianis beneficia, quæ mihi peccatori concessit Deus orationibus Reverendi viri fratris Brunonis piissimi patris fratrum, qui habitant in Ecclesiis Sanctæ Marie de Hæremo, & Sancti Prothomartyris Stephani, quæ sitæ sunt in terra mea inter oppidum, quod dicitur, Stilum, & Arenam, cum essem in obsidione Capuæ Kal. Martii, & præfecissem Sergium natione Græcum Principem, super ducentos armigeros nationis suæ, & exercitus excubiarum magistrum, qui sathanica persuasione præventus, Principi Capuæ promittenti auri non modicam quantitatem, ad invadendum me, meumq; exercitum, noctu aditum est pollicitus se præbere; Nox proditionis advenit; & Princeps Capuæ ejusq; exerci-

Privilegio di Rugiero Conte di Sicilia al Monastero di S. Stefano del Bosco.

ci-

citus juxta promissum, est paratus ad arma; dumque me sopori dedissem, interjecto aliquanto noctis spatio, astitit cubili meo quidam senex reverendi vultus, vestibus scissis, non valens lachrimas continere, cui cum in visu dicerem, quæ causa ploratus, & lachrimarum esset, visus est mihi durius lachrimari; iterato quærenti mihi quis esset ploratus, sic ait; fleo animas christianorum, teque cum illis; sed exurgens, quare arma sume si liberare te Deus permiserit, & tuorum animas pugnatorum, hic per totum mihi videbatur, velut si esset per omnia venerabilis Pater Bruno, experge factus sum cum terrore grandi pro visione pavescens; Illico sumpsi arma, clamans, & militibus, ut armati equos ascenderent, visionem, si vera esset satagens comprobare, ad quem strepitum, & clangorem fugientes, impius Sergius, ejusque sequaces subsecuti sunt Principem Capuæ sperantes in dictam civitatem confugium habituros, cæperunt autem milites inter vulneratos, & sanos 162. à quibus, & visionem fore veram probavimus, & rei gestæ scivimus veritatem; Reversus sum Deo volente 29. Julii mensis Squillacium, post habitam Capuæ civitatem, ubi fui per quindenam continuam infirmatus; venit vero ad me jam dictus venerabilis Pater Bruno cum quatuor de fratribus suis, qui me sanctis, devotisque colloquiis consolati sunt, cui reverendo viro, & visionem retuli, & humiles egi gratias, qui de me, etiam absente, curam in suis orationibus habuisset; qui se humilians asseruit, non ipsum fore quem credidi, sed Dei Angelum, qui stat pro principibus tempore belli; Rogavi quoque ipsum humiliter, ut propter amorem in terra mea Squillacii, sumere dignaretur largos redditus, quos donabam, renuens ipse recipere dicebat, quod ad hoc domum sui patris, meamque dimiserat, ut a mundi rebus extraneus deserviret libere Deo suo; hic fuerat in tota domo mea quasi primus, & magnus; & tandem vix cum eo impetrare potui, ut

gra-

gratis acquiesceret sumere medicum munus meum; donavi autem eidem Patri Brunoni, ejusque successoribus, &c. Dono etiam tibi Patri Brunoni, & successoribus tuis in servos perpetuos, & villanos 112. lineas servorum, & villanorum, eorumque filios in perpetuum ubicumque sint, & morentur, cum omnibus bonis eorum, quos ad tui, tuorumque successorum obsequio reservavi, qui inventi sunt apud obsidionem Capuæ in proditionis consortio Sergii pestilentis; hos morti obnoxios in reversione mea Squillacium servaveram diversis mortibus puniendos, sed tuis postulationibus liberatos, filiosque eorum tibi, & successoribus tuis obligo, & filios filiorum in æternum servos perpetuos, & villanos ad Beatæ Mariæ, & Prothomartyris Stephani personalem, & perpetuam servitutem. Insuper concedo ad petitionem tuam frater Lanvine, &c.

Hoc privilegium scriptum est secundo Augusti 1098. 7. *Ind. Nullus contra hanc voluntariam donationem meam, & desideratam præsumat in aliquo minimo, vel magno aliquid facere, vel dicere. Rogerius Comes; Adelays Comitissa.*

Capua restituita al Principe Riccardo.

Poco appresso pacificato Riccardo con il Conte di Sicilia, li fu restituita Capua.

1099. Gerusalemme presa da' Cristiani. Gottifredo Buglione primo Re di Gerusalemme.

Poi nell' anno 1099. a' 15. di Luglio, secondo il Platina, li nostri presero Gerusalemme, e vi fu eletto Re Gottifredo Buglione detto di sopra, il quale gloriosamente si era operato in quella guerra; & avendo regnato circa un' anno, scontratosi con un ferocissimo orso nel bosco, lo ferì con la lancia (come nel libro del Duca d' Andri) la fiera sentitasi pungere, alzatasi adosso al Re, l' uccise, al quale succedè Balduino suo fratello nel 1100.

1100. Balduino 2. Re di Gerusalemme.

Rugiero 1. Conte di Sicilia muore. 1101.

Siegue il libro predetto, che nel 1101. Rugiero Conte di Sicilia Zio di Rugiero Duca di Puglia passò nell' altra vita a Mileto di Calabria, avendo regnato dopo la morte di Guiscardo suo fratello anni 16. e vissutone 70. fu se-

ſepolto nella maggior Chieſa della medeſima Città da lui edificata in un belliſſimo ſepolcro, ove fin a'noſtri tempi ſi legge il ſeguente epitaffio.

Linquens terrenas, migravit Dux ad amœnas
Rugerius ſedes, nam Cœli detinet ædes.
O B I I T M. C. I.

Ebbe coſtui di Adelaida ſua moglie (come il Fazello) Simone, e Rugiero; e ſecondo il Pigna, n'ebbe anco Coſtanza moglie di Corrado figliuolo di Enrico IV. Imperadore dell'Occidente: Succeſſe al Contado di Sicilia Simone primogenito, ſecondo l'iſteſſo autore, il quale avendo regnato circa un'anno, paſsò nell'altra vita nel 1102. e fu ſepolto a Mileto appreſſo il padre, ſuccedendoli Rugiero ſuo fratello, benchè il Falcando non faccia menzione di Simone, ma ſolo di Rugiero.

Simone 2. Conte di Sicilia.

1102. Rugiero 3. Conte di Sicilia.

Poi circa l'anno 1104. Rugiero Duca di Puglia paſsò nell'altra vita, come ſi cava dall'Iſtromento da noi di ſopra riferito nel diſcorſo della famiglia Sanſeverina, avendo regnato anni 19. e viſſutone circa 40. benchè l'Ammirato voglia moriſſe nel 1107. fu ſepolto nella maggior Chieſa di Salerno edificata da Guiſcardo ſuo padre; ebbe coſtui due mogli, la prima fu Alberada figlia di Roberto Conte di Fiandra, da cui nacque Tancredi, la quale vien nominata nel ſeguente privilegio; la ſeconda fu Ala figlia del Conte di Friſia, come ſi legge nelle Scritture del Monaſterio della Cava, dalla quale nacque Guglielmo ſuo ſucceſſore II. di tal nome, che fu 7. Duca di Puglia: n'ebbe anco un'altro della medeſima moglie, chiamato Ludoiſio, che morì piccolino, ſepolto nella medeſima Chieſa della Cava; e da una certa donna chiamata Maria ebbe un figliuolo chiamato pur Guglielmo, il quale fu Signore di Geſualdo, come ſi cava dalle ſcritture del medeſimo Monaſterio, dal quale nacque Elia d'alcuno creduto ſtipite della nobi-

1104.

Guglielmo 7. Duca di Puglia.

nobilissima famiglia Gesualda, leggendosi in una di dette scritture. *Anno Domini 1112. Guglielmus dominus de Gesualdo filius quondam Rogerii Ducis, & Helias ejus filius pro salute Mariæ genitricis suæ, & Rogerii patris sui, & Alberadæ conjugis suæ in præsentia Joannis Salernitani Judicis obtulit Monasterio Cavensi, cui Falco Abbas præest, Ecclesiam Sancti Petri de Paterno, cum omnibus redditibus, & vassallis, & casali Sancti Petri, &c.*

1106. Roberto 18. Principe di Capua, & 8. Conte d' Aversa.

Poi nel 1106. Riccardo Conte d' Aversa, e Principe di Capua passò nell' altra vita, succedendoli Roberto suo fratello, come nella Cronica Casinense al cap. 27. del quarto libro.

1107. 1110. Boemondo 2. Principe d'Antiochia.

Circa il 1107. Boemondo Principe d'Antiochia, zio del Duca Guglielmo, lasciato Tancredi suo nipote nello stato, passò in Italia, e dopo in Francia; ove avendo tolta per moglie Costanza figlia del Re Filippo, ritornò in Antiochia, ove nell' anno 1110. passò nell' altra vita, succedendoli un suo figliuolo chiamato pur Boemondo: lasciò anco una figliuola raccomandata a Tancredi suo nipote, come il Platina seguito dall' Ammirato: fu il corpo di questo Principe portato a sepellire a Canosa nella Chiesa di Santo Savino.

Guglielmo Re d' Inghilterra.

Siegue il Sansovino, che in questi tempi i Normanni persero la Normannia; perciocchè morto Guglielmo suo Duca, e Re d' Inghilterra detto di sopra nel 1081. morì anco nel nel 1088. Guglielmo detto il Rosso suo figliuolo, al quale successe Arrico suo fratello, che aggiunse al Reame d' Inghilterra quello di Scozia, per aver tolto per moglie Matilde figliuola di Malcolmi III. di tal nome Re di quella; or questo Arrico guerreggiando con Lodovico Re di Francia detto il grosso l' anno 1113. perse la Normannia, e la vita, rimanendo erede de' Regni d' Inghilterra, e di Scozia Matilde sua figliuola con i figli ch' ella avea di Guafredo d'Angiò, come anco si legge nell'istoria di Scozia detta di sopra.

Arrico 3. Re d' Inghilterra, e di Scozia.

1113. Normannia ritorna sotto il dominio di Francia

 Qua-

Santo Peregrino. Quaſi ne' medeſimi tempi Peregrino figliuolo del Re di Scozia paſsò in Napoli, ove in ſanta pace finì i ſuoi giorni, la cui vita è deſcritta nel libro de' Santi del Regno, del quale ſi fe menzione di ſopra nel 960. ove ſi legge eſſer figliuolo primogenito del Re, la cui madre fu Margarita donna ſantiſſima, della quale Santa Chieſa fa commemorazione a 10. Giugno (come nel Martirologio) che ſecondo l' Annotazioni in quello di Don Bernardino Rocca, lei paſsò a miglior vita nel 1097. Fu il padre di coſtui Aleſſandro III. di tal nome Re di Scozia (come ſi cava dall' iſtoria del medeſimo Regno ſcritta da Giovanni Leſtei Veſcovo Roſſenſe), venuto a morte il padre, e la madre, laſciando più figli, il buon giovanetto rifiutando il Reame con le mondane delizie, datoſi a i digiuni, orazioni, e penitenze, veſtitoſi da peregrino, incognito andò per il mondo, che perciò Peregrino vien detto, ch' altro fu il ſuo nome, non paleſe a quel che ſcriſſe la ſua vita. Fu dunque il ſuo peregrinaggio primieramente in Iſpagna, ove viſitato il ſepolcro dell' Appoſtolo S. Giacomo, paſsò in Italia, e fermatoſi nell' alma Città di Roma, viſitò la Baſilica delli Santi Pietro, e Paolo con gl' altri luoghi ſanti: & ivi ſcontratoſi con due de' ſuoi fratelli, che lo cercavano, non fu altrimente conoſciuto, tanto era disformato di volto; e laſciato Roma, paſsò in Terra ſanta, & ivi viſitato il Santo Sepolcro, con il Preſepio, e Monte Sinai, ritornò in Italia; e giunto al lido Sipontino, viſitò la ſpelonca di San Michele Arcangelo nel Monte Gargano: d' indi a Bari al ſepolcro di San Nicola, venuto poi a Salerno, viſitò il ſepolcro dell' Appoſtolo San Matteo, e poi in Amalfi viſitò le ſue precioſe reliquie de' Santi: finalmente condottoſi in Napoli, vidde il miracoloſo ſangue di San Gennaro nelle ampolline duro, come un ſaſſo, e dopo con riſcontrarſi con il ſuo ſacratiſſimo Capo divenir liquido, e ſpumante: trattenutoſi quì il devoto Peregrino dopo altri avvenimenti, che molto lungo ſarei a raccontarli,

li, illustrato de'miracoli, passò a miglior vita, e fu sepolto nella Chiesa da lui edificata, la quale sino al presente ritiene il suo nome situata appresso il Seggio di Montagna; li miracoli, che nostro Signore si è degnato dimostrare al sepolcro di questo Santo, sono molti, come nella predetta leggenda si racconta, che per brevità gli tralascio.

Ritornando a Guglielmo Duca di Puglia, il quale avendo stabilito molte cose nel suo stato nel 1114. passò a Ceparano in Campagna di Roma, ov'era venuto il Pontefice Pascale II. a celebrare il Concilio generale, dal quale n'ebbe la confirma dello stato di Puglia, e di Calabria.

1114. Guglielmo confirmato dal Pontefice del Ducato di Puglia.

Poi nelli 21. di Gennajo del 1118. morto Pascale, fu a 25. del medesimo creato Gelasio II. di Gaeta nostro Regnicolo Monaco Casinense, prima detto Giovanne, come il Panvinio, il quale molestato grandemente dall'Imperadore Enrico IV. d'alcune giurisdizioni perniciose, si ritirò a Gaeta, ove il Duca Guglielmo, & il Principe Roberto li giurarono omaggio: quivi inteso il Pontefice, che Enrico avea creata nuovo Papa Maurizio Arcivescovo di Braca Spagnuolo, chiamandolo Gregorio VIII. tosto nel mese d'Aprile accompagnato dal Principe, e dal Duca, si ritirò a Capua, ove avendo scomunicato l'Imperadore, e l'Arcivescovo, postosi in viaggio per ritornare in Roma, fu costretto per nuovi avvisi far la via di Francia, ove nel Monastero de'monaci Cluniacensi si morì a' 20. di Gennajo del 1119. come il Platina, avendo tenuto il Pontificato un'anno, e cinque giorni: fu sepolto nell'istesso Monastero, la cui buona, e santa vita ne dà a credere, che ora viva beato, e glorioso in Cielo.

1118. Papa Gelasio 2. Gaetano.

1119.

Nell'anno precedente ne' 15. d'Agosto, Alesio Imperadore Greco passò nell'altra vita, avendo imperato anni 37. e giorni 15. succedendoli Giovanni Conneno suo figliuolo.

Giovanni 112. Imp.

Intorno il medesimo anno Boemondo II. Principe di An-

Tancredi Principe d'Antiochia.

Antiochia figliuolo del primo, passò nell' altra vita, avendo poco innanzi maritata la sorella con Ramondo figliuolo di Guglielmo Duca d'Austria, per la cui morte fu dichiato Principe d'Antiochia Tancredi suo tutore, fratello del Duca di Puglia, come il Platina nelle vite del predetto Gelasio, & d' Onorio II.

Riccardo 3. 19. Principe di Capua, e 9. Conte d'Aversa.

Circa il medesimo anno 1119. Roberto Principe di Capua mancò di vita, succedendoli Riccardo suo figliuolo, (benchè l' Ammirato non l'afferma) il quale per quel che segue, fondò la Chiesa maggiore d'Aversa dedicandola a i Santi Appostoli Pietro, e Paolo; ma non la vidde compita, perciocchè nel 1121. mancò di vita, succedendoli Giordano suo figliuolo, il quale diede fine alla fabbrica della Chiesa, per testimonio dell' iscrizione in marmo, che fino a nostri tempi si legge su la porta piccola di quella con queste parole.

1121. Giordano 10. Principe di Capua 10. Conte d' Aversa.

Princeps Jordanus, Riccardo Principe natus.
Quæ pater incepit prius hæc implenda recepit.

Guglielmo Duca di Puglia giura fedeltà a Calisto 2.

Segue il Platina, che Papa Calisto II. successore di Gelasio, dopo aver rassettate molte cose in Roma, passò a Benevento, ove vennero a visitarlo tra gl' altri Guglielmo Duca di Puglia, Giordano Principe di Capua, Arnulfo Conte d' Ariano, e Roberto Conte di Lauritello, i quali giurarono al Pontefice fedeltà, Segue anco nella vita di Onorio II. che circa il 1125. vacando il Principato d' Antiochia per la morte di Tancredi fratello del Duca Guglielmo, il Re Balduino aggiunse quel Principato al Regno di Gerusalemme, il quale di ragione gli toccava, come l' autor predetto; ma perchè un sì fatto principato tener non si potea senza capo, ne diede la cura, e governo a Ramondo cognato del Principe Boemondo il giovine detto di sopra.

1125. Morte di Tancredi Principe d' Antiochia.

Poi nel 1127. successe la morte del Duca Guglielmo sen-

ſenza figli, avendo dominato la Puglia, e la Calabria col Principato di Salerno intorno a 23. anni, fu ſepolto nel Duomo di Salerno appreſſo i ſuoi maggiori: Ebbe coſtui per moglie Gailtegrima ſorella di Giordano Principe di Capua, la quale non generò figli, e ſopraviſſe al marito, al quale ſuccedè Rugiero Conte di Sicilia contro l' opinione del Colenuccio, & altri, i quali dicono che tratanto il Duca Guglielmo andò in Coſtantinopoli per iſpoſare la figlia di Aleſio Imperadore, il Conte Rugiero s' impadronì del ſuo ſtato; e che ritornato Guglielmo, deluſo del matrimonio, & ingannato da' Greci, vedutoſi anco privo dello ſtato, andò ad abitare col Principe di Salerno ſuo parente, ove di collera, e malenconia nel 1123. ſe ne morì, ſenza aver tolto moglie, il che è coſa falſiſſima, non ſolo per quel che vien riferito nella Cronica Caſinenſe nel cap. 98. del 4. libro ſeguito dall' Ammirato; ma anco per quel che ſi legge ne' privilegj, che ſi conſervano nel Monaſterio della Trinità della Cava, ove ſi fa chiaro, che nel 1113. il Duca Guglielmo ha per moglie Gailtegrima, e poſſedeva il Principato di Salerno, e che viſſe fino all'anno 1127. & anco che Gaitelgrima gli ſopraviſſe, quali privilegj ſono cinque, il primo è del 1113. il ſecondo del 1115. il terzo del 1123. il quarto del 1124. ne' quali ſi legge Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria, e Principe di Salerno, e Gailtegrima ſua moglie, ſorella di Giordano Principe di Capua; e nell' ultimo ſi leggono queſte parole. *Anno Domini* 1126. *octavo die Auguſti, Gulielmus Dux, Rogerii Ducis filius, & hæres, &c. Dum coram noſtri Gulielmi præſentia Principis, & Ducis eſſemus, cum ipſe Dominus Dux ægritudine quadam defunctus eſt, cum rectæ mentis, & locutionis eſſet, declaravit ſe jam donaſſe Monaſterio Cavenſi, quicquid ſibi pertinebat a fluvio Fluſciani uſque ad Siler, tam in agris, ſilvis, fluviis, lacubus, portubus, quam vaſſallis, hominibus, Liberis, & ſervis, &c.* Quale declarazione fu ſoſcritta dalla

1127. Morte di Guglielmo 7. Duca di Puglia.

Errore del Colenuccio. Rugiero Conte di Sicilia 8. Duca di Puglia.

la detta Gailtegrima, e da molti altri Nobili, e dopo fu aperta nelli otto di Agosto del 1127. stante per il Monastero Giovanni Monaco Benedettino.

Rugiero Conte di Puglia giura fedeltà al Papa.

Seguita la morte del Duca Guglielmo, niuna cosa più dolse al Pontefice Onorio, che il vedere Rugiero Conte di Sicilia per vigor dell' armi, e per ragion di eredità saltato nella Puglia, e farsi Signore dell' una, e l' altra Provincia, con le cui forze il Pontefice contrastar non poteva (come l' Ammirato) perciò pacificatosi seco, & avuto il giuramento di fedeltà, l'investì del Ducato di Puglia, e di Calabria, che gli fu strada a cose maggiori.

Ruberto 2. 21. Principe di Capua, & 11. Conte d' Aversa.

Nella fine del medesimo anno successe la morte di Giordano Principe di Capua, e Conte d' Aversa, succedendoli Ruberto suo figliuolo II. di tal nome, & ultimo della seconda linea delli Normanni, che tal Principato godesse, del quale si fa menzione nel cap. 98. del 4. libro della Cronica Casinense, seguita dall'Ammirato, di questo anco fin' oggidì si legge memoria in marmo su la porta maggiore del Duomo d' Aversa, con queste parole.

Vultu jucundo Roberto dante secundo
Pulchra fit hæc extra satis intus & ampla fenestra.

Questo Principe Roberto, seguitando poi le parti d'Innocenzio Romano Pontefice contro il voler di Rugiero, che era divenuto Re di Napoli, li fu da quello tolto il Principato di Capua; e bruggiatogli Aversa, come nella seguente parte si dirà.

Sergio 7. & ultimo Duca di Napoli, num. 30.

Leggiamo nel medesimo tempo essere Duca di Napoli Sergio, che secondo noi fu il VII. di tal nome, del quale si fa menzione nella medesima Cronica al cap. 99. del 4. libro, & anco Alessandro Abbate Celesino nella vita del predetto Re Rugiero, scrivendo, che Sergio Duca di Napoli unitosi col Principe di Capua fu molto contrario al Re; dal che si cava, che all' hora si estinse la dignità Du-

ca-

cale in Napoli, essendovi introdotta la Regia, onde vi fu costituito il Capitano con il Giudice, come si dirà nel principio della seguente parte; mentre del Re Rugiero discorreremo, che fu il primo, che la Corona Regia di Napoli, e di Sicilia ottenesse, l'effigie del quale, come ivi si scorge, si è cavata dal naturale da quella in pittura in casa del Signore Diomede Carrafa Regio Tesoriero.

DELL' HISTORIA
DELLA CITTA', E REGNO
DI NAPOLI
LIBRO III.

Di Rugiero I. Re di Sicilia, Duca di Puglia, di Calabria, e di Napoli, e Principe di Salerno.
Capitolo I.

Pietro Diacono.
Ugone Falcando.

SE di Rugiero Re diverſamente dagli Scrittori (ch'il Biondo han ſeguito) ragionerò, non mi ſi dovrà imputare a mancamento, poichè ſeguendo due guide, l'una di Pietro Diacono autor di quei tempi, che ha continuata la Cronica Caſinenſe di Leone; e l'altra di Ugon Falcando, Autor ſimilmente di quei tempi, o poco dopo, i quali han potuto ſapere la verità delle coſe molto migliore del Biondo, che fu del 1400. crederò di non potere errare; e perciò dico, che Rugiero III. di queſto nome Normando, ſotto i cui felici auſpicj queſta parte d' Italia preſe nome di Regno di Napoli dalla Città di Napoli, che è il capo, fu figliuolo di Rugiero Conte di Sicilia) ſe ben Michele Riccio dica eſſere ſuo nipote, figliuol del fratello, contro la comune relazione degl'altri) ſucceſſe a Simone ſuo fratello primogenito nel Contado di Sicilia, e parte di Calabria; morto già ſenza laſciar figliuoli, ſecondo il Fazzello, e Maurolico; ma ſecondo Ugone Falcando, ſenza l'interpoſizione di Simo-

Michele Riccio.
Fazzello Maurolico.
Ugone.

mone, ſucceſſe direttamente al Conte Rugiero ſuo padre, così ſcrive Ugone: *Primum igitur ſatis conſtat, quod cum Rogerius Comes Siciliæ, frater Roberti Guiſcardi, Ducis Apuliæ rebus exceſſiſſet humanis, Rogerius ejus filius totam primùm Siciliam, ac partem Calabriæ jure ſucceſſionis obtinuit*. E così anco Pietro Diacono nel libro 4. a cap. 98. & eſſendo anco morto Guglielmo ſuo nipote Duca di Puglia, e di Calabria, figliuolo del ſecondo Rugiero ſenza figliuoli, ſucceſſe ſimilmente nel Ducato; e paſſando nella Puglia, eſpugnò tutte quelle Città, e Baroni, che gli ferono reſiſtenza, riducendo ogni coſa ſotto il ſuo dominio; e finalmente preſo il tutto, nè parendogli conveniente, ch'un tanto, e sì ampio Principato ſteſſe riſtretto ſotto titolo di Duca, volle più preſto Re chiamarſi: e quindi coſtituì la Sicilia Regno: così nota Ugone; quantunque il Biondo, e ſuoi ſeguaci vogliono, che Re d'Italia s'intitolaſſe: & io ſon d'opinione, che la cauſa qual moſſe Rugiero a nominarſi Re, fu, che nell'anno 1113. come ſcrive Monſignor di Tiro nell'Iſtoria Sacra al lib. 11. cap. 21. Adelaida ſua madre Conteſſa di Sicilia ſi rimaritò con Balduino Boglione, ſecondo Re di Geruſalemme, il quale avendo rinunciato la prima moglie Greca figliuola di Tafroc Principe Armeno per le cagioni deſcritte dal medeſimo nel primo capit. del 10. libro, e primo del 11. mandò ſuoi Ambaſciadori a chiedere la Conteſſa Adelaida per moglie, la quale avendo comunicato il negozio con il figliuolo, riſpoſe al Re, che s'egli conſentir voleſſe ad alcune condizioni, l'accetterebbe per marito, le quali erano, che generando il Re figliuoli con lei, il primogenito ſuccedeſſe nel Regno; ma non ottenendo di lei figliuoli, fuſſe ſuo erede, e ſucceſſore nel Regno Rugiero ſuo figliuolo. Avendo il Re inteſo per buoni avviſi, che coſtei era ricchiſſima, e come grata al figliuolo abbondantiſſima d'ogni avere; & all'incontro egli povero, ch'a gran pena avea con che trattenerſi con ſuoi ſoldati, e ſperando con le ricchez-

Pietro Diacono.

Cagione, perche Rugiero s'intitolò Re.

Iſtoria Sacra. Adelaida Conteſſa di Sicilia diviene Reina di Geruſalemme.

1113.

ze di costei sovvenire a' suoi bisogni; furono accettate le condizioni propostoli, e confirmandole tutte, giurò d'osservarle: onde postasi la donna in cammino, Rugiero gli fe apparecchio di tutte le cose necessarie, avendo fatto caricare Navi di formento, vino, oglio, carne salata, arme, e cavalli per lo Regno; e giunta, furono rinovati i giuramenti, e le promesse dal Re, presente il Patriarca, & i primi del Regno, conforme a quel, ch' era stato prima trattato in Sicilia. E se ben poi dimorò col marito (di fatto sì, non di ragione) da 3. anni in circa, nel 1115. ritornò in Sicilia rimandata da Balduino, senza aver di quella figliuoli; perciochè cascato in infirmità grave, e posto in grandissimo pericolo di morte, con punto d'aver ingiustamente abbandonata la prima sua legittima moglie (ancorchè impudica, e dishonesta) pentito, e doglioso si confessò, promettendo di ripigliarla rifiutando la Contessa; la quale ancorchè fusse appieno informata del negozio, sopportò di mal'animo l'essere stata così ingannata; e piena di cordoglio, sì dell'ingiuria, come delle ricchezze inutilmente consumate, se ne ritornò; perilchè Rugiero con tutti i suoi, ne fu con odio grande verso Balduino, e se ben tutti gl'altri Principi Cristiani, e con l'avere, e con l'opere si dimostrassero pronti al servizio di quel Regno di Gerusalemme; solo Rugiero d' indi in poi non potette piegarsi ad essere amico di quel Re, e suoi successori, non pur con l'opere; ma nè anco con parole; potendo egli più facilmente di qualsivoglia altro porgere ajuto alle lor necessità, e così ferono anco i successori di Rugiero, perpetuamente ricordevoli dell'ingiuria; in tal modo scrive il suddetto nel lib. 11. a cap. 29. il quale anco nel libro 12. a cap. 5. nota che nell'anno 1118. del mese d'Aprile passò all' altra vita Adelaida Regina di nome sì, non di ragione di Gerusalemme. Or Rugiero per la speranza di succedere al Patrigno nel Regno di Gerusalemme per la Capitolazione suddetta, credo ne assumesse il Regio titolo; anzi vuole il

Adelaida Reina di Gerusalemme cacciata dal marito. 1115.

Morte di Adelaida Regina di Gerusalemme 1118.

il Maurolico, che quindi aveſſe origine il titolo di Geruſalemme, che i Re di Napoli tengono; però io ſeguendo gli altri, dico, che dalle ragioni di Federico II. Imperadore, e di Carlo I. ciò s'hanno aſſunto, come appreſſo ſi dirà; poichè Rugiero mai ſi onorò di queſto titolo. Or ritornando, ſcrive il Fazzello, che dopo che Rugiero aſſunſe il titolo di Re, da tutti i ſuoi ne fu in Palermo ſalutato, e chiamato Re di Sicilia; e che nell'anno 1129. di Maggio fu coronato Re, & alla ſua Coronazione intervennero non ſolamente molti Signori di Sicilia; ma anco di Napoli con molti Veſcovi, tra' quali vi fu quel di Benevento, di Salerno, e di Capua; Riccardo Duca di Gaeta, Pietro Sanſeverino Signor di Martorano, & altri; e volle che la Città di Palermo fuſſe il ſuo Seggio Reale, come tutto per Privilegio appariſce; al che non avendo potuto Caliſto contradire, & Onorio ſuo ſucceſſore diſsimulato, Innocenzio II. che ad Onorio ſucceſse; sdegnato di ciò, ſenza contrapeſar le ſue forze nel 1130. fece un tumultuoſo eſercito, e con impeto, e preſtezza gl'andò incontro. Rugiero che dell'apparato del Pontefice non avea inteſo novella alcuna, volendoſegli opporre a S. Germano, fu da tutte le terre dell'Abbazia cacciato, e nel Caſtello di Galluccio (dal dominio del quale la famiglia Galluccia Illuſtre in Napoli vien detta) ove fuggendo, s'era ridotto, fu aſsediato. Però Guglielmo figliuolo di Rugiero, che Duca di Calabria s'intitolava, ſpinto dal paterno amore, con valoroſo eſercito ſoccorſe il padre, e nel fatto d'armi ruppe l'eſercito Eccleſiaſtico, fe prigione il Pontifice con Cardinali: ma ſervendoſi Rugiero di queſta inaſpettata vittoria cautamente, e modeſtamente, come a' ſavj Principi convienſi, l'onorò, e con ogni riverenza liberò il Pontefice, e ſuoi: per il che da Innocenzio con ſuffragj di Cardinali fu ricompenſato d'altre tanta corteſia; poichè da quello ogni coſa, e quant'egli volle (ſalvo ch'il titolo di Re) ottenne. Imparino da queſto fatto i vincitori, i termini da oſservare con

Maurolico.

Fazzello.

Rugiero Coronato in Palermo.

1129.

Innocenzio II.

Papa Innocenzio 2. aſſedia il Re Rugiero.

1130.

Guglielmo Duca di Calabria.

Papa Innocenzio 1. prigione.

Eſempio di corteſia.

con i vinti, che non gli potrà ſuccedere ſol che bene, ſic-come ſucceſse a Rugiero, che da ſemplice Conte ne fu ſublimato al Reame, i quali modi, non ſeppe, ò non volle Carlo I. di queſto nome Re del Regno oſſervare con Corradino: onde gli ſucceſſe male, come appreſſo ſi dirà. Ora

Collenuccio.

il Collenuccio più di quel ch'eſsemplò dal Biondo, ſcrive ch'anco la Città di Napoli dal Pontefice Innocenzo ebbe, la quale allora s'unì con l'altre del Regno, eſsendo prima ſtata ſempre ſotto l'Imperio Greco; e ch'entrarono in Napoli il Pontefice, e Rugiero con gran trionfo, e feſta di

Rugiero in Napoli.

Cittadini, de' quali Rugiero fe 150. Cavalieri, con fargli gran doni, e corteſie; e ſi fecero perciò in Napoli per due meſi continovi feſte; e ſtatovi due anni, entrò in mare, e ſe ne ritornò in Palermo. Queſto fatto in Napoli non in compagnia d' Innocenzo; ma ſe bene d' Anacleto oſſervo io da buoni Autori; che ſucceſſe; imperocche alla fama della cattività d'Innocenzo, Pie-

Pietro Diacono.
Pavinio.

tro Cardinal di S. Caliſto, (ſecondo Pietro Diacono, & il Pavinio) figliuolo di Pierleone nobiliſſimo Cittadino Romano, il quale dalla fazzione di Gregor. VIII. Antipapa, era ſtato eletto in luogo di quello contro Innocen-

Anacleto II. Antipapa

zio, invaſe il Pontificato, chiamandoſi Anacleto II. e ne occupò la Città di Roma. Innocenzio, dopo la ſua liberazione, non conoſcendoſi di pari forze ad Anacleto, ſe ne paſsò in Francia per la via di Piſa, a Filippo II. Re di quel Regno, overo, come è più probabile, Lodovico VIII. ſuo figliuolo. Ad Anacleto, per iſtabilire il ſuo Pontificato, parve eſpediente tirare a ſua devozione Rugiero, concedendogli il titolo di Re, ch' Innocenzio denegato l'ave-

Paolo Diacono.
Gio: Villano.
Rugiero inveſtito del Regno di Napoli 1130.

va: così ſcrive Paolo Diacono, e Gio: Villani ancora nella Cronica di Napoli al libro 1. cap. 62. i quali la conceſſione della Corona a Rugiero, ad Anacleto, e non ad Innocenzio attribuiſcono; e che a' 28. di Ottobre del 1136. in Benevento lo dichiarò Re in preſenza di Rugiero, come ſcrive il Sigonio. Vuole ora il Biondo, che all' ora Ana-

cle-

cleto gli concedesse il titolo di Re dell'una, e l'altra Sicilia; e così hanno scritto appresso gl' altri: Però Ugone, per quel ch' è riferito, e Pietro Diacono vogliono, che si dinominasse Re di Sicilia solamente, e non dell' una, e l' altra: son parole del Diacono queste. *Petrus autem Cardinali Rogerio Duci Apuliæ Coronam tribuens, & per Privilegium Capuanum principatum, & ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, & Sicilia illi confirmans, Regemque constituens ad se attraxit, præcipiens, ut Episcopi, & Abbates, qui in suæ dictionis solo manebant, ei obtemperarent.* Si fa anco questo manifesto dal titolo, col quale egli scriveva nelle sue espedizioni, ove Re di Sicilia solamente si denomina, così dicendo, *RUGERIUS D. G. SICILIÆ REX CHRISTIANORUM ADJUTOR, ET CLYPEUS, RUGERII PRIMI COMITIS HERES, ET FILIUS*: questo titolo abbiamo noi letto in un Privilegio in Lettera Longobarda del Sacro Monistero della Trinità della Cava, nel quale nel 1130. dona il Re al detto Monistero il luogo di Sant' Arcangelo nell' Isola di Sicilia; e dopo la soprascrizione degl' anni, e del suddetto titolo, siegue. *Pro salute nostra, &c. pro salute etiam animæ Patris nostri, gloriosæ memoriæ Rogerii Comitis, matrisque nostræ Reginæ Adelaidæ, donamus Ecclesiam sancti Arcangeli in Insula Siciliæ Monasterio sanctæ Trinitatis Cavensis, Abbate Simeone Regnante, per manus Michaelis mei notarii; datum Panormi primo anni Regni nostri, mense Februarii.* Con la soscrizione in lettera Saracena, e Sigillo d' oro, che da una parte ha l' effigie di Cristo sedente, e dall' altra il Re che sta in piedi con la spada in mano; & attorno vi stanno impresse queste parole. EXALTAVIT ME DEUS IN VIRTUTE BRACHII SUI. Intanto che resta chiarito, quanto diversamente dal vero gli Autori abbiano scritto: onde però avessero origine questo abuso del titolo *Utriusque Siciliæ*, riserbiamo a ragionarne appresso. Per que-

Carlo Sigonio.
Ugone.
Diacono.
Privilegio del Re Rugiero.
Sigillo del Re Rugiero.

questa concessione della Corona, fu convenuto tra Anacleto, e Rugiero, ch'ogn'anno dovesse pagare alla Sede Appostolica per ciascheduno paro di Bovi fossero nel Regno un Marapetino, moneta di quei tempi, la qual credo fusse del valore del *Maravedis* di Spagna, per la conformità del nome. Questo particolare mi ha riferito il molto Reverendo D. Mario Zazzarino, il quale dissemi averlo cavato dalla Biblioteca Vaticana in Roma, ove dice star notato con queste parole formali. *Ita quod teneatur dictus Rex solvere singulis annis Romanæ Ecclesiæ festo sanctorum Petri, & Pauli unum Marapetinum pro quolibet pare Bovum in Regno*. Fu dunque perciò augumentato il censo, il quale, come si disse nel precedente capitolo, era delle para de' Bovi di 12. Danari. Nella venuta di Rugiero in Napoli (nota il Villani nella suddetta Cronica) che la Città gli fe molti doni, e vi fu fatta grandissima festa, e che per due anni vi dimorò: ma il Fazzello scrive un'anno: e ritrovo in una Cronica a penna, cavata da un processo del Sacro Consiglio di questa Città, fatta per Rugiero Pappansogna, Notare, e nobile del Seggio di Montagna, che vennero con quel Re queste famiglie in Napoli, le quali al presente son' estinte; e vi rimasero, e goderono poi in detto Seggio, o piazza, cioè Casa Jagante, d' Ercole, Cristo, Pizzofalcone, Simia, Retrosa, Pizzo, e Consa. Nel medesimo tempo il Governo della Città di Napoli si riformò; imperocchè la giurisdizione circa le cose del vivere della grassa, e della Cittadinanza rimase alli Nobili, & al Popolo sotto nomi d' Eletti della Città, e la giurisdizione circa le cose della Giustizia, il Re la volle per se, constituendo il Capitano con il Giudice, come nelle altre Terre, e Città del Regno ora s'usa; e ciò s' ha per relazione del Dottor Ferrari più volte da noi citato, il quale da Lorenzo Buonincontro, che dell' origine del Re di Sicilia scrisse, dicea averlo cavato. Volendo poi Rugiero con alcune Galere ritornare in Palermo, scri-

Censo del Regno di Napoli alla Sede Appostolica, constituito dal Re Rugiero.

Fazzello.

Rugiero Pappansogna.

Famiglie venute in Napoli con Rugiero.

Governo della Città di Napoli riformato.

Ferrari.

ve il Fazzello, che non era appena uſcito dalla bocca del- l' Iſola di Capri, che fu aſſalito da orribil tempeſta, la quale sì fieramente lo travagliò, che ne fu vicino al naufragio. Ma avendo fatto voto a Dio, che in quel luogo, ove prima ſmontaſſe a terra farebbe una Chieſa con dedicarla a S. Giorgio, & a Criſto un Tempio ſotto il titolo del Salvatore con il convento per gli Sacerdoti, finalmente giunto al Lido di Cefalù, ſoddisfece al voto; tirando la terra dalle Rupi dove ſtava poſta inſin' al Lido; e cingendola di Mura, la riduſſe a Veſcovato. Il medeſimo Fazzello accreſce la conceſſione fatta da Anacleto a Rugiero, dicendo che per ricompenza dell'ubbidienza, diede a Rugiero il titolo Regio di Sicilia con l' Apruzzo, Baſilicata, il Ducato di Puglia, e Principato di Capua, allegando il Biondo per teſtimonio, il quale del Regio titolo ſolamente ragiona, e non d'altro. La verità è, che quel che Innocenzio gl'avea denegato, gli donò. Il Principato però di Capua l' ottenne in queſto modo, come ſcrive Pietro Diacono, ſeguito da Scipione Ammirato. Era Ruberto II. Principe di Capua figliuolo di Giordano II. il quale ſeguitando la parte d'Innocenzio, ſe ne andò con lui a Piſa, e Rugiero che le parti d'Anacleto ſeguiva, vedendo, che il Principe Ruberto diſpregiava i ſuoi ordini, in non volere accettare Anacleto per vero Pontefice, toſto andò ſopra Capua, e la preſe; il che inteſo da Ruberto, tornò da Piſa con buono eſercito di Navi, e preſe porto in Napoli: ma Rugiero eſſendogli ſopra, lo poſe in fuga; andato poi in Averſa ch'era del dominio di Roberto, vi attaccò fuoco: & inveſtì del Principato di Capua Anfulſo ſuo figliuolo, il quale dal Fazzello vien chiamato Alfonſo, nel che prende errore, poichè così lo denomina il Diacono, & il Falcandro: ſcrive Polidoro Virgilio nell'Iſtoria Anglica nell'undecimo libro, che Innocenzio in queſto tempo fece un conſiglio in Chiaramonte, e condannò Anacleto con tutti i ſuoi ſeguaci; e fatta poi lega con Lotario II. Imperadore già

Fazzello. *Biondo.* *Pietro Diacono.* *Capua preſa da Rugiero* *Averſa brugiata da Rugiero.* *Anfulſo Principe di Capua* *Diacono. Falcandro, Polidoro.* *Lotario II. Imp.*

Duca di Sassonia, se ne venne in Italia, e si coronò in Roma, cacciandone Anacleto: ritornato poi l' Imperadore in Germania, dimorando Innocenzio a Pisa, gli scrisse più lettere, che dovesse venire a levare il giogo dell'inimico dal Romano Imperio, e difendere la Chiesa conculcata, e lacerata; e restituirla a concordia, & unità: alla qual richiesta l' Imperadore nell' anno della salute 1135. (secondo il Diacono) raccolto per tutto l' Imperio un grosso esercito, entrò in Italia con la moglie: per il che nacque un gran timore a' nemici di Santa Chiesa, e trattarono del modo da difendersi: tra tanto amendue i Principi de' Cristiani inviarono un' armata di 46. Galere di Pisani per la riviera, la quale a' 4. d' Agosto del 1137. prese la Città d' Amalfi, e Ravello, con tutte le terre convicine, come scrive il Sigonio, e di tutta la preda, che si guadagnò nel saccheggiar le terre, i Pisani non chiesero poi altro dall' Imperadore, sol che i volumi delle Leggi compilate per ordine di Giustiniano Imperadore, che in Amalfi si ritrovarono, i quali, come cosa Sacra, fin'oggidì in Firenze, da Pisa trasferiti, si custodiscono, chiamate volgarmente le Pandette Pisane, overo Fiorentine: benchè altri vogliono, come si disse nel terzo capitolo del primo libro, che questi volumi delle Leggi si conservavano in Napoli, ove i Pisani l' ebbero, i quali anco a quel tempo ne ottennero da Innocenzio, per sette anni la custodia di questa Città, la quale se gli era donata con molte altre convicine, come stà notato in quella Cronica a penna della famiglia Gambacorta; e si chiarisce anco dalla Chiesa di S. Giacopo nella strada dell' Olmo, che a quel tempo i Pisani vi eressero; per lo che molto tempo S. Giacopo de'Pisani ne fu detta, ch'or d' Italiani, a differenza di quella degli Spagnuoli è chiamata. Indi poi Lotario, considerata l'utilità grande, che da quelle Leggi da Giustiniano ordinate, e da quei savj Jurisconsulti costituite era per venire all'uman genero; ordinò che restitui-

Lotario Imperadore in Italia.

1135. Diacono.

1137. Sigonio.

Pandette Pisane.

Cronica.

Chiesa di S. Giacopo de'Pisani.

te

te dalle tignuole, per Uvernerio (che Irnerio è d'Accursio chiamato) si leggessero nelle pubbliche scuole, e per tutto l'Imperio s'osservassero, ciò nota il Carrione nel libro III. della sua Cronica: da questo Uvernerio poi son derivati tanti, e tanti Jurisconsulti, che volgarmente Dottori son chiamati, ch'in Napoli solo ve nè tal copia, ch'altrove d'essi se ne potriano mandar le Colonie, della sufficienza poi me ne rimetto a loro. E ritornando all'Istoria, scrive il Sigonio per testimonio di San Bernardo, ch'in questo assalto di Pisani, Fratta, Castello di Ravello, gli resestì gagliardamente, & ebbero che fare per un pezzo ad espugnarlo: dall'altro canto Guibaldo Abbate Stabulense, che una parte dell'Armata guidava, per ordine dell'Imperadore a' 9. di Luglio del dett'anno s'appressò a Salerno, & aspramente cominciò a batterla: in tanto Rugiero venendo con la sua Armata in ajuto della Città, dubitando di venire a giornata con quelli del Pontefice, andò contro i Pisani; e posto in terra i soldati, dimostrò voler con quelli venire a fatto d'armi; e dato il segno, a' 9. d'Agosto non potendo sostener l'impeto de'Pisani, fu posto in fuga; e ributtato fin'al lido; & imbarcando le sue genti tumultuariamente, se ne ritornò in Sicilia. I Pisani avendo espugnata Fratta, navigarono nell'Isola d'Ischia, la quale anticamente fu detta Enaria; e posto le genti in terra, la saccheggiarono; e carichi di preda, alli 8. di Decembre tornarono a casa. Avendo Guibaldo con varj apparati di Guerra espugnato Salerno; al fine l'ebbe in suo dominio; e fu gran controversia tra Capitani, se dell'Imperadore, o del Pontefice quella esser doveva: questo successo ottenne l'armata per la via di mare. Però il Pontefice partito da Pisa nel medesimo tempo in compagnia d'Enrico genero dell'Imperadore, giunse in Roma a' 5. di Maggio, ove avendo convocato al Consiglio tutti quei Vescovi, & Abbati, che vi potettero intervenire, di nuovo privò dalla comunione de'Cristiani

Carrione.

Dottori assai in Napoli.

Sigonio.

Guibaldo Stabulense.

Salerno assediato.

Ischia presa da Pisani.

Salerno preso da Guibaldo.

Enrico genero di Lutario.

Anacleto, e Rugiero; e dopo tre dì condusse l' esercito in Terra di Lavore, e verso Capua s'avviarono, ove vennero (dice il Sigonio) gli Aquilani, e s' offersero pronti a' comandamenti del Pontefice, e dell' Imperadore: questi non si ha d' intendere, che fussero i Cittadini dell'Aquila, poicchè a quei tempi quella Città non era; ma s' ha da intendere di quelli della Famiglia dell' Aquila (come narra il Diacono al 4. libro della Cronica a' capi 106.) i quali erano Signori di Fondi; qual Famiglia poi per lato di donna portò nella casa Gaetana quel Contado (come altrove diremo) mossi dall' esempio di questi dell' Aquila, i Capuani mancarono d' ubbidire a Rugiero, sì per far cosa grata a Roberto lor Principe, sì anco per soddisfar all'officio loro, & alla fede, alla qual'erano obbligati. Enrico avendo reso Capua a Roberto, mosse l' esercito verso Benevento, e pose gli allogiamenti al Ponte di San Vincenzo vicino la Città; & intromesso i legati, mandò a dire a' Beneventani in suo nome, e del Pontefice, che gli volessero rendere la Città, altrimente fosser certi, che sariano incorsi nella scomunica del Pontefice, e nell' ira dell' Imperadore: fatta per gli legami l'imbasciata, e contradicendo i fautori d' Anacleto, senza effetto alcuno ritornarono ad Enrico: tra tanto i soldati di Rugiero, ch' erano dentro Benevento di numero di trenta mila pedoni, si diffusero intorno la Città, e cominciaro a spingersi avanti: dal che mosso il Pontefice, scommunicò i Beneventani, & ordinò al Duce dell' esercito, che menasse le sue genti innanzi. Enrico non ricusò la battaglia: ma dato il segno, vedendo i suoi Germani, che combattevano nel primo luogo, voltare le spalle, comandò al resto dell'esercito, che passato il fiume, occupassero il colle, ov'è posta la Città, e l' assaltassero per la porta, che dicono Aurea: era mosso tra tanto dentro la Città grandissimo tumulto, perchè molti gridavano, che a S. Pietro, e al suo Vicario Innocentio conveniva ubbidire; altri il contrario suadevano, che

Sigonio.

Famiglia dell' Aquila.

Diacono.

Benevento assediato dal Pontefice Innocentio.

Porta Aurea di Benevento.

che per Anacleto, e Rugiero si doveva combattere: ubbidirono in tanto i soldati d' Enrico, e si spinsero avanti: ciò visto da' Beneventani, diffidando della vittoria si partirono dalla battaglia, e con la fuga procurarono lo scampo: i Germani seguendoli, ne ammazzarono infiniti, & insieme con loro entrarono nella Città; la quale presa, fu concessa al Pontefice: Enrico ottenuta quasi tutta Terra di Lavoro, se ne passò con l' esercito vincitore in Puglia, & avuto la Città di Troja senza contrasto, tutte l' altre terre convicine con il Monte Gargano, e la Città all' ora di Siponto ebbe in sua dizione, e dominio. Mentre che queste cose seguivano in Regno, Lotario partito da Ravenna dove dimorava, se ne passò con il suo esercito, & accampò vicino Bari, principal Città della Puglia, e da' Cittadini se l' apersero le porte; e ricevuto dentro, avendo celebrata la festività della Pentecoste, s'incominciò acremente a battere il castello, che Rugiero con grandissima spesa aveva fatto edificare, il quale essendo munito di soldati, e fuora usciti, postovi dall' istesso Rugiero, gagliardamente si difendevano; tra questo mezo il Pontefice accompagnato da Enrico, venne a trovar l' Imperadore, dal quale fu ricevuto con molto onore, e dimorò seco fin' al fine della guerra. Mentre Lotario faceva batter il Castello di Bari, avutone Rugiero notizia, ponendo molta speranza alla vittoria, nella conservazione di quello, se risolse, non esser tardo alla difesa, e liberazione degli assediati; e passatovi da Sicilia con grossa armata, ne pose di tal modo l' Imperadore in timore, che cessando la batteria, si ritirò ne' Monti convicini. In tanto i Guardiani, e difensori della fortezza, dopo molti avvenimenti, disperando dal sussidio, vennero in potere di Lotario, non senza strage de' suoi soldati, & attaccatovi il fuoco, i Latroni furono presi, e vilmente impiccati. Scrive Alberto Crantino nell' Istoria de' Sassoni, che fussero al numero di 500. Rugiero visto, non aver

Benevento concesso alla Chiesa.

Bari assediata da Lotario.

Bari preso da Lotario.

Alberto Cranzio.

aver poſſuto dare ajuto a' ſuoi, e la Città eſſer preſa, ritornò in Sicilia: l'Imperadore ſpianata la Rocca, ſe ne paſsò nella Città di Melfi, con penſiero di dare il Ducato di Puglia ad alcun de' ſuoi Capitani; & ivi nel dì della feſtività di S. Pietro, convocato il Conſiglio, e chiamati tutti i Baroni del Regno, paſſate alcune differenze tra il Pontefice, e l' Imperadore per cauſa de' Monaci di Monte Caſino, i quali avendo aderito ad Anacleto, e Rugiero, pretendeva il Papa eſſere incorſi nella ſcomunica; & eſſendo favoriti dall'Imperadore, le differenze furono ſupite, non ſenza rancore d' Innocenzio verſo Lotario; il quale avendo dichiarato Duca di Puglia Rainulfo Germano ſuo Capitano, accrebbe la mala ſoddisfazione del Pontefice; e nata perciò diſſenſione tra loro della ragione della inveſtitura del Ducato di Puglia, fu differita l' elezione nel ſeguente dì; e tanto più, che eſſendo ſtata (come di sù è detto) preſa la Città di Salerno, contendeano anco il Pontefice, e l' Imperadore il dominio di Principato, benchè quietate poi le differenze, ſi legge nel Diacono al lib. 4. c. 26. ſeguito dal Biondo, e Platina, che reſtò ferma l' elezione fatta da Lotario di Rainulfo, ſcrivendo queſte parole, *Tunc Imperatoris juſſu Rainulfus Apuliæ Dux ab Imperatore ordinatus, & Robertus Capuanus Princeps*. Se ben' altri dal Pontefice, & d' altri d' amendue affermano eſſere ſtato eletto: però Ottone Friſigenſe ſcrive, che quando fu dichiarato Duca Rainulfo, per togliere queſta differenza, li fu dato lo ſtendardo di mano del Papa, e dell' Imperadore. Avendo dunque l' Imperadore ridotto ſotto il ſuo Imperio tutta la Puglia, e la Calabria, e dato grandiſſimo timore alle terre di Marina, ſe ne ritornò per la via di Benevento, e di Capua, avendo ſedato alcune differenze tra i Monaci di Monte Caſino, con farvi elegere il nuovo Abbate Guibaldo Stabulenſe ſuddetto, in luogo di Rinaldo Abbate rimoſſo, e paſſato in Roma con il Pontefice, con molti ſegni d'amore, e vera

Rainulfo Germano dichiarato Duca di Puglia.

Diacono. Biondo. Platina.

Ottone Friſigenſe.

ra amicizia, prese licenza da quello nell' ultimo d' Ottobre del detto anno 1137. Fu Lotario (per quel che scrive il Diacono) oltra il valor dell' arme, Religiosissimo, e pietoso verso i poveri, & amantissimo del giusto: partito l' Imperadore, Innocenzio vedendo, ch' Anacleto cercava poner Roma in tumulto, e tirare il Popolo a sua divozione, con voler ponere in disputa l'elezione del suo Pontificato, chiamò in suo ajuto, e defensione della Chiesa Bernardo di Chiaravalle, persona a quei tempi di gran grido per la Santità, e dottrina, il quale fu poi canonizato per santo: e venuto in Roma, con le sue predicazioni, & esortazioni, attrasse tutto il Popolo, e quei della fazzione d'Anacleto in favor del Pontefice Innocenzio; e mancando i danari, & i favori all' Antipapa, cominciarono i suoi negozj andar peggiorando: tratanto Rugiero, avendo inteso la partita di Lotario con grosso esercito venne da Sicilia in Salerno, per ricuperare quanto avea perduto; per gli Imbasciadori fece intendere ad Innocenzio l' avesse inviato Almerico suo Cancelliero, e l'Abbate Bernardo; e così anco ad Anacleto, l' inviasse Pietro Pisano, perchè voleva intendere la causa della dissensione tra loro, e vedere se gli poteva ridurre a concordia. Però scrive il Sigonio, che ciò faceva, perchè sperava con l' eloquenza di Pietro Pisano (uomo a quei tempi di singolar dottrina, e fautore d' Anacleto) confondere la men pronta simplicità di Bernardo, e così dar vigore alla dignità d' Anacleto, poco men ch' estinta. Vennero amendue le parti, però prima Bernardo, nè molto dopo Rugiero; e quantunque fusse dalle predicazioni, & esortazioni di Bernardo molto sbigottito, essendosi incontrato con Rainulfo Duca, nè avendo potuto resistere all' impeto delle genti di quello, si ritirò con i suoi; e raccolto dalla fuga i soldati, fingendo col volto esser dal suo canto la vittoria, volle interdere la disputa degli Avvocati d' Innocenzio, e d'Anacleto; e dopo lunga disputa, finalmente Bernardo

1137.

Lotario, e sue qualità.

Bernardo di Chiaravalle.

Pietro Pisano. Sigonio.

do tirò al ſuo parere Pietro, che le parti d' Anacleto difendeva. Rugiero con tutto ciò perſiſtè nella ſua opinione; imperocchè tenea volto il penſiero nel patrimonio della Chieſa, all'acquiſto di Monte Caſino, e di Benevento; e movendo il ſuo eſercito, tutta la Puglia (fuor che Bari, e Melfi) ricuperò: indi ſe ne venne alla volta di Tileſia, Alifi, Capua, e Pozzuolo, e quelle preſe per forza d' armi, ponendo il tutto a fuoco, e fiamma; non s' aſtenne da' ſacrati Tempi, preſtandogli in ciò ajuto Rinaldo Abbate di Monte Caſino, che fu rimoſſo; lo che ſi fa manifeſto dalla lettera, che Guibaldo Strabulenſe coſtituito in Monte Caſino (come di su è detto) ſcriſſe all' Imperador Lotario di queſto tenore, *Poſt profectionem a nobis veſtram, Saraceni, Normanni, & Longobardi Campaniam irrupere, ac direptione, incendio, ac cæde omnia miſcuere, præcipue vero in prædiis Caſſinatis Monaſterii, aliarumque Eccleſiarum baccantur, monachos vincientes, cruciantes, ac divendentes, ac templorum valvas, ſi quas clauſas offenderint refringentes, atque omnis ætatis, ſexus, graduſque homines ad tradendum aurum ſuppliciis acerbioribus adigentes. Noſtrorum autem dictorum teſtes ſunt Civitates Puteolana, Allifana, & Teleſina, quæ nihil aliud, niſi olim ſe fuiſſe demonſtrant, & ſi quæ ſuperſunt ſolo æquantur, ut Capua; nam poſtquam fortunas, & homines exhauſerant, incendium ſubjecerunt. Quanta vero Caſſinati Monaſterio poſt veſtrum diſceſſum detrimenta intulerint, commemorari non poteſt: quamobrem te rogamus, invicte Cæſar, ut nobis dubiis in rebus noſtris maturum auxilium præbeas.* A queſti mali non potè l' Imperator Lotario dar rimedio; perciocchè prima che la lettera giungeſſe nella Valle di Trento, a' 3. di Decembre del detto anno era paſſato all' altra vita: morì anco poco appreſſo nel 1138. il Duca Rainulfo, benchè il Collenuccio ſcrive, che fuſſe ſtato cacciato da Rugiero in terra di Roma; e che fu poi governatore de' Tuſcu-

Rugiero ricupera i luoghi perſi del Regno.

Lettera di Guibaldo all' Imperador Lotario.

Morte di Lotario. 1138.

Collenuccio.

ſculani, or comunque il negozio paſſaſſe, Rugiero, per la morte di Rainulfo, ritornò in Puglia, e per forza d'arme ebbe Melfi, e Bari, con ponere in fuga Reginone, ch'era rimaſto in luogo di Rainulfo ſuo fratello, uſando atti di molta crudeltà alle genti, e particolarmente verſo quelli di Bari, fece levare da' ſepolcri i corpi dell' Arciveſcovo Brunone Germano, e di Rainulfo già Duca; e li fe condurre per le piazze, ſtraſcinando; e poi con barbara crudeltà li fe lacerare; e rubò tutte le ricchezze del Monaſtero di Monte Caſino. Il Principe di Capua, e Roberto con molti di Puglia, e di Campagna, fuggendo in Germania, andò a ritrovare l' Imperador Corrado II. il quale dopo la morte di Lotario, era ſtato eletto, & aſſiduamente lo ſtimolava, che voleſſe venire a ricuperare quel, che s' era perſo. Il Pontefice Innocenzio, avendo inteſo i mali portamenti di Rugiero, di nuovo lo privò de' Sacramenti, e nel medeſimo tempo Anacleto morì, e non ſolo da' ſuoi fu umilmente ſepolto, ma poſto in luogo, che appena ſi ſa, & in luogo di quello fu eletto un'altro Antipapa, chiamato Vittore IV. il quale da Bernardo Abbate, che a quei tempi ſi ritrovava in Roma, eſortato a deponere l' inſegne Pontificie, e riconoſcere Innocenzio per vero Pontefice, per l' autorità grande di Bernardo, ſi riſolſe così eſeguire; e condotto al Pontefice, dimandandogli umilmente perdono, facilmente l' ottenne. Tolta queſta diſſenzione di maliſſimo eſempio, da tutto il Popolo Romano fu Innocenzio riconoſciuto, & adorato; e celebrata grandiſſima feſta, fu anco Bernardo ſalutato, e chiamato padre della Patria; e dopo 7. dì partì di Roma. Il Pontefice nella proſſima Quareſima del 1139. convocato il conſiglio, e depoſto Arnoldo Breſciano eretico (vuol Sigonio) che ne moveſſe l' eſercito contro Rugiero; e che cacciatolo di S. Germano, e poi aſſediatolo nel Caſtello Galluccio, ne ſeguiſſe il fatto ragionato di ſopra nel principio. Però io giudico eſſer ſeguito queſto fatto d' Innocenzio verſo Rugiero, in atto

Corrado II. Imperadore.

Morte di Anacleto Antipapa.

Vittore IV. Antipapa.

Conſiglio del 1133. Sigonio.

di confirmazione, e non di nuova inveſtitura; poicchè di ſu è riferito il privilegio di Rugiero al Moniſtero della Trinità della Cava del 1130. ove ſi nomina Re di Sicilia, e dice *primo anno regni noſtri*. Talchè prima del 1139. Rugiero era Re, e non da Innocenzo: ma da Anacleto ebbe la corona, come di ſu è dimoſtrato. In tanto contendendo inſieme l'Imperadore Corrado con Guelfone fratello di Enrico già morto, per il Ducato di Saſſonia (da' quali fu rinovata l'antica fazzione di Guelfi, e Gibellini) Rugiero, per tenerne impedito Corrado, acciò non poteſſe venire a diſturbarlo, mandò ſecretamente danari a Guelfone per ajuto della guerra. E ritrovo (ſecondo il Sigonio) ch'egli da una parte fino al fiume Peſcara, & Anſulfo ſuo figlio, Principe di Capua nel Contado d'Apruzzi ne conduceſſero gli eſerciti nel 1140. a che fine io no'l sò; ſe pur ciò non faceſſe per opponerſi a qualche nuovo accidente, che da quella parte li poteſſe ſovragiugnere; il che poi a'tempi più proſſimi abbiamo viſto ed oſſervato, e da Manfredi, e da Carlo, e da altri, che ſempre in quella parte del Regno a'nemici ſe gli ſono fatti incontro, come ſi dirà: & io giudico, che queſta avvertenza ebbe Rugiero, perchè inteſe l'Imperador Corrado pregato da Giovanni Imperadore di Coſtantinopoli, nel 1142. aver contratto lega, e parentela con quello, avendo donata la ſorella di ſua moglie ad Emanuele figliuolo di Giovanni, e giurato preſtarli ajuto contro d'eſſo, per l'antica nimiſtà de' Greci con Normanni; talchè ſi preparò alla difeſa, ſe ben 'l negozio ebbe contrario effetto; poicchè Rugiero più preſto offeſe il Greco, che da quello, o dal Latino confederato riceveſſe offeſa alcuna. Nell'anno poi 1143. a' 25. d'Ottobre, eſſendo ſucceſſa la morte d'Innocenzio cauſatagli dal diſpiacere preſo, che i Romani ſe l'aveſſero voluto ribellare, il Collegio de' Cardinali toſto eleſſero Guidone Cardinale nato in Caſtello Città di Toſcana, chiamato Celeſtino II. e dopo cinque meſi, avendo tenuto

[margin: 1140. — Gio: Imperadore Greco. 1147. — Morte di Papa Innocenzio II. 1143. — Celeſtino]

per

per quello ſpazio di tempo le coſe di Santa Chieſa quiete, a' 9. di Marzo 1144. paſsò all' alta vita; e fra tre dì eletto canonicamente Gerardo Caccianemico Bologneſe, che da Onorio II. da Canonico Regolare era ſtato ſollevato alla dignità Cardinalizia, e fu chiamato Lucio II. In queſto tempo io ritrovo notato dal Biondo, e dal Platina, che mentre ſi fa nella Francia, e nella Germania apparecchio per paſſare in Terra Santa, vedendo Rugiero il penſiero de' Pontefici altrove volto, i quali per breve vita l'un ſegue l' altro, ſe ne ritornaſſe potente in Regno, e ricuperaſſe quanto già perduto vi avea, ſenza ritrovare oſtacolo. Però, per quel ſi è detto, e che ritrovo notato dal Sigonio, ſin nel tempo d' Innocenzio Rugiero avea ottenuto il tutto; e rappacificatoſi con quel Pontefice: & è vero, che i Pontefici ſucceſſori non moleſtarono Rugiero nella poſſeſſion del Regno, non per natural ignavia, per impotenza, o freddamento, amminiſtrando le coſe di Santa Chieſa, come ſcrive il Biondo, il Sabellico, & il Collenuccio; ma percchè lo viddero legittimamente inveſtito, e confirmato da Innocenzio, ſiccome il Sigonio diligente, & accurato ſcrittore avverte: anzi alcuni notano, che o l'uno, o l'altro de' ſuddetti ſeguenti Pontefici li confirmaſſe lo ſtato, e la Corona, come ſcrive il Biondo. Intanto ſtando Rugiero quieto nel Regno, accreſciuto d'animo, e di forze, deſideroſo di dilatare il ſuo ſtato ſotto il Pontificato di Lucio II. ſe ne paſsò con groſſa armata in Africa, e ne travagliò in modo il Re di Tuniſi, con aſſediarlo, e ſpeſſo aſſaltandolo, che con molte ſue fatiche, e pericoli, come nota il Falcando, gli levò Tripoli di Barbaria, Africa, Faſſo (per altro nome detto Stace) e Caſſia Città, le quali poi Guglielmo ſuo figliuolo per ſua dapocagine, e per voler troppo aver fede a Majone ſuo Ammirante, come appreſso ſi dirà, li perſe; talchè per ottenere la pace da Rugiero, fu forzato il Re di Tuniſi dargli ogn' anno il Tributo, che per trent' anni continovi tanto a lui, quanto

II. Morte di Celeſtino II. 1144.

Lucio II.

Rugiero ricupera quanto perſo haveva.

Falcando. Trippoli, & Africa preſa da Rugiero.

Re di Tuniſi tributario di Rugiero.

Impresa militare di Rugiero. to al figliuolo fu pagato, & all' ora fe scolpire nella sua spada per gloria quel verso. APPULUS, ET CALABER SICULUS MIHI SERVIT, ET AFER. E se ne servì per impresa, come notano Sabbellico, e Collenuccio: essendo poi successa la morte repentina del Pontefice Lucio a' 28. di Marzo 1145. & in suo luogo dopo tre dì fuor del Collegio de' Cardinali eletto Bernardo Pisano Abbate di Sant' Anastasia, discepolo dell' altro Bernardo di Chiaravalle, e chiamato Eugenio III. ne dispose con l'esortazione del suo Maestro, Lodovico Pio Re di Francia al soccorso di Terra Santa contro Turchi, e Saraceni, il quale passatone col suo esercito in Costantinopoli, si ritrovò ingannato dall' Imperadore Emanuele, e tradito non men che Corrado Imperadore d'Occidente se fusse. Perciocchè essendosi lasciato persuadere a menarne in stagione aspra l'esercito per li diserti della Satalia, fu necessitato condursi con l'esercito stanco, e lacero per la penuria, senza far cosa alcuna nella Città d' Antiochia: per il che Rugiero, ch' era di Emanuel nemico, ne passò con un' armata in Grecia, così scrive il Biondo, e Platina; però il Sigonio vuole, che la causa, per la quale si mosse Rugiero contra l' Imperador Greco fu, ch'avendoli mandato imbasciatori, richiedendolo di pace, li ributtasse; talche spinto dall'antico odio, e nuovo accidente, ne seguì la fazione, che soggiungo, la quale non mi par narrare con altre parole, che con quelle di Ottone Frisigense Vescovo, Autore Illustrissimo di quei tempi, il quale in tal modo scrive nel lib. 1. a cap. 33. In questo tempo (che fu secondo il Sigonio del 1148.) Rugiero Re di Sicilia avendo posto in ordine nella Puglia, Calabria, e Sicilia molti Navilj, i quali galee, e saettie suol'il volgo chiamare, con altre Navi cariche d'apparati di guerra, destinò l'armata in Grecia, ponendo in quella valorosissimi Capitani, & espertissimi della guerra navale, i quali con l'armate Navi entrarono nelli confini della Grecia; e preso a man salva, e senza alcun travaglio Mutino, luogo di quella

Morte di Lucio II. 1145.

Eugenio III.

Soccorso di Terra Santa.

Rugiero in Grecia. Sigonio.

Ottone Frisigense.

Armata di Rugiero in Grecia.

la regione, si voltarono verso Corfù, ov'era un fortissimo Castello, il quale non potendo prender con nessuna sorte di bellici istrumenti, ebbero ricorso all'astuzie, e stratagemme militari; e mandato avanti alcuni, che simularono condurr' un morto, dentro un cataletto; impero chè era dentro il Castello una Congregazione di Chierici, mentre ch' entrano, fanno forza alle genti ch'erano alla guardia, occuparono il Castello, ne discacciarono i Greci, e lo presidiarono de' loro soldati: di là poi partendo, n'andarono in altre parti di Grecia, espugnarono Corinto, Tede, ed Atene: a'quali giugne il Biondo, Negroponte, celebratissime, e nobilissime Città, e tratto da quelle grandissima preda, n'ebbero anche gli Artefici, che tessevano i drappi, e tele di seta, quali per ignominia dell' Imperador Greco fur condotti ligati; e poi Rugiero in Palermo Città Metropoli della Sicilia li collocò, ordinandogli, che quell'artificio a' suoi Siciliani imparassero; quindi ebbe principio la nobilissima arte in Italia, la quale solamente tra' Cristiani appresso Greci era nota, & ivi dall'India era derivata; perciochè in tempo di Giustiniano il grande, essendo dall' Indie giunti due Monaci, impararono quest' artificio esser' opera di due vermicciuoli, che nudriti con un certo ordine, sputavano dalla bocca le fila della seta, della quale se ne formavano i drappi: e maravigliandosi di ciò grandemente l' Imperadore, desiderando sapere la certezza di tal' effetto, gli promisero i Monaci portargli l' uova di questi vermicciuoli, & impararigli il modo come si generassero, & allevassero; perilchè licenziati da quello, ottenendo prima molti doni, ed accesi da maggiori promesse, si partirono: e dopo alcuni mesi ritornati, portarono la semenza de' vermi detti Sirici: la qual posta nel letame, dimostrarono, come si mutavano in tanti vermicciuoli, li quali nutricandosi con le foglia del moro, volgarmente detto Celso, e dopo alcuni mesi facendo il folliciuolo, da quello se ne traea la seta, della quale se ne tesse-

Gorfù preso da Rugiero.

Arte della Seta in Italia.

Origine dell' arte della Seta in Grecia.

ſevano le tele; & in ſomma l' eſpoſero tutto l' ordine dell' artefizio: dal quale per cavarſi univerſale, e particolare utilità, e benifizio, non diſpiacerà per dar notizia della ſua origine ſi ſia un poco vagato dalla materia, alla qual ritornando, ſcrivono il Biondo, e Platina, che con queſte vittorie ſeguendo Rugiero, ſarebbe paſſato in Coſtantinopoli, ſe i Veneziani, che comparvero ne'loro mari con ſeſſanta Galee, non gli aveſſero interrotto il diſegno. E piegando per volontà d'Iddio nelle marine dell'Aſia, fu di grandiſſimo ajuto a Lodovico Re di Francia, il quale ſendo in quel tempo partito d'Antiochia, poco lungi dal Porto di San Simone, per paſſare in Paleſtina, era ſtato fatto prigione dall' armata Saracena; e ſopragiugnendo quì Rugiero, diede ſopra queſti Barbari, li vinſe, e liberò il Re Lodovico. Roberto Guaguino Monaco Scrittore delle coſe di Francia vuole, che Lodovico non da' Saraceni, ma da'Greci fuſſe preſo. Paolo Emilio ſcrive, che non fuſſe ſtato altrimenti preſo da Greci, ma che già ſtava in pericolo, ſe da' Latini, che furono le Galee di Rugiero, non fuſſe ſtato ſalvato. Però l' uno e l'altro dà la palma della ſalute di Lodovico a Giorgio. *Sicilienſis navigii rector Ludovicum ex hoſte recuperat*, dice il Guaguino; e Paolo Emilio così: *Georgius Prætor Rogerii Siculi Regis majori numero navium ſuperveniens in prætoriam Conſtantinopolitani navem ſagittis aureis ſpiculis præfixas conjecit; ac ſe, & ad bellum, & ad pacem paratum oſtendit. Hujus virtute, fideque liberatus Ludovicus in Siciliam, atque in Provinciam navigavit*. Non m' ha parſo defraudare queſto valoroſo Capitano di Regno della lode, che i Scrittori Franceſi l' han dato; la quale l'aveano ſottratto gl' Italiani, e Regnicoli; & io per me tengo per fermo, che coſtui fuſſe l'Ammiraglio, o Ammirante, com'oggi ſi nomina, di Rugiero; poichè l' uno il chiama *Rector*, e l'altro *Prætor*, che in volgare s' interpreta Prefetto dell' armata, che all' ora non era altro, che l'Am-

Biondo. Platina.

Lodovico Re di Francia prigione da' Saraceni.

Roberto Guaguino.

Paolo Emilio.

Giorgio Ammirante di Rugiero.

l'Ammirante, al quale si dava questo carico di condur l'armata. In questo mentre l'armata Veneta venuta in favore di Emanuele, ricuperò tutti quei luoghi, che prima aveva occupato Rugiero; & egli in cambio passatone sopra Costantinopoli su gli occhi dell'Imperadore, ne pose in ruina i Borghi della Città, e ne passò tant' oltre vittorioso, che 'l palagio di quello ne combattè; e volle corre di sua mano per gloria i pomi dal giardino, tirando frezze d'argento, e d'oro. Nota il Mazzella nella Illustre Famiglia Pignatella di Napoli, per testimonio di Pandolfo d'Arnone, che scrisse delle Famiglie Illustri d'Italia, Autore da me sin' ora non visto, che in questo fatto ciascun de' Capitani di Rugiero s'ingegnò d'imitare il Re; e siccome quello colse i frutti del giardino, ogni altro per segno del lor valore saccheggiò il palagio d'Emanuele; e ritornando, mostravano al Re quel tanto ch'avean preso: tra quali vi fu un Napoletano chiamato Gisulfo, che presentò tre Pignatelli, preda per lui acquistata, per non aver possuto prender'altro dalla cucina Imperiale; il che piacque tanto al Re, & agli altri, che ne mossero le risa; e commendato il valore di Gisulfo, dall'ora in poi ne fu chiamato per sopra nome Pignatello, e che di quì trae origine la Famiglia Pignatella. Se ciò sia vero, me ne rimetto alla verità; però è vero che questa Famiglia è antichissima, e nobilissima in Napoli, poichè secondo Francesco Elio Marchese, sin dall'anno 1102. tra gli altri Decurioni della Città, per altro nome detti Comestaboli (così erano chiamati all'ora i Senatori di questa Repubblica) vi era uno di questa Famiglia; e ciò si leggeva in una antica scrittura, ch'era appresso di Cola Maria Caracciolo; talchè se questo è vero, come credo sia verissimo, il secondo assunto di sopra riferito, che viene a essere del 1149. assai dopoi del 1102. non sarà così, se pur non sia vero, ch'avendo voluto Gisulfo conformarsi col casato, avesse a caso, o ad arte fatto la preda delle Pignatelle,

Rugiero in Levante.

Mazzella Famiglia Pignatella.

Gisulfo soldato Napolitano di Rugiero

Francesco Elio.

Or

Or come dunque sia, i Francesi dicono, che Lodovico, do-
Platina. po la sua salvezza, ne fu condotto in Sicilia: il Platina scri-
ve l' avessero lasciato nel Zaffo; però è vero, che ritor-
nato Rugiero vittorioso, sazio di danni fatti al Greco,
s' incontrò con l' armata Veneziana, chiamata in ajuto
d' Emanuele, che ben' istrutta, & in punto ne veniva; e
fandovi fatto d'armi, perse delle sue venti Galee, & egli si
salvò: Gli Scrittori degli Annali di Venezia, particolar-
Sabellico. mente il Sabellico fanno gran rumore di questa vittoria,
dicendo, che non fu incomodo, e travaglio, che non
avessero i Siciliani dall' armata Veneziana, però non fu sen-
Fazzello. za gran danno di quella; poichè, come scrive il Fazzello,
vi restarono da due mila uomini feriti, e 525. vi furono
morti, e Gio: Bolano (e non Pietro fratello del Duce Ca-
Edificj fatti da Rugiero pitan dell' armata) vi morì: poichè Rugiero ritornò a
casa, dismessi i pensieri della guerra, e fatto ricco delle
prede, ristorò la fortezza in Palermo, e vi fè maravi-
gliose fabbriche, con alcune secrete stanze per rinchiude-
re i tesori. Vi fabbricò una Chiesa da' fondamenti, tut-
ta di Mosaico, dedicandola a San Pietro; ordinò che Pa-
lermo fusse la sua Regia, e di tutti gli altri suoi Successori,
Perche i Re facevano la residenza in Palermo. acciò di là potessero tenere in freno i Saraceni, ch' erano
in Sicilia, prontissimi alla ribellione per la vicinità degli
altri ch' erano in Africa; e perciò tutti i Re, che succes-
sero fin' a Carlo I. per lo più ferono la loro residenza in
Sigonio. Palermo: ritrovo un' Epistola descritta dal Sigonio, la
quale scrissero i Romani all' Imperador Corrado, narran-
Insegne Vescovili concesse al Re Rugiero. dogli i mali trattamenti, che prosupponevano tenere da
Eugenio, ove tra l' altre cose, per ridur l' animo di Cor-
rado contro il Papa, li dicono, che quello avea concesso
a Rugiero la Verga, l' Anello, la Dalmatica, la Mitra,
e Sandali, tutte insegne Vescovili: de' quali abbiamo vi-
sto per gli Scrittori coronarsi i Re di questo Regno nel tem-
po che si coronano: che veramente è una bellissima parti-
colarità, per sapere l' origine della concessione di queste in-
segne

ſegne al Re del Regno. Ne ottenne anche, che non poteſſe il Pontefice mandar'altro Legato nel ſuo Regno, ſe non quello che ad eſſo Re fuſſe piaciuto; che perciò, e ſomminiſtrare ajuto contro l'Imperadore, n'aveſſe preſtato groſſa ſomma di danari. Tutto ciò credo procuraſſe per iſtabilirſi nel ſuo dominio, il quale dopo molte fatiche, e travagli ebbe fine con la ſua morte, avendo prima (come fu ſoſpezione) fatto avvelenare l'Imperador Corrado per mezzo de' Medici, il quale ſi preparava venire a ricevere la Corona in Roma, e ricuperar la Puglia, e gli altri luoghi del Regno: e perciò ne fu eletto Federico I. Duca di Svevia. Nel medeſimo tempo paſsò a miglior vita Eugenio III. e fu creato Corrado Sabino, che fu chiamato Anaſtaſio IV. ſeguì anche la morte di Rugiero (come il Fazzello) nel 59. di ſua età, e di Criſto 1154. e ſecondo il Murolico 1164. il che è manifeſto errore, poichè nell'Epitaffio della ſua ſepoltura, ſi legge 1149. Regnò nell' Iſola anni 37. e nel Regno 23. & altri han detto 24. avendo viſti morti con ſuo grandiſſimo dolore, e di tutto il Regno (come, che ſempre dopo il riſo ſegua il pianto) i primi due cari ſuoi figli, Rugiero Duca di Puglia, & Anfulfo Principe di Capua, a' quali rilucendo in eſſi la paterna virtù, avea comunicato il governo. Fur cauſa della ſua morte, come ſcrive il Falcando, le ſue ſoverchie fatiche, e gli amoroſi abbracciamenti, più di quello conveniva alla ſua poco buona diſpoſizione: quai coſe inſieme l'accelerarono una immatura vecchiezza. Fe prima il ſuo teſtamento, nel quale iſtituì ſuo Erede, e Succeſſore Guglielmo ſuo ultimo figliuolo Principe di Taranto, al quale in vita, dopo la morte de' ſuoi primi figliuoli, avea impoſto la Real Corona, e fattolo partecipe dell'amminiſtrazione del Regno; benchè appena lo giudicaſſe degno del Principato, che tenea; onde prevedendo il poco giudizio del figliuolo, che quando fuſſe ſcorto per poco atto al governo, ſi eligeſſe per Re, Roberto Conte di Loritello ſuo Nipote,

Morte di Corrado Imperad. Federico I.

Morte del Re Rugiero.

1149.

Morte de' figli di Rugiero.

Teſtamento di Rugiero.

figlio della ſorella; per la qual cauſa poi fu poſto in diſgrazia da Majone al Re Guglielmo, perſuadendoli che per queſta diſpoſizione del padre, il Conte aſpiraſſe al Regno; così ſcrive l' Autor predetto nel foglio 21. Il quale reſtrigne le tante virtù di queſto Re Rugiero in poche parole, da noi fatte volgari. Piacemi, nè diſconviene certamente dal propoſito, reſtrignere poche coſe de' coſtumi di coſtui, poichè mi par molto incivile, avendo fatto menzione d'un tant' uomo, paſſar' in ſilenzio le virtù di quello. Tra l'altre doti di natura, de'quali ella avea arricchito queſt' uomo di grandiſſimo ſpirito; era prontiſſimo d'ingegno, nemmai diffidava di ſe ſteſſo, che dimandato di qualſivoglia coſa, non aveſſe ſubito riſpoſto il ſuo parere, ſenza interporre ſpazio di tempo alcuno; quante volte però occorreva conſigliarſi di coſe gravi, chiamati tutti a conſiglio, non ſi ſdegnava intendere il parere di ciaſcuno, per eligere di quelli il migliore: e ſe gli fuſſe parſo intorno a quel negozio alcun ſuo penſiero più ſottile, e più eſaminato degl'altri, lo riferiva dopo tutti, ſoggiugnendo la ragione, perchè quello li parea migliore, e poichè teneva l'animo vigilantiſſimo, deſiderando ſempre coſe alte, e magnifiche, non dava mai luogo alla pigrizia, & all' ozio. Neſſuna coſa però eſeguiva ſenſa conſulta, o precipitoſamente, i moti del ſuo grand' animo temperava con un ſingolar giudizio, acciò nelle coſe di un Re molto circoſpetto, com' egli era, non vi appariſſe neſſuna leggerezza; nè era facile a conoſcere nelle ſue azioni ſe più conſultatamente parlaſſe, o faceſſe: tenea un grandiſſimo penſiero di diſporre le coſe preſenti, e dalle preſenti cautamente miſurava con ſollicitudine le future, e ciò facea a fin che non ſolamente con le ſue forze, ma anche con la prudenza ſpaventaſſe gl' inimici, e n' ampliaſſe il Regno, con dilatar' i confini di quello. Facea ricercare con grandiſſima diligenza li coſtumi dell' altre genti, e degl' altri Re, acciò quel tanto che vi ritrovava di buono, e di bello

Coſtumi di Rugiero.

oſſer-

osservasse. Tutti quelli, ch' egli intendea esser prudenti ne' consigli, o valorosi nell'armi, col presentargli, e benificargli, l'incitava maggiormente alla virtù: (il che volesse Iddio fusse oggi da' Principi universalmente osservato) amava grandemente, e con affetto grandissimo onorava gli uomini di là dell' Alpi, traendo egli origine da' Normanni; e sapendo che la gente Francese per gloria di guerra è preferita all' altre. Talmente s' ingegnò di esercitare il rigor della giustizia (cosa necessariissima a un Regno di nuovo acquistato) & alternar le cose della guerra, e della pace, non lasciando da parte cosa alcuna condecente alla virtù, che in questo non ebbe Principe alcuno, o Re a' suoi tempi che lo pareggiasse. Quello ch' alcuni l'hanno per molte sue opere attribuito a tirannide, e chiamato inumano, perchè molti avesse condennato a gravi pene, & incognite dalle leggi, io (dice il Falcando) giudico che come uomo prudente, & in tutte le sue operazioni circospetto aver giudiziosamente fatto, ritrovandosi in un Regno nuovamente acquistato; acciò i sediziosi conoscendolo clemente, & umano, non tenessero ardire di fargli contro qualche congiura. E a fin che i suoi benemeriti non restassero sbigottiti dalla sua soverchia severità, se gli dimostrava talmente mansueto, che la soverchia masuetudine non gli partorisse dispregio. E se alcuna volta forsi fu visto dare alcuna atroce pena ad alcuni, ciò fece costretto da necessità; imperocchè la ferocità d'un popolo ribello, o l'audacia de' traditori non si può altrimente reprimere, e castigare; il che tutto quasi con l'istesse parole afferma Ottone Frisigense nel primo libro a cap. 23. Erano i castighi, che soleva far dare a' malfattori (siccome narra in un'altro luogo il Falcando a' fogli 162.) o farli buttare in mare, o nascostamente ammazzare, o fargli troncare i membri principali, con quai modi, dice quest' Autore, il prudentissimo Re partorì una stabilissima pace al Regno per difension di quello (poichè 'l

Ottone Frisigense.

danajo è il nervo della guerra) e per giovare a' ſuoi Poſteri aggiunſe i grandiſſimi teſori, che accumulò, e li ripoſe ne' luoghi ſuddetti per tal cauſa edificati in Palermo; vi edificò di molte Chieſe, fè fare il luogo veramente Regio di S.Gio: vicino il Palagio col Moniſtero, ove ſono i Monaci di S. Benedetto; e quell' altra, che è appreſſo dedicata a S. Giorgio, col Moniſtero di Monaci di S. Baſilio, con tutte quell' altre ſtupende, e maraviglioſe opere raccontate dal Fazzello: vi fondò molti luoghi di piaceri, notati dal Falcando, l'un detto Favara, e Minnerno, & altri; & avendo raccolto tutte le lodi, che donano gli Scrittori Oltramontani, e Siciliani a queſto gran Re, non mi par conveniente laſciare in dietro l'altre, che gli dà l' Autore della noſtra Cronica di Napoli, dal quale ha formate le ſue il Collennuccio, i quali ſcrivono giontamente, che fu uomo di gran ſtatura, e groſſo di perſona, con volto leonino, e voce grande, fu ſavio, prudente, diſcreto, virtuoſo, e liberale principalmente con gli uomini dotti; era d' ingegno ſottile, & uſava più la ragione, che la forza, ſollecito, & induſtrioſo in acquiſtare, in pubblico ſevero, & in ſecreto umaniſſimo, terribile contro i Greci, e Saraceni; reſſe con grandiſſima giuſtizia il Regno; & edificò molte Chieſe, Palagi, Giardini: e quel che importò fu liberaliſſimo verſo la Religione; imperocchè oltre d' aver edificato le Chieſe, le fè poi grandiſſimi doni, e tra gli altri ſi legge in una tavola, la quale ſtà poſta dentro l' Archivio del Sacro Moniſtero della Trinità della Cava, che a detto Sacro Luogo, oltre la donazione da noi di ſopra notata, gli donò l' infraſcritte altre coſe, che in tal modo vengono deſcritte in detta Tabella.

Chieſe edificate da Rugiero in Palermo.

Lode del Re Rugiero.

Collennuccio.

Conditioni di Rugiero.

Religione di Rugiero.

Rogerius filius magni Rogerii donavit Abbati Petro Eccleſiam de ſancto Archangelo de Petralia, cum hominibus Chriſtianis, & Saracenis cum omnibus juribus ſuis in Bulla aurea. Anno Domini 1086.

Item confirmavit, & denuo donavit prædicta loca Mi-

Mitiliani, Pasciani, & Castrum sancti Adiutoris, cum hominibus, & omnibus juribus suis.

Item donavit Casale de fabrica, situm in Apulia, cum hominibus, & omnibus juribus suis.

Item donavit Ecclesiam sancti Petri, & sanctæ Catharinæ, sitam in Castro Pollæ, cum hominibus, & duobus molendinis, & omnibus juribus suis.

Item donavit Ecclesiam sancti Maximi, in Salerno sitam, cum omnibus juribus suis.

Visse, è morì ne' tempi di questo buon Re il Beatissimo Guglielmo da Vercelli fondatore del sacro Monistero di Monte Vergine, notissimo nel nostro Regno di Napoli, e celebratissimo da tutto il Mondo per la grandezza de' miracoli, che la Maestà d'Iddio si compiace in quel luogo concedere al Cristianesmo, per intercessione della sacratissima Vergine. Il qual sant'uomo fu familiarissimo di Rugiero, siccome diffusamente si legge nella sua vita, e miracoli, composta dal molto Reverendo Padre Don Felice Renda Monacò dell'Ordine. E nel 1124. edificò ivi il Monistero con la Chiesa, e molti altri per il Regno. Et avendo voluto il Re fare esperienza della santità della vita di Guglielmo, con la tentazione, che gli diè la meretrice, la qual poi si convertì, avendola invitata a giacer seco nella fiamma del fuoco, ov' egli si buttò, accrebbe tanto di devotione verso il sant'uomo, che gli diede se stesso, & il governo della Corte in potere. A sua contemplazione edificò in Palermo il suddetto Monistero di S. Giovanni dell'eremiti rincontro al suo Palazzo, e poi quell'altro di Monache del medesimo Ordine di S. Benedetto in abito bianco, istituito da S. Guglielmo, chiamato fin' al dì d'oggi di S. Salvatore, ove poi fe rinchiudere Costanza sua figliuola (se ben' il suddetto Padre Don Felice la chiama pronipote, e con errore) a quei sacri luoghi fe molte ample donazioni, come si legge nel privilegio registrato nella vita del Santo, a fogli 9. sotto la data dell'anno corren-

Guglielmo da Vercelli.

D. Felice Renda.

Tentazione del B. Guglielmo.

Monistero di San Salvatore.

1140. rente 1140. e 10. del regnante del Re, ove si può vedere con quanto affetto d'animo religioso fa le predette donazioni a quei Santi luoghi, per l'anima del Conte Rugiero suo padre, di Adelaida, o Adelasia sua madre, e della Regina Albiria sua moglie: e quest'e quanto si legge della sua religione.

Giustizia di Rugiero. In quanto poi alla giustizia vedesi, ch'egli fu giustissimo, poicchè fu autore delle Leggi del Regno, che volgarmente son dette Costituzioni. Perchè se ben Federico II. Imperadore suo nipote, figliuolo di Costanza, fu compilatore delle Leggi predette, ponendole con altre da esso fatte, Rugiero però l'ordinò. Se ben prima Roberto Guiscardo, & il Conte Rugiero suo padre furo i primi che l'introdussero in Regno. Siccome fa dire il Falcando a Matteo Bonello nel foglio 82. poichè prima non essendo note le Leggi de' Romani, vi s'osservavano le Longobarde, siccome in alcuni luoghi fin'oggidì s'osservano: nè dispiacerà, che le Leggi di Rugiero quì da me brevemente si raccordino, poicchè nelle Costituzioni stan confuse, e sono in molte cose confirmo alle Leggi de' Romani. Primieramente è quella sotto il titolo. *Vt nullus se intromittat de factis, seu consiliis Regis*, ove sta disposto, che è pari al sacrilegio ponere in disputa li fatti, e consigli del Re, il che intende Isernia, detraendo, o mordendo, over tumultuando. La seconda è quella sotto il titolo *de arbitrio Regis*, ove ordina, doversi moderar la pena del Sacrilegio, purchè non siano dannificate violentemente le Chiese, o rubate le cose Sacre. La terza è la prima sotto il titolo, *de Usurariis*, ove dispone, che li delitti dell'usure denunziati nella sua corte, si possano ivi conoscere, conforme al decreto del Papa, onde si raccoglie, che prima non era lecito alla corte secolare conoscere di tal delitto. La quarta è la situata nel titolo. *De raptu, & violentia monialibus illata*, per dove punisce i rattori delle Vergini di pena capitale. La quinta, e sesta, son quel-

Matteo Bonello.

Leggi di Rugiero

Isernio. Lege 2.

Lege 3.

Lege 4.

Lege 5, e 6.

quelle nel titolo. *De officialibus Reipublicæ*, per dove sta ordinato siano puniti di pena capitale, e che quegli che per colpa avranno fatto diminuire, o marcire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona, e nei loro beni risarcire il danno. Ove è notabile. *Et hoc aspectu regiæ pietatis*, poicchè per sua clemenza si modera in questo secondo caso la pena. La settima è quella sotto il titolo. *De officio magistrorum camarariorum, & bajulorum*. Ove ordina che tutti i suoi ministri, & ufficiali, siano pronti, e solleciti al servizio della corte: la qual Costituzione è notabilissima per la notizia che dona degl' ufficiali del Re a quei tempi. L' ottava è quella pia Costituzione sotto il titolo. *De restitutione Mulierum*. Ove ordina che alle donne, che non son lievemente gravate, siano sovenute da' suoi ufficiali, come conviene, e quanto bisogna; la qual legge viene limitata, e dichiarata da Federico Imperadore, dicendo, che questa del suo Avo Rugiero era oscura: La nona, e decima son sottoposte al titolo. *De pœna Judicis, qui male judicavit*. Ove condanna a nota d'infamia, e pubblicazione de'beni il Giudice, che fraudolentemente, e con inganno avrà giudicato contro le Leggi, e se per ignoranza, ad arbitrio del Re; e se per danari avrà condennato alcuno a pena capitale, soggiacerà egli alla medesima pena. L' undecima è posta nel titolo. *De Juribus rerum regalium*, che è la prima legge in Regno, che dispone delle cose feudali. Ove ordina, che niuno Principe, Conte, Barone, Arcivescovo, Vescovo, o Abate, che tenerà cosa alcuna dei regali del Re picciola, o grande, possa quella alienare, vendere, o donare, o in tutto, o in parte diminuire; perlochè i regali si diminuissero, o sottraessero, o in alcun modo patissero danno; nella quale e' notabilissima, la parola *Principes nostros*, perchè dice *nostros* trattando de' suoi figli; l'uno Duca di Puglia, l'altro Principe di Capua, e'l terzo di Taranto, com'è detto; già che è chiaro per l' istoria del Falcando a' fogli 69. e 70.

Lege 7.

Lege 8.

Lege 9. e 10.

Lege 11.

e 70. che niun' altro a quei tempi potea eſſer Duca, o Principe, ſalvo, che i figli del Re: la qual Coſtituzione è poi ampliata da Federico nella Coſtituzione vulgatiſſima, ch' incomincia: *Conſtitutionem divæ memoriæ*:

Lege 12. La duodecima è nel titolo *de his, qui debent aſcendere ad ordinem Clericatus*, tutta piena di benignità, e clemenza, ordinando in quella, che quei villani ſolamente ſon proibiti Clericarſi, i quali per riſpetto della lor perſona ſono obbligati ſervire, ſiccome ſono gli Aſcrittizj, & i ſervi della glebba, e ſimili; ma non quei, che per riſpetto della tenuta d' alcun beneficio, cioè territorio, ſono obbligati ſervire; poichè queſti relaſſando il territorio, ſi poſſono liberamente clericare.

Lege 13. La decimaterza è quella nel titolo, *de Dotario conſtituendo*. Ove ſta diſpoſto il modo di coſtituire il dotario per il Barone alla moglie, e queſta è la ſeconda legge feudale in Regno.

Lege 14. La decimaquarta è ſituata nel titolo *de Matrimoniis contraendis*, ove diſpone, che neſſuna poſſa contraere in Regno matrimonio ſenza le debite ſolennità della Chieſa; e contraendo altrimente, i figli, che ne naſceranno non ſaranno legittimi eredi, e le donne non potranno dimandare le doti.

Lege 15. La decimaquinta è ſotto il titolo *de Adminiſtratione rerum Eccleſiarum*, ove ſta diſpoſto in qual modo ſi doveano governare i beni delle Chieſe dopo la morte de' lor Prelati fin' alla nova elezione.

Lege 16. La decimaſeſta è nel titolo *de Prohibita in terra demanii conſtructione caſtrorum*, ove ſta proibito edificare nelle terre di demanio, luoghi, o torri, per li quali s' impediſſe la ſicurtà, o defenſione di dette terre, overo l' introito, & eſito di quelle.

Lege 17. La decimaſettima è nel titolo *de Injuriis curialibus perſonis, ſeu quibuslibet irrogatis*, ove ordina a' Giudici, che nel giudicare l' ingiurie, oſſervino la dignità della perſona ingiuriata, il luogo, & il tempo dell' ingiuria fatta.

Lege 18. La decimaottava è nel titolo *de Probabili experientia medicorum*, ove diſpone, che neſſuno debbia medicare, ſe prima

non

non sarà approvato da' suoi ufficiali, e giudici; & altrimente facendo, li siano pubblicati tutti i beni: la qual Costituzione fu poi ampliata, e dichiarata per l' Imperadore Federico, ordinando, che se il Medico non sarà approvato dal Collegio de' Medici di Salerno, o di Napoli; e di più ottenuto licenzia di medicare, o da esso, o dal suo Vicario, non vaglia medicare, sotto la medesima pena, & un' anno di carcere, come si legge nelle seguenti Costituzioni, dalle quali si fa manifesto, che nel medesimo tempo furono istituiti i Collegj di Salerno, e Napoli dall'Imperadore Federico. La decimanona è nel titolo *de nova militia*, ove comanda che nessuno possa esser soldato, se non sarà generato da soldato; e così similmente nessuno possa esser Giudice, o Notare, se i padri loro non sono stati di simile professione, la quale per la Costituzione seguente vien distesa, & ampliata da Federico, ordinando, che niuno possa esser soldato, Giudice, o Notare, che sia di vil condizione; e se ben questa seguente va sotto nome di Rugiero, è errore, perchè è di Federico; poicchè in essa si fa menzione della precedente, con quelle parole, *contra prohibitionem divæ memoriæ Avi nostri*; talchè questa è di Federico, e non di Rugiero; e piacesse a Dio, che stessero oggi in osservanza, poicchè non si vederiano tanti inconvenienti, quanti si vedeno. La vigesima è sotto il titolo *de Falsariis*, per la qual punisce di pena di morte colui, che falsificasse, o mutasse le lettere del Re, o il suggello. La vigesima prima è nel titolo *de Cudentibus monetam adulterinam*, per dove punisce tanto coloro, che falsificano la moneta del Re, quanto quelli, che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentano a tal delitto, di pena di morte. Similmente punisce nell' altra sotto il titolo *de Rasione monetæ*, che è la vigesima seconda, della pubblicazione de' beni di coloro, che tosassero, o in alcun modo diminuissero la moneta. Esclude dalla pena di falso colui, che ignorantemente si servisse d'un falso istru-

Colleg. di Salerno e di Nap.

Lege 19.

Lege 20.

Lege 21.

Lege 22.

Lege 23. mento. Nella vigesimaterza sotto il titolo *de falsis istrumentis*, come per contra, obbliga a pena di falso colui, che s' avrà servito de' falsi testimonj. Nella vigesimaquarta nel titolo *de Falsitate cujuslibet in testibus*; Et alla medesima pena astringe colui, che occulta, cancella, o in qualche modo altera un pubblico testamento. Nella vigesimaquinta nel titolo *de Celantibus testamenta*. Nella vigesimasesta nel titolo *de Paterno testamento*, punisce il figlio, che occulta il testamento del Padre, per succedere *ab intestato*, privandolo della eredità paterna. Nella vigesimasettima nel titolo *de Judiciis*, dichiara che la qualità della persona aggrava, e minuisce la falsità. Nella vigesimaottava al titolo *de Veneficiis*, punisce di pena capitale coloro, che daranno, venderanno, o appresso d' essi teneranno medicamenti venerei per alienare gli animi delle persone. Così in quell' altra nel titolo *de Correttione poculum amatorium porrigentium*, che è la vigesima nona, dispone, che non sarà in tutto fuor di pena colui, che darà una bevanda per far voler bene, ancor che quella non abbia fatto danno, le quali vengono appresso ampliate per Federico. Nella trigesima, e trigesima prima, l'una nel titolo *de pæna adulterii*, e l' altra in quello *de probibita quæstione fæminæ*, prohibisce al marito, che consentirà che la moglie faccia atti disonesti con gl' amanti in sua presenza, poterla accusare di adulterio; anzi nell' altra minaccia pena grave, e degna de' suoi tempi a quelli mariti, che permetteranno esser adultera. Nella trigesima seconda al titolo *de Summota conversatione inter bonas, fæminæ quæstuosæ*, come onestissimo è virtuoso Re, proibisce la conversazione delle donne disoneste all' onorate. Però vieta, che si possino violentar l' impudiche. Per la 33. nel titolo *de repudiis concedendis*, permette al marito, che possa dimandar il repudio alla moglie, mentre, che giustamente l' accusa di adulterio. Per la 34. nel titolo *de lenis* punisce della medesima pena che l' adultera, colei

Marginal notes: Lege 24. Lege 25. Lege 26. Lege 27. Lege 28. Lege 29. Lege 30. Lege 31. Lege 32. Lege 33. Lege 34.

che

che ſollecitarà la caſtità dell' altra, la qual pena ſolemo veder' imponere oggi dal tribunale delle meretrici alle ruffiane, quando però quelle non hanno con che redimerla. Per l' altra che è la 35. nel titolo *de matribus ſuas filias exponentibus*, dà la medeſima pena a quelle madri, che vendono le figlie. Nella 36. al titolo *de pœna uxoris in adulterio depræhenſa*, permette al marito, che poſſa uccidere la moglie, e l' adultero, ritrovandoli *in fragranti crimine*, ſenza però interponere intervallo di tempo alla vendetta. Però ſe laſcerà fuggire l'adultero volontariamente, e ritenerà la moglie, all' ora lo puniſce della medeſima pena, che l'adultero. Nella ſeguente, che è la 37.nel titolo *de pœna mariti, ubi adulter aufugit*: Et avendo in queſte, per quanto fu poſſibile, proviſto alla ſalvezza delle donne, providde anco a quella degl' uomini per le ſeguenti, ſiccome per quella nel titolo *de venditione liberi hominis*, che è la 38.ove fa ſervo colui, che venderà un'uomo libero, o della corte, con toglierli le robe, o del padre, e madre di colui, che avrà venduto. Nella 39. al titolo *de incendiariis*, dà pena di morte a coloro, che con fraude avran poſto fuoco alla caſa d' altri. E nella quaranteſima, & ultima impone la medeſima pena a colui, che ſi ſarà precipitato d'alto, o avrà menato un ramo d'arbore, o pietra ſenza dar voce, o avviſare; per lo chè avrà ammazzato alcun uomo. In queſte dunque poche, e buone Leggi, così da Rugiero ordinate, providde, per quanto li pareva neceſſario alla ſalute del Regno, conforme a quel precetto del Filoſofo: *Bonus ſapiens, & incorruptus Princeps nihil aliud eſt, quam viva quædam lex. Dabit igitur operam Princeps, non ut multas condat leges, ſed ut quam optimas, maximeque reipublicæ ſalutares. Nam bonæ inſtitutæ Civitati ſub uno Principe integris magiſtratibus pauciſſimæ leges ſufficiunt, ſin ſecus fuerit, nullæ quamlibet multæ ſatis erunt.* Fu zeloſo dell' onor delle donne Rugiero, perchè ebbe più mogli, e ſe ben'

Lege 35.

Lege 36.

Lege 37.

Lege 38.

Lege 39.

Lege 40.

Filoſofo.

Mogli, e figli del Re Rugiero.

ben' altri an detto, che fur 4. ſenza addur teſtimonio, noi di certo ritroviamo, che fur due, la prima Albiria, o Elviria figliuola (dicono) del Re di Spagna, però a quei tempi erano più Re di Spagna, perchè era diviſa in molti Reami. Di queſta ne fa fede egli medeſimo in quel privilegio di ſopra riferito, fatto a' Monaci di Monte Vergine; fu coſtei figliuola d'Alfonſo VIII. di tal nome, e II. Re di Caſtiglia, e d' Iſabella figliuola del Re di Francia ſua conſorte, ſiccome ſcrive Antonio Beuter nella Cronica di Spagna, nel fine del cap. 32. La ſeconda fu Sibilla ſorella del Duca di Borgogna, del che rende teſtimonio il ſuo ſepolcro di marmo, nella Chieſa della Trinità della Cava, nell' ala deſtra, con il ſeguente Epitaffio. IN HOC TVMVLO JACET CORPVS REGINÆ SIBILLÆ VXORIS QVONDAM RVGERII SICILIÆ REGIS. Della prima vuol'il Fazzello (il quale noi ſeguiamo) ne generaſſe tutti i figli predetti, ſe ben' altri an detto, che della ſeconda ne aveſſe i due primi, morti in vita del padre, e di Beatrice ſua ultima donna figliuola, o ſorella del Conte di Reſta, ne otteneſſe Guglielmo, che li ſucceſſe. Scrive anco il Fazzello, che della prima ne otteneſſe Coſtanza, della quale (com' è coſtume de' Principi) eſſendogli venuto deſiderio di ſapere per ragione d' Aſtrologia, quel che dovea ſeguirne, fe venire di Calabria l'Abbate Gioacchino, eccellente nella giudicaria, era coſtui (per dar notizia di queſt' uomo preclariſſimo) di Celeſtino caſale della nobile Città di Coſenza, che oltre la ſantità della vita, & intelligenza grandiſſima della ſacra Scrittura, ſiccome dimoſtrano le ſue opere dottiſſime, fu dotato di ſpirito Profeto; di cui chi vorrà ſaperne diſtintamente l' origine, progreſſi, vita, coſtumi, & opere, potrà ricercarne il Barrio in quella ſua elegante opera, *De ſitu Calabriæ* a' fog' 111. Hor queſt' Abbate li prediſſe, che s' egli dava marito a queſta ſua figliuola, ne naſcerebbe un fuoco, che abbrugierebbe tutta Italia; per lo chè, ſe bene

Antonio Beuter.

Gioacchino Abbate.

Barrio.

non

non mancava chi consultasse il padre, la facesse morire di veleno; tutta volta prevalse il consiglio d'altri, ma non di Tancredi, come scrive il Fazzello, il quale non figliuolo, ma nipote di Rugiero, poicchè a quel tempo non era di tanta età, che potesse consultare l'avo, massime, che come nota il Falcando, si custodiva carcerato dentro il Palazzo, per essere stato generato dal Duca Rugiero suo primogenito di non legittimo matrimonio, e contro la volontà del Re, come si dirà, li fu dunque persuaso, ch'era cosa scellerata dar la morte a una povera innocente, e perciò fu posta nel Monistero di S. Salvatore, com'è detto, con intentione di farvela Monaca: ma mentre cerca Rugiero d'impedire il fatal decreto, non potette usar modo, ch'al fine quello non avesse il suo luogo, siccome s'avrà in progresso. Scrivono tutti, e con errore, fuor che Falcando, che 'l Re Rugiero avesse da una concubina Tancredi bastardo, il che non è vero; ma ebbe si bene il Conte Simone naturale figliuolo, del quale nacque Rugiero Sclano, come scrive il medesimo autore nel fogl. 69. al quale il padre lasciò in testamento il Principato di Taranto, & il Re Guglielmo glie lo tolse, dicendo che in molte cose il padre per amor de' bastardi avea errato; e che 'l Ducato di Puglia, il Principato di Capua, e di Taranto, solamente a' figli legittimi del Re si doveano concedere: ma alli bastardi convenirsi alcuno Contado, o altra dignità nel Regno. Tancredi però fu suo nipote, figliuolo del Duca Rugiero suo primogenito, come l'istesso scrive in più luoghi della sua hist. particolarmente nel fogl. 37. ove dice: *Filii quoque Ducis Rogerii Tancredus, & Guglielmus, nobilissima matre geniti, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat, intra Palatii septa servabantur inclusi*: questo fu poi quello, che per mancamento di legittimi successori di Guglielmo II. fu eletto Re da' Siciliani, come si dirà. Dice *nobilissima matre geniti*, imperocchè furono figliuoli della figliuola di Roberto Conte di

Tancredi nipote del Re Rugiero.

Lec-

Leccio: il quale era discendente di Riccardo l' uno de'fratelli di Roberto Guiscardo, & il negozio della generazione di Tancredi passò in questo modo, siccome notano il Maurilico. Avea mandato il Re il suo primogenito Rugiero, per farlo istruire a Roberto Conte di Leccio suo parente, che lo tenesse appresso di se in sua corte: & essendo cresciuto bello, e leggiadro giovane, s' innamorò ardentemente d' una figliuola del Conte, similmente bellissima, e sua coetanea. E pervenuto al desiato fine, n' ebbe i due figliuoli predetti, e non Costanza, come scrive il Collenuccio, che in questo fa errore, poicchè la Costanza fu figliuola del Re Rugiero, com'è detto, & altrove più chiaramente si dimostrerà. Cadde poi, per gli continovi diletti, il Duca Rugiero in una gravissima infirmità, per il che fu forza al Re richiamarlo; e pervenuto al fine della morte, gli narrò con le lagrime agl' occhi il fatto con la figliuola del Conte. Il Re adirato, minacciò far vendetta del Conte, e della sua progenie, stimando tal cosa per sua opera essere successa: ma il figliuolo Rugiero pregò caldamente il padre, che per conforto di sua morte, che ne ottenne perdono al Conte, & anco, prima che morisse, potesse sposar la figliuola sua amata, acciò quei due figliuoli rimanessero legittimi, il che, prima, ciò seguisse, passò di vita. Il Re non servando la permessa al figliuolo, si diede a perseguitare il Conte Roberto, in modo che fu costretto passare in Grecia con tutti i suoi; ma non con Tancredi, e con l' altro figliuolo Guglielmo, come vuole il Collenuccio; perchè il passagio di Tancredi in Grecia seguì molto dopoi nel tempo del Re Guglielmo suo zio per altro accidente, & eglino *intra palatii septa servabantur inclusi*, com' è detto. Or da Guglielmo l' altro figliuolo del Duca Rugiero, vogliono alcuni, ne siano devenuti quei Signori della Famiglia Gesualdo, il che è errore, poicchè il padre di Guglielmo, dal qual discende questa Illustrissima Famiglia, così denominata per lo dominio della terra di Gesualdo, non fu questo Duca Rugiero

Roberto Conte di Leccio.

Famiglia Gesualdo.

ro

ro figlio di Re Rugiero, ma si bene il Duca Rugiero di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo, come si è detto nel precedente capitolo; e che ciò sia vero, oltre di quello, che di su è portato, mentre s' è ragionato del predetto Rugiero VII. Duca di Puglia, si dimostra anco per l' istoria d' Ugone Falcando, ove vengono denominati Elia di Gesualdo, & il Conte di Conza ne' tempi del Re Guglielmo; tal che questa Famiglia ave origine molto prima di Rugiero primogenito del Re Rugiero; e perciò a chi scrive è bisogno di giudicio, & accordare bene i tempi, per non far errore. Se bene vi è opinione, che questa Famiglia abbia origine da quel Gesualdo Longobardo, ch' osservò così inviolata fede a Romoaldo Duca di Benevento suo Signore, & allievo, che non curò perdere la vita, e riferire il vero, per assicurarlo, mentre ne stava assediato da Costanzio Imperadore, come più distintamente viene notato da Paolo Diacono al libro 5. a cap. 4. della sua istoria de' Longobardi. Ebbe anco Rugiero Re un'altra figlia naturale, di cui n' è occulto il nome, ma fu Contessa di Catanzaro, e moglie di Ugone Conte di Molise, la quale capitò male, perchè morì in carcere con la madre, avendo ribellato contra il Re Guglielmo, come scrive il Falcando a' fog. 47. e 95. E per la parola che pone. *Ejusdem Comitissæ junioris avunculos*: pare che questa fusse generata dalla Contessa vecchia di Catanzaro madre di lei; E perchè il Contado di Molise si dà poi a Riccardo Mandra dal Re Guglielmo Secondo, si dimostra, che costei non generasse figliuoli col marito, e che perciò ricadè lo Stato alla Corte Regia.

Diacono.

Morto Rugiero fu sepolto nella maggior Chiesa di Palermo con quella pompa, che a un tanto Re conveniva, nel sepolcro del quale vogliono alcuni, che cotai versi fossero scolpiti, benchè il Maurolico, che pone tutti gli Epitaffj de' Re di Sicilia, non li nota.

SI FATSUS HOMINES, SI REGNA, ET STEMMATA LVDVM, NON LEGVM, ET RECTI HIC NORMA ROGERIVS ISTIS EST LVSVS REBVS. COMITE A QVO NOMINE NATVS VIRTVTEM HIC SPLENDOR SITVS EST DIADEMAQVE REGVM.

VIX. ANN. LVIIII.
REGNAVIT ANN. XVIIII.
OB. ANN. M. C XXXXVIIII.

Che in volgare dicono.

Se gli honori, i Regni, e le reali insegne ingannano gli uomini, Rugiero per cose tali non fu mai ingannato, perchè fu vera guida, e norma delle leggi, nato da un' altro Rugiero, e giace quì sepolto, splendor di virtù, e Diadema de' Regi.

Insegne del Re Rugiero

Portò per insegne una duplicata Banda, ripartita in cinque parti, cioè cinque rosse, e cinque d' argento; la qual cala dalla parte destra alla sininistra per traverso, posta in campo azzurro, come portarono tutti i Normandi suoi Predecessori, le quali, secondo le ragioni della Blason dell' armi, così dicono i Tedeschi, come composte di due principali colori, e del metallo d' argento, non significavano altro, che un' animo invitto in acquistar dominio; queste insegne scolpite in pietra si vedeano gli anni addietro in Napoli sopra la terza porta del Castello dell'Ovo, che fu opera del Re Guglielmo Successore, che ora appajono rose d' alcun malvagio inimico dell' antichità.

Titolati del Regn.

Avendo di sopra riferito tutte le azioni particolari del Re Rugiero, crederò sarà cosa molto grata a' curiosi, soggiugnere il catalogo de' titolati dell'uno, e l'altro Regno di Sicilia citra, & ultra il Faro, che si ritrovavano, per l' istorie particolarmente per quella del Falcando, esserno stati al tempo di questo Re; poichè dall' ora incominciò, *Hoc genus dominorum* a moltiplicare il Regno; sebben prima a tempo de' Longobardi (da' quali com' è noto, i feu-

Falcando.

Origine de' feudi.

feudi hanno origine) anche ve n'erano, non però in tanta copia, quanta dopo da tempo in tempo ſi è viſto, & oggidì ſi vede.

E prima, che diſcenda a' Titolati, riferirò quelli, de' quali ſi avvalſe Rugiero per gli ſette Officj ſupremi del Regno, fu il gran Conteſtabile, Roberto Conte di Loritello, nipote del Re, figliuolo di ſua ſorella com' è detto. Queſta terra Loritello io non dubito, ſia quella, che oggi diciamo Loreto in Apruzzo ultra, o Laurito in Principato Citra; però io credo ſia più preſto Loreto in Apruzzo; poiche quando il detto Conte fuggì dall' inſidie teſele da Majone appreſſo del Re Guglielmo, e per altri accidenti, che ſi leggono nel Falcando, ſempre ſi ritirò in Apruzzo al ſuo Stato; ciò ſi cava da quel, che ſcrive il predetto a fog.24. ove Aſclettino gran Cancelliere del Re Guglielmo l'ordina, che tutti i ſuoi ſoldati conſegni al Conte Boemondo, ſegno evidente ch' era gran Conteſtabile.

Origine dei ſette officj in Regno.

Gran Conteſtabile Loritello.

L'Officio di gran Giuſtiziere giudico a quel tempo non fuſſe in uſo, poichè le Coſtituzioni del Regno, che trattano di queſto officio, ſon tutte di Federico Secondo Imperadore: però in tempo di Guglielmo ſi leggono nel Falcando più maſtri Giuſtizieri in Sicilia, e nelle terre del Regno; ſegno evidente, che non vi era il Supremo gran Giuſtiziere nella gran Corte, iſtituita dall'Imperadore Federico; e ſebbene il Frezza nota, mentre ragiona di queſto officio, che da quelle Coſtituzioni fatte da Federico, appara l'uſo di queſt' ufficio prima di Federico; tuttavolta a chi bene avverte, in quelle ſi dimoſtra il contrario, cioè che ſia officio inventato dall'Imperadore; poichè egli li dà l'ordine, norma, & iſtruzione.

Il grand'Ammirante fu Giorgio, come di su è detto, del quale non è noto il cognome per incuria degli Scrittori.

Grande Ammirante.

Il ſuo Cameriere, che oggi vien detto gran Camerario, nemmeno è noto, ſe pur non fu quel medeſimo, che fu di Guglielmo, del quale il Falcando fa menzione nel foglio

glio 60. chiamandolo Adenolfo, e par che ſia di caſa Manſello, poichè così è denominato il nipote Filippo.

Meno è noto il Luogoteta, e Protonotario.

Così anche dico del gran Siniſcalco.

Il gran Cancelliere fu Majone di Bari, così ſcrivendo il detto Autore al foglio 20. *Majonem quoque Barenſem humili ortum genere, qui cum primum in Curia Notarius extitiſſet, gradatim ad Cancellariatus pervenerat dignitatem*. Però a quel tempo ſi legge nel medeſimo Autore, ch'erano in grande ſtima i Notari della Corte, e da queſto debile principio cominciarono i Letterati in Regno ad acquiſtare riputazione, e dignità in Corte: coſtui in Palermo, per averne voluto più di quello toccava (poichè aſpirò al real faſtigio) ebbe quell' eſito, ch'abbiam viſto a'tempi noſtri ſeguito in perſona del miſero Starace, paralello belliſſimo per eſempio di chi non ſi contenta di quello, che Dio li dona. Queſto Majone dunque fu prima gran Cancelliere del Re Rugiero, e poi grand'Ammirante del Re Guglielmo, diede fama, e ſplendore alla ſua patria Bari, ſebben fu figliuolo di un venditor d'oglio, così nota l'Autor predetto, come diremo.

Duchi, e Principi. RUGIERO Primogenito Duca di Puglia, e Calabria: Anfulſo Principe di Capua.

Guglielmo terzogenito Principe di Taranto, figliuoli del Re.

Conti. BOEMONDO Conte Tarſenſis, (dice il Falcando) & io credo voglia dire di Tarſia in Calabria citra, dal quale derivano quei della famiglia di Tarſia nobili di Coſenza.

Beomondo Conte di Monopoli.

Conteſſa d'Avellino, moglie del Conte Rugiero.

Conteſſa di Catanzaro figliuola naturale del Re.

Ebrardo Conte di Squillace.

Gaufredo Conte di Monte Scaglioſo.

Gu-

Guglielmo Conte di Lesina (credo) di casa Gentile; poichè così sieguono questi Conti ne' titolati del Re Buon Guglielmo, e Tancredi.

Gionata Conte di Conza.

Roberto predetto Conte di Loritello.

Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi; però questi era stato vassallo di Roberto Principe di Capua, Longobardo.

Rugiero Conte della Cerra.

Rugiero Conte Creonese.

Rugiero Conte d' Avellino, parente del Re.

Roberto di Lauro Conte di Caserta.

Rugiero di Lauro figliuolo del predetto conte di Tricarico: questi due, scrive l'Ammirato nella famiglia Sanseverina, che fossero di questa famiglia, ingannato da quel che il Falcando scrive, che Roberto era consobrino di Guglielmo di Sanseverina; perlochè fu spinto a credere, che fosse di questa Famiglia, non avertendo, che in un' altro luogo appresso lo denomina. *Robertus de Lauro Comes Casertinus. Et Rogerius ejus filius Tricarici Comes*, siccome si legge al foglio 164. perlochè si vede, ch' erano di casa di Lauro, e non Sanseverina.

Rugiero Conte di Girace.

Ranaldo Conte.

Roberto Conte di Melito.

Rugiero Conte d' Albi.

Roberto Conte di Leccio, come scrivono il Collenuccio, e Maurolico.

Riccardo d' Ajello nobile Salernitano, Conte d' Ajello, secondo il molto Reverendo Gaspare Mosca, in quella sua bell' opra de' Vescovi di Salerno, mentre tratta di Nicolò primo d' Ajello.

Simone Conte di Policastro.

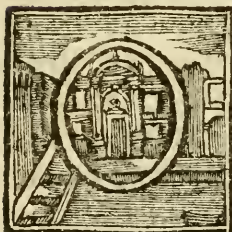
Silvestro Conte di Marsico.

Simone Conte, figliuolo naturale del Re.

Ugo conte di Moliſe, marito della figliuola naturale del Re, Conteſſa di Catanzaro.

Vedeſi dunque da queſto catalogo in quanti pochi ſtava, diviſo l'util dominio dell'uno, e l' altro Regno, e quanta minor occaſione aveano di ſuggere il ſangue de' poveri popoli.

BREVE TRATTATO

Dell' Iſola di Sicilia, e de' ſuoi Re; e perchè il Regno di Napoli fu detto Sicilia. Cap. II.

Ra, che il Regno di Napoli, con quel di Sicilia, ſi veggono uniti ſotto il Regio Dominio, come di su è detto, non ſarà forſi irragionevole dirſi alcune coſe di quell' Iſola; e particolarmente quai furono i primi ſuoi abitatori, e quali, e quanti i Re che l'an dominata, e per qual cagione il Regno di Napoli foſſe denominato Sicilia, acciò il curioſo ne rimanghi alquanto ſoddisfatto. Dico dunque (come vuole il Fazzello) che l' Iſola di Sicilia è di forma triangolare, e circonda 680. miglia. E fu Peninſola, poicchè era unita con terra ferma, come fu anco il Caſtello dell' Ovo, con Pizzofalcone, e Niſita con il capo di Poſilipo, che ſi vegono iſolate: così anco Cipro dalla Soria: Euboa dalla Boetia: Atlante dalla Bittinia, e Leucoſia dal promontorio delle Sirene. L' Iſola dunque di Sicilia, un tempo fu unita con la terra ferma: e ſi potrebbe dire, che i terremoti furono cagione, che ſi ſpiccò da quella: il che ſucceſſe molti ſecoli prima, che'l

Fazzello. Sicilia Peninſola Sicil. ſpiccata da Calabria.

no-

nostro Salvatore s'incarnasse: siccome per altri terremoti sopranaturali, che furono, quando nostro Signore spirò nella Croce, si divisero altri Monti, come il Calvario in Gerusalemme, il Monte dell' Avernia nell' Umbria, e quel di Gaeta nel Regno: i quali appariscono divisi insino da i loro fondamenti: così divisa quell' Isola dalla Calabria, restò in quel luogo uno spazio dalla parte di Ponente, circa miglia tre, & verso Levante miglia dodici; il quale spazio fu da' Greci chiamato Reggio, cioè rompimento; nella cui bocca dirimpetto alla Città di Messina, Eolo Re vi edificò un Castello, e lo chiamò dell' istesso nome Regio, nel cui spazio vi sono due famosissimi, e pericolosissimi scogli, chiamati Scilla, e Cariddi, dirimpetto al primo de' quali vi fu fatta un' amplissima torre, ove di notte per sicurtà de' naviganti stà acceso il lume, che s' eglino s' appressassero con i vascelli agli scogli predetti, per le profondissie caverne, che vi sono, sarebbono dal mare inghiottiti: e perciò questa torre fu chiamata Faro da i Greci, che latinamente vuole dire luce. Di quest' Isola si legge, che prima fu dal Re Trinaco abitata, figliuolo di Nettuno Signor del Mare, e da lui fu denominata Trinacria over per aver tre Acri, cioè tre promontorj, Pacchino, Peloro, e Libero; fu poi abitata da' Sicoli popoli della Liguria, quali abitavano ne' Villaggi posti tra il Tevere, & il Monte Circello: costoro essendo stati cacciati dagli Aborigeni passato il Mare, ferono le loro stanze in quell' Isola, e la chiamarono dal loro nome Sicilia: la quale (come ho detto) è distante da terra ferma tre miglia, e dal Peloponeso verso la Grecia miglia 144. dall' Isola di Malta 60. dall' Africa 180. E da Sardegna 120. Quest' Isola è abondantissima di acqua, fertilissima di frumento, e di preziosi vini, zuccari, meli, sali, salumi, formaggi, sete, oro, & anco di pietre preziose, e coralli. Questa da qualsivoglia nazione è chiamata Sicilia; & anticamente, quando si nominava Sicilia, s' in-

Monti divisi nella morte di Cristo.

Reggio.

Scilla, e Cariddi.

Faro di Messina.

Sicoli.

Fertilità di Sicilia.

s' intendeva queſt' Iſola ſola, e non il Regno di Napoli, come i moderni chiamano: e che ciò ſia vero, quando i Romani s' impadronirono di tutta Italia, avendo eſpugnata Siracuſa, & inſignoritiſi della Sicilia, laſciarono a quell' Iſola il nome, che li ritrovarono; ma eſſendo poi mancate le forze de' Romani, Alarico Re de' Goti, acquiſtato ch' egli ebbe la Città, e Regno di Napoli, tanto eſſo, quanto i ſuoi ſucceſſori non ſi ferono chiamare Re di Sicilia, ma Re de' Goti: & eſſendo poi eſſi ſtati ſuperati da Giuſtiniano Imperadore, per virtù di Beliſario ſuo Capitano, quale prima eſſendoſi inſignorito di queſt' Iſola, e poi di Napoli, aggiunſe a' ſuoi titoli quel di Gotico, ſenza fare alcuna mutazione di nomi: il che fu fatto ancora da tutti coloro, che all' Imperio li ſucceſſero: quando poi i Normandi ſcacciarono i Greci, e s' inſignorirono quaſi di tutto il Regno, diſcacciati i Saraceni dell' Iſola di Sicilia: nè Roberto Guiſcardo, nè Rugiero ſuo fratello conobbero altra ragione ch' aveſſe nome Sicilia, fuora che queſt' Iſola; avvenga che l' uno foſſe Conte, e poi Duca di Puglia, e di Calabria; e l' altro Conte di Sicilia; morti eſſi fratelli, Rugiero Terzo, figliuolo del Conte Rugiero, avendo per ſucceſſione avuto il dominio dell' Iſola, & anco della Puglia, e Calabria, & impadronitoſi di Napoli, con averne avuto da Anacleto II. Antipapa il titolo, e la Corona Regia, fu chiamato ſolamente Re di Sicilia, come s' è dimoſtrato. A coſtui ſucceſſero 8. altri Re, cioè Guglielmo I. Guglielmo Secondo, Tancredi, Guglielmo Terzo, Enrico Seſto, Federico Secondo Imperadori, Corrado, e Manfredi. Coſtoro ſuccedendo l' uno dopo l' altro nel Regno di Napoli, e di Sicilia, non ſi chiamarono Re delle due Sicilie, ma d' una ſola, come agevolmente nelle patenti, e privilegj veder ſi puote, i quali ſono ancora in eſſere, come vuole il detto Autore. Ma eſſendo poi ſeguita la mortalità de' Franceſi in Sicilia (volgarmente detto il Veſpero Siciliano:)

Giuſtiniano Imperadore. Normandi.

Normandi.

8. Re di Sicilia.

10. Re di Sicilia.

no :) Pietro d' Aragona con 9. altri Re ſuoi ſucceſſori, Giaimo, Federico, Pietro Secondo, Lodovico, Federico Terzo, Maria, Martino Primo, Martino Secondo, e Ferrante, quali furono ſolamente Re di quell'Iſola, e non del Regno di Napoli, ſi chiamarono pure Re di Sicilia. Però Papa Clemente IV. il quale inveſtì, e coronò Carlo d' Angiò di queſti due Regni, chiamò queſt' Iſola, & il Regno di Napoli con un ſol nome, come ſi può vedere in quella Bolla, ove dice, Carlo d'Angiò Re d'amendue le Sicilie, Citra, & Ultra il Faro: e queſto eziandio oſſervarono gl'altri Pontefici, che a quello ſucceſſero, e ſi ſervirono degl'iſteſſi nomi. Imperciocchè 7. altri Re, che al detto Carlo ſucceſſero, cioè Carlo II. Roberto, Giovanna I. Carlo III. Ladislao, Giovanna II. e Renato d' Angiò: che ſolo del Regno di Napoli, e non di Sicilia padroni furono, chiamarono il Regno di Napoli, Sicilia di quà dal Faro. Il Re Alfonſo poi, ritrovandoſi Re dell' Iſola di Sicilia, per eſſere egli ſucceſſo a Ferrante ſuo padre, & avendo anco con gran fatica, e forza d'armi guadagnato il Regno di Napoli da mano di Renato, ſi chiamò anch' egli con una ſola voce, Re delle due Sicilie, Citra, & Ultra; E queſto per dimoſtrare di non contravenire all' autorità de' Pontefici. Ad Alfonſo poi ſucceſſero 4. altri Re, Ferrante Primo, Alfonſo Secondo, Ferrante Secondo, e Federico, i quali furono Signori ſolo del Regno di Napoli, e s' intitolarono, come gli altri Re di Sicilia Citra. Ma Ferdinando il Cattolico, Giovanna ſua figlia, Carlo V. Imperadore, e Filippo noſtro Re, e Signore, i quali anno avuto il dominio d'amendue i Regni, ſi ſono intitolati, e chiamati Re delle due Sicilie Citra, & Ultra: la verità dunque è, che queſti nomi vennero da' Pontefici Romani, (come s'è detto) i quali cominciarono ad introdurre, che'l Regno di Napoli ſi chiamaſſe Sicilia. Ma quello che potrebbe quietare in parte l'animo di ciaſcuno è, che per eſſere ſtata quell'Iſola unita con terra ferma (come ſi è detto) e che

Bolla di Cleme. IV.

7. Re di Napoli.

4. Re dopo Alfonſo.

e che unita, si fosse chiamata Sicilia; divisa poi, parve con gran ragione, che si dovessero nominare due Sicilie; ma pur questo costumar si dovea più tosto dagli antichi, che da moderni. Noi dunque in questa nostra Istoria seguendo l'opinione degli antichi, e la verità, chiameremo, ovunque ne verrà l'occasione, solo Sicilia quell' Isola. E brevemente compiremo a ragionare di 36. Re, de' quali dieci soli quell' Isola dominarono: e questo basti in quanto alla sua descrizione; ma circa l'insegne di quel Regno, dico, che in diversi tempi varie insegne osservò, secondo le nazioni che la signoreggiarono, come Greci, Romani, Goti, Normandi, Tedeschi, Francesi, & Aragonesi: Ma a qual fine a' nostri tempi usa l'insegne d'Aragona con le due Aquile coronate? Dico che ebbero origine al tempo del Re Pietro d'Aragona, come dicono i Siciliani: perchè avendo fatta quella gran stragge de'Francesi, detta volgarmente il Vespro Siciliano, tosto per pubblico grido fece levare, e rovinare da tutte le Città, terre, e luoghi del Regno l'insegne del Re Carlo d'Angiò; e per palesare al Re Pietro l'affezione grande, che ver lui, e della Regina Costanza aveano, l'insegne d'Aragona alzarono, nelle quali posero due Aquile nere coronate, in memoria degli Imperadori Tedeschi, da' quali la Reina Costanza discendea, come da Enrico Sesto, e Federico Secondo; quali essendo stati amendue Re del Regno, molti beneficj alla Sicilia fatti aveano; e perciò dette Insegne restarono a quell' Isola, nella quale finalmente sono tre Arcivescovadi, cioè Palermo Messina, e Morreale, con sei Vescovadi, come Catania, Siracusa, Girgento, Patti, Mazzara, e Cefalù, con molte Abbazie, e beneficj di gran rendite. Siegue ora la vita di Guglielmo Re figliuol di Rugiero la cui effigie si è cavata dal naturale, come si vede in pittura nell' anticamera dell' Illustre Signor Diomede Carrafa Regio Tesoriero in Napoli.

Insegne del Regno di Sicilia

DI

DI GUGLIELMO PRIMO

Di questo nome, e secondo Re di Sicilia, detto: il mal Guglielmo. Cap. II.

MORTO il Re Rugiero, Guglielmo suo figliuolo Terzo di tal nome de' Normanni, essendo restato legittimo erede, prese possessione de' Tesori paterni, come il Fazzello scrive. E tosto mandò al Pontefice Adriano Quarto, per la confermazion del Regno. E sebben quello inchinasse a farlo, non si risolve per cagion d'alcuni Avversarj; onde Guglielmo essendo più volte trattenuto in parole; finalmente per averne avuto la negativa, messo insieme un grosso esercito, assaltò le terre del Papa, e prese Benevento, Ceperano, con altri luoghi di Campagna di Roma; del che sdegnato Adriano, scomunicò Guglielmo, & assolvè dal giuramento tutti i sudditi, che gli aveano giurato fedeltà, così in Sicilia, come in Puglia, & in Calabria, acciocchè più facilmente avessero occasione di ribellarsi da lui. Laonde i Baroni, e Signori di Puglia, e di Calabria, chiamarono il Pontefice a Benevento, promettendogli d'ajutarlo a ricuperare non solamente le cose perdute; ma di fargli ancora acquistare tutta la Puglia, e Calabria. Affrettossi dunque Adriano di andare a Benevento, dove gli fu mantenuta l'offerta da' Baroni, & vide in fatto quanto promesso gli aveano; perché non solamente riacquistò i luoghi perduti; ma prese anco con pochissima fatica, quasi tutta la Puglia, e la Calabria. Guglielmo avendo ciò inteso, con gagliardo esercito entrò nella Puglia, e con ferro, e fuoco diede il guasto ad ogni cosa; poi movendo le sue genti contro i Gre-

1149.

Fazzello.

Adriano.

Guglielmo scomunicato da Adriano.

ci, che aveano gli alloggiamenti a Brindisi assaltandogli all'improviso, facilmente gli superò; ma perchè si renderono, gli ricevè in grazia, & in fede. Dopo mandò il Vescovo di Catania al Papa, a dimandargli pace, promettendo di restituirgli non solo le cose, che gli avea tolte; ma di darli ancora alcuna delle sue, pur che gli desse la confermazione, e l'investitura del Regno. Il Papa ch'era stato nuovamente offeso da coloro, che aveano impedito la pace tra lui, e Guglielmo, senza consigliarsi più con persona, lo ricevè in grazia; e fattogli pigliar il giuramento d'ubbidire, venerare, & ajutare Santa Chiesa, non solamente gli confermò il Regno di Napoli, e di Sicilia; ma glielo concesse in perpetuo. Quei Signori, che si erano ribellati da Guglielmo, subito, che sentirono, che il Re avea fatto pace, e lega col Papa, cercarono salvarsi con la fuga; co' quali era Roberto già Principe di Capua, scacciato dal Re Rugiero, come si disse, e tradito da' suoi proprj, fu preso al fiume Ligieri; al quale per ordine del Re furono cavati gli occhi, e confinato in perpetua carcere, ove finalmente morì. Posto fine a questi travagli, che fu l'anno 1154. Guglielmo messe insieme una grossa armata, e passò in Egitto contra i Saraceni, prese molti luoghi, tra i quali fu la Città d'Acri, ch'era la più forte, e ricca, che ivi fosse, e cavatane gran preda, verso casa ne ritornava. Onde incontratosi con l'armata di Emanuel Imperador di Costantinopoli suo capital nimico, la quale benchè fusse grandissima, & egli inferior di forze, non perdendosi d'animo, volle in ogni modo combattere, restando superiore, prese 150. legni, e tornò vittorioso in Sicilia. Cominciarono in questo tempo i movimenti di guerra tra Federico I. detto Barbarossa, e Papa Alessandro III. che successe ad Adriano; onde il Papa, che vedeva non poter resistere alle forze dell'Imperadore, andò disegnando fuggire in Francia; perciò Guglielmo lo ricevè nelle sue Galere, e lo condusse da Terracina in

Morte di Roberto Principe di Capua. 1154.

Gugliel-mo in Egitto.

Papa Alessandro 3. Feder. Barbarossa.

in Francia; ma consigliato poi dal Re di Francia; e da quel d'Inghilterra a ritornarsene in Roma, su i legni de' Francesi a Messina ne venne; ove fu dal Re Guglielmo con grandissima pompa, e festa ricevuto: & avendoli di nuovo confermato i Regni, l'accompagnò con le sue galere insin'a Roma. Laonde in questi principj del suo Regno si acquistò Guglielmo appresso tutta Italia il cognome di Magno, ma poichè egli cominciò a starsi in casa, e darsi all'ozio, e s'occupò tanto nell'avarizia, che s'attribuì il sopranome di cattivo, qual cognome li dura, e li rimarrà in eterno per le sue cattive opere. Imperciocchè tra gli altri suoi misfatti, fece una legge contraria ad ogni ragione, e giustizia, che tutti i Tesori antichi, che si trovassero, fussero del Re, e non di chi gli ritrovava, nè di chi era il luogo, o la possessione, dove si ritrovavano; la qual legge fu poi confirmata da Federico II. Imperadore, e I. Re di Sicilia di quel nome. E quantunque gli esempj dell'avarizia di questo Re siano assaissimi, nondimeno fu degnissimo di memoria il seguente, siccome riferisce l'Autor predetto, e si legge ancora nella Cronica di Napoli; perciocchè mandò un bando per tutte le Città, Castelli, e Ville dell'Isola di Sicilia, che ciascuno portasse al suo Erario tutto l'argento, e l'oro battuto, e non battuto: & in cambio di quello, fece far certe monete di cuojo, dove erano le sue insegne; & ordinò, che quelle sole si spendessero con pena capitale a chi contraveniva. Per il cui bando tutti i popoli di Sicilia correvano a schiere per paura della morte, e portavano gli ori, e gli argenti, che si ritrovavano così in monete, come in altre cose, o per uso, o per ornamento: e volendo il Re far saggio se alcuno avesse disubbidito al suo Bando, mandò in Palermo un uomo incognito con un bellissimo cavallo, per venderlo, chiedendone un scudo d'oro in oro: & avendo il Banditore, che lo vendeva più volte sonata la tromba per adunare i compratori, non si trovava chi lo potesse comprare per quello scudo; final-

Cognome di Guglielmo.

Legge di Guglielmo sopra i Tesori.

Fazzello: Gio: Villani.

Monete di cuojo.

mente vi fu un giovanetto nobile, che innamoratosi del cavallo, andò alla sepoltura del padre, e disotteratolo, gli cavò di bocca uno scudo d'oro, che la madre gli avea messo, quando lo mandò alla sepoltura (secondo l'uso antico) e datolo al venditore, si menò a casa il cavallo: il che inteso dal Re, s'ammirò del modo, che fu ritrovato quello scudo, e si accorse, che la carestia del denaro avea condotto quel giovane a quell'atto, e tenne per certo, ch' egli aveva tirato a se tutto l'oro, e l'argento dell'Isola. La seconda sceleratezza, che fe questo Re, fu che cominciò a governare il Regno per consiglio di Majone, per il che meritò, che gli venisse sopra una pericolosissima congiura, come si dirà. Fu questo Majone, come di su è detto, Pugliese, della Città di Bari, il cui padre era ogliararo, che andava per la Città di Bari vendendo dell' oglio: & essendo Notaro di corte, fu dal Re Rugiero fatto suo Ancielliero, e finalmente poi da Guglielmo grande Ammirante; e venuto costui in ricchezza, e riputazione, era sommamente amato dal Re più d' ogni altro Barone del Regno. Onde egli usando malamente l' amor del Re, si diede alla licenza della vita, non lasciando in dietro specie alcuna di crudeltà, e violenza. Era costui d' ingegno acutissimo, e pronto ad ogni impresa, & aveva una lingua non punto dissimile dall' ingegno, con arte meravigliosa nel simulare e dissimulare le cose, ch' egli voleva, e con tanta facilità, che non si poteva conoscere quando fingeva; o quando dicea da vero. Era anco molto dedito, e precipitoso nelle cose veneree, intanto, che non lasciava di commettere qualsivoglia scelleratezza con ogni sorte di donne, non guardando a grado, nè a età. Avendo costui quasi nelle sue mani il governo di tutto il Regno, gli cominciò a venir capriccio di farsi Re, e per venir più facilmente al suo disegno, tirò nella sua opinione Ugo Vescovo di Palermo, uomo di grande industria, e pronto a far ogni cosa. Et avendo egli scoverto al Vescovo parte del

Majone uomo sceleratissimo.

Majone si vuol far Re.

Ugo Vescovo di Palermo.

del ſuo penſiero, diſſimulando però la cupidigia del dominare, gli perſuadè in poche parole, che fatto morire il Re, ch'era uomo da poco, & inutile, pigliaſſero di compagnia la tutela de' figliuoli, e conſervaſſero il Regno, ſalvo a quei putti, perfine che fuſſero venuti all' età, atta a dominare. Fatta tra loro queſta deliberazione, ſi fecero fratelli giurati, con giuramento, e con altre cerimonie confirmarono queſta fratellanza: ciò fatto Ugo per opera di Majone, divenne familiariſſimo del Re, acciocchè tutto quel ch'ei faceſſe, lo poteſſe confirmare con la teſtimonianza del Veſcovo fondata la congiura, in queſto modo cominciarono a penſare di levarſi dinanzi tutti quei Signori ch' aveſſero potuto impedire il lor diſegno. Erano i Signori più ſtimati in queſto tempo, Roberto Conte di Loritello, Simone Conte di Policaſtro, & Ebrardo Conte di Squillace: onde Majone deliberò cominciare da principio il diſegno con la morte di coſtoro. Intanto eſſendo andato il Re a Meſſina, e quindi partito, giunſe a Salerno: il che inteſo dal Conte Roberto inſieme con altri Signori, andò a viſitarlo: ciò ſaputo da Majone, fe di maniera col Re, che glielo meſſe in diſgrazia, e mutò di ſorte con le ſue parole l' animo del Re, che al detto Conte più volte fu negata l'udienza; onde tutto ſdegnato, tornò addietro. Ritornato poi il Re a Palermo, diventò talmente inumano, che niuno potea aver da lui udienza, ſalvo che l' Ammirante: & il Veſcovo. Ma cominciando a ſentirſi, che l' armata dell' Imperadore Emanuele partita da Grecia, doveva in brieve aſſaltar la Puglia, dubitandoſi di qualche accidende d' importanza, fu mandato dal Re Aſclittino ſuo Cancielliere, & il Conte Simone con mediocre eſercito in Puglia, sì per tenere in fede quei popoli, sì anco per far reſiſtenza al nemico, che aſpettava: della quale occaſione volendoſi avvalere Majone, cominciò a perſuadere il Re, che Roberto Conte di Loritello cominciava ad aſpirare al Regno, con dire, che avendo Rugiero ſuo padre

Congiura di Majone contro il Re.

Aſclittino.

dre nel ſuo teſtamento che quello pigliaſſe il governo del Regno, ogni volta ch' egli foſſe giudicato poco atto al governo; gli diſſe, che ſe non ſi provedea preſto alla ſua ambizione, e non gli ſi rompevano i diſegni, era per ſeguirne molti tumulti; e che tutto il Regno ſarebbe andato ſottoſopra. Laonde per ordine del Re fu mandato uno uomo appoſta ad Aſclettino, che chiami il Conte Roberto a Capua, e giunto, lo faccia prigione, e lo mandi legato con buona guardia in Palermo. Roberto, che ben ſapeva Majone eſſere un triſto, che con frodi cercava farlo capitar male, pur volle andare a Capua, dove l'avea chiamato Aſclettino; ma non volle entrare nella Città, dove avea preſentito eſſergli ſtate teſe l'inſidie, e ſe ne ritornò in Puglia: tra queſto mezzo per opera di Majone nacque diſcordia tra i ſoldati d' Aſclittino, e del Conte Simone, per aver da quì occaſione di dir male del Conte, in tanto che Aſclettino ſcriſſe a Majone, non però con verità, che di tutte le diſcordie, che erano tra ſoldati, n' era ſtato autore il Conte Simone, accuſandolo per ſedizioſo, & inquieto: ch' egli avviſato avea al Conte Roberto, che non entraſſe a Capua, e che tra loro trattavano negozj ſecreti di grandiſſima importanza, che perciò egli non era ſicuro di commettergli quell' eſercito. Ricevute queſte lettere Majone, le moſtrò al Re, e con le parole fece maggiore effetto contro del Conte Simone, e Roberto; per il che fu facile a credere, che quelli erano congiurati contro la ſua perſona, tanto più ch' egli dal principio del ſuo regnare ſempre avea tenuto in ſoſpetto i ſuoi conſanguinei, e di ciò nacque, che fece prigione il Conte Simone, e non molto dopo lo fe morire. Poco appreſſo, o per tema de' congiurati, o per altro fine ſi ritirò nel palazzo, e per molti giorni ſtette talmente rinchiuſo, che non fu viſto da perſona; nè anco ſe gli potè parlare, ſalvo che da Majone, e dal Veſcovo. Laonde ſi ſparſe fama ch' egli fuſſe morto: qual voce non ſolo andò

Roberto Conte di Loritello accuſato d' ambizione.

Morte del Conte Simone.

andò per tutta la Sicilia, ma anco per lo Reame di Napoli, con la qual occasione il Conte Roberto occupò alcuni luoghi della Puglia, e nello Reame: e Roberto Sorrentino, qual diceva che'l Principato di Capua per ragion d'eredità spettava a lui, avendo messe insieme alcune genti, & andato a Capua, vi fu come Principe ricevuto Majone ancora, che avea bene ordito la tela della congiura, passò tanto innanzi con la sua ambizione, e cupidità, che quasi pubblicamente cominciò a mostrare il Diadema, e lo Scettro, con l' altre insegne reali. Con tutto ciò niuno ardiva di manifestar così scellerata congiura al Re, sì perchè s' immaginavano di non potergli persuadere tal cosa, sì anco, perchè ciascuno dubitava, che non gl' intervenisse quel ch' era occorso al Conte Simone, & ancora al Conte Ebrardo, che gli fu troncata la lingua, e cavati gli occhi; & agli altri, che furono perseguitati; nondimeno l'indegnità di questa cosa commosse gli animi di molti, i quali ritiratisi in Puglia, conclusero d'amazzare Majone: & i congiurati furono, Gionata Conte di Consa, Riccardo Conte di Fondi, Rugiero Conte della Cerra, Gilberto parente della Regina, Conte di Gravina, e Mario Burrello di Salerno, uomo letteratissimo, e di grande ingegno. E dopo molte pratiche, & altri avvenimenti, avendo Majone rotta la fratellanza con il Vescovo di Palermo, e fattosi de'molti nemici, il fine della Tragedia fu, che Majone fu ammazzato, e lo primo a ferirlo fu Matteo Bunello sposo di sua figlia, nobile Siciliano, il cui corpo fu dalla plebe Palermitana vilissimamente trattato; perciochè, oltra d'averlo calpestrato, e pelatagli la barba, rinovandogli le ferite, non gli lasciaro membro intiero, la quale ancora incrudelì contro i parenti, e consanguinei di quello; perciochè li saccheggiarono le loro case, e ne fero molta stragge. La morte di Majone Grand' Ammirante, se ben dal principio molto fusse dispiaciuta al Re, nondimeno quando poi da Silvestro Conte di Marsico fu cer-

Roberto Sorrentino Principe di Capua.

Ambizione di Majone.

Morte di Majone.

certificato della congiura contro di lui, se ne acquetò alquanto, nondimeno mai si piegò a perdonare al Bunello, finchè non furono trovate tra li tesori di Majone il Diadema, lo Scettro con gl'altri ornamenti da Re, per gli quali conobbe esser vero ciò che si dicea, e tosto mandò a chiamare il Bunello, che sicuramente venisse, perciò che egli avea per carissima la morte dell'Ammirante. Matteo benchè si fidasse poco del Re, nondimeno confidato nella benevolenza del popolo, e nell'amor de' Baroni, si risolse venire in Palermo; e mentre egli s'avvicinò alla Città, uscì fuora una gran moltitudine di persone, così d'uomini, come di donne incontro, e come a liberator della patria, e conservator della vita del Re, gli rendeano infinitissime grazie; e con quest'allegrezza, & applauso l'accompagnarono alla presenza del Re, dal quale fu ricevuto con somma benevolenza, facendogli reali accoglienze; e partitosi, fu accompagnato a sua casa dalla medesima moltitudine. Così il Bunello per questo non men desiderato, che molto onorato omicidio, s' acquistò nome di valoroso, e forte, non solo in tutta la Sicilia, ma anco nella Puglia, Calabria, e per tutto. Non durò molto il contento di Bunello; perciochè la Regina, che molto avea amato Majone, s' ingegnò sempre persuadere al Re suo marito, che le cose divolgate di Majone erano mere calunnie, & invenzioni trovate dal Bunello, e suoi partegiani: intanto che il Bunello cominciò a essere perseguitato, così dalla Regina, come d'Adenolfo Cameriero di Majone, & anco dagli Eunuchi del Palazzo, i quali, se ben'aveano congiurato contro del Re con Majone, nondimeno ora avendo sospetta la grandezza di Bunello, faceano ogni sforzo, per muovere il Re contro di lui. Il Bunello dunque conosciute tutte queste cose, cominciò a pensare a casi suoi, e deliberò provveder' al pericolo, al quale si vedea vicino: prima che gli fusse levata l'occasione, e fatta risoluzione, scoverse l'animo suo a Matteo Santa Lucia suo consobrino, & a molti

Majone. Bonello perseguitato.

Si-

Signori Siciliani, che per ſue lettere erano venuti a Palermo, a' quali raccontò tutte le ſue moleſtie, e particolarmente l' odio degli Eunuchi, la grazia perſa del Re, e la richieſta fattagli di pagar'un debito vecchio che avea con la Corte di ſeſſanta mila tarì, in cambio d'eſſer premiato del beneficio fatto al Re, d'avergli ſalvata la vita; e dopo molti ragionamenti fatti tra di loro, concluſero di conſultar bene quel, che far ſi dovea; e chiamati a queſto giudizio il Conte Simone, fratello baſtardo del Re, e Tancredi ſuo nipote, amendue nemici del Re: l'uno per eſſere ſtato da quello privato del Principato di Taranto, e l'altro eſſendo ſtato molto tempo ritenuto nel palazzo, e privato della parentela: vi chiamarono anco il Conte d'Avellino, parente del Re, e molti altri Signori, i quali tutti s'obbligarono alla congiura, e la ſomma era di far prigione il Re, e creare in ſuo luogo Rugiero ſuo primogenito Duca di Puglia, il quale era d'anni nove, giudicando ciò dover'eſſere molto grato a tutti, vedendo i popoli, che queſto non era per malignità; poichè levato via il padre, come tiranno, aveano fatto Re il ſuo figliuolo: a cui legittimamente toccava la ſucceſſione del Regno: & avendo fatta tal deliberazione, tirarono alla congiura, con promeſſa di una gran quantità di danari il Gavaretto, Luogotenente di Malgerio Capitano de' ſoldati del Palazzo Reale; al quale fu ordinato, che nel giorno aſſignato, a dar fine alla congiura, egli cavaſſe di prigione tutti coloro, che v'erano, chiamandoli in ſuo ajuto, dando loro l'arme, & al ſegno dato, tutti uſciſſero fuore. Ora apparecchiate le coſe predette, il Bunello dovendo andar al Caſtello di Miſtretto ſuo Baronaggio, a provvederlo di vettovaglia, e d'altre coſe neceſſarie, avvertì i ſuoi compagni, che teneſſero il trattato ſecreto, e che fin'al ſuo ritorno non ſi faceſſe coſa alcuna; e partitoſi, un de' congiurati fidatoſi d' un ſoldato ſuo amico, gli ſcoverſe il trattato: e quello avendone ragionato con un'altro della congiura, colui toſto andato a ri-

Congiura contra il Re Guglielmo. Simone fratello baſtardo del Re. Tancredi nipote del Re.

trovar' i ſuoi compagni, e narrando loro, come la coſa ſi ſapea, gli eſortò a eſeguire l'impreſa in quella notte iſteſſa, perchè la mattina ſeguente il Re di certo avrebbe notizia del tutto con grandiſſimo danno loro: i Capi dunque della congiura dubitando, che l'indugio non gli cauſaſſe danno, e conoſcendo che la brevità del tempo non permettea, che ſi manaſſe per il Bunello a Miſtretto, deliberarono di far l'opra da lor medeſimi; e fatto avvertito il Gavaretto, che il giorno ſeguente a ora di terza foſſe ſtato in ordine. Venuta l'ora determinata, avendo il Gavaretto liberato i prigioni più nobili, e dato loro l'arme, gli rivelò tutto il diſegno, con aver prima introdotto i Capi della congiura, i quali aveano per guida il Conte Simone, che ſapea tutte le ſtrade ſecrete del palazzo: e giunti in una ſtanza grande, ritrovarono il Re, che negoziava, il quale vedendo Simone, e Tancredi, ch'andavano verſo lui, ſi ſdegnò; e maravigliatoſi di quel che poteſſero volere, s'accorſe nel veder la moltitudine, che gli ſeguiva armata, che gli volean far diſpiacere, e ſubito cominciò a fuggirſi; ma non potè eſſer sì preſto, che i congiurati lo fecero prigione: & andando Guglielmo Conte d'Aleſia, e Roberto Bovenſe con le ſpade nude, per ammazzarlo, il Re con umiltà pregò coloro, che lo teneano, che non lo laſciaſſero ammazzare, promettendo di laſciare il Regno, & il governo volontariamente, all'ora Riccardo de Mandra raffrenando l'impeto di coloro, che gli andavano ſopra, ſalvò la vita al Re. Fatto il Re prigione, e dato ſotto buona guardia, i congiurati entrando ne'luoghi più ſecreti del palazzo, ſaccheggiarono, e predarono il teſoro laſciato dal Re Rugiero: poi andati contro gli Eunuchi del Re, gli tagliarono a pezzi tutti. Si moſſero anco contro i Saraceni della Città, e gli ſaccheggiarono, uccidendone molti. Preſero poi Rugiero figliuolo del Re, e meſſolo ſopra un cavallo bianco, lo conduſſero per tutta la Città, come Re, gridando, e feſteggiando del buono augurio,

Guglielmo Re prigione.

Rugiero Duca di Puglia ſalutato Re.

che

che pigliavano del suo nome per la buona memoria di Rugiero suo Avolo, e che alla venuta del Bonello, che l'aspettavano in quel giorno, voleano coronarlo Re: ma essendo già passati tre giorni, e Bunello non comparendo, cominciò il popolo a mormorare, e dire ch'era una gran scelleratezza, sopportar ch'un Re fusse così maltrattato; essendo cosa indegna del popolo Palermitano, che fuste fatto un simile torto alla persona del suo Re: le cui parole furono prima dette tra pochi: ma cominciandosi a spargere per il volgo, il popolo seguendo con impeto grande, corse a pigliar l'armi, & assediò il palazzo, e cominciò a dimandare, che fusse lor dato nelle mani il Re vivo, e libero; altrimente si moverebbono contra i congiurati non altrimente, che contro i traditori della patria, e ribelli del Re. I congiurati sbigottiti di questa subita mutazione del popolo, si posero alla guardia su per le mura, e con sassi, & altre machine teneano la plebe infuriata, che non si accostasse: ma perchè quei di dentro eran pochi, & il circuito del palazzo era grande, e non bastavano alla sua difesa, perciò si cominciarono a servir delle buone parole, e pregavano il popolo, che deponesse lo sdegno, e la rabbia per fino alla venuta del Bunello, e degli altri, per consentimento, e consiglio de'quali si era fatto tutto quel che era seguito, e che posassero l'arme almeno per fino a quel tempo, che non poteva esser molto lontano: ma non potendosi riparare il furor del popolo, il quale mescolando con prieghi anco molte minaccie, domandò, che fusse lor mostrato il Re, onde eglino cedendo al furor popolare, e vedendo ch'il Bunello non compariva, andarono a trovare il Re, ch'era in una oscura prigione, e facendo prima patto con lui, il quale per uscir di carcere, promesse loro di lasciarli andar liberi, e salvi; il che fatto, lo menarono in una finestra, mostrandolo al popolo. La plebe all'ora veduto il Re di tanta altezza caduto in sì fatta miseria, e calamità, n'ebbe tanta compassione, che tutti cominciarono a

Popolo Palermitano contro li Congiurati.

Guglielmo Re liberato dalla prigione.

far tumulto con voler, che la porta della fortezza fuſſe loro aperta; e ciò faceano, per aver nelle mani i Congiurati, e caſtigarli; all'ora il Re accennando col dito, che ſi quietaſſe, dicendo, ch'era chiaro della lor fede, e che poſaſſero l'arme, il popolo all'ora ubbidì; & aperte le porte del Palazzo, i congiurati avuto licenza dal Re di andar' ove lor piaceva, ſi partirono, e ſe ne andarono a Caccabo luogo diſtante da Palermo. Queſta ſubita mutazione di ſtato arrecò molti incomodi al Regno, perchè non ſolo morirono molti nobili, come ſi dirà; ma una gran parte de'Teſori, che aveano a ſervire per gli biſogni di quello, fu menato malamente. E Rugiero Duca di Puglia, che poco innanzi era ſtato ſalutato Re, cavando fuor la teſta per una fineſtra della Torre nominata Piſana, per veder coloro, che aſſediavano il Palazzo, fu ferito nell'occhio con una frezza tirata da Dario Cameriero; e benchè la ferita non foſſe mortale, per colpa del Re ſi morì, perchè eſſendo il fanciullo quaſi guarito, & andando attorno al padre, come per rallegrarſi ſeco, il padre ſdegnato ch'i congiurati l'aveſſero antepoſto a lui; e condottolo per la Città come Re, gli diede sì gran calcio, che lo buttò a terra: onde la ferita per la nuova percoſſa cominciò a malignarſi, & entratovi lo ſpaſimo, ſi morì: e ciò fu l'anno 1161. Il Re sbattuto da tanti mali, e pien di ſdegno, e vergogna, così della freſca memoria della ſua prigionia, come anco della morte del figliuolo, meſſo da parte la Veſte Reale, ſtava tutto malinconoſo, non ſapendo che conſiglio pigliarſi in tanta mutazione di fortuna, e per turbazione di ſtato. Laſciò ſtare le porte aperte, e ſenza guardie; onde l'entrata del Palazzo divenne libera a tutti, ſenza far differenza più d'uno, che d'un'altro, tutti volgarmente erano ricevuti, e trattenuti da lui con molta familiarità; e narrando egli con lagrime a ciaſcuno le ſue miſerie, facea piangere inſin' a coloro, che l'aveano odiato: finalmente avvertito da'Veſcovi, e d'altri Signori, che lo venivano a viſitare, an-

Rugiero Duca di Puglia.

Morte di Rugiero Duca di Puglia. 1161.

andò al cortile, ch'era sotto il Palazzo, dove intervenne il popolo a parlamento, a' quali commendò prima la fede, che gli aveano mostrata, nel liberarlo dalle mani de' congiurati, esortandogli a perseverare in quella: soggiunse poi, che quanto gli era avvenuto, era meritevolmente; perchè ricordatosi poco de' comandamenti divini, non avea amato il prossimo, come dovea, nè si era ricordato di fargli beneficio, com'era tenuto; ma per l'avvenire avrebbe corretto i suoi mancamenti: le cui parole essendo interrotte dalle lagrime, il Vescovo di Siracusa in nome del Re parlò più diffusamente, facendo chiara la sua buona volontà verso di loro: onde il popolo ne rimase molto soddisfatto. Non molto di poi il Re ebbe aviso, che Tancredi, il Conte Simone, Rugiero Sclavo suo figliuolo, Guglielmo Alesino, Alessandro Conversanese con altri della congiura, si trovavano a Caccabo con Matteo Bunello, e con essi gran numero di soldati; perciò fu mandato un' Ambasciadore al Bunello da parte del Re a dimandarlo quel, che volea dire tanta moltitudine di gente; e s' egli ancora era nella compagnia de' congiurati, e consentiva alle loro deliberazioni. Il Bunello rispose che della congiura non sapea cosa alcuna; ma ben si maravigliava, ch' egli avesse posto in disperazione tanti Signori, e tanto Popolo, che come più volte offesi da lui, si fussero voltati alla violenza, & al furore, perchè l' aver fatto Legge, che i padri non potessero maritare le loro figliuole senza licenza del Re, e simili altri statuti, contrarj all' usanze antiche, era cosa intollerabile, e parea ch' avesse del tirannico; ma s' egli avesse levato via tutte le Costituzioni, che pareano inique, & usasse le Leggi, che furono ordinate da Roberto Guiscardo, e del Conte Rugiero suo Avolo, potrebbe vivere senza sospetto, e pericolo alcuno: ma volendo perseverare nella austerità, non era mai per comportarlo; il Re rispose, che per paura non volea levar via cosa alcuna; ma se posava l'arme, e veniva a scovrir la cagion della

Congiurati a Caccabo.

Leggi fatte dal Re Guglielmo.

la

la congiura, e dimandar cose giuste, non era se non per concederli ogni cosa lecita, & onesta. Dispiacque a congiurati la risposta del Re; & avendo ripreso la dappocaggine del Bonello, finalmente dopo molte pratiche il Re per mezzo di Roberto di S. Giovanni, Canonico Palermitano, ritornò il Bunello in sua grazia; e ritornato in Palermo, fu ricevuto con somma allegrezza da tutti: fu anco perdonato dal Conte d'Avellino, per esser vecchio, e parente del Re, li congiurati furono mandati tutti via. Rugiero Sclavo, e Trancredi con altri, che partiti si erano dal Bunello, avendo occupato Buttera, e Plazia con altre Castella dell' Isola, scorsero poi, e dierono il guasto al paese di Siracusa, e di Catania, la cui audacia, e bravura, mise tanto terrore ne' Popoli, che i Capitani del Re non aveano ardire d' uscire fuora, e star' a fronte; la qual cosa pose nuova paura nell'animo del Re; il quale pensando, che questa novità non si facesse senza il consiglio del Bunello, un giorno lo fe pigliare in palazzo, e ponere in una fortissima prigione: il che saputosi dalla plebbe, cominciò a tumultuare, e corse al palazzo per cavarlo di Cacere: trovarono la porta serrata; e benchè vi ponessero fuoco, non poterono però aprirla; e crescendo al Re il sospetto del Bunello, gli fe cavar gli occhi, e tagliarli i nervi di sopra i talloni, e fu messo in perpetua carcere; a Matteo Santa Lucia, & a Giovanni Romano furono medesimamente cavati gl' occhi, e condennati in diversi fondi di torre; il simile fu ancora fatto a Rugiero di Martorano, & altri. Poi andò con l' esercito contro a Rugiero Sclavo, e ricuperò Plazia, e la rovinò insino da' fondamenti: andò poi a Butero, dove i nemici si erano fortificati, e li tenne molti giorni assediati: finalmente si resero a patto, salve le persone. In tanto che Tancredi (del quale si è detto) con altri suoi seguaci, partitosi, come vuole il Ferrari, se n' andò in Grecia, dove dimorò, finchè dal secondo Guglielmo fu richiamato, come dire-

Matteo Bunello in grazia del Re.

Matteo Bunello prigione.

Mortalità de' Baroni Congiurati.

Tancredi fugge in Grecia.

Ferrari.

mo appresso. Ultimamente Guglielmo ricuperati dalle mani de' congiurati tutti i luoghi da loro occupati, e vendicatosi di buona parte di quelli, & assicuratosi degli altri, si diede all' ozio, & alla vita quieta; nondimeno ebbe sempre l' animo alla vendetta, e ne tenne del continuo in sospetto, & in rivolta i popoli; onde perciò ne furono per suo ordine edificate in Napoli due fortissime Castella, l' uno dalla parte di terra, che fu detto di Capuana, per essere stato edificato sopra la porta detta Capuana; e l'altro nel mare sopra l' Isoletta del Salvatore, che fu denominato dell' Ovo, per l' Ovo, che figurarono formasse Virgilio sotto Costellazioni, come si legge nella Cronica di Napoli, o pur per esser fabbricato a modo d' un' Ovo; quali Castelli essendono stati fabbricati da Normanni, come riferisce il Collenuccio, & il Tarcagnota, per lungo tempo Nurmandia detti furono: e sì bene il Collenuccio vuole che quel di Capuana sia stata opera di Federico, piglia errore, perciocchè fu da lui solamente ampliato: come diremo. Pochi anni prima il Re Guglielmo perse la Città d' Africa in Barbaria conquistata già da Rugiero suo padre, come si disse: perciocchè non avendo Majone suo Ammirante mandata quella provisione che dovea; & essendo quella assediata d' Abdul Mumen Re di Marocco, furono forzati i soldati, che la custodivano, per la gran fame rendersi. Finalmente Guglielmo, che per lo suo male procedere fu cognominato il Malo, avendo regnato anni 16. si ammalò di flusso di corpo; e crescendo il male, chiamati i Baroni del Regno, e l' Arcivescovo di Salerno, e quel di Reggio, fe Testamento, e lasciò suo successore Guglielmo figliuolo maggiore, & ad Enrico ch' era il minore, confirmò il Principato di Capua; e volle che Margarita Regina sua moglie fusse amministratice del Regno per fin ch' il figlio fusse d'età di poter governare; poichè non avea più di undici anni: volle che l' Eletto di Siracusa, Pietro Gaito, e Matteo Notario, i quali egli s'avea elet-

Castello di Capuano, Castello dell'Ovo.

Gio: Villani.

Collenuccio. Tarcagnota.

Africa persa da Mori.

Testamento di Guglielmo.

eletti per Consiglieri, restassero nella medesima dignità, acciò che la Regina ajutata dal consiglio loro, potesse più rettamente governare il Regno: & avendo disposte le cose in questo modo, essendo di età d'anni 45. circa la fine del- l' anno 1166. passò nell' altra vita, e fu con Regal pompa sepolto nella Chiesa maggiore di Palermo in un ricchissimo Sepolcro di Porfido, il quale poi fu trasferito dal suo figliuolo nella Chiesa di Morreale, ove per gli suoi demeriti non vi fu posto Epitaffio. Fu la moglie di Guglielmo Margarita figlia di Garzia II. Re di Navarra, della quale n' ebbe tre figliuoli, cioè Rugiero Duca di Puglia, che morì, come s' è detto, Guglielmo Principe di Taranto suo successore, & Enrico Principe di Capua, che morì l'anno 1170. e sepolto nella Chiesa di Morreale, appresso il sepolcro di Rugiero suo fratello; e nel muro tra l' uno, e l' altro sepolcro, vi fu posto questo solo epitaffio.

Morte del Re mal Guglielmo.

Moglie è figli di Guglielmo.

Epitaffio di Ruggiero Duca di Puglia, e Enrico Principe di Capua.

Hic tua Rogeri Dux, quondam tempore patris.
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum, decies sex his magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno.
Jungeris hic fratri, Princeps Henrice sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque; modestia cultus
Mille decem decies, decies septem datus annus.
Te tollit, postquam carnem pius induit agnus.
Det requiem natis, & matri Rex pietatis,
Teque, beet satis Rex unica spes tribulatis.
Rex cui larga datis manus erogat omnia gratis,
Rebus honestatis Rex par, Guglielme beatis.

Dopo nel 1. di Agosto del 1183. morì anco la Regina, e fu sepolta con regal esequie presso il figliuolo, nel cui sepolcro si legge il seguente epitaffio.

Hic

Hic Regina jacet Regalibus edita cunis,
Margarita tibi nomen, quod moribus unis:
Regia progenies per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, & nobilitatis imago:
Si taceam, quibus ipsa reples præconia mundum,
Regem Guilelmum satis est peperisse secundum,
Undecies centum, decies octo, tribus annis
Post hominem Christum migrans necis eruta damnis;
Lux ea, qua populus dant Petri festa catenæ,
His te de nebulis tulit; ad loca lucis amenæ.

Epitaffio del sepolcro della Regina Margarita.

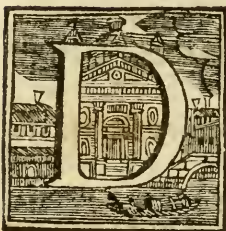
Finalmente faremo ricordo de' Titolati nominati nel discorso predetto, e sono li seguenti:

Titolati.

Rugiero Duca di Puglia primogenito del Re.
Guglielmo secondogenito, e successore, Principe di Taranto.
Enrico terzogenito Principe di Capua.
Tancredi nipote del Re, Principe di Taranto, e dopo lui sopradetto Guglielmo.
Simone Conte di Policastro fratello bastardo del Re.
Rugiero Conte d'Avellino parente del Re, che secondo l'Ammirato, fu casa Sanseverino.
Gilberto Conte d'Avellino parente della Regina.
Majone Grande Ammirante.
Asclittino Cancelliero del Re.
Roberto Conte di Loretillo.
Silvestro Conte di Marsico.
Rugiero Conte di Lacerra.
Guglielmo Conte di Leseno, e non di Alesio, che per errore si disse in fol. 51. e 53.
Embrardo Conte di Squillace.
Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi.
Gionata Conte di Conza. Con che daremo fine a i fatti di Guglielmo I. e sieguiremo di Guglielmo II. l'effigie del quale, come appresso si scorge l'abbiamo esemplata da quella in pittura del predetto Regio Tesoriero.

Effigie di Guglielmo II.

DI GUGLIELMO SECONDO

Di tal nome, detto il Buono, III. Re di Napoli, e di Sicilia.
Cap. III.

Opoi l'esequie del Re Guglielmo, fu con allegrezza inenarrabile salutato Re, Guglielmo secondogenito detto Quinto nell' ordine de' Normanni, e II. di tal nome Re di Sicilia, e benchè in lui fosse poca età, come scrive il Fazzello, nondimeno s'ingegnava di fuggir tutti i vizj del Padre, anzi s'allontanava tanto dalle qualità, e condizioni paterne, che pareva egli avesse avuto dal padre solamente l'essere, e la natura, non i costumi, e i vizj; e si vedeano risplendere in lui tanti raggi di vera virtù, così nell'animo, come nel corpo, che così fanciullo mostrava gravità, & autorità; onde ne conseguiva la grazia universale di tutti. Et avendo preso il governo del Regno, cominciò il suo dominio dalla virtù della liberalità; perocchè radoppiò lo stipendio a'soldati, non desiderava, se non quel ch'era onesto, o vicino all'onestà; si sforzò di superar tutti d'umiltà, e cortesia, e quel ch'è cosa difficile, s'ingegnò di vincere l'invidia con la virtù; Onde egli s'acquistò tanta grazia presso di tutti, che in brieve tempo crebbe in tanta chiarezza, che non solamente trapassò lo splendor de' suoi maggiori, ma vinse di gran lunga il nome di Rugiero, e di Ruberto Guiscardo suoi Avi, e s'acquistò universalmente presso tutti, il cognome di Buono, il qual titolo, acciocchè maggiormente gli s'accrescesse, nel principio del suo regnare fece aprire le prigioni, e a tutti quelli, ch'erano carcerati perdonò le colpe, per le quali erano prigioni,

Fazzello.

Guglielmo Buono, perchè s' acquistò tal nome.

ni: cancellò, e levò via quella gravezza meſſa dal Padre, chiamata redenzione, eſſendo quella intollerabile a' Popoli. Ricevè a grazia quelle terre, e quei Baroni, che il Padre avea mandati in eſilio, o con altre pene afflitti, e perſeguitati; e come ſcrive il Collenuccio, perdonò a tutti i ribelli, e banditi dal Regno, riducendogli alle lor patrie, reſtituendo lor le Contee, e Baronie, che per loro demeriti n' erano ſtati privati, e ſoprattutto amò grandemente i Napoletani. Ebbe gran cura delle coſe della Criſtiana Religione, & all' onor comune della fede Catolica, e della Chieſa, ancorchè non ne foſſe richieſto; perciocchè eſſendo aſſediata Roma dall'Imperador Federico I. detto Barbaroſſa, mandò ad Aleſſandro III. Pontefice una gran quantità di danari, e due Galere bene armate, con le quali biſognando, ſi poteſſe ſalvare o fuggire. Il Pontefice, avendoſi preſo i danari, e le due Galere le rimandò a Guglielmo con due Cardinali, i quali aveſſino a pigliar conſiglio da lui de' negozj della guerra; ma finalmente egli per conſiglio del Re Guglielmo, vedendo che Federico faceva grandiſſima forza di pigliar Roma, ſi fuggì di notte dalla Città, e ſe ne andò a Gaeta, e di poi a Benevento. Gli Scrittori in queſto fatto, cioè Gio: Villani nella Cronica di Napoli, il Collenuccio, il Sabellico nell' Iſtoria di Venezia, & il Fazzello dicono gran coſe; onde non parendomi referirle in particolare, mentre differentemente ne ragionano, mi è parſo far raccolta di quello che lor dicono, e concordargli; perciocchè avendo l'Imperador Federico inteſa la fuga del Papa, proibì per tutta Italia, minacciando pena capitale a chi l' aveſſe dato ajuto, & albergo; & alle Città, che quello aveſſero ricevuto ruina; & a' Baroni, & altri dinotava, che l' armi ſue ne ſarebbono vindicatrici; onde non avendo il Pontefice alcun luogo ſicuro nel reſto d' Italia, deliberò andarſene in Venezia, come a ſolo rifugio, & albergo di libertà; e partitoſi da Benevento, fu dal Re Guglielmo, e ſuoi Baroni incontra-

Collenuccio.

Federico Barbaroſſa.

Guglielmo ſoccorre Papa Aleſſandro.

Federico Barbaroſſa ſi sforza di pigliar Roma.

Aleſſādro Papa fugge a Benevento.

Federico Barbaroſſa proibiſce l'albergo al Pontefice.

 to

Guglielmo fà compagnia al Papa.
Alessãdro Papa in Venezia.
Sebastiano Ziani, Duce di Venezia.

to nella Puglia, & accompagnato fino a Vesti, Città presso il Monte Sant'Angelo, con molti cavalli bianchi, i quali donò al Pontefice per suo uso, e gli fe trovare tredici Galere bene armate, con le quali si condusse a Venezia, dove con grandissima pompa fu ricevuto dal Duce Sebastiano Ziani, dandogli per albergo la Chiesa di San Pietro di Castello, con isperanza di rimetterlo in pace con Federico, ovvero di riacquistargli la dignità del Pontificato. Fu dunque da quella Signoria mandato Ambasciadore a Federico, pregandolo, che volesse ritornare in grazia con Alessandro Pontefice, il che sarebbe non solo cosa utilissima a tutta la Cristianità; ma ancora a' Veneziani gratissima; e giunti gli Ambasciadori a Federico, furono da lui benignamente ricevuti: ma quando sentì da quelli far menzione della pace con Alessandro, si accese tanto d'ira, che gli rispose, Andate, e fate intendere al vostro Principe, & al Popolo, che Federico Imperadore Romano vuole il suo nimico, il quale subito non lo mandano legato sotto buona custodia, intendano i Veneziani esser fatti nemici dell' Imperio, e loro non gioveranno patti, nè leggi: ma per vendicarmi di quell'ingiuria, sarà apparecchiato di volger sottosopra ogni giustizia umana, e lor muoverò guerra per mare, e per terra, & assediarò Venezia, e quel che non pensano; pianterò gli stendardi dell' Aquile vittoriose innanzi la porta di S. Marco. Ritornati gli Ambasciadori a Venezia con le grandi, e spaventose minaccie di Federico, si commosse tutta la Città, e subito fu ordinata una grossa armata, per ritenere il dominio di mare, il quale difeso, non bisognava temer le forze dell' inimico: tra tanto l' armata Veneziana si preparava, e la Città era sollecita a tanta aspettazione di guerra; in questo mentre s'intese che Ottone figliuol di Federico con settantacinque Galere si avvicinava, & il Ziani apparecchiatosi con la sua armata per muoversi contra quello, il Papa celebrò la Messa, e pregò prospera navigazione, e prospera pugna al Principe, & al nome Vene-

zia-

ziano, poi rivolto al Ziani, l'ornò di Spada d'oro, e di altri ornamenti di Cavallaria. Egli partitosi dal Porto con trenta Galee, arrivò nell' Istria, e non lontano da Salborio promontorio, ch'è nel tratto di Pirano, si affrontarono con crudel guerra, e più ore combatterono; finalmente fu rotta l' armata d' Ottone; presero i Veneziani quarant'otto Navi, nelle quali vi fu la Galea del figliuol dell'Imperadore, & altre nel mezo della pugna affondate nel mare.

Guerra Navale tra Veneziani, e l' Imperad. Federico Barbarossa.

Ritornato il Ziani in Venezia con la guadagnata preda, venne la Città tutta in grandissimo stupore, e letizia, non potendosi credere, che da così pochi Vascelli, quella sì grossa armata fusse stata posta in iscompiglio; e tanto più fu lo giubbilo, quanto che videro Ottone con i suoi Baroni menati prigioni. Alessandro Papa, dopo essersi rallegrato col Principe della vittoria ricevuta, gli porse un' Anello d'oro, e dissegli: Ziani ricevi questo Anello, e per mia autorità con esso ti farai il mar soggetto; e tu, e' tuoi Successori ogn' anno in tal giorno osservarete, acciò quelli, che averanno a seguire, intendano la Signoria del mare cagion di guerra, esser vostra; e siccome la moglie all'uomo, così il mare al vostro dominio esser sottoposto. E perchè la vittoria guadagnata fu nel giorno dell' Ascensione del Signore, da quì fu l'origine, che ogni anno in tal giorno in Venezia si celebra quella sì gloriosa festa nel mare, la quale per esser molto nota la pretermetto. Ottone trattò con i Veneziani, che gli fosse concesso di andare dal Padre, dicendo, che le sue parole verso il Padre farebbono mutare i suoi consigli in meglio, e si sforzerebbe con ogni sollecitudine di provvedere, che fra poco ritornasse in grazia col Papa; e data la fede ad Alessandro, & al Duce di ritornare, se non impetrasse la pace, fu lasciato andare. Giunto Ottone innanzi al Padre, con tanta maggiore allegrezza l' accettò, quanto maggiormente avea dubitato della sua salute; e dopo gli abbracciamenti con lagrime mescolate, il figliuolo parlò al Padre della battaglia, riferendo

Vittoria de' Veneziani nella presa di Ottone

Origine della festa de' Veneziani nel giorno dell'Ascēsione.

do ogni coſa alla Divina Provvidenza, dicendo niuno officio aver pretermeſſo di buon Capitano in quella pugna, & ogni coſa eſſere ſtata pertinente alla vittoria, fuori che l' effetto. Ma credeva di certo ciò eſſer occorſo più per volere Divino, che per forza umana; poichè una così potente armata, arditamente entrata a combattere, da pochiſſimi nemici, e meno della metà di loro foſſe rotta; per lo che pregava la ſua benigna clemenza, che per far coſa gratiſſima a tutti i popoli, & al nome Criſtiano, deponeſſe l' odio, e lo ſdegno, & andaſſe a Venezia a riconciliarſi co 'l Pontefice, e de' ſuoi danni lo riſtoraſſe; co 'l quale poi, con pacifico animo attendeſſe al bene univerſale de' Criſtiani, il che egli pregava, e ſupplicava, che doveſſe fare. Valſe il parlar d' Ottone verſo il padre, e di ſubito dalle armi alla pace rivolto, cominciò a trattar di ritornar' in grazia d' Aleſſandro, e de' Veneziani; & avuta la fede pubblica da Venezia, l'Imperadore s'inviò verſo quella, e fu da Pietro Ziani, figliuol del Principe con ſei Galere incontrato a Ravenna; e giunto a Venezia, il Pontefice ſedendo dinanzi la Chieſa di San Marco in ſublime, e Pontifical Sedia, aſpettò la venuta dell' Imperadore, il quale, come fu vicino, depoſta la veſte d' Oro, e gettata a terra, andò a i piedi d' Aleſſandro, e quelli baciati, dimandò miſericordia; all' ora il Papa ponendogli il piede deſtro ſopra il collo diſſe il verſo del Salmo di David: SVPER ASPIDEM, ET BASILISCVM AMBVLABIS, ET CONCVLCABIS LEONEM, ET DRACONEM. All' ora l' Imperadore con animo invitto, e ſuperbo diſſe; *Non tibi, ſed Petro*; al quale il Papa più forte calcando la pianta del piede, riſpoſe, *& mihi, & Petro*: finalmente gli perdonò ogni offeſa che aveſſe fatta a Santa Chieſa, e fecero lega inſieme, nella quale volle, che ci foſſe incluſo Re Guglielmo; & accommodate le coſe, il Papa con l'iſteſſe Galere di prima tornò in Puglia,

Federico Barbaroſſa riconciliato col Papa.

glia, e nella Città di Siponto con grandissimo onore fu ricevuto dal Re Guglielmo, e per Troja, Benevento, e San Germano si condusse ad Anagni, da dove andando in Roma, fu ricevuto con grandissima allegrezza. Morto poi Alessandro, e successoli Lucio III. ritrovandosi Andronico Greco esser tutore d' Alesso Imperadore di Costantinopoli, datogli da Emanuello suo padre: egli cacciati i Latini, ch' erano fautori del fanciullo, s' usurpò l' Imperio, avendo fatto annegare il pupillo Alesso, il quale andava per ricreazione in mare sopra una piccola barchetta. Onde il Re Guglielmo avendo molto per male l' ingiuria fatta a Latini, & all' infelice Alesso, per vendicarla, messe insieme una grossa armata; & andato in Costantinopoli, empì di perturbazioni, e di tumulto tutto quel paese; & avendo preso per forza Tessalonica, Città della Macedonia, & altre Città della Tracia, parte prese, e parte saccheggiate, nè venendogli a fronte in luogo alcuno l' Imperadore, il quale, per aver fatto morire, e mandati in esilio molti Greci, era molto odiato, fece finalmente, che i gentil' uomini di Costantinopoli levati a furore, presero Andronico, e lo tagliarono a pezzi, e fecero Imperadore un certo Isac, nato nella Morea di stirpe reale; il quale essendo persuaso da Papa Lucio, di andar' insieme con Guglielmo Re all' acquisto di Terra santa, la cosa rimase imperfetta per la morte del Pontefice. Dopo il Re Guglielmo mosse guerra a Giuseppe Re di Marocco; e vintolo, e presa la sua figliuola, non volle mai consentire al riscatto d' essa, per fine che non gli fu restituita la Città di Africa, la quale Abdul Mumen avea già tolta a Guglielmo suo padre; per la qual Vittoria, egli s' acquistò un gran nome. Morto Lucio, e fatto Papa Urbano III. il Salladino Re de' Saraceni, che poco innanzi avea preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la Città di Tiro, posseduta da Cristiani: onde il Re Guglielmo, mandò quaranta Galere

Morte di Papa Alessandro III.

Papa Lucio III.

Andronico Imperadore di Costantinopoli.

Tessalonica presa dal Re Guglielmo.

Morte miserabile di Andronico.

Isac Imperadore Greco.

Guglielmo vince il Re di Marocco.

Africa ricuperata dal Re Guglielmo.

Urbano 3.

Guglielmo soccorre la Città di Tiro.

bene

bene armate a Corrado Marchese di Monserrato, Governatore di quella Città, sotto la guida di Margariton Siciliano, uomo peritissimo nella milizia marittima, & all' arrivo di costui, il Salladino fu costretto a levarsi vergognosamente da quell' assedio. Morto poi Urbano fu creato Gregorio VIII. il quale visse meno di due mesi, per la cui morte crearono Clemente Terzo, a persuasione del quale presero l' armi contro il Salladino, che in Levante molestava le Terre de' Cristiani Federico Barbarossa: Filippo Re di Francia, Riccardo Re d' Inghilterra, & Ottone Duca di Borgogna, il Re Guglielmo, avendo assicurato il suo Mare da' Corsari con le sue Galere, diede vettovaglia abbondantemente cavata di Puglia, e di Sicilia, a tutti coloro, ch' andavano a quella Guerra. Ma avendo per loro discordie recevuti molti danni, e perduti gli eserciti i Cristiani in Terra santa, fu stimato da tutti grandissimo danno. Finalmente avendo il Re Guglielmo a caso ritrovato nella fortezza il Tesoro paterno, gran parte ne converse in edificar Chiese; perciocchè fuor di Palermo quattro miglia, edificò uno splendidissimo Tempio di dentro tutto a Mosaico lavorato, il quale è celebratissimo per tutto il Mondo, e lo dedicò alla Vergine Gloriosa Madre d' Iddio: vi fabbricò anco il Monistero, e lo diede a' Monaci di San Benedetto, dotandolo di grandissime possessioni, e fondi, non solo posti in Sicilia, ma in Calabria ancora; come si legge in due Privilegj dati in Palermo, uno l' anno undecimo del suo Regno, e della salute 1176. a' 18. di Agosto, e l' altro l' anno del suo Regno 17. e della salute 1182. per lo spesso andarvi del Re, vi furono allettate molte persone ad abitare, e divenne quel luogo a guisa d'un Castello, che in brieve tempo s' acquistò il nome di Morreale; e per privilegio poi di Papa Lucio III. fu fatta Città, e fu consacrato Arcivescovo l' Abbate di quel Monistero: al presente il Prelato di questa Chiesa è il più ricco che sia in tutta quell' Isola; perciocc-

Margariton gran Capitano marittimo

Gregorio VIII.

Clemente III.

Passaggio di Terra Santa.

Guglielmo ritrova il tesoro del padre.

Chiesa di Monreale in Palermo.

Chiese edificate dal Re Guglielmo.

ciocchè tiene di rendita trentaquattromila, cento, e diceſſette ſcudi. E con l' ajuto, che diede il Re Guglielmo a Galtieri Arciveſcovo di Palermo, non ſolo vi edificò la ſua Cattedral Chieſa; ma anco edificò il Moniſtero di Santo Spirito dell' ordine Ciſterclenſe poco lontano da Palermo. Margarita ſua madre ella ancora edificò poco lontano dal Caſtello Mainace il Moniſtero de' Monaci di San Benedetto, & un' altro di Monache preſſo il Caſtello di San Marco. Si tiene anco, che l' iſteſſo Re Guglielmo faceſſe edificare in Napoli la Chieſa, e Convento di Sant' Agoſtino: benchè ſia più probabile eſſere ſtata fondata da i Re Angioini per le ragioni addotte da noi nel capitolo quarto del precedente libro.

Chieſe di S. Agoſtino in Napoli.

Nell' iſteſſo tempo, e proprio al ſecondo d' Ottobre del 1187. di Venerdì i noſtri Criſtiani perſero la Città, e Regno di Geruſalemme, la quale era da eſſi ſtata poſſeduta anni ottantotto, ove morì Guido Luſignano IX. Re, con Sibilla ſua moglie, figlia di Almerico VI. Re di eſſo Regno. Il Salladino II. Soldano di Egitto, che la preſe, l' avea tenuta aſſediata ſolo un meſe: in progreſſo di temtempo (come diremo) fu creato Re di quel Regno Giovanni Conte di Brenna Cavalier Franceſe.

Gieruſalemme preſa da' Mori. 1187.

Ritornando a Guglielmo, dico, che non avendo egli ancor generato figliuoli, e perſuadendoſi di non generarne più (come ſcrive il Dottor Ferrari) deliberò iſtituire erede Tancredi ſuo conſobrino, primogenito del Duca Rugiero, al quale mandò Ambaſciatori in Atene di Grecia, ov' egli ſi ritrovava con ſua madre, eſortandolo a venire in Palermo, dandogli intenzione di farlo ſuo Succeſſore, ſiccome ancor' accenna il Collenuccio: e vuole Ruberto Abate, che Tancrédi, alla chiamata del Re, ritornò da Grecia, cavalcando per l' Ungaria, e Boemia, ſconoſciuto con abito monacale, e con un' impiaſtro su gli occhi, per aſſicurarſi la ſtrada, e di non eſſer conoſciuto; e giunto in Palermo, fu dal Re con onor grande ricevuto, fu inveſtito del

Ferrari.

Collenuccio.

Tancredi chiamato da Grecia.

Ruberto Abbate.

Tancredi Conte di Leccio.

del Contado di Leccio, e creato Gran Conteſtabile del Regno, come nota il ſuddetto Dottore, & anco il Maurolico: contentiſſimo Tancredi dell'amorevolezza moſtratali dal Re, e del ſuo feliciſſimo avvento, e riconoſcendo il tutto dalla mano d' Iddio datore di tutti i beni, in ricompenſa fe edificare una Chieſa con un comodo Moniſtero nella ſua Città di Leccio, ſotto il titolo de' Santi Nicolò, e Cataldo ſuoi devoti; e dotandola di buoniſſime rendite, la diede a' Monaci di San Benedetto: e ciò ſi legge nel Privilegio di detta Fondazione da noi letto in un libro de' notamenti antichi del ſuddetto Dottor Ferrari; con queſto Titolo. *In nomine Dei æterni, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti, Amen. Anno Dominicæ incarnationis* 1181. *Regni vero Domini noſtri Gulielmi Dei gratia magnificentiſſimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ anno XVI. Menſe Septembris indictione* 14. e poi. *Ego Tancredus Comes, Domini Ducis Rogerii beatæ memoriæ filius, hoc concedo, & confirmo.*

Chieſa edificata da Tancredi. 1181. *Privileggio di Tancredi Conte di Leccio.*

E dopo altri avvenimenti, alla fine queſto buon Re avendo con molta pace, e tranquillità regnato anni ventritè, eſſendo d'anni trentaſei, nel 1189. paſsò nell' altra vita in Palermo, e non ſi legge, che faceſſe teſtamento; e fu con pompoſe eſequie ſepolto nella Chieſa di Morreale da lui edificata: nel cui ſepolcro vi furono intagliate queſte parole:

Morte del Buon Guglielmo. 1189.

HIC SITVS EST BONVS REX GVLIELMVS.

Ebbe queſto Re per moglie Giovanna figlia di Enrico II. Re d' Inghilterra, la quale non generò figliuoli; perilchè gli ſucceſſe nel Regno Tancredi Conte di Leccio, del quale la maggior parte degli ſcrittori con error an detto eſſere baſtardo del Re Rugiero; poicchè abbiamo già dimoſtrato non eſſere altrimente figliuolo del Re, ma del Duca Rugiero ſuo figliuolo, come ſi è detto nella vita di eſſo Re; e ſi vede anco per la firma del ſuddetto Privileggio: ma circa d'eſſere baſtardo, dico che il Dottor Jacopo An-

Antonio Ferrari in un suo elegantissimo paradosso da noi visto, ha provato con molte ragioni, esser nato di legittimo matrimonio; poichè il Duca Rugiero, avuto dal Re suo padre licenza di sposar la sua amata, non potè eseguirlo per la morte, che gli sovragiunse; intanto che non vi mancò altro, che il tempo, e la solennità della santa Chiesa, essendovi preceduto il vero, e legittimo consenso. Siegue ora la vita con l'effigie cavata dal naturale, come si vede in Pittura, nello studio del Signore Giovan Vicenzo della Porta.

DI TANCREDI QUARTO

Re di Napoli, e di Sicilia, e Conte di Leccio.

Cap. V.

Fazzello.

Orto Guglielmo il Buono ſenza figliuoli, e ſenza alcun'altro legittimo erede, ſcrive il Fazzello, che ritrovandoſi il Regno devoluto alla Sede Appoſtolica, cominciarono varie mutazioni, e ſedizioni, le quali perturbarono il Regno tutto: perciochè abitando meſcolatamente inſieme nella Sicilia Criſtiani, e Saraceni; i Criſtiani non avendo timore del Re, opprimevano grandemente i Saraceni; i quali vedendoſi con tanta aſprezza perſeguitati, & oppreſſi, andavano occupando or'una, & or'un'altra fortezza; e ſi fortificavano di maniera, che in brieve tempo con qualche ſoccorſo, che fuſſe lor venuto, ſariano ſtati per occupar quell' Imperio. Per fermare adunque sì fatti rumori, i Siciliani eran coſtretti ad eligere il Re, acciochè eletto, provvedeſſe a gli inconvenienti, che mettevan l'Iſola in cattivo, e pericoloſo ſtato; perciò volendoſi liberare da queſt' anguſtie, nell' iſteſs'anno 1189. eleſſero, e dichiararono Re Tancredi, il quale avendo un figliuolo picciolino, chiamato Rugiero, come vuole il Collennuccio, lo fe coronare con eſſolui, ſecondo l'antico coſtume, e furono ornati de' medeſimi titoli di Guglielmo ſuo predeceſſore, cioè Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua; il che inteſo da Clemente III. Pontefice Romano, pretendendo che il Regno foſſe ricaduto alla Sede Appoſtolica, deliberò ricuperarlo: per il che mandò un groſſo eſercito all'acquiſto di quello; e poſe tutta la Puglia, e la Calabria ſoſſopra.

Tancredi eletto Re.

1189.

Rugiero figliuol di Tancredi.

Titoli del Re Tancredi.

Clemente III.

pra. Ma venuto egli a morte, fu creato Celeſtino Terzo, il quale volendo ſeguitar l'impreſa, nel ſeguente dì, dopo la ſua Coronazione del 1191. dichiarò Imperadore Enrico VI. figliuol di Federico Barbaroſſa, che dagli Elettori dell' Imperio era già ſtato eletto Ceſare; con queſte condizioni, che doveſſe rendere alla Chieſa Romana le ſue terre, che gli erano ſtate occupate; e ch'a ſue ſpeſe doveſſe per ſe acquiſtare il Regno di Napoli, e di Sicilia, con la ricognizione della Sede Appoſtolica, e pagamento del cenſo; e per meglio ſtabilire il negozio, cavò occultamente dal Moniſtero di San Salvatore di Palermo Coſtanza figlia di Rugiero I. Re, la qual'era Abbadeſſa di quel Moniſtero, ov'era ſtata quarantadue anni, & era di età di anni cinquanta, non atta a produrre figliuoli; e fattala condurre in Roma, la diede per moglie ad Enrico Imperadore, diſpenſando alla Religione, e voto di caſtità, e li coronò inſieme; acciochè ſotto ſpecie di ſucceſſione, e di dote, aveſſe Enrico più oneſto titolo all'acquiſto del Regno.

Celeſtino III.

Enrico VI. Imperadore. 1191.

Coſtanza di Monaca fu fatta Imper.

E che Coſtanza predetta ſia figlia di Rugiero I. contro l'opinione del Collenuccio, lo teſtifica l'Imperadore Federico figliuolo di lei, nella Coſtituzione *Mulierum*; e nell'altra Coſtituzione *Divæ memoriæ, de revocatione feudorum*; ove nomina il Re Rugiero Avo noſtro: dunque Coſtanza fu figlia di Rugiero I. così anco dicono il Biondo, il Platina, il Sabellico, il Fazzello, il Falcando, & altri; e di più ſi chiariſce dalla Coſtituzione *Quanto cæteris, de Decimis præſtandis*: e nell'altra, *Caſtra de novis ædificiis*; ove chiama il Re Guglielmo II. conſobrino noſtro: & in detto libro delle Coſtituzioni non fa altra menzione, che di Rugiero, e di Guglielmo I. e II. ſuoi predeceſſori, come ſi vede nella prima Coſtituzione, *Poſt mundi machinam, de legibus, & conſuetudinibus, Omnes Regum Siciliæ ſanctiones*: e nella Coſtituzione, *Dignum de jure ſuo Curiæ obſervando*: ove nomina i ſuoi predeceſſori, Rugiero, e Guglielmo I. e II. Non è dunque vero quello, che

Coſtanza figlia del Re Rugiero I.

Coſtituzioni del Regno.

Biondo. Platina. Sabellico. Fazzello. Falcando.

che dice il Collenuccio, che Costanza sia figlia naturale di Rugiero primogenito del Re Rugiero I. E secondo il Corio, gli Annali di Venezia, & altri autori oltramontani, pretermesso ciò che dice il Fazzello, che Costanza predetta fu sposata ad Enrico VI. Imperadore in vita di Guglielmo II. suo nipote, vedendo egli non aver successore nel Regno; la quale opinione è accettata da' buoni Autori. E perciò l' Imperador Federico in detta Costituzione, *Post mundi machinam*, chiama il Regno di Sicilia ereditario: così anco nella Costituzione *Curiæ*; & in questo poteva il Collennuccio ben' avvertire, essendo egli Dottor di leggi. Ma ritornando ove lasciato abbiamo, dico che Enrico dopo la sua Coronazione rese al Pontefice la Città di Tuscolo, come cosa della Chiesa, la quale da' Romani fu subito ruinata da' fondamenti, & i sassi portati a Roma in Campidoglio, ove fin'a nostri tempi si veggono, e i Tuscolani si ridussero ad abitare parte in Roma, e parte a Tivoli, & a Velletri. Enrico poi passò con grosso esercito all'assedio del Regno, e mandò Costanza a Gaeta; & avendo presi alcuni luoghi della Puglia, essendo nata non lieve contagione di peste nell'esercito Svevo, Tancredi ne rimase vincitore. Onde fu di mestieri, ch' Enrico con molto danno de' suoi nella Germania facesse ritorno, lasciando in Terra di Lavoro un suo Capitano, chiamato Diapoldo Alemano, il quale in poco tempo ne fu scacciato da Tancredi. Scrive il Dottore Ferrari, che ritornato il Re Tancredi di Puglia in Napoli, fu avvisato da' suoi domestici, ch' egli non era molto sicuro di regnare in Napoli; mentre che la Città era divisa in tre sole Piazze, delle quali si è detto nel precedente libro; e volendo egli di ciò assicurarsi, accrebbe le Piazze della Città fin'al numero di ventiquattro, il che a mio giudizio, si potrebbe chiarire da quel, che riferisce il Frezza nel suo libro a carte 465. dicendo: che Napoli era governato per ventiquattro Consoli, quali non potevano essere altri, che quelli, che a nostri tempi son deno-

Bernardino Corio.

Tuscolo resa al Papa.

Enrico all'assedio di Napoli.

Diapoldo Capitano d' Enrico

Ferrari.

Piazze di Napoli.

Marino Frezza.

denominati gli Eletti della Città, Capitani delle Piazze: le parole formali del Frezza son queste. *Neapolis per viginti quatuor Consules, Milites, & Comestabiles gubernari, & regi cepta est*: e più in giù citando egli le parole del Registro Regio circa l'autorità de' Consoli, siegue. *In nomine Dei æterni Amen. Anno incarnationis Dominicæ* 1190. *Die* 8. *mensis Maii, &c. Nos Aliernus Cutonus Comestabilis Miles, & universus Populus egregiæ Civitatis Neapolis Provide, &c.*

Eletti Capitani di Napoli.

E giudicando Tancredi con tranquillità godersi il Regno, diede per moglie a Rugiero suo primogenito Irene figliuola d'Isacio, Imperador Greco, la quale in pochi mesi restò vedova; perciochè a' 24. di Decembre del 1194. Rugiero, che già fu intitolato Re, morì, e Tancredi in tanta colera, e malanconia ne venne, che nel principio del 1195. assalito da putrida febre, mancò di vita in Palermo, l'anno quinto del suo Regno, secondo il Fazzello, e fu sepolto nella maggior Chiesa di quella Città, nell'istesso sepolcro del suo figliuolo Rugiero. Ebbe questo Re per moglie Sibilla, la quale fu figlia unica, secondo il Dottor Ferrari, di Giacomo Lusignabo Duca di Atene, Francese, e di Sicilia Mondavia; nondimeno Gio: Villani il Fiorentino, vuole, che sia figlia di Emanuello Imperador Greco, della quale ebbe cinque figliuoli, cioè Rugiero già detto, che regnò col padre, Guglielmo Duca di Puglia, lasciato da lui successor del Regno, Albiria, Costanza, e Madonia, delle quali diremo più oltre: e se ben'il Fazzello seguitato dal Carrafa, dice che Guglielmo avesse nome Rugiero, e che falsamente Guglielmo fosse denominato, egli prende errore; poichè tutti gli altri Scrittori dicono il contrario.

Morte di Rugiero. 1194.

Morte di Tancredi Re 1195.

Moglie, e figli di Tancredi Re.

Ferrari.

Gio: Villani.

Fazzello.

Nell'istesso tempo il Regno di Gerusalemme ritrovandosi in poter degl'infedeli, come si disse, con grandissimo rammarico de' Cristiani, i Principi d' Asia nell' anno suddetto del 1195. di comun consensenso elessero Re di quel Regno

Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme.

Gio-

Giovanni Conte di Brenna Cavalier Franceſe, come nota Michel Riccio, al quale diedero per moglie Maria primogenita d' Iſabella ſorella della Regina Sibilla, morta già in quell'aſſedio, alla quale Maria di ragion' aſpettava quel Regno; e gitone Giovanni all'acquiſto di quello con molti Principi, e tra gli altri Andrea Re d' Ungaria, e Federico Duca d'Auſtria, & avendo nell' anno 1204. oppugnato Damiata con altri luoghi di quel Regno, venutoli incontro il Soldano d'Egitto con groſſo eſercito, Giovanni avendoſi brugiato il volto, fe tregua con que' Maomettani, ritornò in Italia, e diede la ſua figliuola per moglie all'Imperador Federico, come nel ſuo luogo diremo. Siegue ora la ſventurata, e penoſa vita di Guglielmo figliuol di Tancredi, l'effigie del quale ſi è cavata dal naturale, di un quadro di antichiſſima pittura da noi viſto più volte nello ſtudio del Dottor Jacopo Antonio Ferrari di Leccio.

Michel Riccio.

DI

DI GUGLIELMO TERZO

Di tal Nome Re di Napoli, e di Sicilia, & ultimo de' Normanni. Cap. V.

Orto Tancredi, gli ſucceſſe Guglielmo ſuo figliuolo nel Regno: il quale fu ſubito da Siciliani ſalutato Re, e fu lui terzo di tal nome V. Re, e VI. nell' ordine de' Normanni. Ma l'Imperadore Enrico, inteſa la morte di Tancredi, ſi moſſe con potente eſercito, per acquiſtare il Regno, menando ſeco Coſtanza ſua moglie; perciocchè a lei li toccava: ma Guglielmo avuto di ciò aviſo, fortificò Napoli così dalla parte del mare, come di terra: e giuntovi Enrico, quella fortemente aſſediò; e veduto, che le forze de' Napolitani erano grandi, ricordatoſi della ruina paſsata, gli parve di volgere l'animo da quel penſiero, e ſervirſi dell' ingegno; perciocchè ſotto ſpecie d' amicizia, ordì a Guglielmo inganni, e fraudi, come ſcrive il Fazzello: laonde lo riduſse, che ſi contentò, che diviſi i Regni, Enrico ſi teneſſe la Sicilia, e tutto il reſto poſſedeſſe Guglielmo: fermati queſti patti, e fidandoſi Guglielmo d' Enrico, più di quello che dovea, nell' ultimo di Novembre del predetto anno 1195. Enrico entrò in Palermo con real pompa, e da tutti ſalutato, e dichiarato Re di Sicilia: e preparatoſi Guglielmo d' andare a porre il poſſeſſo del Regno di Napoli, fu fatto prigione il dì 30. di Gennajo del 1196. con la madre, e le tre ſorelle; & in un tratto il Regno fu occupato da' Germani, e con eſſi ancora furono preſi altri nobili a lui ſoſpetti, fra quali fu Ro-

Napoli aſſediata la ſeconda volta da Enrico VI.

Fazzello.

Enrico Re di Sicilia.

1195.

Guglielmo prigione. 1196.

Romualdo Guarna Arciveſcovo di Salerno, con i ſuoi fratelli, e Margaritone Capitano del mare, già detto di ſopra; de' quali Enrico ne diſpoſe in queſto modo; come nota il Collenuccio: confinò tutti in perpetua carcere in Germania; però a' fratelli dell' Arciveſcovo fe cavar gli occhi, Guglielmo fece caſtrare, & occecare, acciocchè non fuſſe piu atto a produrre di ſe ſtirpe: di Margaritone non ſi legge quello che determinaſſe, e così il povero Guglielmo, che non avea regnato un' anno intiero, nell' altrui paeſe con gran lamenti, e pianti, miſeramente intorno l' anno 1198. finì ſua vita, & in lui s' eſtinſe la linea de' Normanni nel Regno, che per lo ſpazio di ſeſſantaſei anni dominato l' aveano con titolo di Re, & aggiungendovi circa 120. che dominarono il Contado di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, furono in tutto anni 186. & in queſto modo il Regno venne ſotto il dominio de' Tedeſchi.

Morte di Guglielmo III.

1198.

Irene remaritata.

Avendo Enrico ritrovata nella caſa reale Irene figliuola d' Iſacio Imperadore Greco, Vedova di Rugiero primogenito di Tancredi, la diè per moglie a Filippo Svevo ſuo fratello: poi nel principio dell' anno 1198. per la morte di Papa Celeſtino III. fu creato Innocenzio Terzo d' Anagni, che conſiderando la gran miſeria della Regina Sibilla, confinata già con ſuoi figli in così lontani paeſi, moſſo a pietà, fece per tutte le Chieſe della Germania pubblicare da' ſuoi Veſcovi una Bolla, per la quale dichiarava ſcomunicati tutti quelli, che tenevano prigione la Regina Sibilla, e ſuoi figli; un' altra ne ſcriſſe per la liberazione dell' Arciveſcovo di Salerno, come ſi legge nel primo libro dell' Epiſtole d' eſſo Pontefice ſotto il dì vent'uno di Marzo del 1198. perciò Filippo Duca di Svevia fratello dell' Imperadore Enrico, ch' avea per moglie Irene, fe fuggire di ſecreto la Regina Sibilla con le figliuole, eſſendo poco innanzi morto Guglielmo, e con fedeliſſima compagnia ſin dentro Roma le fe accompagnare, ove la Regina caldamente pregò il Pontefice Innocenzio ch' aveſ-

Epiſtole d' Innocenzio III.

avesse dato marito ad Albiria sua maggior figliuola, a cui il Regno di ragione toccava, e la favorisse, e l' ajutasse ancora a rimetterla nel Regno: il Papa che si ritrovava a questo tempo aver presa la protezione del picciolo Re Federico (del quale si dirà al suo luogo) con paterno amore la confortò a girsene dal Re Filippo in Francia, dal quale avrebbe avuto buon ricapito: ove andata la povera Regina, fu da quel Re benignamente ricevuta: & avendo il Re in un parlamento de' suoi Baroni esposta la calamità di questa Regina con sue figliuole, & offerto anco di favorire colui, che a questa impresa posto si fusse, Gualtiero Conte di Brenna Cavaliero onorato, ma povero, fratello di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, accettò animosamente l' impresa, e tosto sposò la donzella Albiria; e quivi l'Ammirato prende errore, dicendo, che Guglielmo sposasse la Reina Sibilla moglie già del Re Tancredi, e madre di Albiria: & avuto Gualtieri dal Re Filippo una quantità di danari, lasciata la moglie gravida, venne con cento Cavalli, e mille pedoni in Roma, ove altro ajuto dal Papa non ebbe, salvo che una scomunica, che mandò avanti nel Regno contra quei Baroni, che Gualtiero per Signore non accettassero. Entrato dunque l' animoso Gualtiero nel Regno intorno l' anno 1204. avendo in suo ajuto i suoi fedelissimi Leccesi, ruppe verso Capua tremila soldati Napolitani, che se gli opposero; e pose in tanto spavento gli altri, che buona parte della Puglia ne guadagnò; e ritornato a dietro contro Diopoldo, che governava il Regno per il picciolo fanciullo Federico, il quale si era dopo la rotta di Capua nel Castello di Sarno ritirato, ivi l' assediò strettamente; e rincrescendo a Diopoldo vedersi rinchiuso a quel modo, come disperato, uscì con suoi una mattina su l' alba sovra l' inimico ch' era in letto; & avendogli tronca la corda del Padiglione, l'avviluppò dentro, e con molte ferite lo fe prigioniero: e mentre con molta diligenza nel Castello predetto lo faceva curare, Dio-

Gualtiero di Brenna sposa Albiria.

Gualtiero di Brenna vince li Napolitani.

1204.

Gualtiero prigione in Surna.

poldo li parlò, con dire, che guarito che fusse, l'avrebbe liberato, e datogli il Regno, purchè egli all' incontro ne avesse avuto lo stato, che possedeva: a cui rispose Gualtiero superbamente, che egli per le mani di persona così vile non avrebbe accettato il Regno d' Italia: Diopoldo vedendo il Francese tutto pieno d' ira, minacciandolo, disse, che per la sua tanta superbia non meritava ritrovar cortesia, ma che lo farebbe malamente morire: Gualtiero entrando in maggior collera, disse; Non voler più in così fatta miseria vivere, e squarcioss̄i le ferite con le proprie mani, non volendo più prender cibo, nè medicarsi, & in tre dì vi lasciò la vita nel dì 18. di Luglio del 1205. E così quel tumulto di guerra, che parea dovesse accendere gran fuoco, in un batter di occhi fu quietato, & estinto. Questo Gualtiero dunque fu il primo, che sotto titolo di dominare, travagliò il Regno di Napoli.

Morte di Gualtiero I.

1250.

Gualtiero di Brenna I. Prencipe, che travagliò il Regno.

Or ritornando alla Regina Sibilla, e sue figliole, dico, che mentre il Conte Gualtiero si trovava guerreggiando nel Regno, la Contessa Albiria sua moglie partorì un figliuolo, che fu chiamato Gualtiero, come il padre: ma intesa la morte del marito, lei con la Reina Sibilla, e le sorelle ritornò in Italia, buttandosi Sibilla alle braccia della Reina Costanza, la supplicò, che volesse dare ad Albiria sua figliuola Vedova, il Contado di Leccio, che se gli appartenea per legittima successione di Roberto suo Avo: & avendolo ottenuto, se n'andarono in quello stato. Quì Albiria, allevato il suo figliuolo con signorili costumi (come vuol Giovanni Villani) si maritò la seconda volta con Giacomo Conte di Tricarico: del cui matrimonio ne nacque il Conte Simone, & una figliuola chiamata Adalitta: e divenuta la seconda volta Vedova, Papa Onorio Terzo la diede per moglie al Conte Tigrino Palatino, Contado di Toscana. Costanza seconda figlia del Re Tancredi, secondo Giulio Faraldo, e Marc' Antonio Sabellico, si maritò con Pietro Ziani Duce di Venezia; del quale matrimo-

Gualtiero Conte di Brenna.

Gio: Villani Fiorentino.

Costanza maritata. Giulio Faraldo Sabellico.

monio ne nacque un figliuolo, & una figliuola. Madonia terza figliuola, lei ancora si maritò, e tolse Roberto Visconte Cavalier Romano, Conte di Monte Scaglioso: il Conte Gualtiero di Brenna figliuolo d'Albiria, avendo tolta per moglie Elena (o pur Isabella, come vuole il Padre Lusignano) figliuola del Re di Cipro, n'ebbe un figliuolo, che fu chiamato Ugo, il quale fu Conte di Leccio, e per successione di Sibilla sua bisavola, fu Duca d'Atene, come testifica il Dottor Ferrari: la Regina Sibilla, con la Contessa Albiria morirono in Leccio, e furono sepolte nella Chiesa della Santissima Trinità: e venuto Ugo in età, tolse per moglie Beatrice Cugina di Carlo Secondo, Re di Napoli, figliuola di Filippo Principe di Taranto, come nota Giovan Villani il Fiorentino: della quale ne generò una figliuola, (di cui diremo appresso) & egli alli otto di Agosto del 1296. mancò di vita di repentina morte, lasciando la moglie gravida, onde ne nacque un figliuolo postumo, che fu chiamato Gualtiero di Brenna, come l'Avo, il quale venuto in età, chiamato dalla Repubblica Fiorentina, fu fatto Duca di quella: ma non signoreggiò molto, essendone per suoi demeriti scacciato, e poco appresso di ferite morì, dategli da un Firentino, come nota Giovan Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, del quale rimase erede la sovraddetta sua sorella, che poi si maritò con Giovanni di Borbona Francese, Conte d'Engenio, del cui matrimonio nacque Maria, e Pirro; & essendo Pirro nell'anno 1384. passato nell'altra vita, come scrive l'Ammirato, senza aver lasciato figliuoli, rimase erede del Contado di Leccio la sorella Maria, che fu detta di Engenio, la quale fu primieramente moglie di Raimondo Orsino Principe di Taranto, e poi di Ladislao Re di Napoli, (come in progresso diremo) nella quale si terminò il Sangue di Brenna, & anco la progenie della Regina Sibilla: il Ducato di Atene, a tempo che morì il sopradetto Gualtiero terzo, Lodovico Maramonte, e Nicolò di Prato Leccesi Capitani di mille fanti in quei luoghi, si die-

Madonia maritata.

Ugo Conte di Leccio, e Conte d'Atene.

Morte di Sibilla, e di Albiria.

Gio: Villani.

Morte di Ugo Conte di Leccio.

Gualtiero Conte di Leccio, e Duca di Fiorenze.

Gio: Boccaccio.

Gio: Conte di Engenio.

Maria Contessa d'Engenio.

diedero a Giovanna Prima, la quale tosto vi mandò a prendere il possesso Giovanni Acciajuoli Fiorintino, il quale poi (a tempo che la Regina andò in Francia per la venuta del Re di Ungaria) se lo ritenne per esso molti anni; dopo la cui morte Carlo III. successor di Giovanna lo ricuperò, & in progresso di tempo fu occupato da Turchi (come scrive Teodoro Spandugnino) ch' insino a'nostri tempi da quelli viene posseduto; e queste sono le vere raggioni, che i Re di Napoli tengono del Ducato d'Atene. Siegue ora l'Albero de' sovra nominati Re della casa Normanna, e de' loro successori: dopo si narra la vita di Enrico VI. Imperador Romano, e primo della casa di Svevia nel Regno di Napoli, la cui effigie s' è cavata dal naturale, come si vede in pittura nello Studio del Signor Gio: Vicenzo della Porta.

Teodoro Spandugnino.

Titolo del Duca di Atene.

ALBERO

DI ENRICO SESTO

Imperador Romano, e VI. Re di Napoli, e di Sicilia.
Cap. VI.

NRICO Svevo figliuolo di Federico Barbaroſſa VI. Imperador de'Romani, eſſendo ſtato inveſtito del Regno di Napoli, e di Sicilia da Celeſtino Terzo Pontefice; e poi per accordo fatto con Guglielmo ultimo de' Normanni avuto la Sicilia, in Palermo nell'ultimo di Novembre del 1195. con real pompa fu ricevuto, e da tutti i Siciliani ſalutato, e dichiarato Re, con inganni, e fraudi poi a 30. di Gennajo del 1196. s'inſignorì del Regno di Napoli, come nota il Fazzello. La Imperatrice Coſtanza, che gravida ſeguito avea il marito, giunta nella Città di Giezzi nella Marca d'Ancona, partorì un figliuolo nel giorno del Protomartire Stefano, dell'anno all'ora entrante 1195. e nel Batteſimo fu chiamato Federico, come l'Avo paterno; & acciò non naſceſſe ſoſpetto, per eſſer ella di tempo non atta a concepire, volle partorire su la piazza dentro un Padiglione, ove fe ponere le guardie in preſenza del Popolo: Gio: Boccaccio nel trattato delle Donne Illuſtri, ſcrive che Coſtanza partoriſſe in Palermo, e che per togliere ogni ſoſpetto di parto ſuppoſto, fe congregare tutte le matrone Palermitane su la piazza del Duomo, & ivi dentro un padiglione in preſenza di tutte quelle partorì: però è vera la prima relazione.

Enrico Re di Sicilia. 1195.

Federico naſce.

Gio: Boccaccio.

Nell'anno poi 1198. ebbe Enrico il dominio della Città di Meſſina in Sicilia, e di Brindiſi nel Regno di Napoli; percioché fin' a queſto tempo per gli Normanni ſi eran

tenu-

tenute, finalmente avuto la vera possessione dell'uno, e l'altro Regno, estinta in tutto la progenie de' Normanni, e rapito l'antico Tesoro Regio, ch'era in Palermo, fe dagli elettori dell'Imperio giurare Re de' Romani Federico suo figliuolo picciolino di tre anni; & andato poi a Messina per rasettare alcuni principj di ribellione, si ammalò; onde nel mese di Maggio del 1199. morì in presenza di Costanza sua moglie, avendo tenuto l'Imperio sett' anni, il cui corpo fu portato in Palermo, e con Imperial pompa sepolto nella Chiesa di Morreale in un gran sepolcro di Porfido, ove fu posto il seguente Epitaffio Latino.

Morte di Enrico VI. 1199.

IMPERIO ADIECIT SICVLOS HENRICVS VTROSQVE SEXTVS, SVEVORVM CANDIDA PROGENIES, QVI MONACAM SACRIS VXOREM DVXIT AB ARIS PONTIFICIS SCRIPTIS, HIC TVMVLATUS INEST.

IMPERAVIT ANN. VII. MENS. I.
OBIIT MESSANÆ ANNO M.C.XCIX.

In volgare dice così,

All' Imperio have aggiunto Henrico Sesto
Progenie di Svevi generosa,
L' una Sicilia, e l'altra; e dopò questo
Con licenza del Papa strana sposa
Monaca insin da l' are sacre prese,
Indi ha sue membra a questa terra rese.

Imperò anni sette, mese uno
Morì in Messina nell' anno 1199.

Fu fama, ch'Enrico morisse di veleno datogli da Costanza sua moglie, per aver maltrattato Guglielmo figliuol di

di Tancredi suo nipote (come s'è detto) però Alberto Cranzio scrive, che nell'anno 1196. Enrico con rigore grande fe giustiziare Giordano, e Riccardo Siciliani, il primo per essersi vantato di dover esser Re, e togliere Costanza per moglie dopo sua morte; perilchè lo fe porre sopra una Sedia infocata, e coronare di una corona di ferro similmente infocata: il secondo per sospezione di averlo per ordine di Costanza voluto avvelenare, fu perciò strascinato per la Città, e decapitato. Lasciò questo Imperadore per testamento il Regno a Federico, che era di circa 3. anni, e Filippo suo fratello tutore; lasciandolo ancora raccomandato a Papa Innocenzio III. il quale ne tenne gran protezione, come si dirà.

Alberto Cranzio.

Leggiamo in tempo di questo Re, & Imperadore esser Arcivescovo di Napoli Anselmo (che secondo noi fu il 2. di tal nome) come nelle Epistole Decretali di detto Papa Innocenzio nel 1198. dal quale fu deputato Balio di Federico predetto.

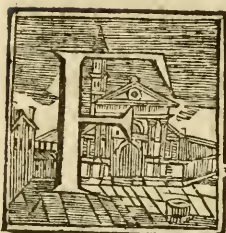
Anselmo 2. Arciv. di Nap.

Del primo Anselmo Arcivescovo di Napoli, per dimenticanza non se ne fe menzione in fine del primo volume, come si dovea, del quale ritroviamo memoria nel 1123. in una Bolla, che si conserva per gli Edomadarj della maggior Chiesa.

Anselmo 1. Arciv. di Nap.

Seguiremo ora il discorso dell'Imperador Federico II. l'effigie del quale, come appresso si scorge, l'abbiamo fatta esemplare dalla statua scolpita in marmo nella Città di Capua, la quale, come per tradizione si tiene, è naturalissima.

DI FEDERICO SECONDO

Imperator Romano, e I. di tal nome, Re di Napoli, e di Sicilia. Cap. VII.

EDERICO, unico figliuol d' Enrico VI. essendo ancor bambino, successe al padre nel Regno di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Svevia l'anno 1199. ma perchè la morte del padre (come il Fazzello) avea cagionati tumulti, e sollevamenti, la Regina Costanza, venuta in Palermo, fe coronare il fanciullo, secondo l'antico costume, a 20. di Decembre 1201. e fu chiamato, e salutato Re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua, e Duca di Svevia. Poi essendo Federico d'anni 7. fu con l'autorità d'Innocenzio Terzo insieme con l'Imperadrice investito de' Regni per mano del Cardinal Ottaviano Vescovo Ostiense, con la promessa di pagare ogn'anno alla Sede Appostolica (come scrive Carlo Sigonio) mille Squifati, moneta di quei tempi, cioè 600. per Calabria, e Puglia, e 400. per Apruzzo: le parole del privilegio, che pone l'autore, son queste: *Censum vero sexcentorum esquifatorum de Apulia, & Calabria, quatricentorum vero de Marsia, vos, & hæredes vestros statuimus Ecclesiæ soluturos*; & avendo Costanza con molta prudenza governato i Regni, nell'anno 1204. ammalatasi, passò nell'altra vita, e fu sepolta nella maggior Chiesa di Palermo appresso l'Imperador suo marito, nel cui sepolcro si leggono questi versi:

1199. Fazzello. — *1201.* — *Coronazione di Federico.* — *Carlo Sigonio.* — *Censo del Regno di Napoli.* — *1204.* — *Morte di Costanza.*

Cæsaris Henrici latet hic Costantia Conjux
Undeno Lustro hac platea rugosa sacerdos
Facta dedit partum Federicum Augusta secundum

Pro-

Promeritis sacrata tenet sic ossa Panormus,
Vixit anno LX. obiit Anno M.CC.IIII.

Lasciò Costanza la protezione di Federico suo figliuolo a Innocenzio Pontefice, il quale volentieri ne prese la cura; e tosto mandò in Sicilia Girardo Cardinal di S. Adriano, e dopò Gregorio Cardinal di Santa Maria in Portico suoi legati, i quali governarono, & amministrarono i Regni per Federico con ottima fede, come siegue il Collenuccio.

Collenuccio.

Ne' medesimi tempi la Città di Cuma fu da' Napolitani distrutta (come scrive Paolo Regio nella vita di S.Giuliana, e come anco si legge ne' notamenti di Gio: Battista Bolvito) perciochè ritrovandosi quella Città in gran parte rovinata da più barbare nazioni, che in diversi tempi assaltata l'aveano, come Vandali, Goti, e Saraceni; intanto ch'era quasi rimasta vuota d'abitatori: ma venutavi poi una buona squadra de' Tedeschi, rimasti a tempo dell'Imperador Enrico, quali non solo si fermarono nella Città; ma eziandio nella sua Rocca si fortificarono, dalla quale sovente a rubare, e danneggiare i luoghi convicini uscivano; perilchè quella Città era devenuta ricetto di Pirati, e Ladroni, che per mare, e per terra infestavano il Regno tutto; finalmente nell'anno 1207. il Vescovo di questa Città, ch'anco della Chiesa d'Aversa era padrone, avendo chiamato a se Goffredo da Montefuscolo Capitan valoroso, di gran seguela, volentieri vi venne con buona squadra de' suoi: i Tedeschi dubitando della loro ultima rovina, assediarono Goffredo, che in una Torre s'era fortificato. Ma venuto all'orecchie degli Aversani, che il lor Vescovo avea ricettato Goffredo, con molti armati senza lor consenso, mandarono perciò una banda di soldati contra Goffredo, il quale dubitando d'essere da quelli oppresso, mandò per soccorso in Napoli; onde gli fu mandato il Conte Pietro da Lettra con una buona quantità di soldati, che si trovavano alloggiati a Giugliano,

Cuma ricetto de' Ladroni.

Paolo Regio.

1207.

Cuma distrutta da Napolitani.

no, i quali non ſolo liberarono Goffredo, & ucciſero tutti i nimici; ma anco diſtruſſero, e rovinarono la Città di Cuma; in tanto che inſin'a noſtri tempi ſi ſcorgono le ſtupende rovine; e quei pochi Cittadini che reſtarono, ſi può credere che andaſſero ad abitare ne' luoghi convicini, cioè in Pozzuolo, Giugliano, & altre ville, e luoghi intorno Napoli; poichè gl'uomini di queſti paeſi ſin'a noſtri tempi uſano andare a coltivare i territorj della diſtrutta Città.

Corpo di S. Andrea trasferito in Amalfi.

Ne' medeſimi tempi fu il corpo dell'Appoſtolo S. Andrea trasferito nel noſtro Regno; percioche ritrovandoſi il Cardinal Pietro Capuano Arciveſcovo d' Amalfi, Legato Appoſtolico nelle parti Orientali, come ſcrive il Regio, e venuto in cognizione, che in Coſtantinopoli ripoſava il corpo del S. Appoſtolo, avendolo tolto, lo portò ſeco in Italia, e nelli 8. di Maggio 1208. lo collocò nella Chieſa di Amalfi.

1208. Coſtanza I. moglie di Federico.

Ritorno a Federico, il quale venuto all' età di quattordici anni, tolſe per moglie Coſtanza d'Aragona figliuola di Ferdinando IV. Re di Caſtiglia, la quale giunſe in Palermo a' 18. di Gennajo del 1210. ove ſi fecero feſte ſolenni.

1210. 1212. Ottone Imperad. dell'Occidente depoſto. Federico eletto Imper.

Poi nel 1212. Ottone Imperadore ſucceſſor di Filippo Svevo; eſſendo ſtato ſcomunicato, per aver occupato alcune terre di S. Chieſa; gli Elettori eleſſero Federico, il quale venuto in Roma; ancorchè Innocenzio lo riceveſſe con grand' onore, non gli volle per all'ora dar la Corona dell' Imperio, per aver ſoſpetto grandemente il nome, e la memoria di Barbaroſſa ſuo Avo; il che ſimulando Federico, paſsò in Germania, dove in Magonza per mano del ſuo Veſcovo ricevè l'Inſegne del Regno di Alemagna ſecondo il coſtume; andò poi in Aquiſgrana, ove preſe l'Imperial corona, com'è ſolito a gli Imperadori; & acciò il Papa non gli aveſſe dato più indugio, gli mandò a donare Fondi Contado nel Regno di Napoli: onde Innocenzio chiamò

Fondi donato alla Chieſa.

Fe-

Federico in Roma per coronarlo: ma mentre si prepara al passaggio, il Pontefice morì, e fu nel 1216. creato Onorio III. il quale per esser morto l'Imperadore Ottone, coronò Federico in Roma con pompa grande nel giorno di S.Cicilia a' 22. di Novembre del 1220. e fu chiamato Federico II. Imperador Romano. Poi a'23. di Giugno del 1222. morì nella Città di Catania Costanza d'Aragona sua moglie, e fu con Imperial esequie sepolta nella maggior Chiesa di Palermo in un sepolcro di marmo, ove fu posto il seguente epitaffio.

1216. Onorio Papa 3.

1220. Federico coronato Imperad.

1222. Morte di Costanza Imper.

HOC EST CORPVS COSTANTIÆ III. ROMANORVM IMPERATRICIS SEMPER AVGVSTÆ, ET REGINÆ SICILIÆ VXORIS D. IMPERATORIS FRIDERICI, ET SICILIÆ REGIS, ET FILIÆ REGIS ARAGONVM. OBIIT. AVTEM ANNO INCARNATIONIS MCCXXII. xxiij. IVNII X. INDIT. IN CIVITATE CATANIÆ.

Epitaffio del sepolcro di Costanza Imper.

Nel medesimo anno leggiamo esser Arcivescovo di Napoli Bonifacio Naclerio, come in una sua bolla, per notamento datone dal Dottor Fabio Giordano.

Bonifacio Arcivescovo di Nap.

Poco da poi essendo nata discordia tra Federico & Onorio per conto di conferir beneficj, come il Fazzello, perciocchè Federico volea a suo modo disporre, Gio: di Brenna già eletto Re di Gerusalemme, venuto in Roma l'istess'anno gli pacificò insieme, con la quale occasione Giovanni diede a Federico per moglie Jole sua figliuola, che Violante altri l'an chiamata; e fra l'altre cose, che gli diede in dote, fur le ragioni, e titolo ch'avea nel Regno di Gerusalemme; poichè di ragione a lei toccava (come scrive il P. Lusignano nella Cronologia de i Re di Cipro) per essere nata di Maria primogenita d'Isabella Marchesa di Monferrato, sorella di Sibilla, ambedue figlie di Almerico VI. Re; e perchè essendo morto Balduino V. di tal nome Re senza figli, fu eletto Guido Lusignano, per aver tolto per moglie Sibilla figliuola del detto Almerico, & essendo ambedue morti nell'assedio, (come di su è det-

Padre Lusignano.

to ſenza procrear figliuoli) rimaſe della caſa regia la predetta Iſabella con 4. ſue figliuole, cioè la Maria madre di Jole procreata col Marcheſe Corrado da Monferrato: Aliſia procreata con Enrico Conte di Campagna, Sibilla, e Meliſina procreate con Almerico Re di Cipro. Or' eſſendo rimaſta Iſabella, Regina ſol di nome, per eſſere quel Regno in potere degl'infedeli; & eſſendo Maria la primogenita, a lei di ragione dopo ſua madre toccava il Regno, e conſeguentemente a Jole ſua figliuola moglie di Federico; nondimeno, come altrove ſi dirà, ne pretendea anco ragione Maria figliuola della ſuddetta Meliſina, & Ugo marito d' Aliſia, figliuolo di Armerico ultimo marito d' Iſabella; e per maggior' intelligenza, ſarà ragionevole dire quali; e quanti furono i Re di Geruſalemme, acciò non reſti coſa in dietro. Dico dunque, che il primo fu

Re di Geruſalemme.

Goffredo Boglione Duca di Luterigia, il quale nell'anno 1099. conquiſtò quel Regno, & avendo dominato un' anno, paſsò nell' altra vita, ſuccedendoli

Balduino ſuo fratello nell' anno 1100. il quale ebbe due mogli, la prima fu Greca da lui repudiata, l' altra Adelaida Conteſſa di Sicilia, madre di Rugiero primo Re; e perchè con niuna generò figliuoli, avendo regnato anni 18. morì, e gli ſucceſſe

Balduino ſuo conſobrino l' anno 1118. che fu 2. di tal nome, regnò anni 13. e morendo gli ſucceſſe

Fulcone Conte d' Andegavia nel 1131. che gli fu genero; il quale avendo ſignoreggiato inſieme con Maleſina ſua moglie anni 12. paſsò nell' eterna vita, ſuccedendogli

Balduino ſuo figliuolo 3. di tal nome nel 1143. che regnò anni 19. e morendo gli ſucceſſe

Almerico ſuo fratello l' anno 1162. il quale avendo regnato anni 11. morì, e gli ſucceſſe

Balduino ſuo figliuolo 4. di tal nome l' anno 1173. che dominò un anno, e morendo gli ſucceſſe

Bal-

Balduino V. figliuolo di Guglielmo Marchese di Monferrato, e di Sibilla figlia d' Almerico sopradetto l' anno 1174. costui, avendo tenuto quel Regno anni 11. passò all' altra vita, succedendogli

Guido Lusignano, secondo marito della sopradetta Sibilla l' anno 1185. il quale regnò anni 2. perchè nell' anno 1187. perse il Regno, e fu privato di vita, insieme con Sibilla sua moglie, succedendoli al titolo di quello

Isabella moglie di Corrado Marchese di Monferrato sorella di Sibilla, quale morendo intorno l'anno 1195. successe a quel titolo Maria sua primogenita: la quale nell'anno istesso fu data per moglie a

Giovanni Conte di Brenna, che godè di quel titolo anni 27. perciocchè avendo dato Jole sua figliuola per moglie a

Federico 2. Imperadore, e Re di Napoli, e di Sicilia, gli diè in dote il titolo, e le ragioni, che avea in quel Regno, come si disse; & essendo andato a ricuperarlo, lo dominò molti anni; e venuto a morte successe a quel titolo

Corrado suo figliuolo l' anno 1250. che visse 3. anni, e morendo gli successe

Corradino suo figliuolo l' anno 1253. costui venuto alla ricuperazione del Regno di Napoli, vi lasciò la vita l' anno 1269. e morendo investì de' suoi Regni

Pietro d'Aragona Re di Sicilia, il successor del quale è il nostro Re Filippo, come si dirà; e per miglior' intelligenza della successione di questi Regni, si è formato il seguente Albero.

ALBERO

Avuto l' Imperadore Federico in dote le ragioni, e titoli di Gerusalemme, com' è detto, l' aggiunse a' suoi titoli, & unì l' arme di quel Regno con le sue: le quali non son' altro che un' H, che dentro tiene un' I, che vuol dire Gerusalemme, le quali ebbero origine da Goffredo Buglione, quando conquistò il Regno; & avendone fatta quella Città santa capo, fe per insegne di quello il detto abbreviato nome in lettere d' Oro, in campo d' Argento, e ne i quattro lati, pose quattro crocettine similmente d' Oro, le quali insegne tutti i Re di Napoli, che seguirono dopo Federico, hanno usato porle nelle lor' arme, come, fin' a' nostri tempi si vede; benchè si veggono aver più tosto sembianza di Croce, che altrimente; che perciò il volgo chiama la Croce di Gerusalemme.

Insegne del Regno di Gerusalemme.

Nell' anno 1223. Federico si fe compagno dell' Imperio il suo figliuolo Enrico, che gli partorì Costanza, facendolo coronare in Aquisgrana; poi nell' anno 1226. Jole sposa di Federico venne dall' Asia in Roma, e fu da Papa Gregorio IX. successor d'Onorio con solennità grande sposata a Federico, & ornata dall' Imperial corona; & avendo l' Imperadore celebrato le sentuose nozze, venne in Napoli, ove (come nota il Dottor Ferrari) proibì le congregazioni de' Cittadini, & l' elezione degli Eletti; dicono non esser di quelle bisogno, ove era la presenza del Re; & ordinò che le cose pubbliche si eseguissero per suoi officiali, i quali più delle volte erano Saraceni; del che in Napoli se ne ritrovavano molto mal soddisfatti: ma dopo la morte di Federico, levarono la total ubbidienza a quei Ministri; e ripigliato il pubblico governo nelle loro mani, con la intelligenza di Papa Innocenzio IV. tentarono farnosi un' altra volta Repubblica; nel che non furono d' accordo i Nobili col Popolo; perchè quelli volevano il loro Magistrato maggiore di quello del Popolo: partito Federico, andò in Sicilia, ove avendo accomodate alcune cose, andò a Ravenna, e poi a Cremona nella fine del-

Enrico compagno dell' Imperio a Federico 1223.

Iole sposata a Federico.

Greg. 9. Fazzello. Ferrari.

Napolitani tentano di farnosi Republica.

dell' anno 1227. trattò con i principali del Consiglio ivi congregati la spedizione della guerra Gerosolimitana, perchè avea inteso che Saladino Re de' Saraceni, in quelle parti molestava i Cristiani di Soria, che avea mandati uomini apposta in Europa, che ammazzassero i Re Cristiani; e che il Re di Francia avea già avuto avviso, che si guardasse da' tradimenti, e dall' insidie apparecchiate; tutte queste cose furono cagione di accelerar la guerra; onde l' Imperadore scoverse il suo pensiero al Pontefice Gregorio, pregandolo del suo ajuto; e mandato Enrico suo figliuolo in Aquisgrana, ove avendo congregato il consiglio, fu conchiuso di favorir la guerra; e gridata la Cruciata, fu commesso, che una gran moltitudine di genti andasse sotto l' insegne di Lodovico Latgravio di Turigna, e Sigifredo Vescovo Rebergense, e fu commesso loro si trovassero a Brindisi, per passare in Soria; ma dovendo Federico sollecitar l' impresa, egli andava differendo; e costretto a farlo da Gregorio Pontefice, con fiorita Armata partì da Brindisi: ma appena giunse alla Morea, che fu costretto per gli venti contrarj, e da infermità ritornare in dietro; per il che parendo voler sbeffare le cose della religione Cristiana, ne fu da Gregorio scomunicato, assegnando, ch'egli era passato in quei mari, non per far guerra a' nemici, ma per rubare i danari, e la roba, e tutto l' apparato della guerra di Latgravio, e che simulando di essere ammalato, fusse ritornato in dietro. Finalmente dopo molte pratiche, & altri avvenimenti avendo l' Imperadore celebrate l' esequie di Jole sua moglie, della quale n' avea un sol figliuolo chiamato Corrado, e commesso il governo della Sicilia, e del Regno a Rinaldo Alemano, figlio del Duca di Spoleto, a' 3. d' Agosto del 1228. partì da Brindisi la seconda volta. Scrive Carlo Sigonio per relazione di Matteo Parise, che volendo Federico partir da Brindisi apparve in Cielo visibilmente a tutti il nostro Signore impiagato, & insanguinato, mostrando

Morte di Jole Imperatrice.

Carlo Sigonio.

do essere pronto a favorire i buoni pensieri de' suoi fedeli, contro i nimici: il che diede non poco animo a tutto l' esercito: e giunti all' Isola di Cipro, ivi fermati per alcuni giorni, passarono in Giudea, con la cui potenza, & autorità, di tal modo aggiustò le cose, che s' accordò con il Soldano con oneste condizioni, come scrive il Fazzello, cioè che Federico sia Re di Gerusalemme, e che pigli il possesso di quella Città, e della Palestina; che possa ristorare, e fortificare Nazaret, Gioppen, con i suoi Castelli e Villaggi, e siano restituite a Federico tutte quelle cose ch' erano state in potestà, e dominio di Balduino IV. e che gli erano state tolte dal Saladino: ch' i prigioni senza prezzo siano liberati; all' incontro il Saladino si riserbò il Tempio del Signore intiero con il presidio, e fortezza di Carath, che è volta verso l'Arabia insieme col Monte Reale; & essendo a questo modo fermata la pace per anni dieci, aumentarono molto le cose de' Cristiani per l' industria di Federico in Soria senza spargimento di Sangue, ancor che fusse ascritto a biasimo l'aver' il vincitore fatto pace con il Barbaro, e l' aver lasciato il santo Sepolcro nelle mani de' Saraceni; per il quale era stata ordinata quella guerra: or fermato l' accordo, venne l' Imperadore con il suo esercito in Gerusalemme, ove nel giorno della Resurrezione del Signore del 1229. ricevè le sacre insegne, e fu coronato Re di quel Regno, presenti i legati di tutte quelle Città: ristaurò poi le mura della Città da i fondamenti, ritornò al pristino stato i sacri Tempj, & alcuni ne fabbricò di nuovo. Rifece Nazarette, e Gioppen fortificandole de' soldati, d'armi, di vittovaglie, e di tutte le cose necessarie. Poi avendo lasciato il governo di quei paesi al suo Marescialло, partendo con due Galere, nella fine di Maggio di quell' anno giunse a Brindisi. Riferisce il Collenuccio, che ritornando Federico da Terra santa, condusse in Italia Elefanti, Dromedarj, Camelli, Pantere, Gerifalchi, Leoni, Leopardi, Fal-

Fazzello.

Federico coronato in Gerusalemme.

Collenuccio.

Elefanti, & altri animali

Falconi bianchi, & Alocchi barbati con molte altre cose degne di ammirazione, e di spettacolo; e riposatosi a Barletta circa 20. giorni, rassettò molte cose nella Puglia: poi nel principio dell' anno 1231. si condusse ad Anagni a piedi del Pontefice, dal quale fu assoluto della scomunica, e riposto in grazia. Cacciò poi da molte Città, e luoghi dell' uno, e l' altro Regno i Saraceni, e diè loro per abitazione Lucera, terra all' ora disfatta in Puglia, comandando loro, che la rifacessero, e l' abitassero; & essendo così eseguito, fu il numero di quelli grandissimo, perciocchè solo quelli da portar armi furono ventimila: de' quali Federico poi in tutte le guerre si servì; e dall' ora in poi fu quella Città chiamata Lucera de' Saraceni. Non passò molto tempo, che avendo l'istesso Federico rovinato un Castello fortissimo nella Sicilia, discosto da Palermo circa 15. miglia chiamato Lati, nel quale stava una quantità grande di Saraceni suoi ribelli, & avendo quello disfatto da i fondamenti, mandò quei Saraceni che prese vivi, ad abitare a Nocera preso Napoli, la quale perciò fu detta Nocera de' Pagani, per non nominarla di Saraceni, come l' altra, che per aver' il vulgo mutato la lettera L, in N, purNocera fu detta, siccome a' nostri tempi si vede, che l' una è nominata Nocera de' Saraceni, e l' altra de' Pagani. E per aver ritrovato sparsi per le Montagne dell' Apruzzo tra Amiterno, e Forcone terre antiche disfatte, i popoli di esse, comandò, che raccolti tutti insieme, edificassero una Terra in luogo opportuno alle difensioni del Regno da quella banda, chiamato Aquisa; e mutandoli il nome, volle, che per onor dell' Imperio fosse chiamata Aquila, come si legge nel Privilegio di detta fondazione in un libro a penna, intitolato, *Opus Regis Fiderici num* 281. qual Privilegio così comincia. *Regnantibus nobis fæliciter, & triumphantibus victoriose de gentibus in hæreditario Regno nostro Siciliæ, &c.* ancorchè il Cirillo, scrittore degli Annali del-

condotti in Italia da Federico II.

Bernardino Cirillo.

dell' Aquila voglia, e con errore, che per Privilegio di Corrado suo figliuolo fosse edificata; venuto poi Federico a Capua, passò nella Marca d' Ancona, e saccheggiò Ascoli, andò poi a Ravenna con intenzione di saccheggiar tutta la Romagna; e nella fine di Agosto del 1240. come scrive il Beato Antonino Arcivescovo, con grosso esercito assediò Faenza, la quale dopo sette mesi l' ebbe per accordo, dove egli per la grandissima spesa di quella guerra avea consumato tutt' i Danari, e le Gioje, e gl' Argenti; e volendo trovar rimedio al bisogno, in che l' esercito si trovava, fe formare una moneta di cuojo, la quale aveva da una parte la sua effigie, e dall' altra l' Aquila Imperiale, e posevi per decreto il valore d' uno Augustale d' oro, e comandò per tutto che quella moneta a tal prezzo si spendesse in quella guerra, promettendo per pubblico editto, che finita, chiunque si trovasse aver di quelle monete, & alla Camera fiscale le portasse, le faria scambiare, e restituire per ciascheduno di esse un' Augustale d' oro; il che fu inviolabilmente osservato; manifesto esempio che non la natura, ma la estimazione degl'uomini, e la Legge fanno il valore, & il prezzo, a i metalli signati.

Antonino Arcivescovo.

Successe poi per la nimicizia conceputa tra l'Imperador Federico, e i Romani Pontefici, che molti Baroni del Regno si scoversero, quali in favor del Pontefice, e quali dell'Imperadore, intanto che quelli della famiglia Sanseverina, come scrive l' Ammirato, tutti come Baroni Religiosi i quali sapeano, che il supremo dominio del Regno esser della Sede Appostolica, presero l'armi per la Santa Chiesa; e dopo molti avvenimenti ora con pubbliche, & ora con private forze della loro sola famiglia, finalmente nel piano di Canosa in Puglia furono dagl' Imperiali rotti: e la maggior parte morti, e gli altri fatti prigioni, fra i quali, come notano il Collennuccio, & il Fazzello, fu Teobaldo, Francesco, e Guglielmo Sanseverini, Pandolfo, Ric-

Riccardo, e Ruberto da Fasanella, Giacomo, e Goffredo da Morra, e Gisulfo da Maina, i quali nel mese di Aprile del 1244. alcuni ne furono con diversi supplicj tormentati, e morti, & altri brugiati vivi, e le lor donne, che in Palermo andarono, forsi per dimandar in grazia i prigioni, furono messe in certe carcere sotterranee appresso il Regio palazzo, con ordine, che fussero fatte morir di fame, per il che fin'a nostri tempi si dice per proverbio: Le donne che mal'a Palermo vennero. E riferisce ancora il Fazzello, che nell'anno 1514. furono ritrovati due corpi di quelle donne ancor intiere, con tutte le lor vesti, mentre che i fabbricatori andarono per conciare quelle antiche prigioni. Per la qual mortalità la famiglia Sanseverina rimase quasi estinta; poichè non ne campò altro, che un fanciullo d'anni nove chiamato Rugiero, il quale di secreto fu da Polisena Sanseverina, Contessa di Celano mandato a salvare in poter del Pontefice Innocenzio IV. poichè la sua famiglia per cagione di lui era posta al fondo; perciò il Pontefice lo fe con gran diligenza allevare, e divenuto poi giovane valoroso, gli diè una sua nipote per moglie, sorella del Conte di Fiesco, e dopo la morte di Federico, e di Corrado, venuto il Pontefice in Napoli, restituì a Rugiero lo stato de' suoi maggiori. Fece anco prendere Pietro delle Vigne Capuano, Giudice della Corte, e suo Secretario, per sospetto di ribellione, e dopo certo tempo, gli fe cavar gli occhi, il quale non potendo soffrir più di vivere a quel modo, stimulato dalla passione, se medesimo in cospetto pubblico ammazzò; e questo fu il fine di Pietro delle Vigne, uomo di molta dottrina, e grandemente pregiato in quei tempi, in onor, e memoria del quale ha formata l' intiera vita il Signor Marc'Antonio de'Cavalieri. Stanco poi Federico di molte guerre fatte nella Lombardia, ritornò in Regno, e fe fare nella Città di Capua un bellissimo Ponte per valicar' il fiume con 2. fortissime Torri, dove poi fu posta la sua Statua di mar-

Federico fa vendetta de' suoi Baroni.

1244.

Proverbio.

Casa Sanseverina posta al fondo.

Morte di Pietro delle Vigne.

Marc' Antonio de' Cavalieri.

Ponte, e Torre di Capua.

Statua di Federico.

marmo, ove fino a noſtri tempi ſi legge la ſeguente iſcrizione; benchè le Torri nell'ultimi anni dell'Imperador Carlo V. furono diroccate.

FEDERICO II.
MARMOREÆ TVRRIVM CORONIDIS
RESTITVTORI
VETVSTAM REPONIT STATVAM
ORDO POPVLVSQVE CAMPANVS.

Caſtello di Capuana ampliato.

Ancora in Napoli ampliò, e magnificò il Caſtello detto di Capuana edificato già da'Normanni; & in Roma, e nella Toſcana fece belliſſimi edificj: ordinò molte leggi in onor della Criſtiana fede, e conſervazione della libertà Eccleſiaſtica, & in favor degli ſtudenti, e letterati, de'quali fu ſommamente amatore, le quali ſon'inſerte nel libro della ragion civile, chiamato Codice. Fece anco raccorre il libro de' Feudi, ovvero decima Collazione; e ſimilmente un'altro delle Coſtituzioni del Regno. Fece tradurre quello che fin' a noſtri tempi ſi legge per gli ſtudj dell'opere d'Ariſtotile, e di Medicina, di lingua Greca, & Arabica, e quelle mandò a preſentare allo ſtudio di Bologna, come per le ſue epiſtole appariſce. In Napoli iſtituì lo ſtudio pubblico, & univerſale, concedendovi di molti Privilegj, convocandovi molti Dottori, di tutte le facoltà, & oltre che molti autori lo dicono, vi è il Dottor Paris, nel trattato ch'egli fa *de Sindicatu* nel principio: vi è di più una belliſſima ſcrittura fin quì ſtata incognita della vera iſtituzione del detto ſtudio, come ſi può vedere nel Regio Archivio di queſtà Città, nel Regiſtro del detto Imperadore foglio 21. ove è quel principio: *Scriptum eſt Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Judicibus, & univerſo Populo Neapolitano*, e quel che ſiegue, ordinando eſpreſſamente tra l'altre coſe, che non fuſſero ricevuti nel detto ſtudio gli uomini nati nelle Città, che poco prima ſe gli erano ribellati nella Lombardia, e tra gli altri Dottori

Leggi di Federico.

Paris de Puteo.

Regiſtro di Federico, fol. 21.

che

che convocò, fu Bartolomeo Pignatello di Brindisi, chiamato a leggere il *jus Canonico*, come in detto foglio apparisce. Favorì anco lo studio di Salerno, come si legge in molti luoghi delle Costituzioni: volle che'l suo Tesoro fusse conservato nel Castello dell'Ovo di Napoli detto all'ora, *Castrus Salvatoris ad mare*, del che ne troviamo scrittura del 1239. nel detto registro fol. 23. ove si leggono tre Tesorieri in un tempo, quali erano, Angelo della Marra, Marino de Valle, & Eufremo della Porta. Cosa a nostri tempi non solita, per esser'uno il Regio Tesoriero oggi nel Regno, il quale è l'Illustrissimo Signor Diomede Carrafa della Piazza di Nido: finalmente Federico fu un travagliatissimo Re, & Imperadore, e per gli suoi demeriti fu da Innocenzio IV. nel Consiglio fatto in Leone l'anno 1245. scomunicato, e per consenso de i Padri, che ivi si trovarono, privato dell'Imperio, e de' Regni, come sacrilego, per aver fatto prendere molti Cardinali, e Prelati, ch'andavano al consiglio, & anco per esser sospetto di eresia, avendo proibito al fratello del Re di Tunisi di battezzarsi, & aver detto, che il Papa non avea autorità di scomunicarlo, e per non aver mai pagato alla Chiesa Romana il debito censo per lo Regno di Napoli, e di Sicilia: perciò andato in Puglia per far nuovo esercito, & andar contro il Pontefice, si ammalò, e nelli 13. di Decembre del 1250. morì in Fiorentino Castello, ch'ora è disfatto, essendo egli stato anni 50. Re di Napoli, di Sicilia, e di Gerusalemme, & Imperadore anni 30. Il suo corpo nelli 28 dell'istesso mese fu portato a Taranto, da ove poi fu condotto in Palermo, e nella Chiesa di Morreale sepolto in un Tumulo di Porfido, nel quale vi furono posti li seguenti tre versi fatti da un Clerico di Arezzo, li quali molto piacquero a Manfredi, come nota Gio: Villani.

Studio di Salerno favorito da Federico.

Castrum Salvatoris.

Registro di Feder. fol. 23.

Diomede Carrafa.

Morte di Feder. II.

Gio: Villani.

SI PROBITAS, SENSVS, VIRTVTIS GLORIA CENSVS.
NOBILITAS ORTI POSSINT RESISTERE MORTI,
NON FORET EXTINCTVS FEDER. QVI IACET INTVS.

Cioè

Se avesse forza la bontà, l'ingegno,
La gloria di virtù, richezza, e sorte
Di nobil nascimento a far ritegno
Contro l'acerba, insopportabil morte;
Non fora estinto, e da la luce tolto
Federico, che quì giace sepolto.

Maurolico.

Vuole il Maurolico, che vi fusse posto anco quest'altro Epitaffio.

QVI MARE, QVI TERRAS, POPVLOS, ET REGNA SVBEGIT
CÆSAREVM NOMEN SVBITO MORS IMPROBA FREGIT
JVSTITIÆ LIMEN, LVX VERI, NORMAQVE REGVM
VIRTVTVM LVMEN IACET HIC, DIADEMAQVE REGVM,
HIC IACET VT CERNIS FRIDER. IN ORBE SECVNDVS
QVEM LAPIS HIC ARTA, CVI PARVIT VNDIQVE MVNDVS
ANNIS MILLENIS BIS CENTVM VINTAQVE DENIS
QVASI MENDICVS DECESSIT REX FRIDERICVS.

Cioè

Il nome Imperial, di quel chè terra
Mare, Popoli, e Regni ha soggiogato,
Malvagia morte subito ha sprezzato
Trionfando di lui con poca guerra.

La strada di giustizia, che non erra
Lume del vero, e di virtù pregiato
De' Regi alta corona, or duro fato,
Come tu vedi, in questa tomba serra.

Fe-

Federico è costui, dico il secondo,
Che in questa Pietra si costringe spento,
A chi diede ubbidienza tutto'l Mondo.

Negl'anni del Signor mille ducento,
Cinquanta pose egli di vita il pondo
Quasi mendico, se al Latin consento.

E se ben'amendue gl'Epitaffj sono stati da noi tradotti; nondimeno poi altri si son serviti di questa traduzione.

Vuole Giovan Villani il Fiorentino, ch'essendo stato predetto a Federico, che dovea morire in Firenze, non volle mai egli entrare in quella Città, non sapendo interpretar le parole del falso indovino, nè accorgendosi, che di Fiorentino di Puglia egli parlato avea, e non di Firenze di Toscana: dice anco, che aggravandogli il male in quel luogo, Manfredi desideroso del Tesoro, dubitando che di quella infirmità campasse, nel proprio letto l'affogò.

Pronostico della morte di Federico.

Ebbe l'Imperador Federico tre mogli, la prima fu Costanza figliuola di Ferdinando IV. Re di Castiglia: la seconda fu Jole, che d'alcuni vien chiamata Violante, figlia di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme: la terza fu Isabella, sorella del Re d'Inghilterra: della prima n'ebbe Enrico Re d'Alemagna, e nell'Imperio compagno del padre, qual morì prima di lui, e questo ebbe per moglie Agnesa figlia di Leopoldo Duca d'Austria, del cui matrimonio nacque Enrico, che morì infante, e Federico che per eredità della madre fu Duca d'Austria: di Violante seconda moglie n'ebbe Corrado Re de' Romani, (benchè Paolo Emilio, & altri voglia fusse generato di Costanza prima moglie): della terza ebbe Giordano, che morì infantolino, & Enrico Re di Sicilia: di Blanca Lanza Lombarda sua concubina, e d'altre ebbe molti figli, tra i quali fu Manfredi Principe di Taranto, Enzio Re di Sardegna, Federico Principe di Antiochia, Enrico Re di Corsica, e Ric-

Mogli, e figli di Federico.

Paolo Emilio.

Riccardo Conte di Civita: Enzio nell' isteſſo tempo, che morì il padre, fu preſo da'Bologneſi in battaglia, e fatto in una gabbia di ferro, come uccello, morire.

Teſtamento di Feder. 2.

Prima, che l'Imperador Federico moriſſe, nell' isteſſo giorno fe il ſuo teſtamento per mano di Notar Nicola di Brindiſi da noi letto in un libro ſcritto a penna, che ſi conſerva per il Signor Marc' Antonio de Cavaliere, il quale così comincia. *In nomine Dei æterni, & Salvatoris noſtri Chriſti Jeſu. Anno ab Incarnatione ejuſdem* 1250. *die Sabbati xiii. menſis Decemb. ix. Indictione Nos, &c.* Nel quale iſtituiſce erede univerſale Corrado Re de'Romani ſuo maggior figliuolo, il quale ſi trovava in quei paeſi, così nell'Imperio, come nel Regno di Napoli; e che morendo ſenza figli, gli ſuccedeſſe Enrico; e morendo Enrico ſenza figli, gli ſuccedeſſe Manfredi: ad Enrico minor figliuolo laſcia il Reame di Sicilia, & il Regno di Geruſalemme con cento mila onze d'oro, per la ricuperazione di quello. A Federico ſuo nipote figliuol d'Enrico ſuo primogenito confirma il Ducato d'Auſtria, e gli laſcia dieci mila onze d'oro. A Manfredi gli conferma il Principato di Taranto con li Contadi di Monteſcaglioſo, e di Gravina, con l'onor del Monte Sant'Angelo, e tutto quello che nell' Imperio aveſſe da lui ottenuto, e che ogni coſa doveſſe riconoſcere da Corrado; e per le ſpeſe gli laſcia diecimila onze d'oro, laſciandolo anco Bajolo, e Governatore dell'uno, e l'altro Regno durando l'aſſenza di Corrado, e la puerizia d'Enrico: laſcia che li Baroni, e feudatarj del Regno ſiano eſenti dalle collette, & altri pagamenti, sì come era a tempo del Re Guglielmo. Vuole anco, che ſi reſtituiſcano alla Chieſa Romana tutte le ragioni, ſalve però in tutto, e per tutto le ragioni, & onori dell'Imperio. Laſcia di eſſer ſepolto nella maggior Chieſa di Palermo, ove erano ſepolti i ſuoi maggiori, alla quale vuole, che ſe gli paghino cinquecent'onze d'oro per l'anima ſua, e de'ſuoi. Li teſtimonj ch'intervennero nel teſtamento, furono

Teſtimonj del teſtamento di Corrado.

rono questi: Bertoldo Arcivescovo di Palermo, e Marchese di Bemburgo: Riccardo, o Rinaldo, o pur Ruberto (che per esser'il nome abbreviato l'un e l'altro si può intendere) Conte di Caserta suo genero: Serio Ruffo di Calabria Maestro Miriscalco, che a nostri tempi secondo l'Ammirato, è il Regio Cavallarizzo: Ritturo di Montenegro Gran Giustiziero: Giovanni d'Ocrea: Maestro Giovanni di Procida: Giovanni Ironzio: Falcone Ruffo: e Maestro Ruberto di Palermo Giudice dell'Imperio, e del Regno di Sicilia: Morì Federico da buon Cristiano, dimandando con molta contrizione perdono de'suoi peccati: e se bene gli scrittori variamente di lui hanno scritto, chi bene, e chi male, per esser imputato persecutor di Santa Chiesa, tuttavia di lui, come riferisce il Collennuccio, dicono che fu bello, e formoso del corpo, di giusta statura, e di pelo alquanto rosso, e di volto allegro; fu prudentissimo, e perito artefice di tutte l'arti meccaniche, a ch'egli per ventura ponesse la fantasia; fu anco dottissimo in lettere, e favellò di più linguaggi; perciocchè avea l'Italiana, Latina, e volgare; la Greca, la Germanica, e Saracena; fu egli magnifico, liberale, e magnanimo, e grandissimo rimuneratore de' beneficj, e di uomini fedeli, severissimo in vendicare le perfidie: fece grandissimo profitto nelle scienze delle buone lettere, e fe che l'Almagestro di Tolomeo di lingua Saracena fusse tradotto nella Latina, e da quella occasione ritornarono le scienze Matematiche, che già molti anni erano state sbandite dall'Europa. Fu anco illustrissimo, e celebratissimo per le qualità dell'animo, e del corpo; e nella guerra tra tutti i Principi del suo tempo fu di grand'esperienza: fu paziente nelle fatiche, valoroso nel mettersi a'pericoli, & anco di gran consiglio, e risoluzione in essi pericoli: fu anco potentissimo più di qualunque altro Re, che fusse stato da Carlo Magno sin'al suo tempo; e non gli mancò cosa, o mostruosa, o preziosa che si trovi in Levante; essendogli state

Ammirato.

Collennuccio.

portate tutte le ſpecie degli animali, che inſin' a tempi degl' Imperadori non erano ſtati viſti in Europa: e ne' ſuoi alloggiamenti ſi vedeano in abbondanza tutte le delicatezze dell' Aſia, e teſori dell' Oriente; per la cui morte gli ſucceſſe, come ſi è detto, Corrado ſuo figliuolo, l'effigie del quale l'abbiamo fatto eſemplare da un quadro in pittura affiſſo in caſa dell' Illuſtriſſimo D. Indico di Guevara Duca di Bovino, e gran Siniſcalco del Regno, come ſi ſcorge appreſſo, ove ſiegue la ſua brieve vita.

DI CORRADO RE DE' ROMANI,

Et unico di questo nome del Regno di Napoli, e di Sicilia, *Cap. VIII.*

SE Corrado, del quale son per ragionare, fusse vissuto più lungo tempo di quel che visse, non è dubbio alcuno, (siccome nota Gio:Villani Fiorentino nel 6. libro a cap. 44. della sua istoria) che sarebbe stato non solamente imitatore della crudeltà paterna; ma di gran lunga l' avrebbe avanzato; onde la Divina giustizia, per ovviare a' mali, che per la costui vita eran per seguire al mondo, gli accelerò estraordinariamente la morte, per dar' esempio a' Principi, che se lor desiano vivere lunga vita, usino clemenza, e pietà verso i suoi sogetti; acciò dopo la morte infallibilmente stabilita a tutti i viventi, se ne volino a godere una più tranquilla, & eterna vita in Cielo; della quale Corrado per suoi misfatti giudico certo ne resti privo. E per incominciare a narrare le sue cattive opere, mi avvalerò dell' autorità di un celebratissimo Vescovo suo compatriota, dico Alberto Cranzio nella sua istoria Ecclesiastica di Sassonia, il quale nel libro 8. a cap. 18. scrive, ch' essendo rimasto spogliato dell' Imperio Federico per la scomunica, e deposizione, che li pubblicò Innocenzio Pontefice, come è detto, pullulando per questa occasione perniciose, e miserabili eresie, incominciarono nelle parti di Svevia certi Mascalzoni, e vagabondi, a suon di campane a convocar genti, e disseminar pubblicamente molte eresie contro il Sommo Pontefice, e santa Chiesa, le quali come indegne dell'orecchie de'veri Cristiani cattolici, tralascio. Ma

Gio:Villani.

Alberto Cranzio.

tra

tra l'altre nella fine delle loro maledizioni soggiugnevano queste parole; mandate preghiere a Dio per l'Imperador Federico Signor nostro, e Corrado suo figliuolo, i quali son perfetti, e giusti; e per tal causa costoro erano da quello favoriti, e difesi; pensando per questi figmenti, e sinistra predicazione, che'l padre dovesse riconciliarsi con tutti, & essere ubbidito. Ma questo suo pensiero riuscì vano, perchè mentre i Cattolici si opposero a questi malvagi, i ministri dell'Imperio si appartarono da Corrado; & egli, come Esule fuggendo da Svevia sconosciuto, se ne passò in Baviera: questo seguì verso il fine della vita di Federico, essendo poi seguita la morte di quello, scrive lo Scrittore di Giovenazzo Matteo Spinello, che Manfredi Principe di Taranto, e Signor dell'onore del Monte di Sant'Angelo, come nota Gio: Villani Napoletano al lib. 2. a cap. 73. mandò per tutte le terre del Regno da passo in passo avvisando la morte del padre, e che a 16. di Decembre a 21. ora l'avviso in Giovenazzo, e tutte le terre mandarono i Sindici a Manfredi a condolersi, e che tra gli altri vi andò Messer Coletta Spinello suo Zio, Sindico della sua terra; & ebbe 20. Augustali per spesa per esso, e famigli; & a 28. del detto mese passò il corpo dell'Imperadore, e lo portarono a Taranto: & egli fu a Bitonto per vederlo, & andava dentro una Lettica coperta di velluto charmesino con la guardia de'Saraceni a' piedi, e sei compagnie di cavalli armati, e come entravano per le terre, andavano piangendo, e chiamando per proprio nome l'Imperadore: poi venivano alcuni Baroni vestiti di negro insieme con li Sindici delle terre del Regno, tra' quali nella ritornata che ferono da Taranto, vi nomina questi, e scrive che alloggiarono in casa sua, e del Zio, cioè: il Conte di Molisi, Principalle di Sanguine, Corrado di Gambatesa, Messer Lione di Montagnano, Messer Serio Ruffo, Messer Bartolommeo della Castagna, e Messer Gurone Monticello, dalla qual notizia si deve notare in quanta purità stavano all'

Matteo Spinello.

Messer Coletta Spinello.

Augustali. Corpo di Federico a Taranto.

Titoli antichi de' Baroni del Regno di Napoli.

all'ora i titoli che si davano a' Baroni, poichè la maggior parte di questi si trovano nominati col titolo di Messere, il che se a questi, ch'oggi vi sono venisse detto, saria commettere un *crimen Lesæ suæ Majestatis*. Mi ha parso notar questo particolare, per far conoscere la corruttela de' nostri tempi. Soggiunge questo Autore, che Manfredi essendo rimasto Governator del Regno per il testamento del padre si partì per venire in Napoli; e come fu a Montefuscolo, ebbe avviso, che Papa Innocenzio avea mandato un Breve alla Città di Napoli, a tutte le Terre, e Baroni del Regno, che non dovessero dare ubbidienza a nessuno, eccettocchè alla Sede Appostolica, perchè il Regno era ricaduto alla Santa Chiesa Perciò mandò a Manfredi il Conte di Caserta in Napoli, che gli era cognato, per sapere l'animo de' Napolitani. Il Conte arrivò in Napoli a 7. di Gennajo 1251. e i Napoletani (lo dirò con le proprie parole dell'Autore) li dissero a lettere di Marzapane, ch'eglino eran fastiditi di star tant'anni interdetti, e scomunicati, e non volevano in nessuna maniera dar' ubbedienza a chi veniva senza investitura, e benedizione del Papa. Il Conte, avuta tal risposta, si partì, & andò insieme con Messer Stefano d'Evoli a Capua, per far dar l'ubbidienza a Manfredi, e da Capuani altrettanto gli fu risposto; onde a 12. di Febbrajo dell'istesso anno, il Prencipe di Taranto si partì da Montefuscolo, e cavalcò per tutto 'l Regno con moltitudine de' Saraceni, de' quali ne lasciò 300. in Principato, & altrettanti in Basilicata, per le terre ch'erano state di quei di casa Sanseverino; perchè si dubitava di Rugiero, ch'era restato solo di quella casa, e di 17. anni in circa, al quale il Papa avea dato per moglie la figlia del Conte di Fiesco sua stretta parente. Tutto ciò che scrive questo Autore, vien confirmato da Gio: Villani Fiorentino, il quale nel luogo suddetto nota, che come Corrado seppe in Alemagna la morte dell'Imperador Federico suo padre, si apparecchiò con gran compagnia per passare in Puglia, & in

Breve del Papa.

1251.

Messer Stefano d'Evoli.

Rugiero Sanseverino.

& in Sicilia per prender la possessione del Regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s'era fatto Signore, e dominava il tutto, eccetto la Città di Napoli, e di Capua, le quali per il Breve suddetto s'erano date all'ubbidienza di Santa Chiesa; e molte Città di Toscana, e di Lombardia l'istesso aveano fatto. Carlo Sigonio nel 19. lib. dell' istorie del Regno d'Italia, scrive che Corrado se ne passasse con grosso esercito in Italia, e che del mese di Ottobre 1251. giunse primo a Verona, e dopo se n'andò a Cremona, e di là se ne passò con Ezzelino a Mantova, convocando appresso Goito a parlamento le Città confederate: lo qual tenne per quindeci dì, & ivi intese le controversie, e querele di quelle, come legittimo Re, e dopo se ne ritornò a Verona, da dove al fratello Manfredi donò avviso del suo viaggio in tal modo. *Negotiis, Lombardia confectis pridie nonas Decembris, Verona cedentes, Liliacum venimus, postridie Vicentiam, accedentes exinde versus portum Neonem contendemus, atque ibi III. Idus Decembris conscendemus, ut in Regnum nostrum Siciliæ procedamus, ubi apud Fogiam in Festo Nativitatis Domini pro reformando Regno conventum habere decrevimus*. E come scrisse, così fece, perchè non volle passar per terra: ma giunto nella Marca Trivisana, consultato da Ezzelino di Romano, Signor di Padova, che gl'era cognato, fece a' Veneziani apparecchiare molti legni, e di là per mare con sue genti arrivò in Puglia il medesimo anno, nel che riscontra col Scrittor suddetto, sebben non nella giornata, poichè scrive che a 26. di Agosto arrivò Corrado con l'armata de' Veneziani, e sbarcò a Pescara, & alla Montagna di Sant'Angelo, e tutti li Baroni del paese andarono a fargli onore, & a 29. vennero a Barletta. Però il Villani soggiugne un particolare, che quantunque Manfredi fusse molto alterato della venuta di Corrado, perchè intendea egli esser Signor del Regno; nientedimeno gli fece grande accoglienza, rendendoli riverenza, & onore; e l'informò del-

Napoli, e Capua data a S. Chiesa.

Carlo Sigonio.

Venuta del Re Corrado in Italia. 1251.

Lettera scritta da Corrado a Manfredi suo fratello.

Ezzelino Signor di Padova

Corrado giunto in Puglia.

Villani.

dello ſtato del Regno, della contumacia di Napoli di Capua, e de' Conti di Aquino; l'iſteſſo quaſi ſcrive il Collenuccio, dicendo, che per via di mare per lo ſeno Adriatico con l'ajuto de' Veneziani, e loro legni, entrò Corrado nel Reame, e fu ricevuto con grande onore, e letizia da Manfredi nel porto di Capitanata, ove fu poi edificata Manfredonia, e ſubito pieno d'ira, e di furore ſcorrendo il paeſe, fè venire a ſua devozione Tommaſo Conte della Cerra; ed ebbe per accordo San Germano, e tutto lo ſtato del Conte di Caſerta, quale fuggendo, s'era ridotto in Capua. Lo Scrittore predetto nota, che del meſe di Settembre ſi partì il Re Corrado, e con tutto ſuo sforzo andò contra il Conte d'Aquino, e lo Conte di Sora che aveano alzate le bandiere del Papa. Il Coſtanzo con maggior cumulo di parole nel principio della ſua iſtoria va dicendo il medeſimo; però prende egli errore inſieme con altri che ultimamente hanno ſcritto, che Manfredi di natura ambizioſiſſimo aveſſe preſo occaſione di uccider il padre, con diſegno di occupar il Regno, mentre Corrado, che era ſtato iſtituito erede nel Regno di Napoli ſtava implicato nelle guerre di Germania col Conte di Olanda, il quale da Papa Innocenzo era ſtato dichiarato Imperadore dopo la diſpoſizione di Federico. Poichè s'è viſto di ſopra per teſtimonio del Cranzio, che Corrado in quei tempi era ſtato naſcoſto in Baviera, per averli tolto l'ubbidienza; quelli dell'Imperio favorendo egli gli ſciſmatici, il che vien' anco confermato dal Carrione, il quale ſcrive, che vivente il padre era ſtato interdetto dal Pontefice Innocenzio; e che da Enrico Lantgravio di Turigna, o da Guglielmo Lantgravio Conte di Olanda era già ſtato ſuperato in guerra, e ſe ne vivea preſſo Francforte privo dell'ajuto de' Germani; per il che pensò venire nel ſuo Regno ereditario di Napoli, ove poi morì. Ben mi piace, e lodo grandemente quel che ſcrive il ſuddetto Autore, ch'eſſendoſi Manfredi, dopo morto il padre, appreſſato a Napoli, i Napolitani li chiudeſſero le por-

Collenuccio.

Coſtanzo.

Cranzio.

Carrione.

porte, tanto per ubbidire al Papa, come per odio, che aveano alla ſtirpe di Federico, ſotto il cui Imperio erano viſſuti in continovi travagli, e non aveano avuto niuno beneficio; poichè, come ſi vede per le ſcritture di quei tempi, non ſi trova che in pace, nè in guerra aveſſe mai onorato di dignità veruna alcun Napolitano; ma più toſto s'era ſervito in tutti gl'ufficj principali de' Tedeſchi, Lombardi, e Saraceni; e l'eſempio di Napoli ſeguirono Capua, & i Conti di caſa di Aquino, che a quel tempo poſſedeano quaſi tutto quello, ch'è tra il Volturno, & il Garigliano, che furono i predetti, cioè quel di Aquino, e Sora, e quel della Cerra, e Caſerta; benchè in progreſſo l'Autor predetto eſcluda quel di Caſerta, del quale fa anco il dominio della Cerra, e di Belcaſtro, e con ragione, perchè era cognato di Manfredi, e di Corrado, & a cui poi nella venuta di Carlo I. Manfredi donò in guardia il paſſo di Ceperano, il che non arebbe fatto, avendolo prima eſperimentato per infedele, e disleale; al che aſſentiſco, poichè per teſtimonio dello ſcrittor ſuddetto s'è viſto che'l detto Conte era unito con Manfredi, e di eſſo s'era ſervito in mandare ad intendere l'animo de'Napolitani. E mi piace ſommamente la ragione, ch'egli adduce, perchè quei Conti fuſſero i primi ad ubbidire, e temere il Pontefice, dicendo, ch'eſſendo proſſimi allo ſtato del Papa, ſarebbero ſtati i primi debellati da quello, che già ſi apparecchiava a venire con l'eſercito a pigliar la poſſeſſione del Regno. E bell'anco la notizia che dà di quelli, mentre ſcrive, che'l Conte di Caſerſi chiamò Rinaldo, il cui padre era Tommaſo, del quale l'Imperador Federico ſi ſervì per Vicerè del Regno; ſe ben l' Ammirato nella famiglia di Aquino non Vicerè, ma Capitan generale del ſuo campo, e Maeſtro Giuſtiziero di Puglia, e di Terra di lavoro nel 1221. ſcrive ritrovarſi per ſcrittura, & anco ambaſciatore al Re d' Ungaria, & i ſuoi figli Rinaldo, e Landolfo padre di S. Tommaſo: Rinaldo ſucceſſe nello ſtato di Caſerta, della Cerra, & altri,

Fiumi del Regno.

Ammirato.

tri,

tri, con aver ottenuta una delle figlie dall' Imperador per moglie; e perciò esser' aderito a Corrado, e Manfredi, e Landolfo succeffogli nello stato di Aquino, di Arpino, Sora, e del Monte S. Giovanni (fin' oggi posseduta dagli Avoli successori degli Aquini, e questo present' anno 1595. passato nel dominio del Pontefice per titolo di vendita, del quale non riconoscevano superiore) e Landolfo col padre non trovandosi con obbligo di parentato seguir la parte della Chiesa. Or se questo è vero, non sarà vero quello che di sopra riferisce il Collenuccio, che 'l Conte di Caserta fuggendo, s' era ridotto in Capua, se pur non vogliamo intendere del Conte Tommaso, padre del Conte Rinaldo, che per esser forsi all' ora vivo, e possedere l'un' e l' altro dominio di tutte le terre, ne fusse chiamato, e Conte di Aquino, e di Caserta; e così anco esser chiamati i figli, per esserno Longobardi, e da quì nascer l' equivocazione. Però parmi notabil' errore del Collennuccio, e d' altri, che hanno scritto, che per Manfredi la Signoria del Regno. Napoli Capua, & Aquino a persuasione del Conte di Caserta, ch' avea la figliuola dell' Imperador Federico per moglie, negarono a Manfredi ubbidienza, e si diedero al Pontefice; laonde Manfredi mosse lor guerra, e benchè dasse per più vie molestia a Napoli, mai la potette ridurre a sua devozione; perchè se ben l' ultima proposizione vien'affirmata dal Villani, dicendo, che Corrado dopo che venne, fece oste sopra la Città di Napoli, la quale prima da Manfredi 5. volte era stata assediata, e non n' aver fatto nullo acquisto, tutta volta quel di Giovenazzo autor di quei tempi, che nota ogni minuzia, non fa di ciò menzione; ma solamente, com'è riferito, scrive che avuta la risposta da Napolitani per mezzo del Conte Rinaldo di Caserta, che non li voleano dare ubbidienza senza l' investitura, e benedizione del Papa, cavalcò per il Regno, nè mai nota che il Conte di Caserta Rinaldo si ribellasse a Manfredi, o Corrado, siccome riferisce di quei di Aquino, e di Sora,

Error del Collennuccio.

 che

che ſe fuſſe ſtato vero, l'avrebbe ſcritto; nè è veriſimile quel che 'l Collennuccio, & altri han detto, e però m'attengo al Coſtanzo: che 'l Conte Rinaldo non reſiſtè a Manfredi, nè a Corrado; maſſimamente, come ſi vedrà dopo la preſa di Napoli, egli è quello che tratta ogni coſa per Corrado, e propone nel parlamento, che ſe gli diano trenta mila onze d'oro; e così anco dico, che Manfredi mai prima della venuta di Corrado oppugnò Napoli, nè men volle occuparſi a tentar di far forza a quei Conti, che s'erano ribellati, nè a Capua; ma cavalcò per tutto 'l reſto del Regno, come è detto (perilchè ſcrive quel di Giovenazzo) che non ritrovò reſiſtenza alcuna; perchè l'Imperador Federico ſuo padre avea in tal modo eſterminati i Baroni del Regno, e vietato l'uſo dell'armi a popoli, che non trovò nè tra Baroni, nè tra le terre, nè ardire, nè forza da potergli reſiſtere, in Sicilia non ebbe fatica alcuna; perchè in quell' Iſola i Saraceni aveano più autorità, che i Criſtiani; per averli Federico ſempre tenuti cari, come ſaldo propugnacolo, e defenſione contro Santa Chieſa. Ritornando ora a Corrado, poi ch' ebbe eſpugnato Landulfo, e gl'altri Conti di caſa di Aquino, ſe n'andò ſopra Capua, ove non trovò oppoſizione, sì per paura ch' ebbe di non eſſer' arſa, e ſaccheggiata, come l'altre; sì anco, perchè l'Imperador Federico l'avea trattata miglior, che Napoli per favore di Pietro delle Vigne ſuo Cittadino, ch' era ſtato ſuo ſupremo Conſigliero Secretario, e Loghoteta del Regno; e perciò eſſendo molti di quella Città ſtati dall' Imperador beneficati, aderivano alle parti di Corrado, ancor che 'l Riccio, & il Collennuccio ſcrivano, che dopo averli dato il guaſto d'intorno, ebbe la terra, e li fe ſpianar le mura, con far prigione il Conte; e gitone in Aquino all' ora nobile Città, la preſe per forza, ſaccheggiò, e brugiò. Perchè lo ſcrittor predetto autor di viſta non fa di ciò menzione; ma ſolamente nota, che il giorno di S. Martino, avendo rovinati quei Conti, ſaccheggiate, & arſe quelle terre, andò

Coſtanzo. *Giovenazzo.* *Michel Riccio.* *Collennuccio.*

andò a Capua, e casa della Leonessa, e casa d'Evoli la fecero rendere; talchè non vi fu occasione di danneggiarla: essendosi resa tutta l'ira, e la forza, spinse Corrado contro la Città di Napoli, e nel primo di Decembre del predett'anno vi pose l'assedio. Innocenzo in questo mentre (come vuole il Collennuccio) partì di Leone con intenzione di venire a occupar' il Regno; e giunse a Genova, minacciando Corrado, e congregando genti; il che viene accennato anco dal Platina, scrivendo nella vita d'Innocenzo, che Corrado prese per forza, e diede a sacco a soldati Aquino, e Napoli, ancor che 'l Papa ostasse, e gridasse; perchè la pace d'Italia desiderava: ciò più espressamente vien notato da quel di Giovenazzo, dicendo, che a 2. di Gennajo del 1252. venne il Nunzio del Papa a parlare al Re Corrado in favore de' Napolitani, & il Re li mandò a dire, che faria meglio ad impacciarsi degl'uomini con la Chierica rasa; e siegue, che a 25. d'Aprile in giorno di San Marco, ordinò di dar l'assalto a Napoli con li Tedeschi, e Saraceni; e promise dar 3. paghe a quella nazione, prima ch'entrasse in Napoli; e furon d'accordo li Saraceni combattere quella parte della terra, che stà verso Tramontana, ch'è la parte che nota l'autor della Cronica di Napoli, dicendo, che 'l Re Corrado pose il campo a Carbonara, e li Tedeschi dalla banda di Levante; e venne nuova (dice l'autor predetto) che avendo dato l'assalto, ci morirono 600. Saraceni, e poco manco Tedeschi; e da quel dì mai più pensarono di dar gli assalti; nel che concorda il Collennuccio dicendo, che venuto in Napoli Corrado, pose il Campo attorno, e l'assediò per mare, e per terra, sì che nessuno poteva entrare, nè uscire: li Napolitani si defensorono virilmente, aspettando sussidio dal Papa, il quale non d'altro, che di speranza, e parole l'ajutava, & in modo si defendeano, che alcuna volta fe pensiero Corrado di levarsi. Questo fatto vien più disteso dal Costanzo, scrivendo, che la Città arditamente determinò contrastare al Re

Casa della Leonessa, e Casa d'Evoli fan render Capua a Corrado.

Innocenzo in Genova.

Giovenazzo. 1252.

Napoli assediata da Corrado. 1242.

Campo di Corrado a Carbonara.

Collennuccio.

Napoli assediato.

Costanzo.

Re Barbaro, e ſeguir le parti della Chieſa, per la ſperanza, che li porgea il Papa di preſto ſoccorſo, e per la gran paura di eſſer data in preda a Tedeſchi, & a Saraceni; perilchè Corrado in pochi dì uſcì di ſperanza di poterla pigliar per forza; imperochè i Napolitani non ſi contentavano ſolo di difendere le mura della Città; ma uſcivano quaſi ogni dì ad aſſaltar gl'inimici con gran loro uccisione, e fu coſtretto di poner tutta la ſperanza di averla per fame, maſſime che ſapea, che in Napoli s'erano ridotti gran parte de' Baroni, ch'erano ſtati cacciati di ſtato dall' Imperador Federico ſett'anni avanti in tempo della deſtruzione di caſa Sanſeverino, e caſa della Faſanella; però cominciò a guardare il ſuo Campo non men dagl'aſſalti de'Napolitani, che quelli guardaſſero la Città dalli ſuoi: fece pigliare tutti i luoghi d'intorno, a tal non vi poteſſe entrar vettovaglie; e vedendo ch'alcuni miniſtri del Papa mandavano alcuna volta Navilj carichi di coſe da vivere, ordinò a Manfredi, che faceſſe venire le galere ch'erano in Sicilia: fra queſto tempo i Napolitani non mancavano di mandar più volte ambaſciadori al Pontefice, i quali ritornavano carichi di promeſſe, e vuoti d'ajuto. Il Collennuccio (come ſuole) par che voglia mordere il Pontefice; ma il Coſtanzo ſiegue, che la cauſa del mancamento dell'ajuto era; perchè Ezzelino di Romano avea sollevato la parte Gibellina in Lombardia, e li Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e ſeguaci non poteano partirſi dalla difeſa delle caſe loro, e quei di Toſcana, e di Romagna, ancor che fuſſero liberi, avendo in tutto eſtinta la parte Gibellina (come ſuole intervenire nelle infelicità) eran venuti in diſcordia tra loro; & in oltre la Città di Genova patria del Papa, della quale ei confidava molto, ſi ritrovava a quel tempo aver mandato un'armata potentiſſima contra gl'infedeli: onde veniva a toglierſi ogni comodità di poter ſoccorrere gli aſſediati d'altro che di parole: queſto aſſedio della Città fu perſuaſo a Corrado (come nota il

Collennuccio maldicente.

Traditor di Nap.

ta il Collennuccio, e prima d'esso la Cronica di Napoli) da un secreto fedel suo, ch'era dentro la Città. Et io dico grandissimo traditore, il quale lo confortò a stringerla, e perseverar in quello, sapendo che i Cittadini erano stanchi, e spesso li mandava fuora lettere legate nelle frezze, che tirava nel Campo, e tra l'altre, ne scrisse una in versi latini di questo tenore.

Mutus regalis latitans in Parthenopeo,
Vera referre studet, auxiliante Deo.
Parthenope se fessa dabit, ubi qui dominaris.
Si bene claudantur ostia clausa maris.
Persta, & infesta, funda quæ marmora jacit;
Nam mora victorem continuata facit.

Cioè.

Il regal muto, in Napoli nascoso
Ajutandolo Dio, dir ver s' ingegna,
Se chiudi ben il mar Re glorioso,
Napoli stracca, è forza che a te venga
Il mangan, tira sassi, e ancor nojoso,
Dura, perchè chi dura, vince, e regna.

Mai si sgomentarono di questo assedio i Napolitani, fin che non gli sopragiunsero due accidenti contrarj: li quali vengono notati da quelli di Giovenazzo; l'uno che le Galere, che furono mandate a chiamare da' Sicilia vennero al principio di Maggio; l'altro che del medesimo mese i Baroni intendendo, che le cose di Corrado cominciavano a prosperare, per ponersi in grazia del Re, vennero al Campo in grandissima copia, in suo favore: il che vien' anco affermato dal Costanzo; e che al fine essendo giunte alla marina di Napoli le Galere di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso; nè questo bastò a far pie-

Giovenazzo.

Fame in Napoli.

cha-

gare gli animi degli assediati, perchè si tennero tanto, ch' ormai non poteano sostener l' armi in mano, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati, perlochè scrive quel di Giovenazzo, che nel dì di S. Giovanni nel mese di Giugno uscirono da Napoli da 400. uomini per la via della grotta che va a Pozzuolo, & andarono falli casali, da dove portarono gran rinfrescamento dentro Napoli, delche avendo notizia Corrado, pose subito le guardie, e fece chiudere li passi; & intendendo che i Napolitani erano già stanchi, e che un Mangano, o briccola, come scrive il Collenuccio, che non è altro che un' istrumento di guerra da tirar sassi dentro la Città, faceva gran danno, & era molto odioso a' Cittadini (che all' ora non erano l' artigliarie). E che essendo ben serrata la via del mare, si renderebbero, perseverò l' assedio; onde disperati da ogn' ajuto, cominciarono i vecchi a persuadere a' giovani, che si mandasse a trattare di rendere la Città a patti, e così si eseguì: Ma Corrado, che sapea l'estrema necessità loro, non volle mai condiscendere a' patti tollerabili, e furono costretti l'ambasciatori ritornare nella Città a rendere risposta, che non aveano potuto ottener' altro, che la salute delle persone: perchè tutto 'l resto l' adirato Re volea si lasciasse all' arbitrio suo. E perchè era in tutto il sussidio mancato, poichè per l' estrema necessità (come suole in simili casi avvenire) erano stati costretti mangiare carne di cavalli, e di cani, e d' altri sordidi animali. Nella fine di Settembre del 1252. la Città si rese, salvo le persone, e gli edificj, come vuole il Collennuccio; & andando avanti gli ambasciatori, si potesse il clero inviar verso il Campo, seguito non solo da' vecchi, dalle donne, e fanciulli (considera lettore con l' occhio di pietà la miseria, nella quale si ritrovava all' ora questa Città per servar fede al Pontefice, & alla santa Chiesa), ma ancora parte de' soldati ch' eran vivi rimasti: rassembravano più tosto la morte, che uomini vivi: questi, giunti alla presen-

Mangano da tirar sassi.

Napoli resa al Re Corrado.

ſenza di Corrado, con lagrime dimandarono perdono, e miſericordia in tal modo, che ſe non poterono trovar pietà nel crudel barbaro, la ritrovarono appreſſo i ſuoi Saraceni, i quali moſſi a compaſſione, e contro la volontà del Re, che avea ordinato che ſi uccideſſero tutti quelli, che ſi poteano conoſcere aver' operate l'armi; ne ſalvarono molti; parendo lor coſa indegna di far morire a quel modo uomini di tanto valore, e coſtanza: e pretermeſſa la memoria de'danni, che quelli, nel dargli l'aſſedio, aveano ricevuti, donarono a molti la libertà. Queſto non ſolo è notato dal Coſtanzo, ma prima di eſſo dallo ſcrittore di quei tempi, il quale ſcrive, che nel fine di Settembre ſi reſe la Città di Napoli a patti, & il Re Corrado fece gran giuſtizia, e grande ucciſione; e ſe li ſoldati Lombardi, ch'erano al campo ſuo non ſalvavano buona parte de' Napolitani, avrebbe fatto andare a fil di ſpada tutti quegli che potevano portar'armi: la Città poi fu poſta a ſacco, nè ſi laſciò atto alcuno d'empietà, di avarizia, di crudeltà, e di libidine, che non ſi uſaſſe contro il Clero, contro i vecchi, contro i fanciulli, e contro le donne; & entrato dentro il Re, volle che per mano de'proprj Cittadini fuſſero buttati a terra da' fondamenti le antiche, e belle mura della Città, ch'eran quelle fatte a quadroni, de'quali abbiamo ragionato nel primo libro. Scrive il Collenuccio, che non ſolo le mura, ma anco le fortezze vi faceſſe rovinare, con molte caſe di Nobili, e gran quantità di Cittadini nobili mandaſſe in eſilio, tra i quali vi fu Riccardo Filingeri con tutta la ſua caſata, e tutti quei di caſa Griffi, e Guglielmo di Palma, perchè erano ſtati principali, e capi nella difenſione della Città contro di lui. E ſe bene queſte famiglie furono all'ora eſiliate da Napoli, pur oggi vi ſono i lor rampolli, e li Griffi godeno nella piazza, o Seggio di Porto, & in tempo antico fu tanto copioſa d'uomini, che coſtituirono Seggio proprio, e particolare nella piazza della Rua Catalana,

Terminio come scrive il Terminio nell' Apologia de' tre Seggi di *Filingieri* Napoli. I. Filingieri, il Mazzella li confonde con li Berlinghieri, li quali li fa discendere da Beatrice, moglie di Carlo I. ma ritrovandosi Filinghieri in Napoli fin dal tempo di Federico, credo che sia errore confonderli con Berlinghieri; e da questo anco si scorge l'errore di quelli che hanno scritto delle famiglie nobili: che tanto questi *Leonessa.* Filinghieri, quanto quelli della Leonessa, de' quali di su è fatta menzione, l' anno derivati dai tempi de' Re Francesi; poichè si veggono queste due famiglie in Regno, sì per queste memorie, come per gli libri della Regia Zecca dell' Imperador Federico fin da' suoi tempi: la famiglia *Palma.* di Palma non gode in piazza de' Nobili, ma è antichissima Cittadina molto onorata. Soggiunge il Collenuccio, che andando Corrado verso la Chiesa Maggiore di Napoli, la quale all' ora era la Chiesa di S. Restituta nel piano avanti la porta (ch' ora è dove sta posto l' Arcivescovato, *Cavallo di bronzo nell' Arcivescovato.* fondato da Carlo I.) ritrovò un Cavallo formato di bronzo (reliquia del quale è quella testa, fabbricata dentro 'l cortile del Duca di Maddaloni al Seggio di Nido:) qual Cavallo non è dubbio alcuno, che fu l'insegna della Città, *Isegne della Città.* poichè vediamo che i due primi seggi, o piazze de' Nobili di questa Città fin' oggidì se ne servono per insegne, dico quei di Capuana, e Nido: e che quel di Capuana se ne servisse anch' egli per insegna senza freno, si vede nell' ultimo triangolo sopra la colonna dell'ultim' Arco della Cappella di S. Pietro, e Paolo de' Capeci accanto il Seggio: Oltre che a' nostri tempi facendosi i fondamenti per fortificar le mura del cortile della Vicaria verso porta *Cavallo di marmo* Capuana, si ritrovò un bellissimo busto di Cavallo di marmo, che li mancavano i piedi, e la testa; il quale con poco giudizio di chi poteva ostarvi, è stato guasto, & ha servito per scudo dell' insegna del Re per ponersi nella porta del Castello dell' Ovo: queste simili statue dunque ser- *Insegna della Città.* vendono per insegne della Città, Corrado per lasciar eterna

na memoria dell' ingiuria che li fece, fe ponere il freno a questo Cavallo, il che manifestamente appare oggidì mirando quella reliquia della testa; ove si scorgono le saldature degli anelli agl' angoli della bocca, & in fronte i segni sovraposti d' oro, che formavano la briglia; e poi vi fe scolpire due versi di questo tenore.

Motto del Re Corrado.

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc equum Parthenopensis æquus.

Che in volgare così son ridotti al miglior modo.

Il Caval senza fren, ch' al suo Signore
Ricusava obedir, hor paziente
Si rende al fren del Re colmo d' honore.

Questo Cavallo fu poi nell' anno 1322. levato per ordine dell' Arcivescovo, come scrive Pietro di Stefano, perchè pretendendo il volgo, che fusse stato formato da Virgilio, sotto costellazioni, e che guarisse l'infermità de' cavalli, ve li conduceano, dandosi scioccamente a credere in risguardarlo, restassero guariti; onde per toglier via quest'abuso, e superstizione, fu levato, e ne fu formata la campana dell' Arcivescovato, come scrivono il Contareno, & il Tarcagnota. Resto maravigliato ch' abbino detto alcuni, questo Cavallo non esser l' insegne della Città; ma che stasse ivi riposto per ornamento; non avvertendo, che se questa figura non rappresentava la Città; il freno, & il motto, che Corrado gli fe porre non avrebbe significato la sua intenzione, la qual'era di dire che non al Cavallo; ma alla Città, ch'avea ricusato ubbidirlo, avea posto il freno, e domatola; e che questa figura del Cavallo fusse veramente l'insegna di questa Città; oltre la ragione di su adotta, che i nobili di quelle due piazze fin' oggidì se ne vagliono per lor peculiar insegna,

Pietro di Stefano.

Contareno Tarcagnota.

Insegne della Città di Napoli.

ſe ben l' una col freno, e l' altra ſenza, che tutte due denotano generoſità d' animo regolato, e libero dominio: nel qual ſi ritrovò alcun tempo queſta Città, eſſendo repubblica, vi poſſono eſſere due altre ragioni: l'una è che (come ſi diſſe nel principio del primo libro) traendo origine queſta Città di Atene, nella quale in darli il nome avendo conteſo Nettuno, e Pallade, com' è noto per le favole d' Iginio, avendono eletto giudice Giove, e comandandogli, che quello doveſſe imponer' il nome alla Città, che aveſſe prodotto una coſa più giovevole all' uman genere, diede egli la ſentenza in favor'a Pallade inventrice dell' Olive, non oſtante che Nettuno all' incontro fuſſe inventor del Cavallo: onde gli antichi Napolitani, avendo voluto forſi a queſto alludere, & accoſtarſi più alle parti di Nettuno, che a quelle di Pallade; pigliaſſero per lor' inſegna l' invenzion di Nettuno per diverſar da quella di Pallade, ch'è la Nottua inſegna degl'Ateneſi: o veramente, come ſi diſſe, avendo riverito i primi abitatori di queſta Città Caſtore, e Polluce, i quali ſi figurano a cavallo con le Lancie in mano, perciò anch' eglino ſi fuſſero inſigniti del cavallo, ſiccome fero i Teleboi popoli della Etolia in Grecia (come teſtifica Strabone nel 10. libro) da' quali tennero origine gl' abitatori dell' Iſola di Capri, qui d' appreſſo, eſsendo lor Duce Telone, così riferiſce Servio nel ſettimo dell' Eneide in quel luogo. *Nec tu carminibus noſtris indictus abibis.* Ma ritornando a Corrado il quale preſa, e ſaccheggiata la Città, avendoli diroccate le mura, dopo due meſi più toſto ſtanco, che ſazio de' mali, che vi fe, eſſendo già univerſal Re del Regno, ſenza contradizione commiſe, come vuole il Collenuccio, la riforma di quello ad Enrico vecchio, conte di Rivello. Chi fuſſe coſtui non è noto, nè meno ſe queſta terra è quella poſta nella provincia di Baſilicata; o pur quella in Principato Citra, per altro nome detto Ravello nella Coſta d' Amalfi; il governo di Na-

Iginio. *Strabone.* *Servio.* *Henrico vecchio.*

Napoli diede a uno chiamato Brancalione, dal quale può stare ne venghi la famiglia, che ancora oggi in Napoli è detta di Brancalione, della quale furono Gio: Vincenzo, e Gio: Domenico pochi anni sono passati a miglior vita, l'uno esemplare eletto della Città, per la piazza del Popolo, che poi morì Vescovo di Teano, e l'altro degnissimo Presidente di Sommaria: & egli (dico Corrado si partì, e cavalcò per il Regno, menando seco Manfredi, al quale diede il secondo grado dopo lui, & a' 10. di Decembre 1252. come nota quel di Giovenazzo, giunse in Barletta, e tutta la terra di Bari andò a presentarlo: la Vigilia di Natale andò a Melfi, ove fe parlamento generale, e vi concorsero infiniti Baroni del Regno, e fu fatto alli 24. di Febbrajo 1253. Et il Conte di Caserta propose, che dassero al Re trenta mila onze d'oro, e subito si mandarono (lo dirò con le istesse parole dell'autore) li riscattatori per tutte le terre, & a quelle, che tardavano pagare, ci mandava Tedeschi, o Saraceni. Or perchè Corrado fu tanto simile al padre di crudeltà, quanto dissimile di virtù militare, in ogni terra del Regno ov'egli andava, lasciava mala volontà, & odio ad ogni sorte di persona per le scelleratezze, e crudeltà che usava. Manfredi ch'era uomo d'ingegno, stimolato dall'ambizione, nudriva nella mente il pensiero di farsi Re, con astuzia andava mitigando l'azioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da' popoli e da' Baroni; talche in brieve nacque fama, che tutto quel male, che lasciava di fare il Re, e l'esercito de' Tedeschi, era per intercessione di Manfredi; di modo che scrive quel di Giovenazzo, che nel mese d'Aprile seguente fu saccheggiata Ascoli, Agnone, Cilenza, e Bitetto; e se 'l Principe di Taranto non rimediava, poche terre scampavano, e fu per poco che in Basilicata, Calabria, e Principato non seguisse il medesimo. Ma questa rabbia fu sfogata tutta contra d'Enrico suo minor fratello, figliuolo della Regina Isabella; perchè ritrovandosi

Gio: Vincenzo, e Gio: Domenico Brancaleoni.

Re Corrado andò in Puglia con Manfredi Re.

Corrado fe parlamento generale in Melfi, 1253.

Donativo fatto al Re Corrado.

Crudeltà di Corrado Benevolenza di Manfredi.

Terre saccheggiate da Corrado.

Corrado fa uccidere il fratello.

dosi Corrado in Melfi, venne di Sicilia l' infelice Enrico, ch' era d' età di 12. anni per visitarlo, e farli riverenza; e perchè la maggior parte del tesoro era in poter suo; il Re, che non manco desiderava quell' oro, che quell' Isola, e Regno di Sicilia, qual dicea, che il padre non avea potuto separare da quel di Napoli, & in compagnia d'Enrico veniva un Capitano Saraceno chiamato Giovanni Moro; il quale, come fu in San Felice Castel di Basilicata, scrive il Collenuccio, che occultamente lo menò nella camera, e di commission di Corrado, l' uccise; azione impiissima, e biasimata da tutti; e tanto più, che quello era il più bello, e di miglior ingegno di tutti gl' altri figliuoli di Federico: ma non fu distante la vendetta, sendo che cinque mesi dopo la morte d' Enrico (secondo il Collenuccio, e come quel di Giovenazzo) ne' medesimi giorni, essendosi ammalato Corrado d'infermità leggiera, in cinque dì si morì a Foggia, secondo un' autore, o come il Maurolico a Melfi nel 1253. attossicato, come fu fama, per opra di Manfredi, per mezzo di un Medico, al quale fe gran promesse (come vuole il Villani Fiorentino) con speranza, quale gli riuscì di occupar l' uno, e l' altro Regno, sapendo che morto quello, non restava della linea di Federico altro, che Corrado figliuolo del predetto, che gli scrittori Italiani tutti an chiamato Corrado, per essere rimasto bambino: e la Divina giustizia per occulto suo giudicio permette, che perisse per mano del fratello impenitente, e scomunicato, per non aver avuto timore del Vicario di Cristo; e prima che Corrado morisse, non sapendo che moriva di veleno, fè testamento, e lasciò Corradino suo figliuolo erede, e Manfredi Balio, e Tutore insieme con altri principali di Baviera che avea seco menati in Napoli, il quale ebbe Corrado d' Elisabetta figliuola di Ottone III. Duca di Baviera, come scrive Giovanni Battista Pigna nel 3. lib. dell'istoria de' Principi d' Este al fog. 236. benchè altri dicano di Margarita figliuola di Leopol-

Collenuccio.

Morte del crudel Corrado. 1253.

Maurolico, Gio: Villani.

Gio: Battista Pigna. Tabella di Santa Maria del Carmelo.

poldo Barbegense Marchese d'Austria, al che riscontra la tabella delle messe della Chiesa di Santa Maria del Carmelo di Napoli, ove nel principio sta notato *Pro anima Imperatricis Margaritæ matris Regis Corradini*. E se ben il Colennuccio seguito dal Maurolico ha voluto che Corradino non fusse figliuolo di Corrado, ma di Enrico primogenito di Federico, non può stare per quel ch'avverte il Costanzo; poichè se figliuolo d' Enrico fusse stato, il quale morì nel 1236. com'egli stesso dice, nel 1253. che seguì la morte di Corrado, sarebbe stato di 17. anni; talche non avrebbe avuto di bisogno, che Corrado gli lasciasse Tutore Manfredi, nè meno avrebbe potuto lasciarglielo, essendogli zio, e non padre; e son'anco concludentissime l'altre ragioni che adduce, per dimostrare Corradino figliuolo di Corrado, e non d'Enrico; mentre che il medesimo Colennuccio testifica che dopo la morte di Corrado, Manfredi mandasse doni puerili a Corradino; e che per testimonio del Villani, ricercato per via di Ambasciatori da Gibellini di Fiorenza, alla madre, che 'l mandasse in Italia a ricovrar' il Regno, offerendo danari per assoldar'esercito, ricusasse mandarlo, dicendo ch'era troppo picciolo; talchè per queste testimonianze, sendo Corradino piccolo per necessità ha da essere figliuolo di Corrado, e non d' Enrico primogenito: oltre che gli Scrittori oltramontani, e particolarmente il Carrione nel terzo libro scrive che fu figliuolo di Corrado, e la madre fu del sangue di Baviera. Fu Corrado ambizioso, inumano, e crudele, e di prudenza, e virtù molto al padre dissimile; nè di lui si trova altro di bene, sol che scrive Riccobaldo, che di bellezza fu un'altro Assalone, & il beneficio che'l Colennuccio presuppone esser'avvenuto in Regno per la sua venuta, per quel che scrive della fuga de' Conti d'Aquino, che salvarono quel figliuolo, che fu poi S.Tommaso figliuolo di Landulfo, secondo il Costanzo avverte, non è vero, perchè questo fatto molto prima seguì in tempo dell'Imperador Federico,

Costanzo.

Carrione.

Riccobaldo.

Error del Colennuccio circa l'età di S.Tomaso.

il

il che accordando l'età di S. Tommaſo al tempo di ſua morte con queſti tempi di Corrado, chiaramente ſi conoſce: già ch'è chiaro che quello morì nel 1274. d'età d'anni cinquanta, sì per quel che legge Santa Chieſa nel dì di ſua feſtività, come per quel che ſcrivono il Villani, il Biondo, & il Platina; talchè ſe fuſſe nato ne' tempi di Corrado in Regno, o poco prima, biſognava che fuſſe d'anni 24. o 25. e non di 50 nel 1274. quando morì. Però quel che di certo di queſto Angelico Dottore, e celebratiſſimo Santo può dirſi, ſta tutto ben raccolto da Monſignor Paolo Regio nella ſua vita. Scrivono alcuni, ſenza addurre autorità, che Corrado fuſſe portato in Napoli a ſeppellirſi, e che nell' Arciveſcovato ſia ſepolto, del che io non ho certezza; ma sì ben leggo nel Maurolico a fogli 119. che 'l ſuo corpo fu traſferito a Meſſina, & avanti che fuſſe ſepolto, a caſo ve ſi poſe fuoco, e ſi bruggiò; ſegno evidentiſſimo, che quel fuoco, che li deve dar caſtigo nell'inferno all'anima, abbia voluto anco comunicar la pena al corpo, il quale unito ſarà con quella nel dì dell'univerſal giudizio, e patirà eternamente per gli ſuoi vizj e crudeltà; onde moſſo da queſto accidente dell'incendio che ſcrive il Maurolico, il Sig. Marc' Antonio de' Cavalieri, il quale viſte l'azioni prenarrate di queſto malvagio Re, (già che rimane privo di ſepoltura, e d'ogni ſuſſidio Criſtiano) l' ha voluto per la dignità Ceſarea che ebbe, per la Real Corona che gli fu impoſta del Regno di Geruſalemme, come nota il Saraina nell'iſtoria di Verona al primo libro, e per eſempio degl' altri, farlo degno di queſto exaſtico in vece di ſepolcro,

Paolo Regio.

Maurolico, Corpo di Corrado bruggiato.

Marc' Antonio de' Cavalieri.

Saraina.

Funere Corradus caruit, tumuloque: rebelli
Utraque namque negat munera Relligio;
Atque oſſa illius mediis dum ſervat in undis
Trinacris, ignis edax intumulata cremat.
Diſcite vos Reges divos non temnere: punit
Vos natura Dei ſæpe miniſtra reos.

Che

Che in volgare così risuonano.

Di pompe funerali, e del sepolcro
Privo resta Corrado; poichè essendo
Stato ribelle della Santa Chiesa,
E l'uno, e l'altro dono le si niega.
E mentre serba l'osse in mezo l'onde
Insepolte Sicilia, ahi caso strano!
Fuoco rapace le devora, e strugge,
Imparate voi Regi a costui danni
Non contender la Chiesa, che sovente
La ministra di Dio natura preme
Voi rei essendo, e di ree colpe gravi.

Titolati nel Regno al tempo di Corrado.

Parmi conveniente, dopo la narrazione delle cose fatte da Corrado, notare i titolati del suo tempo in Regno, che da quanto si è detto si cavano, e prima i suoi supremi Ministri.

Manfredi Principe di Taranto Conte di Montescaggioso di Gravina, e dell'onore del Monte di Sant'Angelo, Balio del Regno, e gran Contestabile; giacchè, come è detto, tenea il secondo luogo dopo Corrado.

Il gran Giustiziero, si giudica che fu quel medesimo, ch'era a tempo di Federico, chiamato Ritturo di Monte Nigro, il quale intervenne con gl'altri nel testamento di Federico.

L'Ammiraglio, o Ammirante, fu Ansaldo di Mari, noto per l'istorie di Genova, e per la sepoltura di Napoli, alla Nunziata di Agostin di Mari.

Gl'altri son noti; però nel medesimo testamento stanno descritti per testimonj. *Magister Joannes de Procida, & Magister Rubertus de Panhormo, Magnæ nostræ Curiæ Judex*, quest'è il Giovan di Procida, che per suo trattato poi, levò l'Isola di Sicilia a Carlo I. come si dirà.

Il Conte di Molisi.

Rinaldo, o Riccardo Conte di Caserta.

Tommaso Conte della Cerra, e di Aquino.

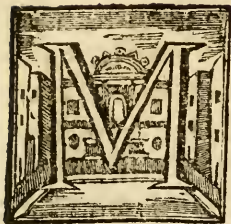
Il Conte di Sora.

Landolfo Conte di Arpino, e di Aquino. Tutti questi quattro della famiglia di Aquino.

Il Conte di Rivello Vicerè del Regno per Corrado, & altri, che non son nominati per negligenza degli Scrittori.

Siegue ora la vita di Manfredi Nono Re, l'effigie del quale si è cavata dal naturale da un quadro nella casa di Don Luis Enriches, Maestro di Campo in Napoli della Infanteria Spagnuola.

DI MANFREDI NONO

Re di Sicilia, e del Regno di Napoli. Cap. IX.

ANFREDI unico di queſto nome, e Nono Re di Sicilia, e del Regno, le cui prave azioni, oltra le narrate, ſiamo per deſcrivere, ſarà eſempio a coloro, che con indebiti modi cercano uſurpare l'altrui, reſtino da così indegna opra, ſe con l'avere non bramano anco perpetua infamia, infelice fine, & eterna morte, ſiccome avvenne a coſtui; ancorchè Dante divenuto pietoſo delle ſue calamità, lo riponga nel Purgatorio: e ſarebbe ſtato meno male, s'egli ſolo aveſſe ſoſtenuto il fio delle ſue iniquità; ma quelche fu peggio, la miſera moglie, & infelici figli ſovente eredi in queſta vita delle paterne colpe, non fuſſero ſtati aſtretti di vivere in dure carceri, e perpetui ſquallori, miſeriſſimamente finir la vita con parchiſſimo ſoſtegno di 3. carlini il dì per vitto, come in progreſſo ſi vedrà. Avvertino dunque alle coſtoro ſpeſe, quegli che a ſimil penſero fuſſero involti, e ſian ſicuri, ch'è pur vero il proverbio, che la roba per quella ſtrada che viene, ſe ne corre, e che del mal'acquiſtato, non è per goderne il terzo erede. Morto dunque Corrado, ſcrive il Villani Fiorentino, che Manfredi, quantunque fuſſe rimaſo Balio, e Rettore del Regno, alcune terre nientedimeno ſe gli ribellarono; e ſoggiunge il Biondo, che non ebbe ardir tentar coſa alcuna contra di quelle; ma eſſendo di acutiſſimo ingegno, occupò il teſtamento di Corrado, facendo morir di veleno tutti quelli, che n'erano conſapevoli, & eſortava i popoli alla fede di Corradino ſuo nipote, ch'era in Alemagna, conoſcendoli alquanto dubbioſi, & vacillanti, a tornare alla

Azioni di Manfredi.

Dante.

Miſeria de la moglie, e figli di Manfredi.

Proverbio Villani.

ribellione contra di lui, & il tutto trattava ſotto il nome di Corradino, ſapendo che a lui, come ſpurio, neſſuno avria preſtato ubbidienza. In queſto mentre avendo Innocenzio inteſa la morte di Corrado, trovandoſi in Perugia, la quale ſe l'era mantenuta ſempre in fede contra Federico padre di Corrado, oltre l'obbligo che avea di ricuperare lo ſtato ricaduto alla Santa Chieſa, moſſo anco da preghiere di molti Baroni, e gentil' uomini Napolitani, e Regnicoli, fuoruſciti dal Regno, intendendo che Manfredi con diverſi modi, & arte, aſpirava alla tirannide di quello; convocato in un ſubito un buon'eſercito in Lombardia, Toſcana, & Romagna, ſe ne paſsò in perſona nel Regno; mandando avanti due ſuoi Legati, Guglielmo, & Alberto Cardinali (come ſcrive il Sigonio) & entrò in Napoli il giorno di San Pietro Appoſtolo, del meſe di Giugno del dett'anno mille ducento cinquanta tre, per teſtimonio di viſta, afferma quel di Giovenazzo, e che ne pigliò la poſſeſſione per Santa Chieſa, e ſcriſſe Brevi, e lettere a tutti li Baroni, e Terre del Demanio, che veniſſero a darli ubbidienza, & era tanto venuto in faſtidio a tutti il governo de'Tedeſchi, e Saraceni, che tutto il Regno ſi rallegrò di tal novella: in queſto tempo lo Scrittor predetto era d'anni ventitrè, e ſi ritrovava in Barletta, e per veder la corte del ſommo Pontefice, venne in Napoli con meſſer Guizzolino della Marra, che andò Sindico di Barletta, il quale giunto nella Città di Napoli a'ventiſei di Luglio, l'iſteſſo dì volle baciar li piedi al Papa, ed è particolare veramente notabile quel che ſoggiunge; poichè nella Corte del Papa ritrovarono queſti Signori, cioè il Conte di Fieſco nipote del Papa, il Conte Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, il Conte di Celano, il Conte Landolfo di Aquino, ch'era ſtato cacciato dal Re Corrado, & aſſai Conti Lombardi, meſſer Siniballo, e meſſer Odoriſi di Sangro, & altri Baroni di Apruzzo, e meſſer Rugiero di Sanſeverino capo de'fuoruſciti del Regno. Siegue poi in narrare il modo

Sigonio.

Innocenzio IV. viene in Nap. 1253.

Matteo di Giovenazzo.

Guizzolino della Marra.

Signori nella corte del Papa.

do, come si salvò questo Rugiero, al tempo della rotta di questa famiglia nel piano di Canosa, al tempo dell'Imperador Federico, il che per essere stato narrato di sopra si tralascia. Riferirò si ben' il resto ch'egli scrive, cioè che a' ventisette di detto mese, Manfredi predetto venne a dare ubbidienza al Papa, & ogn'uno se ne maravigliò assai per essere fratello di Corrado, e si dicea che era tutore del suo figliuolo Corradino, che stava in Alemagna: questo fatto viene anco affermato dal Biondo, il qual scrive, che giunto il Pontefice Innocenzio in Regno, se ne venne in Napoli, ove si fermò, rendendola fortissima oltre modo con cingerla di nuove mura, e fortezze, ove vennero tutti i Baroni, e principali del Regno a renderli ubbidienza, tra' quali vi fu Manfredi, e tutti gli Oratori, e Sindici de' popoli, & in brieve era per ottenere l'un e l'altro Regno, se la morte non vi fusse interposta. Aggiunge il Fazzello un particolar bellissimo, che Manfredi talmente seppe fingere esser affezionato, e di seguir le parti del Pontefice, che ricevutolo benignamente, non solamente meritò che li fusse dal Papa confermato il Principato di Taranto, ch'egli avea dal padre; ma gli concesse, e gli accrebbe altri nuovi onori, minuendo in gran parte l'autorità de' tutori di Baviera lasciati da Corrado. Il Costanzo estende questo fatto; e narrando per qual causa Manfredi si movesse a comparire avanti il Pontefice, in tal modo scrive. Manfredi che vedea, che due Signori di casa di Baviera, che erano stati lasciati da Corrado Capitani dell' esercito Tedesco, e tutori del picciolo figliuolo, potevano essere di grandissimo ostacolo, e contrarj a i suoi disegni, si restrinse con loro per ingannarli; e lor disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento, come Principe di Taranto; poichè vedea che'l Papa, oltre l'autorità Ecclesiastica, era venuto potente, forte, e ben'armato di forze temporali, e così fece, partendosi da loro, & venne con volto tanto pieno di umiltà simulata, e con tant' arte di finte

Biondo.

Fazzello.

Costanzo.

Inganni di Manfredi.

finte parole a baciare i piedi d'Innocenzio, & a dimoſtrarſi devoto della Chieſa Santa, che quel buon vecchio del Pontefice per arte di ſperienza prudentiſſimo, verſato grandemente nelle coſe del mondo, laſciò ingannarſi, e gli diede tra i Baroni il primo luogo, e conferì con eſſo quaſi tutti i ſuoi penſieri: celebrato che fu il parlamento, & inteſa da tutti l'intenzione del Papa, ſe ne ſparſe la fama per tutto il Regno, & i popoli ſollevati, ſtavano con gran deſiderio di reſtare ſotto il dominio della Chieſa; faſtiditi dalla Signoria di caſa Svevia, ſotto la quale erano ſtati ſempre oppreſſi da moleſtiſſima ſervitù de'pagamenti intollerabili, per lo più interdetti dagliufficj ſacri, queſto fu cagione che Manfredi con grandiſſima aſtuzia, conſigliaſſe il Papa a ripartire il ſuo eſercito per le più ricche provincie del Regno; al che aſſentì Innocenzio (come avverte il Biondo) per diſgravare i Napolitani dagli alloggiamenti, e rendergli in maggior quiete di quella, in che appariva ſteſſero dopo la ſua venuta. Da queſto conſiglio avvenne che i Capitani Tedeſchi tutori di Corradino, parte per timore dell'eſercito del Papa, parte per la mala volontà, che conoſceano ne' popoli, i quali in tutto ricuſavano di pagare i Tedeſchi, ſi partiro dal Regno, e ritornarono in Germania deluſi da Manfredi, laſciando in Puglia, & in Terra d'Otranto i lor ſoldati, che appena poteano vivere, non avendo le paghe, e tuttavia andavano mancando il numero: talche il trattato fu doppio, perchè in queſto modo Manfredi minuì le forze del Papa, e ſi tolſe d'avanti gl'occhi lo ſtecco de' Capitani, e contutori, reſtando egli più libero di poter' eſeguire i ſuoi diſegni; il che vien notato da quel di Giovenazzo, il quale dopo deſcrivere, che lo dì di Santa Maria della Neve nel meſe di Agoſto del medeſimo anno, il Papa cantò la Meſſa a Santa Maria Maggior di Napoli con gran cerimonie, & alli 8. di detto meſe ſi fe il parlamento, e ſi mandarono per le Provincie le genti del Papa, e che il Principe di Taranto pro-

Deſiderio de' Popoli.

Biondo.

Giovenazzo.

Il Papa cantò la Meſſa a S. Maria Maggiore di Nap.

Parlamento del Papa in Nap.

promise di farne andare i Tedeschi, se li davano le paghe. E similmente che al primo di Settembre messer Massenzio Rocca di Trani assaltò messer Raid Saraceno Giustiziero di Terra di Bari tra Sant'Elmo, e lo Vetrale; & in vendetta dell'ingiuria ch'era stata fatta a un suo parente, li diede la seguita per più di tre miglia, e l'ammazzò tre Saraceni di sua compagnia, egli salvandosi per bontà del suo cavallo, e che in luogo di quello a 4. di Settembre il Papa ha preghiere di messer Rugiero di Sanseverino, mandò poi in Terra di Bari per Giustiziero messer Federico di Morra, e messer Brandino Ursino con 12. squadre di cavalli, & il Principe di Taranto l'avea pregato che ci mandasse Berardo Capece, & il Papa non volle: E notò, che quando Messer Rugiero Sanseverino, & altri foruściti del Regno incontravano Manfredi, non gli levavano la barretta. Scrive ultimamente ch'alla fine di Settembre vennero due Capitani de' Tedeschi ch' erano alloggiati in Terra d'Otranto, a trattar'accordo col Papa, e vi rimasero sin'al dì di San Simone, e Giuda: E si dicea per Napoli, che il Principe di Taranto dava un colpo al cerchio, & un'altro al tompagno, e secretamente consigliava alli Tedeschi che non si accordassero e se ben il Cardinal di Fiesco se ci accordò, e consigliava il Papa, che trattasse aver le lor'arme senza sangue, per mezzo del Principe; quello però li dava parola, perchè vedea che 'l Papa era vecchissimo, e non poteva campare: questi bei prencipj apparenti, scrive il Sigonio, che furono soprapresi da brutti fini, e tosto si verificò quel che notò lo scrittor predetto; perchè essendo Manfredi in Tiano, ove s'era trasferito il Pontefice, ammazzò Burrello d'Angleno, o Anglona, persona molto cara a Innocenzio, del che prese molto dolore; & avendo Manfredi timore dello sdegno di quello, tosto se ne fuggì in Lucera di Puglia, ove si fe forte con i suoi Saraceni; e chiamato a dar conto nella corte del Papa della

Raid Saraceno ucciso.

Irriverenza a Manfredi.

Sigonio.

Burrello ucciso da Manfredi.

la

la morte di Burrello non ſoddisfacendo agl' ordini, e perſeverando nella contumacia, fu concluſo da tutti, che ſe gl' inviaſſe contro l' eſercito; il quale giunto in Puglia, al primo aſſalto preſe Troja, e Foggia: ma eſſendo poco dì poi ſtato rotto da Manfredi, con le ſue genti, l' una e l' altra furono da quello ricuperate. Queſta rotta in Troja, e Foggia delle genti del Pontefice vien commemorata dal Sigonio in vita d' Innocenzio; perilche vuole che quello inteſa tal novella per cordoglio, ſe ne moriſſe in Napoli, a' 7. di Decembre, benchè altri an detto a' 13. del predetto anno, il che è più ricevuto. E fu ſepolto nella Chieſa di San Lorenzo; non in quella ch' è oggi in Napoli, che a quel tempo non era edificata: ma un' altra che ſtava appreſſo la Chieſa di Santa Reſtituta, fondata dall' Arciveſcovo Lorenzo per altro nome detto il Beato Lorenzo, e contenea a tutta quella parte del titolo dell' Arciveſcovato, e particolarmente il luogo ove ſtà ſepolto detto Pontefice in quel bel ſepolcro di marmo che oggi ſi vede con la ſua ſtatua di ſopra, e l' Epigramma Latino, fattovi intorno l' anno 1315. dall' Arciveſcovo Umberto, rinovato a' noſtri tempi dalla buona memoria del Illuſtriſſimo Annibale di Capua Arciveſcovo. E perciò ben dice il Platina, che fu ſepolto nella Chieſa di San Lorenzo, ch' altri an tenuto ch' abbia fatto errore, ſon le parole dell' Epigramma le ſeguenti.

Rotta delli eccleſiaſtici a Foggia. Sigonio. Morte d' Innocenzio IV.

Platina.

HIC SVPERIS DIGNVS, REQVIESCIT PAPA BENIGNVS.
LOETVS DE ELISCO, SEPVLTVS TEMPORE PRISCO.
VIR SACER, ET RECTVS, SANCTO VELAMINE TECTVS.
VT JAM COLLAPSO MVNDO TEMERARIA PASSO
SANCTA MINISTRARI, VRBS POSSET RECTIFICARI
CONSILIVM FECIT, VETERAQ. JVRA REFECIT.
HAERESIS ILLISA TVNC EXTIT, ATQ. RECISA
MOENIA DIREXIT, RITE SIBI CREDITA REXIT.
STRAVIT INIMICVM, CHRISTI COLVBRVM FEDERICVM
JANVA DE NATO GAVDE SIC GLORIFICATO
LAVDIBVS IMMENSIS VRBS TV QVOQ. PARTHENOPENSIS
PVLCRA DECORA SATIS DEDIT HIC TIBI PLVRIMA GRATIS.
HOC TITVLAVIT ITA VMBERTVS METROPOLITA.

IN-

INNOCENTIO IV. PONT. MAX.
DE OMNI CHRISTIANA REP. OPTIME MERITO.
QVI NATALI SANCTI IOANNIS BAPTISTÆ,
ANNO M. CC. XLI. PONTIFEX RENVNTIATVS
DIE APOSTOLOR. PRINCIPI SACRA CORONATVS
CVM PVRPVREO PRIMVS PILEO CARD.
EXORNASSET, NEAPOLIM
A CORRADO EVERSAM S. P. RESTITVENDAM
CVRASSET, INNVMERISQVE,
ALIIS PRÆCLARE, ET PROPE DIVINE GESTIS,
PONTIFICATVM SVVM
QVAMAXIME ILLVSTREM REDDIDISSET
ANNO M. CC. IIII. BEATÆ LVCIÆ VIRGINIS
LVCE LVCESCIT.

ANNIBAL DE CAPVA ARCHIEPISCOPVS NEAP. IN
SANCTISSIMI VIRI MEMORIAM ABOLETVM
VETVSTATE EPIGRAMMA R.

Si lascian di tradurre l'un e l'altro, che per le cose sudette, e che sieguono s' intendono facilissimamente: questo Pontefice, oltre la Santità della vita, fe molti beneficj alla Città di Napoli in averla liberata da mano de'tiranni, avervi a sue spese rifatte le mura, rovinate da Corrado, come nota l'iscrizione, e dettovi più volte messa, particolarmente il dì di tutti i Santi del detto anno, nell'Arcivescovato: della cui morte fu presagio il terremoto degl'edificj, che fu per tutto il Regno (come scrive quel di Giovenazzo:) Nè tanto apportò cordoglio, e dolore a'Napolitani, quanto a Manfredi piacere, e contento; perchè vedendo la discordia de' Cardinali, che seguì in eleggere il nuovo Pontefice, suoi progressi, che soggiungeremo. Il Villani, il Biondo, Platina, Maurolico, & altri scrivono che la rotta predetta di Foggia, e Noja seguisse in tempo d'Alessandro IV. successore d'Innocenzio, chiamato per prima Orlando, come vuole il Panvinio, o ver Rinaldo d'Anagni, della famiglia de' Conti, Vescovo Cardinale Ostiense, il

Presagio della morte d'Innocenzo

Giovenazzo.

Autori.

Panvinio

quale altri vogliono che dopo 13. dì, il Collegio de' Cardinali, ordinato il conclave in Napoli, ove si ritrovavano, fusse stato eletto Pontefice: nel numero de' quali sono il Biondo, Sigonio, Colennuccio, e Panvinio: scrivono che fu forza accelerar l'elezione, perchè Bartolin Taverniero nipote d'Innocenzio, ch'era stato lasciato dal zio Podestà di Napoli, & all'ora proposto alla guardia del Conclave, mancò loro il cibo, acciò che si spedissero più presto, stimando, come poi successe, che Manfredi si sforzeria di turbar ogni cosa. Altri però scrivono il contrario, li quali sono lo Scrittor predetto di questi tempi, il Villani seguito dal Costanzo, & il Fazzello, dicendo che nel 1255. i Cardinali ch'erano stati in discordia un'anno, e mesi, crearono Papa Alessandro IV. d'Anagni. Or comunque sia, avendo avuto in questo spazio Manfredi di far quanto gl'era piaciuto, tosto che intese Innocenzo ammalato, occultamente mandò a Taranto, il che nota quel di Giovenazzo, che seguì nel dì di San Tommaso Appostolo, e radunò in Terra d'Otranto tutt'i Tedeschi, e venne ad Altamura, & indi ritornò a Lucera, e messe insieme tutti i Saraceni di quel luogo, con altri suoi; andò poi con prestezza a Foggia, ove per primo Innocenzio avea mandato tutte le genti d'armi, ch'egli seco nel Regno condotte avea, per non gravare i Napolitani: assaltò costoro all'improviso, e pose a sacco, e ne ammazzò, e prese molti: Dopo con più genti d'arme sotto titolo di Tutore di Corradino suo Nipote; ricuperò molti luoghi: tutto ciò egli stesso afferma in una epistola che scrivea a certi Baroni del Regno suoi aderenti, avvisandoli della vittoria ottenuta, il cui titolo è, *Manfredus significat quibusdam Baronibus victoriam habitam contra legatum, & exercitum Papalem*, e poi siegue. *Exultet jam universa turba fidelium, exultet totum Collegium subditorum, exultet inter cæteros animus noster, & pro tanta victoria Principes præcipuè gaudeatis. Novit enim mundus, nec a vestra notitia peregrinum quanta suppli-*

Conclave in Napoli.

Autori.

Bartolin Taverniero.

Altri autori.

1255.

Giovenazzo.

Manfredi assaltò le genti del Pontefice in Puglia

Epistola di Manfredi.

cationis instantia, quanta subjectionis reverentia jam pridem rogavimus Summum Pontificem & Dominum, & sanctissimum patrem nostrum, qui contra nos alia occasione potius, quam ex causa de morte Burrelli de Anglona, in qua inculpabiles fuimus, neque conscii novit Dominus ad indignationem nostram, quod sua gratia nos privavit, apud quem nullam poteramus gratiam, & misericordiam invenire, velut qui non ex prædicta causa solummodo movebatur, sed cum liberi Regni dominium sitiebat suffocare, credebat juxta Regnum, evellere totam progeniem patris nostri. De sua benevolentia merito dubitantes ab eo recessimus. Et collecto apud Luceriam exercitu impotenti, ubi Legatus & Papulis exercitus apud Fogiam, & Trojam existentes conatus sunt nos multoties impugnare, Dum die Mercurii præsentis mensis Decembris, cum quadam parte gentis nostræ, & non cum tota nostra potestate non contingeret æquitare, & in succursum quorundam ex nostris, qui prope Trojam insidias latitabant, & eorum mora fuerat ad prædictorum hostium notitiam devoluta, ecce sicut Domino placuit eventu fortuitu, vel potius Dei nutu, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam: qui deponit pontentes de sede, & ponit humiles in sublimis, quasdam inimicæ gentis acies milites nostri viderunt, & statim gradientes protinus ad certamen, sicut Leones ad prædam, adversarios terga dantes versus Fogiam sequebantur. Nos vero trahentes nostrum exercitum post eosdem, quos relinquere nolebamus, & in campestri conflictu duro, dureque arma nostrorum cum armis hostium decertare ex nostrorum lanceis, & gladiis gladios sunt experti: applicantibus nobis videntibus prædictum statum diffinitiva sententia lata fuit tum fractis hostibus gladio peremptis innumeris, & pluribus captivatis ferro aperimus Civitatem, & introivimus violenter, ibi fuit terribilis strages hominum & eedes rebellium aspera subsecuta: quorum omnium fuerat Capitaneus Odo Marchio de Hemburg, ac totus noster

 exer-

exercitus eorum spoliis est ditatus : sequenti vero cum ad conterendas reliquias hostium, qui apud Trojam remanserant cum Legato cum magna potestate procedere crederemus, ecce rumor nobis innotuit quod idem legatus, & alii relictis omnibus bonis suis disturbatis turpiter a Trojanis se per fugæ subsidium absentarunt. Sicque Deo dante ad honorem, & gloriam illius; & non nobis liberavimus patriam, & a jugo solvimus invasorum : vos igitur ex hiis in fide regia confirmati, mentem, & animum roborate, firmiter speraturi, quod totum Regnum in brevi, dante Domino, reducemus ad fidem Regium, ac statum prosperum, & tranquillum. Questa lettera insieme con altri particolari a questa istoria pertinenti abbiamo ricevuti dal Signor Pietro Vincenti, della Città di Brindisi, gentil'uomo molto cortese, & amatore delle cose antiche, dalla quale in quelle prime parole, *quanta subjectionis reverentia, &c.* appare che questa rotta delle genti del Papa in Foggia seguì nell'ultimi giorni d'Innocenzio, nel mese di Decembre, siccome ha notato il Sigonio diligente, e verdatiero Scrittore, e non in tempo di Alessandro, come gli altri han detto. E perchè credo che tanto in questo, come in molt'altri luoghi degli Annali de Matteo di Giovenazzo mancano i suoi scritti; perciò da quelli non si ha notizia di questo particolare; ma siegue dicendo, che in quel medesimo tempo Messer Giacopo Savello, quest' era Cardinale (come nota il Panvinio) & un'altro (il cui nome è difettivo) vennero con tutte le genti a ritrovare Messer Brandino Orsino ch'era alla Cirignuola, e mandò Messer Federico di Morra al Collegio de' Cardinali in Napoli, avendo già prima riferito, che a' 10. di Decembre del detto anno 53. si disse in Giovenazzo, che Papa Innocenzio stava male, e che a' 12. del detto mese passò per il piano di Melfi un tale che manca il nome, ch'andava in Terra di Otranto, e disse ch'avea lasciato il Papa disperato da' medici in Napoli. Siegue notando, che il Savello, e l'Or-

Pietro Vincenti.

Matteo di Giovenazzo.

Giacopo Savello Cardinale.

Panvinio

Brandino Orsino.

Federico di Morra.

Savello, & Orsino.

l'Orsino; poichè intesero che i Saraceni di Lucera di Puglia erano usciti in Campagna, pigliarono anco essi la via di Napoli, e subito dopo la loro partita Messer Zaid Saraceno Capitano di Manfredi, con due compagnie di Saraceni incominciò da Monopoli, e calando per fin'a Barletta, fece alzare per tutta Terra di Bari le bandere di Corradino, & a Trani fece battere a terra le case di quelli della famiglia Rocca, per non poter aver'in mano i padroni ch'erano fuggiti in Schiavonia; e perchè Manfredi vacando la Sedia del Pontefice, per la discordia de'Cardinali nell'elezione avea campo da mandar'in esecuzione i suoi pensieri, non sarà nojoso l'intendere quel che in questo mentre ei trattava puntualmente notato dallo Scrittor predetto, poichè la mia intenzione è d'inserire in questa istoria quasi *ad Verbum*, quest'Autore, a fin che il curioso non resti degli scritti di costui privo, che tanto son desiderati, e per mezzo dell'opera mia sian conservati alla memoria degli uomini; poichè realmente con fedeltà da costui le cose di quei tempi in questo Regno son riferite, nè vi fu altro che di ciò tenesse cura: e riscontrate, con quel che scrive il Villani Fiorentino, in molte cose van concordi; e perciò debbono come cosa singolare esser tenuti in molto pregio dagli amatori della verità dell'istoria, e de'passati accidenti in questo Regno. Scrive dunque questo Autore, che Manfredi dopo ch'ebbe raolunato tutto'l suo esercito, con li Saraceni pigliò la via di Basilicata, e ruppe Princivallo di Grimaldo Genovese, ch'era con le genti della Chiesa, & in pochi dì le terre, che furono di casa Sanseverino; trattanto i Napolitani, li quali dopo la morte di Corrado con la spesa del Pontefice aveano incominciato a fare l'altre mura della Città, fecero ivi fermare il Savello, e l'Orsino, con le genti, per tenersi finchè fusse eletto l'altro Papa: in questo concorda il Villani Fiorentino scrivendo nel 6. lib. a cap. 46. che per la morte del Papa, vacando la Sede Appostolica, che per più di due anni

Zaid Saraceno.

Casa Rocca di Trani.

Lode delli scritti di Giovenazzo.

Villani Fiorentino.

Manfredi in Basilicata.

Princivalio di Grimaldo.

Villani Fiorentino.

anni ſtette ſenza Paſtore: Manfredi riacquiſtò tutt' il Regno, e crebbe molto la ſua forza d'appreſſo, da lungi, e con grande ſtudio s'intendea con tutte le Città d'Italia ch' erano Gibelline, e fedeli dell' Imperio, le quali ajutava con ſuoi Tedeſchi, facendo con loro taglia, e compagnia in Toſcana, e Lombardia; e quando il detto Manfredi ſi vidde in gloria, & in iſtato, pensò eſſer Re di Sicilia, e di Puglia, e che ciò li veniſſe fatto, ſi recò amici con doni, promeſſe, & ufficj, i maggiori Baroni del Regno, così ſcrive il Villani; il Coſtanzo non fa neſſuna menzione della rotta delle genti del Papa; ma concorda dicendo, che tardando l'elezione del Pontefice, andò Manfredi in Lucera, e di là a Taranto, e rimeſſi i Tedeſchi in arneſe con donarli alcune paghe, avanti che le genti Papali ſi poteſſero unire, andò di Provincia in Provincia, conſumandole, eſſendo rimaſte quelle genti, & tutte le terre, ove alloggiavano, ſpaventate per la repentina morte del Pontefice, e non volle all'ora intitolarſi Re, dubitando che i Tedeſchi, de' quali era la maggior parte del ſuo eſercito, inſuperbiti per queſte fazioni, e per l'amor grande che moſtravano verſo il picciolo Corradino, ultimo di caſa Svevia, non li doveſſero oſtare; ma paſsò nell' Iſola di Sicilia, per diſponere gli animi degl' Iſolani, & avvalerſi del teſoro, che ſi conſervava in Palermo; e per fortificarſi più, aſſoldò un maggior numero de' Saraceni, tutto ciò ſtà bene, però il Maurolico accenna la cauſa, perchè Manfredi andò in Sicilia, dicendo ch'eſſendoli ſtate date contro molte querele al nuovo Pontefice Aleſſandro, sì per la rotta delle ſue genti in tempo d'Innocenzio, come per molti omicidj, eſilj, roine, & incendj per ſuo ordine commeſſi, & in Palermo fatte condurre certe femmine con li loro figliuoli, le quali rinchiuſe ſotto oſcuriſſime caverne, ivi fur coſtrette finir la miſera vita; perilchè le Città di Sicilia con queſte crudeltà che intendeano, e vedeano con li rumori del Regno di Napoli, cominciarono a tumultuare;

Coſtanzo.

Maurolico.

Manfredi in Sicilia.

Crudeltà di Manfredi.

re; onde i Palermitani mandarono Giacomo Sala loro ambasciadore al Pontefice, offerendo darli la loro Città; & Alessandro all'incontro l'inviò Ruffino da Piacenza, Frate di San Francesco a ricever tanto quella Città, quanto i Messinesi in sua fede: & è di avvertire il Lettore, che dove di ciò ragiona il Maurolico, per error di stampa stà scritto per Manfredi, Corrado dicendo: *Tum querelæ factæ contra Corradum*, volendo dire, *Manfredum*, il che si scorge chiaramente; poichè ragiona di cose seguite in tempo d'Alessandro IV. Pontefice, nel quale tempo già era morto Corrado. Manfredi dunque, per quietar questi tumulti, e per avvalersi del tesoro del Padre, passò in Sicilia, il che vien notato dallo Scrittore, dicendo, che a' 14. di Marzo 1254. il Principe Manfredi passò in Sicilia, dove si disse che trovò gran tesoro nel Castello di Palermo. Non dimorò per all'ora ivi molto; poichè l'autor predetto dopo di aver notato, che alla fine del detto mese, corse traverso una Galeazza de' Veneziani alla marina di Molfetta, & Almuz Saraceno, ch'era Vice Ammiraglio, n'ebbe gran ricchezze, e che a sei di Aprile fu una gran fortuna, e cadde il Campanile di San Niccolò di Bari, e che nel mese di Maggio Manfredi era ritornato di Sicilia, e passò per andar' in Capitanata, e portò solo sei squadre di Tedeschi, & in quest'anno aumentò l'entrata della Doana delle pecore a cinque mila, e ducent'onze; somma notabile all'ora, però assai diversa da quella che oggi si esige; poichè ascende a più di ducati 250000. che sono più di quaranta mila onze; talchè si può vedere quanto dall'ora, o sia aumentata la gente del Regno, o il pagamento. Siegue poi notando, che nel mese di Ottobre nacque a un tal Riccio un figliuolo con tre teste, e morì subito, cosa veramente mostruosissima, e che nell'anno 1255. li Cardinali ch'erano stati in discordia un'anno, e mesi, crearono Papa Alessandro di Anagni, com'è detto; da ciò si vede quanto diversamente dal vero hanno scritto il Platina, e gli

Giacomo Sala. *Fr. Ruffino.* *Manfredi in Sicilia 1254.* *Galea traversa de' Veneziani.* *Campanile di S. Nicolò cadde.* *Doana aumentata.* *Mostro con tre teste.* *Alessandro d'Anagni creato Papa nell'anno 1255.* *Platina.*

e gli altri. E' notabile quel che ſoggiunge, che a queſto tempo, che fu di Febbrajo Manfredi ſi trovava in Capua, e mandava a ſollecitare i Napolitani che ſi rendeſſero, e non vi facea introdurre vettovaglie;e che nel medeſimo tempo venne l'Arciveſcovo di Foligno mandato dal Papa a Manfredi ordinandoli ſotto pena di ſcomunica ritornaſſe all'ubbidienza di Santa Chieſa, eſſo & tutte le terre ch'avea preſo, & egli riſpoſe, che 'l Reame era di ſuo Nipote, & all'ora tutt' i foreſciti del Regno ſi unirono inſieme,e mandarono Ambaſciatori al Papa, Meſſer Rugiero di Sanſeverino, Meſſer Ellia di Geſualdo, Meſſer Federico, e Meſſer Nufrio di Morra, Meſſer Panolfo di Faſanella, Meſſer'Aimario di Sanſeverino, e lo pregarono che l'ajutaſſe a ritornare alle lor caſe. All'ora il Papa fe preſtamente per legato Appoſtolico, il Cardinale Ubaldino, e fece gente per tutte le terre della Chieſa. Tutto ciò vien confirmato dal Villani, il quale nell'iſteſſo ſeſto libro a cap. 47. ſcrive, che dopo la morte di Papa Innocenzio, e della ſua vacazione fu eletto Papa Aleſſandro IV. della Città dall'Agna (dic'egli) di Campagna, l'anni di Criſto 1255. il quale avendo inteſo, che Manfredi ſi era coronato Re di Sicilia, contro la volontà di Santa Chieſa; però all'ora non era coronato, & il Papa lo richieſe, che laſciaſſe la Signoria del Regno, e di Sicilia; al che Manfredi non volendo ubbidire, il Papa lo ſcomunicò, e privò, mandandogli contro Oto Cardinale Legato (queſto per altro nome fu chiamato Ottaviano Ubaldino) da Fiorenza, come ſcrivono il Biondo, & il Platina, con grand'eſercito della Chieſa, e preſe molte terre della marina di Puglia, che furon la Città di Siponto, con Monte Sant'Angelo, Barletta, e Bari, inſin'a Otranto; ma poi per la morte del detto Legato, Manfredi ripreſe, e riacquiſtò il tutto, e ciò fu l'anni di Criſto 1255. Queſt'ultimo della morte del Legato non è vero; perchè quello non morì all'ora; ma nel 1272. molto dopo nel primo anno del Pontificato di Gre-

Manfredi in Capua.

Legato del Papa a Manfredi.

Foreſciti del Regno.

Ubaldino Legato Appoſtolico.

Villani.

Biondo. Platina.

Gregorio X. come nota il Panvinio in quel ſuo libro. *De Pontificibus*, & *Cardinalibus*, *fol.* 159. ma il Legato predetto ſe ne partì dopo ſubornato da Manfredi, come ſi dirà. Ora avendo Manfredi inteſo che'l Legato del Papa era paſſato con genti in Regno con promeſſa del Pontefice, di dover toſto con nuove genti venire appreſſo, nota lo ſcrittore, che partì ſubito da Capua, e ritornò in Sicilia a pigliar danari, e genti, & alla fine di Aprile del 1255. entrò il Legato nel Reame con gran genti, la più parte collettiva di foraſciti, e congiunti con le gente d'armi ch' erano in Napoli, venne alla volta di Puglia, e ſenza contraſto arrivò a Barletta, e ſubito ritrovò ubbidienza, perchè alzò le Bandiere del Papa; a 15. di Maggio paſsò a Trani, e poi ſcorſe fino a Monopoli, e ſe gli diedero tutti i luoghi di Terra di Bari, ſalvo Oſtuni; perchè ci ſtavano li Tedeſchi; a 17. di Giugno laſciò gente a Monopoli, a Mola, a Polignano, a Bari, a Molfetta, Trani, e Barletta, e ſe ne ritornò ammalato in Terra di Lavoro. Manfredi in tanto non reſtava di opponerſi a i progreſſi del Legato, perchè mandò di Sicilia molte Galere a ſcorrere le marine di terra di Bari, e ci era notizia che davano ordine di far'alzar le bandere di Svevia ad alcune terre di marina; nè è da laſciar in dietro quel che ſiegue, che intervenne in Barletta, e lo riferirò appunto con le ſue parole, per maggior piacer di chi legge. Scrive dunque, che nel giorno di S. Bartolommeo di Agoſto 1255. egli ſi ritrovò in Barletta, e vide una bella battaglia, perchè una nave di Ancona era venuta ivi per grano, e ſtava aſpettar' il vento, trattanto vennero 4. Galere a combatterla, due di Sicilia, che una di eſſe era di Meſſer Simone Ventimiglia, l'altra era di Sorrento di Meſſer Paolone donn'Orſo, e l'altra di Pozzuolo di Meſſer Enrico Spada, in faccia di Coſtanzo, e circondarono la Nave, e l'aveano ridotta a mal partito; perchè la Galera Pozzolana, e la Sorrentina l'aveano ſtretta tanto, che n'erano ſormon-

Panvinio.

Legato nel Reame.

Battaglia Navale in Barletta.

Simone Ventimiglia.

Paolone Donn'Orſo.

Enrico Spada, in faccia di Coſtanzo.

tati undici, e combattevano la parte di ſopra, e tutta via ne ſalivano degl' altri; quando ſi levò un vento tanto forzato, che diſtaccò la Nave da mezzo le Galere, e reſtarono ſcornati con perdita di quelli, ch' erano ſaliti, e di quelli che voleano ſalire: ne caddero a mare, e non ſe ne ſalvarono ſe non pochi che ſeppero natare. Lo dì ſeguente (ſegue) Meſſer Giuzzulino della Marra, mi mandò alle Galere che ſtavano al Faro d' Ofanto, per ricattar' il nipote, ch' era figlio di Meſſer Petrillo Acconciagioco di Ravello, con una lettera diretta a Meſſer Giovannotto Salvacoſſa, ch'era padrone della Galera d' Iſchia, e gli era un poco parente: e ſe per Meſſer Giannotto era, io avria avuto la preggio, nè ſenza ricatto: ma l' altri padroni delle Galere non vollero, e diſſero, che Meſſer Petrillo era molto ricco, e ſe voleva il figlio, mandaſſe a riſcattare Proculo Venato gentil' uomo di Pozzuolo, e Giuſeppe Domini Marini, e Serio Maſtrogiodice di Sorrento, ch' erano reſtati prigioni ſopra la Nave; e così diſegnarono fare, e Meſſer Petrillo mandò una fregata in Ancona a riccattare quelli tre; e tra una, & un' altra li venne più di 40. onze, perchè non potette avere li tre prigioni, ſe non per 10. onze l' uno. Son belliſſimi a mio giudizio queſti particolari, perchè da quelli ſi cavano molte notizie, e principalmente, che all' ora le Galere dell' uno, e l' altro Regno non s' armavano dal Re, ma da particolari, ſiccome quì ſi vede, che l'una era di Meſſer Simone di Ventimiglia, e l' altre degl' altri nominati: nè può dirſi, che ne fuſſero padroni del modo, come ſono al preſente, poich' è chiaro, che 'l Ventimiglia era Cavaliero principaliſſimo del Regno di Sicilia, e così gl' altri del Regno di Napoli; talchè biſognava ne fuſſero padroni aſſoluti, e non ſovrapoſti; & è ſimilmente notiſſimo, che tanto il Donn' Orſo di Sorrento, come il Salvacoſſa d' Iſchia, & il Coſtanzo di Pozzuolo erano nobiliſſimi di quelli luoghi; e per la comodità del mare, ſi eſercitava-

Proculo Venato di Pozzuolo

Prigioni in Ancona.

no in queſto miſterio di armar Galere a proprie ſpeſe, e ſervire a i biſogni il loro Re; e che ſia vero in conformità, ſi legge nel Fazzelli, nel Marcheſe, e nell' Ammirato delle famiglie nobili del Regno, che Pietro Salvacoſſa, dal quale diſcendendo i Coſci ſemplicemente detti ſecondo il Marcheſe, oltre l'eſſere governatore d'Iſchia per l'Imperadore Federico II. fu anco padrone di molti legni, con i quali ſervì poi Carlo I. perilchè fu da quello coſtituito Vice Ammiraglio del Mare; così ſimilmente Carlo ſucceſſor di Pietro in tempo di Ruberto averli fatto con i ſuoi legni molti ſegnalati ſervizj nell' Iſola di Sicilia; & in premio di quello ne ottenne il Contato di Bellante, così anco ſi vede del Coſtanzo, i cui maggiori eſſendo venuti da Germania fin' al tempo dell' Imperadore Federico Barbaroſſa, Criſtoforo lor primo ceppo in Italia, parentò con Eliſeo Arcuccio Signore dell'Iſola di Capri, e Capitano dell' armata marittima del detto Imperadore, prendendo Maddalena ſua figlia per moglie, ſe ne paſsò in Pozzuolo l'anno 1191. ove fatto Cittadino, e generato nove figliuoli, uno di quelli chiamato Giacomo, armò due Galere, e dopo 43. anni che 'l Padre venne in Pozzuolo, ſe ne paſsò a ſervire l'Imperador Federico II. in Napoli alloggiando in quella parte della Città, per comodità del mare, che oggi è detta la Strada de' Coſtanzi, e queſta famiglia per eſſere venuta di Pozzuolo in Napoli, fu detta anco per un tempo, *De Puteolis*. Tutto ciò ſi legge nel Marcheſe, & altri: e così afferma il Terminio nel principio del libro, Apologia de' tre Seggi di Napoli. Tutto ſia detto per chiarezza di queſta verità, e per dar ſaggio dell'origine di queſte famiglie chiariſſime per la nobiltà di Napoli, e l'una per il Ducato di Sant' Agata, e per le ricchezze che ſono in quella de' Coſci, l'altra ſimilmente riſplendente per il molto Illuſtre Signor Fulvio di Coſtanzo circoſpettiſſimo, e piacevoliſſimo Conſigliero della Maeſtà Cattolica, e Vicecancelliero degniſſimo del Regno

Fazzello. Marcheſe. Ammirato. Pietro Salvacoſſa Vice Ammiraglio.

Carlo Coſſa Conte di Bellante.

Criſtoforo di Coſtanzo.

Strada di Coſtanzi in Napoli.

Franceſco Elio Marcheſe. Terminio

Fulvio di Coſtanzo.

 di

di Napoli. L' altra notizia che si cava dalle cose suddette è, che le famiglie sovranominate erano divote di Manfredo, perchè non ostante, che 'l Legato del Pontefice si ritrovasse in Regno, e quasi padrone di quello, tuttavolta costoro s' erano mossi prontamente al servizio di Manfredi, il quale essendo astutissimo, andava investigando modi, con i quali potesse indurre i Popoli, ch'erano a sua devozione ad eligerlo, e salutarlo Re: e ravvedendosi ch' egli era in Sicilia, Toscana, e Lombardia, e quasi per tutta Italia molto poderoso, e massima di Gibillini suoi devoti, e di danari; & in Sicilia, dopo che vi giunse, la seconda volta vi avea quietato diversi movimenti, ch' erano seguiti in sua assenzia, perchè, come nota il Fazzello, Palermo, e tutte l' altre Città, fuor che Messina, erano contrarj a Manfredi, non l' avendo voluto riconoscere in cosa alcuna; e quelli che a Messina, s' accostarono alla sua parte, scacciarono dalla Città Pietro Rosso Conte Calabrese, con tutta la sua famiglia, il quale avea machinato cose nuove contro Manfredi, e mandati Ambasciadori, esortandolo a passar' in Sicilia, non molto dopo mutati di opinione ribellati, e fatto apparecchio di conveniente esercito, s'erano mossi, come nemici, assaltando le squadre de' suoi soldati a Cotrone in Calabria, dove venuti alle mani, essendo prima superiori i suoi, ammazzarono molti Messinesi, altri fatti prigioni, e posto il resto in fuga: ma non essendosi per questo i Messinesi avviliti, riprese le forze, si mossero del mese di Agosto del detto anno contro il Castello di Taurominio, il quale s' era accostato a Manfredi; & espugnato, e preso, lo rovinarono da fondamenti; e dopo del mese di Ottobre si diedero al Pontefice, il quale fè suo Legato Giovanni Colonna Arcivescovo di Messina, e Giacomo di Ponte Governatore, sotto 'l governo de' quali fu retta la Città più mesi: e mentre in questa vacanza era la Sicilia oppressa; & agitata da tumulti, Enrico Abbate, il quale era Governatore di Manfredi in

Fazzello.

Pietro Rosso.

Taurominio Castello.

Giovanni Colonna Legato del Papa.

Giacomo di Ponte

Maz-

Mazzara, e difendeva la ſua parte, avendo aſſoldato genti contro Palermo, l' ebbe con poca fatica, rendendoſi i Cittadini. Preſo Palermo, venne a devozione di Manfredi Meſſina, e tutta la Sicilia, eccetto che Placia, Enna, & Aidone; e viſto queſto Manfredi, fe venire Federico Lanza ſuo parente, Governatore in Sicilia, il quale avendo fatto un' eſercito cavato dall' Iſola, e dalla Calabria, andò alla volta di Placia, la quale preſa per forza, ammazzò tutti gli autori della ribellione: ciò inteſo dagl' Enneſi, e dagl' Aidoneſi, vennero ſubito a ſua devozione, e ſi reſero: & avendo in queſto modo Manfredi riacquiſtata la Sicilia, venne a Meſſina il meſe di Aprile dell' anno 1255. dove eſſendo ricevuto con grand' onore, e ſalutato Re, pochi giorni dopo ſe n' andò in Palermo: quivi aſſiſtenti tutti i Baroni, e Prelati di Sicilia, ricevette a' 10. d' Agoſto del detto anno, ſecondo il coſtume antico, lo Scettro, e la Corona del Regno; nè eſſendovi dimorato molto, levato via dal Palazzo tutto il teſoro, ſe ne ritornò in Regno, laſciando Giuſtiziario Federico Areno, e Governatore il Conte Federico Maletta, tutto ciò ſcrive il Fazzello, il quale vuole che i Napolitani prima del 1255. ingannati dalle aſtuzie di Manfredi (che ſoggiungeremo per farſi coronare) l' aveſſero ſalutato Re. Però lo Scrittore di quei tempi, che noi ſeguitiamo, nota che la coronazione di Manfredi ſeguì in Palermo nel 1255. del meſe d' Agoſto: perchè dopo d' aver riferito le coſe ſuddette d' Agoſto 1255. ſegue dicendo. In queſto tempo ſi ſeppe ch' era venuta nuova di Sicilia ch' era morto nell' Alemagna il figlio del Re Corrado; & il Principe di Taranto ſi è fatto coronare in Palermo, e ſi chiama Re Manfredi. Queſto inganno uſato per ottener la Corona dell' uno e l' altro Regno, non lo narreremo con altre parole, che con quelle del Villani Fiorentino nel ſuddetto cap. 46. il quale concorda col noſtro Napolitano al 1. lib. a cap. 74. in tal modo dicendo, ſapendo Manfredi, come del

Governatore. Henrico Abbate.

Palermo preſo da Manfredi.

Federico Lanza.

Manfredi coronato Re.

Federico Areno.

Coronazione di Manfredi a 10. di Agoſto 1245.

Villani Fiorentino.

Villani Napolitano.

del Re Corrado ſuo fratello era rimaſto un ſuo figliuolo chiamato Corradino, il quale per diritta ragione dovea eſſere erede del Reame di Sicilia, e di Puglia; & era in Alemagna alla guardia della madre, ſi pensò una fraudolente malizia per eſſere Re, che ragunò tutti i Baroni del Regno, e propoſe loro quello ch' aveſſe a fare della Signoria, perchè egli avea novella che il ſuo nipote Corradino era gravemente infermo, e non poter mai reggere il peſo del Reame; onde per gli Baroni fu conſigliato, che mandaſſe Ambaſciatori in Alemagna, per ſapere dello ſtato di Corradino, ſe fuſſe morto, o infermo; & a queſto ſi accordò Manfredi, come colui, che'l tutto avea ordinato fittiziamente; e mandò gli Ambaſciatori a Corradino, & alla madre con ricchi preſenti, e gran proferte: i quali giunti in Svevia, trovarono il garzone, che la madre gli faceva gran guardia, e con lui tenea altri di ſua età, figliuoli di gentil'uomini, veſtiti del medeſimo modo che Corradino: e domandò gli Ambaſciadori del figliuolo; la madre temendo gl' inganni di Manfredi, moſtrò loro in ſuo ſcambio un'altro di detti fanciulli, dicendo, queſto è d' eſſo: & i detti preſentandoli ricchi doni, li ferono gran riverenza, tra quali erano confetti venuti di Puglia avvelenati, de' quali prendendo, e cibando il detto garzone, fra pochi dì ſe ne morì; onde credendo eſſer morto Corradino, ſi partirono ſubito d'Alemagna, e come furono arrivati in Venezia, ferono fare alla loro galera vela di panno negro, e tutti gli arredi di cavalli neri: & eglino medeſimamente ſi veſtirono a bruno; e come giunſero in Puglia, ferono ſembiante di gran dolore, come da Manfredi erano ſtati ammaeſtrati; e riferirono a' Baroni Tedeſchi del Regno, come Corradino era morto: e fatto per Manfredi gran corrotto a grido de' ſuoi, e di tutto 'l popolo fu ſalutato Re, ſiccome egli ordinato avea; & eletto Re di Sicilia, e di Puglia, a Morreale ſi fe coronare negli anni di Criſto 1255. Talchè ſi vede che 'l Villani

Ambaſciatori mandati da Manfredi a Corradino.

Manfredi coronato Re.

Villani.

s' ac-

ſi accorda con lo Scrittore nel tempo della Coronazione di Manfredi; & il Fazzello, con il Coſtanzo, che l'ha ſeguito, an fallato in queſto: Però è memorabile quel ch'egli ſcrive, che dopo la falſa novella della morte di Corradino, inviò per gli Baroni, e Sindici dell'uno, e l'altro Regno, i quali giunti in Palermo, gli pubblicò per vero la morte di quello; e poichè in lor preſenza ebbe celebrato con pompa Reale e dimoſtrazione di dolor grandiſſimo l'eſequie, con una ſimile orazione incominciò a quelli a ragionare: Quanti; e quali ſiano ſtati i beneficj a voi conferiti da miei progenitori Normanni, e quanti quei del mio Avo Enrico, e dal padre mio Federico, lungo ſarebbe il raccontarli: & eſſendo via più noti a voi, che l'avete a lunga prova eſperimentati, laſcio di riferirli. Quante poi, e quali ſiano ſtate l'opere mie in ſervigio, e beneficio voſtro in tempo di Corrado mio fratello, che pieno d'ira, e di ſdegno per la diſſubbidienza, e ribellioni li dimoſtraſſe, avea con fermo propoſito propriamente diſignato di torvi gli ſtati, le vite, e ridurvi all' ultima rovina; credo non ſia niuno di voi, che non li tenghi fiſſi nella memoria; poichè io con ardente volontà, e deſiderio intentiſſimo di difendervi dalla prava volontà di quello, me gl'oppoſi; dimoſtrandoli con vive, & efficaci ragioni, che non la colpa di molti pochi dovea oltraggiare a tanti, e dopo le ragioni, giunſi caldi prieghi, ſupplicandolo, che tutto lo ſdegno concetto contro di voi rivolgeſſe più toſto contro di me, ſe pure fuſſe riſoluto sfogarlo, e che l'ira più che la ragione aveſſe avuto luogo appo lui. Queſt'opere dunque & altre ch'io taccio poſſon fare piena fede appreſſo di voi, dell' affetto grande ch'è ſtato, & è in me verſo di tutti; oltre chè io eſſendo nato con voi, allevato con voi, e nudrito tra voi, non ſudditi di miei predeceſſori, ma fratelli miei, e figli vi ho reputato ſempre, e così ſon per reputarvi; poichè dunque all'iniqua fortuna ha piaciuto accelerar la fine de' giorni al mio padre, al mio fratello,

Orazione di Manfredi a' Baroni.

lo, & ultimamente al mio nipote Corradino, dal quale voi potevate ſperare ogni riſtoro di paſſati col mezzo della mia continua interceſſione, & opera, per voſtro utile, e beneficio; dovendomiſi perciò per ogni ragione l' eredità di quello, & i Regni Aviti, e Paterni, mi ha parſo ragionevole quì convocati richiedervi, non vogliate permettere che io reſti defraudato di una così a me debita ſucceſſione, e vi piaccia me a ogni altra perſona proporre, poichè e piaciuto a chi può, ch' io ultimo germe de' miei ſia rimaſto vivo dopo la morte di tanti, che di grado in grado doveano ſuccedere; nè mi ſi nieghi quel che vi chieggo, poichè a ciò dovete eſſer' indotti maggiormente dalla poca ſperanza che ſi dee tenere degli ajuti de' Pontefici, giacchè lo ſtato di quelli è breve, e mutabile, e creandoſi per elezione, e non per ſucceſſione, neſsuno timore di loro ſi dee tenere, eſſendo intenti, quanto più poſſono a conſervar gli ſtati della Chieſa; e la morte dell' uno diſturba quanto ſi è fatto in vita dall' altro; laſciando neceſſità al ſucceſſore di cominciar' ogni coſa da principio; ſicchè di loro nè ſperanza, nè timore ſi dee tenere; come per contrario di me dovete aver fermo, che io con le forze, con l' avere, con la vita propria, e con quella de' figliuoli, vi debbia ſempre difendere, e ſoſtenere da qualunque perſona che oltraggiar vi voleſſe, e queſte forze che ſon preſſo di me di Tedeſchi, Saraceni, e ſoldati veterani, le quali uſar potrei contro voi, quando a le mie giuſte dimande oppugnar voleſte, ſarò ſempre pronto oprarle contro di chi teneſſe animo di un minimo oltraggio farvi; ſicchè diſponetevi tutti per libera volontà voſtra, aſſolutamente per voſtro Re accettarmi, & elegermi in quel che Dio prontamente mi ha donato; nè vogliate dimoſtrare averlo a noja, facendovi certi, che quel che mi ſi deve per debito, io lo terrò da voſtra libera corteſia, e cercherò guiderdonar tutti, conforme la dimoſtrata prontezza degli animi. Queſte parole con veemenza, e con affetto grande

da

da Manfredi dette (che dotto era in ogni ſcienza) ebbero tanto vigore, che fu ſubito ſalutato Re, com' è detto; e per obbligarſi i popoli, e per acquiſtar nome di benefico, e liberale, nella feſta di ſua coronazione a tutti i Sindici delle Terre, che ivi ſi trovarono, fece ſplendidiſſimi doni, diede officj, e li promoſſe a grado di Cavalleria: e perchè temea che non poteſſe tardare di ſcoprirſi a' Tedeſchi la morte di Corradino per falſa, paſsò da Sicilia con Saraceni novamente aſſoldati nel Regno, per tenerli in freno, acciò non aveſſero fatto qualche tumulto. Quindi è che 'l Scrittore nota, che a' 11. di Settembre del dett' anno paſsò il Re Manfredi in Calabria, e donò licenza a gran parte de' Tedeſchi ch'erano al Reame; & egli andò per Calabria, e Principato facendo grazie a tutte le terre per dove paſſava, e fece aſſai Cavalieri: la Vigilia poi di ſan Matteo entrò in Salerno con pompa Reale, e diviſe per gli Caſali i Saraceni, mentre che 'l Conte Giordano Lanza, ſuo gran Conteſtabile ne conducea ſeco il reſto delle genti in Lucera; e come nota il ſuddetto, a' 9. dell' iſteſſo meſe era paſſato per lo piano di Melfi per andare in Lucera, a' 13. del detto ſcrive, che vennero Meſſer Rugiero di Sanſeverino, e Meſſer Pandolfo di Faſanella mandati da' Napolitani a radunar le genti del Papa, che ſtavano diſperſe per la Terra di Bari, e le conduſſero in Napoli, e prima quelle di Barletta, e poi tutte l'altre, le quali non ſi voleano muovere, ſe non aveano le paghe, che doveano avere: & alla fine del detto meſe il Conte Giordano ſi partì con 3000. Saraceni da Lucera per la via di Crepacore, & andarono ad incontrare il Re al piano di Sant' Angelo, & inſieme ſe ne vennero in Nola, da ove nel principio di Ottobre mandò Ambaſciatori a' Napolitani, richiedendoli, che ſi voleſſero rendere; alla qual richieſta i Napolitani aſſentirono ſubito, perchè il detto ſcrive ch' a' 6. di quel meſe Meſſer Donarello di Staſio di Matera venne da Napoli e portò nova, che li Napolitani non poteano pagar le

Re Manfredi paſsò in Calabria.

Re Manfredi in Salerno.

Giordano Lanza gran Conteſtabile.

Re Manfredi in Nola.

genti, perchè ſtavano ridotti ad eſtrema povertà; poichè 'l Papa ſtava così freddo, loro non voleano eſſere diſtrutti con quella ſperanza, come al tempo di Papa Innocenzio; la cauſa perchè i Napolitani ſi reſero, vien più diſteſamente notata dal Colennuccio, e dal Coſtanzo, e prima dal Biondo, dicendo, che arrivato Manfredi in Napoli, tenne aſſediato, e riſtretto il Legato del Papa dentro la Città; e corrotti con danari i migliori capi delle ſue genti, induſſe quelli ad abbandonarlo; anzi fu creduto, per eſſere Manfredi fautore de' Gibellini, & il Cardinal Legato ſommo Gibellino della caſa degli Ubaldini, per averlo favorevole agli amici, e parenti, ſi portaſſe lentamente in quella legazione, & aveſſe dato luogo all'intenzione di Manfredi ſenza reſiſtergli, come avrebbe potuto fare; talchè concludono, che ſe ne ritornò al Pontefice con poca ſoddisfazione, e Manfredi ebbe ſenza contraſto la Città di Napoli: onde nota lo ſcrittore, che il giorno di San Luca venne nova a Barletta che Napoli s'era reſa, & il Re l'avea promeſſo di farli buoni trattamenti, & all'ora tutt'i foruſciti del Reame reſtaro afflitti, e diſperati. Fu gran coſa (ſcrive il Coſtanzo) che la Città di Napoli, la quale quattro anni prima avea oſtinatamente chiuſe le porte, e denegato ubbidienza a Corrado, aveſſe poi pazientemente meſſo il collo ſotto il giogo, & accettato per Signor Manfredi; nè ſi può credere, che ne fuſſe ſtata altra cagione, che i freddi andamenti del Cardinale; le poche forze, e vigor del Papa; e la freſca memoria, che ſotto la ſperanza d' Innocenzio erano ſtati ſaccheggiati, e disfatti. Aggiunge a queſto le promeſſe di Manfredi, il quale mandò a dire a molti principali ſuoi conoſcenti, quanto gl' uomini valoroſi poteano ſperare maggiori premj, & eſaltazioni da un Re poſſente che (quando la Città fuſſe rimaſta alla Chieſa) dal governo de' Preti, o quando ſi ordinaſſe in forma di Repubblica (ſiccome di prima) ſotto le leggi, e civili ordini, del che aveano l'eſempio da molti di Puglia, e di Calabria, e

Colennuccio. Coſtanzo. Biondo.

Napoli in poter di Manfredi.

Coſtanzo.

Promeſſa di Manfredi a Napolitani.

di

di altre Provincie ch'egli con somma liberalità, e munificenza avea esaltati con ordine di Cavalleria, e con altre dignità; e già si vidde l'effetto seguir le promesse; perchè entrato in Napoli, fe subito il contrario di Corrado; rinovò a sue spese gli edificj pubblici, assicurò tutti quelli ch' al tempo di Corrado, e suo, si erano dimostrati nemici di casa Svevia, & onorando molti secondo l'età, e la virtù, li ricevè o per Consiglieri, o per Corteggiani appresso di se, tra quali furo i Nobili di casa Capece, che vennero a gradi supremi di favori, e dignità, perchè Enrichetto Capece marito della Madonna Beritola Caracciola, fu Vicerè per Manfredi nell'Isola di Sicilia, com'è noto per la novella del Boccaccio, se ben'il Marchese scrive Corrado, non avvertendo che il Corrado fu dopo d'Enrichetto, e non per Manfredi; ma per Pietro di Aragona genero di Manfredi, che li successe dopo il Vespro Siciliano, governò quel Regno, siccome è chiaro, per quel che scrivono il Boccaccio, e gl'altri istorici di Sicilia. Reso Napoli a Manfredi (siegue lo Scrittore) che a 26. di Ottobre vennero i foruſciti al piano di Canosa a unire tutte le genti di arme del Papa, e si partirono per la via di Capitanata, e disfecero Fiorentino, e Dragonara, uccidendo tutti i Saraceni, che vi trovarono; diedero due assalti a Luceria, e non potendola pigliare, se ne calarono nell'Apruzzo; nel dì di San Simone si fe il parlamento a Santa Maria fuori Barletta, e vi furono tutti li Sindici della Provincia a vedere, che si avea a fare, e tutti stavano in paura, che i guai non venissero sopra di loro; all'ora giunse la lettera da Napoli, di Messer Aspreno Caracciolo Rosso ch'era fratello per parte di madre a Messer Giuzzolino della Marra, e scrivea, raccontando l'entrata del Re Manfredi in Napoli; e ch'avea fatto trentatre Cavalieri, e l'avea detto che stessero di buon'animo, ch'esso volea avere buon'accordio con'l Papa; & essere buon figlio della Santa Madre Chiesa; si era raccordato dell' Arciprete Caracciolo, ch'

Enrichetto Capece.

Beritola Caracciola.

Boccaccio.

Fiorentino, e Dragonara rovinati.

Messer Aspreno Caracciolo Rosso.

Messer Giuzzolino della Marra.

era ſtato maeſtro ſuo, e domandato che n'erano de'ſuoi, & eſſendoli detto, che vi erano due nipoti, ſe li fe chiamare, e li fe Cavalieri, donandoli 50. onze di proviſione, e l'uno ſi chiamava Meſſer'Anſelmo, e l'altro Meſſer Riccardo Caracciolo; e che volea far perdono generale, e con queſte lettere ſi diede ſperanza a tutti; onde il dì di tutti i Santi, ſi poſero in cammino per Napoli Meſſer Coletta Acconciagioco, e Notar Stefano Pappalettere, per dar ubbidienza al Re, come Sindici di Barletta: tra gl'armati dunque Cavalieri, vi furono i Capeci, e Caraccioli principali della Piazza di Capuana; e ſaria bel particolare aver notizia degl'altri, della quale, reſta privo il curioſo per poca diligenza degli Scrittori, o per la rivoluzione di ſcritture; onde ſi deve avere gran cura della conſervazione dell'antiche memorie per chiarezza de' poſteri. Mi maraviglio che l'Ammirato in quel che ſcrive della famiglia Caracciola Roſſa, non abbia fatta menzione de'ſuddetti, e di queſti favori fattoli da Manfredi; poichè nota il fatto di Ligorio figliuolo di Giovanni dall'Imperador Federico II. E può ſtare che'l Bernardino Caracciolo Roſſo Arciveſcovo di Napoli, che ſtà ſepolto alla ſeconda Cappella picciola, a ſiniſtra di quelle de' Minutoli nell'Arciveſcovado Dottor di Leggi, e di Medicina, come nota l'Epitaffio, morto nel 1262. ſia ſtato queſto maeſtro di Manfredi; ma ritornando all'iſtoria. Fattoſi Manfredi in queſto modo padrone dell'uno e l'altro Regno, deſignando d'oltraggiar'il Papa, & ampliare lo ſtato, mandò li Saraceni ch'avea condotti di Africa, inſieme con gl'altri di Lucera in campagna di Roma, i quali il tutto inſino a Froſolone ſcorſero, e ſaccheggiarono, ſecondo il Collennuccio; indi nota lo Scrittore, che a' tre di Novembre ſi diſſe, che il Re avea mandato tutte le genti a ſvernare in campagna di Roma, & a' 6. bandì l' indulto generale a tutti, e qualſivoglia foruſcito del Reame; ma poche perſone di conto, ſe ne ſidarono; perchè di tutti quelli ch'erano fuor del Regno,

Cavalieri fatti da Manfredi.

Meſſer Anſelmo, e Meſſer Riccardo Caracciolo.

Stefano Pappalettere.

Ammirato.

Sepolcro di Berardino Caracciolo Arciveſc. di Nap.

Saraceni in campagna di Roma.

Collennuccio.

Indulto generale bandito da Manfredi.

gno, non ne ritornò nessuno, sol che messer Paoluccio della Marra, & a' 14. giunse lettera di Notar Stefano, ch'aveano trovato il Re molto grazioso, ch'avea fatto buona cera a tutti; & in quel dì volea far la festa di S. Martino, dove erano stati convitati assaissimi Napolitani, e siegue che lo dì di Sant' Andrea si seppe, che il Re era giunto a Capua, & a Sessa; & avea fatto condurre nel Contado di Fondi sette stendardi di gente di arme, e così levò alla Santa Chiesa quel Contado, che gli l'avea donato l'Imperador Federico, come si disse, e gli avea dato il fiume del Garigliano per confine: andò poi a far le feste di Natale a Cività di Chieti, e per tutte le terre di Apruzzo, fe Cavalieri. Nel Gennajo dell'anno seguente 1256. scrive che Manfredi venne in Puglia a far la caccia dell'Incoronata, la quale eran 7. anni, che non era stata fatta, vi comparvero più di 1400. persone, e volle che chi pigliava la caccia, ne fusse Signore, e fu preso numero infinito di salvaggina. Il luogo di questa caccia è quel che per quest' effetto, per corrotto vocabolo fu detto Precina, posto in Puglia piana, alle radici del Monte di Sant'Angelo, come scrive Fr. Leandro Alberti nella descrizion d'Italia, per testimonio del Razzani. Quivi Federico Imperadore padre di Manfredi fe far un Palagio che ancor si vede, perchè cacciando in questi luoghi, superò un gran cignale, e vi ordinò una cena, ove fu presente con tutti i suoi Baroni; il che seguìto, volle che in memoria vi fabbricasse un Castello, e si nominasse Apricena, dal Cignale preso, e margiato nella cena; del che non avendo cognizione, il volgo denominò questo Castello Precina, o Procina, e dall' ora in poi restò sempre in uso di fare in questi contorni ogn'anno una caccia, la quale osservò anco Manfredi; e fattala alla fine del mese, andò poco distante nell'antica Città di Siponto; e disegnò levarla da quel luogo per la mal'aria, e situarla in un'altro, ov'ora stà, e chiamarla dal suo nome Manfredonia, siccome fè, e si dirà appresso. Nel

Messer Paoluccio della Marra.

Notar Stefano Pappaletere.

Manfredi toglie alla Chiesa il Contado di Fondi.

1256. Caccia dell'Incoronata.

Fr. Leandro Alberti. Razzani.

Caccia Reale.

dì

Edificazione di Manfredonia. Manfredi entra in Barletta. Imbasciadori della Regina Margarita a Manfredi. Costanzo.

dì poi della Candelora fe l'entrata a Barletta, e gli uscirono incontro al ponte 700. persone in ordinanza con le palme in mano, cantando il *Benedictus*. E stando egli in Barletta a 20. del mese giunsero l'Imbasciatori della Regina Margerita moglie fu di Corrado, e Duca di Baviera. E Manfredi (scrive l'Autor predetto) che li recevè con grand'onore: questa imbasceria vien'anco esposta dal Costanzo, il quale ha cercato imbellire, quanto lo scrittore notò. Ma per non alterare la veneranda antica notizia, che di questi fatti ne lasciò, io non ardirò mutarla, ma riferirò quasi appunto quel ch'egli scrive. Dice dunque ch'un Abbate vecchissimo fe il sermone, dicendogli che Corradino figliuolo del Re Corrado era vivo; e però lo pregavano la Regina, & il Duca, che gli fosse a piacere lasciare il Reame per quello, com'era di dovere, e castigasse coloro che gli aveano riferita la bugia della sua morte. Manfredi astutissimo prontamente, come quello che vi dovea aver pensato più d'una volta gli rispose Saviamente, dicendogli, ch' era già notorio, che'l Regno era perso per Corradino, & egli se l'avea ricuperato per viva forza da mano di due Pontefici: e che il Papa, e le genti del Regno non avriano comportato, che dominasse più in quello la nazion Tedesca, però si contentava tener questi Regni sua vita durante, e poi lasciarli a Corradino; soggiungendo, che per tanto sua madre faria assai bene di mandarlo quì ad allevare, acciò apprendesse i costumi Italiani, & esso l'avria tenuto non come nipote, ma come proprio figliuolo (parole tutte melate; ma che di dentro teneva nascosto il veleno) ricevuta tal risposta, gli Ambasciadori, chiesta licenza, si partirono il primo di Marzo dell'istess'anno, e Manfredi così a Corradino, come al Duca di Baviera suo Avo, mandò a donare molti cavalli di prezzo, & altre gioje al Duca di Scotia, di valuta di mille onze. E nel medesimo tempo (nota il predetto, che donò Manfredi l'uffizio di Giustiziero di Terra di Bari a Messer Lionello Fajella di Napoli; il quale fe l'in-

Risposta di Manfredi all' ambasciadori.

Doni di Manfredi al Duca di Scozia.

Messer Lionello Fajella.

l'ingreſſo a Barletta: e perchè coſtui fu un grand'uomo da bene, come ſi vedrà appreſſo per teſtimonio dell'iſteſſo autore, qual famiglia ſi vede eſtinta in Napoli (ſe pur non è di quella il Dottor Decio Favilla che oggi vive perſona dotta) piacerà che quì ſi conſervi la memoria di un ſepolcro di marmo a man deſtra della porta grande di San Lorenzo di Napoli, di un deſcendente del ſuddetto, prima che quei Frati non lo traſportino, le parole del quale ſon le ſeguenti.

Decio Favilla.

HIC JACET CORPVS NOB. VIRI DOMINI ANDREÆ FAGILLÆ DE NEAP. MILITIS QVI OBIIT ANN. M. CCC. LXXXIII. DIE OTTAVO JUNII VI. IND. CVJVS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

E più

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI M. CCC. XXXX. DIE IV. MENSIS SEPTEMBRIS III. IND. OBIIT DOMINVS ALEXANDER FAVILLA CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

E credo, che queſti particolari, non ſiano diſcari a curioſi: ma ritornando onde eravamo partiti, parendo a Manfredi ſtar ſicuro; sì perchè il Pontefice non li dava moleſtia, sì anco per averſi levato davanti con buone parole gl'Ambaſciatori della cognata, avendo com'è detto, fatto penſiero di trasferire gli abitatori della Città di Siponto, per mandar queſt' impreſa in eſecuzione; nel medeſimo tempo, ſcrive l'Autor predetto, che fe Commiſſario per mare, e per terra Meſſer Marino Capece, ſoura l'apparecchio della fabbrica di Manfredonia, e mandò per travi nella Schiavonia, e fu condotta gran calce, & arena, pietre, & altri neceſſarj, in tanto che dice che li Bovi di Puglia ebbero aſſai che fare. E per fondare queſta Città ſotto felici augurj (com'egli vanamente credea) mandò in Sicilia, & in Lombardia per Aſtrologi

Meſſer Marino Capece.

Aſtrologi in Manfredonia.

logi, perchè credea fortemente ai punti delle Stelle, e queſto, per ponere a buon punto la prima pietra di quella Città

Manfredonia, e ſuo principio.

nel meſe poi d'Aprile lo dì di S. Giorgio fu in perſona a deſignar li fondamenti delle mura, & a ſquadrar le ſtrade, e del detto meſe fu poſta la prima pietra in quella Città, e ſi cominciò a fabbricare dalla banda di Levante ove lavoravano più di 700. uomini il dì. Nel meſe poi di Maggio Manfredi andò a Taranto, e di là poi paſsò in Sicilia, perchè

Manfredi in Sicilia

ſi diſſe ch'erano ſcoverti ribellioni in favor della Chieſa: queſti romori può ſtare che ſiano i medeſimi ragionati: ma perchè dagl'iſtorici di Sicilia non vengono notati i tempi di quelli, noi l'abbiamo deſcritti di ſopra. Siegue narrando,

Briga tra Lionello Fajella, e Rajel Saracino.

che a due di Settembre in Barletta furo a parole Meſſer Lionello Fajella Giuſtiziero con Rajel Saracino ch'era Portolano; e dalle parole vennero a giochi di mano, talchè il Giuſtiziero reſtò ferito in faccia, e il Portolano ebbe una mala cortellata in capo, e il Giuſtiziero lo mandò ferito e buono prigione al Caſtello di Monte di S. Angelo:

Conte di Caſerta Vicerè di Napoli.

qual briga avendo notizia il Conte di Caſerta ch'era reſtato Vicerè di Napoli mandò meſſer Andrea di Capua per Com-

Andrea di Capua commeſſario della briga.

miſſario a fare il proceſſo: al quale come fu a Barletta vennero i Parenti del Portolano a pregarlo, che lo faceſſe liberare, o che metteſſe prigione il Giuſtiziero ancora: e Meſſer Andrea lor diſſe, che non potea far nulla, fin che non vedea, chi ebbe colpa all'impiccia; e perciò fe eſaminare molti di Barletta, & un Saraceno ſi partì ſubito, che in 5 giorni ritornò, e portò ordine di Meſſer Taddeo di Seſſa, che

Meſſer Taddeo di Seſſa.

feceſſe portarlo prigione a Barletta, acciò ſi poteſſe governar della ferita. E perchè quì vien fatta menzione di queſti due Miniſtri della gran Corte di Manfredi, non sarà diſpiacevole dar notizia chi fuſſero, affin di far conoſcere la buona fortuna, o per dir meglio la provvidenza d'Iddio in quel

Famiglia di Capua, e ſua origine.

di Capua ſtipite della Illuſtriſſima oggi famiglia di Capua, dalla quale ſon diſceſi da tempo in tempo tanti valoroſi Cavalieri, e preclariſſimi Signori, de' quali fa piena iſtoria

l'Am-

l'Ammirato, & il disfavore della medeſima fortuna in quel di Seſſa, del quale non ritrovo per l'iſtorie ſucceſſor niuno: e perciò deve ſaperſi, che l'Imperador Federico iſtituì in Regno il ſupremo Tribunale detto la gran Corte: nella quale ordinò il ſupremo Magiſtrato chiamato il gran maſtro Giuſtiziero a differenza de' maſtri Giuſtizieri delle Provincie; e li diè per conſultori 4. Giudici, ſicome è noto per la Coſtituzione del Regno, *Magnæ noſtræ Curiæ*, ſotto il titolo, *de officio Magiſtri Juſtitiarii*; propoſe anco a queſta Corte conforme a gli iſtituti degli antichi Imperadori, due altri ufficiali, l'un detto il Proccuratore, e l'altro Avvocato Fiſcale. Queſto officio nel Regno appreſſo i Re, che furono prima di Federico, io non ritrovo. Però ne' tempi di queſt'Imperadore ſi ritrovano per le ſcritture gli Avvocati del Fiſco; imperciocche leggeſi di Andrea di Barulo della famiglia Bonella Avvocato Fiſcale di Federico, del quale ne fa menzione Iſernia nella Coſtituzione. *Præſenti*, nel titolo, *de prohibita officialium noſtrorum occaſione*, e così Afflitto nella Coſtituzione, *Conceſſionis*, nel titolo, *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Dopo Andrea di Barolo fu Avvocato Fiſcale del medeſimo Imperadore, Andrea di Capua, che fu padre di Bartolomeo: di ciò oltre lo Srittore predetto, il quale nel principio de' ſuoi ſcritti mentre tratta dell'azzioni di Federico, ſcrive che a' 20. di Aprile 1248. ſi ſeppe che lo Cavaretto del Caſtello di Bari, voleva far fuggire li prigioni, e l'Imperadore vi mandò Meſſer' Andrea di Capua, ch'era Avvocato Fiſcale, e paſsò per Giovenazzo con 12. Baleſtrieri, ne rende l'iſteſſo Andrea teſtimonio in due luoghi della Coſtituzione del Regno, l'uno nella coſtitutione *Juſtitiarii de Officio Juſtitiariatus*, e l'altro nella Coſtituzione, *Accuſatorem*, *de deſiſtentibus ab accuſatione*; & il figliuolo Bartolomeo ne' ſuoi commentarj; ſopra le Coſtituzioni alla Coſtituzione, *lite legitime*, nel titolo; *De proceſſu judicii*, ove due volte allega il padre, dicendo in alcuni particolari per lui di-

Ammirato.

Gran Corte iſtituita in Regno da Federico.

Quattro Giudici del gran Maeſtro Giuſtiziero.

Andrea di Barulo.

Afflitto.

Andrea di Capua.

Cavarretto 1248.

Bartolomeo di Capua.

diſputati, che così più volte ottenne Andrea di Capua ſuo padre nella Corte Vicaria del Regno; e così aver conſultato. Sopraviſſe Andrea a Federico, a Corrado, & a Manfredi, fin'a tempi di Carlo I. del quale fu Conſigliero, e familiare, & ebbe da Federico, e ſuoi ſucceſſori più feudi, de' quali n'ottenne poi la confirmazione il figliuolo Bartolomeo da Carlo II. ſicome più diſtintamente ſcrive l'Ammirato, al quale o non piacque narrare queſta qualità d'Andrea, e d'eſſere ſtato Dottor di Leggi, & Avvocato Fiſcale di Federico, di Corrado, e di Manfredi, overo non li fu noto; ſcrive bensì, che morì a Capua, e li fu dato dal figliuolo Bartolomeo il ſepolcro, ſiccome oggidì ſi vede in pittura a deſtra dell'Altare magiore della Chieſa di S. Pietro de' frati Minori, con la veſta dottorale, e la barretta ampia al modo antico, con queſta iſcrizzione. DOMINVS ANDREAS DE CAPUA. Se pur non fu altro quello ch'il figliuolo vi fe porre, e ne ſia ſtato tolto: come anco in Napoli è ſpenta la memoria del ſepolcro di Bartolomeo (che ſtava nell'Arciveſcovato nell'entrar del Coro a man ſiniſtra) il quale non degenerando dal padre, e ſeguendo la ſua profeſſione, non ſolo l'agguagliò, ma di gran lunga ſuperò in dottrina, in dignità, & in acquiſto di facoltà, per la lunga vita, ch'ebbe; onde laſciò a ſuoi poſteri tanti feudi, che inſin a oggi tra tante rivoluzioni del Regno ſi conſervano diviſi tra ſuoi ſucceſſori; con acquiſto però di titoli, de' Contadi di Altavilla, di Palena, de' Marcheſati della Torre, de' Ducati di Termoli, e Principati di Conca, de' quali ci rimettiamo a quanto diffuſamente n'ha diſcorſo l'Autor predetto, & altri, che dell'origine di così Illuſtre famiglia han diffuſamente trattato: ma riducendo il ragionamento donde ſiamo partiti: dico che Taddeo di Seſſa fu ſimilmente delle Leggi dottiſſimo, il quale giovò molto con le ſue orazioni Federico nelle depoſizioni, e ſcomuniche fulminateli contro da i Pontefici: come ne ſon piene l'iſtorie di quei tempi: e fu uno de' quattro Giudici della

Ammirato.

Sepolcro di Andrea di Capua.

Titoli della famiglia di Capua.

Ammirato.

Andrea, e Bartolomeo di Capua.

Taddeo di Seſſa.

ſua

ſua gran Corte; perchè l'uno fu Pietro delle Vigne, com'è detto: l'altro Giovan di Procida: il terzo Roberto di Palermo: & il quarto fu coſtui, il quale, ſe ben vien notato dal Sigonio nel 18. libro *de Regno Italiæ*, che moriſſe nella Città di Vittoria, fabbricata, per oſtare alla Città di Parma da Federico; tutta volta per quel che ſi vede notato dallo Scrittore di Giovenazzo, vive dopo quello. Poichè nel tempo di Manfredi ordina, come ſuo Miniſtro, che'l Rajel Saracino ſia portato in Barletta; a che tempo mora, chi li ſucceda, e di che famiglia fuſſe, a me non è noto. Però da tutti gli Scrittori Italiani, & Oltramontani vien ſempre detto Taddeo di Seſſa Giudice della Corte di Federico; queſt'è quanto mi è parſo notare per memoria di queſti Giuriſconſulti, famoſi del Regno, affinchè ſe reſtan privi di Sepolcri, la mia penna li vaglia in luogo di quelli; poichè altro preſtar non poſſogli: E ritornando al luogo, ſiegue quel di Giovenazzo, che a 26. del meſe predetto, Meſſer'Andrea mandò la copia del proceſſo al Re in Sicilia, e Rajel reſtò pure in prigione e fu pubblicato che non era colpa niuna del Giuſtiziero; ma il tutto era ſtato preſunzione di quel Saracino, del quale tutti diceano, che non ſi potea più ſopportare, eſſendo poi Meſſer Andrea partito, ſi ſeppe ch'era ſtato rubato alla torre della Mandra; e quattro baleſtrieri, & i tre ſuoi famigli furono maltrattati da malandrini; e ſi tenne per certo, che furono Saraceni, che appena li laſciarono le camiſcie addoſſo, e ſubito da Barletta li mandarono li Sindici veſtiti, e tutto il neceſſario. L'Ottobre ſeguente in Capitanata ſi feron gran proceſſi per trovare chi erano ſtati, e ſe bene furono tormentati aſſai pecorari di Apruzzo, mai ſe ne potette ſaper nulla. Siegue che al primo di Novembre venne Meſſer Marino Capece Commiſſario della fabbrica di Manfredi, e preſentò una lettera al Re, per la quale ordinava che lo Giuſtiziero, e lo Portolano (detti di ſopra) doveſſero far pace: e così fe cavalcar lo Portolano, che an-

Pietr. delle Vigne.

Giovan. di Procida.

Roberto di Palermo.

Sigonio.

Taddeo di Seſſa.

Giovenazzo.

Marino Capece.

dava ancora col capo fasciato, & insieme andarono dov' era lo Giustiziero, & ivi li fe fare pace. Siegue anco che nelle feste di Natale fu pubblicato per tutte le terre del Reame, che 'l Re aveva maritata la prima sua figlia, al figlio del Re d'Aragona; e che perciò si preparassero a pagar'il sussidio per lo maritaggio. Questo matrimonio scrive il Costanzo, che seguì per la fama che avea Manfredi acquistato, in tutte le nazioni di Europa; dal che mosso Don Pietro primogenito del Re d' Aragona, tolse la Costanza, e l' altra chiamata Beatrice ch' il Maurolico solo li descrive il nome, la prese il Marchese di Monferrato. Questi parentati l' accrebbero molta riputazione, e furono cagione che Papa Alessandro non avesse ardire di molestarlo; onde lo Scrittore predetto, dopo dire che nel mese di Gennajo 1257. andarono tre fattori con gran pressa raccogliendo lo maritaggio, perchè diceano, che l' Aprile seguente venivano le galere de' Catalani a pigliar la Zita, & a' 14. di Febbrajo lo Giustiziero Messer Lionello Fajella con molti di Trani, e di Barletta, fu a caccia alla Trinità, e c' intervenne una gran sciagura, perchè Messer Giuzzolino Rosso di Napoli suo nipote, correndo appresso un Lepre, si spezzò il collo, il quale era un bello, e valente giovane; scrive ancora, che a' 27. del mese venne Biscavet Saraceno Giustiziero di Apruzzo, con due compagnie di Saraceni, e portò nove some di danari a Taranto, per mandarle in Sicilia, & all' ora Messer Lionello Fajella cavalcò per la Provincia, raccogliendo, e nel principio di Marzo portò a Taranto quattro mila, e ducento onze d' oro, in tanto che si disse, che a questo maritaggio il Re avanzava più della metà, perchè non avea dato alla figlia più di tre mila onze di dote, e ne avea ricevuto dal Reame, e da Sicilia più di settanta mila; onde si vede in quanta minor gravezza era all' ora il Regno, poicchè i Re non davano più di 18. mila ducati di dote alle figlie: e esigea da popoli, in vece de' quali, stanno oggi

Il Re marita Costanza sua prima figlia.

Maurolico.

1257.

Lionello Fajella.

Giuzzolino Rosso.

Biscavet Saraceno.

Dote di Costanza figlia di Manfredi.

oggi introdotti i donativi: la prima ſettimana di Maggio venne nova ch'erano venute le Galere de'Catalani, per portarne la Zita, e la Regina ne ſtette mal contenta di tal parentela, tanto vennero li Catalani mal' inordine, e ſcontenti, così ſcrive il ſuddetto, e ch' a' 24. del meſe ſi ſeppe, che le Galere erano partite di Palermo, & il Re venne di Sicilia, in Calabria, e di là in Terra di Lavoro, ove il Giugno caſcò ammalato in Caſerta, e ſtette in fine di morte: In queſto tempo il Re donò Giovenazzo a Meſſer Giordano Lanza Piemonteſe, e ne lo fe Conte, e ſi dicea che l' era fratello conſobrino per parte di madre. E perchè la notizia di queſto Conte Giordano del quale poco prima è fatta menzione, & occorrerà di nuovo farla, è occulta fin'ora tra gli Scrittori del Regno; Sarà bene con queſta poca luce, e con quello che ne ſcrive il Villani Fiorentino, manifeſtare quel ch' egli ſi fuſſe, e quel che apparteneſſe a Manfredi: ſcrive il Villani al capitolo quaranta ſette del ſeſto libro in queſto modo: il Re Manfredi fu nato per madre di una bella Donna del Marcheſe Lancia di Lombardia con cui l' Imperadore ebbe a fare, e fu bell' uomo del corpo &c. al cap. poi 81. del detto libro trattando del Conte Giordano dice, che fu di Piemonte in Lombardia gentil' uomo, parente della madre del Re Manfredi, e per ſua prodezza, e perchè era molto fedele del Re Manfredi, e molto coſtumato, però lo fece Conte, e diedegli Terra in Puglia, e di picciolo ſtato lo poſe in gran Signoria. Talchè dell' origine di queſto Conte ne dà informazione il Villani, e della Signoria in Puglia, della quale non ebbe cognizione, ce ne dà ſaggi lo Scrittore, che fu Giovenazzo ſua patria: il quale, ſiegue che il Settembre venne M. Rinaldo di Aquino, detto delle Grotte, Giuſtiziero in Terra di Bari, & in Terra d'Otranto, il quale non era ſtato mai ad altra Giuſtizieria, e ſi partì Meſſer Lionello di Napoli con molto buon nome, perchè avea ben governato; & in tempo ſuo la Povincia

Galere di Catalani.

Il Re Infermo a Caſerta.

Giordano Lanza Conte di Giovenazzo.

Villani Fiorentino.

Rinaldo d'Aquino

non ebbe mai oltraggio da' Saraceni , e li furono mandati fin'in Napoli più di diece onze di presenti . A 10. d'Ottobre il Re venne a Foggia a far la caccia , e vi vennero assai gentil'uomini di Napoli . Siegue poi raccontando un caso occorso in presenza del Re , il quale descriverò per la qualità del fatto con le proprie parole , senza alterarle punto per piacer di chi legge in tal modo : lo juorno seguente ebbe a succedere grand'errore che in presenza de lo Re , un Saraino , ch'era Capitano della guardia de lo Re , dette una spontonata a messer Mazzeo Giusso de Napole Cavaliero , e messer Mazzeo si voltao , e le dette tale schiaffo, che lo scomao de sangue , e si posero mano all'arme, li Saracini de la guardia , e li Napoletani , e se li Baruni , ch' erano intuorno a lo Re non se poneano in mienzo a spartire, ci succedeva assai chiù scandalo , e morte de multi ; ma ne foro tenuti assai de l'una parte , e l'altra , lo Re come fu achetata la bria, commandao , che fusse tagliata la mano a messer Mazzeo , e subito li gentil'uomini de Napole andaro allo Re a pregarlo , che l'avesse per raccomandato , e non volesse stroppiare no povero gentil'omo a petizione d'uno cane Saraino , ch'avea avuto prosonzione di ponere le mano aduosso a messer Mazzeo , ch'era stato fatto Cavaliero per mano di Sua Maestà . E messer Liguori Caracciolo , sopra di questo fece da parte di tutti un luongo sermone , e lo Re li disse che ne potea far de manco : ma che per amor loro volea , che se li tagliasse la mano mancina : poi l'autro juorno lo Re addomandao come stava Mazzeo , e li dissero , ch'era stato in pericolo di morire de spasmo , e lo Re lo mandao a vedere , e li mandao cento Augustali , e levao quillo Saraino da quillo officio , e fece un'autro Capitanio della sua guardia . Atto veramente di giustizia , e di misericordia insieme , poichè per esser'offesa la presenzia del Re , non potea restare di non farne dimostrazione . Da Foggia andò poi tre volte a veder la fabbrica di Manfredonia , & ordinò se ci facesse una campana

Il Re in Foggia alla caccia.

Caso occorso in presenza del Re.

Mazzeo Giusso di Napoli.

Liguori Caracciolo.

Giustizia del Re.

Augustali.

Campana di Manfredonia.

pana

pana grossissima, che s'intendesse cinquanta miglia dentro terra, acciò venisse soccorso, se fusse stata la Città assaltata da' nemici, mentre era poco abitata; e dall'ora si disse, che 'l Re volea capare da tutte le terre grosse di Puglia tante casate per terra, per far Manfredonia di tre mila fuochi. A due di Decembre andò a Barletta, ove stanziò molti mesi, e nelle feste del Santo Natale vi fe grandissimo trionfo; perchè ogni giorno se ci ferono balli, dove intervenivano belle donne, & egli presentava egualmente a tutte, nè si sapea (scrive il predetto) quale più li piacesse. Del mese di Gennajo del seguente 1258. mandò il Conte Giordano con ottocento lanze in Lombardia in favor de' suoi confederati; la causa di questa andata del Conte si ha da ricercare più diversamente dal Villani, il quale nel cap.76. del 6. lib. la descrive. In detto anno del mese di Marzo il Re fe discasare Siponto, e Civitate, che gli era vicino; e comandò che andassero ad abitare in Manfredonia, & il Re anco ci andò, e fe salire sopra certi pilieri la Campana; e perchè non sonava forte; la fe ritornare a colare, e giungerci più metallo, e vi è il riscontro del Villani al cap.47. del suddetto libro, dicendo che Manfredi fe disfare Siponto in Puglia per la palude, che l'era d'intorno; e perciò era inferma, e malsana, facendo ivi presso a due miglia in su la rocca, & in luogo ov'è buon porto una Terra, la qual per suo nome chiamò Manfredonia, & è miglior porto che sia da Venezia a Brindisi, della qual terra fu Manfredi Bovetta Conte, Camerlingo del detto Re: siegue di più, dicendo, fu il Re Manfredi uomo dilettevole, e sollazzevole, e per sua memoria fe fare la gran Campana di Manfredonia, la qual'è la maggior che si ritrovi di larghezza; e perciò non può sonare; quindi credo sia nato il proverbio in Regno, la Campana di Manfredonia dice dammi, e dotti, per la grandezza, & intervallo a rendere l'altra botta, dopo la prima; perilchè debba far quel suono, che dice il Proverbio; e perchè lo

Balli in Barletta.

Villani.

Siponto discasato. e Civitate.

Villani.

Manfredonia edificata.

Manfredi Bovetta.

Proverbio della Campana di Manfredonia.

Scrit-

Scrittore vien narrando un caſo ſucceſſo in Barletta, più bello che'l prenarrato, come che quella ha del Tragico, e queſto del Comico, perciò lo noterò appunto con l'iſteſſe parole per maggior piacere. Scrive che la notte delli 21. di Marzo a Barletta fu ritrovato dalli frati d'una Citella così bella quanto ſia in tutta Barletta, meſſer'Amelio di Moliſio Cameriero del Re, che ſtava al letto con quella Citella, & era Vacanzia, e fu ritenuto, & a quell'ora chiamarono lo Giuſtiziero, e fu portato prigione: la mattina venendo lo padre, e li frati jero a far querela allo Re, e lo Re ordinao, che meſſer'Amelio ſi pigliaſſe per mogliere la Citella: meſſer' Amelio mandao a farlo a ſapere al Conte di Moliſe, che l'era zio, e lo Conte li mandao a dire, che per nulla manera la pigliaſſe, e meſſer'Amelio ſi contentava di darli ducent'onze di dote, & altre tante ne li pagava lo Conte, e lo padre, e li frati della Citella ſe ne ſariano contentati; perchè erano delli chiù poveri, e di baſſa condizione di Barletta: ma lo Re diſſe cha non volea far perdere la ventura a chella Citella, che con la ſua bellezza ſe l'avea procacciata; e così meſſer' Amelio per non ſtare chiù preſone; poichè vedde l'animo deliberato de lo Re, ſe la ſpoſao, e lo Re fece la feſta, e diſſe meſſer'Amelio, ch'era così buono Cavaliero mò, come prima, e cha le femine ſo ſacchi, e tutti li figli, che naſcono per amore reſcino uomini grandi, e li donao Alvarono in Capitanata. Ma con tutto queſto ſe diſſe cha lo Conte di Moliſe ne ſtette forte ſcorrocciatto, e lo Re per queſto atto giuſtifico, ne fu aſſai ben voluto, e maſſimamente dalle femine; e dall'ora innante tutti li Corteſani dello Re tennero la brachetta legata a ſette nodiche. Veramente l'azione fu giuſta; però credo, che ciò aveſſe fatto per piacere alle donne, per eſſere anch'egli innamorato; poichè ſoggiunge lo Scrittore che'l Re ſpeſſo uſciva per Barletta cantando ſtrambotti, e canzoni quell'eſtate, pigliando il freſco, e con eſſo lui andavano due muſici

Caſo ſucceſſo in Barletta.

Sentenza del Re in favor delle Donne.

Meſſer Amelio ſi ſpoſa la Citella.

Il Re va cantando per Barletta.

ci

ci Siciliani ch'erano gran romanzatori. Ma mentre si andava dando buon tempo, per la confederazione che avea con Veneziani, e Pisani contro Genovesi, con i quali la Repubblica di Venezia avea mortal guerra, li fu forza preparar l'armata, con la qual solamente avea promesso favorire i Veneziani; onde pose in ordine cento galere ben'armate comandando a diverse Città marittime dell'uno, e l'altro Regno, che sotto pena della sua disgrazia dovessero chi una, e chi due, e più, secondo le lor forze armare; e quelle poi inviò sotto la condotta del suo grand'Ammiraglio Filippo Cinardo, così scrive Gio: Battista de Dectis di Ortona nella vita, e miracoli di San Tommaso Appostolo, del cui glorioso corpo, con questa occasione fe acquisto il Regno di Napoli, conservandosi nella Città di Ortona in Apruzzo: il che seguì in questo modo. Ritrovandosi tra questa armata tre galere di Ortona, delle quali era Capitano Leone della istessa Città, essendosi partita dal porto di Napoli a' 17. di Giugno di quest'anno, navigò verso Oriente, cercando di far danno a' Genovesi, quali dominavano molte Città dell'Arcipelago, tra' quali era Scio, Isola posta nel mare Egeo, & ivi pervenuta, l'armata la predò, e gli uomini menò cattivi: essendo entrati i soldati nella Città saccheggiando il tutto, Leone smontato con gli altri, per divin volere entrò nella Chiesa Cattedrale, e come buon Cristiano, fatto orazione, mentre raggirando andava contemplando le maravigliose fabbriche di quel tempo, incontrò gli occhi in un'Oratorio ornato di molti lumi, ove accostandosi, desiderando sapere, che volessero significare quei lumi, vidde in un cantone un venerabile Vecchio, che stava inginocchioni pregando la Maestà d'Iddio, e S. Tommaso per lo soccorso del suo popolo: da costui informato Leone, ivi essere il corpo del Santo, e vista la Città vuota di abitatori, si dispose di trasferir quel Santo Corpo nella sua patria: a' 10. di Agosto pose in esecuzione questo suo pensiero; & a' 6. poi del se-

Filippo Cinardo Ammiraglio del Re Manfredi.

Gio: Battista Dectis.

Corpo di S. Tommaso Appostolo in Ortona.

S. Tommaso Appostolo ritrovato in Scio.

ſeguente (eſſendo l'armata ritornata in Sicilia) Leone giunſe con le ſue galere in Ortone, con quella prezioſa preda, e ne fe dono alla patria, & a tutto 'l Regno; ove la Maeſtà d' Iddio benedetto per interceſſione di queſto Santiſſimo Appoſtolo, e martire, ſi compiace dimoſtrare a' Criſtiani tanti, e sì gran miracoli, che chi deſidera saperne particolari, ne ſarà ſoddisfatto dall'Autor predetto, il quale piamente, e con buono ſtile l'ha deſcritti, inſieme con la traslazione delle ſacre oſſa. Manfredi rimaſto nel Regno, vivea con felicità, e ſplendidezza, onde occorrendo, che a' 9. di Agoſto del detto anno giungeſſe in Bari Baldovino Imperador di Coſtantinopoli, che veniva da Venezia, ritrovandoſi egli in Barletta, e ciò intendendo, toſto andò ad incontrarlo, e lo ricevè corteſiſſimamente, non perdonando a ſpeſa veruna, nè a qualſivoglia ſorte di apparati, e banchetti, per trattenerlo, come all'una, e l' altra Maeſtà conveniva; e per dargli ſpaſſo, fe ponere in ordine una gioſtra, la quale, ſe ben vien notato dallo Scrittore in parte, per eſſere la copia, ch' io tengo de' ſuoi ſcritti imperfetti, e dal Coſtanzo integra, perchè egli abbia avuto forſi intieri gli ſcritti; io nondimeno la deſcriverò, come l' ho ritrovata notata dal Dottor Ferrari: ſcrive dunque che mandò bando per tutte le Città del Regno, che chi voleſſe comparire alla gioſtra portandoſi valoroſamente, oltre la ſua grazia, guadagnerebbe anco degni premj; & acciò i Cavalieri ſi foſſero poſti in ordine, fe pubblicar le giornate al fin di Agoſto, e nel principio di Settembre, e furon per eſſo eletti quattro mantenitori i più riputati; però nel primo varia il Coſtanzo dallo Scrittore; perchè nella mia copia vien deſcritto il Conte di Biccari, & il Coſtanzo pone il Conte di Tricarico, negl'altri poi concorda; perchè tutti due ſcrivono, meſſer Gioffredo di Loffredo, e due Siciliani, meſſer Tancredi di Ventimiglia, e meſſer Corrado di Spadafora. E prima che paſſi a trattar della gioſtra, dico, che o l'uno, o l'altro di

Baldovino Imperador in Bari.

Coſtanzo.

Ferrari.

detti

detti Conti, che fusse non è noto sin'ora, per gli Autori come si chiamasse, nè di qual famiglia fusse; però essendo stato quel di Tricarico, e non di Biccari, egli fu il Conte Simone, figliuolo del Conte Giacomo di Tricarico, e di Albiria figlia del Re Tancredi Normanno, alla quale questo Conte Giacomo fu secondo marito, dopo Gualtieri di Brenna, come disse il Villani al lib. 4. cap. 19. e l'età accordano. E passando a messer Gioffredo di Loffredo, dico che questo è il primo nominato per l'istoria del Regno di questa famiglia, la quale, se bene il Marchese dice essere della gente di Capuana, e che sia venuta co' Normanni, o con Svevi; tuttavolta, per quel che si legge nell'Istoria Casinense, che un di questa famiglia fu Duca di Gaeta, del che si raccordò il Frezza, nel suo libro. *De Subfeudis* 1. nel capitolo. *De antico statu Regni*, al num. 63. sono indotto a credere, e dall'antica origine, e dal suo nome, ella essere più presto Longobarda; e se ben di questa nobilissima famiglia per ogni tempo sono stati valorosissimi Cavalieri in Regno, de' quali mi rimetto a quanto ne hanno detto, & il Marchese, e l'Anania nella dedicazione della sua Cosmografia al Signor Sigismondo di Loffredo, vivono oggi gl'Illustrissimi Signor Carlo di Loffredo figliuolo del notissimo Marchese Ferrante di Trivico; e se in età giovenile ostò con molto valore al furor Francese nell'oppugnazion di Civitella; ora, e con il valore, e con il senno và oppugnando, & estinguendo la moltitudine de' Banditi a questi tempi, in tanta copia accresciuti, che ne' viandanti, nè abitatori in qualsivoglia parte posson rendersi sicuri dagli oltraggi, & assassinamenti di quelli; & il giovane Marchese Ferrante, seguendo i vestigj de' suoi maggiori in Fiandra, & in Francia, dimostrano non degenerar punto da quelli. Ora smisuratamente piacque l'elezione di lor fatta a' Cavalieri mantenitori; ma particolarmente a messer Gioffredo, per essere più giovane degl'altri. Fatta ponere subito in ordine una bellissima

Villani. *Istoria Casinense* *Frezza.* *Loffredi.* *Marchese* *Anania.* *Carlo di Loffredo.*

lizza fuori la porta della Città al riſcontro del Caſtello avendo fatto ergere palchi agiati, ove comodamente ſtar poteſſero le Signore a vedere; il terzo dì dell'elezione, ſtando l'Imperador con il Re su la loggia del Caſtello con tutta la di lor Corte, venne un' Araldo tutto coperto d' armi di tarchetta ſovra di un gran corſiero liardo rotato, imbardato di barda di acciajo ſplendidiſſima, ſeguito da' Signori mantenitori con uno ſtendardo Reale in mano, e con otto trombetti avanti, il quale toſto che fu a fronte de' Principi, fatto loro un' inchino con la teſta, e toccato per gran pezzo le trombette, pubblicò ad alta voce eſſer egli il Re d'armi del Re Manfredi, il quale volendo con quant' onore fuſſe poſſibile onorar la Ceſarea preſenza del Sereniſſimo Imperador de' Romani Baldovino, richieſe ogn'uno, che provar ſi voleſſe con quei Signori Mantenitori, che prontamente fuſſe comparſo a dimoſtrar' il ſuo valore, che oltre la grazia del ſuo Re, ne porterebbe prezioſi doni. Onde eſſendoſi per prima bandita la gioſtra, che in queſti giorni far ſi dovea per tutte le Città; e per tal cauſa eſſendoſi molti Cavalieri ragunati in Bari con le loro armi di tarchette, e cavalli, nel dì di S. Bartolomeo, ſecondo lo Scrittore, comparvero 22. avventurieri, cioè Bictumen, e Gianat Saraceni, che vennero con una diviſa pavonazza, e gialla, meſſer Robeto Piſcicello, meſſer Gottardo Saſſone, meſſer Attanaſio Puderico, meſſer Balardo Siginulfo, meſſer Stefano Brancazzo, tutti di Napoli, con ſovraveſti gialle, e negre, meſſer Rugiero Stellato, e meſſer Mazzeo della Porta di Salerno, meſſer Cataldo, e meſſer Giacomo Protentini di Taranto; e perchè mancano li miei ſcritti nel reſto, ſupplirò con quel che ſcrive il Coſtanzo, Renzo di Falconi, Gaſparo di Perſona, & Orlando Maramonte Otrantini, Riccardo della Leoneſſa, Guglielmo d'Evoli, Sarro di Antignano, e Pietro di Abenavole Capuani, Simone di Sanguine, Saccone di Montagna, Lorenzo Torto, & Eleuterio Valignano

Araldo comparſo in gioſtra.

Gioſtranti comparſi 22.

Coſtanzo.

no Abbruzzesi. Non può sapersi, per lo mancamento di scritti l'esito di questa giostra; ma non potè seguire, se non con gran piacere de' risguardanti, e principalmente del Re, e dell' Imperadore. E prima, ch' io passi avanti, già che tra gli altri, che comparvero in questa giostra fu Roberto Piscicello, & Attanasio Puderico di Napoli, parmi avvertire il Lettore degli errori del Marchese, mentre ha scritto nelli Capeci, ch'essendo essi molto affezionati della parte Svevia, furono poi da Carlo Primo vincitore del Regno perseguitati. Laonde, per assicurarsi in diversi luoghi d' Italia, mutarono la lor casa, in Aprani, Piscicelli, Bozzuti, Galeoti, Latri, Sconditi, Minutoli, Tommacelli, e Zurli. I quali cognomi molto prima presero i Capeci, siccome in varie, e diverse antiche scritture si legge. L' altro errore è, che mentre tratta de' Puderici, ragiona in questo modo: *Sunt, & Puderici, & Cicinelli hodie nobiles, quorum Puderici ex vetusto, sed medianorum genere*: il che similmente per questo particolare della giostra viene ad esser falso; poichè tra il Piscicello, il Siginulfo, il Brancazzo, e gl' altri, ch' è notorio esser tutti nobilissimi, vi è il Puderico, il quale non può stare, che fusse men degli altri. E nel principio l'autore nota, che tutti quei, che comparvero nella giostra, erano Cavalieri. Et è pur vero, e notissimo che di questa nobilissima famiglia fu Sant' Agnello principale, e devotissimo Protettore di questa Città, che fu del 570. onde se non per altro, come che vi sono infiniti argumenti per l'istorie, e per le scritture dell'antica nobiltà di questa famiglia, per lo valor de' suoi è nobilissima, & Illustrissima, sì per la Santità della vita di questo beato Santo universale, e particolare fautore, come per le ricchezze, e per lo Marchesato di Monte Falcione, che oggi si ritrova in quella. E riducendo il ragionamento a Manfredi, perchè mancano gli scritti di quel di Giovenazzo fin' al 1260. seguirò il notare, quel che scri-

Piscicello.

Capeci, e suoi cognomi.

Puderico e sua origine.

S. Agnello della famiglia Puderico.

1259. Diſpoto della Morea. ſcrive, che a' tre di Decembre del 1259. venne il Diſpoto della Morea, ch'era cognato di Manfredi, e sbarcò a Vieſti, e paſsò a ritrovare il Papa, per poner pace tra quello, & il Re; e perchè in ſua compagnia erano andati molti del Regno, e particolarmente di Napoli, nota poi, che a'9. di Febbrajo 1260. ritornò Meſſer Marino Capece, e diſſe ch' eſſendoſi trattato l'accordo, il Papa volea patto, che il Re ritornaſſe le robe alli foruſciti del Reame e cacciaſſe da quello i Saraceni; al che Manfredi non volle conſentire: ma ſconciamente riſpoſe, che ne volea far venire altrettanti, e così fece; a' 23. di Maggio venne dalle parti di Schiavonia una tal Tempeſta di vento, che quanto tenne da Caſtello, a Trani, ſcoverſe tutte le caſe, e per quel dritto ſcorſe inſino alle marine di Principato, e fu perciò tenuto per mal ſegno. Alli 26. il Re andò in Napoli, perchè inteſe vi era ſtato fatto trattato di alzare le bandiere della Chieſa. Il Luglio venne il Conte, (manca il nome) e conduſſe tutti li Saraceni in campagna di Roma; e lo Settembre andò il Re in Romagna, e tutta la voltò ſoſſopra. Avea preſo grand' ordine in queſto tempo Manfredi, perchè il Conte Giordano mandato in favore degli uſciti di Firenze Gibellini, avea rotto i Guelfi Firentini, al fiume dell' Arbia preſſo Siena: a'4. di Settembre del detto anno, preſa la Città di Firenze, con tutt' i ſuoi Gibellini, uſcendone prima i Guelfi, avea fatto giurare fedeltà a Manfredi; e coſtituitovi Vicario il Conte Guido Novello, nobile Fiorentino, e chiamato da Manfredi carico di preda, e di gloria ſe n' era ritornato in Regno, ſiccome diſteſamente ne fa memoria il Villani al 6. lib. dal cap. 79. ſin' all' 83. e Leonardo Aretino nel 1. lib. dell' Iſtorie Fiorentine, & altri: e perchè queſta tutta fu memorabile, e ne fu la Città di Firenze a termine di rovina; il Pontefice, e la ſua Corte vedendo le coſe di Gibellini proſperare, ne preſe tanto diſpiacere, che infermatoſi graviſſimamente, a' 24. di Giugno del ſeguente an-

1260. Pace trattata tra il Papa, e Manfredi.

Tempeſta grande.

Villani. Leonardo Aretino.

anno 1261. (secondo il Sigonio) terminò la vita, e dopo 3. mesi sendo stato il Conclave in discordia a' 26. di Settembre fu eletto Urbano IV. della Città di Tresi di Campagna in Francia, per prima chiamato Giacomo, Patriarca Gierosolimitano, figliuolo di un rapezzatore (secondo il Villani, & altri). Però essendo persona molto savia, e di buon giudicio, scrive il detto, che avendo ritrovato la Chiesa in basso stato, e per la forza di Manfredi, ch'avea occupato quasi tutta Italia, & i suoi Saraceni avea intromessi nel patrimonio di San Pietro, fe contro quello pubblicar la Crociata; onde tutti i Guelfi d' Italia presero l'armi in favore della Chiesa contro Manfredi, & i Saraceni intendendo, che quelli li venivano addosso, si ridussero in Puglia. Per tutto questo non lasciava Manfredi di perseguir la Chiesa, il Papa, e suoi fedeli con le sue forze, & egli dimorava quando in Sicilia, e quando in Puglia in gran diletti seguendo vita mondana, & Epicura ad ogni suo piacere, tenendo più concubine, vivendo in disordinate lussurie, e parea che non curasse nè Dio, nè Santi. Però Iddio giusto Signore, che per grazia induge il suo giudicio a' peccatori, acciò si riconoscano, alla fine castiga chi non ritorna in lui; talchè tosto gli mandò la sua maledizione, che quando si credea esser' in maggiore stato, e signoria, tornò in poco tempo a malvagio fine. Fin quì così scrive il Villani, nel che corcorda con lo scrittore, il quale nota, che l'anno seguente, cioè 1261. fu fatto Papa Urbano IV. di nazione Francese, e subito fe conoscere, ch' era d' altro stomaco di Papa Alessandro, perchè mandò a comandare a Manfredi, che si partisse subito dallo stato della Chiesa, & a' 7. di Aprile venne la novella, che Messer Rugiero di Sanseverino capo degl' usciti dal Regno, facea genti per servigio del Papa, e ci concorsero assai regnicoli. E se bene nelli miei scritti sta notato questo fatto seguire nel 1262. par che non possa stare; se bene è vero, che il Pontefice fusse eletto del Set-

1261.

Morte di Papa Alessandro.

Urbano 4. eletto Sommo Pontefice.

Villani.

Rugiero San Severino.

Settembre 61. com'è detto per teſtimonio del Sigonio: talchè è di biſogno, che il fare la gente per ſervigio del Papa, ſiegue d' Aprile 62. Viene poi ſcrivendo, che nel Maggio certi Romani dalla parte del Re, fero trattato di darli il Papa prigione: ma furono ſcoverti, & Urbano ſi ſalvò a Viterbo, e che all'ora bandiſſe la Crociata contro Manfredi. Il Biondo, Platina, & il Coſtanzo notano il medeſimo; però dicono ch'eletto Urbano, Manfredi cominciò a tenere l' animo ſoſpeſo, dubitando non ſi valeſſe delle forze di Francia, e mandò ſubito i Saraceni a' confini del Regno, i quali riduſſero a ſua devozione la Marca di Ancona, che ſtava pendente, e dubbia, & infeſtavano lo ſtato della Chieſa. Non fu vano il timor di Manfredi, perchè il Pontefice, conoſcendo le forze del Re molto gagliarde in Italia, e che non era di vivere quieto con Santa Chieſa, nè avendo riſpetto, che avea tenuto Papa Aleſſandro di non introdurre Oltramontani in Italia, mandò un Legato in Francia ad aſſoldar genti, e pubblicare plenaria Indulgenza a coloro che pigliaſſero l' arme contro Manfredi Tiranno, & inimico della Chieſa; onde per tal cauſa avendo il Legato ottenuto un buon' eſercito, capi del quale furono Croceſegnati, Guido Veſcovo Antiſiodorenſe, Riccardo Conte di Vindozzo, e Roberto figlio del Conte di Fiandra, genero di Carlo Conte di Provenza, e di Angiò, queſti moſſi da devozione, paſſarono in Italia, e di tal modo rilevarono le coſe di Guelfi, e sbigottirono Gibellini, che il Re rivocò quaſi tutte le genti, teneva ſparſe per Italia in favore di quelli. E quei di Toſcana, e di Romagna, che andarono a incontrare l'eſercito di Francia, reſtarono debellati inſieme con Uberto Pallavicino parente di Manfredi, il quale avea raccolto un' eſercito di Gibellini; del che reſtò molto dolente il Re, e ſi pentì di aver chiamato le ſue genti da Lombardia: però cavalcò con tutto l' eſercito con penſiero di giungere prima, che quel di Francia arrivaſſe in Toſcana; e prima

1262.

Crociata bandita dal Papa contra Manfredi.

Guido Veſcovo, capo della Crociata Riccardo Conte, capo della Crociata Roberto.

Uberto Pallavicino debellato.

ma che giungere nella Marca di Ancona, intese che l' esercito inimico, dopo la vittoria, era già arrivato in Toscana, onde ristretto con suoi più cari, dopo molte consulte, pigliò risoluzione di partirsi, e per la via d' Albi, e Tagliacozzo passare in Campagna di Roma, per porsi in luogo, ove potesse vietare a'nemici l' entrare in Regno, e subito di là mosso, se ne andò a campare tra Frosolone, & Anagni. Era all' ora il Pontefice in Viterbo, e volle che tutto l' esercito di là passasse; ond' egli l' accolse benignamente, lodando, & accarezzando Roberto di Fiandra, e gli altri; benedisse le bandiere, e le genti, esortandoli a seguire il viaggio, con darli molte lodi, e promesse: questi così invigoriti si mossero con tant' empito contro Manfredi, che senza fermarsi punto; ne andarono a campare vicino a quello: tutto ciò cavano dallo scrittore, il quale nota, che nel mese di Luglio calarono con il Conte di Fiandra i Francesi della Cruciata, e per Lombardia ruppero il Campo de'Gibellini amici del Re; e nel primo di Agosto Manfredi rinchiuse i Saraceni dentro del Regno, & aspettava li Francesi a i confini; e mandò a ordinare a' Baroni, che a pena di ribellione venissero con l' arme, e cavalli; onde siegue, che nel dì di S.Bartolomeo, Messer Giuzzolino della Marra, cavalcò da Barletta con sette Cavalli, & egli andò con esso: ed il seguente dì alloggiando a San Siviero col Conte Gentile di Sangro, furono molto accarezzati: e di là partirono insieme con il Conte, che condusse 22. cavalli ben' in ordine, e la sera alloggiarono a Gambatesa. Ricercherebbe l'ordine fin quì tenuto, che si dicesse qualche cosa dell' Illustrissima famiglia di Sangro, per venire quì nominato questo Conte; ma par che la materia è diffusa della sua origine, e progressi, me ne rimetto a quanto ne ha detto a bastanza il Signor Marco Antonio de' Cavalieri in un suo ragionamento particolare, che forsi uscirà in luce con altre sue fatiche, non ingrate a virtuosi. E ritornando

Campo del Re Manfredi a Frosolone.

Roberto di Fiandra capo della Cruciata.

Gentile di Sangro.

Marco Antonio de' Cavalieri.

do lo Scrittore dice, che del detto mese andarono a Gambatesa,& a Campobasso,e furono cortesemente ricevuti dal Conte di Molise ch'ebbero molte carezze, e la mattina seguente cavalcarono a una terra pur del Conte detta Bojano, e la sera a Sergnia (per dirla col proprio vocabolo) e là si accompagnarono con essi Messer Andrea d'Ebulo, Messer Bernardo Carbonara, e Messer Cola di Montagano tutti tre Baroni di Apruzzo, che conduceano 25. cavalli; & all'ultimo di Agosto alloggiarono a S.Germano, il 1. di Settembre arrivarono al Campo, che stava nel territorio di Fresolone, e furono assai cavalli: a 3. del mese vennero 3. gentili uomini mandati da Napolitani a pregare il Re, che facesse pace col Papa, perchè Napoli stava scomunicato, e l'Arcivescovo non voleva che vi si dicesse messa: quel che fece il parlamento si chiamava Messer Andrea Fajella, e parlò autenticamente, il Re rispose che la guerra non era per colpa sua, ma del Papa, che il volea cacciar dal reame suo, e disse che avrebbe mandato 300. Saraceni a Napoli che facessero dire le messe per forza, ed avessero da mandare in galera li Preti, e li Frati, se non le volessero dire: all'ora tutti quelli Napolitani alzarono la voce, dicendo, Signor non ce li mandate, perche Napoli non vuole alloggiare Saraceni, del che il Re si adirò fortemente, a' 5. del detto il Re mandò a Napoli Messer Goffredo, e si disse che avea paura non si fusse sollevata, quel dì venne il Conte di Fiandra con li Francesi ad accamparsi a vista del campo di Manfredi, e per dimostrare l'un'all'altro qualche segno di valore, a'6. del mese si mossero dal Campo del Re due compagnie di Saraceni,& andarono ad attaccare una terribile briga con i cavalli de'nemici,e non ne saria ritornato nessuno vivo, se il Conte Falcone di Gesualdo non si fusse mosso con 3. squadre di cavalli grossi a dar lor soccorso, & al fine vi morirono 32. Saraceni, e Filippello Carrafa di Napoli Scudiero del Conte Falcone, e due altri suoi uomini d'arme di Benevento, e quella sera il Re fe mangiar

Baroni di Apruzzo.

Gentile uomini Napolitani.

Campo Francese a vista del Campo di Mãfredi.

Briga tra Saraceni e Francesi.

Falcone di Gesualdo.

Filippello Carrafa.

con

con eſso al ſuo Padiglione il Conte Falcone. Qui naſceria occaſione di ragionar dell'Illuſtriſſima famiglia Carrafa, per eſser queſto il primo luogo dove ſi ragiona di detta famiglia ma perchè diffuſamente ne ha ſcritto un diſcorſo il D. Giacomo Antonio Ferrari, me ne rimetto a quanto egli ne ha detto, la qual'opra credo uſcirà preſto in luce. A 11. del meſe il Re fe venire tutti i Baroni al ſuo padiglione, e ſi tenne parlamento di quello ſi avea a fare, e quelli, che v'intervennero furono queſti, ſecondo lo Scrittore. Il Conte di Caſerta di caſa di Aquino, il Conte Giordano Lanza, il Conte di Agnone di caſa Carbonara, il Conte Falcone di Geſualdo, il Conte Bernardo Ruffo, il Conte Bartolomeo di Geſualdo, Meſſer Pandolfo di Aquino detto della Grotta, Meſſer Guglielmo di Avella, il Conte di Ventimiglia con tre altri gentiluomini Siciliani, e 4. Capitani di Saraceni, tutti queſti erano in conſiglio: la ſeguente notte il Re fece entrar nel Regno tutto l'eſercito, e quando a gran pena ebbe paſſato il fiume Garigliano, fe ponere ivi appreſſo il campo, & egli in perſona vi andò a fortificarlo, prima a' 8. del meſe era arrivato al campo il Conte di Moliſe con 60. buoni cavalli, e l'iſteſſo dì era venuto anco il Conte di Loreto con tre altri Baroni di caſa Caldora con 60. altri cavalli, & a' 9. del detto era giunto d'Apruzzo Meſſer Corrado di Acquaviva con 36. cavalli, e nel medeſimo dì vennero Meſſer Giacomo, e Meſſer Ramondo Capece, con due ſquadre di cavalli, e con tutto ciò (ſcrive il ſuddetto) che ſtettero con gran paura (tanto rimorde la coſcienza leſa) Soggiunge poi, che agli 11. quando penſavano, che il Conte di Fiandra voleſſe fare sforzo di paſſar il Garigliano, venne nuova che ſi ritirava verſo Roma & il Re a prima no'l credette, ma il giorno appreſſo ſi ſeppe, ch'era vero, perchè Roma ſi era rebellata dal Papa; & il Conte di Fiandra era ſtato chiamato da quello, e perciò vi andò. Siegue che in queſto tempo i Romani mandarono a pregare il Re che ſi ſpingeſse avante, onde a' 14. il Re diſse in pubblico,

Giacomo Antonio Ferrari.

Manfredi ſi ritira nel Regno.

Giacomo e Ramondo Capece.

Roma ribellata dal Papa.

che volea dar favore a' Romani, a'15. si ridusſero tutti li Baroni al Padiglione del Conte di Moliſe, e concluſero di far un proteſto, con dire che loro non eran tenuti di uſcire a far guerra contra il Papa: ma ſolamente di difender il Regno; e come il Re lo ſeppe, fe trattar modeſtamente, che li Baroni ſe ne andaſsero alle caſe loro: ma che impron-taſsero al Re quei danari, che ſi aveano portato per le ſpeſe; e queſto lo trattò il Conte di Caſerta; e così fatto alli 19. ogn'un ſi pigliò la via, & il Re con le ſue genti ſe ne andò verſo Roma, e noi ce ne ritornammo in Puglia: fin quì nota il Scrittore; poi mancando gli ſcritti, ſeguirò il Coſtanzo, il quale nota la cauſa, perchè il Papa chiamò l'eſercito de' Franceſi, e dice, che conoſcendo Manfredi non far per eſso il fronteggiar in Campagna, ma più toſto munir le terre, e guardare i paſſi, per tener in tempo la nazion Franceſe, di natura dimorando alle fatiche, quando vanno in lungo, ſi ritirò da quà del Garigliano, ove ſi divide lo ſtato della Chieſa dal Regno, e Roberto cercava ancor egli di paſſar il fiume: ma Iddio ci avea ſtabilito d'altro modo la rovina di Manfredi, permiſe che i Romani ſi ribellaſſero al Papa, facendo il magiſtrato di Bandereſi; per il che fu aſtretto il Papa a richiamar l'eſercito, per mantenere il reſto dello ſtato Eccleſiaſtico: non laſciò Manfredi queſta occaſione per travagliar il Pontefice, perchè partito l'eſercito nemico, paſsò ſolo con li Saraceni, avendo ricuſati li Baroni andare offendere le terre della Chieſa per la ragione di ſu riferita, la qual vien notata da Giacopo d'Ajello nel trattato *de Adoa* num. 15. ove cita molti luoghi d'*Iſernia*, che ciò dice; e porgendo ajuto a ribelli della Chieſa, perturbò di tal modo lo ſtato Eccleſiaſtico, che i Franceſi venuti al ſoldo, non potendo aver le paghe, ſe ne ritornarono di là dell'Alpi, e quei che rimaſero, non baſtarono a difendere il Papa, che non fuſſe cacciato dalla Sede: ma queſto accrebbe più la voglia nell'altiero animo del Papa, e li diè occaſione di penſare a più poſſenti modi, per diſtruggere Manfredi, cono-

I Baroni del Regno tornarono a caſa.

Coſtanzo.

Giacopo d'Ajello.

conoſcendo, perchè le forze del Ponteficato non erano baſtanti a ſoldar'eſercito, che poteſſe condurre a fine cotale impreſa, nè potendo tenere ajuto dall'Imperio, perciochè gli Elettori d'Alemagna avendo eletti due Re de' Romani cioè Alfonſo X. Re di Spagna, e Rainulfo fratello del Re d' Inghilterra, neſsun de' quali avea potenza di paſſare in Italia; e benchè il Papa ſapeſſe che Corradino figliuolo di Corrado, a chi apparteneano per ragion di eredità i Regni viveſſe, era sì piccolo figliuolo, che non potea venire ad oppugnar Manfredi, e quello come ſtirpe di Federico, era ſoſpetto per la malignità de' ſuoi contro la Chieſa; però non ebbe altra ſperanza che a ſuoi Franceſi; onde dimorando in Orvieto, ove ſi era ridotto per ſicurtà ſua, ſecondo il Panvinio nell'annotazioni al Palatina, ſtimolato da prieghi di molti fedeli, i quali per forza di Manfredi erano ſtati cacciati dalle loro terre, e ſpecialmente dagli uſciti Guelfi di Firenze, e di Toſcana, de' quali n' erano molti in Corte, e ſi doleano col Papa, ſtandoli molte volte a'piedi commemorando i lor danni ricevuti da Manfredi, ſiccome il Villani al 6. lib. c. 90. convocò un giorno il Collegio de'Cardinali, e con una accurata orazione raccordò l'ingiurie, che per lo ſpazio di molti anni la Chieſa avea ricevute, non ſol da Manfredi, ma da Corrado, e Federico, e da tutti i progenitori di quelli, ſenza niun riſpetto di Religione, o altro; onde oppoſe ch'era neceſſario, sì per la riputazione della Sede Appoſtolica, come per la lor ſalute di eſtirpare affatto la progenie di Federico, e ſeguendo la ſentenza della privazione di quello lata nel Concilio di Lione, da Innocenzo IV. concedere l'uno, e l'altro Regno (devoluti alla Chieſa) ad alcun Principe giuſto e valoroſo, che a ſue ſpeſe toglieſſe l'impreſa di liberar la Chieſa, e tanti popoli oppreſſi dal tiranno Manfredi, dal quale temea vederſi, ad ora, ad ora legare con tutto il Collegio, & eſſer menati prigioni, le quali o ſimili parole dette dal Pontefice con effetto, commoſſero l'animo di tutti, e con applauſo loda-

Panvinio

Villani.

Carlo Conte d'Angiò. lodato il ſuo parere, ſi venne ſubito alla diſcuſſione dell'elezione del Principe. Era all'ora Carlo Conte d'Angiò famoſo nella milizia, & illuſtre per le degn'opre di lui contro gl'infedeli in Aſia, ſotto l'inſegna di Luigi Re di Francia ſuo fratello; e perchè era molto ricco, e per l'eredità della moglie poſſedea la Provenza, Lingua d'Oca, e gran parte del Piemonte, parve al Papa, & al Collegio tra gli altri nominati, che fuſſe attiſſimo a queſt'impreſa. Queſta nomina di Carlo (ſecondo il Villani) non fu d'altri, che dell'iſteſso Pontefice, perchè ſcrive, che dopo di aver narrato il Papa al Collegio i mali trattamenti di Manfredi, ſeguì che quando lor pareſse, avea penſato di trarre Santa Chieſa di ſervitù, e ridurla in ſuo ſtato libero, e ciò potea ſeguire, chiamando Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, fratello del buon Luigi di Francia, il qual'era il più ſufficiente Principe d'armi, e di virtù che fuſſe al ſuo tempo fra Criſtiani, & era della più poſsente, e nobile ſchiatta che fuſse al Mondo; e così chiamandolo Campione di Santa Chieſa, e Re di Sicilia, e Puglia, pur che la racquiſtaſse con la forza di mano di Manfredi ſcomunicato, e dannato, che contro la volontà della Chieſa tenea quei Reami, ſeguì il Papa, dicendo, ch'egli ſi confidava tanto nella prodezza, e potenza di Carlo, della ſua Signoria, e Baronia di Francia, che l'ajutarebbono, ch'egli non dubitava, ſarebbe vincitore della forza di Manfredi, ed avea ferma credenza che toſto li torrebbe la Signoria, e rimetterebbe S. Chieſa in iſtato; al qual conſiglio tutt'i Cardinali, e Prelati ſi accordarono, & eleſsero Carlo Re di Sicilia, e di Puglia, lui i ſuoi figliuoli, e diſcendenti, infin'alla quarta generazione: fermata l'elezione l'anno 1263. il Villani vuole, che tal Decreto fu portato a Carlo dal Cardinal Simon dal Torſo Franceſe. Non è noto ſe queſto fu del titolo di S. Silveſtro, e Martino, o pur quello di S. Cecilia, che tutti due ebbero nome Simone (ſecondo il Panvinio) e furono al medeſimo tempo, & amendue Franceſi. Però il Fazzelli ſeguita-

Villani.

Villani.

Decreto mandato a Carlo per lo Regno di Sicilia.

Panvinio.

Fazzelli.

guitato dal Coſtanzo, ſcrive che il Legato, che portò il Decreto dell' elezione a Carlo, fu Bartolomeo Pignatello Governator di Melfi, & il Coſtanzo dice Arciveſcovo di Amalfi, e Napolitano; però dubito che faccino errore, e ch'egli ſia Bartolomeo Pignatello di Brindiſi, che fu chiamato a leggere il *Jus Canonico* da Federico II. nello ſtudio di Napoli, come ſi diſſe nell' azione di Federico; e può ſtare che in compagnia del Cardinale fuſſe andato queſto Pignatello, già che 'l Guaguinio nel 7. lib. della ſua iſtoria di Francia ſcrive, che più Oratori del Pontefice vennero al Re Luigi, richiedendolo d'ajuto, e che li mandaſſe Carlo ſuo fratello: queſti giunti in Provenza, con bel modo eſpoſero l'imbaſciata al Re di Francia, & a Carlo: ſcrive il Coſtanzo, ch'eſſendo il Pignatello uomo di Regno, e molto intendente, con prudente diſcorſo narrò la bellezza, & opulenza dell' uno, e l'altro Regno; l'agevolezza di acquiſtarli, per l'odio univerſale ſi tenea a Tedeſchi, & alla caſa di Svevia, la buona volontà del Papa, e di tutto 'l Collegio de' Cardinali, con averlo eletto Campione di Santa Chieſa, donandogli la Corona, con le condizioni deſcritte nell' elezione, de' quali appreſſo ſi farà menzione, eſpoſta per gli legati: l'ambaſciata fu poſta in conſulta, e ſecondo il Villani, n'ebbe Carlo conſiglio con 'l Re di Francia, col Conte di Artois, e col Conte di Lanzon ſuoi fratelli, e con altri Baroni, da' quali li fu riſpoſto, che al nome d'Iddio accettaſſe l'impreſa in ſuo onore, e di S. Chieſa, e per portar' onor di Corona, e de' Reami, & il Re, e tutti li preferſero ajuto di genti, e di danari: a queſto lo ſpronò anco ſua moglie Beatrice, figlia del Conte Ramondo Berlingieri di Provenza, per eredità del quale ebbe Carlo la Contea: era coſtei non men del marito, di animo grande, e com'ella inteſe, che era ſtato eletto Re, tenendo invidia, che tre altre ſue ſorelle l'una fuſſe Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania; & ella che avea più dote di ciaſcuna di loro, eſſendo rimaſta

Coſtanzo. *Bartolomeo Pignatello.* *Guaguinio.* *Coſtanzo.* *Villani.* *Conſultà dell' Imbaſciata di Carlo.* *Animoſità della Conteſſa Beatrice.*

ſta erede della Provenza, e di Lingua di Oca, non aveſſe ſol che il titolo di Conteſſa, ſcorgendo, che 'l marito ſtava alquanto ſoſpeſo, gli diè animo, offerendogli tutt'il ſuo avere, e tutte le ſue coſe prezioſe, inſino a quelle che ſervivano per la ſua perſona, purchè non laſciaſſe una così onorevole occaſione: ſia documento queſto fatto alle buone mogli in dar'animo, vigore, & ajuto quanto ſia poſſibile a i lor mariti, nelle azioni lodevoli, e ne i negozj che poſſono apportar beneficio, & onore agl'uni, & agl'altri, ſiccome fe queſta buona Signora, la quale non contenta d'impegnar tutt'i ſuoi giojelli, come ſiegue il Villani, per queſt'effetto richieſe, e pregò tutti i Cavalieri valoroſi in arme di Francia, e di Provenza, che doveſſero eſſere ſotto la ſua bandiera, e l'ajutaſſero ad eſſer Regina: e ciò fece anco per un diſpetto, e diſdegno che tenea con le ſorelle, perchè poco prima l'aveano fatta ſedere un grado più baſſa di loro; onde con gran duolo ſe n'era ramaricata col marito, e quello per quietarla, li riſpoſe, dicendo, Conteſſa datti pace, ch'io ti farò toſto maggior Regina di loro: per queſta cauſa dunque ella procacciò di avere i migliori Baroni di Francia a ſuo ſervigio, i quali furon quelli che più ſi adoprarono in queſt'impreſe: atteſe Carlo ad apparecchiarſi con ogni ſollecitudine, e podere, riſpondendo al Papa, & a'Cardinali per gli medeſimi Legati, ch'egli volentieri accettava l'elezione, ſenza perder tempo paſſerebbe in Italia con eſercito, per defenſione di S.Chieſa contro Manfredi; e che ſi sforzerebbe di cacciar quello dalle terre di Sicilia, e di Puglia. Queſta novella apportò alla Chieſa, e a tutti ſuoi fedeli, & a qualunque di parte Guelfa, molto allegrezza, e contento; però non reſtarò di ſcrivere, quel che nota il Guaguinio, che queſta elezione, o vocazione di Carlo, fu origine, e cauſa di un graviſſimo incomodo a tutta la famiglia di Angiò, & alla corona di Francia; e da quì nacquero le guerre, che furon coſtretti i Principi di Angiò eſercitare ſino a Carlo VIII.

Villani.

Guaguinio.

(dic'

(dic'egli) e noi diciamo insin' a Enrico.... con le quali occupati in una vana fatica, e molti danni, al fin si son'estinuati, inchinando i Pontefici per le condizioni de' tempi, ora ai Francesi, ora agli Aragonesi, & ora agli Spagnuoli, del che egli siegue di scrivere gli esempj, & in fine conchiude con queste parole, che da noi si lasciano di tradurre per buon rispetto. *Consueverunt in Romani Pontifices statim eos suspectos habere, quos in Regno Siciliæ prosperari cognoscunt.* Quanto si è detto vien anco notato dallo Scrittore, dicendo, che del mese di Ottobre 1263. Papa Urbano IV. mandò in Francia per il fratello del Re, che venghi alla conquista di questo Reame, e si seppe subito, perchè li forusciti del Reame, che stavano in Roma appresso del Papa, lo scrissero subito a' parenti loro; onde avuto nova Manfredi di questi apparecchi, (siegue il Villani) che si provide, per riparare di gente, e di moneta; e con la forza de' Gibellini di Toscana, e di Lombardia ch' erano seco in lega, e compagnia taglieggiò quelli, e diede ordine a munirsi di più genti, facendone venir di Alemagna per ponerli a' passi, acciò Carlo con la sua gente, non potesse passare in Italia, e venire in Roma, e con moneta, e con promesse ridusse a sua devozione gran parte de' Signori, e Città d'Italia: in Lombardia fe suo Vicario il Marchese Pallavicino di Piemonte suo parente, che molto li somigliava di persona, e costumi; e similmente in mare fe far grande apparecchio di galere, acciò per la via di mare nè Carlo, nè la sua gente potesse passare, le quali erano armate di Siciliani, Pugliesi, e Pisani, ch'erano seco in lega: sicchè con questi ripari poco dubitava della venuta di Carlo, al quale per dispregio avea imposto nome Carlotto; imperocchè li parea esser Signore del mare, e della terra; talchè la venuta di quello l'avea per niente, si diffonde il Villani nel penul.cap.del 6.lib.in descriver le qualità, e costumi del Conte Ramondo, suocero di Carlo, che come cosa non necessaria a questa istoria, preterisco; e seguirò

Villani.

Provisione di Manfredi.

Villani.

guirò quel ch'egli nota nell'ultimo, dicendo, che nell'anno seguente 1264. del mese di Agosto apparve una Cometa con gran raggi, e chiome, la quale levandosi di Oriente, con gran lume insin ch'era a mezzo, risplendea verso Occidente, e durò questo per lo spazio di 3. mesi da Agosto insino a Novembre, significò diverse novità, che seguirono in più parti del Mondo: molti dissero che apertamente dinotò la venuta di Carlo da Francia, e la mutazione del dominio, che seguì l'anno appresso del Regno di Sicilia, e Puglia, il quale si trasmutò per la sconfitta, che ricevè Manfredi da Tedeschi, e Francesi; e similmente per le mutazioni de' patti per cagion della traslazion del Regno, ch'avvennero a più Città di Toscana, e Lombardia, come si prova per l'autorità di Stazio nel 1. lib. della sua Tebaida, ove disse: *Bella quibus populus mutatque regna Cometæ*: e Lucano nel 1. lib. *Syderis, & terris mutante regna Cometa*. Ma tra l'altre significazioni, questa fu evidentissima, che come apparve, Papa Urbano s'infermò, e la notte, che quella venne meno, passò di questa vita in Perugia, per la cui morte tardò alquanto la venuta di Carlo, e Manfredi, e suoi seguaci; di ciò molto si rallegrarono, persuadendosi, che morto il Papa, l'impresa restasse impedita; nè lascierò addietro, che questo Pontefice nella Città di Orvieto in quest'anno, con solenne processione, ordinò la festa del Corpo di Cristo, il Giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, avendoli S. Tommaso di Aquino composto l'officio, che in quel luogo all'ora leggea Teologia; e ciò fu per il miracolo che all'ora successe nella Chiesa di S. Cristina in Bolsena, luogo della Diocesi di Orvieto. Mentre un Sacerdote sacrificava, avendo già consecrato, dubitò della verità del Sacramento; per il che subito (cosa maravigliosa a dire, & ad udire) cominciò a gocciar vivo Sangue dall'ostia Santissima, che in mano avea, e tutto il corporale ne tinse; del qual miracolo attonito Urbano, fe dal Vescovo del luogo portar' in processione

1264. Cometa apparsa.

Stazio. Lucano.

Morte di Papa Urbano.

Institutione della festa del Corpo di Cristo.

Miracolo del Corpo di Cristo.

sione

ſione quel corporale in Orvieto; & iſtituita la ſolennità del Sacramento, nella Chieſa Cattedrale lo ripoſe: così nota il Panvinio nell'annotazione al Platina, nella vita di queſto Pontefice, che vien comprobato dalla Bolla del medeſimo che fin'oggi ſi vede: ancorchè altri variamente abbiano ſcritto: per la morte di Urbano vacò la Sedia 5. meſi, ſecondo il Villani: ma come a Dio piacque fu eletto Clemente IV. chiamato prima Guido di Fulcodio di Narbona, della Villa di S. Egidio, non ſolo Franceſe, ma vaſſallo di Carlo, e fu per la ſua buona vita, e dottrina aſſunto al Pontificato: eſſendo egli il primo giuriſta di Francia, & avendo moglie, e figli, dopo la morte di quella, fu fatto Veſcovo di Pois, poi di Narbona; e finalmente eletto Cardinale; & eſſendo ſtato creato Pontefice in aſſenza, ſe ne venne (ſecondo il Platina) trasveſtito in abito di mendicante ſino a Perugia, dove andarono i Cardinali, e lo menarono con onore in Viterbo, e fu da tutti con ſomma riverenza adorato, e la prima coſa, ch'ei trattaſſe, ſcrive il Coſtanzo, che ſpinto da naturale affetto, che i Franceſi ſogliono tenere a ſuoi Principi, concluſe di ſeguire quanto per Urbano ſuo predeceſſore era ſtato trattato con Carlo; e tornando il Collegio, a ciò diſpoſto, mandò ſubito l'Arciveſcovo di Amalfi già detto, a ſollecitar Carlo, e di nuovo vuole il Coſtanzo, ch'appreſſo vi mandaſſe il Cardinal di Tors, e che per quello l'inviaſſe i capitoli dell'inveſtitura de' Regni: Carlo avendoli accettati, e giurati del 1265. ſecondo il Villani nel 1. cap. del 7. lib. ragunò molti Baroni, e Cavalieri Franceſi, e Provenzali; e fatta proviſion di moneta, laſciando dietro a ſe il Conte Guido di Monforte nobiliſs. Cavalier Franceſe, (ma non del Sangue de' Duchi di Brettagna) come ſcrive il Coſtanzo; ma sì bene il figliuolo di Simon Conte di Linceſtre, e di Lionora ſorella di Enrico III. d'Inghilterra, ſiccome nota Polidoro Virgilio nell'Iſtoria Anglica al 16. lib. perchè molto dopo i ſucceſſori degli altri

Panvinio. *Villani.* *Clem. IV.* *Coſtanzo.* *1265.* *Villani.* *Conte Guido.* *Coſtanzo.* *Polidoro Virgilio.*

fratelli furono Duchi di Brettagna, come ſi legge nell'Iſtoria di Francia: reſtò coſtui Capitano, e guidatore di 1500. Cavalieri Franceſi, i quali dovean paſſar'in Roma: per la via di Lombardia, e fatta la Paſqua di Reſurrezione, Carlo co'l Re Luigi, e con gli altri ſuoi fratelli, ſi partì di Parigi con poca compagnia, e ſenza punto tardare, giunſe a Marſeglia in Provenza, dove avea fatto apparecchiare 30. galere ben'armate, in su le quali montò con alquanti Baroni, che avea ſeco menati di Francia, e con altri ſuoi Provenzali, e ſi poſe a ſeguire il viaggio per venire a Roma a gran pericoli. Imperocchè Manfredi avea fatto armare in Genova, in Piſa, e nel Regno più di 80. Galere, le quali ſtavano alla guardia, acciò Carlo non paſſaſse; ma quello come franco, & ardito, ſpronato dalla volontà di Dio, e ſtimolato dalla grandezza della Corona, ſi poſe in viaggio, non guardando agli aguati del nemico, dicendo quella ſentenza, che buono ſtudio rompe ria fortuna, e così piacque a Dio, che paſſando aſſai preſſo alle galere di Manfredi, prendendo alto mare, arrivò ſalvo alla riva del Tevere di Roma con la ſua armata, del meſe di Maggio dell'anno predetto, ancorchè il Collennuccio, & il Coſtanzo dicono del 64. è con errore: la cui venuta fu tenuta miracoloſa, & in un tratto: talchè da Manfredi, e ſue genti, appena ſi credea. Giunto Carlo in Roma fù ricevuto con grandiſſimi onori, perchè i Romani non amavano la ſignoria di Manfredi & incontinente, fù creato Senator di Roma con volontà del Papa; da Romani; e quantunque Clemente fuſſe a Viterbo, fu dato a Carlo ogni ajuto, e favore; ma perchè la ſua cavalleria che veniva per terra, per impedimenti apparecchiati in Lombardia dalle genti di Manfredi, penò molto a giungere, come ſi dirà, convenne a Carlo dimorare in Roma, & a Viterbo tutta l'eſtate: nel qual tempo provide, & ordinò il modo, come poteſſe entrare in Regno con le ſue genti. Vien tutto ciò brevemente affermato dal Scrittore, ſcrivendo in tal guiſa. Poco dopo

Carlo di Angiò parte da Francia.

Sentenza.

Carlo di Angiò in Roma. Coſtanzo.

Carlo di Angiò Senator di Roma.

po morì Papa Urbano, e fu creato Clemente IV. pur Francese; & alla fine di Maggio (vuol dire 1265.) si seppe, che il Conte di Provenza, che si chiama Carlo d'Angiò era venuto sopra l'armata ad onore, e servizio del Papa, il quale l'avea fatto Senatore di Roma; & allora si disse che il Re Manfredi restò mal contento, perchè vedea la rovina che li veniva sopra. A 12. di Settembre si disse che l'esercito del Conte di Provenza veniva per terra in Italia, e fu pigliato prigione Messer Petruccio di Tocco con dire, che ajutava li forusciti del Reame: era costui Signore di molte Castella nel Sannio, oggi detto Contado di Molisi, che anticamente i suoi maggiori possederono, siccome altrove si dirà. Alla fine di Settembre il Re Manfredi mandò il Conte Giordano in Lombardia con 400. lanze, & assai danari che adunasse i collegati, e facessero resistenza a Francesi, e con esso andò Messer Lionello Ajossa con una bella compagnia di Napolitani con cavalli grossi tutti, & a' 18. di Ottobre il Re Manfredi cavalcò con 9.m. Saraceni, & andò alla Marca, & in questo tempo tutto il nostro Reame stava sollevato in arme. E per non far torto alla suddetta famiglia dico che Messer Lionello Ajossa era molto affezionato del Re Manfredi, perchè Landulfo suo progenitore venuto di Germania in servigio di Federico II. divenne Signore di Roccasecca, Castello nella nostra Provincia (come scrive Francesco Ellio Marchese) la cui famiglia per antico in Napoli gode nella nobilissima Piazza di Porto; nondimeno a' nostri tempi è ridotta a pochi. Ma ritornando a Guido di Monforte lasciato da Carlo, per guidar la cavalleria, e la Contessa sua moglie, scrive il Villani al 4. cap. del 7. lib. che a'7. di Giugno si partì di Francia, e con esso questi Capitani, la maggior parte de'quali, dopo l'acquisto, restarono in Regno arricchiti, e premiati di diversi stati, il Primo Messer Boccardo Conte di Valdmon, e Messer Giovanni suo fratello, Messer Guido di Belluogo Vescovo di Alzurro, Messer Filippo di Monforte, Messer Gugliel-

1265.

Petruccio Tocco.

Lionello Ajossa. Casa Ajossa.

Francesco Ellio.

Villani.

Fameglie nobili venute con Carlo I.

mo,

mo, e Messer Pietro di Belmonte, Messer Roberto di Bettona primogenito del Conte di Fiandra genero di Carlo, Messer Gilio il Bruno Contestabile di Fiandra, Maestro, e Balio del detto Roberto, il Miniscalco di Mirapesce, Messer Guglielmo Stendardo, Messer Giovanni di Berselve Miniscalco di Carlo, cortese, & valoroso Cavaliere. E quantunque non ne venghino più nominati dal Villani, non è dubbio, che vi furono molti altri Capitani di valore, e Cavalieri di ventura, che vennero in favor di Carlo; imperocchè ritrovo notato in una Cronica a penna comprobata poi dal Frezza nel lib. 1. *de antiquo statu Regni num.* 31. ove stanno notate le famiglie che vennero con Carlo primo di questo nome Re di Napoli, le quali poi restarono divise per gli Seggi di Napoli, e per il Regno, come si disse nel primo lib. a cap. 6. e son queste. Di Brenna, di Don Martino di Baro, di Sulia d'Appia, di Gian Villa, di Laurito, Stendarda, de Dinissiaco, de Balgis, de Sabrano del Balzo, de Agoto, Cantelma, de Scoto, de Artois & altri. Tennero costoro la via di Borgogna, e di Savoja, passando le montagne di Monsanese; & arrivati in Turino, & Asti, dal Marchese di Monferrato, Signore di quei luoghi, furono recevuti onorevolmente, essendo quello in favor della Chiesa contro Manfredi; e con la guida datagli dal Marchese, e con l'ajuto de' Milanesi, passarono per Lombardia, cavalcando in ischiera; e se bene ebbero molti affanni dal Piemonte insino a Parma; imperochè il Marchese Pallavicino parente di Manfredi, con le sue forze de' Cremonesi, e di altri Gibellini che stavano in lega con Manfredi, era a guardar i passi con piu di tremila Cavalli Tedeschi, e Lombardi, passarono pur i Francesi a vista di queste genti, come a Dio piacque, senza contrasto alcuno di battaglia; benchè si disse, che un Messer Buoso di quei della casa da Duera di Cremona, per danari che ebbe da Francesi, operò in modo, che le genti di Manfredi non contrastarono il passo, com'era ordinato; onde poi il popolo di Cre-

Villani.

Cronica a penna.

Frezza.

Buoso. Traditor di Cremona.

Cremona a furore distrusse quella famiglia, e del traditore: rende testimonianza Dante nel 32. Canto dell'inferno, dicendo di lui. *Dante.*

I vidi potrai dir quel da Duera, &c.

Giunti in Parma, furon ricevuti graziosamente, e l'usciti Guelfi di Firenza, e di Toscana, ch'eran più di 400. Cavalli, e Capo il Conte Guido, per sovranome, Guerra, de' Conti Guidi Fiorentino, l'andarono incontro insino a Mantova, che quando i Francesi li viddero, li parvero sì bella gente, sì ben a Cavallo, & in arme, che si meravigliarono molto, che usciti dalle lor patrie, potessero essere ornati, & addobbati sì riccamente, ebbero perciò la loro compagnia molto cara, e con quelli scorsero per la Lombardia a Bologna, per Romagna, e per la Marca, che per Toscana non poterono passare, essendo quelli tutti Gibellini, e sotto la signoria di Manfredi; perilchè dimorarono molto tempo in questo lor viaggio, sì che prima giunse Decembre, ch' eglino arrivassero in Roma; e giunti, Carlo li vidde allegramente, e ricevette con grandissimo onore, e aggiunge Leonardo Aretino, che gratissima fu a Carlo la venuta de' Toscani; perchè degli Italiani eglino furono i primi che seco si giunsero; e perchè anco il Papa strettamente glie l'avea raccomandati, & i Capitani Francesi, con i quali erano venuti, ferono fede della loro virtù. Per queste cagioni avendoli Carlo molto cari, con gratissime parole li ringraziò della buona compagnia, che alle sue genti tenuta aveano; confortogli a star di buon'animo, & aspettar condegni premj, se cose prosperamente succedessero, come sperava mediante la giustizia, tenea le proprie forze, e de' suoi amici, certificandoli, che si era partito da Francia con questo proposito, ottenendo l'impresa, restar solamente contento del nome di Re, e tutte le altre cose, & acquisti della vittoria distribuire a vincitori; e fatto fine al suo parlare, Guido Capitano de' Toscani, con una bella orazione, riferita dall'Aretino, li rese infinite grazie della grata

Usciti Guelfi di Firenza bene in armi.

Leonardo Aretino.

acco-

accoglienza fatta a Toſcani, e l'aſſicurò, che quelli ſarebbero ſtati ſempre prontiſſimi, & oſſervantiſſimi de'ſuoi ordini, e che per premio non deſideravano altro che la conſervazione della loro libertà: lo qual ragionamento fu cauſa di far l'uſciti Guelfi di Firenze, piu accetti al Re, & accreſcere maggior benevolenza di quella che aveano con lui acquiſtata. In queſto mentre, eſſendo giunti due Cardinali Legati dal Papa in Roma, come ſcrivono il Villani, & il Sigonio da noi ſeguiti, quantunque altri diverſamente abbiano detto, il dì dell'Epifania, che fu a' 6. di Gennajo dell'anno 1266. fu Carlo conſecrato in Roma, e coronato del Regno di Sicilia, e di Puglia inſieme con ſua moglie, con grandiſſimo onore, e feſta nella Chieſa di San Giovanni Laterano; & all'ora queſti due Regni furon chiamati di un ſol nome citra, & ultra il Faro, leggendoſene pubblicamente l'inveſtitura fattali per prima da Clemente sotto la data de' 28. di Giugno 1265. la qual volentieri avriamo quì poſta, ſe integramente l'aveſſimo poſſuta avere: ma per trovarſi in parte notata da Baldo nella legge. *Cum antiquioribus, C. de jure deliberandi*, ivi ſi potrà ricercare. Errano quei che dicono che inſieme con la Corona di Sicilia, ne otteneſſe anco quella di Geruſalemme, come hanno ſcritto, e con errore il Biondo, il Platina, & altri, perchè non l'ebbe all'ora; ma molti anni dopo, come ſi vedrà appreſſo per le ragioni, che gli cedè la donzella Maria; e ſi fa chiaro dal teſtimonio dell'iſteſſo Re ne' titoli delli Capitoli del Regno, ove ſtanno notati gli anni del ſuo regnare, in maggior numero quelli del Regno di Sicilia, che quelli di Gieruſalemme; per dove ſi vede che molti anni dopo, ebbe la corona di Gieruſalemme, e ſe bene i ſuddetti autori ſeguiti dal Colennuccio vogliono, che due ſole fuſſero le condizioni appoſte nell'inveſtitura, l'una di pagare ogn'anno alla Sede Appoſtolica ducati quarant'ottomila: l'altra che nè egli, nè i ſuoi ſucceſſori poteſſero eſſere Imperadori, ancorchè dagli Elettori fuſſero elet-

Villani. Sigonio.

1266. Coronazion di Carlo primo in Roma.

Origine del nome de utriuſque Siciliæ.

Baldo.

Error del Biondo, e Platina.

Colennuccio.

Condizioni dell' inveſtitura del Regno di Napoli.

eletti talmente avea in memoria i fatti di Federico I. & II. Imperadori, & i tumulti presenti, per esser' all'ora gran contesa sopra le ragioni dell'Imperio tra Alfonso X. Re di Castiglia, & il Conte di Cornivaglia fratello del Re d'Inghilterra; & acciò non restasse a Manfredi speranza, che queste contese dovessero giovare a Carlo, al quale molti averebbero dato l'Imperio, volle Clemente, che questa condizione giurasse, acciò più liberamente contro Manfredi prendesse la guerra. Tutta volta le condizioni dell'investitura furon molte, come si legge da un Sommario di quella avuto da Roma, e cavato dalla Bolla in oro, per opra, e cortesia del molto Reverendo Abate Mario Zazzarino, ch'è il seguente, per soddisfare a curiosi.

Mario Zazzarino.

SUMMARIUM INVESTITURÆ Regni Neapolitani factæ à Clemente Papa IV. Carolo Andegavio depromptum ex Bulla Aurea.

Investitura fatta a Carlo primo del Regno di Napoli.

CLEMENS Quartus infeudavit Regnum Siciliæ citra, & ultra pharum, excepta Civitate Beneventana, Carolo Primo Regi Franco, pro se, descendentibus masculis, & fœminis: sed masculis extantibus fœminæ, non succedant, & inter masculos primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam.

Quod Regnum ipsum nullatenus dividere possit.

Quod debeat præstare juramentum fidelitatis, & ligium homagium facere Romanæ Ecclesiæ.

Quod non patiatur se injungi in Regem, & Imperatorem Romanum, vel Regem Theutoniæ, seu Dominum Lombardiæ, vel Thusciæ, vel majoris partis earundem eli-

eligi sub pœna caducitatis, si infra quatuor menses non renunciet.

Quod Imperium Romanum, aut Regnum Theutoniæ, Thusciam, & Lombardiam non occupet.

Quod si contingat eum eligi in Imperatorem, filium suum successurum a manibus Romani Pontificis emancipet, & Regno renunciet, nihil juris in eo retinens.

Quod Rex major XVIII. annis possit administrare, minor vero non: sed Regnum in custodia Romanæ Ecclesiæ remaneat, donec, &c.

Quod filia fœmina nupta Imperatori, vivente patre, eo defuncto, hæres existat, non possit succedere; & si delato sibi Regno Imperatori nupserit, cadat a jure, &c.

Censo del Regno di Napoli.

Quod Regnum Siciliæ nunquam possit uniri Imperio.

Quod teneatur solvere censum octo millium unciarum auri in festo Beati Petri, & Pauli in tribus terminis; & deficiens, cadat, & unum Palafrenum album pulchrum, & bonum.

Quod debeat solvere Romanæ Ecclesiæ 5000. marchas sterlingorum singulis sex mensibus.

Quod in subsidium terrarum Romanæ Ecclesiæ ad requisitionem Pontificis teneatur mittere 300. equites bene armatos; ita ut unusquisque habeat saltem tres equos suis sumptibus per tres menses quolibet anno, seu commutentur in navale præsidium.

Quod debeat stare distinctioni Romani Pontificis super finibus Beneventi faciendo.

Quod præstet securitatem Beneventanis per totum Regnum, & eorum privilegia servet; & libere de propriis bonis disponere permittat.

Quod in terris Romanæ Ecclesiæ nihil unquam sibi quocumque titulo possit acquirere, nec aliquam potestariam, aut rectoriam obtinere.

Quod Ecclesiis Regni restituantur omnia ablata.

Quod omnes Ecclesiæ, & eorum Prælati, & Rectores gaudeant

deant Ecclesiastica libertate; nec aliquid regium teneantur expetere consensum, vel Consilium, excepto jure patronatus.

Quod causæ Ecclesiasticæ coram ordinariis tractentur, etiam per appellationem a Sede Apostolica.

Quod revocet omnia statuta contra Ecclesiasticam libertatem.

Quod Clerici, nec civili, nec in criminali causa coram Judice sæculari conveniantur, nisi super feudis civiliter.

Quod non imponat talis Ecclesias.

Quod in Ecclesiis vacantibus, nulla habeat regalia fructusque.

Quod exules Siciliæ reducantur in Regnum, ad mandatum Ecclesiæ.

Quod nullam faciat confederationem cum aliquo contra Ecclesiam.

Quod habeat mille equites ultramontanos paratos pro negocio fidei, sub irritatione infeudationis a Romana Ecclesia, & sub conditionibus supradictis, &c.

Carlo primo viene da Roma verso il Regno.

Finita la festa della Coronazione, siegue il Villani, che senza perder tempo Carlo I. di questo nome Re di Sicilia, e del Regno, (che così verremo da quì avanti nominandolo) si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, per la via di Campagna, & in brieve n'ebbe una gran parte in suo dominio senza contrasto: Intendendo Manfredi la venuta del Re, e che 'l suo esercito era passato per Lombardia senza ricevere danno alcuno dalla sua gran compagnia, ch'era alla guardia, restò molto mal contento, e crucciato, e subito pose il suo studio a guardare i passi del Regno, & al ponte di Ciperano, mise il Conte Giordano Lancia suo parente, gran Contestabile, & il Conte di Caserta suo cognato degli Aquini, con gente assai a piedi, & a cavallo: & in S.Germano pose gran parte de'suoi Cavalieri Tedeschi, Pugliesi, e tutt'i Saraceni di Lucera, con

archi, baleſtre, e molte ſaette; confidandoſi più in quel riparo, che in altro per forte luogo, eſito, perchè da una parte ha grandiſſimi montagne, e dall' altra gran palude fangoſe. Era Manfredi fornito di vettovaglia, e di ogn'altro biſogno per più di due anni; & avendo muniti i paſſi, li parve mandar' Ambaſciadori al Re Carlo, per trattare pace, o tregua: eſpoſta l'imbaſciata, il Re di ſua bocca riſpoſe agli Ambaſciadori in lingua Franceſe in tal modo. *Allez, dittes au Sultan de Lucere, que nous ne voulons autre que la bataille, & qu' aujourd' huy je le mettray dans l'enfer, ou il me mettra en Paradis*: Cioè: dite al Sultan di Lucera (non li volle dar'altro nome) che noi non vogliamo altro che la battaglia; e ch'oggi o ponerò eſſo nell'Inferno, o egli me in Paradiſo: e ciò detto, ſi poſe ſubito in cammino. Avvenne, che giunto il Re a Froſolone, e calando verſo Ceperano, il Conte Giordano che guardava il paſſo, vedendo venir le genti del Re, volle difenderlo: il Conte di Caſerta ch'era ſeco, lo diſſuaſe, dicendogli, ch'era meglio far paſſare parte della gente, perchè avrebbono poi il reſto di là dal paſſo ſenza colpo di ſpada: il Conte Giordano credendo, che quel di Caſerta ciò diceſſe a buon fine, conſentì che la gente paſſaſſe; ma quando la vidde accreſcere, volle di nuovo aſſalirla; ma quel di Caſerta ch'era in trattato, diſſe che la battaglia ſarebbe pericoloſa; imperocchè n'erano paſſati troppo, vedendo all'ora il Conte Giordano sì poſſente, la gente del Re Carlo, ſi riſolſe di partire, e così fe, abbandonando il paſſo, chi diſſe per paura, e chi altrimente; perchè il Conte di Caſerta avea intelligenza co'l Re Carlo, per non amar Manfredi: che per isfrenata luſſuria, era giaciuto con la moglie del detto Conte, e perciò era molto adirato contro di quello, e per vendetta volle uſar queſto tratto, & acciò diamo fede (dice il Villani) perchè egli, e i ſuoi furono de' primi che ſi renderono al Re Carlo, & abbandonato il ponte, non ritornò più al Campo di Manfredi a San Ger-

Sito di Ceperano.

Parole di Carlo all' Ambaſciadori di Manfredi.

Villani.

Germano; ma entrò in certe ſue Caſtelle. Quì il Colennuccio taccia queſto Cavaliero di tradimento, carricandola a tutti i Regnicoli, dicendo, che ſe ben ſi diſſe, che ciò fece per vendetta dell'adulterio commeſſo per Manfredi con la ſua donna, parve a molti inveriſimile, perchè la donna del Conte era ſorella di Manfredi, onde altri giudicano (dic'egli) che fu per vero tradimento non alieno da' Regnicoli. Il Coſtanzo riprende acremente il Colennuccio, notando che quì ſi dimoſtra non men maligno, che ridicolo, per l'inveriſimilitudine che adduce, come che quel che affogò il padre (com'egli ſteſſo ſcrive) che avvelenò Corrado ſuo fratello; e che trattò di calarla a Corradino ſuo nipote, e gli tenne occupati i Regni, non ſia da credere che a così nefande opere, abbia potuto aggiungere un'inceſto, & adulterio; e voglia che ſia ſtato più toſto tradimento di quel Conte di Sangue nobiliſſimo, e del quale non ſi legge altro atto impuro; onde ſi deve preſumere, che non abbia ciò fatto ſenza urgentiſſima cauſa: & egli dice tener per vera la fama di età in età pervenuta a tempi noſtri, che'l Conte in quei dì proprj, che fu poſto alla guardia del paſſo, fu avviſato da un ſuo fidato ſervidore che'l Re era giaciuto con la Conteſſa; e come Cavaliero, che deſiderava procedere con termini, mandò di ſecreto, ſenza far paleſe il ſuo nome in Roma, ove ſapea, che appreſſo del Re era il fior de' Cavalieri di quei tempi, un ſuo a quale fe proporre ſe era lecito in tal caſo al vaſſallo riſentirſi del ſuo Re, e mancarli di fede; il che, e da quelli, e da letterati fu deciſo, che ſiccome il vaſſallo è obbligato ſpendere il ſangue, e la vita per quello, così all'incontro il Re è tenuto di oſſervar leanza col vaſſallo, & offendendolo in così atroce ingiuria, gli è lecito mancarli di fede, perchè in tal caſo perde quel nome, e l'acquiſta di tiranno, lo che ſtà determinato per le leggi feudali, come ſi legge nel cap. *unico*, nel fine, al titolo *de forma fidelitatis*, in quelle parole, *Dominus quoque in his omnibus vicem fideli ſuo*

Colennuccio.

Coſtanzo.

ſuo reddere debet: e nel cap. *unico*, *qualiter Dominus proprietate feudi privetur*: queſta fama riferita dal Coſtanzo, vien'anco notata da un Dottor Napolitano de' tempi del Re Ferrante, chiamato Franceſco Tuppo, il quale riduſſe in volgar Idioma le favole di Eſopo, e vi fe l'allegorie, & in qualſivoglia favola aggiunſe un'eſempio in confirmazione, ove in quella della Volpe, e dell'Aquila, a num. 14. della quale ſi cava quella ſentenza, che non deve il grande far'ingiuria al minore; poichè allo ſpeſſo ſi vede che 'l minore può danneggiare il maggiore; e vien' eſpreſſa con queſti due verſi Latini.

Franceſco Tuppo.
Favola di Eſopo.

Non ſit qui ſtudeat quis major obeſſe minori.
Cum bene majori poſſit obeſſe minor.

Soggiunge in confirmazione queſto caſo di Manfredi col Conte di Caſerta, il qual mi piace riferirlo con l'iſteſſe parole dell'Autore in queſto modo: Manfredi Re di Sicilia avendoſi uſurpato il faſtigio, e dignità Reale per la morte del fratello ad eſſo commeſſa, per violente toſſico per eſſo cauſato, fu cauſa che 'l Paſtor della Chieſa d' Iddio, ne inveſtiſſe Carlo di Angiò Duca; e venuto in Italia all'impreſa, Manfredi mandò il Conte di Caſerta alli confini del Regno a guardarlo con grandiſſimi eſerciti di gente d'arme tanto ben'in ordine, quanto mai Re di queſto Regno aveſſe; e con fanti a piedi aſſai, acciò fuſſe del ſuo ſtato ſicuro, & egli per lo ſuo Regno ſi trionfava a caccia; & andando un giorno recapitò a Caſerta, ove dalla moglie del ſuo Capitanio, che ſtava a fronte a i nemici, fu grande amicizia, e come ſi richiedea a tanto Principe, ricevuto, e però delle nobili vivande, e ſontuoſi letti, e carezzi aſſai, per operazione del demonio della Conteſſa s' innamorò; e non penſando alla fedeltà del marito ſuo ſervidore, la notte dopo molte violenze ne fe il ſuo piacere, & ello dimane ſe ne partì, la donna mal contenta, e tut-

e tutta annegregata in modo ſe li fuſſe morto il marito, ſcriſſe puntualmente al Conte tutto l'inconveniente, com'era paſſato, eccitandolo alla vendetta di eſſa rompetrice della matrimonial fede: ma ſempre proteſtandoſi non aver conſentito con la volontà, e'l Conte avendo notizia del fatto, che del continuo ello era a ferri, & arme con il nuovo inveſtito Carlo,ſe fu malcontento chi a propria donna, e virtuoſa tal caſo ſuccedeſſe, ne potrà rendere teſtimonio, e negli arcani del core ſerbato il dolore, ſcriſſe a Carlo qual ſi chiamò I. Re Franceſe del Regno di Sicilia, chi più era obbligato il Signore al Vaſſallo, o il Vaſſallo al Signore. Il prudentiſſimo Carlo la dimanda poſe in conſiglio, e ben conſultato, riſpoſe eſſer più il Sign. al Vaſſallo, che'l vaſſallo al Signore obbligato, come che lo vaſſallo di fedeltà, e di cenſo giuſto e debitore al Sig. e'l Sig. di Pace, graſſa, e giuſtizia deve riſpondere, che ſono tre principali coſe, e potiſſime: & avuta la conſulta, al Conte di Caſerta riſpoſe, com'è detto, il quale per volere eſeguire la vendetta, raccordato dell' ingiuria, donò a Carlo il paſſo, e con lui ſi reſtrinſe in modo, che non ſolo a Manfredi fu cauſa di farli perdere il Regno; ma con gran diſonore lo fe morire, che ſovra un mulo era portato, come un Cignal morto; e dicea il Villano che lo menava, chi vuole comprar' il corpo di Manfredi? così ſcrive fin quì queſto Autore. L'Ammirato, ſebbene diligentiſſimo inveſtigatore dell'antiche memorie di queſto Regno, in quel che diſcorre della nobiliſſima famiglia Aquina, per voler togliere queſt' apparente macchia di tradimento da queſta famiglia, va cercando dimoſtrare, che queſto Conte non fu di caſa di Aquino, ma di Caſa di Riburſa, antica famiglia della Città di Averſa eſtinta; con preſopponere che cinque Scrittori, l'un dall' altro guidati come tanti ciechi, abbiano fatto errore, dicendo, che fuſſe queſto Conte degli Aquini. Io non vedo però come poſſa riſpondere a quel di Giovenazzo; coſtui chiaramente in più luoghi ſcri-

Quel ch'è tenuto il Signore al Vaſſallo.

Ammirato.

Caſa Riburſa.

ſcrive, che queſto Conte di Caſerta fu degl' Aquini, così anco dice il Villani, che fu da cinquant' anni dopo: e che così ſia, appare dal teſtamento di Federico II. nel quale tra gl' altri teſtimonj vi fu queſto Conte, leggendoſi nel fine di quello in tal modo. *Prædicta autem omnia acta ſunt in præſentia prædicti Archiepiſcopi Bertoldi Marchionis de Bemburgo dilecti conſanguinei noſtri, & familiaris, Rinaldi Comitis Caſertani dilectis generis noſtri*: di modo ch'è vero quel che ſcrive Matteo di Giovenazzo, che 'l Conte di Caſerta di Aquino fu genero di Federico. Ma che così ſia, appare da quel che dice l'iſteſſo Ammirato nel fine del ſuo diſcorſo di queſta famiglia, ove ſcrive apparire ſcrittura del 1259. a' tempi di Manfredi, per la quale Tommaſo di Aquino Signor della Grotta Minarda avea impegnato a Sifridina, o Sanfredina, Conteſſa di Caſerta il Caſtello della Grotta per 400. onze, da queſta ſcrittura può chiarirſi di chi fuſſe moglie queſta Conteſſa; & è conjettura che ſe non gli fuſſe ſtata parente, non ſarebe paſſato tra loro queſto contratto; Aggiungaſi un'altro iſtorico, ſebbene moderno, non però di Regno, chiamato Cipriano Manente, negli Annali di Orvieto, trattando dell' anno 1266. dice; in dett' anno era in Orvieto Fra Tommaſo di Aquino, col Conte di Caſerta ſuo fratello; nel che fa errore, perchè gli era Zio, e non fratello, eſſendo fratello di Landolfo padre di S. Tommaſo (com' è detto) & a quel che l' Ammirato ſcrive, che ne i regiſtri delle remunerazioni di Carlo, non ſi trova menzione di Rinaldo di Aquino, Conte di Caſerta: ma sì bene di Riccardo, che per ribellione ſe gli toglie lo ſtato, e ſi dà a Guglielmo Belmonte, & a Sanfredina, e Corrado carcerati ſua moglie, e figlio, ſe gli coſtituiſcono gli alimenti di 4. tarì il dì; nè ſi dice che ſia di caſa di Aquino, ſe riſponde (com' egli referiſce) che denomandoſi prima queſti di Aquino di Summacola, cambiarono cognome dal dominio di Aquino; e gli ſteſſi dal domi-

Rinaldo di Aquino Conte di Caſerta, cognato del Re Manfredi.

Cipriano Manente.

minio della Grotta, della Grotta fur detti, così questi dal dominio di Caserta poterono venire denominati di Caserta; e che Riccardo, e non Rinaldo venghi descritto, poco importa; essendo poco differenza da l'uno, e dall' altro nome: e può stare che quello figlio di Rinaldo fusse stato. Ma che questo Conte, qualunque egli si sia, non possa per quest' atto imputarsi di tradimento, si chiarisce per più argomenti; il primo è, ch' essendogli mancato di fede, e lealtà a Manfredi, avendoli quello contra le Leggi divine, & umane adulterata la moglie, che l' era sorella, e però commesso insieme con l' adulterio, l' incesto; non essendo azione di uomo, nè di Re; ma si bene di empio Tiranno, e crudel Barbaro; fu lecito al Conte di ragione voltargli le spalle; giacchè è chiarissimo per termine di Legge, che in questo caso è permesso al Vassallo offendere il Signore, che intollerabilmente l' opprime, siccome disse Baldo, *in leg. ex hoc jure in 2. col. ff. de justitia, & jure*, riferito da Curzio nel suo trattato, *de feudis in sexta parte num. 2.* anzi S. Tommaso di Aquino (avendo forsi riguardo a questo caso del zio) disse una cosa più forte, e mirabile, *in 2. sent. ar. penult.* ch' è opera lecita, e meritoria al Vassallo in questo caso uccidere il Signore. Però in contrario a questo tenne Agostino di Ancona nel trattato della potestà Ecclesiastica nella *quest. 54. ar. 3. ver. omnia autem ista*: e contra l' opinione di S. Tommaso fu nel Consiglio Costanzinese determinato, come riferisce nel medesimo luogo Curzio; tal chè s' era all' ora lecito ucciderlo, era maggiormente lecito abbandonarlo, e mancarli di fede, per la regola *Frangenti fidem, &c.* Il Secondo è che Andrea d' Isernia indistintamente tiene nel cap. 1. *quibus modis feudum ammittatur*, che il Vassallo non è obbligato giovare il suo Signore in una guerra ingiusta, non solo in offendere altri; ma meno in defenderlo; il che tiene anco Giacomo di Belviso, e lo riferiscie Curzio nella 4. par. del suo trattato nu.

Baldo. Curzio: S. Tommaso. Agostino. Andrea d'Isernia. Giacomo di Belviso:

nu. 7. se questa era guerra ingiusta, nella quale non era obbligato il Conte difendere il suo Signore tant'empio, e disleale, giudicalo il saggio lettore, già che vede, che Manfredi non era altro che un vero invasore, e pubblico Tiranno: il terzo è similmente manifesto per termini feudali, che non è obbligato il Vassallo giovare il suo Signore scomunicato, come si legge nel cap. *Domino guerram, hic finit lex. Deinde incipiunt consuetudines Regni*, e lo riferisce Curzio nel luogo suddetto: se dunque Manfredi era un disleale, & opprimeva intollerabilmente il Vassallo con toglierli l'onore, ch'è una cosa, che non può mai più recuperarsi, facea la guerra ingiustamente, e scomunicato da Urbano, e da Clemente, chi dubita che giustamente, e con ogni ragione il Conte di Caserta l'abbandonasse, e dasse il passo a Carlo legittimo Re, e giuridicamente investito dal Pontefice legittimo amministratore de' beni di Santa Chiesa, diretta padrona di questi Regni, per la donazione di Costantino? Tacciano dunque coloro che dannano questo Conte, che com'è visto, ebbe ogni ragione di abbandonare il disleale, & impudico Tiranno.

Villani. (*) E ritornando ove lasciai, seguirò il Villani a cap. 6. del 7. lib. che avendo avuto la gente di Carlo il passo di Ceperano presero Aquino senza contrasto, e per forza ebbero la Rocca d'Arci, ch'era la più forte di quel paese; e ciò fatto passò il Campo di S. Germano, quei della terra per il luogo forte, e perchè era ben munito di gente, e di vettovaglia poco l'istimavano, e per dispregio ordinarono a loro ragazzi, che menavano i cavalli a bere fuor della terra, che li dicessero onte, e villanie, onde dissero a Francesi dispreggiandoli, ov'era il lor Carlotto; per la qual cosa i ragazzi de' Francesi cominciarono a rintuzzare, e combattere con quei ch'erano usciti a villaneggiarli; perilche tutta la gen-

(*) *La dottrina che quì insegna il Summonte, oltre l'esser pericolosa, e ripugnante alla quiete e tranquillità dello Stato, è falsissima e riprovata dal commune sentimento di tutti gli Autori, che ben discernono in questo punto; ripugnante ancora all' autorità de' Canonici Scrittori del Nuovo Testamento.*

gente si levò a rumore, temendo che 'l Campo fusse assalito, tutt' i Francesi si posero in arme, & assaltarono la Terra, dandovi la battaglia da più parti, e chi migliore schermo non avea smontando da cavallo, si serviva della sella per elmo, e con quella in testa andava fin' alle mura, e torri a combattere. Il Conte di Vadamon, e M. Giovanni suo fratello, furono i primi ad armarsi nel campo, e seguirono i ragazzi ch' erano usciti di dentro; e cacciandoli, entrarono insieme con loro per una portella ch' era aperta per raccoglierli; nel che si passò gran pericolo; imperochè la porta era guardata da più gente d'arme, e rimasero morti, e feriti molti di quei che seguirono il Conte, & il fratello: ma eglino per loro ardire, e virtù vinsero la pugna per forza, & entrarono dentro, e posero subito la loro insegna su le mura: i primi che li seguirono furon l' usciti di Firenze, de' quali era Capitano il Conte Guido, e l' insegna la portò messer Stoldo di Giacopo di Rossi, e si portarono maravigliosamente, come gente valorosa; perciò quei di fuora presero cuore, & ardire, e chi meglio potea, si ponea dentro la terra. Quei di dentro avendo visto l' insegna di nemici su le mura, e presa la porta, se ne fuggirono, e pochi rimasero alla difesa, ebbe la gente di Re Carlo la terra di San Germano a' 10. di Febbrajo del detto anno: e fu cosa di grandissima meraviglia per la forza di quella terra: ma più tosto (dice il Villani) fu opera d'Iddio che forza umana; imperocchè dentro vi erano più di mille uomini d'armi, e più di 500. pedoni, e tra quelli più Saraceni di Lucera arcieri; ma per una briga che la notte avanti era stata tra Cristiani, e Saraceni, della quale eglino restarono al disotto, il giorno appresso non furono fedeli, e non attesero alla difesa: e questa fu la principal causa della perdita di S.Germano: delle genti di Manfredi furon molti morti, e presi, e la terra fu corsa, e rubata: quivi dopo soggiornò il Re Carlo con la sua gente alcuni dì per prendere riposo, & intendere gli andamenti

San Germano preso da Francesi.

Villani.

di Manfredi, il quale tenendo tutta la ſua ſperanza nel gagliardo preſidio che in S. Germano laſciato avea, credea per ragion di guerra, che Carlo non aveſſe da procedere oltra, per non laſciarſi dietro le ſpalle una ſchiera di nemici sì grande, e che per il forte ſito di San Germano, ſi ſarebbe trattenuto tanto, che l'eſercito da ſe ſteſſo diſtrutto ſi ſarebbe per ritrovarſi in quei luoghi paluſtri, e guazzoſi del meſe di Gennajo. E tra tanto gli arrivarebbero gagliardi ſoccorſi di Barberia, dove avea mandato a ſoldare gran numero di Saraceni, & aſpettava anco Gibellini di Toſcana, e di Lombardia: come inteſe la perdita di San Germano, ritornando di là la gente ſconfitta, molto ſi turbò, e sbigottì, e preſe conſiglio da' ſuoi Baroni, di ciò che far doveſſe; fu conſigliato dal Conte Calvano Lancia (che dal Villani è detto Calvagno) ſuo parente, dal Conte Giordano, dal Conte Bartolomeo Geſualdo, dal Conte Camerlingo, e da altri ſuoi Baroni, che con tutta la gente ſi ritiraſſe nella Città di Benevento per eſſer forte luogo, per aver elezione di prender battaglia a ſua poſta, per ritirarſi verſo Puglia, ſe biſognaſſe, e per impedir il paſſo al Re Carlo, poichè per altra via non potea entrar in dominio, nè andar in Napoli, nè paſſar in Puglia, e così fu concluſo. Il Re intendendo la ritirata di Manfredi a Benevento, ſi partì ſubito da San Germano per ſeguirlo con l'eſercito, ne tenne il cammino diretto di Capua per terra di Lavoro, perchè non arebbe potuto paſſare il Ponte per le fortezze delle Torri, che erano ſopra il fiume: & il fiume era groſſo, che non può guadarſi, ma ſi poſe a paſſare preſſo a Tuliverno dove ſi può guadare, e tenne il cammino per la Contea di Alifi, e per aſpri paſſi per le montagne di Benevento, e ſenza indugiare, con diſagio giunſe a piedi a Benevento nella valle incontro la Città per lo ſpazio di due miglia diſtante preſſo il fiume Calore: Manfredi avendo viſto apparire le genti del Re, poſto il negozio in conſulta, preſe riſoluzione di combattere, & uſcir fuora con

Villani.

Calore fiume.

con le ſue genti per aſſalir l'eſercito Franceſe, avante che ſi ripoſaſſe; ma ciò fu mal partito, che s'aveſſe aſpettato ſolo un dì o due, Carlo con tutto il ſuo eſercito era preſo, e morto, ſenza por mano alla ſpada, sì per mancamento di cavalli, come di vettovaglia, perchè il giorno avante che arrivarono molti, furon coſtretti vivere di foglie di cavoli, & i lor cavalli di torſi, per non aver pane e biada, la moneta era mancata, e le genti di Manfredi eran diviſi per il Regno, perchè M. Corrado di Antiochia era con genti in Apruzzo, era coſtui nipote di Manfredi per parte del Padre, generato da Federico con la Principeſſa di Antiochia, come ſcive il Landino nel comento del decimo canto dell' Inferno di Dante. Il Conte Federico di Antiochia ſuo fratello era in Calabria, & il Conte di Vintimiglia era in Sicilia, che ſi foſſe alquanto trattenuto, accreſceano le ſue forze, e ſaria ſtato vincitore; ma a chi Dio vuol caſtigare (dice il Villani) li toglie il ſenno: Uſcito dunque Manfredi di Benevento col ſuo eſercito, paſſato il ponte del Calore, ſi accampò nel piano, ove ſi dice S. Maria della Grandella, nel luogo detto la Pietra a roſeto, quivi diviſe in tre ſchiere l'eſercito, fu la prima di Tedeſchi, de' quali molto ſi confidava, & eran 1200. cavalli, e Capitano il Conte Calvano: la ſeconda fu di Toſcani, Lombardi, e Tedeſchi in numero di mille a cavallo, la qual guidava il Conte Giordano: la terza era di Puglieſi, e Saraceni di Lucera che volle egli guidare, e conſiſteva in mille, e 400. a cavallo ſenza i pedoni, & arcieri Saraceni in grandiſſima quantità. Dall'altra parte il Re Carlo vedendo Manfredi, e le ſue genti venuti al campo in ordine per combattere, preſe conſiglio con ſuoi Baroni di quel ſi aveſſe a fare, o di prender battaglia il medeſimo giorno, o indugiarla; e dalla maggior parte li fu detto che aſpettaſſe di combattere fin' all'altra mattina, per ripoſar i cavalli dall'affanno patito nel duro cammino; ſolo M. Gilio il Bruno Conteſtabile di Fiandra diſſe il contrario, perchè indugian-

Landino.

Villani.

S. Maria della Grandella.

Eſercito di Manfredi, e di che numero.

giando gl'inimici, avrebbeno preſo animo, & ardire, & a loro avria potuto mancare la vettovaglia, e s' altri non voleſſe combattere, egli ſolo col ſuo Signor Roberto di Fiandra, e con ſua gente ſi ſaria poſto alla ventura: avendo fede in Dio di ottener vittoria contro a' nemici di Santa Chieſa. Intendendo ciò il Re, ſi attaccò al ſuo conſiglio per l'animo grande, & volontà che teneva di venire al fine dell'impreſa: E gridò ad alta voce a tutti; (*le jour è venu que vous aues tant deſirè*,) cioè venuto è il giorno che tanto avete deſiderato; e dato il ſegno con le trombe, comandò che ogn'uno ſi armaſſe, e ſi apparecchiaſſe alla battaglia, & in poco ſpazio fu eſeguito il ſuo comandamento; e conforme all'ordine tenuto da Manfredi diviſe anch'egli il ſuo eſercito in 3. ſquadroni. Il primo fu di mill' uomini di arme Franceſi, de' quali eran Capitani M. Filippo di Monforte, & il Mareſciallo di Mirapeſcie. Il 2. di mille, e novecento uomini d'arme (come ſcrive il Colennuccio) de' ſuoi Baroni, e Cavalieri Provenzali della Regina, Romani, e Campani, & era partito queſto in due parti. Una ne guidava il Re Carlo iſteſſo, ove portò quel dì l'inſegna reale M. Guglielmo Stendardo, perſona di gran valore, l'altra parte governò il Conte Guido di Monforte. Il terzo ſquadrone conſiſtea in mille, e ducento uomini a cavallo Franceſi, Borgognoni, Fiamenghi, e Piccardi, e capo di eſſi fu Roberto Conte di Fiandra, genero del Re col ſuo maeſtro M. Gilio, o Egidio il Bruno ſuddetto. Et oltre a queſti eravi un'altro ſquadrone di 400. Cavalieri Guelfi uſciti di Firenze, e di altre Città, de' quali molti delle maggiori caſe di Firenze, furon fatti Cavalieri per mano del Re inſul dare della battaglia. Et era lor Capitano il Conte Guido Guerra, portando la lor inſegna M. Corrado da Monte Magno da Piſtoja: era queſta inſegna un' Aquila roſſa in campo bianco; che ſopra la teſta tenea un giglio roſſo, e negli artigli un ſerpente verde, donatagli da Clemente Pontefice. Ordinate così le ſchie-

Parole di Carlo a' ſuoi Capitani.

Ordine dell'eſercito di Carlo.

Filippo di Monforte.

Colennuccio.

Guglielmo Stendardo.

ſchiere, diſſeſi che Manfredi contemplando l'ordine de'nemici, domandò che erano quelli della quarta ſchiera, che così nelle armi riſplendeano; e mentre li fu riſpoſto che erano i Guelfi di Toſcana, dolendoſi diſſe, ov'eran per lui i Gibellini, per li quali avea operato, e ſpeſo tanto; ſoggiungendo, che quelli non poteano ſe non vincere: quaſi voleſſe dire, che s'egli foſſe ſtato vincitore, laſciarebbe li Gibellini, e favorirebbe li Guelfi, veggendoli così fedeli al ſuo Signore. Ordinate le ſchiere dell'uno, e l'altro eſercito, ciaſcun Capitano eſortò i ſuoi a combattere; e particolarmente Carlo diede a' ſuoi il nome Mongioja, e Manfredi a' ſuoi Svevia. Il Veſcovo di Alzurro, come Legato del Papa, aſſolvè, e benediſſe tutti quelli dell'eſercito di Carlo, rimettendo colpa, e pena combattendoſi per ſervigio di S. Chieſa; e ciò fatto ſi cominciò la battaglia tra le prime due ſchiere di Tedeſchi, e Franceſi. Il Colennuccio vuol che 'l primo aſſalitore fuſſe il Conte Giordano; ma l'Aretino dice che furon quelli della prima ſchiera di Carlo: fu duro, e forte l'aſſalto de' Tedeſchi in modo che i Franceſi ſi ritirarono con gran danno in dietro, e preſero aſſai del campo. Il che vedendo Carlo, non tenne l'ordine di aſſalir la 2. ſchiera, avvertendo che ſe la ſua de'Franceſi, ove la ſperanza avea ripoſta, fuſſe rotta, niuna ſicurtà dell'altra potea tenere. Onde ſubito ſoccorſe con la ſchiera i Franceſi contro i Tedeſchi, e diedero grand'ajuto a Carlo i Guelfi di Firenze, e di Lombardia, i quali, come lo viddero ſoccorrere i Franceſi, ſe li miſſero appreſſo, e ferono quel giorno coſe di meraviglia, ſeguendo ſempre la perſona del Re; e così ferono ſimilmente Meſſer Gilio il Bruno, e Roberto di Fiandra, con la loro ſchiera, onde fu la battaglia molto crudele, e gran pezzo del giorno durò, nè ſi ſapea chi ne teneſſe la megliore: e vuole il Collennuccio, che Carlo ne reſtaſſe battuto a terra, e ne andaſſe la voce per il campo ch'era morto; tutta via rilevato preſto, levò la voce alli ſtocchi a fe-

Battaglia tra Carlo, e Manfredi.

Colennuccio.

Aretino.

Collennuccio.

a ferir Cavalieri; così fattoſi innanzi a' ſuoi, il Conte di Fiandra, e Meſſer Gilio ſcontrandoſi con il Conte Giordano il fatto d'armi fu duro, e ſtretto, e maſſimamente dalla parte de' Piccardi, i quali faceano gran ſtrage, e come aveano morto alcuno, lo ſpogliavano. Giacomo Cautelano dall' altro canto, Giordano di Liſia, e li due traditori (ſcrive il Collenuccio) di Federico foruſciti del Regno Pandolfo di Faſanella, e Rugiero Sanſeverino faceano aſpra battaglia in favor di Carlo, perlocchè in poco d'ora i Tedeſchi furono rotti, & abbattuti. Manfredi che con la ſua ſchiera di Puglieſi ſtava per ſoccorrere, vedendo che i ſuoi erano in volta, e non poteano più durar alla battaglia, inanimava la gente di ſua ſchiera, che lo doveſſero ſeguire, da' quali fu mal'inteſo, perchè la maggior parte de' Baroni Puglieſi, e del Regno (dice il Villani) l' abbandonarono, e tra gl' altri il Conte Camerlingo: queſti eran di Manfredonia chiamato Manfredi Bovetta, come di su è detto, quello della Cerra, quello di Caſerta, & altri: a' quali aggiunge il Collennuccio il Conte Galvano, chi diſſe per mancamento di animo, vedendo il loro in volta, e chi per tradimento, come per gente di poca fede, e vaga di nuovo Signore, e mancando a Manfredi fuggirono, chi verſo Apruzzo, e chi in Benevento. Però ſe il Villani aveſſe conſiderato che anco i diſcepoli abbandonarono Criſto lor maeſtro nella ſua cattura, e ſe ſi fuſſe egli ritrovato in tal caſo, che avrebbe fatto, forſi non ebbe così ſcritto. Manfredi dunque rimaſo con pochi a cavallo, da valoroſo volle più toſto morire in battaglia che fuggire con vergogna, onde poſtoſi l' elmo in teſta, un' Aquila d' Argento, che vi era su per cimiero, li cadde d' avante, del che molto ſi turbò, & volto a' Baroni, che avea ſeco, diſſe. *Hoc eſt ſignum Dei*, perciocchè queſto Cimiero appiccai con le mie mani in modo che non potea ca dere: non laſciò però come prode, di ſpingerſi in mezzo alla battaglia, ove più era la zuffa,

Giacomo Cautelano.

Collenuccio.

Villani.

Collenuccio.

Mal ſegno per Manfredi.

fa, senza sovra insegne, ferendo, e colpendo tutti francamente: ma poco durando i suoi, ch' erano in volta, furono sconfitti, e Manfredi di più colpi, secondo Dante, fu morto, alcuni dissero per mano di uno Scudiero Francese: ma non se ne seppe il vero. Il Colennuccio però, il quale par che concordi con Dante, vuole che un Piccardo menando una Lancia manesca, diede nell' occhio del cavallo, e glie lo cavò, levossi il cavallo in alto per la doglia, e cadde sovra Manfredi, i Piccardi li furono adosso, e non conoscendolo, di molte ferite l' ammazzarono; e spogliandolo, lo lasciarono nudo: all' ora fu la vittoria dalla parte di Carlo indubitata, la quale fu sanguinosa, e con gran mortalità dell' una parte, e l' altra: ma assai più delle genti di Manfredi: e quelli che poterono scampare fuggendo, si riduceano in Benevento, seguiti da quei di Carlo: e tra i fuggitivi, furono presi molti Baroni di Manfredi, fra quali fu il povero Conte Giordano, e Messer Pietro degl' Uberti Fiorentino, che poi Carlo mandò prigioni in Provenza, ove li fece morire di aspra morte: gli altri Baroni Tedeschi, e Pugliesi ritenne prigioni in diversi luoghi del Regno, ad alcuno de' quali poi diede libertà, e perdono: tra questi il Colennuccio annovera Manfredi fratello del Conte Giordano, il Conte Bartolomeo Semplice, & il fratello (erano costoro di casa Gesualdo) il Conte Bonifacio Maletta, Guglielmo Grosso Provenzale, Albertazzo, e Stefano Tartaro, Martino, e Giacomo Capece, con molti altri. Un solo campò dal pericolo, e questo fu Masser Corrado Capece, il quale essendo valoroso, e coraggioso, con l'arme si fe dar la strada per mezzo la schiera de' nemici, e salvo si ridusse in Sicilia, e solo rimase vivo di quei diece, che per dimostrare animo pronto verso Manfredi, prima della battaglia aveano giurato di dar la morte a Carlo: de' quali i primi furono Messer Bernardo Castagna, e Messer Corrado, e tutti gli altri furono morti avanti a' suoi piedi,

Dante.

Morte di Manfredi.

Conte Giordano preso.

Colennuccio.

Corrado Capece. Cavaliero valoroso.

Autor della Cronica Collennuccio. Villani.

ſiccome nota in due luoghi l' autore della Cronica di Napoli, nel primo lib. a cap. 73. e nel 2. a cap. 9. & anco il Collennuccio. Ben' avvenne a Manfredi (dice il Villani) la maledizione, e ſi vidde il giudizio di Dio contro di lui, e ſuoi eredi, per eſſere ſcomunicato, nemico, e perſecutor di S.Chieſa; era già l'ora tarda, e ſi approſſimava la notte, quando quel dì Carlo, ſeguendo le reliquie dell'eſercito di Manfredi che ſi ſalvavano in Benevento, fu tanta la calca, e la furia dell'eſercito vincitore, che oltre i prigioni, preſero anco la Città, e la poſero a ſacco, non perdonando nè a ſeſſo, nè ad età, non oſtante che il Clero l'uſciſſe avante con le Croci, e reliquie, cantando inni; e tutti i vecchi, e donne, e fanciulli, domandaſſero a Carlo perdono, il quale entrò la medeſima ſera in Benevento, il Veſcovo fu il primo ad eſſere battuto, e ſpogliato; e tutti gli altri Sacerdoti, & ogni coſa miſe a fuoco & a rapina: furono in pubblico violate le Vergini, le mura buttate a terra, & in ſomma miſerabilmente Benevento fu disfatto; dal che dice Cirillo negli Annali dell'Aquila, che acquiſtò Carlo il nome di crudele, & inumano. Non ſi avea neſſuna certezza dell'eſito di Manfredi, benchè il Re ne faceſſe molta diligenza, e fu perciò piu di tre dì ricercato, nè ſi trovava, nè ſi ſapea ſe fuſſe morto o ſcampato, per non aver portato l'inſegne Reali nella battaglia che li caſcarono: alla fine tra corpi morti un ribaldo lo riconobbe per più ſegni della perſona, ritrovatolo in mezzo al campo; e preſolo, lo poſe ſopra un' Aſino a traverſo, e veniva gridando chi accatta Manfredi: il che viſto da un Barone del Re, li donò molte baſtonate. Altri diſſero, ſecondo il Collennuccio, che menando un Piccardo il cavallo di Manfredi, ch'era molto bello, ancorchè fuſſe ſenza un'occhio, fu riconoſciuto, e riferito al Re, ſe lo fe venire avanti, e dimandandolo in che modo l'avea avuto, il Piccardo dicendoli come, e dove, fu mandato nel luogo; e cercato tra quei corpi fu trovato Manfredi, e lavato, per eſſere di fango, e ſangue imbrattato, lo fe

Benevento maltrattato da Franceſi. Cirillo. Collennuccio.

por-

portare in presenza de' Baroni presi, e dimandati se quello era Manfredi, rispondendo alcuni timidamente, il Conte Giordano (scrive il Villani se bene il Collennuccio vuol che fusse stato il Conte Bartolomeo) come lo vide subito, lo riconobbe, dandosi con le mani al volto, e gridando altamente, e piangendo, se gli gittò addosso baciandolo, è dicendo, oimè, Signor mio, ch'è quel ch'io veggo, Signor buono, Signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita? vaso di Filosofia, ornamento della milizia, gloria de' Regi, perchè mi è negato un coltello ch'io mi potesse uccidere, per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie; e dicendo altre parole meste, e lagrimevoli, che sono scritte da un'Autore Venosino (dice il Collennuccio, che io credo sia quel di Giovenazzo) mai se li potea distaccare, perlochè fu molto commendata la sua fedeltà da tutti quei Signori Francesi: quali si mossero a pregare il Re che lo facesse onorar di sepoltura: ma egli rispose così in Francese, *je le feroit volontier se il ne fut escomuniè*; onde perciò non volle che fusse posto in luogo Sacro: ma lo fe ponere in una fossa appresso il Ponte di Benevento, ove ogni soldato buttò una pietra, e vi fe perciò un gran monte di sassi: fù la rotta, e morte di Manfredi nell'ultimo di Febbrajo del 1266. secondo il Villani, se ben nella stampa sta notato 1265. e si deve emendare, già che la venuta di Carlo la pone nel 1625. come in ciò concordano il Sigonio, & altri. Dopo il Vescovo di Cosenza, per comandamento del Pontefice fe levar il corpo di Manfredi da quel luogo, e lo mandò fuor del Regno, acciò non stasse in Benevento, terra della Chiesa, e fu sepellito alla riva del fiume detto il Verde, ora Marino: siccome di ciò rende testimonio Dante, nel 3. cap. del Purgatorio, che come Gibellino, divenuto compassionevole del miserabile suo fine, finge averlo ivi ritrovato, e che lo richieda, riferisca a Costanza sua figliuola Regina di Aragona, ch'egli era in luogo di speranza di salute, essendo alla fine pentito de' suoi peccati, e la preghi

Villani

Autore Venosino.

Parole di Carlo nel corpo morto di Mãfredi.

1265.

F. Verde.

Dante.

ghi

ghi da ſua parte, lo voglia reintegrar con ſanta Chieſa, con farlo aſsolvere dal Pontefice della ſcomunica, altrimente di là non potria uſcire per andare a fruire la gloria eterna, della quale preghiamo la Divina Maeſtà che ne l' abbia fatto, o nel facci degno: ſono i verſi di Dante li seguenti.

Dante.

Et un di loro incominciò, chiunque
Tu ſei, così andando, volgi il viſo
Pon mente ſe di là mi vedeſti unque.
I mi volſi ver lui, e guardai'l fiſo,
Biond'era, e bello, e di gentile aſpetto.
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviſo.
Quand' i mi fui umilmente diſdetto
Di averlo viſto mai, e diſſe, hor vedi;
E moſtrommi una piaga a ſommo il petto:
Poi diſſe ſorridendo; Io ſon Manfredi
Nipote di Coſtanza Imperatrice;
Ond'io ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'onor di Sicilia, e di Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro ſi dice.
Poſcia chi ebbi rotta la perſona
Di due punte mortali; i' mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che ſi riſolve a lei.
Se'l Paſtor di Coſenza, ch'à la caccia
Di me fu meſso per Clemente all'ora
Aveſse in Dio ben letta queſta faccia;
L'oſsa del corpo mio ſarian ancora
In ciò del Ponte preſso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento

Di

Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion, si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza è fuor del verde.
Ver'è che qual'in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore.
Per ogni tempo ch'egli è stato trenta
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa;
Vedi hora mai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza,
Come m'ha visto, & anco sto divieto
Che quì per quei di là molto si avanza.

Però sopra la sepoltura (secondo il Colennuccio) fu posto quest'Epitaffio.

HIC IACEO CAROLI MANFREDVS MARTE SVBACTVS
CÆSARIS HÆREDI NON FVIT VRBE LOCVS.
SVM PATRIS EX ODIIS AVSVS CONFLIGERE PETRO
MARS DEDIT HIC MORTEM, MORS MIHI CVNCTA TVLIT.

Che in volgare così posson dire in senso.

Manfredi dal Re Carlo son quì vinto,
Non in Città sepolto, e successore
Di Cesare fui pur, ma fui sospinto
Dal paterno odio al bellico furore:
Pugnai con santa Chiesa, ella pur forte
Mi uccise, e tutto ne portò la morte.

Di

Di queſto ſepolcro, & Epitaffio, nòn vi è oggi niun veſtigio, o relliquia, ſiccome ſcrive Aleſſandro Andrea, nell'Iſtoria della guerra di Campagna di Roma al ragionamento ſecondo. Se ben nel tempo del Boccaccio, par che vi fuſſe di quella memoria, come dimoſtrano le ſue parole nell'Opera *de Fluminibus*, così dicendo. *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, & in Truentum cadens memorabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picenates verſa eſt, juſſu Clementis Pontificis Summi, oſſa Manfredi Regis Siciliæ, quæ ſecus Colorem Beneventi fluvium ſepulta erant abſque ullo funebrio ufficio dejecta fuerunt a Conſentino Præſule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.*

Aleſſandro Andrea. Boccaccio

Queſto meritevole fine ebbe Manfredi, (per ſue opre indegne, e per eſempio di coloro che avranno a Santa Chieſa) avendo regnato 9. anni, e 6. meſi dal dì che fu Coronato in Sicilia, e dalla morte di Corrado anni 13. Laſciò moglie, e più figliuoli; benchè prima aveſſe avuto un'altra moglie chiamata Beatrice figliuola del Duca di Servia, ſecondo il Maurolico. Fu queſta vedova, e moglie avante del Marcheſe di Saluzzo, con la quale Manfredi procreò Coſtanza moglie di Pietro d'Aragona, com'è detto: la ſeconda che laſciò fu Elena degli Angioli, figliuola di di Michele Diſpoto della Teſſaglia, della quale generò Beatrice; altri dicono ne generaſſe anco tre figliuoli, i due morti in vita del Padre, e l'altro detto Manfredino, che ſopraviſſe, e morì inſieme con la madre in carcere dentro il Caſtello dell'Ovo, per opra del Re Carlo, dopo che l'ebbe in potere, avendo ottenuta Luceria ove ſi erano ſalvati. Beatrice, ſcrive il Maurolico, che fu poi reſtituita a Coſtanza ſua ſorella, da Carlo ſecondo primogenito, e ſucceſſore di queſto primo, nel tempo ch'ei fu preſo da Ruggiero dell'Oria, Ammiraglio del Re Pietro d'Aragona nel conflitto Navale preſſo Napoli, come ſi dirà.

Maurolico. Moglie, e figli di Manfredi. Maurolico.

Fu Manfredi (ſecondo Dante, & il Villani nel cap. 47.

Dante: Villani.

47. del 6. libro) bello di perſona, e di pelo biondo; aggiunge il Colenuccio che fu dottiſſimo, & in Filoſofia fu grandiſſimo Ariſtotelico, molto affabile con ogn'uomo, animoſo, e gagliardo della perſona, fu aſtutiſſimo, e liberaliſſimo, di modochè Riccobaldo ſcriſſe di lui che d'ingegno, liberalità, e beneficenza con ragione poteva agguagliarſi a Tito figliuolo di Veſpeſiano, riputato Delizia dell' umana generazione per la ſua grandiſſima Corteſia. Tace però i ſuoi vizj, che vengono eſpreſſi dal Villani, dicendo, che fu come il padre, o più diſſoluto in Luſſuria in ogni maniera, ſi dilettò di ſonare, e cantare, e volonteri vedea gioculatori, buffoni, & uomini di piacere, e belle Concubine, veſtendo ſempre di drappi verdi; fu largo, corteſe, e di buon' aria, sì che n'era molto amato, e tenuto in buona grazia da tutti: ma la ſua vita era Epicurea, non credendo quaſi nè a Dio, nè a' Santi: tutto dedito a i delitti del corpo; nemico di Santa Chieſa, e di Chierici, occupatore de' beni Eccleſiaſtici, come il padre, o più; fu ricchiſſimo sì del Teſoro che rimaſe del padre, e di Corrado ſuo fratello, come per l' abbondanza, & opulenza de' ſuoi Regni; e mentre viſſe con tutte le guerre ch' ebbe, tenne i ſuoi Reami in molto buono ſtato, e perciò ſalì in gran ricchezza, e riputazione. L'arme, o inſegne ch'egli portò, furono quelle dell' Imperio, ſalvo che dove il padre portò il Campo di oro, e l' Aquila nera, egli portò il Campo di Argento, e l' Aquila nera: dal che ſi rendono poco accorti alcuni, che an detto la portaſſe Roſſa in Campo di Argento. In ſomma fu uomo dilettevole, e ſolazzevole, come dice il Villani, onde non è meraviglia ſe poco raccordandoſi d' Iddio, e dell' oneſto, non fu degno di miglior fine, così ordinatoli dalla ſomma Provvidenza di Dio: ſiccome fu autore della Città detta dal ſuo nome, così non reſtò per eſſo, che la Città dell' Aquila fondata con autorità del padre, andaſſe

Colenuccio.
Qualità, & azzioni di Manfredi.
Riccobaldo.
Villani.
Vita di Manfredi Epicorea:
Villani.
Aquila fondata da Corrado.
Cirillo.

in

in rovina quattro anni dopo, che li fu dato principio, perciocchè eſſendo (come ſcrive il Cirillo) rimaſti alcuni di quei tiranni, a' quali diſpiaceva l' edificio di queſta Città, perſuadettero a Manfredi, che ſarebbe ſtato bene laſciare queſta impreſa, perchè eſſendo egli nuovo Re, e non avendo ancora fermato il piede, potea un dì portarli pregiudizio, queſta Città in ſito forſe, su i confini della Chieſa; e quando fuſſe finita, l'avrebbe potuto dar travagli: dal che moſſo Manfredi (o pur corrotto per danari ſenza aſpettar ragioni in contrario) precipitoſamente ordinò che fuſſe rovinata, e così fu eſeguito dalle genti, che tenea in Apruzzo, alla preſenza di coloro che aveano ciò impetrato: ma poi dalla conquiſta di Carlo fu redificata, come ſi dirà. Fe ſi bene fondare il Porto della Città di Salerno, dandone la cura a Giovan di Procida nobiliſſimo di detta Città, e Conte di Poſtiglione ſuo Conſigliero, e non Medico, come altri per errore an detto; che per vendicarſi di una grave ingiuria contra il Re Carlo, fu autore del Veſpro Siciliano, facendoli ribellare la Sicilia, come diremo. Rende di queſto edificio teſtimonio un marmo, che ſtava poſto in quel modo, ch' eſſendo oggi per poco cura, o per altro rovinato, il nobiliſſimo Signor' Agoſtino Guarna Cittadino di quella Città, fautore delle memorie antiche, ha tenuto penſiero di farlo conſervare nel Duomo dietro l' Altare Maggiore, ove da me fu viſto gli anni paſſati; e queſta ſola pubblica memoria per quel ch' io ſappia, ſi trova nel Regno di queſto Re: la quale, come è piaciuto a quel Signore conſervarla originalmente, così a me è di contento in parole quì traportata, darne notizia a quei che per diſtanza, o per altro non poſſono ivi conferirſi: e con ciò daremo fine al ragionamento di Manfredi, degno per le ſue ſcelleragini di minor diſcorſo di quel ch' abbiamo avuto: ma per l' eſempio degli altri in evitarle, ne ſiamo alquanto dilatati in raccontarle. Son le parole del marmo le ſeguenti, nelle quali ſi denno notare i ſimili

Aquila reſa a Manfredi.

Porto di Salerno.

Giovan di Procida. Agoſtino Guarna.

ttio-

titoli donati dal Re al vaſſallo, per rinfacciare gli abuſi di oggi.

Epitaffio del Molo di Salerno.

✻ A. D. M. CC. LX. DOMINVS MANFREDVS MAGNIFICVS REX SICILIÆ, DOMINI IMPERAT. FRIDERICI FILIVS CVM INTERVENTV DOMINI JOANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNITANI DOMINI INSVLÆ PROCIDAE, TRAMONTIS, CAJANI, ET BARONIAE PISTILIONIS AC IPSIVS DOMINI REGIS SOTII, ET FAMILIARIS HVNC PORTVM FIERI FECIT.

Seguono i titolati nel tempo del ſuddetto Re, che ſi cavano di quanto ſi è detto; e prima quei dei ſupremi Officj.

Titulati nel tempo del Re Manfredi.

IL Conte Giordano Lanza, Conte di Giovenazzo Gran Conteſtabile.
Federico di Arena, Gran Giuſtiziero.
Filippo Cinardo, over Lincinardo, Grande Ammirante.
Il Conte Manfredi Bovetta, Gran Camerario.
Gualtiero di Ocrea, Gran Cancelliero de'Regni di Sicilia, e di Geruſalemme.
Il Gran Siniſcalco, e Locoteta; non ſon noti, ſe pur il Logoteta non fu Meſſer Tadeo di Seſſa.
Il Principe di Taranto figliuolo di Manfredi.

Il Conte Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi.
Il Conte di Celano.
Il Conte Landulfo di Aquino,
Il Conte Pietro Ruffo Conte di Catanzaro.
Il Conte Federico Maletta.
Il Conte Rinaldo di Aquino, Conte di Caſerta, Vicerè del Regno.
Il Conte di Moliſi.
Il Conte di Tricarico.
Il Conte Gentile di Sangro.
Il Conte Falcone di Geſualdo.
Il Conte Bartolomeo di Geſualdo.
Il Conte di Agnone di Caſa Carvonara.
Il Conte Bernardo Ruffo.
Il Conte di Vintimiglia.
Il Conte di Loreto.
Il Conte Calvano Lancia.
Il Conte di Aliſi.
Il Conte Corrado di Antiochia.
Il Conte Federico di Antiochia.
Il Conte della Cerra di caſa di Aquino.
Il Conte Bonifacio Maletta, & altri.

Si pone per complimento l' Albore de' Svevi.

Il fine del Terzo Libro, e del Tomo II.

IN-

Si avvertiſce il Leggitore, che nel foglio ſegnato Bbb ſi è commeſſo errore dallo Stampatore nella compaginazione; poichè in vece di fare 377. ha fatto 373., e in cotal guiſa ha ſeguitato in appreſſo.

INDICE

Di ciò, che si contiene in questo Secondo Tomo.

An-

B

Cape-

Pu-

D

E

Fo-

H

I

Mor-

S.Pao-

T

ce-

Via

Z

IL FINE.